



LOUIS FERDINAND

CELINE

VIAGGIO AL TERMINE

DELLA NOTTE

Viaggiare, è proprio utile, fa lavorare l'immaginazione.

Tutto il resto è delusione e fatica.

Il viaggio che ci è dato è interamente immaginario.

Ecco la sua forza.

Va dalla vita alla morte.

Uomini, bestie, città e cose, è tutto inventato.

È un romanzo, nient'altro che una storia fittizia.

Lo dice Littré, lui non si sbaglia mai.

E poi in ogni caso tutti possono fare altrettanto.

Basta chiudere gli occhi.

È dall'altra parte della vita.

È cominciata così.

Io, avevo mai detto niente.

Niente.

È Arthur Ganate che mi ha fatto parlare.

Arthur, uno studente, un fagiolo anche lui, un compagno.

Ci troviamo dunque a Place Clichy.

Era dopo pranzo.

Vuol parlarmi.

Lo ascolto. « Non restiamo fuori! mi dice lui.

Torniamo dentro! ».

Rientro con lui.

Ecco. « 'Sta terrazza, attacca lui, va bene per le uova alla coque! Vieni di qua ». Allora, ci accorgiamo anche che non c'era nessuno per le strade, a causa del caldo; niente vetture, nulla.

Quando fa molto freddo, lo stesso, non c'è nessuno per le strade; è lui, a quel che ricordo, che mi aveva detto in proposito:

« Quelli di Parigi hanno sempre l'aria occupata, ma di fatto, vanno a passeggio da mattino a sera; prova ne è che quando non va bene per passeggiare, troppo freddo

o troppo caldo, non li si vede più; son tutti dentro a prendersi il caffè con la crema e boccali di birra.

E così! Il secolo della velocità! dicono loro.

Dove mai? Grandi cambiamenti! ti raccontano loro.

Che roba è? È cambiato niente, in verità.

Continuano a stupirsi e basta.

E nemmeno questo è nuovo per niente.

Parole, e nemmeno tante, anche le parole che son cambiate! Due o tre di qui, di là, di quelle piccole...».

Tutti fieri allora d'aver fatto risuonare queste utili verità, siamo rimasti là seduti, incantati, a guardare le dame del caffè.

Dopo, la conversazione è tornata sul Presidente Poincaré che s'era inaugurato, proprio quel mattino lì, una mostra di cagnetti; e poi, passin passetto, su «Le Temps» dove quello stava scritto. «Di', che signor giornale il "Temps", ecco che mi provoca Arthur Ganate a 'sto proposito. «Ce n'è mica un altro come quello che difende la razza francese! - Ce n'ha proprio bisogno la razza francese, visto che non esiste! » gli ho risposto io per fargli vedere che ero documentato, colpo su colpo.

«Ma sì! che ce n'è una! E anche bella come razza! insisteva lui, ed è persino la più bella razza del mondo, e cornutaccio chi dice il contrario! ».

E poi, eccolo che parte a gridarmi addosso.

Ho tenuto duro, beninteso.

«Non è vero! La razza, quel che chiami così, è solo questa grande accozzaglia di poveracci del mio stampo, cisposi, pulciosi, cagoni, che son cascati qui inseguiti da fame, peste, tumori e freddo, arrivati già vinti dai quattro angoli della terra.

Potevano mica andare più in là perché c'era il mare.

E questo la Francia, questo sono i Francesi.

- Bardamu, mi fa allora con aria grave e un po' triste, i nostri padri valevano quanto noi, non parlarne male!...

- Ci hai ragione, Arthur, per questo ci hai ragione! Rancorosi e docili, stuprati, sgangherati e coglioni sempre, valevano proprio quanto noi! Puoi dirlo! Cambiamo mica! Né i calzini, né i maestri, né le opinioni, o almeno così tardi, che non ne vale più la pena.

Siamo nati fedeli, fedeli crepiamo noialtri! Soldati a gratis, eroi per tutti e scimmie parlanti, parole sofferte, siamo noi i cocchi di Re Miseria.

E lui che ci possiede! Quando non fai il bravo, lui stringe...

Ci abbiamo le sue dita intorno al collo, sempre, dà noia a parlare, bisogna fare molta attenzione se ci tieni a mangiare...

Per un niente, ti strozza...

Non è vita. . .

- C'è l'amore, Bardamu! - Arthur, l'amore è l'infinito abbassato al livello dei barboncini, e ci ho la mia dignità, io! gli risposi io.

- Vediamo te! Te sei un anarchico, ecco tutto!» Un furbastro, in ogni caso, lo vedete da lì, e tutto quel che c'era di avanzato in fatto di opinioni.

« L'hai detto, smargiasso, che sono anarchico! E la prova migliore, è che ho composto una specie di preghiera vendicatrice e sociale che adesso tu mi dici subito l'effetto che fa:

ALI DORATE! È il titolo!...

E allora gli recito: Un Dio che conta i minuti e i soldi, un Dio disperato, sensuale e brontolone come un porco.

Un porco con le ali dorate che casca dappertutto, pancia all'aria, pronto alle carezze, è lui, nostro padrone.

Baciamoci! «La tua robetta non sta in piedi di fronte alla vita, io sono, io, per l'ordine costituito e non mi piace la politica.

E daltronde il giorno che la patria mi chiederà di versare il sangue per lei, me mi troverà di sicuro, e mica a far flanella, pronto a darlo".

Ecco quel che mi ha risposto.

Per l'appunto la guerra si avvicinava a noi due senza che ci siamo resi conto, e non avevo più la testa molto lucida.

Questa breve ma vivace discussione mi aveva stancato.

E poi, ero agitato perché il cameriere mi aveva un po' trattato da avaro per via della mancia.

Insomma, facemmo pace con l'Arthur per finirla, proprio.

Eravamo della stessa idea su quasi tutto.

« È vero, ci hai ragione insomma, ho convenuto io, conciliante, ma alla fine siamo tutti seduti su una grande galera, remiamo tutti da schiattare, puoi mica venirmi a dire il contrario!...

Seduti su 'ste trappole a sfangarcela tutta noialtri! E cos'è che ne abbiamo? Niente! Solo randellate, miserie, frottole e altre carognate.

Si lavora! dicono loro.

È questo che è ancora più fetido di tutto il resto, il loro lavoro.

Stiamo giù nelle stive a sputare l'anima, puzzolenti, con le palle che ci sudano, ed ecco lì! In alto sul ponte, al fresco, Ci sono i padroni e mica se la prendono, con belle femmine rosa tutte gonfie di profumo sulle ginocchia.

Ci fanno salire sul ponte.

Allora, si mettono il cappello dell'alta uniforme, e poi te ne sparano in faccia una del tipo: "Banda di carogne, è la guerra! ti fanno loro.

Adesso li abbordiamo, 'sti porcaccioni che stanno sulla patria n°2 e gli facciamo saltare la pignatta! Alé! Alé! C'è tutto quel che ci vuole a bordo! Tutti in coro! Spariamone una forte per cominciare, da far tremare i vetri: Viva la Patria n°1! Che vi sentano da lontano! Chi griderà più forte, avrà la medaglia e il confetto del buon Gesù! Porco dio! E poi quelli che non vogliono crepare in mare, potranno sempre crepare in terra dove si fa ancora più in fretta di qui!" - E proprio così! » mi approvò Arthur, decisamente diventato facile da convincere.

Ma non capita che proprio davanti al caffè dove c'eravamo piazzati si mette a passare un reggimento, e col colonnello in testa sul suo cavallo, e ci aveva perfino un'aria simpatica e dannatamente in gamba, il colonnello! Io, ho fatto uno zompo solo dall'entusiasmo.

«Vado a vedere se è così! gli grido all'Arthur, ed ecco che son partito ad arruolarmi, e a passo di corsa per di più.

- Sei pirla da niente, Ferdinand! mi grida lui, l'Arthur, di rimando, irritato senza alcun dubbio dall'effetto del mio eroismo su tutti quelli che ci guardavano.

Mi ha un po' seccato che lui prendesse la cosa a quel modo, ma questo non mi ha fermato.

Ero al passo. "Ci sono e ci resto!", mi dissi io.

«Vedremo proprio, eh testa di rapa!», ho avuto ancora il tempo di gridargli prima di svoltare l'angolo della via col reggimento dietro al colonnello e la sua musica.

È andata esattamente così.

Allora abbiamo marciato un bel po'.

Non la finiva più che c'erano sempre delle strade, e poi dentro i civili e le loro donne che ci mandavano incoraggiamenti e lanciavano fiori, dalle terrazze, davanti alle stazioni, dalle chiese strapiene.

Ce n'erano di patrioti! E poi s'è messo a essercene meno di patrioti...

La pioggia è caduta, e poi ancora sempre meno e poi più nessun incoraggiamento, non uno solo, per la strada.

Eravamo dunque rimasti tra noi? Gli uni dietro gli altri? La musica s'è fermata. «Riassumendo, mi son detto allora, quando ho visto come girava, non è più divertente! E tutto da ricominciare! - Stavo per andarmene.

Ma troppotardi! Avevano rinchiuso zitti zitti la porta dietro noi civili.

Eravamo fatti, come topi.

Quando ci sei, ci sei.

Ci fecero montare a cavallo, e poi in capo a due mesi che eravamo là sopra, rimessi a piedi.

Forse perché costava troppo caro.

Alla fine, un mattino, il colonnello cercava la cavalcatura, il suo attendente c'era partito insieme, non si sapeva dove, in un posticino senza dubbio dove le paltonole passavano meno facilmente che in mezzo alla strada.

Perché è lì esattamente che avevamo finito per metterci, il colonnello e io, nel bel mezzo della strada, io che tenevo il registro dove lui iscriveva gli ordini.

Molto lontano sulla carreggiata, lontano fin dove si poteva vedere, c'erano due punti neri, in mezzo, come noi, ma erano due tedeschi occupatissimi a sparare da un buon quarto d'ora. Lui, il nostro colonnello, sapeva forse perché quei due là sparavano, i tedeschi forse anche loro lo sapevano, ma io, veramente, non lo sapevo.

Per quanto lontano cercassi nella memoria, gli avevo fatto niente io ai tedeschi.

Ero sempre stato molto gentile ed educato con loro. Li conoscevo un po' i tedeschi, ero persino stato a scuola da loro, quando ero piccolo, dalle parti di Hannover.

Avevo parlato la loro lingua.

Allora erano una massa di cretineti caciaroni con occhi pallidi e furtivi come quelli dei lupi; andavamo a toccare insieme le ragazze dopo la scuola nei boschi d'intorno, dove tiravamo anche con la balestra e la pistola che si compravano perfino a quattro marchi.

Si beveva anche birra zuccherata.

Via da lì adesso a tirarci nella colombarda, senza neanche venire a parlarci prima e nel bel mezzo alla strada, ce ne correva parecchio, un abisso.

Troppa differenza.

La guerra insomma era tutto quello che non si capiva.

'Sta cosa non poteva andare avanti.

Gli era dunque capitato qualcosa di straordinario a quelli là? Che non avevo intuito, io, per niente.

Non avevo dovuto accorgermene...

Non avevo mai cambiato sentimenti nei loro confronti, Avevo come voglia malgrado tutto di cercare di capire la loro brutalità, ma più ancora avevo voglia di andarmene, moltissimo, assolutamente, tanto tutto quello mi sembrava all'improvviso come l'effetto di un errore tremendo.

«In una storia così, c'è niente da fare, non c'è che battersela », mi dicevo io, dopo tutto...

Sopra le nostre teste, a due millimetri, a un millimetro forse dalle tempie, venivano a vibrare l'uno dietro l'altro quei lunghi fili d'acciaio intriganti che tracciano i proiettili che cercano di ucciderti, nell'aria calda d'estate.

Mai mi ero sentito così inutile come in mezzo a tutte quelle pallottole e le luci di quel sole.

Una immensa, universale presa in giro.

Non avevo che vent'anni a quel momento.

Cascine deserte in lontananza, chiese vuote e aperte, come se i contadini fossero partiti da quelle borgate per la giornata, tutti, per una festa all'altro capo del cantone, e ci avessero lasciato fiduciosi tutto quello che possedevano, la loro campagna, le carrette, stanghe all'aria, i loro campi, i loro recinti, la strada, gli alberi e anche le vacche, un cane alla catena, tutto insomma. Perché ci trovassimo tutti tranquilli a fare quello che volevamo durante la loro assenza.

Era una cosa gentile da parte loro. «Comunque, se non fossero altrove - mi dicevo io - se ci fosse stato ancora qualcuno da queste parti, non ci si sarebbe di certo comportati in quel modo ignobile! Così male! Non avremmo osato davanti a loro! Ma, non c'era più nessuno per sorvegliarci! Nessun altro che noi, come gli sposi che fanno le maialate appena tutti se ne sono andati».

Io mi pensavo anche (dietro un albero) che avrei proprio voluto vederlo qui, io, il Déroulède di cui mi avevano tanto parlato, a spiegarmi come faceva, lui, quando si prendeva una palla in piena ghirba.

Questi tedeschi accovacciati sulla strada, testoni e sparacchianti, tiravano male, ma sembravano avere munizioni da vendere, magazzini pieni, senza dubbio.

La guerra, decisamente, non era terminata! Il nostro colonnello, bisogna pur dire quel che è, manifestava un fegato stupefacente! Passeggiava nel bel mezzo della carreggiata fra le traiettorie con la stessa semplicità con cui avrebbe atteso un amico sulla banchina della stazione, soltanto un po' impaziente.

Io anzitutto la campagna, bisogna che lo dica subito, l'ho mai potuta capire, l'ho sempre trovata triste, con i suoi letamai che non finiscono più, le case dove la gente non c'è mai e i sentieri che non vanno da nessuna parte.

Ma quando uno in più ci aggiunge la guerra, c'è da uscire pazzi.

S'era levato il vento, brutale, da ogni lato delle scarpate, i pioppi fondevano le loro raffiche di foglie ai piccoli rumori secchi che da laggiù venivano verso di noi. 'Sti soldati sconosciuti ci mancavano di continuo, ma continuando a metterci attorno mille morti, ci si ritrovava come rivestiti.

Io non osavo più muovermi.

Il colonnello, era dunque un mostro! Adesso, ne ero convinto, peggio di un cane, non s'immaginava la sua di partita! Capii al tempo stesso che dovevano essercene molti come lui nel nostro esercito, dei prodi, e poi di sicuro altrettanti nell'esercito di fronte.

Chi poteva sapere quanti? Uno, due, molti milioni forse in tutto? Da quel momento la mia caghetta divenne panico.

Con esseri del genere, quest'imbecillità infernale poteva continuare all'infinito...

Perché avrebbero dovuto fermarsi? Mai avevo sentito tanto implacabile la sentenza degli uomini e delle cose.

Sarei dunque io il solo vigliacco sulla terra? pensavo io.

E con che spavento!...

Perduto in mezzo a due milioni di pazzi eroici e scatenati e armati fino ai denti? Con elmetti, senza elmetti, senza cavalli, su moto, urlanti, in auto, fischianti, sparacchianti, cospiranti, volanti, in ginocchio, scavanti, defilanti, caracollanti sui sentieri, spetazzanti, schiacciati pancia a terra, come in una cella d'isolamento, per distruggere tutto, Germania, Francia e Continenti, tutto quel che respira,

distruggere, più arrabbiati dei cani, in adorazione della loro rabbia (quel che i cani fanno mica), cento, mille volte più arrabbiati di mille cani e tanto più viziosi! Eravamo belli! Davvero, c'ero arrivato, m'ero imbarcato in una crociata apocalittica.

Uno è vergine dell'Orrore come lo è della voluttà.

Come me lo potevo immaginarmelo io 'sto orrore lasciando Place Clichy? Chi avrebbe potuto prevedere prima d'entrare davvero in guerra, tutto quel che conteneva la sporca anima eroica e fannullone degli uomini? Adesso, ero preso in questa fuga di massa, verso l'assassinio di gruppo, verso il fuoco...

Veniva dal profondo ed era arrivato.

Il colonnello era sempre lì che non faceva una piega, lo guardavo ricevere, sulla scarpata, le letterine del generale che poi strappava a pezzettini, dopo averle lette senza fretta, tra le pallottole. In nessuna di quelle c'era dunque l'ordine secco di fermare quella vergogna? Dunque non gli dicevano dall'alto che c'era uno sbaglio? Un errore riprovevole? Un equivoco? Che si erano sbagliati? Che erano manovre per ridere quelle che avevano voluto fare, non degli assassini! Ma no! «Avanti, colonnello, siete sulla buona strada!».

Ecco senza dubbio quel che gli scriveva il generale des Entrayes, della divisione, nostro capo di tutti, di cui riceveva una busta ogni cinque minuti, attraverso un agente di collegamento, che la paura rendeva ogni volta un po' più verde e diarroico.

Ne avrei fatto un mio fratello di spavento di quel ragazzo lì! Ma si aveva il tempo di fraternizzare nemmeno.

Dunque niente errori? Quello spararsi addosso che si faceva, così, senza nemmeno vedersi, non era proibito! Quello faceva parte delle cose che si possono fare senza meritarsi una bella sgridata. Era perfino riconosciuto, incoraggiato senza dubbio da gente seria, come le lotterie, i fidanzamenti, la caccia coi cani!...

Niente da dire.

Di colpo scoprivo la guerra tutta intera.

Ero sverginato.

Bisogna essere all'incirca solo davanti a lei come lo ero io in quel momento per vederla bene la carogna, di fronte e di profilo.

Avevano appena appiccato la guerra tra noi e quelli di fronte, e adesso quella bruciava! Come la corrente tra i due carboni, nella lampada ad arco.

E non era vicino a spegnersi il carbone! Ci saremmo passati tutti, il colonnello come gli altri, anche se sembrava un gran volpone, e la sua carnaccia non avrebbe fatto più arrosto della mia quando la corrente di fronte gli fosse passata tra le due spalle.

Ci sono un sacco di modi di essere condannato a morte.

Ah! Cosa non avrei dato in quel momento per essere in prigione invece d'esser lì, come un cretino! Per avere, per esempio, quand'era così facile, con un po' di previdenza, rubato qualcosa, da qualche parte, quando c'era ancora tempo.

Si pensa a niente! Dalla prigione, ci esci vivo, dalla guerra no.

Tutto il resto, sono parole.

Se solo avessi avuto ancora tempo, ma non ne avevo più! C'era più niente da rubare! Come sarebbe stato bello in una piccola prigione tranquilla, ecco cosa mi dicevo, dove le palle non passano! Passano mai! Ne conoscevo una bella pronta, al sole, al caldo! In un sogno, quella di Saint Germain per l'esattezza, così vicina alla foresta, la conoscevo bene, passavo spesso di là, un tempo.

Come si cambia! Ero un bambino allora, mi faceva paura la prigione.

E che non conoscevo ancora gli uomini.

Non crederò più a quello che dicono, a quello che pensano.

E degli uomini e di loro soltanto che bisogna aver paura, sempre.

Quanto tempo doveva durare il loro delirio, perché si fermassero stremati, alla fine, 'sti mostri? Quanto tempo poteva durare un accesso come quello? Mesi? Anni? Quanto? Forse fino alla morte di tutti quanti, di tutti i matti? Fino all'ultimo? E poiché gli avvenimenti prendevano quel giro disperato mi decidevo a rischiare il tutto per tutto a tentare l'ultimo passo, il supremo, a cercare, io, tutto solo, di fermare la guerra! Almeno in quell'angolo dove stavo.

Il colonnello passeggiava a due passi.

Gli avrei parlato.

Mai, lo avevo fatto.

Era il momento di osare.

Là dove noi stavamo non c'era quasi più niente da perdere. « Cosa volete? », mi avrebbe chiesto lui, immaginavo, sicuramente molto sorpreso dalla mia audace interruzione.

Allora gli avrei spiegato le cose come le vedevo io.

Si sarebbe visto quel che ne pensava lui.

Spiegarsi è tutto, nella vita.

In due si riesce meglio che da soli.

Stavo per fare quel passo decisivo quando, in quello stesso istante, arrivò verso di noi con passo ginnico, stremato, dinoccolato, un cavaliere a piedi (come allora si diceva), con l'elmo rovesciato in mano, come Belisario, e poi in più tremante e tutto imbrattato di fango, il viso ancora più verdastro di quello dell'altro portaordini.

Straparlava e sembrava provare come un male inaudito, quel cavaliere, a uscire da una tomba e averne una gran nausea.

Dunque non gli piacevano nemmeno a lui le pallottole, al fantasma? Le prevedeva come me? « Cos'è? » lo fermò secco il colonnello, brutale, infastidito, gettando su quello spettro una specie di sguardo d'acciaio.

Vederlo così l'ignobile cavaliere in una tenuta tanto poco regolamentare, e tutto disfatto dall'emozione, questo lo crucciava parecchio il nostro colonnello.

Gli piaceva proprio per niente la paura.

Era evidente.

E poi quell'elmo in mano soprattutto, come una bombetta, finiva per essere del tutto fuori posto nel nostro reggimento d'attacco, un reggimento che si lanciava nella guerra.

Aveva l'aria di salutarsela lui, 'sto cavaliere a piedi, la guerra. arrivando.

Sotto quello sguardo di riprovazione, il messaggero vacillante si rimise sull'attenti, i mignoli sulla cucitura dei pantaloni, come si fa in quei casi.

Oscillava anche, irrigidito, sull'argine, il sudore che gli colava lungo la giugolare, e le mascelle tremavano così forte che mandava dei gridolini abortiti, come un cagnetto che sogna.

Non si poteva capire se voleva parlarci o se piangeva.

I nostri tedeschi accovacciati in fondo alla strada avevano giusto cambiato strumento.

E con la mitragliatrice che adesso continuavano le loro scemenze; ne scrocchiavano come dei grossi pacchetti di zolfanelli e tutt'intorno a noi arrivavano a volo degli sciami di palle rabbiose, tignose come vespe.

L'uomo riuscì comunque a cavarsi di bocca qualcosa d'articolato.

«Il maresciallo d'alloggio Barousse è stato ucciso, colonnello», disse lui tutt'a un tratto.

- E allora? - È stato ucciso mentre andava a cercare il furgone del pane sulla strada delle étrapes, colonnello! - E allora? - È stato dilaniato da una granata! - E allora, dio boia! - Ecco lì! Colonnello...

- E tutto? - Sì, è tutto, colonnello.

- E il pane? - domandò il colonnello.

Quello fu la fine del dialogo perché mi ricordo bene che ha avuto il tempo di dire proprio: «E il pane?».

E basta.

Dopo, nient'altro che fuoco e poi rumore insieme.

Ma proprio uno di quei rumori che uno non crederebbe mai possano esistere.

Ci ha riempito a tal punto gli occhi, le orecchie, il naso, la bocca, all'improvviso, il rumore, che ho creduto proprio che era finita, che ero diventato fuoco e rumore io stesso.

E invece no, il fuoco se n'è andato, il rumore mi è rimasto a lungo in testa, e poi le braccia e le gambe che tremavano come se qualcuno ti scuotesse da dietro. Avevano l'aria di lasciarmi, e poi a ogni modo sono restati i miei arti.

Nel fumo che pungeva gli occhi ancora per un bel po', l'odore acuto della polvere e dello zolfo ci restava come per uccidere le cimici e le pulci della terra intera.

Immediatamente dopo, ho pensato al maresciallo d'alloggio Barousse che era andato in pezzi come l'altro ci aveva raccontato.

Era una buona notizia.

Tanto meglio! ti ho pensato subito io: «Una grandissima carogna di meno al reggimento!». Aveva voluto spedirmi al consiglio di disciplina per una scatola di conserva. «A ciascuno la sua guerra», mi son detto io.

Da quel lato lì, bisogna convenirne, aveva l'aria di servire a qualcosa la guerra! Ne conoscevo proprio ancora tre o quattro al reggimento, dannati fetenti che li avrei proprio volentieri aiutati a trovare una granata come Barousse.

Quanto al colonnello, a lui, non gli volevo del male.

Anche lui però era morto.

Non lo vidi più, di colpo.

E che era stato dislocato sulla scarpata, allungato sul fianco dall'esplosione e proiettato fin nelle braccia del cavaliere a piedi, il messaggero, finito anche lui.

Si abbracciavano tutti e due per il momento e per sempre, ma il cavaliere non aveva più la testa. Nient'altro che un'apertura sopra il collo, con del sangue dentro che borbottava con dei gluglù come la marmellata nella pentola.

Il colonnello aveva il ventre aperto, faceva una brutta smorfia.

Aveva dovuto fargli male quel colpo lì il momento che era arrivato.

Tanto peggio per lui! Se fosse partito con le prime palle, quello non gli sarebbe capitato.

Tutta quella carne sanguinava insieme moltissimo.

Dei colpi di granata scoppiavano ancora a destra e a sinistra della scena.

Ho lasciato quei posti senza insistere, tutto felice di avere un così bel pretesto per svignarmela.

Canticchiavo perfino un briciolino, barcollando, come quando si è finita una buona seduta di canottaggio e si hanno le gambe un po' strane. «Una sola granata! Se ne sistemano in fretta di cose con una sola granata», mi dicevo io. «Ah! di' un po'! che mi ripetevo tutto il tempo.

Ah! di' un po'...» Non c'era più nessuno in fondo alla strada.

I tedeschi se n'erano andati.

Però avevo imparato in fretta la mossa di non camminare d'ora in poi se non dietro il riparo degli alberi.

Avevo fretta di arrivare al campo per sapere se c'erano degli altri del reggimento che erano stati uccisi in ricognizione.

Ci devono anche essere dei bei trucchi, mi dicevo ancora, per farsi prendere prigioniero!...

Qua e là degli avanzi di acri fumate s'impigliavano nelle zolle. «Son forse tutti morti a quest'ora? mi domandavo io.

Dal momento che non vogliono capire niente di niente, è questo che sarebbe vantaggioso e pratico, che fossero tutti ammazzati molto in fretta...

Così la finiremmo subito...

Si tornerebbe a casa...

Si ripasserebbe forse da Place Clichy in trionfo...

Solo quegli uno o due che sarebbero sopravvissuti...

Nei miei disegni...

Ragazzi simpatici e ben piantati, dietro il generale, tutti gli altri sarebbero morti come il colonnello...

Come Barousse... come Vanille... (altra carogna)... ecc.

Ci coprirebbero di decorazioni, di fiori, si passerebbe sotto l'Arco di Trionfo.

Entreremmo nei ristoranti, serviti senza pagare, si pagherebbe più niente, mai più nella vita!

Siamo gli eroi! direbbe uno al momento del conto...

I difensori della patria! E quello basterebbe!...

Si pagherebbe con delle bandierine francesi!...

La cassiera li rifiuterebbe perfino i soldi degli eroi, e anzi te ne darebbe lei, con dei baci quando passi davanti alla cassa.

Quello varrebbe la pena di vivere.» Mi accorsi scappando che sanguinavo dal braccio, ma solo un po', non una ferita che poteva bastare, una scorticatura.

Bisognava ricominciare.

Si rimise a piovere, i campi delle Fiandre sbavavano acqua sporca.

Ancora per un bel po' non ho incontrato nessuno, solo il vento e poi poco dopo il sole.

Di quando in quando, non sapevo da dove, una palla, così, attraverso il sole e l'aria mi cercava, tutta vispa, decisa ad accopparmi, in quella solitudine, a me.

Perché? Mai più, fossi anche vissuto cent'anni ancora, sarei andato a passeggio per la campagna.

Promesso.

Andando per la mia strada, mi ricordavo la cerimonia della vigilia.

In un prato aveva avuto luogo la cerimonia sul rovescio di una collina; il colonnello con il suo vocione aveva arringato il reggimento: «In alto i cuori! che aveva detto...

Alto i cuori! e viva la Francia!» Quando non si ha immaginazione, morire è poca cosa, quando se ne ha, morire è troppo.

Ecco il mio parere.

Non avevo mai capito tante cose in un colpo solo.

Il colonnello non aveva mai avuto immaginazione, lui.

Tutte le disgrazie a quell'uomo gli erano venute di lì, le nostre soprattutto.

Ero dunque il solo a sapermi immaginare la morte in quel reggimento? La preferivo tardiva, la mia di morte...

Tra vent'anni...

Trent'anni...

Anche più in là, rispetto a quella che volevano darmi subito, mangiar fango delle Fiandre, a bocca piena, più della bocca, spaccata fino alle orecchie, da una scheggia.

Uno ha pure il diritto di avere un'idea sulla propria morte.

Ma allora dove andare? Diritto davanti a me? Terga al nemico? Se i gendarmi così, m'avessero pizzicato a zonzo, credo proprio che m'avrebbero conciato per le feste.

Mi avrebbero giudicato la sera stessa, in tutta fretta, alla buona, nell'aula di una scuola sbaraccata.

Ce n'erano molte di aule vuote, dappertutto dove passavamo.

Avrebbero giocato alla giustizia con me come si gioca quando il maestro è via.

I graduati sulla predella, seduti, io in piedi, manette ai polsi davanti ai banchi.

Al mattino, mi avrebbero fucilato: dodici palle più una.

Allora? E ripensavo ancora al colonnello, prode come era quell'uomo lì, con la corazza, l'elmo e i baffi, l'avrebbero fatto vedere che passeggiava come l'avevo visto io, sotto le palle e le granate, in un music-hall, era uno spettacolo da riempire l'Alhambra di allora, avrebbe oscurato Fragson che pure all'epoca di cui vi parlo era una vedette fantastica.

Ecco quel che mi pensavo, io.

Abbasso i cuori! mi pensavo io.

Dopo ore e ore di marcia furtiva e prudente, ho infine scorto i nostri soldati davanti a una borgata di cascine.

Era un nostro avamposto.

Quello di uno squadrone che era sistemato lì.

Neanche un morto tra loro, mi annunciano quelli.

Tutti vivi! E io che avevo la grande notizia: «Il colonnello è morto!», gli gridai io, quando fui abbastanza vicino alla postazione. «Mica sono i colonnelli che mancano», mi rispose il brigadiere Pistil, a brutto muso, lui che stava appunto di guardia e anche di corvé.

« E in attesa che lo sostituiscono il colonnello, va' un po', eh bidonista, dritto alla distribuzione della sfilosa con Empouille e Kerdoncuff e poi, prendete due sacchi ciascuno, è dietro la chiesa che succede... Che si vede laggiù...

E poi fatevi mica rifilare ancora solo ossi come ieri, e poi cercate di muovere le chiappe per tornare a squadra prima di notte, farabutti! » Abbiam dunque ripreso la strada tutti e tre.

« Gli racconterò più niente in avvenire », mi dicevo io, scocciato.

Vedevo bene che non valeva la pena di raccontargli niente a quelli là, che un dramma come l'avevo visto io, era semplicemente sprecato per degli schifosi del genere! Che era troppo tardi perché 'sta roba interessi ancora.

E dire che otto giorni prima ne avrebbero messe di sicuro quattro colonne sui giornali, e la mia fotografia per la morte di un colonnello com'era andata. Idiotti.

Era dunque in un prato d'agosto che distribuivano tutta la carne per il reggimento, - ombreggiato di ciliegi e già bruciato dall'estate morente.

Su dei sacchi e dei teli di tenda stesi per largo e sull'erba stessa, ce n'era per dei chili e chili di trippe in bella vista, di grasso a falde gialle e pallide, montoni sventrati con gli organi alla rinfusa, che gocciolavano in ruscelletti ingegnosi nel verde d'intorno, un bue intero sezionato in due, appeso all'albero, e sul quale s' accanivano ancora bestemmiando i quattro macellai del reggimento per cavargli pezzi di rigaglie.

Baccagliavano duro fra drappelli a proposito del grasso, e dei rognoni soprattutto, in mezzo alle mosche come se ne vedono in quei momenti, importanti e musicali come piccoli uccelli.

E poi sangue ancora e dappertutto, per l'erba, in pozze molli e confluenti che cercavano la pendenza giusta.

Ammazzavano l'ultimo maiale qualche passo più in là.

Già quattro uomini e un macellaio si disputavano certe trippe future.

« Sei te eh venduto! che ieri ti sei ciuffato la lombata!... » Ho fatto ancora in tempo a gettare due o tre occhiate su quella controversia alimentare, mentre mi appoggiavo contro un albero, e ho dovuto cedere a un'immensa voglia di vomitare e mica un po', fino a svenire.

Mi hanno riportato fino agli alloggiamenti su una barella, ma non senza approfittare dell'occasione per barbarmi i miei sacchi in tela cerata.

Mi sono risvegliato in un altro cicchetto del brigadiere.

La guerra non passava.

Capita di tutto, e a me capitò di diventare brigadiere verso la fine di quello stesso mese d'agosto.

Mi mandavano spesso con cinque uomini, in collegamento, agli ordini del generale des Entrayes. Quel comandante era di taglia piccola, taciturno e non sembrava a prima vista né crudele né eroico.

Ma bisognava diffidare...

Sembrava preferire su ogni altra cosa i piccoli piaceri.

Ci pensava proprio ininterrottamente ai suoi agi, e anche se eravamo occupati a battere in ritirata da più di un mese, strapazzava comunque tutti se il suo attendente non gli trovava mica all'arrivo di ogni tappa, in ogni nuovo alloggiamento, un letto bello pulito e una cucina attrezzata alla moderna.

Al capo di stato maggiore, con i suoi quattro galloni, questa smania di confort gli dava un bello sgobbo.

Le esigenze domestiche del generale des Entrayes lo indispettivano.

Soprattutto perché lui, giallo, gastritico al massimo e stitico, era per nulla portato al cibo.

Gli toccava comunque mangiare le sue uova alla coque alla tavola del generale e sorbirsi in quella occasione le sue doglianze.

O sei un soldato o non lo sei.

Comunque, non arrivavo a compiangerlo perché era un grandissimo porco come ufficiale.

Giudicate voi.

Quando noi ci eravamo trascinati fino a sera per strade e colline, campi d'erba medica e di carote, si finiva comunque col fermarci perché il nostro generale potesse coricarsi da qualche parte.

Gli cercavamo, e gli trovavamo, un villaggio tranquillo, ben riparato, dove le truppe non s'erano ancora accampate o se ce n'erano già nel villaggio di truppe, sbaraccavano in fretta, le sbattevamo fuori, in tutta semplicità; all'aria aperta, anche se avevano già formato i fasci.

Il villaggio era riservato esclusivamente allo stato maggiore, ai suoi cavalli, alle sue cucine, ai suoi bagagli, e anche a quel porcaccione del comandante.

Si chiamava Pinçon 'sto maiale, il comandante Pinçon.

Spero che a quest'ora sia proprio crepato (e non di morte tranquilla).

Ma in quel momento, di cui parlo, era ancora sconciamente vivo il Pinçon.

Ci riuniva tutte le sere, noi del collegamento e poi allora ci strapazzava un bel po' per rimetterci in riga e cercare di risvegliare i nostri ardori.

Ci mandava tutti al diavolo, noi che ci eravamo trascinati tutta la giornata dietro il generale.

Piede a terra! A cavallo! A ripiede! Così per portargli gli ordini, di qui, di là.

Avremmo fatto meglio ad annegarci quand'era finita.

Sarebbe stato più pratico per tutti.

« Andatevene tutti! Raggiungete i vostri reggimenti! E sbrigarsi! ecco che ti berciava.

- Dov'è che è il reggimento, comandante! gli chiedevamo noi.

- È a Barbagny.

- Dov'è Barbagny? - Di là! Di là, dove indicava lui, non c'era altro che la notte, come ovunque, d'altronde, una notte enorme che si mangiava la strada a due passi da noi e tanto che dal buio non ci sbucava che un pezzetto di strada grosso come una lingua.

Vallo un po' a cercare il suo Barbagny in quel finimondo! Si sarebbe dovuto sacrificare per ritrovarlo, il suo Barbagny, almeno uno squadrone tutto intero! E uno squadrone di prodi! E io che prode non ero affatto, e che non capivo affatto perché avrei dovuto esserlo, un prode, avevo ancora meno voglia di tutti di ritrovare la sua Barbagny, di cui d'altra parte lui stesso parlava assolutamente a caso.

Era come se avesse cercato strapazzandomi al massimo di farmi venire la voglia di suicidarmi.

Certe cose le hai o non le hai.

Di tutta quell'oscurità così spessa che ti sembrava di non rivedere più il braccio quando lo stendevi un po' più in là della spalla, io sapevo una cosa soltanto, ma quella proprio con assoluta sicurezza, ed è che conteneva delle volontà omicide spaventose e innumerevoli.

'Sto ceffo dello stato maggiore non smetteva tornata la sera di mandarci a morire ammazzati e questo lo prendeva spesso dopo il calar del sole.

Si lottava un po' con lui a botte d'inerzia, ci ostinavamo a non capirlo, ci accostavamo agli alloggiamenti più o meno tranquilli fin quando si poteva, ma poi quando non si vedevano più gli alberi, alla fine, bisognava comunque rassegnarsi ad andarsene a morire un po; la cena del generale era pronta.

Tutto capitava allora a partire da quel momento, puramente a caso.

Qualche volta lo trovavamo e qualche volta no, il reggimento e Barbagny.

Era soprattutto per sbaglio che li ritrovavamo perché le sentinelle della squadra di guardia ci tiravano addosso arrivando.

Ci si faceva così riconoscere per forza, e passavamo quasi tutta la notte in corvé d'altra natura, a portare un sacco di balle d'avena e secchi d'acqua in quantità, a farci strapazzare fino a esserne storditi più che dal sonno.

Al mattino si ripartiva, gruppo di collegamento, tutti e cinque per gli alloggiamenti del generale des Entrayes, per continuare la guerra.

Ma il più delle volte non lo trovavamo mica il reggimento, e non facevamo altro che aspettare il giorno aggirandoci intorno ai villaggi per sentieri sconosciuti, ai margini dei borghi evacuati, e i subdoli boschi cedui, scansavamo tutto questo per quanto possibile a causa delle pattuglie tedesche.

Bisognava comunque pur essere da qualche parte attendendo il mattino, da qualche parte nella notte.

Potevamo mica evitare tutto.

Da allora, so cosa devono provare i conigli selvatici.

Marcia in modo strano la pietà.

Se qualcuno avesse detto al comandante Pinçon che lui altro non era che uno sporco assassino vigliacco, gli avrebbe fatto un piacere enorme, quello di farci fucilare, seduta stante, dal capitano della gendarmeria, che non lo lasciava mai d'un passo e che, lui, pensava esattamente a quello.

Era mica con i tedeschi che ce l'aveva, il capitano della gendarmeria.

Dovemmo dunque rischiare le imboscate per notti e notti imbecilli che si susseguivano, con la sola speranza sempre meno ragionevole di ritornarne e quella soltanto e anche che se fossimo tornati non avremmo dimenticato mai, assolutamente mai, che avevamo scoperto sulla terra un uomo congegnato come voi e me, ma molto più carogna dei coccodrilli e degli squali che passano fra due

acque a fauci spalancate attorno ai battelli d'immondizie e carni avariate che vanno a scaricare al largo, all'Avana.

La grande sconfitta, in tutto, è dimenticare, e soprattutto quel che ti ha fatto crepare, e crepare senza capire mai fino a qual punto gli uomini sono carogne.

Quando saremo sull'orlo del precipizio dovremo mica fare i furbi noialtri, ma non bisognerà nemmeno dimenticare, bisognerà raccontare tutto senza cambiare una parola, di quel che si è visto di più schifoso negli uomini e poi tirar le cuoia e poi sprofondare.

Come lavoro, ce n'è per una vita intera.

Lo avrei proprio dato agli squali da papparsi, il comandante Pinçon, e il suo gendarme con lui, per insegnargli a vivere; e poi anche il mio cavallo in aggiunta per non farlo soffrire più, perché non aveva più groppa 'sto povero disgraziato, dal male che stava, solo due placche di carne che gli restavano al loro posto, sotto la sella, larghe come due mani delle mie e trasudanti, al vivo, di grandi rivoli di pus che gli colavano dai bordi della coperta sino ai garretti.

Bisognava comunque trottarci sopra, un, due...

Si dannava per trottare.

Ma i cavalli sono ancora più pazienti degli uomini.

Ondeggiava, trottao.

Si poteva solo lasciarlo all'a perta.

Nei fienili, per l'odore che gli usciva dalle ferite, puzzava così tanto, che si restava soffocati.

Salirgli in groppa, gli faceva così male che si piegava, come per gentilezza, e allora il ventre gli arrivava ai ginocchi.

Così si starebbe detto che uno montava un asino.

Era più comodo così, bisogna confessarlo.

Eravamo così stanchi anche noi, con tutto quel che sopportavamo di ferraglia sulla testa e sulle spalle.

Il generale des Entrayes, nella casa riservata, aspettava la cena.

La tavola era pronta, la lampada al suo posto.

« Levatevi dai coglioni, dio boia, ci ingiungeva una volta di più il Pinçon, scrollandoci la lanterna all'altezza del naso.

Andiamo a tavola! Ve lo ripeto più! Ma se ne vogliono andare 'ste carogne! » ti urlava anche.

Riprendeva, dalla rabbia, mandandoci a crepare a quel modo, lo smorto, un po' di colore alle gote. Qualche volta il cuoco del generale ci passava prima di partire un qualche boccone, ne aveva troppo da mangiare il generale, perché beccava come da regolamento quaranta razioni tutte per lui.

Non era più giovane quell'uomo.

Doveva anzi essere vicino alla pensione.

Piegava anche le ginocchia camminando.

Doveva tingersi i baffi.

Le arterie, alle tempie, si vedeva bene alla lampada, quando ce ne andavamo, gli disegnavano dei meandri come la Senna quando esce da Parigi.

Aveva figlie grandi, dicevano, non sposate, e come lui, niente ricche.

E forse per quei ricordi che aveva un'aria così risentita e brontolona, come un vecchio cane disturbato nelle sue abitudini e che cerca di ritrovare la cuccia ovunque gli aprano la porta.

Gli piacevano i bei giardini e i roseti, non ne mancava uno, di roseto, dovunque passassimo. C'è nessuno come i generali per amare le rose.

Si sa.

Comunque ci mettevamo in marcia.

Il trigo era farli passare al trotto, i ronzini.

Avevano paura di muoversi prima per le piaghe e poi perché avevano paura di noi e anche della notte, avevano paura di tutto, insomma! Noi anche! Dieci volte ritornavamo per richiederli la strada al comandante.

Dieci volte ci dava dei fagnani e dei lavativi schifosi.

A colpi di sperone alla fine superavamo l'ultimo posto di guardia, gli passavamo la parola ai piantoni e poi ci si tuffava d'un colpo nella sporca avventura, nelle tenebre di questi paesi di nessuno.

A forza di deambulare da un bordo dell'ombra all'altro, si finiva per riconoscerci qualcosina, o almeno lo credevamo...

Se una nuvola sembrava più chiara di un'altra ci dicevamo d'aver visto qualcosa...

Ma davanti a noi, di sicuro c'era solo l'eco che andava e veniva, l'eco del rumore che facevano i cavalli trotando, un rumore che ti soffoca, smisurato, tanto non lo vuoi.

Avevano l'aria di trotare fino al cielo, di chiamare tutto quel che c'era sulla terra, i cavalli, per farci massacrare.

D'altra parte lo si sarebbe potuto fare con una mano sola, con una carabina, bastava appoggiarla a un albero aspettandoci.

Mi dicevo sempre che la prima luce che avrei visto sarebbe stata quella del colpo di fucile della fine.

Da quattro settimane che durava, la guerra, eravamo diventati così stanchi, così infelici, che avevo perduto, a forza di fatica, un po' della mia paura per strada.

La tortura di essere tormentati giorno e notte da 'sta gente, i graduati, i piccoli soprattutto, più brutali, più meschini e carichi d'odio ancora più del solito, finiva per far esitare i più ostinati, a vivere ancora.

Ah! la voglia di andarsene! Per dormire! Anzitutto! E se non c'è più davvero modo di andarsene a dormire, allora la voglia di vivere se ne va da sola.

Fin tanto che si resta in vita bisogna aver l'aria di cercare il reggimento.

Perché nel cervello d'un coglione il pensiero faccia un giro, bisogna che gli capitino un sacco di cose e di molto crudeli.

Quel che mi aveva fatto pensare per la prima volta in vita mia, ma pensare davvero, idee pratiche e tutte mie, era certo il comandante Pinçon, questo ceffo da torturatore.

Pensavo dunque a lui più che potevo mentre traballavo, bardato, pericolante sotto le armature, comparsa accessoria in questo incredibile affare internazionale, in cui mi ero imbarcato per entusiasmo... Lo confesso.

Ogni metro d'ombra davanti a noi era una nuova promessa di restarci e crepare, ma in che modo? L'unico imprevisto in questa storia era l'uniforme dell'esecutore.

Sarà uno di qui? O uno di fronte? Gli avevo fatto niente, io, a 'sto pincon! A lui, mica più d'altronde che ai tedeschi!...

Con la sua testa di pesca marcia, i quattro galloni che gli scintillavano dappertutto dalla testa all'ombelico, mustacchi ruvidi e ginocchia aguzze, e il binocolo che gli pendeva al collo come la campana a una vacca, e la sua carta uno a mille, eh? Mi chiedevo quale rabbia di mandare gli altri a crepare lo possedeva quello lì.

Gli altri che non avevano carte.

Noi quattro cavalieri sulla strada facevamo il fracasso di un mezzo reggimento.

Ci dovevano sentire arrivare a quattro ore di distanza oppure è che non ci volevano sentire.

Poteva anche essere possibile...

Forse avevano paura di noi, i tedeschi? Chi lo sa? Un mese di sonno su ogni palpebra, ecco quel che portavamo e altrettanto dietro la testa, in più di quei chili di ferraglia.

Si esprimevano male i miei cavalieri di scorta.

Parlavano appena, per dirla tutta.

Erano dei ragazzi venuti dal profondo della Bretagna per il servizio e tutto quel che sapevano non veniva dalla scuola, ma dal reggimento.

Quella sera, avevo cercato di intrattenermi un po' al villaggio di Barbagny con quello che mi stava a fianco e si chiamava Kersuzon.

« Di' un po', Kersuzon, ecco che gli faccio, sono le Ardenne qui, sai... »

Vedi niente te lontano davanti a noi? Io, vedo proprio niente...

- 'Tutto nero come un buco di culo », mi ha risposto Kersuzon.

Bastava...

« Di' un po', hai mica sentito parlare di Barbagny te durante la giornata? Da che parte era? gli chiedevo ancora.

- No. » Ecco tutto.

Non s'è mai trovata 'sta Barbagny.

Abbiamo girato su noi stessi solo fino al mattino, fino ad un altro villaggio dove ci attendeva l'uomo del binocolo.

Il suo generale prendeva il cafferino sotto il pergolato davanti al municipio quando arrivammo. « Ah! come è bella la giovinezza, Pinçon! » gli ha fatto osservare ad alta voce al suo capo di stato maggiore vedendoci passare, il vecchio.

Detto questo, si è alzato e se ne è andato a far pipì e poi ancora un giro con le mani dietro la schiena, incurvato.

Era molto stanco quel mattino, mi ha bisbigliato l'attendente, aveva dormito male il generale qualcosa che lo tormentava nella vescica, si diceva in giro.

Kersuzon mi rispondeva sempre allo stesso modo quando lo interrogavo di notte, questo finiva per distrarmi come un tic.

Me l'ha ripetuta due o tre volte la faccenda del nero e del culo e poi è morto, ammazzato come l'hanno, poco più tardi, uscendo da un villaggio, me ne ricordo bene, un villaggio che avevamo scambiato per un altro, da dei francesi che ci avevano preso per degli altri.

E proprio qualche giorno dopo la morte di Kersuzon che abbiamo riflettuto e abbiamo trovato un piccolo inghippo, di cui eravamo molto contenti, per non perderci più nella notte.

Dunque, ci sbattevano alla porta degli accantonamenti.

Bene.

Allora non dicevamo più niente.

Non brontolavamo più. «Andatevene! faceva, come al solito, la brutta biffa.

- Bene, comandante!» Ed eccoci allora partiti dal lato del cannone e senza farci pregare tutti e cinque.

Si sarebbe detto che andavamo per ciliege.

Era ben riparato da quel lato lì.

Era la Mosa, con le sue colline, con le vigne sopra, l'uva non ancora matura e l'autunno, e villaggi in legno belli secchi dopo tre mesi d'estate, che dunque bruciavano facilmente.

Avevamo notato questo noialtri, una notte che non si sapeva assolutamente più dove andare.

Un villaggio bruciava sempre dalla parte del cannone.

Ci avvicinavamo mica molto, mica troppo, lo guardavamo soltanto da abbastanza lontano il villaggio, da spettatori si potrebbe dire, a dieci, dodici chilometri per esempio.

E tutte le sere poi verso quell'epoca, molti villaggi si sono messi ad ardere all'orizzonte, questo si ripeteva, ne eravamo circondati, come dal gran cerchio di una strana festa di tutti quei paesi là che bruciavano davanti a noi e ai due lati, con fiamme che montavano e leccavano le nuvole.

Si vedeva passarci tutto nelle fiamme, le chiese, i fienili, le une dopo gli altri, i covoni di fieno che facevano le fiamme più animate, più alte del resto, e poi le travi che s'alzavano tutte diritte nella notte con barbe di faville prima di ricadere nella luce.

Si vede bene com'è che brucia un villaggio, anche a venti chilometri.

Era allegro.

Un borgo da niente che non si notava nemmeno durante il giorno, in fondo a una campagnetta meschina, eh bÈ, si ha mica idea la notte, quando brucia, l'effetto che può fare! Potrebbe essere Notre-Dame! Ci mette anche tutta una notte a bruciare un villaggio, anche uno piccolo, alla fine si direbbe un enorme fiore, poi, nient'altro che un boccio, poi più niente.

Fuma, e allora è mattino.

I cavalli che lasciavamo sellati, nei campi intorno a noi, non si muovevano.

Noi, andavamo a ronfare nell'erba, salvo uno, che faceva la guardia, a turno, per forza.

Ma quando ci sono dei fuochi da guardare, la notte passa molto meglio, è più niente da sopportare, non è più la solitudine.

Sfortuna che non han durato i villaggi...

In capo a un mese, in quel cantone, non ce n'era già più.

Le foreste anche, gli han tirato sopra, coi cannoni.

Non han durato otto giorni le foreste.

Fanno ancora bei fuochi le foreste, ma sta per finire.

Dopo di allora, i convogli dell'artiglieria presero tutte le strade in un senso e i civili che si mettevano in salvo, nell'altro.

Insomma, non potevamo più, noialtri, né andare né venire; bisognava restare dove si era.

Si faceva la coda per andare a crepare.

Perfino il generale non trovava più accampamenti senza soldati.

Abbiamo finito per dormire tutti in aperta campagna, generali o no.

Quelli che avevano ancora un po' di cuore l'hanno perso.

E a partire da quei mesi lì che hanno cominciato a fucilare i soldati semplici per tirargli su il morale, a drappelli interi, e che il gendarme ha cominciato a essere citato all'ordine del giorno per il modo con cui conduceva la sua piccola guerra personale, quella profonda, vera tra le vere. Dopo una sosta, siamo rimontati a cavallo, qualche settimana più tardi, e siamo ripartiti verso il nord.

Il freddo se ne venne con noi anche lui.

Il cannone non ci lasciava più.

Tuttavia, non ci si incontrava più con i tedeschi se non per caso, ora un ussaro o un gruppo di fucilieri, di qui, di là, in giallo e verde, dei bei colori.

Sembrava che li cercassimo, ma ce ne andavamo più lontano quando li si scorgeva.

A ogni incontro, due o tre cavalieri ci restavano, ora dei nostri, ora dei loro.

E i loro cavalli liberati, staffe impazzite e sonanti, galoppavano a vuoto e si precipitavano giù verso di noi da molto lontano con le loro selle dagli arcioni bizzarri, e il cuoio fresco come quello dei portafogli a Capodanno.

Erano i nostri cavalli che andavano a raggiungere, subito amici.

Una bella fortuna! Non siamo certo noi che avremmo potuto fare altrettanto! Un mattino tornando dalla ricognizione, il tenente Sainte-Engence invitava gli altri ufficiali a constatare che lui non gli raccontava balle. «Ne ho infilzati due!» assicurava in giro, e mostrava al tempo stesso la sciabola dove, era vero, il sangue rappreso colmava la piccola scanalatura, fatta apposta per quello.

«È stato straordinario! Bravo, Sainte-Engence!...

L'aveste visto, signori! Che assalto! » rincarava la dose il capitano Ortolan.

Era nello squadrone di Ortolan che era successo.

« Ho perso niente della faccenda! Ero mica lontano! Un colpo di punta al collo in avanti e a destra!...

Toc! Il primo cade!...

Altra punta in pieno petto!...

A sinistra! Traversare! Una vera parata da concorso, signori!...

Ancora bravo, Sainte-Engence! Due lancieri! A un chilometro da qui! I due tizi sono ancora lì! In piena azione! La guerra è finita per loin, eh, Sainte-Engence?...

Che bella accoppiata! Han dovuto svuotarsi come conigli!» Il tenente Sainte-Engence, il cui cavallo aveva galoppato a lungo, accoglieva omaggi e complimenti dei compagni con modestia.

Adesso che Ortolan s'era fatto garante dell'impresa, era rassicurato e si defilava, portava la bestia ad asciugare facendola girare lentamente attorno allo squadrone riunito come se si fosse trattato del dopocorsa di una prova di siepi.

Dovremmo mandar subito laggiù un'altra ricognizione e dalla stessa parte! subito! si dava da fare il capitano Ortolan tutto eccitato.

Quei due balenghi son venuti a perdersi di qui, ma ce ne devono essere degli altri dietro... Ecco, voi, brigadiere Bardamu, andateci un po' con i vostri quattro uomini! E proprio a me che si rivolgeva il capitano.

E quando vi tireranno addosso, eh bÈ cercate di scovarli e di venirmi subito a dire dove sono! Devono essere dei Brandeburghesi! ...» Quelli in servizio permanente raccontavano che in caserma, in tempo di pace, compariva quasi mai il capitano Ortolan.

Invece, adesso, in guerra, ricuperava forte.

A dire il vero, era infaticabile.

Il suo slancio, anche fra tanti altri sconsiderati, diventava di giorno in giorno più notevole.

Raccontavano anche che sniffasse cocaina.

Pallido e con le occhiaie, sempre in tremito sulle fragili membra, appena metteva piede a terra, prima barcollava e poi si riprendeva e misurava a grandi passi i campi alla ricerca d'una impresa eroica.

Ci avrebbe mandato a prendere il fuoco alla bocca dei cannoni di fronte.

Collaborava con la morte.

Si poteva giurare che quella aveva un contratto col capitano Ortolan.

La prima parte della sua vita (m'ero informato) se l'era passata nei concorsi ippici a rompersi le ossa, parecchie volte l'anno.

Le gambe, a furia di rompersele e di non farle più servire per camminare, avevano perso i polpacci.

Avanzava soltanto, Ortolan, a passi nervosi e aguzzi come su dei bastoni.

A terra, sotto la palandrana smisurata, curvo sotto la pioggia, lo si sarebbe preso per il fantasma del culo d'un cavallo da corsa.

Notiamo che all'inizio della mostruosa impresa, cioè nel mese d'agosto, e anche fino a settembre, certe ore, giornate intere talvolta, dei tratti di strada e degli angoli di bosco rimanevano favorevoli ai condannati...

Ci si poteva lasciar cullare nell'illusione d'essere quasi tranquilli, e sgranocchiare per esempio una scatola di conserva col suo pane, fino in fondo, senza troppo tormentarsi col presentimento che sarebbe stata l'ultima.

Ma a partire da ottobre fu proprio finita con le piccole tregue, la grandine divenne sempre più fitta, più densa, meglio impastata, farcita di granate e pallottole.

Presto saremmo stati in piena tempesta e quel che cercavamo di non vedere sarebbe apparso in pieno davanti a noi e non avremmo visto che lei: la nostra morte.

La notte, di cui avevamo avuto così paura i primi tempi, diventava al confronto quasi dolce.

Finivamo per aspettarla, per desiderarla la notte.

Era meno facile tirarci addosso di notte che di giorno.

E non c'era più che questa differenza che contava.

E difficile arrivare all'essenziale, anche in quel che riguarda la guerra, la fantasia resiste a lungo.

I gatti quando il fuoco li minaccia troppo sotto finiscono comunque per andarsi a buttare nell'acqua.

Ci ritagliavamo nella notte qua e là dei quarti d'ora che assomigliavano molto al tempo adorabile della pace, a quei tempi diventati incredibili, dove tutto era benevolo, dove niente in fondo arrivava mai al dunque, dove si realizzavano tante altre cose, tutte diventate adesso straordinariamente, meravigliosamente gradevoli.

Un velluto vivente, quel tempo di pace...

Ma presto le notti, anche quelle, a loro volta, furono braccate senza pietà.

Quasi sempre la notte bisognava far lavorare ancora la stanchezza, patire un piccolo supplemento, solo per mangiare, per trovare una piccola razione di sonno nel buio.

Arrivava alle linee degli avamposti, il mangiare, vergognosamente strisciante e greve, in lunghi cortei zoppicanti di carriole precarie, gonfie di carni, di prigionieri, di feriti, d'avena, di riso, di gendarmi e anche di bibendum, il vino in barilotti, che ricordano così tanto la goduria, traballanti e panciuti.

A piedi, i ritardatari dietro i fornelli e il pane e i prigionieri, dei nostri, e anche dei loro, in manette, condannati a questo, a quello, mescolati, attaccati per i polsi alla staffa dei gendarmi, alcuni da fucilare domani, non più tristi degli altri.

Mangiavano anche quelli la loro razione di questo tonno così difficile da digerire (non ne avrebbero avuto il tempo), aspettando che il convoglio riparta, sul ciglio della strada - e lo stesso ultimo pane con un civile incatenato con loro, che dicevano che era una spia, e lui non ne sapeva nulla.

Noi nemmeno.

La tortura del reggimento continuava poi in versione notturna, a tentoni nelle stradine gibbose del villaggio senza luce e senza volto, piegati sotto sacchi più pesanti di uomini, da un fienile sconosciuto a un altro, strapazzati, minacciati, dall'uno all'altro, stravolti, senza speranza proprio di finire altrimenti che nella minaccia, il colaticcio e il disgusto d'essere stati torturati, ingannati a sangue da un orda di pazzi viziosi diventati improvvisamente incapaci d'altro, fin che c'erano, che non fosse uccidere e farsi sbudellare senza sapere perché.

Pancia a terra fra due letamai, a furia di bestemmie, a furia di calci in culo, ci si ritrovava ben presto rimessi in piedi dalle gradaglie e risbattuti ancora una volta verso altri incarichi del convoglio, ancora.

Il villaggio trasudava mangiare e pattuglie nella notte gonfia di grasso, di patate, d'avena, di zucchero, che bisognava portare a spalle e buttar lì, a caso in mezzo alle squadre.

Portava di tutto il convoglio, tranne la fuga.

Stremata, la corvé si buttava giù attorno alla carretta e allora arrivava il furiere col suo fanale sopra quelle larve.

'Sta scimmia a doppio mento che doveva scovare gli abbeveratoi nel caos quale che fosse.

Da bere ai cavalli! Ma se ne ho visti, io, quattro uomini, sedere compreso, ronfarsi dentro nell'acqua, morti di sonno, fino al collo.

Dopo l'abbeverata bisognava ancora ritrovarla la cascina e la stradina da dove eravamo venuti, e dove credevamo proprio d'averla lasciata, la squadra.

Se non si trovava nulla, eravamo liberi d'accasciarci una volta di più lungo un muro, per un'ora sola, se ce ne restava ancora una per ronfare.

In 'sto mestiere d'essere ammazzati, bisogna mica fare i difficili, bisogna fare finta che la vita continua, questa è la cosa dura, 'sta menzogna.

E ripartivano per le retrovie, i furgoni.

Fuggendo l'alba, il convoglio riprendeva la strada, stridendo con tutte le sue ruote ritorte, se ne andava con il mio augurio di venire sorpreso, fatto a pezzi, bruciato infine quella giornata stessa, come si vede nelle stampe militari, saccheggiato il convoglio, per sempre, con tutto l'equipaggio di gorilla gendarmi, di ferri di cavallo e di raffermati con le lanterne e tutto quel che conteneva di corvé e anche di lenticchie e altre farine che non si potevano mai far cuocere, e che non o rivedessimo mai più.

Perché crepare per crepare di fatica o d'altro, il modo più doloroso resta quello di arrivarci trasportando dei sacchi per riempirci la notte.

Il giorno che li avessero saccagnati fino alle balestre quegli schifosi là, almeno non ci avrebbero più rotto le palle, pensavo io, e anche se non fosse stato che per una notte tutta intera, avremmo almeno dormito una volta tutti interi corpo e anima.

'Sti rifornimenti, un incubo in più, piccolo mostro tormentoso nel grosso della guerra. Brutti davanti, di fianco e dietro.

Ce ne avevano messi dappertutto.

Condannati a morte differiti non uscivamo più dall'enorme voglia di ronfare, e tutto diventava sofferenza oltre a quella, il tempo e la fatica di mangiare.

Un tratto di ruscello, uno gnocco di muro per di là che credevamo d'aver riconosciuto. Ci si aiutava con gli odori per ritrovare la cascina della squadra, ridiventati cani nella notte di guerra dei villaggi abbandonati.

Quel che guida ancora meglio, è l'odore della merda.

Il marasca del vettovagliamento, guardiano degli odi del reggimento, per il momento padrone del mondo.

Chi parla dell'avvenire è un cialtrone, è l'adesso che conta.

Invocare i posteri, è parlare ai vermi.

Nella notte del villaggio in guerra, il maresciallo custodiva gli animali umani per i grandi mattatoi che avevano aperto.

Lui è re, il maresciallo! Re della Morte! Maresciallo Cretelle! Sissignore! C'è niente che ha più potere.

Di così potente come lui non c'è che il maresciallo degli altri, là in faccia.

Ci restava niente nel villaggio, di vivo, tranne gatti spaventati.

Il mobilio fracassato anzitutto, andava a far fuoco per le cucine, seggiole, poltrone, buffet, dai più leggeri ai più pesanti.

E tutto quello che si poteva caricare in spalla, se lo portavano con loro, i miei camerati.

Pettini, piccole lampade, tazze, piccole cose futili, e perfino corone da sposa, ci passava di tutto.

Come ci fosse stato ancora da Vivere per degli anni.

Rubavano per distrarsi, per darsi l'aria di averne ancora per molto.

Le voglie di sempre.

Il cannone per loro era solo un rumore.

E per questo che le guerre possono durare.

Anche quelli che la fanno, che ci sono dentro, non se la immaginano mica.

Una pallottola in pancia, avrebbero continuato a tirar su vecchie scarpe per via, perché potevano « ancora servire ».

Come il montone che, sul fianco, in un prato, agonizza e bruca ancora.

La maggior parte della gente non muore che all'ultimo momento; altri cominciano e si prendono vent'anni d'anticipo e qualche volta anche di più.

Sono gli infelici della terra.

Ero mica tanto savio da parte mia, ma comunque diventato così pratico nel frattempo da essere definitivamente vigliacco.

A seguito di questa decisione davo indubbiamente l'impressione di una grande calma.

Fatto è che così com'ero ispiravo una fiducia paradossale al nostro capitano, Ortolan appunto, che per quella notte decise di affidarmi una delicata missione.

Si trattava, mi spiegò in confidenza, di andarmene al trotto prima di giorno a Noirecur-sur-la-Lys, paese di tessitori, situato a quattordici chilometri dal villaggio in cui eravamo accampati.

Dovevo assicurarmi sul posto stesso della presenza del nemico.

In proposito, dal mattino, quelli che erano già stati mandati continuavano a contraddirsi.

Il generale des Entrayes era impaziente.

In occasione di questa ricognizione, mi si concesse di scegliere un cavallo tra i meno purulenti del plotone.

Da molto tempo, non ero rimasto solo.

Mi sembrò di colpo di partire per un viaggio.

Ma la liberazione era fittizia.

Appena mi misi in strada, per la fatica, riuscii a immaginarmi male, per quanto facessi, il mio stesso ammazzamento, con abbastanza precisione e dettagli.

Avanzavo di albero in albero, col mio rumore di ferraglia.

La mia bella sciabola, per il bordello che faceva, valeva un pianoforte.

Forse ero da compiangere, ma in ogni caso ero sicuramente grottesco.

A cosa pensava dunque il generale des Entrayes spedendomi a quel modo nel silenzio, tutto vestito di cembali? Mica a me di sicuro.

Gli Aztechi sventravano abitualmente a quel che raccontano, nei loro templi del sole, ottantamila fedeli a settimana, per offrirli al Dio delle nuvole, che gli mandasse la pioggia.

Ci sono cose che uno stenta a crederle prima di andare in guerra.

Ma quando uno c'è, tutto si spiega, e gli Aztechi e il loro disprezzo per il corpo altrui, è lo stesso che doveva avere per le mie povere trippe il nostro generale Céladon des Entrayes, sopra nominato, diventato grazie alle promozioni una sorta di dio fatto e finito, anche lui, una specie di piccolo sole spaventosamente esigente.

Mi restava solo una piccola speranza, quella d'esser fatto prigioniero.

Debole speranza, un filo.

Un filo nella notte, perché le circostanze si prestavano per niente alle gentilezze dei preamboli.

Un colpo di fucile ti arriva più in fretta di una scappellata in quei momenti.

D'altronde, cosa potrei dirgli a 'sto militare ostile per principio, venuto apposta per assassinarci dall'altro capo dell'Europa? Se esitasse un secondo (che mi basterebbe) cosa gli direi?...

Chi sarebbe in realtà, per cominciare? Un commesso di negozio? Un professionista richiamato? Un becchino forse? Da civile? Un cuoco?...

I cavalli hanno una bella fortuna, loro, perché se subiscono la guerra, come noi, gli si chiede mica di sottoscriverla, d'aver l'aria di crederci.

Sventurati ma liberi cavalli! L'entusiasmo ahimè, ce l'abbiamo solo noi, 'sta troia! Vedevo molto bene la strada in questo momento e poi posati sui bordi, sul fango del suolo, i grandi cubi e volumi delle case, coi muri imbiancati di luna, come grossi ineguali pezzi di ghiaccio, tutto silenzio, in blocchi pallidi.

Sarebbe qui la fine di tutto? Quanto ci passerei di tempo in questa solitudine prima che m'avessero fatto il servizio? Prima di finirla? E in quale fossato? Lungo quale di 'sti muri? Mi finiranno forse? Con una coltellata? Qualche volta strappavano le mani, gli occhi e il resto...

Raccontavano un sacco di cose a 'sto proposito, e niente divertenti! Chi sa?...

Un passo di cavallo...

Ancora un altro... basterebbero? 'Ste bestie trottano come due uomini in scarpe di ferro legate insieme, con uno strano passo ginnico tutto slegato.

Il mio cuore al caldo, questo coniglio, dietro la gabbietta delle costole, agitato, rannicchiato, ottuso.

Quando uno si getta d'un tratto dall'alto della Tour Eiffel deve sentire delle cose del genere.

Vorrebbe aggrapparsi allo spazio.

Conservò la sua minaccia segreta per me, il villaggio, ma tuttavia non per intero.

Al centro d'una piazza, un minuscolo getto d'acqua faceva glu-glu solo per me.

Avevo tutto, solo per me, quella sera.

Ero finalmente proprietario della luna, del villaggio, di una paura tremenda.

Stavo per rimettermi al trotto.

Noirceur-sur-la-Lys doveva essere ancora a un'ora di strada almeno, quando ho scorto un chiarore ben mascherato sopra una porta.

Mi son diretto sparato su quel chiarore ed è così che mi sono scoperto una sorta di audacia, da disertore, è vero, ma insospettata.

Il chiarore scomparve subito, ma l'avevo proprio visto.

Ho picchiato.

Insistevò, picchiavo ancora, chiamavo ad alta voce, mezzo in tedesco mezzo in francese, di volta in volta, ad ogni buon conto, gli sconosciuti rinchiusi nel fondo di quell'ombra.

La porta finì per schiudersi, un battente.

«Chi siete?» fece una voce.

Ero salvo.

«Sono un dragone...

Francese? - La donna che parlava, potevo vederla.

Sì, francese...

E che di qui ne son passati tanti di dragoni tedeschi...

Parlavano francese anche quei là...

- Sì, ma io, sono francese per davvero...
- Ah! Aveva l'aria di dubitarne.
- Dove sono adesso? ho chiesto.
- Sono ripartiti verso Noircœur verso le otto...

E mi mostrava il nord con il dito.

Una ragazza, uno scialle, un grembiule bianco, sono anche usciti dall'ombra, adesso, fino alla soglia della porta...

«Cos'è che vi han fatto, gli ho chiesto, i tedeschi? Hanno bruciato una casa vicino al municipio e poi qui hanno ammazzato il mio fratellino con un colpo di lancia nella pancia...

Giocava sul Pont Rouge e li guardava passare...

Ecco! me lo mostrò...

E là... » Non piangeva.

Riaccese la candela di cui avevo sorpreso il chiarore.

E ho scorto in fondo - era vero - il cadaverino disteso sul materasso, vestito alla marinara; e il collo e la testa lividi quanto il chiarore della candela, spuntavano da un grosso colletto blu, quadrato.

Era raggomitolato su se stesso, braccia e gambe e schiena ricurve, il bambino.

Il colpo di lancia gli aveva fatto come un asse di morte in mezzo al ventre.

La madre, lei, piangeva forte, accanto, in ginocchio, il padre anche.

E poi, si misero a gemere ancora tutti insieme.

Ma io avevo molta sete.

-« Avete mica una bottiglia di vino da vendermi? gli chiesi io.

- Bisogna rivolgersi alla madre...

Lei forse sa se ce ne sono ancora...

I tedeschi ce ne hanno prese così tante...» ..

E allora, si misero a discutere insieme la mia richiesta, a bassa voce.

«Ce n'è più! tornò ad annunciarmi la ragazza, i tedeschi han preso tutto...

E dire che gliene abbiamo date da noi stessi e molte...

- Ah sì, allora, quanto ne han bevuto! osservò la madre, che aveva smesso di piangere, di colpo.

Gli piace, a loro...

E più di cento bottiglie, sicuro, aggiunse il padre, sempre in ginocchio, lui...

- Non ce n'è più neanche una? insistetti io, sperando ancora, dalla gran sete che avevo, e soprattutto di vino bianco, bello secco, quello che ti sveglia un po'.

Lo pago proprio...

- Ce n'è solo di quello molto buono.

Fa cinque franchi la bottiglia... acconsentì allora la madre.

- Bene!» - E ho tirato fuori dalla tasca i miei cinque franchi, una grossa moneta.

«Va' a cercarne una!» - ordinò lei dolcemente alla sorella.

La sorella prese la candela e tirò su un litro dal nascondiglio un istante dopo.

Ero servito, non mi restava che andare.

«Torneranno? ho chiesto, di nuovo inquieto.

- Forse, fecero insieme, ma allora bruceranno tutto...

L'hanno promesso andandosene...

- Vado un po' a vedere.

- Siete proprio un prode...

E di là - mi faceva segno il padre, in direzione di Noirceur-sur-la-Lys...

Uscì perfino sulla strada per vedermi partire.

Madre e figlia spaventate restarono vicino al cadaverino, a vegliare.

«Torna dentro! gli facevano loro da dentro.

Torna dentro Joseph, cos'hai da fare in strada, te. . .

- Siete proprio un prode »- mi disse ancora il padre e mi strinse la mano.

Ho ripreso al trotto la strada del Nord.

-« Ditegli mica che siamo ancora lì, almeno » La figlia era uscita per gridarmelo.

« Lo vedranno bene, domani, ho risposto, se siete lì » Ero niente contento di avergli dato i miei cento soldi.

C'erano 'ti cento soldi tra noi.

Bastano per odiare, cento soldi, e desiderare che crepino tutti.

Niente amore da buttar via al mondo, finché ci saranno cento soldi.

« Domani! » ripetevano quelli, esitanti.

Domani, anche per loro, era lontano, non aveva molto senso un domani così.

In fondo si trattava di vivere un'ora di più per tutti noi, e una sola ora in un mondo in cui tutto s'è ridotto ad assassinio è già un fenomeno.

Non fu più molto lunga.

Trottavo d'albero in albero e mi aspettavo d'essere interrogato o fucilato da un momento all'altro.

E poi niente.

Dovevano essere all'incirca le due di notte, non molto di più, quando sono arrivato sulla cima di una collina, al passo.

Da lì ho scorto tutto d'un colpo di sotto file e poi ancora file di becchi a gas accesi, e poi in primo piano, una stazione tutta illuminata con i vagoni, il buffet, da cui tuttavia non saliva rumore alcuno...

Niente.

Strade, corsi, riverberi, e ancora altre parallele di luce, quartieri interi, e poi il resto intorno, più ancora che nero, vuoto, avido, intorno alla città, tutta distesa, offerta davanti a me, come se l'avessero perduta, la città, tutta illuminata e sparsa nel bel mezzo della notte.

Ho messo piede a terra e mi son seduto su un poggetto per guardare un momento ' 'sta roba.

Continuavo a non capire se i tedeschi erano entrati a Noireur, ma poiché sapevo che in quei casi loro d'abitudine dan fuoco a tutto, se erano entrati e non avevano subito incendiato la città, era proprio perché avevano idee e progetti fuori dell'ordinario.

Cannoni nemmeno, era losca.

Il mio cavallo voleva sdraiarsi anche lui.

Tirava per la briglia e mi son dovuto voltare.

Quando sono tornato a guardare dalla parte della città, qualcosa aveva cambiato aspetto nel tumulto davanti a me, non gran che, certo, ma comunque abbastanza perché chiamassi. « Ehi là! Chi va là?... » 'Sto cambiamento di come era messa

l'ombra aveva luogo pochi passi più in là... Doveva esserci qualcuno « Cosa stai a gridare! ha risposto una voce d'uomo grave e rauca, una voce che aveva l'aria di essere molto francese - Sei nella merda anche te? » mi domanda pure.

Potevo vederlo, adesso.

Un fantaccino, era, con la visiera d'ordinanza tutta rotta.

Dopo anni e anni, mi ricordo ancora benissimo il momento, la figurina che esce dall'erba, come facevano le sagome dei soldati al tirassegno di una volta, alle fiere.

Ci siamo accostati.

Avevo la rivoltella in mano.

Avrei tirato senza sapere perché, poco ci manca.

« Senti, ecco che mi chiede, li hai visti, te? - No, ma son venuto qui per vederli. - Sei del 145° dragoni, te? - Sì, e tu? - Sono un riservista, io...

- Ah! » ho fatto.

Mi stupiva, un riservista.

Era il primo riservista che incontravo in guerra.

Eravamo sempre stati con quelli in servizio permanente, noi.

Non gli vedevo la faccia, ma la voce era già diversa dalle nostre, come più triste, dunque più qualificata delle nostre.

Per quello, non potevo fare a meno di avere un po' di fiducia in lui.

Era già qualcosa.

« Ne ho basta io, ripeteva, vado a farmi cuccare dai crucchi ...» Nascondeva niente.

« Cos'è che vuoi fare? » All'improvviso mi interessava più di tutto, il progetto com'è che faceva, lui, per riuscire a farsi cuccare? « So mica ancora...

- Com'è che hai sempre fatto per sguagliartela?...

E niente facile farsi cuccare! - Me ne sbatto, mi faccio prendere.

- Hai paura? - Ho paura e poi la trovo da coglioni, 'sta faccenda, se Vuoi sapere quel che penso, me ne sbatto dei tedeschi, io, mi hanno fatto niente...

- Sta' zitto, gli faccio, che forse son lì ad ascoltarci... » Avevo come una voglia di essere gentile con i tedeschi.

Avrei proprio voluto che mi spiegasse, quello lì, fin che c'era, il riservista, perché non avevo il coraggio, io, di far la guerra, come tutti gli altri...

Ma lui non spiegava niente, ripeteva soltanto che ne aveva le palle piene.

Mi raccontò del fuggifuggi del suo reggimento, il giorno prima, all'alba, a causa dei nostri cacciatori a piedi, che per errore avevano aperto il fuoco sulla sua compagnia, attraverso i campi.

Non se li aspettavano a quell'ora lì.

Erano arrivati tre ore in anticipo sull'orario previsto.

Allora i cacciatori, stanchi, sorpresi, li avevano crivellati.

Conoscevo la musica, me l'avevano suonata.

« Io, pensa un po', se non ne ho profittato! ecco che ti aggiunge. " Robinson, mi son detto! - Mi chiamo Robinson!...

Robinson Léon! - Adesso o mai più che te la devi battere", che mi son detto!...

Mica vero? Allora ho preso lungo un boschetto e poi lì, pensa te, ti incontro il capitano...- Era appoggiato a un albero, tutto ammaccato, il capoccia!...

Che se ne stava dietro a crepare...

Teneva le braghe a due mani, e sputava...

Gettava sangue dappertutto girando gli occhi...

C'era nessuno con lui.

Era fottuto secco... "Mamma! mamma!", piangiucchiava mentre stava a crepare e a pisciar sangue a 'sto modo...

«"Basta lì! gli faccio.

Mamma! Sai come se ne sbatte!"...

Così, di' un po', di passata!...

Sul muso!...

Pensa il piacere che gli ha fatto, al fetente!...

Eh, vecchio!...

Succede mica spesso, eh, che gli puoi dire quello che pensi, al capitano... Bisogna profittare.

E raro!...

E per squagliarmela più in fretta, ho lasciato cadere armi e bagagli...

In uno stagno di anatre che c'era lì di fianco...

Figurati che io, come mi vedi, non ci ho voglia d'ammazzar nessuno, ho mica imparato... Già non mi piacevano le storie di risse, già in tempo di pace...

Me ne andavo...

Allora capisci?...

Da civile, ho cercato di andare in fabbrica regolarmente...

Ero anche un po' incisore, ma non mi piaceva, per il litigare, preferivo vendere giornali la sera e in un quartiere tranquillo dove mi conoscevano, intorno alla Banca di Francia...

Place des Victoires se vuoi saperlo...

Rue des Petits-Champs...

Era il mio giro...

Superavo mai la rue du Louvre e il Palais-Royal, te lo vedi...

Facevo al mattino le commissioni per i commercianti...

Una consegna il pomeriggio ogni tanto, m'arrangiavo insomma...

Un po' da manovale...

Ma non voglio armi io!...

Se i tedeschi ti vedono con le armi, eh? Sei fatto! Mentre quando sei in costume fantasia, come me adesso...

Niente in mano...

Niente in tasca...

Capiscono che non faranno molta fatica a farti prigioniero, capisci? Sanno con chi hanno a che fare...

Se potessimo arrivare nudi dai tedeschi, questo sarebbe ancora meglio...

Come un cavallo! Allora non potrebbero sapere di che esercito sei!...

- E vero! » Mi rendevo conto che l'età è qualcosa, per le idee.

Rende pratici.

« E là che sono, eh? » Guardavamo fissi e facevamo insieme la stima delle nostre speranze e cercavamo il nostro futuro come nelle carte, nel gran piano luminoso che ci offriva la città silenziosa.

« Andiamo? Si trattava di passare la linea della ferrovia, anzitutto. Se c'erano delle sentinelle, ci avrebbero avvistati.

Forse no.

Bisognava vedere.

Passare sopra o sotto il tunnel.

« Bisogna che ci sbrighiamo, ha aggiunto 'sto Robinson.

E di notte che bisogna farlo, il giorno, niente amici, lavorano tutti per la platea, il giorno, sai, anche in guerra è una fiera...

Ti porti dietro il ronzino? » Mi son preso il ronzino.

Era prudente per filarsela più in fretta se ci avessero accolto male.

Siamo arrivati al passaggio a livello, le grandi braccia rosse e bianche levate in aria.

Ne avevo mai visto di sbarre con quella forma lì.

Non ce n'erano di quel tipo nei dintorni di Parigi.

« Ti credi che son già entrati in città, tu? - Sicuro! ha detto lui...

Sempre avanti!... » Adesso eravamo obbligati ad essere più prodi dei prodi, per colpa del cavallo che ci camminava tranquillamente dietro, come se ci spingesse col suo rumore, non si sentiva che lui.

Toc! e toc! con i ferri.

Ci dava in pieno nell'eco, come se niente fosse.

'Sto Robinson contava dunque sulla notte per farci uscire di là?...

Andavamo al passo tutti e due in mezzo alla strada vuota, senza trucchi per niente, sempre al passo in cadenza, come alle esercitazioni.

Aveva ragione, Robinson, il giorno non aveva pietà, dalla terra al cielo.

Così come ce ne andavamo per la via, dovevamo aver l'aria proprio inoffensiva tutti e due, begli ingenui proprio, come se rientrassimo da un permesso.

« Hai sentito dire che il 1° Ussari è stato fatto tutto prigioniero?...

A Lilla?...

Sono entrati così, han detto, sapevano niente, eh! il colonnello davanti... Per la strada principale amico mio! Li han chiusi...

Da davanti...

Da dietro...

Tedeschi dappertutto!...

Alle finestre!...

Dappertutto...

Era fatta...

Come topi li han fatti sul...

Come topi! Te dimmi che pacchia! - Ah! fetenti!...

- Ma di' un po'! Ma di' un po'!... » Non riuscivamo a farci una ragione, noialtri, di 'sta bellissima cattura, così pulita, così definitiva...

Ci perdevamo le bave.

I negozi avevano tutte le persiane chiuse, le villette anche, con i loro giardinetti davanti, tutti ben tenuti.

Ma dopo la Posta abbiamo visto che uno dei villini, un po' più bianco degli altri, brillava di tutte le sue luci a tutte le finestre, al primo come all'ammezzato.

Siamo andati a suonare alla porta.

Il cavallo sempre dietro.

Ci ha aperto un uomo tozzo e barbuto. « Sono il Sindaco di Noirceur - ecco che ti annuncia subito, senza che glielo avessimo chiesto - e aspetto i tedeschi! » E se ne è uscito al chiar di luna per riconoscerci, il Sindaco.

Quando si è accorto che non eravamo dei tedeschi, noi, ma solo dei francesi, non è stato più così solenne, ma solo cordiale.

E poi anche imbarazzato.

Evidente che non ci aspettava, che gli andavamo di traverso alle decisioni che aveva dovuto prendere, alle risoluzioni belle ferme.

I tedeschi dovevano entrare a Noirceur quella notte lì, lui era stato avvertito e aveva sistemato tutto con la Prefettura, il colonnello di qua, l'ambulanza di là, ecc...

E se entravano adesso? Con noi che eravamo lì? Avrebbero fatto delle storie di sicuro! Creava delle complicazioni...

Questo non l'ha detto chiaro, ma si vedeva bene quel che pensava.

Allora si è messo a parlarci dell'interesse generale, nella notte, là, nel silenzio in cui ci eravamo perduti.

Solo per l'interesse generale...

I beni materiali della comunità...

Il patrimonio artistico di Noireur, affidato alla sua responsabilità, sacro incarico, se ce n'era uno...

La chiesa del XV secolo in particolare...

E se bruciavano la chiesa del XV secolo? Come quella di Condé-sur-Yser! Eh?...

Per un semplice cattivo umore...

Per la rabbia di trovarci lì...

Ci fece toccare tutte le responsabilità cui andavamo incontro...

Reclute incoscienti che eravamo!...

I tedeschi non amano le città losche dove si aggirano militari nemici.

Lo sanno tutti.

Mentre lui ci parlava così a mezza voce, sua moglie e le figlie, due bionde cicciette e appetitose, approvavano decise, una parola qua e là...

Ci respingevano, insomma.

Tra di noi, ondeggiavano i valori sentimentali e archeologici, improvvisamente assai vivi, dal momento che nella notte di Noireur non c'era più nessuno che poteva contestarli...

Patriottici, morali, sospinti dalle parole, fantasmi che lui cercava di afferrare, il Sindaco, ma che si dissolvevano subito vinti dalla nostra paura e dal nostro proprio egoismo e anche dalla verità pura e semplice.

Si dannava in sforzi commoventi, il Sindaco di Noireur, ardente nel persuaderci che il nostro Dover era proprio svignarcela subito e andare a tutti i diavoli, meno brutale certo ma nel suo genere deciso come il nostro comandante pincon.

Di sicuro, non c'era che da opporre recisamente a tutti 'ti potenti il nostro piccolo desiderio di tutti e due, non morire e non bruciare.

Era poco, tanto più che certe cose non si possono dichiarare durante una guerra.

Ce ne siamo ritornati in altre strade vuote.

Davvero tutti quelli che avevo incontrato quella notte mi avevano rivelato la loro anima.

«Proprio una fortuna! osservò Robinson mentre ce ne andavamo.

Vedi te, se solo fossi stato un tedesco, te, bravo ragazzo come che sei, mi avresti fatto prigioniero e sarebbe stata una gran buona cosa da fare.

E così dura sbarazzarsi di se stessi in guerra! - E tu, gli ho fatto io, se tu fossi stato un tedesco, mi avresti mica fatto prigioniero anche tu? Magari avresti avuto la loro medaglia militare! Si deve chiamare con una strana parola tedesca la loro medaglia militare, eh? » Poiché si continuava a non trovare nessuno sul nostro cammino che ci volesse come prigionieri, abbiamo finito per andarci a sedere sulla panca di una piazzetta e ci siamo mangiati la scatola di tonno che Robinson Léon portava a passeggio e riscaldava dal mattino.

Molto lontano, si sentiva il cannone adesso, ma davvero molto lontano.

Se avessero potuto starsene ciascuno dalla sua parte, i nemici, e lasciarci là tranquilli! Dopo di che, abbiamo preso per un viale; e lungo le chiatte mezzo scaricate, nell'acqua, a lunghi getti, abbiamo orinato.

Portavamo sempre il cavallo per la briglia, dietro di noi, come un grosso cane, ma vicino al ponte, nella casa del Pastore, a una sola stanza, su un materasso, c'era steso ancora un morto, tutto solo, un francese, comandante dei cacciatori a cavallo che assomigliava proprio un po' al Robinson, come testa.

« Dimmi te quant'è brutto! mi fece notare Robinson.

Mi piaccion mica a me i morti...

- La cosa curiosa, gli risposi io, è che ti assomiglia un po'.

Ha un naso lungo come il tuo e tu sei mica molto più giovane di lui...

- Quel che vedi, è per la stanchezza, per forza che ci rassomiglia un po' tutti, ma mi avessi visto prima...

Quando facevo bicicletta tutte le domeniche!...

Ero bel ragazzo Ci avevo dei polpacci, caro te! Sport, sai! E 'sta roba ti sviluppa anche le cosce... » Siamo usciti fuori, il fiammifero che avevamo acceso per guardare s'era spento.

« Guarda, è troppo tardi, guarda!... » Una lunga riga grigia e verde sottolineava già di lontano il filo del poggio, al limite della città, nella notte; il Giorno! Uno in più! Uno in meno! Bisognava cercare di passarci attraverso a quello come attraverso gli

altri, diventati delle specie di cerchi sempre più stretti, i giorni, e tutti pieni di traiettorie e scoppi di mitraglia.

« Te ne torni di qui, te, di', la notte prossima? » mi domandò mentre se ne andava.

- Non c'è nessuna notte prossima, vecchio mio!...

Ti credi dunque un generale! - Penso più a niente, io, ha fatto lui, per finirla... A niente, capisci!...

Penso più che a crepare...

Basta così!...

Mi dico che un giorno guadagnato, è sempre un giorno in più! - Hai ragione...

Arrivederci, vecchio, e buona fortuna!...

- Buona fortuna anche a te! Chissà che ci rivediamo! » Siam tornati ciascuno nella sua guerra e poi ne sono capitate di cose e cose, che non è facile raccontare adesso, perché quelli di oggi non le capirebbero già più.

Per essere ben visti e considerati, bisognò sbrigarsi alla svelta a diventare buoni amici dei borghesi perché quelli, nelle retrovie, man mano che la guerra andava avanti diventavano sempre più viziosi.

L'ho capito subito tornando a Parigi e anche che le loro donne avevano il fuoco al culo, e i vecchi delle fauci grosse così, e le mani dappertutto, sui culi, nelle tasche.

Si ereditavano combattenti dalle retrovie, s'era imparata in fretta la gloria e i modi giusti di sopportarla con coraggio e senza dolore.

Le madri, un po' infermiere, un po' martiri, non lasciavano più i loro lunghi veli scuri, e nemmeno il diplomino che il Ministro gli faceva consegnare per tempo da un impiegato del Municipio.

Insomma, le cose si andavano organizzando.

Durante dei funerali di classe, uno è anche molto triste, ma pensa comunque all'eredità, alle vacanze imminenti, alla vedova che è carina, e che ha del temperamento, dicono, e a vivere ancora, tu, proprio tu, per contrasto, molto a lungo, a crepare mai, forse...

Chi lo sa? Quando vai dietro a una sepoltura, ti fanno tutti delle grandi scappellate.

Quello fa piacere.

Allora è il momento di comportarsi bene, di avere l'aria a Posto. di non scherzare ad alta voce, di rallegrarsi solo nell'intimo.

È permesso.

Tutto è permesso, nell'intimo.

In tempo di guerra, invece di ballare nell'ammezzato, si ballava in cantina.

I combattenti lo tolleravano, e, meglio ancora, gli piaceva.

Lo chiedevano appena arrivati e nessuno trovava indecenti questi modi.

E il coraggio che in fondo è indecente.

Fare i coraggiosi col proprio corpo? Chiedete un po' anche al verme di essere coraggioso, è roseo, pallido e molle, come tutti noi.

Per parte mia, non avevo più da lamentarmi.

Stavo persino per affrancarmi con la medaglia militare che m'ero guadagnata, la ferita e tutto.

In convalescenza, me l'avevano portata la medaglia, addirittura in ospedale.

E lo stesso giorno, me ne andai a teatro, per esibirla ai borghesi durante gli intervalli.

Grande effetto.

Erano le prime medaglie che si vedevano a Parigi.

Un affare! E proprio in quell'occasione, che nel foyer dell'Opéra Comique ho incontrato la piccola Lola d'America, ed è per merito suo che mi sono completamente scaltrito.

Ci sono date del genere che contano in mezzo ai tanti mesi in cui uno potrebbe benissimo fare a meno di vivere.

'Sto giorno della medaglia all'Opéra-Comique fu uno di quelli, decisivo.

Per causa sua, di Lola, son diventato maniaco degli Stati Uniti, per via delle domande che le facevo subito e a cui lei rispondeva appena.

Quando uno si lancia a 'sto modo nei viaggi, torna quando può e come può...

All'epoca di cui parlo, a Parigi tutti volevano avere la loro bella uniforme.

C'erano quasi solo i neutrali e le spie che non l'avevano, che poi erano circa gli stessi.

Lola ce ne aveva una sua di uniforme ufficiale, molto carina, decorata con piccole croci rosse dappertutto, sulle maniche, sullo svelto berretto militare, civettuolo, sempre messo di traverso sui capelli ondulati.

Era venuta ad aiutarci a salvare la Francia, confidò lei al direttore dell'hotel, per quanto potevano le sue deboli forze, ma con tutto il cuore! Ci capimmo subito, però non completamente, perché gli slanci del cuore mi erano diventati completamente indigesti.

Preferivo quelli del corpo, semplicemente.

Bisogna diffidare moltissimo del cuore, l'avevo imparato e come! in guerra.

E non me lo dimenticavo certo.

Il cuore di Lola era tenero, debole ed entusiasta.

Il corpo era grazioso, molto gradevole, e dovetti prenderla tutta insieme come si ritrovava. Era una ragazza proprio carina Lola dopo tutto, solo che c'era la guerra tra noi, questa fottuta smisurata rabbia che spingeva metà degli umani, volenti o no, a spedire l'altra metà al mattatoio.

Allora disturbava nelle relazioni, per forza, una mania come quella.

Per me che tiravo di lungo la convalescenza fin che potevo e che ci tenevo per niente a riprendere il turno nel cimitero ardente delle battaglie, il ridicolo del nostro massacro mi saltava fuori, nel suo falso splendore, ad ogni passo che facevo in città.

Una furberia sconfinata si pavoneggiava dappertutto.

Tuttavia avevo poche speranze di farla franca, non avevo nessuna delle conoscenze indispensabili per tirarsi fuori.

Conoscevo solo dei poveri, cioè gente la cui morte non interessa a nessuno.

Quanto a Lola, non bisognava contare su di lei per imboscarsi.

Anche se era infermiera, non si poteva immaginare, tranne Ortolan, forse, un essere più combattivo di quella ragazza incantevole.

Prima di aver traversato la fricassea fangosa degli eroismi, la sua arietta da Giovanna d'Arco mi avrebbe forse eccitato, convertito, ma adesso, dopo il mio arruolamento a Place Clichy, davanti ad ogni eroismo verbale o reale ero diventato fobicamente ostico.

Ero guarito, guarito bene.

Per la comodità delle dame del Corpo di spedizione americano, il gruppo di infermiere di cui Lola faceva parte alloggiava all'Hotel Paritz e per renderle, specie a lei, le cose ancora più simpatiche, le avevano affidato (aveva delle conoscenze) nello stesso hotel la direzione d'un servizio speciale, quello delle frittelle di mele per gli ospedali di Parigi.

Ne distribuivano ogni mattino migliaia di dozzine.

Lola svolgeva questa umana funzione con un certo zelo che doveva d'altronde un po' più tardi mettersi a girare proprio male.

Lola, bisogna dirlo, non aveva mai preparato frittelle in vita sua.

Lei arruolò un certo numero di cuoche mercenarie e le frittelle, dopo qualche prova, furono pronte per essere puntualmente consegnate sugose, dorate e zuccherate a meraviglia.

Lola insomma non aveva da far altro che assaggiarle prima che fossero mandate ai vari servizi ospedalieri.

Ogni mattina Lola si alzava verso le dieci e scendeva, dopo aver fatto il bagno, nelle cucine situate in profondità, vicino alle cantine.

Questo, ogni mattina, dico, vestita soltanto d'un kimono giapponese nero e giallo che un suo amico di San Francisco le aveva regalato il giorno prima che partisse.

Tutto filava stupendamente insomma, e noi stavamo anche vincendo la guerra, quando un bel giorno, all'ora di pranzo, la trovai sconvolta, che si rifiutava di toccare un solo piatto del pasto.

Fui assalito dal timore che fosse capitata una disgrazia, una malattia improvvisa.

La scongiurai di contare sul mio vigile affetto.

Per aver assaggiato puntualmente le frittelle per tutto un mese, Lola era ingrassata di un buon chilo! D'altra parte la sua cintura, con un buco, testimoniava il disastro.

Furono lacrime.

Cercando di consolarla meglio che potevo, abbiamo passato in rassegna, sotto la sferza dell'emozione, in tassi, vari farmacisti, piazzati nei posti più diversi.

Per combinazione, implacabili, tutte le bilance confermarono che il chilo c'era tutto bello e buono, innegabile.

Le suggerii di passare il servizio a una collega che lei, al contrario, aspirava alle tette.

Lola non volle saperne di un compromesso che considerava come una vergogna e una vera piccola diserzione nel suo genere.

Fu anzi in quella stessa occasione che mi rivelò che un suo pro-prozio aveva fatto parte, anche lui, dell'equipaggio nei secoli gloriosi del Mayflower, sbarcato a Boston nel 1677, e che in considerazione di memorie di quel genere, non poteva sognarsi di sottrarsi, lei, al dovere delle frittelle, modesto, certo, ma comunque sacro.

Fatto sta che da quel giorno lei assaggiava le frittelle solo con la punta dei denti, che peraltro aveva tutti a posto e carini. 'Sta angoscia d'ingrassare era arrivata a rovinarle ogni piacere.

Deperiva.

Ebbe in poco tempo una paura delle frittelle pari a quella che io avevo delle granate.

Il più delle volte adesso andavamo a fare passeggiate igieniche in lungo e in largo, per colpa delle frittelle, sui viali, sui boulevards, ma non entravamo più dal Napolitain, perché i gelati, anche quelli, fanno ingrassare le signore.

Mai avevo sognato nulla di tanto confortevolmente abitabile come la sua camera, tutta in blu pallido, con bagno a fianco.

Foto di suoi amici, dappertutto, dediche, poche di donne, molte di uomini, bei ragazzi, bruni e ricci, il suo tipo, lei mi parlava del colore dei loro occhi, e poi di quelle dediche tenere, solenni e, tutte, definitive.

All'inizio, per educazione, provavo imbarazzo in mezzo a tutte quelle effigi, poi ci si abitua.

Quando smettevo di baciarla, lei ci tornava sopra, non potevo scappare, sul tema della guerra o delle frittelle.

La Francia aveva un bel posto nelle nostre conversazioni.

Per Lola, la Francia restava una specie di entità cavalleresca, dai contorni poco definiti nello spazio e nel tempo, ma in quel momento gravemente ferita e proprio per questo molto eccitante. A me, quando mi parlavano della Francia, pensavo irresistibilmente alle mie trippe, per forza, ero molto più riservato su quel che riguardava l'entusiasmo.

A ciascuno il suo terrore.

Tuttavia, poiché lei era disponibile in fatto di sesso, l'ascoltavo senza mai contraddirla.

Ma sul lato spirituale, non la contentavo affatto.

Tutto una vibrazione, un irraggiamento, m'avrebbe voluto lei e io, da parte mia, non capivo assolutamente perché avrei dovuto essere in quello stato lì, sublime, vedevo al contrario mille ragioni, tutte inconfutabili, per restare d'un umore esattamente contrario.

Lola, dopo tutto, non faceva che divagare su felicità e ottimismo, come tutte le persone che sono dalla parte giusta della vita, quella dei privilegi, della salute, della sicurezza e che hanno ancora da vivere per un bel po'.

Lei mi tormentava con le cose dell'anima, se ne riempiva la bocca.

L'anima, è la vanità e il piacere del corpo finché uno è in gamba, ma è anche la voglia di uscire dal corpo quand'è malato o le cose girano male.

Delle due cose uno si prende quella che funziona meglio sul momento, ecco tutto! Fin che si può scegliere tra le due, va bene.

Ma io, non potevo più scegliere, i giochi erano fatti! Stavo nella mia verità fino in fondo, e poi la mia stessa morte mi seguiva per così dire passo passo.

Facevo fatica a pensare ad altro che al mio destino d'assassinato con la condizionale, che tutti d'altronde trovavano assolutamente normale per me.

Questa specie d'agonia differita, lucida, ben portante, durante la quale è impossibile capire altro che non siano le verità assolute, bisogna averla sperimentata per sapere per sempre quel che si dice.

La mia conclusione era che i tedeschi potevano arrivare qui, massacrare, saccheggiare, incendiare tutto, l'hotel, le frittelle, Lola, le Tuileries, i ministri, i loro amichetti, la Coupole, il Louvre, i grandi magazzini, piombare sulla città, spararci fulmini e saette, il fuoco dell'inferno, in questa era putrefatta a cui non si poteva davvero aggiungere qualcosa di più sordido e che io, io non avevo però niente da perdere, niente, e tutto da guadagnare. Non si perde gran che quando brucia la casa del padrone.

Ne verrà sempre un altro, se non è sempre lo stesso, tedesco o francese, o inglese o cinese, per presentarti, vero?, il conto al momento giusto...

In marchi o franchi? Dal momento che bisogna pagare...

Insomma, era maledettamente a terra, il morale.

Se le avessi detto quel che pensavo della guerra, a Lola, mi avrebbe semplicemente preso per un mostro, e cacciato dalle residue dolcezze della sua intimità.

Dunque me ne guardavo bene, dal farle queste confessioni.

Sperimentavo l'altra parte varie difficoltà e rivalità.

C'erano degli ufficiali che cercavano di soffiarmela, Lola.

La loro concorrenza era temibile, armati com'erano, loro, del fascino della Legion d'onore.

Ora, si misero a parlarne molto di questa famosa Legion d'onore i giornali americani.

Credo anzi che le due o tre volte che mi ritrovai con le corna, le nostre relazioni avrebbero subito gravi pericoli, se in quello stesso momento quella frivola non mi avesse scoperto all'improvviso un'utilità superiore, che consisteva nell'assaggiare ogni mattina le frittelle al posto suo.

Questa specializzazione dell'ultimo minuto mi salvò.

Da me, lei accettava la sostituzione.

Non ero forse anch'io un valoroso combattente, dunque degno di quelle mansioni di fiducia! Da allora, noi non fummo solo amanti, ma soci.

Così cominciarono i tempi moderni Il suo corpo era per me una gioia che non finiva mai.

Non ne avevo mai basta di percorrerlo, quel corpo americano.

A dire il vero ero un gran maiale.

Lo restai.

Mi formai anche il grato e tonificante convincimento che un paese capace di produrre corpi così impudenti nella loro grazia e di uno slancio spirituale così invidiabile doveva offrire ben altre rivelazioni capitali, in senso biologico si capisce.

Decisi, a forza di pastrugnare Lola, di intraprendere prima o dopo un viaggio negli Stati Uniti, come un vero pellegrinaggio, e quello appena possibile.

In effetti non conobbi tregua o riposo (pur attraverso una vita implacabilmente difficile e tormentata) prima di aver condotto a buon fine quell'avventura profonda, misticamente anatomica.

Ricevetti così nelle immediate vicinanze del didietro di Lola il messaggio d'un nuovo mondo. Lei non aveva solo un corpo, Lola, intendiamoci bene, era anche dotata di una testa fine, graziosa e un po' crudele per via degli occhi blugrigio che le risalivano un tantino agli angoli, come quelli dei gatti selvatici.

Al solo guardarla in faccia, mi faceva venire l'acquolina in bocca come quando ti pregusti un bel vino secco, corposo.

Occhi duri, per riassumere, e per nulla animati da quella gentile vivacità commerciale, orientalfragonardesca che hanno quasi tutti gli occhi di qui.

Il più delle volte ci si trovava in un caffè lì vicino.

I feriti sempre più numerosi zoppicavano per le strade, spesso sciamannati Per aiutarli si organizzavano delle collette, «Giornate» per questi, per quelli, e soprattutto per gli organizzatori delle «Giornate».

Mentire, scopare, morire.

Avevano appena proibito di tentare qualcos'altro.

Si mentiva con rabbia al di là dell'immaginabile, molto al di là del ridicolo e dell'assurdo, nei giornali, sui manifesti, a piedi, a cavallo, in vettura.

Ci si erano messi tutti.

Si faceva a chi mentiva molto più degli altri.

Presto, non ci fu più verità in città.

Il poco che uno ci trovava nel 1914, adesso se ne vergognava.

Tutto quel che toccavi era truccato, lo zucchero, gli aereoplani, i sandali, le marmellate, le foto; tutto quel che leggevi, inghiottivi, succhiavi, ammiravi, proclamavi, confutavi, difendevi, tutto quello non erano altro che fantasmi pieni d'odio, falsificazioni e mascherate.

Perfino i traditori erano falsi.

Il delirio di mentire e di credere ti si attacca come la rogna.

La piccola Lola conosceva del francese solo poche frasi, ma tutte patriottiche: « On les aura!... », « Madelon, viens!... » C'era da piangere.

Lei si chinava così sulla nostra morte con ostinazione, impudicizia, come tutte le donne d'altra parte, da quando arrivata la moda di essere coraggiose per gli altri.

E io che appunto mi scoprivo un gran gusto per tutte le cose che mi allontanavano dalla guerra!

Le ho chiesto a più riprese informazioni sulla sua America, a Lola, ma lei rispondeva solo con commenti assolutamente vaghi, pretenziosi e manifestamente confusi, cercando di fare una brillante impressione sul mio spirito. Ma diffidavo delle impressioni adesso.

Mi avevano buggerato una volta con l'impressione, non m'avrebbero più cuccato con gli imbonimenti.

Nessuno.

Credevo al suo corpo, non credevo al suo spirito.

La consideravo un'incantevole imboscata, la Lola, sul rovescio della guerra, sul rovescio della vita. Lei passava attraverso la mia angoscia con la mentalità del Petit Journal: Pompon, Fanfara, la mia Lorena e guanti bianchi...

Nell'attesa le facevo delle carinerie sempre più frequenti, perché le avevo garantito che quello la farebbe dimagrire.

Ma per arrivarci lei contava piuttosto sulle nostre lunghe passeggiate.

Le detestavo, io, le lunghe passeggiate.

Ma lei insisteva.

Così frequentammo assai sportivamente il Bois de Boulogne, per qualche ora, ogni pomeriggio, il « Giro dei Laghi ».

La natura è una cosa spaventosa e anche quando è decisamente addomesticata, come al Bois, continua a dare una sorta di angoscia ai veri cittadini.

Allora si abbandonano facilmente alle confidenze.

Niente che valga come il Bois de Boulogne, bello umido, recintato, unto e spelato com'è, per fare affluire i ricordi, incoercibili, nella gente di città a passeggio tra gli alberi.

Lola non sfuggiva a questa inquietudine malinconica e fiduciosa.

Mi raccontò mille cose quasi sincere, mentre passeggiavamo a quel modo, sulla sua vita a New York, sulle sue amichette di laggiù.

Non arrivavo a sbrogliare completamente il verosimile in quella trama complicata di dollari, fidanzamenti, divorzi, acquisti di vestiti e gioielli di cui la sua esistenza mi pareva colma.

Andammo quel giorno verso il campo delle corse.

S'incontravano ancora in quei paraggi molte carrozze e bambini sugli asinelli, e altri bambini che facevano polvere e auto gremite di gente in permesso che non smetteva di cercare in velocità donne libere per i vialetti, fra due treni, sollevando ancora più polvere, con la fretta d'andare a mangiare e far l'amore, agitati e viscidati, in agguato, tormentati dall'ora implacabile e dalla smania di vita.

Trasudavano passione e calore.

Il Bois era molto meno ben tenuto del solito, trasandato, amministrativamente in sospeso. «'Sto posto doveva essere proprio bello prima della guerra!... osservava Lola. Elegante!...

Racconta, Ferdinand!...

Le corse qui?...

Era come da noi a New York?...» A dire il vero, c'ero mai andato, io, alle corse prima della guerra, ma inventavo fulmineamente per distrarla cento dettagli colorati sul tema, aiutandomi con i racconti che mi avevano fatto, a destra e sinistra.

I vestiti...

Le elegantone...

I coupés sfavillanti...

La partenza... i corni allegri e caparbi...

Il salto della riviera...

Il Presidente della Repubblica...

La febbre ondulante delle scommesse, ecc.

Le piacque tanto la mia descrizione inventata che quel racconto ci riavvicinò.

A partire da quel momento, lei credette d'aver scoperto, Lola, che avevamo almeno un'inclinazione in comune, che io dissimulavo per bene, quella delle solennità mondane.

Per l'emozione mi abbracciò perfino spontaneamente, cosa che le capitava di rado, devo dire.

E poi la malinconia delle cose passate di moda la commuoveva.

Ciascuno piange a suo modo il tempo che passa.

Lola era con le mode morte che avvertiva il fuggire degli anni.

« Ferdinand, chiese lei, pensi che ce ne saranno ancora di corse in quel campo lì? - Quando la guerra sarà finita, certo, Lola...

- Questo non è sicuro, vero?...

- No, non è sicuro... » Questa eventualità che non ci fossero mai più corse a Longchamps la sconcertava.

La tristezza del mondo assale gli esseri come può, ma ad assalirli sembra che ci riesca quasi sempre.

« Supponiamo che duri ancora molto la guerra, Ferdinand, degli anni per esempio...

Allora sarà troppo tardi per me...

Per tornare qui...

Mi capisci Ferdinand?...

Mi piacciono tanto, lo sai, i bei posti come questo...
Molto mondani...
Molto eleganti... Sarà troppo tardi...
Per sempre troppo tardi...
Forse...
Sarò vecchia allora, Ferdinand.
Quando ricominceranno le riunioni...
Sarò già vecchia...
Lo vedrai Ferdinand, sarà troppo tardi...
Sento che sarà troppo tardi... » Ed eccola tornata nel suo sgomento, come per il chilo in più.
Per tranquillizzarla le davo tutte le speranze cui potevo pensare...
Che insomma lei non aveva che ventitré anni...
Che la guerra sarebbe passata in fretta...
Che sarebbero tornati i bei giorni...
Come prima, più belli di prima.
Per lei almeno...
Carina com'era...
Il tempo perduto! Lei lo avrebbe recuperato senza danno...
Gli omaggi...
L'ammirazione, non le sarebbero mancati tanto presto...
Lei fece finta di non avere più il magone per farmi piacere.
« Dobbiamo camminare ancora? domandò.
- Per dimagrire? - Ah! è vero, dimenticavo... » Lasciammo Longchamps, i bambini se n'erano andati da lì intorno. Nient'altro che polvere.
Quelli in permesso erano sempre alla caccia della felicità, ma fuori della boscaglia adesso, perché dovevano braccarla, la Felicità, fra le terrazze della Porte Maillot.
Costeggiammo l'argine verso Saint-Cloud, velato dall'alone ondeggiante delle brume che salivano dall'autunno.

Vicino al ponte, qualche chiatta toccava col naso le arcate, il carbone le sprofondava duramente nell'acqua fino al bordo.

L'immenso ventaglio del verde del parco si dispiega sopra le inferriate.

Quegli alberi hanno l'ampiezza dolce e la forza dei grandi sogni.

Solo che gli alberi, io diffidavo anche di loro, da quando ero passato per le loro imboscate.

Un morto dietro ogni albero.

Il grande viale saliva tra due file rosa verso le fontane.

A fianco del chiosco la vecchia signora delle gazzose sembrava radunare lentamente tutte le ombre della sera attorno alla sua gonna.

Più lontano nei sentieri di fianco flottavano i grandi cubi e i rettangoli tesi di teli scuri, i baracconi di una festa che la guerra aveva sorpreso là, e riempito improvvisamente di silenzio.

« Ecco che è già un anno che son partiti! ci ricordava la vecchia delle bibite.

Adesso, ci passano nemmeno due persone al giorno di qui...

Ci vengo ancora per abitudine, io...

Si vedeva tanta di quella gente qui!... » Aveva capito niente la vecchia, del resto, di quello che era capitato, tranne quello.

Lola volle passare vicino a quelle tende vuote, strana voglia triste che aveva.

Ne contammo una ventina, di lunghe fornite di specchi, di piccole, molto più numerose, confetterie ambulanti, lotterie, perfino un teatrino, tutto attraversato da correnti d'aria; sparsi fra gli alberi ce n'era dappertutto, di baracconi, a uno di quelli, verso il viale grande, gli era rimasto solo il sipario, sventrato come un vecchio mistero. Si curvavano già verso le foglie e il fango, le tende.

Ci fermammo vicino all'ultima, quella che pericolava più delle altre e beccheggiava sui suoi pali, nel vento, come un vascello, vele folli, pronte a rompere l'ultima sartia. Vacillava, la tela di mezzo batteva nel vento che saliva, si scuoteva verso il cielo, sopra il tetto.

Sul frontone del baraccone si leggeva il vecchio nome in verde e rosso; era il baraccone di un tiro a segno: « Stand delle Nazioni », si chiamava.

Non c'era più nessuno che lo custodiva.

Adesso il proprietario sparava forse con gli altri, con i clienti.

Quante ne avevano ricevute di palle i piccoli bersagli della baracca! Tutti crivellati di puntini bianchi! Un matrimonio da burla c'era raffigurato: in primo piano, di zinco, la sposa con i fiori, il cugino, il militare, il promesso col suo faccione rosso, e poi in seconda fila anche gli invitati, che avevano accoppato chissà quante volte quando girava ancora, la fiera.

« Son sicura che devi sparare bene tu, Ferdinand! Ci fosse ancora la fiera, farei una gara con te!... Vero che spari bene Ferdinand? - No, non sparo molto bene... » In ultima fila dietro le nozze, un'altra fila a colori chiassosi, il Municipio con la sua bandiera.

Dovevano spararci anche sul Municipio quando funzionava, nelle finestre che allora si aprivano con un colpo secco di campanello, anche alla bandierina di zinco, ci sparavano.

E poi sul reggimento che sfilava, in salita, di fianco, come il mio, a Place Elichy, quello tra le pipe e i palloncini, su tutto quello avevano sparato a più non posso, adesso su di me sparavano, ieri, domani.

« Anche su di me sparano Lola! non potei trattenermi dal gridarle.

- Vieni! fece lei allora...

Dici delle sciocchezze, Ferdinand, e va a finire che prendiamo freddo. » Scendemmo verso Saint-Cloud per il viale grande, il Royal, schivando il fango, lei mi teneva per mano, la sua era piccolina, ma io non potevo pensare ad altro che alle nozze di zinco dello stand di lassù che avevamo lasciato nell'ombra del viale.

Mi dimenticavo perfino di baciare Lola, era più forte di me.

Mi sentivo tutto strano.

E proprio a partire da quel momento, credo, che la mia testa è diventata così difficile da tener tranquilla con le sue idee dentro.

Quando arrivammo al ponte di Saint-Cloud, faceva scuro del tutto.

« Ferdinand, vuoi cenare da Duval? Ti piace molto Duval, a te...

Quello ti cambierebbe le idee...

Ci si incontra sempre un sacco di gente...

A meno che tu voglia mangiare in camera mia? » Era molto premurosa, insomma, quella sera.

Alla fine ci decidemmo per Duval.

Ma appena ci siamo messi a tavola il posto mi sembrò insensato.

Tutta 'sta gente seduta in fila intorno a noi mi dava l'impressione di aspettare anche lei che le pallottole le saltassero addosso da ogni lato mentre s'abboffava.

« Andatevene tutti! ecco che li avvisai io.

Squagliatevi! Sparano! Vi ammazzano! Ci ammazzano tutti! » Mi hanno riportato all'hotel di Lola, in tutta fretta.

Vedevo dappertutto la stessa cosa.

Tutti quelli che sfilavano per i corridoi del Paritz sembrava che andassero a farsi sparare addosso e gli impiegati dietro la grande Cassa, anche loro, proprio fatti per quello, e il tipo che stava da basso, anche, del Paritz, con la sua uniforme blu come il cielo e dorata come il sole, il portiere che chiamavi, e poi i militari, gli ufficiali a passeggio, i generali, meno belli di quello sicuro, ma comunque in uniforme, dappertutto un fuoco immenso da cui non sarebbero usciti, né gli uni né gli altri.

Non era più uno scherzo.

« Sparano! gli gridavo io, più forte che potevo, in mezzo il salone grande.

Sparano! Squagliatevi tutti!... » E poi alla finestra l'ho gridato anche.

Ero invasato.

Un vero scandalo. « Povero soldato! » dicevano.

Il portiere m'ha portato pian piano al bar, per gentilezza.

M'ha fatto bere e ho bevuto, poi alla fine i gendarmi son venuti a prendermi, più brutalmente, loro.

Nello « Stand delle Nazioni » ce n'erano anche, di gendarmi.

Li avevo visti.

Lola mi abbracciò e li aiutò a portarmi via in manette.

Allora mi sono ammalato, febbricitante, diventato matto, hanno spiegato loro all'ospedale, per la paura.

Era possibile La miglior cosa che puoi fare, no?, quando sei a 'sto mondo, è di uscirne. Matto o no, paura o no.

Ne sono nate delle storie.

C'era chi diceva: «Sto ragazzo, è un anarchico, allora bisogna fucilarlo, è il momento e subito, senza esitare, bisogna mica gingillarsi, perché c'è la guerra!...» Ma ce n'erano degli altri, più pazienti, che asserivano che ero soltanto sifilitico e folle autentico e di conseguenza andavo rinchiuso fino alla pace, o almeno per qualche mese, perché

loro, i non matti, che avevano tutte le ragioni, dicevano, volevano curarmi mentre avrebbero fatto la guerra loro soli.

Questo prova che per essere ritenuti ragionevoli, nulla di meglio che avere una gran faccia di bronzo.

Quando hai una bella faccia tosta, quello basta, allora quasi tutto è permesso, assolutamente tutto, hai la, maggioranza con te ed è la maggioranza che decide quel che è folle e quello che non lo è. Tuttavia la mia diagnosi restava molto discutibile. Le autorità decisero dunque di mettermi sotto osservazione per qualche tempo.

La mia amica Lola ebbe il permesso di venirmi a fare qualche visita, e mia madre anche.

Era tutto.

Eravamo alloggiati noi, i feriti con turbe, in un liceo di Issy-les-Moulineaux, organizzato apposta per accogliere e spingere con le buone o con le cattive a confessare, secondo i casi, i soldati del mio tipo il cui ideale patriottico era semplicemente compromesso o del tutto malato.

Non ci trattavano per niente male, ma ci sentivamo tutto il tempo, comunque, spiati da un personale infermieristico silenzioso e dotato di enormi orecchie.

Dopo qualche tempo di sottomissione a questa sorveglianza, te ne uscivi con discrezione per andare o al manicomio, o al fronte, o ancora molto spesso al muro.

Tra i compagni ammassati in quegli ambigui locali, mi chiedevo sempre, parlando piano in refettorio, chi stava diventando un fantasma.

Vicino all'inferriata, all'entrata, nella sua casetta, abitava la custode, quella che ci vendeva zucchero d'orzo e arance e quel che occorreva al tempo stesso per cucirsi i bottoni.

In più vendeva anche piacere.

Per i sottufficiali, costava dieci franchi il piacere.

Tutti potevano averne.

Bisognava solo stare attenti alle confidenze che le facevi troppo facilmente in quei momenti.

Potevano costare caro quelle espansioni.

Quel che tu le raccontavi, lei lo ripeteva al medico-capo, scrupolosamente, e ti finiva nel dossier per il Consiglio di guerra.

Sembra proprio provato che in questo modo abbia fatto fucilare, a colpi di confidenze, un brigadiere degli Spahis che non aveva vent'anni, più un riservista del Genio che aveva mangiato dei chiodi per farsi delle lesioni allo stomaco e poi ancora un altro isterico, quello che le aveva raccontato com'è che si organizzava le crisi di paralisi al fronte...

Me, per tastarmi, mi propose una certa sera i documenti di un padre di famiglia con sei figli, che era morto lei diceva, e che potevano servirmi, per farmi assegnare nelle retrovie.

Insomma, era una viziosa.

A letto per esempio era un affare superbo e ci tornavi e gioia te ne dava.

Come troia era una di quelle vere.

Ci vuol quello d'altronde per far godere bene.

In questa cucina, quella del didietro, la ribalderia, dopo tutto, è come il pepe in una buona salsa, ci vuole e lega I fabbricati del liceo si aprivano su una terrazza molto ampia, dorata d'estate, in mezzo agli alberi, da cui si infilava magnificamente Parigi, in una specie di prospettiva esaltante. E là che il giovedì ci attendevano i visitatori e Lola tra loro, venuta a portarmi puntualmente dolci, sigari e sigarette.

I nostri medici li vedevamo ogni mattina.

Ci interrogavano benevolmente, ma non si sapeva mai cosa pensavano esattamente.

Portavano a spasso intorno a noi, con un'aria sempre affabile, la nostra condanna a morte.

Molti tra i malati che erano là in osservazione, arrivavano, più emotivi degli altri, in quell'ambiente dolciastro, a un tale stato di esasperazione che la notte si alzavano invece di dormire, misuravano il dormitorio in lungo e in largo, protestavano ad alta voce contro la loro angoscia, stretti fra disperazione e speranza, come su un tratto ingannevole in montagna.

Penavano giorni e giorni a 'sto modo e poi una sera si lasciavano sprofondare d'un colpo nell'abisso, e andavano a raccontare tutti i loro affari al medico-capo.

Li si rivedeva più, quei là, mai.

Io nemmeno, ero tanto tranquillo.

Ma quando sei debole quello che ti dà forza è lo spogliare gli uomini che temi di più di tutto il prestigio che sei ancora portato ad attribuirgli.

Bisogna imparare a considerarli per quel che sono, peggio di quel che sono voglio dire, da tutti i punti di vista.

Questo ti sgombera, ti libera e ti protegge ben oltre quello che si può immaginare.

Ti dà un altro te stesso.

Sei in due.

Le loro azioni, da quel momento, non producono più quella sporca attrazione mistica che ti indebolisce e ti fa perdere tempo e la loro commedia non è più assolutamente gradevole, né più utile al tuo progresso interiore di quella dell'ultimo dei maiali.

Al mio fianco, vicino di letto, dormiva un caporale, anche lui arruolato volontario.

Professore prima del mese d'agosto in un liceo di Touraine, dove insegnava, mi informò lui, storia e geografia.

In capo a qualche mese di guerra, s'era rivelato un ladro 'sto professore, come non ce n'era uno. Non si riusciva più a impedirgli di rubare dello scatolame dal convoglio del suo reggimento, nei furgoni dell'Intendenza, nelle riserve della compagnia, e dovunque ne trovava. Con noialtri s'era dunque arenato lì, diciamo a disposizione del Consiglio di guerra.

Tuttavia, poiché la famiglia s'ostinava a dimostrare che le granate l'avevano sconvolto demoralizzato, l'istruttoria rimandava il processo di mese in mese.

Non parlava molto.

Passava ore a pettinarsi la barba, ma quando mi parlava, era quasi sempre della stessa cosa, del sistema che aveva scoperto per non fare i figli alla moglie.

Era pazzo davvero? Quando è arrivato il momento del mondo alla rovescia, e sei pazzo se domandi perché ti ammazzano, diventa evidente che passi matto con poca spesa.

Bisogna ancora che funzioni, quando si tratta di evitare il grande squartamento ci sono dei cervelli che fanno dei meravigliosi sforzi d'immaginazione.

Tutto quello che è interessante accade nell'ombra, davvero.

Non si sa nulla della vera storia degli uomini.

Princhard, si chiamava, il professore.

Cosa poteva aver deciso, lui, per salvarsi la carotide, i polmoni e i nervi ottici.

Ecco la domanda essenziale, quella che avremmo dovuto farci noi uomini per restare rigorosamente umani e contenti.

Ma eravamo lontani da là, storditi da ideali assurdi, tenuti a bada da luoghi comuni stolti e bellicosi, topi già umicati, cercavamo come dei folli di scappare dalla nave in fiamme, ma non avevamo nessun piano d'insieme, nessuna fiducia reciproca.

Allocchiti dalla guerra, eravamo diventati pazzi in un altro genere: la paura.

Il diritto e il rovescio della guerra.

Comunque mi manifestava, nel comune delirio, una certa simpatia, 'sto Princhard, pur continuando a diffidare di lui, sicuramente.

Nel posto in cui ci trovavamo, nella barca in cui stavamo tutti, non poteva esistere amicizia o fiducia.

Ciascuno lasciava soltanto intendere quel che credeva utile alla sua pelle, poiché tutto o quasi sarebbe stato riferito dalle spie in agguato.

Di quando in quando, qualcuno di noi se ne spariva, la sua pratica era sistemata, sia che fosse finita al Consiglio di guerra, a Biribi o al fronte o per i meglio conciatati al manicomio di Clamart. Ne arrivavano ancora, sempre, di altri guerrieri sospetti, d'ogni arma, molto giovani e quasi vecchi, spavaldi o con lo spaghetti, le donne e i parenti li andavano a trovare, i piccoli anche, a occhi sbarrati, il giovedì.

Tutta 'sta gente piangeva in abbondanza, in parlatorio, verso sera specialmente.

L'impotenza del mondo in guerra veniva a piangere là, quando le donne e i piccoli se ne andavano, per il corridoio illividito dal gas, a visite finite, strascicando i piedi.

Un gran gregge di frignoni, formavano, solo questo, da far schifo.

Per Lola, venirmi a trovare in quella specie di prigionia, era ancora un'avventura.

Noi due, non piangevamo per niente.

Non sapevamo proprio dove prenderle, noi, le lacrime.

« E vero che sei proprio diventato pazzo, Ferdinand? mi chiese lei un giovedì.

- Lo sono! confessai.

- Allora ti cureranno qui? - Non si cura mica la paura, Lola.

- Hai dunque così tanta paura? - Anche molta di più Lola, così paura, vedi, che se muoio di morte naturale, io, più avanti, voglio soprattutto che non mi brucino.

Vorrei che mi lasciassero nella terra, a marcire al cimitero, tranquillamente, là, pronto a rivivere, forse...

Chissamai! Mentre se mi riducono in cenere, Lola, tu capisci, sarebbe finita, proprio finita...

Uno scheletro, malgrado tutto, assomiglia ancora un po' a un uomo...

E sempre più pronto a rivivere che delle ceneri...

Le ceneri è finita!...

Che ne dici?...

Allora, nevvvero, la guerra...

- Oh! Ma allora sei proprio un vigliacco, Ferdinand! Tu sei ripugnante come un topo...

- Sì, assolutamente vigliacco, Lola, rifiuto la guerra e tutto quel che c'è dentro...

Non la deploro, io...

Non mi segno io...

Non mi piagnucolo addosso, io...

La rifiuto recisamente con tutti gli uomini che contiene, voglio averci niente a che fare con loro, con lei.

Fossero anche novecento novantacinque milioni e io solo, sarebbero loro che hanno torto, Lola, e io che ho ragione, perché sono il solo a sapere quel che voglio: non voglio più morire.

- Ma è impossibile rifiutare la guerra, Ferdinand! Ci son solo i pazzi e i vigliacchi che rifiutano la guerra quando la loro Patria è in pericolo...

- Allora vivano i pazzi e i vigliacchi! O piuttosto sopravvivano i pazzi e i vigliacchi! Ti ricordi un solo nome per esempio, Lola, di uno dei soldati ammazzati nella guerra dei Cent'Anni?...

Hai mai cercato di conoscere uno solo di quei nomi?...

No, vero?...

Hai mai cercato? Ti sono altrettanto anonimi, indifferenti e sconosciuti quanto l'ultimo tomo di questo fermacarte davanti a noi, quanto la tua bocca mattutina...

Vedi allora che sono morti per niente, Sola! Per assolutamente niente di niente, 'ti cretini! Te lo dico io! Abbiám fatto la prova! Non c'è che la vita che conta.

Fra diecimila anni, ci scommetto che questa guerra, per tanto sublime ci sembri adesso, sarà completamente dimenticata...

Sarà tanto se una dozzina di eruditi s'accapiglieranno ancora qua e là, circa le date delle principali ecatombi che la resero famosa...

E tutto quel che gli uomini son riusciti fin qui a trovare di memorabile su questo e quello a distanza di qualche secolo, qualche anno e perfino qualche ora...

Io non credo all'avvenire, Lola... » Quando lei scoprì fino a che punto strombazzavo la mia vergognosa condizione, smise di trovarmi degno della mima pietà.

Spregevole mi ha giudicato lei, definitivamente.

Decise di lasciarmi seduta stante.

Era troppo.

Quando la riaccompagnai alla porticina del ricovero quella sera, mi abbracciò.

Decisamente le era impossibile ammettere che un condannato a morte non avesse anche la vocazione.

Quando le chiesi notizie delle nostre crepes, mi rispose nemmeno.

Rientrando nella camerata trovai Princhard davanti alla finestra che provava degli occhiali contro la luce a gas, in mezzo a un cerchio di soldati.

Era un'idea che gli era venuta, ci spiegò, in riva al mare, in vacanza, e poiché adesso era estate, intendeva portarli di giorno, nel parco.

Era immenso il parco e anche molto ben sorvegliato da squadre di infermieri all'erta.

L'indomani dunque Princhard insistette perché lo accompagnassi fino alla terrazza per provare quei begli occhiali.

Il pomeriggio sfolgorava splendido su Princhard, protetto dai suoi vetri scuri; notai che aveva un naso quasi trasparente alle narici e che respirava affannosamente.

« Amico, mi confidò lui, il tempo passa e non lavora per me...

La mia coscienza è inaccessibile ai rimorsi, mi son liberato, grazie a dio! da queste timidezze...

Non sono i delitti che si contano a 'sto mondo...

E da molto che ci hanno rinunciato...

Sono le gaffes...

E io credo di averne fatta una...

Proprio senza rimedio...

- Rubando le scatolette? - Sì, l'avevo creduta una volpata, pensi! Per farmi scampare alla battaglia e a 'sto modo, pieno di vergogna ma ancora vivo, tornare alla pace come si torna, stremati, alla superficie del mare dopo un lungo tuffo...

Ho rischiato di farcela...

Ma la guerra dura proprio troppo...

Non si possono più ammettere via via che s'allunga individui tanto disgustosi da disgustare la

Patria...

Quella si è messa ad accettare tutti i sacrifici, dove che vengono, tutte le carni la Patria...

E diventata infinitamente indulgente nella scelta dei suoi martiri la Patria! Attualmente non ci sono più soldati indegni di portare le armi, e soprattutto di morire sotto le armi e con le armi...

Vogliono fare, ultime notizie, un eroe di me!...

Bisogna che la follia dei massacri sia straordinariamente imperiosa perché si mettano a perdonare il furto d'una scatoletta! che dico? a dimenticarlo! Certo, noi siamo abituati ad ammirare ogni giorno dei grandissimi banditi, di cui il mondo intero venera con noi la ricchezza e la cui esistenza si dimostra, non appena la amini un po' più da vicino, come un lungo crimine rinnovato ogni giorno, ma quelli si godono la gloria, gli onori il potere, i loro misfatti sono consacrati dalle leggi, mentre per quanto indietro ci si spinga nella storia - e lei sa che son pagato per conoscerla - tutto ci dimostra che un furtarello veniale, e soprattutto di alimenti poveri, come la pagnotta, il prosciutto o il formaggio, attira immancabilmente sull'autore l'obbrobrio formale, la scomunica cateprica della comunità, i maggiori castighi, il disonore automatico e la vergogna inespiable, e questo per due ragioni, tutto perché 1 autore di tali misfatti è generalmente un povero e questa condizione implica per se stessa un'indeità fondamentale e poi perché il suo gesto comporta una quota di tacito rimprovero verso la comunità.

Il furto del povero diventa una maliziosa rivincita personale, mi capisce?..

Dove andremo a finire? Così la repressione dei furtarelli da niente viene esercitata, osservi bene, ad ogni latitudine, con rigore estremo, non solo come mezzo di difesa il sociale, ma anche e soprattutto come monito severo a tutti gli sventurati di doversene stare al loro posto e nella loro casta, tranquilli, allegramente rassegnati a crepare lungo i secoli e all'infinito di miseria e di fame... Fino adesso, però, ai ladruncoli gli restava un vantaggio nella repubblica, quello di esser privati dell'onore di portare le armi patriottiche.

Ma da domani, questo stato di cose cambierà, da domani riprenderò, io ladro, il mio posto nell'esercito...

Gli ordini sono questi...

In altro luogo, han deciso di passare la spugna su quello che chiamano "un momento di smarrimento" e questo, notare bene, in considerazione di quel che si definisce anche "l'onore della mia famiglia".

Quale mansuetudine! Glielo chiedo camerata, è forse la mia famiglia che se ne andrà a servire da colabrodo mestamente alle pallottole francesi e tedesche mescolate...

Sarò proprio solo io, non è vero? E quando sarò morto sarà l'onore della mia famiglia che mi farà risuscitarÈ...

Guardi, la vedo di qui la mia famiglia, a guerra passata...

Perché tutto passa...

Che se ne sgambetta allegra mente la famiglia sui prati dell'estate ritornata, la vedo di qui nelle belle domeniche...

Mentre tre piedi sotto, io papà, grondante vermi e molto più infetto d'un chilo di stronzi il quattordici luglio marcirò che è una meraviglia con tutta la mia carne delusa...

Ingrassare le zolle dell'anonimo contadino è il vero avvenire del vero soldato! Ah! Camerata! 'Sto mondo le assicuro che è solo un gran darsi da fare per fregare il prossimo! Lei è giovane.

Che questi minuti di perspicacia le contino come anni! Ascolti bene, camerata, e non lo lasci più passare senza essersi compenetrato per bene della sua importanza, il segno decisivo che risplende su tutte le ipocrisie assassine della nostra Società: "La commozione sulla sorte, sulla condizione dei miseri..." Ve lo dico io, gentucola, coglioni della vita, bastonati, derubati, sudati da sempre, vi avverto, quando i grandi di questo mondo si mettono ad amarvi, è che vogliono ridurvi in salsicce da battaglia...

E il segnale...

E infallibile.

E con l'amore che comincia.

Luigi XIV, lui almeno, ricordiamocelo, se ne sbatteva clamorosamente del buon popolo. Luigi XV, lo stesso.

Ci si puliva l'anello sfinterico.

Non si viveva tanto bene a quei tempi là, certo, i poveri hanno mai vissuto bene, ma non mettevano nello sbudellarli la testardaggine e l'accanimento che vediamo nei nostri tiranni di adesso.

Un po' di requie, le dico io, per gli umili, si ritrova solo nel disprezzo dei grandi, che al popolo non pensano che per interesse o sadismo...

I filosofi, son loro, se lo tenga per detto fin che ci siamo, che hanno cominciato a raccontargli delle storie al buon popolo...

Lui che conosceva solo il catechismo! Si son messi, proclamarono loro, a educarlo...

Ah! Ce ne avevano di verità da rivelargli! e di belle! E mica mosce! Che brillavano! Che uno restava tutto abbagliato! E così! ecco che ti comincia a dire il buon popolo, è proprio così! Assolutamente così! Moriamoci tutti per 'sta roba! Domanda solo di morire il popolo! E fatto così. "Viva Diderot", si son messi a gridare e poi "Bravo Voltaire"! Eccoli qui almeno i filosofi! E viva anche Carnot che organizza così bene le vittorie! E viva tutti.

Ecco almeno dei tipi che non ti lasciano crepare nell'ignoranza e nel feticismo il buon popolo! Gli mostrano, loro, le vie della Libertà! Lo emancipano! Non è mica andato per le lunghe! Che tutti comincino a sapersi leggere il giornale! E la salvezza! Sacramento! E in fretta! Più niente analfabeti! Non ce n'è più bisogno! Solo soldati cittadini! Che votano! Che leggono! E che si battono! E che marciano! E che mandano baci! Con quel regime là, è maturato presto e bene il buon popolo. Allora, vero, l'esultanza di esser liberati bisogna bene che serva a qualcosa! Danton sì cavolo che era eloquente.

Con qualche urlaccio così tirato che se lo sentono ancora adesso, te lo ha mobilitato in un battibaleno il buon popolo! Ed è stata la prima partenza dei primi battaglioni di emancipati frenetici! Dei primi milioni votanti e sbandieranti che il Dumouriez spedì a rimetterci la ghirba nelle Fiandre.

Lui invece, Dumouriez, arrivato troppo tardi a 'sto giochino idealista, totalmente edito, Visto che tutto sommato preferiva la grana, diser.

Fu il nostro ultimo mercenario...

Il soldato a gratis, questa era nuova...

Talmente nuova che Goethe, con tutto che era Goethe, arrivando a Valmy, ci si riempì gli occhi. Davanti a 'ste corti sbrindellate ed entusiaste che volevano a farsi sbudellare spontaneamente dal re di Prussia per la difesa di una inedita finzione patriottica, Goethe ebbe l'impressione che ci fossero ancora molte cose da imparare. "Da quel giorno, proclamò lui solennemente, setendo lo stile del suo genio, comincia un'epoca nuova!" Pensa te! In seguito, poiché il sistema era ottimo, ci si

mise a fabbricare eroi in serie, che costavano sempre meno perché il sistema si perfezionava.

Se ne sono trovati tutti bene.

Bismarck, i due Napoleoni, Barrès come pure Elsa la cavallerizza La religione della bandiera sostituì prontamente quella celeste, vecchia nuvola già sgonfiata dalla Riforma e condensata da tempo in salvadanai episcopali.

Una volta il fanatismo alla moda era "Viva Gesù! Al rogo gli eretici!", ma rari e volontari dopo tutto, gli eretici..mentre adesso, al punto in cui siamo, sono orde sconfinite quelle che il grido di "Al muro i piedipiatti smidollati! I limoni senza sugo! I lettori innocenti! A milioni, fianco a destr!" gli provoca le vocazioni.

Gli uomini che non vogliono né sventrare né ammazzare nessuno, i Pacifici puzzolenti, prenderli e squartarli! E massacrarli in tredici modi e tutti ben studiati! Per cominciare strappargli le trippe dalla pancia così imparano a vivere, e gli occhi dalle orbite, e gli anni dalla loro sporca vita invidiosa! Farli crepare ancora a legioni e legioni, ridurli a dei bignè, sgozzarli, bollirli negli acidi, e tutto questo perché la Patria diventi più amata, più allegra e più dolce! E se lì dentro c'è gente immonda che si rifiuta di capire queste cose sublimi, non hanno che da farsi seppellire subito con gli altri, ma non proprio come gli altri, in un angolo del cimitero, sotto l'epitaffio infamante dei vigliacchi senza ideali, perché avranno perduto, gli immondi, il meraviglioso diritto al pezzetto d'ombra del monumento aggiudicatario del comune innalzato per i morti perbene nel viale del centro; e poi perduto anche il diritto di cogliere un po' dell'eco del Ministro che questa domenica verrà ancora a pisciare dal Pre-: fetto e dopo pranzo fare discorsi frementi sulle tombe... « Ma dal fondo del giardino, lo chiamarono, Princhar.

Il medico-capo lo faceva cercare d'urgenza dall'infermiere di servizio.

« Arrivo » gli ha risposto Princhar, e ha avuto giusto il tempo di passarmi la minuta del discorso che aveva provato su di me.

Un numero da guitto.

Lui, Princhar, non l'ho più rivisto.

Aveva il vizio degli intellettuali, era inconsistente.

Sapeva troppe cose 'sto Ragazza, e quelle cose lo incasinavano.

Aveva bisogno di un sacco di trucchini per eccitarsi, per decidersi.

E già così lontana da noi la sera che è partito, quando ci penso.

Me ne ricordo bene comunque.

Le case dei sobborghi che limitavano il nostro parco si stagliavano ancora una volta, nettissime, come fanno tutte le cose prima che la sera le afferrì.

Gli alberi crescevano nell'ombra e salivano al cielo per raggiungere la notte. se era veramente « scomparso » 'sto Princhar, come primo ripetuto.

Ma è meglio che sia scomparso.

La nostra pace ringhiosa buttava già semi nella stessa guerra.

Si poteva indovinare quel che sarebbe stata, l'isterica, solo a vederla agitarsi nella taverna dell'Olympia.

Giù nella lunga cantina-dancing strabica di cento specchi, lei trapestava nella polvere la gran disperazione musicale negrogiudaico-sassone.

Britannici e neri mischiati.

Levantini e russi, se ne trovavano dappertutto, a fumare, berciare, malinconici e marziali, per tutti i sofà cremisi.

Quelle uniformi di cui ci si comincia a ricordare solo a gran fatica, furono le sementi dell'oggi, questa cosa che cresce ancora e che diventerà un vero letamaio fra un po', alla lunga.

Ben allenati al desiderio da qualche ora d'Olympia ogni settimana, andavamo in gruppo a far poi visita alla nostra lingerista-guantaia-libraia Madame Herote, all'Impasse des Beresinas, dietro le Folies-Bergères, oggi scomparsa, dove i cagnetti venivano con le padroncine, al guinzaglio a fare i loro bisogni.

Ci venivamo, noi, a cercare a tentoni la nostra felicità, che il mondo intero ci insidiava con rabbia. Ci vergognavamo di quella voglia, ma bisognava pur farci qualcosa! e più difficile rinunciare all'amore che alla vita.

Si passa il tempo a uccidere o ad adorare a 'sto mondo, tutt'e due insieme « Ti odio! Ti adoro! » Si tira avanti, ci si tiene compagnia, si appioppa la vita al bipede del secolo dopo, con frenesia, a ogni costo, come se fosse straordinariamente divertente perpetuarsi, come se quello ci potesse rendere in fin dei conti, eterni.

Voglia di abbracciarsi malgrado tutto, come ci si gratta.

Andavo meglio con la testa, ma la mia situazione militare restava assai incerta.

Mi permettevano di andare in città di quando in quando.

La nostra lingerista si chiamava dunque Madame Herote.

La sua fronte era bassa e così stretta che uno restava, davanti a lei, un po' a disagio all'inizio, ma le sue labbra erano invece così sorridenti, e così carnose che poi non

si sapeva più come fare a sottrarsi protetta da una volubilità straordinaria, da un temperamento indimenticabile, lei albergava una serie di intenzioni semplici, rapaci, piamente commerciali.

Una fortuna si mise a fare in qualche mese, grazie agli alleati e soprattutto al suo ventre.

L'avevan liberata delle ovaie bisogna dire, operata di una salpingite l'anno prima. questa castrazione liberatoria fece la sua fortuna.

Ce ne sono di queste blenorragie femminili che si dimostrano provvidenziali.

Una donna che passa il tempo a paventare gravidanze non è che una specie di impotente e non arriverà mai molto lontano col successo.

I vecchi e anche i giovani credono, io lo credevo, che si poteva trovare il modo di fare l'amore facilmente e a buon prezzo nel retrobottega di qualche negozio di libri o biancheria.

Quello era ancora vero, una ventina d'anni fa, ma dopo, molte cose non si fanno più, soprattutto quelle più gradevoli.

Il puritanesimo anglosassone ci rinsecchisce ogni mese che passa, ha quasi ridotto al nulla la goduria temporanea dei retrobottega. Tutto va verso il matrimonio e la correttezza.

Madame Herote seppe mettere a profitto le ultime possibilità che ancora c'erano per scopare in piedi e a buon mercato.

Un banditore disoccupato di aste pubbliche passava davanti al negozio una certa domenica, ci entrò e ci sta ancora.

Arteriosclerotico lo era un po', lo restò, e basta.

La loro fortuna non fece alcun scalpore.

All'ombra di giornali deliranti di appelli a sacrifici umani e patriottici, la vita, rigorosamente calcolata, infarcita di lungimiranza, andava avanti, perfino più accorta di prima.

Tali sono il rovescio e il diritto, come la luce e l'ombra, della stessa medaglia.

Il banditore di Madame Herote piazzava in Olanda dei fondi per gli amici, quelli che la sapevano lunga, e per Madame Herote a sua volta, quando entrarono in confidenza.

Le cravatte, i reggiseni, le finte camicie che lei vendeva attiravano clienti su clienti e soprattutto li spingevano a ritornare spesso.

Gran parte degli incontri stranieri e nazionali ebbero luogo all'ombra rosata di quelle tendine tra i commenti incessanti della padrona la cui persona polposa, chiacchierona e profumata sino allo svenimento avrebbe fatto arrapare il più acido dei fegatosi.

In queste mescolanze, lungi dal perdere lo spirito, lei ci trovava il suo tornaconto, Madame Herote, in denaro anzitutto, perché lei prelevava la sua decima sulle vendite di sentimenti, poi perché si faceva molto amore intorno a lei.

Unendo e disunendo le coppie con un trasporto almeno uguale, a colpi di pettegolezzi, di insinuazioni, di tradimenti.

Lei architettava felicità e drammi senza posa.

Provvedeva alla manutenzione della vita delle passioni.

Il commercio non poteva che guadagnarci.

Proust, mezzo fantasma lui stesso, si è perduto con una straordinaria tenacia nell'infinita, inconsistente futilità dei riti e delle pratiche che s'attaccano alla gente di mondo, gente del vuoto, fantasmi dei desideri, festaioli sempre indecisi in attesa del loro Watteau, cercatori esangui d'improbabili Citere.

Ma Madame Herote, popolare e concreta per nascita, era ancora solidamente ancorata a terra da appetiti robusti, stupidi ed esatti.

Se la gente è così cattiva, forse è solo perché soffre, ma è lungo il tempo che separa il momento in cui smettono di soffrire da quello in cui diventano un po' migliori.

Il bel successo materiale e passionale di Madame Herote non aveva ancora avuto il tempo di addolcire la sua predisposizione alla conquista.

Lei non era più astiosa della maggior parte dei commercianti dei dintorni, ma si dava molto da fare per dimostrarti il contrario, ecco perché uno si ricorda il caso.

Il suo negozio non era solo un luogo d'incontri, ma anche una specie di entrata furtiva in un mondo di ricchezza e di sesso in cui non ero mai, malgrado tutti i miei desideri, penetrato sino ad allora, e da cui fui d'altra parte eliminato prontamente e penosamente dopo un'incursione clandestina, la prima e unica.

I ricchi a Parigi vivono insieme, i loro quartieri, in blocchi formano una fetta di torta urbana la cui punta tocca il Louvre, mentre il bordo arrotondato si ferma agli alberi del ponte di Auteuil e la Porte des Ternes.

E la fetta nuova della città.

Tutto il resto è fatica e letame.

Quando si passa dalle parti dei ricchi non si vedono in primo momento grandi differenze con gli altri quartieri se non fosse che lì le strade sono un po' più pulite e basta. per andare a fare un'escursione all'interno di quella gente, quelle cose, bisogna affidarsi al caso o alla dimestichezza.

Attraverso il negozio di Madame Herote ci si poteva spingere un po' innanzi in quella riserva, per via degli argentini che scendevano dai quartieri privilegiati per rifornirsi da lei di mutande e camicie e stuzzicare anche il suo bel mazzo d'amiche ambiziose, teatranti e musiciste, belle tutte, che Madame Herote attirava a bella posta.

A una di queste, io che avevo da offrire solo la mia giovinezza, come si dice, mi son messo però ad attaccarmi un po' troppo.

La piccola Musyne, la chiamavano nel giro.

Al Passage des Beresinas, si conoscevano tutti di negozio in negozio, come in un vero angolo di provincia, incarato da anni tra due strade di Parigi, come a dire che ci si spiava e calunniava umanamente fino al delirio.

Per quel che riguarda il lato materiale, prima della guerra, i commercianti campavano una vita grama e disperatamente economa.

Tra le tante prove miserande c'era l'angoscia cronica di 'sti negozianti, l'esser costretti dalla loro penombra a ricorrere alle lampade a gas dalle quattro del pomeriggio, per via delle vetrine.

Ma così invece ci veniva fuori, appartato, un ambiente propizio alle proposte raffinate.

Molti negozi stavano malgrado tutto andando a ramengo per via della guerra, mentre quello di Madame Herote, a forza di giovani argentini, d'ufficiali col gruzzolo e di consigli dell'amico banditore, spiccava un volo che tutti, nei dintorni, commentavano, si può immaginarlo, in termini spaventosi.

Osserviamo per esempio che a quella stessa epoca il celebre pasticciere del numero 112 perse all'improvviso le sue belle clienti per effetto della mobilitazione.

Le abituali degustatrici dai lunghi guanti, costrette dalla requisizione dei cavalli ad andare a piedi non tornarono più.

Non dovevano mai più tornare.

Quanto a Sambanet, rilegatore di musica, si difese male, lui, improvvisamente, dalla voglia di sodomizzare qualche soldato che era sempre stata la sua ossessione.

L'audacia d'una sera, capitata in un momento sbagliato, gli procurò grane irrimediabili da parte di alcuni patrioti che l'accusarono su due piedi di spionaggio.

Dovette chiudere baracca.

Invece Mademoiselle Hermance, al numero 26, la cui specialità fino a quel giorno era l'articolo in caucciù confessabile o no, se la sarebbe sbrogliata benissimo, grazie alle circostanze, se non avesse sperimentato per l'appunto tutte le difficoltà di 'sto mondo nel rifornirsi di quei « preservativi » che le arrivavano dalla Germania.

Solo Madame Herote, insomma, alle soglie della nuova era della biancheria fine e democratica incontrò facilmente la prosperità.

Ci si scriveva un sacco di lettere anonime tra negozi, e pepate.

Madame Herote, preferiva, quanto a lei, per distrarsi un po', rivolgersi ad alti personaggi; proprio in questo ella manifestava la forte ambizione che costituiva la base stessa del suo temperamento. Al Presidente del consiglio, per esempio ne mandava, solo per garantirgli che era cornuto, e al Maresciallo Pétain, in inglese, con aiuto di un dizionario, per farlo arrabbiare.

La lettera anonima? Acqua sulle piume! Madame Herote se ne riceveva ogni giorno un pacchettino per suo conto di queste lettere non firmate che non avevano un buon odore, vi assicuro.

Lei ci restava sovrappensiero, sconcertata per dieci minuti all'incirca, ma si ricostituiva in men che si dica il suo equilibrio, non importa come, non importa con cosa, ma sempre e saldamente, perché non c'era nella sua interiore spazio alcuno per il dubbio e ancor meno per la verità. Ora le sue clienti e protette, un buon numero di piccole liste le arrivava con più debiti che vestiti. A tutte, Madame Herote dava consigli e loro se ne trovavano bene Musyne fra le altre, che mi sembrava, a me, la più carina di tutte.

Un vero angioletto musicista, un amore di violinista, un amore ben smaliziato tanto per dire, lei me ne diede le prove.

Implacabile nella voglia di riuscire su questa terra, e non in cielo, al momento che la conobbi s'arrabattava in un atto unico, tutto quel che c'era di carino, molto parigino e molto superato, ai varietà.

Lei se ne compariva con il violino in una specie di proimprovvisato, versificato, melodioso.

Un genere adorabile e complicato.

Fu con quel sentimento che le dedicai il mio tempo diventò frenetico e si svolgeva a balzelli tra l'ospedale e l'uscita del suo teatro.

Non ero d'altra parte quasi mai solo ad aspettarla.

Dei fanti di terra la portavano via sgomitando, anche degli aviatori e ancora più facilmente, ma la palma della seduzione toccava senza dubbio agli argentini traffico di carni congelate, a quelli, gli prendeva grazie al pullulare di nuovi contingenti le proporzioni d'una furia della natura.

La piccola Musyne se n'è approfittava per bene di quei giorni mercantili.

Ha fatto bene, gli argentini non esistono più.

Io non riuscivo a capire.

Ero cornuto con tutto e con tutti, con le donne, i soldi e le idee.

Cornuto e niente contento.

Ancora adesso, mi capita di incontrarla Musyne, per caso, ogni due anni o quasi, come la maggior parte de- i gli esseri che si sono conosciuti bene.

E lo spazio che ci vuole, due anni, per renderci conto, con un sol colpo d'occhio, infallibile proprio, come l'istinto, delle bassezze di cui un viso, anche delizioso al tempo suo, s'è caricato. Si resta lì davanti come un attimo esitanti, e poi si finisce per accettarlo così come è diventato il viso con quella disarmonia crescente, ignobile, di tutta la faccia.

Bisogna pure accettarla, questa accurata e lenta caricatura bulinata da due anni.

Accettare il tempo, questo quadro di noi.

Si può dire allora che ci si è proprio riconosciuti (come la moneta straniera che uno esita a prendere a prima vista), che non si era sbagliato strada, che si era proprio seguito la via giusta, senza essersi messi d'accordo, l'immane strada per due anni in più, la strada della corruzione.

Ecco tutto.

Musyne, quando lei mi incontrava così, per caso, la spaventavo talmente con il mio testone, che sembrava volesse fuggirmi nel modo più assoluto, evitarmi, voltarsi dall'altra parte, non importa cosa...

Le mandavo il cattivo odore, era evidente, di tutto un passato, ma a me che so la sua età, da troppi anni, lei ha un bel fare, non può assolutamente scapparmi.

Lei resta lì con l'aria imbarazzata davanti alla mia esistenza, come davanti a un mostro.

Lei così delicata, si crede in obbligo di farmi delle domande: balorde, imbecilli, come le farebbe una serva colta in fallo.

Le donne hanno una natura da serve.

Ma lei s'immagina forse soltanto quella repulsione, più che provarla; è la specie di consolazione che mi resta.

Forse le suggerisco solo che sono immondo.

Sono forse un artista in quel genere Dopotutto, perché non ci potrebbe essere un'arte nella bruttezza come c'è nella bellezza? E un genere da coltivare, ecco tutto.

Ho creduto a lungo che fosse sciocca la piccola Musyne, era soltanto l'opinione di un congedato vanitoso.

Sapete, prima della guerra, eravamo tutti ancora molto più ignoranti e più fatui di oggi.

Sapevamo quasi niente delle cose del mondo in generale, insomma degli incoscienti...

I tipetti del mio genere prendevano molto più facilmente di oggi le lucciole per lanterne.

Essere innamorato di Musyne carina pensavo che mi avrebbe dotato d'ogni potere e in primo luogo e soprattutto del coraggio che mi mancava, tutto questo perché lei era così carina e così graziosamente musicista, la mia amichetta! L'amore è come l'alcool, più sei impotente e sbronzo e più ti credi forte e scaltro, e sicuro dei tuoi diritti.

Madame Herote, cugina di numerosi eroi deceduti, non viva più dal suo buco che in lutto stretto; per di più, andava in città solo di rado, perché l'amico banditore fingeva di essere molto geloso. Noi ci riunivamo nella sala da pranzo sul retro che, con l'arrivo della prosperità, prese proprio l'aria d'un salottino.

Ci si andava a conversare, a grattarsi, discretamente, decorosamente sotto il gas.

La piccola Musyne, al piano, ci deliziava con i classici, solo classici, come conveniva a quei tempi dolorosi.

Stavamo là, per interi pomeriggi, gomito a gomito, il banditore in mezzo, a cullare insieme segreti, timori, speranze.

La serva di Madame Herote, di recente assunta, teneva molto a sapere quando gli uni si sarebbero infine decisi a sposare gli altri.

Dalle sue parti in campagna non si concepiva la libera unione.

Tutti quegli argentini, quegli ufficiali quei clienti ficcanaso le provocavano un'inquietudine quasi animale.

Musyne si ritrovava sempre più sequestrata dai clienti americani.

Finiti a 'sto modo per conoscere a fondo tutti cucine e i domestici di questi signori, a forza d'andare ad aspettare la mia amata nelle stanze di servizio.

I camerieri di quei signori mi prendevano d'altra parte per il magnaccia.

E poi tutti han finito col prendermi per un magnaccia, ivi compresa la stessa Musyne, insieme credo a tutti gli habitués del negozio di Madame Herote.

Ci potevo far niente.

D'altronde, bisogna pure che succeda prima o poi, che ti classificano.

Otteni dall'autorità militare un'altra convalida della durata di due mesi, e si parlò persino di riformarmi. Con Musyne decidemmo di andare ad abitare insieme a Billancourt.

Era per seminarci in realtà 'sto sotterfugio perché lei approfittò che abitavamo lontano per tornare sempre più raramente a casa.

Sempre trovava nuovi pretesti per restare a Parigi.

Le notti di Billancourt erano dolci, animate talvolta da quei puerili allarmi di aerei e di zeppelin, grazie ai quali i cittadini trovavano il modo di provare brividi giustificabili.

Aspettando la mia amante, andavo a passeggiare, venuta la notte, fino al ponte di Grenelle, là dove l'ombra sale dal fiume fino alla piattaforma del metrò, con i suoi lampioni a corona, tesa in piena oscurità, con la sua ferraglia immane che s'avventa con un rumore di tuono nelle fiancate dei grossi palazzi del lungosenna di Passy.

Esistono certi posti così nelle città, tanto stupidamente brutti che ci stai quasi sempre da solo.

Musyne finì per tornare alla nostra specie di focolare non più di una volta alla settimana.

Accompagnava sempre più frequentemente delle cantanti dagli argentini.

Avrebbe potuto suonare e guadagnarsi da vivere nei cinema, dove sarebbe stato molto più facile per me andarla a prendere, ma gli argentini erano allegri e pagavano bene, mentre i cinema erano tristi e pagavano poco.

C'è tutta la vita in queste preferenze.

Per colmo di sfortuna arrivò il « Teatro dell'Esercito » Lei si creò all'istante, la Musyne, cento relazioni militari al Ministero e sempre più di frequente se ne partiva per distrarre al fronte i nostri soldatini, per intere settimane.

Lei gli vendeva al minuto, all'esercito, la suonata e l'adagio davanti alle platee dello Stato Maggiore, ben piazzato per vederle le gambe.

Ai soldati ammucchiati sui gradini dietro i capi gli arrivavano soltanto, a loro, degli echi melodiosi Poi lei passava necessariamente notti molto complicate negli hotel della zona militare.

Un giorno mi è tornata tutta vispa dall'Esercito e munita di un diploma di eroismo, firmato da uno dei nostri grandi generali, a piacer vostro.

Quel diploma fu l'origine del suo definitivo successo.

Nella colonia argentina, seppe rendersi di colpo estremamente popolare.

La festeggiarono.

Impazzivano per la mia Musyne, violinista di guerra tanto carina! Così fresca piccolina, e poi eroina per giunta. 'Sti argentini avevano riconoscenza del ventre, riservavano ai nostri grandi capi un'ammirazione sconfinata, e quando gli è ricomparsa, la mia Musyne, col suo documento autentico, il suo bel musetto, i ditini agili e gloriosi, si misero ad amarla a gara, l'asta per così dire. La poesia eroica conquista senza colpo ferire quelli che non vanno in guerra e meglio ancora quelli che la guerra sta arricchendo spaventosamente.

Regolare.

Ah! l'eroismo sbarazzino, c'è da svenirci, vi assicuro! Gli armatori di Rio offrivano i loro nomi e i loro capitali a bella che con tanta grazia femminilizzava a loro uso il valore francese e guerresco.

Musyne aveva saputo inventarsi, bisogna ammettere, un piccolo repertorio molto civettuolo d'incidenti di guerra che, come un cappello sbarazzino, le stava a meraviglia.

Mi stupiva sovente, a me, il suo tatto e ho dovuto confessare a me stesso, ascoltandola, che in fatto di frottole ero solo un volgare simulatore al suo confronto.

Aveva il dono di collocare le sue trovate una certa eco drammatica dove tutto diventava e restava prezioso e penetrante.

In fatto di fanfaluche, noi combattenti restiamo, me ne rendevo conto all'improvviso, grossolanamente estemporanei e precisi.

Lei lavorava sull'eterno, la mia bella.

Ha ragione Claude Lorrain, i primi di un quadro fanno sempre schifo, e l'arte vuole che ciò che interessa in un quadro venga collocato sullo sfondo nell'"inafferrabile"

là dove si rifugia la menzogna, questo sogno colto sul fatto, unico amore degli uomini.

La donna che sa tener conto della nostra indole miseranda diventa facilmente la nostra prediletta, indispensabile e suprema speranza.

Noi ci attendiamo da lei che ci conservi la nostra menzognera ragion d'essere, ma nell'attesa lei può esercitando questa splendida funzione, guadagnarsi largamente di che vivere.

Musyne non se la lasciava scappare, d'istinto.

Trovavi i suoi argentini dalle parti di Ternes, e poi soprattutto ai confini del Bois, in piccoli palazzi privati, ben chiusi, splendenti, dove in quei tempi invernali regnava un calore così confortevole che entrando dalla strada, il corso dei tuoi pensieri volgeva all'ottimismo, anche se non volevi.

Nella mia disperazione tremebonda, avevo cominciato, per colmo di goffaggine, ad andare il più spesso possibile, l'ho detto, ad aspettare la mia compagna nelle stanze di servizio.

Pazientavo, qualche volta fino al mattino, avevo sonno, ma la gelosia mi teneva sveglio, anche il vino bianco, che i domestici mi servivano con larghezza.

I padroni argentini, loro, li vedevo molto di rado, sentivo le loro canzoni e il loro spagnolo fracassone e il piano che non si fermava mai, ma suonato il più delle volte da mani che non erano quelle di Musyne.

Cosa faceva lei dunque nel frattempo, 'sta troietta, con le mani? Quando ci ritrovavamo al mattino davanti alla porta lei faceva una smorfia, rivedendomi.

Ero ancora brado come un animale a quel tempo, non volevo mollare la mia bella, e basta, come un osso.

Si perde la maggior parte della propria gioventù a colpi.

di goffaggini.

Era chiaro che stava per abbandonarmi 1 beneamata, presto e per sempre.

Non avevo ancora imparato che esistono due umanità molto diverse, quella dei ricchi e quella dei poveri.

Mi ci son voluti, come a tanti vent'anni e la guerra, per imparare a starmene nella mia categoria, a chiedere il prezzo delle cose e degli esseri prima di prenderli, e soprattutto prima di attaccarmici. Scaldandomi dunque nelle stanze di servizio con i miei amici domestici, non capivo che sopra la mia testa danzavo gli dèi argentini,

avrebbero potuto essere tedeschi, francesi, Cinesi, quello non aveva affatto importanza, ma i, e ricchi, ecco quel che bisognava capire.

Loro in alto Musyne, io in basso, con niente.

Musyne pensava seriamente al suo avvenire; allora preferiva farlo con un dio.

Anch'io di certo pensavo all'avvenire, ma in una sorta di delirio, perché per tutto il tempo avevo, in sordina, paura di essere ammazzato in guerra e anche la paura di morir di fame in pace.

Ero in rinvio di morte e innamorato Non era solo un incubo.

Non molto lontano da noi, a meno di cento chilometri, milioni di uomini, coraggiosi, ben armati, ben addestrati, mi aspettavano per sistemare la faccenda, e c'erano anche dei francesi che mi aspettavano per farla finita con la mia pelle, se non volevo farmi ridurre a brandelli sanguinolenti da quelli di fronte.

Ci sono per il povero a 'sto mondo due grandi modi di scampare, sia con l'indifferenza generale dei suoi simili in tempo di pace, sia con la passione omicida dei medesimi quando vien la guerra.

Se si mettono a pensare a te, è a torturarti che pensano subito gli altri, e nient'altro che quello.

Li interessi solo se sei al sangue, 'ste carogne! Princhar a sto riguardo aveva proprio ragione.

Nell'imminenza del macello, non si specula più molto sulle cose l'avvenire, si pensa solo ad amare per i giorni che ti restano perché è il solo modo di dimenticare un po' il proprio corpo, che te lo scorticcheranno presto dall'alto in basso.

Poichè lei mi sfuggiva, Musyne, mi credevo un idealista, e così che uno chiama i propri piccoli istinti vestiti di nuvoloni.

La mia licenza era vicina al suo termine.

I giornali stamburavano il richiamo di tutti i combattenti possibili, ben inteso prima di tutto di quelli che non avevano ioni Era ufficiale che non si doveva pensare ad altro che a vincere la guerra.

Musyne desiderava ardentemente, come Lola, che me ne tornassi in fretta e furia al fronte e ci restassi e poichè avevo l'aria di tardare ad andarci, si decise ad affrettare le cose, anche se tuttavia quello non era nel suo stile.

Una sera, in cui eccezionalmente eravamo rientrati insieme, ecco che passano i pompieri strombettanti e tutta la gente di casa nostra si precipita nelle cantine in onore di non so quale zeppelin.

Questo panico sottile durante il quale un intero quartiere in pigiama, dietro la candela, spariva chiocciando nelle profondità per fuggire un pericolo quasi interamente immaginario misurava l'angosciante futilità di quegli esseri che stavano fra la gallina spaventata e la pecora vanesia e consenziente.

Simili mostruose inconsistenze sono proprio fatte per disgustare per sempre il più paziente, il più tenace dei sociofili.

Al primo squillo della tromba d'allarme Musyne dimentica va che le avevano appena scoperto un grande eroismo al « Teatro dell'Esercito ».

Insisteva perché mi precipitassi con lei in fondo ai sotterranei, nel metrò, nelle fogne, non importa dove, ma al riparo e nelle profondità remote e soprattutto immediatamente! A vederli precipitarsi a quel modo, grandi e piccoli, gli inquilini, frivoli o maestosi, quattro a quattro, verso il buco salvifico, finì che anch'io mi feci la provvista d'indifferenza.

Vigliacco o coraggioso, quello non vuol dire molto.

Coniglio qui, eroe là, è sempre lo stesso uomo, non pensa più lì che altrove.

Tutto quello che non fa guadagnare soldi lo sconcerta davvero, senza limiti.

Tutto quel che è vita o morte gli sfugge.

Anche la sua stessa morte ci specula male e di traverso.

Capisce solo i soldi e il teatro.

Musyne piagnucolava davanti alle mie resistenze.

Altri inquilini insistevano che li accompagnassimo, finì per lasciarmi convincere.

Quanto alla scelta della cantina, fu emessa una serie di enunciati differenti.

La cantina del macellaio finì per raccogliere la maggioranza delle adesioni, asserivano che quella fosse situata più profondo d'ogni altra della casa.

Fin dal limitare ti arrivavano le zaffate di un odore acre e a me ben noto, che mi riuscì all'istante assolutamente insopportabile.

«Te ne vuoi scendere lì dentro Musyne con la carne appesa ai ganci?» le chiesi io.

Perché no? m'ha risposto lei, sorpresa.

E bÈ io, dissi io, ho dei ricordi, e preferisco tornare.

Te ne vai allora? Verrai a prendermi, quando finirà! Ma può durare molto...

Preferisco aspettarti fuori, dissi.

Non mi piace la carne finirà presto. » Durante l'allarme, protetti nelle loro ridotte, gli inquilini scambiavano cortesie e frivolezze.

Certe dame in vestaglia, ultime arrivate, si pigiavano con eleganza e misura verso quella volta olezzante in cui il macellaio e la macello facevano gli onori di casa, scusandosi del freddo artificiale indispensabile per la buona conservazione della merce.

Musyne sparì con gli altri.

L'ho attesa, a casa, in alto, notte, un giorno intero, un anno...

Non è mai tornata a trovarmi.

Quanto a me diventai a partire da quel momento sempre più difficile da contentare, avevo solo due idee in testa salvar la pelle e partire per l'America.

Ma sfuggire alla guerra costituiva già un'opera iniziale che mi tenne senza per mesi e mesi.

«Cannoni! uomini! munizioni!» esigevano senza mai brarne stanchi i patrioti.

Pareva che non si potesse più dormire fino a che il povero Belgio e la piccola innocente Alsazia non fossero stati strappati al giogo germanico.

Era un'ossessione che impediva, asserivano, ai migliori di noi respirare, mangiare, copulare.

Quello non aveva comunque l'aria di impedirgli di fare affari, ai superstiti.

Il morale buono nelle retrovie, si poteva dirlo.

Bisognava reintegrare in fretta i nostri reggimenti.

Ma me dalla prima visita, mi trovarono ancora troppo sotto la media e giusto buono per essere dirottato su un altro ospedale, per malati d'ossa e di nervi, quello.

Un mattino uscimmo in sei dal Deposito, tre artiglieri e tre dragoni, feriti e malati alla ricerca del luogo dove si riparavano il valore perduto, i riflessi saltati e le braccia rotte.

Passammo per cominciare, come tutti i feriti dell'epoca, per il controllo, al Val-de-Grace, cittadella panciuta, così nobile e fronzuta d'alberi, e che puzzava dannatamente d'omni. bus per i corridoi, odore oggi e certo per sempre scomparso, un misto di piedi, paglia e lampade a petrolio.

Non andò per le lunghe al Val, appena visti ci hanno fatto un cicchetto come si deve, due ufficiali dell'amministrazione forforosi e occupatissimi, minacciando di spedirci al Consiglio e altri amministratori ci hanno nuovamente buttati in strada.

Non avevano posto per noi, dicevano loro, indicando destinazioni vaghe: un bastione, da qualche parte, nelle borgate attorno alla città.

Tra un'osteria e un bastione, un bicchierino di pastis e un cappuccino, in sei partimmo dunque alla ventura per le direzioni sbagliate, alla ricerca del nuovo rifugio che sembrava specializzato nella guarigione di eroi inetti del nostro tipo.

Uno solo di noi possedeva un rudimento di averi, che teneva tutto intero, bisogna dire, in una scatoletta zincata dei biscotti Pernot, marca celebre allora e di cui non ha più sentito parlare.

Là dentro, nascondeva, il camerata delle sigarette, e uno spazzolino da denti, anche se scherzavamo tutti, su questa cura allora poco comune che aveva per i suoi denti, al punto che gli davamo, per la raffinatezza insolita, dell'"omosessuale".

Alla fine abbordammo, dopo molte esitazioni, a metà della notte, gli argini gonfi di tenebre di quel bastione di Bicetre, il « 43 » s'intitolava.

Era quello giusto.

L'avevano appena rimesso a nuovo per accogliere degli sciancati e dei vecchietti.

Il giardino non era nemmeno finito.

Quando arrivammo, in fatto di abitanti non c'era che la portinaia, nella parte militare.

Pioveva fitto.

Ha avuto paura di noi la portinaia sentendoci, ma noi la facemmo mettendole subito la mano sul posto giusto. « Credeva che fossero dei tedeschi! fece lei. - Son lontani! le rispondemmo. - Dov'è che siete malati? s'inquietava lei.

Dapertutto; ma non sul bigolo!» le fece un artigliere di rimando.

Allora, si poteva dire che quello era vero spirito, lei lo apprezzava eccome, la portinaia.

In quello stesso bastione soggiornarono in seguito con noi dei vecchi della resistenza pubblica. Avevano costruito per loro, d'urgenza, nuovi fabbricati forniti di chilometri di vetrate, li avevano lì dentro fino alla fine delle ostilità, come degli insetti.

Sulle collinette intorno, un'eruzione di lotti striminziti si contendevano dei mucchi di fango sfuggente mal tenuto da una serie di capannoni precari.

A quel riparo vengono su ogni tanto una lattuga e tre ravanelli, che non perché, delle lumache schifate si degnano di farne omaggio al proprietario.

Il nostro ospedale era pulito, bisogna sbrigarsi a vederle le cose lì, qualche settimana, quando sono agli inizi, perché per la manutenzione delle cose da noi, non c'è nessun gusto, siamo proprio a 'sto riguardo dei veri porcelli.

ci siamo dunque coricati, dico, a casaccio nei letti metallici, alla luce della luna, erano così nuovi i locali che l'elettricità non ci arrivava ancora.

Al risveglio, il nostro nuovo medico-capo è venuto a presentarsi, tutto contento di vederci, sembrava, tutto cordiale a vederlo.

Ci aveva delle ragioni da parte sua per essere contento, lo avevano appena promosso a quattro galloni.

possedeva inoltre i più begli occhi del mondo, vellutati e sovranaturali, se ne serviva molto per turbare le notte le belle infermiere volontarie che l'attorniavano di giorno e gesti e non si perdevano una briciola del loro medico-capo Sin dal primo contatto, lui si impadronì del nostro morale, come ci aveva annunciato.

Con semplicità, mettendo familiarmente una mano sulla spalla di uno di noi scrollandolo paternamente, con voce di conforto, ci tracciò le regole e la via più breve per andare coraggiosamente e anche al più presto a rifarci rompere il grugno.

Da dovunque venissero, non pensavano davvero che a quello.

Si sarebbe detto che quello gli faceva del bene.

Era il nuovo vizio. « La Francia, amici miei, ha fiducia in voi, è come una donna, la più bella delle donne la Francia! intonò lui.

Conta sul vostro eroismo la Francia! Vittima della più vile, della più abominevole delle aggressioni.

Ha il diritto di esigere dai suoi figli d'essere vendicata fino in fondo la Francia! D'essere ristabilita nell'integrità del suo territorio anche a prezzo dei maggiori sacrifici la Francia! Faremo tutti qui, per quel che ci riguarda, il nostro dovere, amici miei, voi fate il vostro! La nostra scienza vi appartiene! E vostra! Tutte le sue risorse sono al servizio della vostra guarigione! Aiutateci a vostra volta a misura della vostra buona volontà! E che possiate presto riprendere il vostro posto accanto ai vostri cari camerati delle trincee! Il vostro sacro posto! Per la difesa del nostro amato suolo.

Viva la Francia! Avanti! « Lui sapeva parlare ai soldati.

Noi stavamo ciascuno ai piedi del letto, sull'attenti, ad ascoltarlo.

Dietro di lui, una bruna del gruppo delle belle infermiere dominava male l'emozione che l'attanagliava e che qualche lacrima rese visibile.

Le altre infermiere, le compagne, si prodigarono subito: « Cara! Cara! Ti assicuro... Tornerà, suavia!... » Era una delle sue cugine, la bionda un po' grassottella, quella che la consolava meglio.

Passando vicino a noi, sostenendola con le braccia, mi confidò la grassottella che la bella cugina soffriva per la recente partenza del fidanzato mobilitato in marina.

Il maestro della passione, sconcertato, si sforzava d'attenuare la bella e tragica commozione propagata dalla sua breve e vibrante allocuzione.

Restava tutto confuso e afflitto davanti a lei.

Risveglio di una troppo dolorosa inquietudine in un cuore d'élite, evidentemente languido, tutto sensibilità e tenerezza. « Avessimo saputo, maestro! sussurrava ancora la bionda cugina, l'avremmo avvertita...

Si amano così teneramente, sapessel... « Il gruppo delle infermiere e il Maestro medesimo sparirono continuando a parlottare e ronzando per il corridoio.

Non si occupavano più di noi.

Cercavo di ricordare e comprendere il senso di questa allocuzione che aveva appena pronunciato, l'uomo dagli occhi splendidi, ma lungi dal rattristarmi, a me, quelle parole mi parvero a ripensarci straordinariamente efficaci a farmi venire la nausea della morte.

Era quel che pensavano anche gli altri compagni, ma loro non ci trovavano come me quel di più, quel tipo di sfida e d'insulto.

Loro non cercavano affatto di capire quel che capitava attorno a noi nella vita, capivano soltanto e a malapena che il normale delirio del mondo era cresciuto da qualche mese, in tali proporzioni che non si poteva più fondare la propria esistenza su alcunché di stabile.

Qui all'ospedale, proprio come nella notte delle Fiandre la morte ci braccava; solo che qui, ci minacciava da più lontano la stessa morte irrevocabile di laggiù, è vero, una volta che le cure dell'Amministrazione la scagliavano sulla vostra tremante carcassa.

Qui, non ci urlavano addosso, certo, ci parlavano perfino con dolcezza, per tutto il tempo non ci parlavano d'altro che di morte, ma la nostra condanna figurava tuttavia bella chiara nell'angolo di ogni foglio di carta che ci chiedevano di firmare, in ognuna delle precauzioni che prendevano nei nostri confronti: Medaglie...

Braccialetti...

Il minimo permesso...

Qualunque consiglio...

Ci sentivamo contati, spiati, numerati nella grande riserva dei partenti di domani.

Allora per forza, tutto il mondo civile e l'ambiente sanitario avevano l'aria molto più leggera di noi, al confronto.

Le infermiere, 'ste troiette, non lo condividevano mica, loro, il nostro destino, loro non pensavano per contrasto che a vivere a lungo, e molto più a lungo ancora e ad amare, era chiaro, ad andare a passeggio e a fare e rifare l'amore mille e diecimila volte.

Ciascuno di quegli esseri angelici si teneva il suo piccolo bossolo nel perineo, come i forzati, per più tardi, il piccolo bossolo amoroso, per quando saremmo crepati, noi, in un fango qualunque e dio sa come! Allora quelle vi farebbero dei sospiri commemorativi speciali di tenerezza che le renderebbero ancora più attraenti, evocherebbero in silenzi commossi i tragici tempi di guerra, gli scomparsi... « Ve lo ricordate il piccolo Bardamu, direbbero all'ora del tramonto pensando a me, quello che era così difficile fargli passare la tosse? Aveva sempre il morale a terra, quello, poverino...

Come sarà finito? » Qualche rimpianto poetico piazzato al punto giusto sta bene a una donna quanto certi capelli vaporosi sotto i raggi della luna.

Sotto ciascuna delle loro parole e della loro sollecitudine d'ora in poi bisognava intendere: « Tu creperai caro militare...

Creperai...

E la guerra...

A ciascuno la sua vita...

A ciascuno il suo ruolo...

A ciascuno la sua morte...

Noi facciamo finta di condividere il tuo sconforto...

Ma non si condivide la morte di nessuno...

Tutto dev'essere per anime e corpi ben portanti, un modo per distrarsi, niente di più e niente di meno, e noi siamo, noialtre, ragazze solide, belle, stimate, sane e ben educate...

Per noi tutto diventa biologia automatica, spettacolo gioioso e si converte in gioia! Così vuole la nostra salute! E le brutte licenze che si prendono i dispiaceri per noi non esistono...

Ci vogliono degli eccitanti per noi, solo degli eccitanti...

Voi sarete presto dimenticati, soldatini...

Siate gentili, crepate in fretta...

E che la guerra finisca e noi ci si possa maritare con uno dei vostri simpatici ufficiali...

Meglio se è bruno!...

Viva la Patria di cui parla sempre papà!...

Come dev'esser bello l'amore quando lui torna dalla guerra!...

Sarà decorato il nostro maritino!...

Sarà distinto...

Gli potrai lucidare gli stivali il bel giorno del nostro matrimonio se sarai ancora vivo quel momento lì, soldatino...

Non saresti allora felice della nostra felicità, soldatino?... » Ogni mattina, lo rivedemmo, e rivedemmo ancora il medico-capo, seguito dalle infermiere.

Era uno scienziato, venimmo a sapere.

Attorno alle nostre sale riservate venivano a trottare i vegliardi dell'ospizio di fianco con balzi inutili e sconnessi.

Se ne andavano a sputacchiare pettegolezzi e acciacchi da una sala all'altra, portatori di pezzetti di chiacchiere e maldicenze rifritte.

Qui isolati nella loro miseria ufficiale come in fondo a un recinto bavoso, i vecchi lavoratori brucavano tutto lo sterco che si deposita intorno alle anime al termine di lunghi anni di servitù. Odi impotenti, irranciditi nell'ozio piscioso delle sale comuni si servivano delle loro ultime e tremule energie soltanto per farsi ancora un po' del male e distruggersi quel po' di piacere e di fiato che gli restava.

Supremo piacere! Nella loro carcassa rinsecchita non esisteva più un solo atomo che non fosse rigorosamente cattivo.

Quando si seppe che dividevamo, noi soldati, le comodità relative del bastione con quei vecchi, si misero a detestarci all'unisono, però al tempo stesso venivano a mendicare senza tregua i nostri avanzi di tabacco abbandonati lungo le finestre e i pezzi di pane raffermo caduti sotto i banchi.

Le loro facce di pergamena si schiacciavano all'ora dei pasti contro i vetri del nostro refettorio.

Passavano tra le pieghe cispose dei loro nasi dei piccoli sguardi di vecchi topi bramosi.

Uno di quegli infermi più astuto e briccone degli altri, ci veniva a cantare delle canzonette del suo tempo per distrarci, papà Birouette lo chiamavano loro.

Era disposto a fare proprio tutto quel che volevamo purché gli dessimo del tabacco, tutto quel che volevamo salvo passare davanti all'obitorio del bastione che d'altra parte non faceva mai sciopero.

Uno degli scherzi consisteva nel portarlo da quella parte lì, per così dire in passeggiata.

« Vuoi mica entrare? » gli domandavamo noi quando si era proprio davanti alla porta.

Allora scappava rantolando ma così in fretta e così lontano che non lo si vedeva più per due giorni almeno, papà Birouette.

Aveva intravisto la morte.

Il nostro medico-capo dai begli occhi, il professor Bestombes, aveva fatto installare per ridarci l'anima tutta una batteria molto complicata di congegni elettrici sfavillanti di cui subivamo le scariche periodiche, effluvi che lui asseriva tonificanti e che bisognava subire pena l'espulsione. Era ricchissimo, sembrava, Bestombes, bisognava esserlo per acquistare tutto quel costoso bazar da sedia elettrica.

Il suocero, gran politico, che aveva fatto dei maneggi potenti quando il governo aveva comperato dei terreni, gli consentiva quelle elargizioni.

Bisognava approfittarne.

Tutto s'aggiusta.

Delitti e castighi.

Così com'era, non lo detestavamo mica.

Esaminava il nostro sistema nervoso con cura straordinaria, e ci interrogava col tono di una familiarità cortese.

Questa bonomia accuratamente calcolata divertiva e deliziava le infermiere, tutte selezionate, del servizio.

Aspettavano ogni mattina, quei tesori, il momento di godersi le manifestazioni della sua alta premura, era un babà.

Recitavamo insomma tutti in un dramma in cui lui, Bestombes, aveva scelto il ruolo dello scienziato benefattore e profondamente, gradevolmente umano, tutto era capirsi.

Nel nuovo ospedale, facevo camera comune con il sergente Branledore, raffermando; era un vecchio frequentatore di ospedali, lui, Branledore.

Aveva trascinato il suo intestino perforato per mesi, in quattro differenti servizi.

Aveva imparato nel corso di quei soggiorni ad attirare e poi a consolidare la simpatia attiva delle infermiere.

Vomitava, urinava e cacava sangue assai spesso Branledore, aveva anche difficoltà a respirare, ma questo non sarebbe completamente bastato ad accattivargli le grazie specialissime del personale curante che ne vedeva ben d'altre.

Tra un soffocamento e l'altro se c'era un medico o un'infermiera che passava di là: « Vittoria! Vittoria! Avremo la Vittoria! » gridava Branledore, o lo mormorava al minimo o a pieni polmoni secondo il caso.

Reso così conforme all'appassionata letteratura bellicista per effetto di un'opportuna messinscena, godeva della più alta quotazione morale.

Lo conosceva il trucco, lui.

Poiché tutto era Teatro bisognava recitare e aveva proprio ragione Branledore; nulla ha l'aria più idiota ed è più irritante, è vero, di uno spettatore inerte salito per caso sulle scene. Quando si è lì sopra, si sa, bisogna prendere il tono, animarsi, recitare, decidersi o sparire. Le donne soprattutto chiedevano spettacolo ed erano impietose, le streghe, con i dilettanti imbambolati.

La guerra, indiscutibilmente, porta alle ovaie, sono loro ad esigere eroi, e quelli che non lo erano per niente dovevano presentarsi come tali ovvero prepararsi a subire il più ignominioso dei destini.

Dopo otto giorni passati nel nuovo servizio, avevamo capito 1 urgenza di dover cambiare travestimento e, grazie a Branledore (da borghese piazzista di merletti), gli uomini impauriti e in cerca d'ombra, ossessionati da ricordi vergognosi di mattatoi che noi eravamo arrivando, si mutarono in una banda assatanata di prodi, del tutto risolti alla vittoria e vi garantisco armati di gran dinamismo e formidabili intenti.

Rude il linguaggio che in effetti era diventato il nostro, così pepato che quelle dame talvolta ne arrossivano, però senza lagnarsene mai perché si sa che un soldato è tanto più coraggioso quanto più se ne frega, e grossolano più di quanto dovrebbe, e che più è grossolano, più è coraggioso. All'inizio, pur imitando Branledore del

nostro meglio, il nostro portamento patriottico non era ancora del tutto a punto, non troppo convincente.

C'è voluta una settimana e due prove intensive per metterci completamente in sintonia, quella giusta.

Non appena il nostro medico, il cattedratico Bestombes, ebbe notato, da vero scienziato, il brillante miglioramento delle nostre qualità morali, decise, a titolo di incoraggiamento, di autorizzarci qualche visita, a cominciare da quelle dei parenti.

Certi soldati ben dotati, a quel che avevo sentito raccontare, provavano quando si buttavano nella mischia una specie di ebbrezza e persino una intensa voluttà.

Quando da parte mia cercavo d'immaginare una voluttà di quel tipo particolarissimo, finivo per star male per otto giorni almeno.

Mi sentivo così incapace di uccidere qualcuno, che era proprio meglio che ci rinunciassi e la finissi subito.

Non che mi fosse mancata l'esperienza, avevano fatto di tutto per darmi il gusto, ma mi faceva difetto il talento.

Mi ci sarebbe forse voluta un'iniziazione più lenta. ' Mi decisi un bel giorno a informare il professor Bestombes delle difficoltà che provavo corpo e anima per essere coraggioso come avrei voluto e come le circostanze, di certo sublimi, esigevano.

Paventavo un po' che lui finisse per considerarmi uno sfrontato, un chiacchierone impertinente...

Ma proprio per niente.

Al contrario! Il Maestro si dichiarò felicissimo che in un accesso di franchezza mi venisse fatto di confidargli il turbamento spirituale che provavo.

« Lei va meglio Bardamu, amico mio! Lei va meglio, semplicemente! « Ecco quel che concludeva. « Questa confidenza che lei m'ha fatto, assolutamente spontanea, la considero, Bardamu, come l'indizio molto incoraggiante di un miglioramento notevole del suo stato mentale...

Vaudesquin, d'altronde, osservatore modesto, ma quanto sagace, dei cedimenti morali nei soldati dell'Impero, aveva riassunto, sin dal 1802, osservazioni di questo genere in una memoria oggi classica, anche se ingiustamente trascurata dai nostri attuali studenti, ove egli notava, dico, con grande proprietà e precisione le crisi dette "di confessione", che sopravvengono, segno fra i più importanti, nel convalescente morale...

Il nostro grande Dupré, quasi un secolo più tardi, seppe coniare a proposito dello stesso sintomo la denominazione ormai celebre in cui questa stessa identica crisi figura sotto il titolo di crisi di "assembramento dei ricordi", crisi che deve, secondo lo stesso autore, precedere di poco, quando la cura è ben condotta, il crollo massiccio delle ideazioni ansiose e la liberazione definitiva del campo della coscienza, fenomeno successivo insomma nel corso del ristabilimento psichico. Dupré ha dato d'altra parte, nella sua terminologia così immaginifica ed esclusiva, il nome di "diarrea cogitante di liberazione" alla crisi che s'accompagna nel soggetto a una sensazione d'euforia assai attiva, a una ripresa molto marcata dell'attività di relazione, ripresa, tra l'altro, assai rimarchevole del sonno, che si osserva prolungarsi improvvisamente per intere giornate, infine altro stadio: iperattività assai marcata delle funzioni genitali, a tal punto che non è raro osservare negli stessi malati in precedenza frigidità, di vere "abboffate erotiche". Da cui la formula: "Il malato non entra nella guarigione, vi si precipita!".

Tale è il termine che descrive splendidamente, nevvvero, questi trionfi della riabilitazione, col quale un altro dei nostri grandi psichiatri francesi del secolo scorso, Philibert Margeton, caratterizzava la ripresa veramente trionfale di tutte le attività normali in un soggetto convalescente della malattia della paura...

Per quel che la riguarda, Bardamu, io la considero dunque e da questo momento, come un autentico convalescente...

Le interesserà sapere, Bardamu poiché siamo arrivati a questa conclusione soddisfacente, che domani, per l'esattezza, presento alla Società di psicologia militare una memoria sulle qualità fondamentali dello spirito umano?...

Una memoria di qualità, credo.

- Certo, Maestro, questi problemi mi appassionano...

- Ebbene, sappia, per riassumere, Bardamu, che io sostengo questa tesi: che prima della guerra l'uomo restava per lo psichiatra uno sconosciuto inaccessibile e le risorse del suo spirito un enigma...

- E anche il mio modestissimo avviso, Maestro - La guerra, vede, Bardamu, con i mezzi incomparabili ch'essa ci dà di saggiare i sistemi nervosi, agisce al modo di un formidabile rivelatore dello Spirito umano! Ne abbiamo per secoli di che chinarci, meditabondi, sulle recenti rivelazioni patologiche, secoli di studi appassionati...

Confessiamolo francamente...

Noi fin qui non facevamo che sospettare le ricchezze emotive e spirituali dell'uomo! Ma adesso, grazie alla guerra, è fatta...

Noi penetriamo, a seguito di un effrazione, dolorosa certo, ma decisiva e provvidenziale per la scienza, nella loro intimità! Dalle prime rivelazioni, il dovere dello psicologo e del moralista non ebbe più dubbi per me, Bestombes! S'imponeva una riforma radicale delle nostre concezioni psicologiche! « Era proprio anche l'opinione mia, di Bardamu.

« Credo, in effetti, Maestro, che si farebbe bene. . .

- Ah! lo pensa anche lei, Bardamu, non glielo faccio dire io! Nell'uomo, vede, il buono e il cattivo si equilibrano, egoismo da una parte, altruismo dall'altra...

Nei soggetti d'elezione, più altruismo che egoismo.

E esatto? E proprio questo? - Esatto, Maestro, proprio questo. . .

- E nel soggetto d'elezione quale può essere, glielo chiedo Bardamu, la più alta entità conosciuta in grado di eccitare il suo altruismo e obbligarlo a manifestarsi incontestabilmente, questo altruismo? - Il patriottismo, Maestro! - Ah! Vede, non glielo faccio dire! Lei mi capisce benissimo...

Bardamu! Il patriottismo e il suo corollario, la gloria, semplicemente, che ne è la prova! - E vero! - Ah! i nostri soldatini, osservi, fin dalle prime prove del fuoco hanno saputo liberarsi spontaneamente di tutti i sofismi e i concetti accessori, e particolarmente dei sofismi della conservazione.

Sono andati d'istinto e d'acchito a fondersi con la nostra vera ragion d'essere, la nostra Patria.

Per accedere a questa verità, non solo l'intelligenza è superflua, Bardamu, ma è di disturbo! E una verità del cuore, la Patria, come tutte le verità essenziali, il popolo non ci si sbaglia! Là esattamente dove il cattivo scienziato si perde...

- Questo è bello, Maestro! Troppo bello! E Antico! « Mi strinse le due mani quasi affettuosamente, Bestombes.

Con voce diventata paterna, volle ancora aggiungere a mio beneficio: « E così che intendo curare i miei malati, Bardamu, con l'elettricità per il corpo e per lo spirito, con poderose doti d'etica patriottica, con autentiche iniezioni di morale ricostituente! ???? - La capisco, Maestro! « Capivo in effetti sempre meglio.

Congedatomi da lui, andai senza tardare alla messa con i Compagni rinvigoriti nella cappella nuova di zecca, scorsi Branledore che esternava il suo morale altissimo dietro la grande porta dove dava per l'appunto lezioni d'ardore alla nipote della portinaia.

Andai subito a raggiungerlo, visto che mi invitava Il pomeriggio, arrivarono dei parenti da Parigi per la prima volta da quando eravamo là e poi in seguito ogni settimana.

Avevo finalmente scritto a mia madre.

Lei era felice di ritrovarmi mia madre, e piagnucolava come una cagna alla quale abbiano alla fine restituito il piccolo.

Credeva anche indubbiamente d'aiutarmi parecchio abbracciandomi ma restava tuttavia inferiore alla cagna perché credeva alle parole, lei, che le dicevano per portarmi via.

La cagna almeno, non crede che a quel che prova.

Con mia madre, abbiamo fatto un gran giro nelle strade vicino all'ospedale, un pomeriggio, a camminare trascinandoci negli abbozzi di strade che ci sono là, strade con i lampioni non ancora dipinti, tra lunghe facciate stillanti, le finestre pittate di cento piccoli stracci pendenti, le camicie dei poveri, ad ascoltare il rumorino del rifritto che crepita a mezzodì, uragano di grassi andati a male. Nel grande abbandono molle che circonda la città, là dove la menzogna del suo lusso viene a trasudare e finire in marciume, la città mostra a chi vuol vedere il suo gran deretano nelle casse dei rifiuti.

Ci sono fabbriche che uno evita quando passeggia, che sanno di tutti gli odori, di quelli incredibili e dove l'aria intorno si rifiuta di puzzare di più.

Lì vicino, ammuffisce il piccolo parco giochi, tra due alte ciminiere ineguali, i cavalli di legno dipinto sono troppo cari per chi li desidera, spesso per intere settimane, piccoli mocciosi rachitici, attirati, respinti e trattenuti al tempo stesso, tutti con le dita nel naso, dal loro abbandono, dalla povertà e dalla musica.

Tutto si traduce nello sforzo di allontanare la verità da quei luoghi che tornano a piangere senza tregua su tutti; si ha un bel fare, si ha un bel bere, anche del rosso, denso come l'inchiostro, il cielo resta quello che è laggiù, ben chiuso sopra, come una gran pozza per i fumi della periferia. Per terra, il fango ti trascina alla fatica e i lati dell'esistenza sono chiusi anch'essi, ben delimitati da alberghetti e altre fabbriche.

Sono già delle bare i muri di quei posti lì.

Lola se n'era andata, Musyne anche, non avevo più nessuno.

Per questo avevo finito per scrivere a mia madre, solo per vedere qualcuno.

A vent'anni non mi restava che il passato.

Percorremmo insieme con mia madre strade e strade domenicali.

Lei mi raccontava le faccenducce del suo commercio, quello che dicevano dalle sue parti sulla guerra, in città, che era triste, la guerra, anche « spaventosa », ma che con molto coraggio, avremmo finito tutti per uscirne, i morti per lei non erano che degli incidenti, come alle corse, c'è solo da stare in gamba, cadevi mica.

Per quel che la riguardava, lei nella guerra non ci scopriva altro che una gran pena nuova che cercava di non smuovere troppo; le faceva come paura questa afflizione; era piena di cose temibili che lei non capiva.

Credeva in fondo che la povera gente del suo tipo era fatta per patire di tutto, che era il suo ruolo sulla terra, e che se le cose andavano adesso tanto male, questo si doveva anche in gran parte al fatto che aveva commesso molti sbagli uno sopra l'altro, la povera gente.

Aveva dovuto fare delle sciocchezze, senza rendersene conto, sicuro, ma comunque era colpevole ed era già una gran gentilezza che gli si desse soffrendo a quel modo l'occasione di spiare la sua indegnità...

Era una che niente la toccava, mia madre.

Questo ottimismo rassegnato e tragico le serviva da fede e formava la base del suo carattere.

Seguivamo tutti e due le strade da lottizzare, sotto la pioggia; i marciapiedi di là sprofondano e scappano, i piccoli frassini a schiera trattengono a lungo le gocce sui rami. in inverno, tremando nel vento, tenue fantasmagoria.

La strada per l'ospedale passava davanti a molti alberghetti recenti, alcuni avevano un nome, altri non si davano nemmeno la pena. « Camere a settimana » erano quelle, semplicemente.

La guerra le aveva vuotate brutalmente del loro contenuto di cottimisti e operai.

Non sarebbero nemmeno rientrati per morire, i pigionanti.

E un lavoro anche morire, ma loro se lo sarebbero sbrigato fuori Mia madre mi riportava all'ospedale piagnucolando, lei accettava l'incidente della mia morte, non soltanto era d'accordo, ma si chiedeva se avevo tanta rassegnazione come lei.

Credeva alla fatalità come al bel metro delle Arti e Mestieri, di cui mi aveva sempre parlato con rispetto, perché aveva imparato quand'era giovane che quello che usava nella sua bottega di merciaia è la copia esatta di quel superbo campione ufficiale.

Tra i lotti di quella campagna decaduta esisteva ancora qualche campo e colture qua e là, e anche aggrappato a quelle briciole qualche vecchio contadino incastrato fra le case nuove.

Quando ci restava tempo prima di rientrare la sera, andavamo a guardarli con mia madre quegli strani contadini che s'accanivano a frugare con del ferro quella cosa molle e granulosa che è la terra, dove si mettono a marcire i morti e da cui comunque viene il pane. « Dev'essere ben dura la terra! » osservava lei ogni volta guardandoli, alquanto perplessa, mia madre.

In fatto di miserie lei conosceva solo quelle che assomigliavano alla sua, quelle di città, lei cercava d'immaginarsi come potevano essere quelle di campagna.

E la sola curiosità che le ho mai conosciuto, a mia madre, e questo le bastava come distrazione per una domenica.

Tornava con quella in città.

Non avevo più nessuna notizia di Lola, di Musyne nemmeno.

Se ne stavano, quelle troiette, dalla parte giusta della situazione, dove regnava una consegna sorridente ma implacabile, eliminare noialtri, noi carne destinata ai sacrifici.

M'avevano già portato in due riprese nei posti dove si parcheggiano gli ostaggi.

Era solo questione di tempo e d'attesa I giochi erano fatti.

Branledore mio vicino d'ospedale, il sergente, godeva, l'ho raccontato, d'una persistente popolarità tra le infermiere, era ricoperto di fasciature e grondava ottimismo.

Tutti all'ospedale lo invidiavano e copiavano i suoi modi.

Diventati presentabili e non del tutto moralmente spregevoli, ci mettemmo a nostra volta a ricevere le visite di gente ben piazzata in società e nelle alte sfere dell'amministrazione parigina.

Lo si ripeteva nei salotti, che il centro neuro-medico del professor Bestombes diventava un autentico luogo di intenso fervore patriottico, una famiglia, per così dire.

Avemmo in quei giorni non solo dei vescovi, ma una duchessa italiana, un grande fabbricante di munizioni, e presto la stessa Opéra e gli attori del Théâtre-Français.

Venivano ad ammirarci sul posto.

Una bellona stipendiata dalla Comédie che recitava versi come non se ne vede una, tornò perfino al mio capezzale per declamarmene di particolarmente eroici.

La sua rossa e perversa capigliatura (la pelle andava insieme) era percorsa in quei momenti da onde sorprendenti che mi arrivavano dritte come delle vibrazioni fino al perineo.

Dal momento che lei mi faceva domande, la divina, sulle mie imprese belliche, le diedi tanti di quei dettagli e di così eccitati e strazianti, che lei non mi lasciava quasi più con gli occhi.

Profondamente commossa, chiese il permesso di far mettere in versi, da un poeta suo ammiratore, i passaggi più intensi dei miei racconti.

Acconsentii immediatamente.

Il professor Bestombes, messo al corrente del progetto, si dichiarò particolarmente favorevole.

Diede anche un'intervista per l'occasione, quel giorno stesso, agli inviati di un grande *Illustré National* che ci fotografò tutti insieme sulla scalinata dell'ospedale al fianco della bella socia. « E il più alto dovere dei poeti, nelle ore tragiche che attraversiamo, dichiarò il professor Bestombes, che non ne perdeva una, di ridarci il gusto dell'Epopea! Non son più tempi di piccoli maneggi meschini! Abbasso le letterature rinsecchite! Un'anima nuova si schiude per noi nel cuore del grande e nobile frastuono delle battaglie! Lo slancio del grande rinnovamento patriottico lo esige ormai! Le alte cime promesse alla nostra Gloria!... Noi vogliamo il soffio grandioso del poema epico!...

Per parte mia, dichiaro encomiabile che in questo ospedale da me diretto, venga a formarsi sotto i nostri occhi, indimenticabile, una sublime collaborazione creativa tra il Poeta e uno dei nostri eroi! « Branledore, mio compagno di camera, che con l'immaginazione nella circostanza era un po' in ritardo sulla mia e non compariva nemmeno nella foto, ne concepì una gelosia viva e tenace.

Si mise da quel momento a contendermi selvaggiamente la palma dell'eroismo.

Inventava storie nuove, si superava, non si poteva più fermarlo, le sue gesta avevano qualcosa di delirante.

M'era difficile trovarne di più forti, aggiungere ancora qualcosa a quegli eccessi, e tuttavia nessuno all'ospedale si rassegnava, si faceva a chi tra noi, travolto dall'emulazione, inventava a più non posso altre « belle pagine guerresche » in cui avere una parte sublime.

Vivevamo un grande romanzo epico, nei panni di personaggi fantastici, in fondo ai quali, risibili, tremavamo con tutto il contenuto dei nostri corpi e delle nostre anime.

Ne avremmo passate di cotte e di crude se ci avessero colto sul fatto.

La guerra era matura.

Il nostro grande Bestombes continuava a ricever le visite di numerosi notabili stranieri, signori scienziati, neutralisti, scettici e curiosi.

Gli Ispettori generali del Ministero passavano con tanto di sciabola, pimpanti attraverso le nostre sale, gli prolungava la vita militare a quelli, come fossero ringiovaniti cioè, e gonfi di nuove indennità.

Così non erano affatto avari di distinzioni e d'elogi gli Ispettori.

Tutto andava bene.

Bestombes e i suoi ottimi feriti divennero la bandiera del servizio sanitario.

La mia bella protettrice del « Français » tornò presto di persona a trovarmi ancora una volta, in particolare mentre il suo poeta di famiglia rifiniva, in rima, il racconto delle mie imprese.

Questo giovane, lo incontrai finalmente, pallido, ansioso, da qualche parte all'angolo di un corridoio.

La fragilità delle fibre del suo cuore, mi confidò lui, a quanto dicevano gli stessi medici, aveva del miracoloso.

Così lo trattenevano, quei medici preoccupati degli esseri fragili, lontano dall'esercito.

In compenso, aveva intrapreso, il piccolo bardo, a rischio della sua stessa salute e di tutte le sue supreme forze spirituali, di forgiare, per noi, il « Bronzo Morale della nostra Vittoria ».

Un bell'arnese di conseguenza, in versi indimenticabili, beninteso, come tutto il resto.

Non avevo da lamentarmi, visto che lui mi aveva scelto fra tanti altri incontestabili prodi per essere il suo eroe! D'altra parte, ammettiamolo, fui servito in modo principesco.

Fu magnifico a dire il vero.

L'evento della recita ebbe luogo nella stessa Comédie-Francaise, nel corso di un pomeriggio detto poetico.

Tutto l'ospedale fu invitato. Quando sulla scena apparve la mia rossa, fremente recitante, il gesto grandioso, modellata quant'era lunga la sua taglia nelle pieghe divenute infine voluttuose del tricolore, fu come un segnale per l'intera sala, in piedi, smaniosa, una di quelle ovazioni che non finiscono più.

Ero preparato certo, ma la mia meraviglia fu nondimeno reale, non riuscii a nascondere lo stupore ai miei vicini sentendola vibrare, esortare in tal modo, quella superba amica, gemere perfino per rendere più palpabile tutta la drammaticità racchiusa nell'episodio che avevo inventato a suo consumo.

Il suo poeta mi dava davvero dei punti in fatto di immaginazione, aveva ancora mostruosamente esaltato la mia, con l'aiuto di rime fiammeggianti, d'aggettivi formidabili che ricadevano solennemente in un silenzio ammirato e assoluto.

Arrivata all'acme di un periodo, il più caloroso del pezzo, volgendosi al palco dove eravamo piazzati noi, Branledore e me, e qualche altro ferito, l'artista, tese le braccia splendide, sembrò offrirsi al più eroico di noi.

Il poeta illustrava piamente in quel punto un fantastico tratto d'ardimento che m'ero attribuito.

Non so più bene di cosa si trattava, ma non era mica robetta.

Per fortuna, nulla è incredibile in materia di eroismo.

Il pubblico capì il senso dell'offerta artistica e l'intera sala rivolta allora verso di noi, urlante di gioia, esaltata, impaziente, reclamava l'eroe.

Branledore si accaparrava tutto il davanti del palco e ci superava tutti, perché poteva nasconderci quasi completamente dietro i suoi bendaggi.

Lo faceva apposta il maiale. Ma due dei nostri compagni, arrampicati, quelli, sulle sedie dietro di lui, si fecero comunque ammirare dalla folla sopra le sue spalle e la sua testa.

Li applaudirono da far venir giù tutto.

« Ma, è di me che si tratta! avrei dovuto gridare in quel momento.

Me solo! » Lo conoscevo il mio Branledore, ci saremmo messi a litigare davanti a tutti e forse perfino picchiati.

Alla fine fu lui che riportò la palma.

S'impose.

Trionfante, restò solo, come desiderava, a raccogliere l'immane omaggio.

Non ci restava altro, a noi vinti, che precipitarci verso le quinte, quel che facemmo e là fummo felicemente festeggiati di bel nuovo.

Consolazione.

Tuttavia la nostra attrice-ispiratrice non era affatto sola nel palco. Al suo fianco stava il poeta, il suo poeta, il nostro poeta. Li amava anche lui quanto lei, i giovani soldati, dolcemente.

Loro me lo fecero capire artisticamente.

Un affare.

Me lo ripeterono, ma non tenni in alcun conto le cortesi indicazioni.

Tanto peggio per me, perché le cose si sarebbero potute sistemare benissimo.

Erano molto influenti.

Mi sono congedato bruscamente, scioccamente offeso.

Ero giovane.

Riassumiamo: gli aviatori m'avevano portato via Lola, gli argentini mi avevano preso Musyne e questo invertito armonioso, alla fine, m'aveva appena soffiato la mia splendida attrice.

Smarrito, lasciai la Comédie mentre spegnevano le ultime luci nei corridoi e raggiunsi da solo, nella notte, senza tram, il nostro ospedale, trappola in fondo a fanghi tenaci e periferie indomabili.

Scherzi a parte, devo proprio ammettere che non ho mai avuto la testa sul collo.

Ma per un nonnulla adesso, mi prendevano delle vertigini, da finire sotto le vetture.

Non sapevo dove sbattere nella guerra.

Quanto ai soldi per le piccole spese, non potevo contare durante il soggiorno all'ospedale che sui pochi franchi passati da mia madre ogni settimana a gran fatica.

Così, mi sono messo appena possibile alla ricerca di piccoli straordinari, qua e là, dove potevo farci assegnamento.

Uno dei miei vecchi padroni, per cominciare, mi sembrò adatto a 'sto riguardo e ricevette subito una visita.

Mi sono ricordato molto opportunamente d'aver sgobbato in tempi oscuri da questo Roger Puta, il gioielliere della Madeleine, come commesso aggiunto, un po' prima della dichiarazione di guerra.

Il mio lavoro presso questo lurido gioielliere consisteva negli « extra », pulire l'argenteria del negozio, tanta e varia, e durante le feste da regali, a causa dei continui pacioccamenti, di manutenzione difficile.

Appena chiudeva la Facoltà, dove continuavo studi rigorosi e interminabili (a causa degli esami che bucavo), raggiungevo al galoppo il retrobottega del signor Puta e m'affannavo per due o tre ore sulle cioccolatiere, col « bianco di Spagna » fino all'ora di cena. A compenso del lavoro ero sfamato, anche in abbondanza, in cucina.

Lo sgobbo consisteva ancora, d'altra parte, prima dell'ora delle lezioni, nel far passeggiare e pisciare i cani da guardia del negozio.

Il tutto per quaranta franchi al mese.

La gioielleria Puta brillava di mille diamanti all'angolo di rue Vignon, e ciascuno di quei diamanti costava come varie decadi del mio stipendio. D'altronde son sempre lì che scintillano quei gioielli.

Piazzato nei servizi ausiliari con la mobilitazione, 'sto padron Puta si mise a servire in particolar modo un Ministro, di cui guidava ogni tanto l'automobile.

Ma comunque, e questa volta in modo ufficiale si rendeva utilissimo il Puta rifornendo di gioielli il Ministero.

Gli alti quadri speculavano con gran fortuna sugli affari conclusi e da concludere.

Più si andava avanti con la guerra e più c'era bisogno di gioielli.

Puta aveva qualche volta perfino delle difficoltà a far fronte agli ordini, tanti ne riceveva.

Quand'era stremato, Puta arrivava a prendere un'arietta intelligente, per la stanchezza che lo tormentava e solo in quei momenti lì.

Ma quand'era riposato, il suo volto, malgrado la finezza innegabile dei tratti, formava un'armonia di placidità ottusa di cui è difficile non conservare per sempre un ricordo disperante.

Sua moglie Madame Puta faceva una cosa sola con la cassa della casa, che lei non lasciava mai, per così dire.

L'avevano educata per diventare la moglie di un gioielliere.

Ambizione parentale.

Lei conosceva il dover suo, tutto.

Il ménage era felice fin che la cassa prosperava.

Mica che fosse brutta, Madame Puta, no, avrebbe potuto perfino essere carina, come tante altre, solo che lei era così prudente, così diffidente, che si arrestava ai bordi della bellezza, come ai bordi della vita, con i suoi capelli un po' troppo curati, il sorriso troppo facile e improvviso, i gesti un po' troppo rapidi o un po' troppo furtivi.

Ci si accaniva a discutere quel che c'era di troppo calcolato in quell'essere e i motivi dell'imbarazzo che uno provava a dispetto di tutto, quando s'avvicinava. 'Sta repulsione istintiva che ispirano i commercianti a quelli che li avvicinano e che capiscono, è una delle rarissime consolazioni che quelli che non vendono niente a nessuno provano a essere poveri come sono.

Le preoccupazioni meschine del commercio la possedevano dunque per intero Madame Puta, proprio come Madame Herote, ma in un altro campo e al modo in cui Dio possiede le sue religiose, anima e corpo.

Di quando in quando, tuttavia, lei provava, la nostra padrona, come una piccola preoccupazione di circostanza.

Così le capitava di lasciarsi andare a pensare ai genitori di quelli in guerra. « Che disgrazia 'sta guerra a ogni modo per chi ha dei figli grandi! E - Rifletti prima di parlare! la riprendeva subito il marito, che 'ste smancerie lo trovavano, lui, pronto e risoluto.

Non bisogna forse difendere la Francia? « E, Tanto buoni di cuore, ma buoni patrioti prima di tutto stoici insomma, s'addormentavano ogni sera della guerra sopra i milioni del negozio, fortuna francese Nei bordelli che frequentava ogni tanto, Puta si mostrava esigente e deciso a non essere scambiato per un prodigo. « Sono mica un inglese, io, carina, avvertiva lui all'inizio.

Conosco il lavoro! Sono un soldatino francese che non va di fretta! « Questa era la dichiarazione preliminare.

Le donne lo stimavano molto per questa saggia maniera di prendersi il piacere.

Gaudente ma mica gonzo, un uomo.

Approfittava delle sue conoscenze mondane per realizzare qualche affare di gioielli con la vicemaitresse, che non credeva, lei, agli investimenti in Borsa.

Puta faceva progressi sorprendenti dal punto di vista militare, dalle riforme temporanee ai rinvii definitivi.

Presto fu del tutto libero dopo chissà quante opportune visite mediche.

Annoverava tra le più alte gioie della sua esistenza la contemplazione e se possibile la palpazione di un bel polpaccio.

Era almeno un piacere con cui battere la moglie, unicamente votata al commercio, lei.

Se si danno qualità eguali, si trova sempre, a quanto pare, un po' più di inquietudine nell'uomo che nella donna, per quanto limitato e fuori esercizio possa essere.

Era insomma un embrione d'artista 'sto Puta.

Molti uomini, in fatto d'arte, si limitano sempre come lui alla mania dei bei polpacchi.

Madame Puta era felice di non avere figli.

Manifestava tanto spesso la soddisfazione d'essere sterile che il marito a sua volta finì per trasmettere la loro contentezza alla vice-maitresse. « Bisogna comunque che i figli di qualcuno ci vadano, rispondeva lei a sua volta, perché è un dovere! « E vero che la guerra comportava degli obblighi.

Il Ministro che Puta serviva con l'automobile non aveva figli nemmeno lui, i ministri non hanno mai figli.

Un altro commesso avventizio lavorava insieme a me alle piccole faccende del negozio verso il 1913: era Jean Voireuse, un po' comparsa la sera nei piccoli teatri e il pomeriggio galoppino da Puta.

Si contentava anche lui di ricompense proprio minime.

Ma se la cavava col metrò.

Andava quasi tanto in fretta a piedi che col metrò, quando faceva le sue corse.

Allora si metteva in tasca il costo del biglietto.

Tutto supplemento rancio.

Gli puzzavano un po' i piedi, è vero, e anche parecchio, ma lui lo sapeva e mi chiedeva di avvertirlo quando non c'erano clienti in negozio così lui poteva entrar dentro senza danno e far surrentiziamente i suoi conti con Madame Puta.

Una volta incassati i soldi, lo rispedivano immediatamente a raggiungermi nel retrobottega.

I piedi gli servirono ancora molto durante la guerra.

Passava per il portaordini più rapido del reggimento.

In convalescenza venne a trovarmi al forte di Bicetre, ed è proprio in occasione di quella visita che abbiamo deciso di andare insieme a bussare al nostro vecchio padrone.

Detto fatto.

Al momento che siamo arrivati al boulevard . della Madeleine, finivano la vetrina.

« To! Ah! Eccovi lì voialtri! si stupì un po' di vederci Puta.

Mi fa piacere comunque! Entrate! Lei, Voireuse, la trovo in forma! Sta bene! Ma lei, Bardamu, ha l'aria malata, ragazzo mio! Insomma! Lei è giovane! Si riprenderà! Ne avete di fortuna, malgrado tutto, voialtri! Si può dire quel che si vuole, voi vivete delle ore magnifiche, eh? lassù? E all'aria! E Storia questa amici miei, o io non ci capisco più niente! E che Storia!» Rispondevamo niente a Puta, lo lasciavamo dire quel che voleva prima di batter cassa...

Allora continuava « Ah! è dura, d'accordo, le trincee!...

E vero! Ma è parecchio dura anche qui, sapete!...

Voi siete stati feriti, eh voialtri? A me, mi hanno stroncato! Ne ho fatto di servizio notturno in città da due anni! Vi rendete conto? Pensate un po'! Assolutamente stroncato! Distrutto! Ah! le strade di Parigi la notte! Senza luce, cari amici ..

Portarci un'auto e spesso col Ministro dentro! E in fretta per di più! Potete mica immaginarvi! Da ammazzarsi dieci volte per notte! . .

- Sì, ha precisato Madame Puta, e qualche volta ha portato anche la moglie del Ministro...

- Ah sì! e non è finita...

- E tremendo! gli abbiám fatto noi di rimando.

- E i cani? chiese Voireuse per essere educato.

Che ne è stato? Vanno ancora a passeggiare alle Tuileries? - Li ho fatti abbattere! Mi facevano danno! Non andava bene per il negozio!...

Dei pastori tedeschi! - Che peccato! si dispiacque la moglie.

Ma i nuovi cani che abbiamo adesso sono molto carini, sono degli scozzesi...

Puzzano un po'...

Mentre i nostri pastori tedeschi, lei se li ricorda Voireuse? Non puzzavano mai per così dire. Si potevano tenere chiusi in negozio, anche dopo la pioggia...

- Ah sì! aggiunse Puta.

Non come 'sto caro Voireuse, con i suoi piedi! Puzzano sempre, i suoi piedi, Jean? Caro Voireuse, va ! - Credo ancora un po', ecco che gli ha risposto Voireuse.

In quel momento entrarono dei clienti.

« Non vi trattengo più, amici miei, ci fece Puta, preoccupato di far sparire al più presto Jean dal negozio.

E soprattutto state in salute! Non vi chiedo di più da dove venite! Eh no! Difesa Nazionale anzitutto, ecco la mia opinione! » Alla parola « Difesa Nazionale » è diventato tutto serio, Puta, come quando dava il resto.

Così ci hanno congedato.

Madame Puta ci ha passato venti franchi ciascuno, uscendo.

Il negozio strofinato e lucido come uno yacht, non osavamo più attraversarlo con le nostre scarpe che sui tappeti pregiati sembravano mostruose.

« Ah! guardali un po', Roger, tutti e due! Come sono buffi!...

Non hanno più l'abitudine! Si direbbe che hanno pestato qualche cosa! strillava Madame Puta. - Se la faranno di nuovo! » fece Puta, cordiale e bonario, e tutto contento d'essersi sbarazzato tanto rapidamente con così poca spesa.

Una volta per strada, ci siamo detti che non saremmo andati molto lontano con i nostri venti franchi ciascuno, ma Voireuse lui, aveva un'idea supplementare.

« Vieni, mi fa lui, dalla madre d'un amico che è morto quando eravamo sulla Meuse, ci vado ogni settimana, dai genitori, a raccontargli come che è morto il loro figliolino...

E gente ricca...

Lei mi dà sui cento franchi alla volta, la madre...

Gli fa piacere, come che dicono...

Allora capisci...

- Cos'è che ci vado a fare io, da loro? Cosa gli dico io alla madre? - Eh ben gli dirai che tu l'hai visto, anche te...

Lei ti darà cento franchi anche a te...

Son veri ricchi quelli! Te lo dico io! E sono mica come quello zulù di Puta!...

Ci guardano mica loro...

- Voglio sì, ma lei non è che si mette a chiedermi dei particolari, sei sicuro?...

Perché mica l'ho conosciuto io, suo figlio eh... vado in barca io se lei mi fa domande... - No, no, non importa, dirai tutto uguale a me... Tu farai: Sì, sì...

Non preoccuparti! Lei è triste, capisci, 'sta donna, e allora se le parliamo del figlio, lei è contenta... Solo questo che lei vuole....

Non importa cosa...

Non c'è da menarla... « Non riesco a decidermi, anche se avevo una gran voglia dei cento franchi che mi parevano straordinariamente facili da ottenere e come provvidenziali.

« Bon, mi son deciso alla fine...

Ma allora bisogna che io inventi niente, eh ti avverto! Mi prometti? Dirò come te, e basta... Com'è che è morto tanto per cominciare il ragazzo? - S'è preso una granata in piena zucca, vecchio mio, e mica di quelle piccole, a Garance si chiamava... nella Meuse in riva a un fiume...

Non ne hanno ritrovato un cicininio del ragazzo, vecchio mio! Era più che un ricordo, insomma...

Eppure, sai, era grosso, e ben piantato, il ragazzo, e forte, e sportivo, ma contro una granata eh?

Resisti no! - Vero! - Spazzolato, t'ho detto che è stato...

La madre, ancora stenta a crederci oggi che è oggi! Ci ho un bel dirlo e ridirlo... Lei è convinta che sia solo scomparso...

E da idioti un'idea così...

Sparito!...

Mica è colpa sua, lei ne ha mai viste, lei, di granate, lei può mica capire che uno salta per aria a 'sto modo, come un peto, e sia finita, soprattutto quand'è suo figlio...

- Evidente! - Prima cosa, non ci sono più andato da quindici giorni, da loro...

Ma vedrai quando ci arrivo, lei mi riceve subito la madre, nel salotto, e poi sai, è bello da loro, si direbbe un teatro, tanto ce n'è di tende, tappeti, specchi dappertutto...

Cento franchi, capisci, gli dà nessun fastidio...

Sono come cento soldi per noi, si può dire all'incirca...

Oggi lei è perfino pronta per duecento franchi...

Da quindici giorni che non mi ha visto...

- Io anche, che ti riconosco...
- Cos'è che le è capitato alla vecchia? gli ho allora domandato io.
- Eh bè, s'è impiccata l'altro ieri, ecco lì! ha risposto lui.

Pensa te che minchiata da niente, di' un po' ! ha anche aggiunto in proposito...

Io che ce l'avevo come madrina!...

Bella fortuna che ho eh! Pensa te il destino! La prima volta che venivo in permesso!...

E son sei mesi che aspettavo quel giorno lì!... « Siamo mica riusciti a trattenerci dallo scherzarci sopra, Voireuse e io, su 'sta disgrazia che gli era capitata a lui, al Robinson.

In fatto di brutte sorprese, non era male, solo che quello non ci dava nemmeno indietro le nostre duecento carte, a noi, il fatto che era morta, noi che stavamo per mettere su un nuovo truschino per la circostanza.

Di colpo eravamo niente contenti, né gli uni né gli altri « Ti speravi di metterla in buca, eh, porcaccione? stavamo a rimenargliela noi al Robinson, storie per farlo arrazzare e prenderlo per i fondelli.

Ti credevi che te la stavi per fare, eh? la strippata gigante coi vecchi? E ti credevi forse anche che te la saresti infilata la madrina?...

Sei serVito di un pò!... « Poiché non potevamo restare comunque là a guardare il prato e sghignazzare, ce ne siamo andati tutti e tre insieme dalla parte di Grenelle.

Ci siamo contati i soldi di tutti e tre, faceva mica molto.

Poiché dovevamo rientrare la sera stessa nei nostri ospedali e rispettivi depositi, avevamo giusto di che mangiare in tre all'osteria, e poi ci restava forse ancora qualcosina, ma non abbastanza per salire al casino.

Comunque ci siamo andati lo stesso al flamba ma per farci soltanto un bicchiere, da basso.

« Te, son contento di rivederti, mi annuncia lui, Robinson, ma di' te se non è proprio una baldracca la madre del ragazzo! ..

Però quando ci ripenso, che si va a impiccarsi proprio il giorno che io arrivo dimmi tel!... Questa non me la scordo!...

Ma forse mi impicco io, di'?...

Dal dolore Passerei il tempo a impiccarmi io allora!...

E te? - I ricchi, fece Voireuse, sono più sensibili degli altri... « Era uno buono di cuore Voireuse. Aggiunse ancora « Ci avessi sei franchi salirei con quella brunetta che vedi là, vicino alla macchinetta mangiasoldi...

- Vacci, gli abbiamo detto allora, che poi ci racconti se lo succhia bene. .. « Solo, abbiamo avuto un bel cercare, non ne avevamo abbastanza con la mancia perché lui se la potesse fare.

Ne avevamo giusto ancora per un caffè e due cassis.

Una volta trincato, siamo ripartiti in passeggiata!

A Place Vendome, abbiamo finito per lasciarci.

Ciascuno per la sua strada.

Ci si vedeva più lasciandoci e parlavamo basso, tanto che c'era l'eco.

Niente luci, era proibito.

Lui, Jean Voireuse, non l'ho più rivisto.

Robinson, dopo l'ho ritrovato spesso.

Jean Voireuse, sono i gas che se lo sono preso, nella Somme.

Se ne è finito in riva al mare, in Bretagna, due anni più tardi, in un sanatorio marino.

Mi ha scritto due volte all'inizio poi più niente.

C'era mai stato al mare. « Hai mica idea di come è bello, mi scriveva lui, faccio un po' di bagni, mi fa bene ai piedi, ma la voce credo che è proprio andata. « Gli dava fastidio perché aveva l'ambizione, in fondo, lui, di poter entrare un giorno nel coro di un teatro.

Sono molto meglio pagati e più artistici i cori di una semplice comparsa.

Gli alti papaveri hanno finito per mollarmi e ho potuto salvare la ghirba, ma ero segnato in testa e per sempre.

Niente da dire. « Vattene!... mi hanno fatto loro.

Sei più buono a niente!...

- In Africal mi son detto io.

Più sarà lontano, meglio sarà!» Era una nave come tante della Compagnia dei Corsari Riuniti che mi ha imbarcato.

Andava verso i Tropici, col suo carico di pezze di cotone, ufficiali e funzionari.

Era così vecchia 'sta nave che le avevano tolto perfino targa in bronzo, sul ponte superiore, dove una volta stava scritta la data di nascita; risaliva tanto in là quella nascita, che avrebbe indotto i passeggeri allo spavento e anche allo sghignazzo.

Mi avevano dunque imbarcato lì sopra, perché cercassi di rifarmi nelle Colonie.

Ci tenevano quelli che mi volevano bene, che facessi fortuna.

Avevo solo voglia d'andarmene, io, ma poiché bisogna aver sempre l'aria utile quando non sei ricco e d'altra parte non la finivo con i miei studi, 'sta cosa non poteva durare.

Non avevo nemmeno tanti soldi da andare in America. « Vada per l'Africa! » mi sono detto allora e mi sono lasciato trascinare verso i Tropici dove, mi assicuravano, bastava un po' di moderazione e di buona condotta per sistemarsi subito.

Queste prospettive mi lasciavano sognare.

Non avevo molte cose dalla mia, ma certo mi comportavo bene, si poteva pur dirlo, avevo un contegno modesto, la deferenza facile e la paura di non essere mai puntuale, e anche la preoccupazione di non passare mai davanti a un'altra persona nella vita, la finezza insomma... Quando sei potuto uscire vivo da un mattatoio internazionale in preda alla follia, è comunque una bella referenza dal punto di vista del tatto e della discrezione.

Ma torniamo al viaggio.

Fin che siamo restati in acque europee, la cosa non si annunciava tanto male.

I passeggeri marcivano, ripartiti nell'ombra dei sottoponti, nei w.c., nel fumoir, in piccoli gruppi sospettosi e caragnoni.

Tutto ciò, ben inzuppato di bevraggi e pettegolezzi, da mane a sera.

Ruttavano, sonnacchiavano e vociferavano uno via l'altro e sembrava senza mai rimpiangere niente dell'Europa.

La nostra nave si chiamava l'Amiral-Bragueton.

Doveva stare a galla su quelle acque tiepide solo grazie alla vernice.

Tanti strati accumulati a buccia avevano finito per creargli una specie di secondo scafo, all'AmiralBragueton, a mo' di cipolla.

Vogavamo verso l'Africa, la vera, la grande; quella delle foreste impenetrabili, dei miasmi velenosi, delle solitudini inviolate, verso i grandi tiranni negri che sguazzavano all'incrocio di fiumi senza fine.

Per un pacchetto di lame « Pilett » avrei trafficato con loro in avori lunghi così, uccelli fiammeggianti, schiave minorenni.

Garantito.

La vita insomma! Niente in comune con l'Africa scorticata delle agenzie e dei monumenti, delle ferrovie e delle noccioline.

Andavamo a vederla nel suo brodo, la vera Africa! Noi passeggeri sbevazzanti dell'Amiral Bragueton! Ma, passate le coste del Portogallo, le cose si sono messe al peggio.

Irresistibilmente, un certo mattino svegliandoci, fummo come dominati da un'atmosfera da sauna infinitamente tiepida, inquietante.

L'acqua nei bicchieri, il mare, l'aria, le lenzuola, il nostro sudore, tutto, tiepido, caldo.

Ormai impossibile di notte, di giorno, avere qualcosa di fresco sotto le mani, sotto il sedere, in gola, salvo il ghiaccio del bar col whisky.

Allora una disperazione meschina s'è abbattuta sui passeggeri dell'Amiral Bragueton condannati a non allontanarsi più dal bar, stregati, inchiodati ai ventilatori, incollati ai cubetti del ghiaccio, a scambiarsi minacce tra carte e rimpianti in cadenze incoerenti.

Non è andata per le lunghe.

Nella stabilità disperante del calore tutto il contenuto umano del naviglio s'è coagulato in una ubriachezza di massa.

Ci si muoveva mollemente tra i ponti, come polipi in fondo a una tinozza d'acqua sciapa. E da quel momento che abbiamo visto squadernarsi a fior di pelle l'angosciante natura dei Bianchi, provocata, liberata, bella sguaiata insomma, la loro vera natura, proprio come in guerra. Stufa tropicale per istinti da rospo o da vipera che vengono a sbocciare al mese d'agosto, sui fianchi screpolati delle prigioni.

Nel freddo dell'Europa, sotto i grigiori pudichi del Nord, si può solo, macelli a parte, sospettare la brulicante crudeltà dei nostri fratelli, ma il loro marciume invade la superficie appena li punzecchia la febbre ignobile dei Tropici.

E allora che sbraghi da disperato e la maialaggine trionfa e ci ricopre per intero.

E la confessione biologica.

Quando il lavoro e il freddo non ti fanno più da astringente, allentano un momento la morsa, si può scorgere dei Bianchi quel che si scopre su una spiaggia ridente, quando il mare si ritira: la verità, stagni dalle grevi puzze, granchi, carogne e stronzi.

Così, passato il Portogallo, si sono messi tutti, sulla nave, a liberarsi rabbiosamente gli istinti, alcool aiutando, e anche quel sentimento d'intimo piacere che procura l'assoluta gratuità del viaggio, specie ai militari e ai funzionari in servizio.

Sentirsi sfamati, alloggiati, abbeverati a gratis per quattro settimane consecutive, a pensarci, è di per sé abbastanza, non vi pare? per avere un delirio economico.

A me, il solo pagante del viaggio, mi trovarono di conseguenza, quando questa particolarità fu risaputa, singolarmente sfacciato, decisamente insopportabile.

Se avessi avuto una qualche esperienza d'ambienti coloniali, partendo da Marsiglia, mi sarei messo, compagno indegno, in ginocchio, a impetrare il perdono, la mansuetudine di quell'ufficiale di fanteria coloniale che incontravo dappertutto, il più alto in grado, a umiliarmi forse come non bastasse, per essere più sicuri, ai piedi del funzionario più vecchio.

Forse allora questi meravigliosi passeggeri mi avrebbero tollerato in mezzo a loro senza danni.

Ma, da ignorante, la mia pretesa incosciente di respirare al loro fianco stava per costarmi la vita.

Non si ha mai abbastanza paura.

Grazie a una certa abilità, son riuscito a perdere solo quel che mi restava di amor proprio.

Ecco qui come andarono le cose.

Poco tempo dopo le Canarie, seppi da un cameriere di cabina che erano tutti d'accordo a trovarmi pieno di arie, addirittura insolente...

Sospettavano che fossi un magnaccia e al tempo stesso un pederasta...

Che fossi anche un po' cocainomane...

Ma quello a titolo accessorio...

Poi si fece largo l'idea che dovessi scappare dalla Francia per le conseguenze di certi gravissimi misfatti.

Ero comunque solo all'inizio delle mie prove.

E allora che ho capito l'uso corrente su quella linea, di accettare soltanto con estrema circospezione peraltro accompagnata da angherie, passeggeri paganti cioè a dire quelli che non godevano né della gratuità militare, né delle sistemazioni burocratiche, visto che le colonie francesi appartenevano in proprio, si sa, alla

nobiltà degli Annuari.(5) Esistono dopo tutto pochissime ragioni serie perché un civile sconosciuto si avventuri da quelle parti...

Spia, sospetto, trovarono mille ragioni per guardarmi di storto, gli ufficiali nel bianco degli occhi, le donne sorridendo con aria d'intesa.

Presto, gli stessi camerieri, incoraggiati scambiarono alle mie spalle osservazioni pesantemente caustiche.

Si arrivò alla certezza che ero proprio il più grande e insopportabile villanzone a bordo, e per così dire l'unico che c'era.

Ecco come buttava.

A tavola avevo come vicini quattro agenti delle poste del Gabon, fegatosi, sdentati.

Alla mano e cordiali all'inizio della traversata, non mi rivolsero poi nemmeno una parola.

Come dire che fui sottoposto, per tacito accordo, a regime di sorveglianza comune.

Non uscivo più di cabina se non con infinite precauzioni.

L'aria cotta a quel modo ci pesava sulla pelle come un solido.

Nudo, chiavistello tirato, non mi muovevo più e cercavo d'immaginare quale piano i diabolici passeggeri avevano potuto concepire per rovinarmi.

Non conoscevo nessuno a bordo e tuttavia ognuno sembrava riconoscermi.

I miei dati segnaletici dovevano essere diventati precisi, istantanei nella loro testa, come quelli del criminale famoso pubblicato sui giornali.

Recitavo, senza volerlo, la parte fondamentale dello «sporaccione infame e ripugnante», vergogna del genere umano che è attestata ovunque nel corso dei secoli, di cui tutti hanno sentito parlare, come del Diavolo e del Buon Dio, ma che resta sempre così diverso, così sfuggente, in terra e in vita, inafferrabile insomma.

C'erano volute per isolarlo infine, il «porcaccione», per identificarlo, bloccarlo, circostanze eccezionali che si ritrovavano solo su bordo ristretto.

Un autentico godimento generale e morale s'annunciava a bordo dell'Amiral-Bragueton. «L'immondo» non sarebbe sfuggito al suo destino.

Ero io.

Da solo l'avvenimento valeva il viaggio.

Recluso fra i nemici spontanei, cercavo bene o male di identificarli senza che loro se ne accorgessero.

Per riuscirci li spiavo impunemente, la mattina soprattutto, dall'oblò della mia cabina.

Prima di colazione, a prendere il fresco, villosi dal pube alle sopracciglia e dal retto alla pianta dei piedi, in pigiama, trasparenti al sole; avvinghiati ai parapetti, bicchiere in mano, venivano là a far rutti, i miei nemici, soprattutto il capitano dagli occhi sporgenti e iniettati che il fegato gli lavorava duro, dall'alba.

Regolarmente al risveglio chiedeva mie notizie agli altri bei tomi, se non mi avessero ancora « scaraventato fuori bordo », chiedeva lui. «Come uno scaracchio! » Per rendere l'immagine, sputava lì per lì nel mare schiumante.

Gran bello scherzo! L'Amiral non avanzava quasi, si trascinava piuttosto, facendo le fusa, da una rollata all'altra.

Non era più un viaggio, era una specie di malattia.

I membri di quel concilio mattutino, a esaminarli dal mio angolo, mi sembravano tutti gravemente malati, malarici, alcoolizzati, sifilitici senza dubbio, di una decadenza visibile a dieci metri che mi consolava un po' dei miei malanni personali.

Dopo tutto, erano dei vinti, proprio come me quei Matamori!...Facevano ancora gli smargiassi ecco tutto! L'unica differenza! Le zanzare s'erano già incaricate di succhiarli e distillargli a piene vene di quei veleni che non se ne vanno più...

Il treponema a quell'ora gli limava già le arterie...L'alcool gli smangiava il fegato...

Il sole gli spaccava i rognoni...

Le piattole gli si incollavano ai peli e l'eczema alla pelle del ventre...

La luce sfrigolante avrebbe finito per arrostitirgli la retina!...

In poco tempo cosa gli sarebbe restato? Un pezzo di cervello...

Per farci cosa? Ve lo domando...

Là dove andavano? per suicidarsi? Poteva servirgli solo a quello, il cervello, là dove andavano...

Si ha un bel dire, è poco divertente invecchiare in paesi dove non ci sono distrazioni...

Sei costretto a guardarti nello specchio via via più muffo, che diventi sempre più decaduto, sempre più loffio...

Fai in fretta a marcire, nelle verzure, soprattutto quando fa un caldo atroce. Il Nord almeno ti conserva le carni; sono pallidi una volta per tutte quelli del Nord.

Tra uno svedese morto e un giovane che ha dormito male, poca differenza.

Ma chi va nelle colonie è già tutto pieno di bacherozzi il giorno dopo lo sbarco.

Non aspettavano che loro questi vermetti infinitamente laboriosi e li lasceranno solo dopo che la vita se n'è andata da un po'.

Sacchi per larve.

Ne avevamo ancora per otto giorni di mare prima di fare scalo davanti alla Bragamance, prima terra promessa.

Avevo l'impressione di starmene in una cassa d'esplosivi.

Non mangiavo quasi più per evitare di andare a tavola con loro e di traversare i loro ponti in pieno giorno.

Non dicevo più una parola.

Mai mi vedevano a passeggio.

Era difficile esserci poco come me sulla nave pur restandoci.

Il mio cameriere di cabina, un padre di famiglia, aveva voluto confidarmi che i brillanti ufficiali della coloniale avevano giurato, bicchiere alla mano, di schiaffeggiarmi alla occasione e scaraventarmi poi fuori bordo.

Quando gli chiedevo perché, lui non ne sapeva niente e mi chiedeva a sua volta cosa mai avevo potuto fare per arrivare a tanto.

Restavamo su 'sto dubbio.

Poteva andare per le lunghe .

Avevo una faccia da schiaffi, ecco tutto.

Non mi cuccavano più a viaggiare con della gente così difficile da contentare.

E poi erano anche talmente disoccupati ,rinchiusi per trenta giorni in se stessi che ci voleva molto poco per appassionarli.

D'altronde, nella vita quotidiana pensiamo che cento individui almeno nel corso di una sola normalissima giornata desiderano la tua povera morte, per esempio tutti quelli che gli dà fastidio, pigiati in coda dietro di te sul metrò, poi tutti quelli che passano davanti al tuo appartamento e non ne hanno uno, tutti quelli che vorrebbero che tu abbia finito di far pipì per farla loro , infine, i tuoi figli e altri ancora.

È incessante.

Ci si abitua.

Sulla nave si vede ancora meglio questa fretta, allora da più fastidio.

In questa stufa a fuoco lento, l'untume di 'sti esseri sbollentati si concentra, presentimento della tremenda solitudine coloniale che presto li seppellirà loro e i loro destini, già li farà gemere come degli agonizzanti.

S'accroccono, mordono, strappano, perdono bave.

La mia importanza a bordo cresceva prodigiosamente di giorno in giorno.

Le mie rare apparizioni a tavola per quanto furtive e silenziose mi studiassi di renderle prendevano l'ampiezza d'avvenimenti reali.

Quando entravo nella sala da pranzo, i centoventi passeggeri sobbalzavano, bisbigliavano...

Gli ufficiali della coloniale belli zuppi d'aperitivi su aperitivi attorno alla tavola del comandante, gli esattori delle ricevitorie, le istitutrici congolesi soprattutto, di cui l'Amiral Bragueton trasportava tutto un campionario, avevano finito tra una supposizione maligna e una deduzione diffamatoria fino a per magnificarmi fino all'importanza infernale.

All'imbarco di Marsiglia, non ero che un insignificante visionario, ma adesso, per effetto di questa concentrazione molesta di alcoolici e vagine impazienti, mi ritrovavo dotato, irricognoscibile com'ero, di un prestigio perturbante.

Il comandante della nave, furbone trafficante e verrucoso, che mi stringeva volentieri la mano all'inizio della traversata, ogni volta che ci si incontrava adesso, non sembrava neanche riconoscermi, così come si evita un uomo ricercato per un affare sporco, già colpevole...

Di che? Quando l'odio degli uomini non comporta alcun rischio, la loro stupidità si convince presto, i motivi arrivano da soli.

Da quel che credevo di capire nella malevolenza compatta in cui mi dibattevo, una delle signorine istitutrici animava l'elemento femminile della cabala. Tornava in Congo, a creparci, almeno lo speravo, la porca.

Non lasciava quasi mai gli ufficiali coloniali dai torsi scolpiti nella tela sgargiante e provvisti come non bastasse del giuramento da loro pronunciato di schiacciarmi né più né meno come una lumaca infetta, molto prima del prossimo scalo.

Si chiedevano a turno se sarei stato più ripugnante da schiacciato o a grandezza naturale.

In breve, si divertivano.

La signorina attizzava il loro estro, invocava l'uragano sul ponte dell'Amiral Bragueton, non voleva darsi tregua prima che mi avessero infine ramazzato ansimante, mondato per sempre della mia immaginaria impertinenza, punito insomma perché osavo esistere, battuto con rabbia, sanguinante, ammaccato, a implorare pietà sotto lo stivale e il pugno d'uno di quei pezzi d'uomini di cui lei voleva ardentemente ammirare l'azione muscolare, lo sdegno splendido.

Scene d'alto macello, di cui le sue ovaie vizze presentavano un risveglio.

Roba che valeva uno stupro da gorilla.

Il tempo passava ed era pericoloso fare aspettare troppo la corrida. Io ero la bestia.

La gente a bordo lo esigeva, fremeva fin giù ai depositi.

Il mare ci rinserrava in quel circo imbullonato.

Perfino i macchinisti sapevano.

E poiché non restavano che tre giorni prima dello scalo, giorni decisivi, si offrì più d'un torero. E più fuggivo la rissa e più loro con me diventavano aggressivi, incombenti.

Si facevano già la mano sacrificale .

Mi incastrarono fra due cabine, dietro una tenda.

La schivai per un pelo, ma diventava francamente pericoloso andare al gabinetto.

Quando poi non restarono che quei tre giorni di mare davanti ne approfittai per rinunciare definitivamente a tutti i miei bisogni naturali.

Gli oblò mi bastavano.

Intorno a me era tutta un'oppressione di odio e noia.

Bisogna anche dire che è incredibile 'sta noia di bordo cosmica per parlare schietto.

Ricopre il mare, e la nave e i cieli.

C'è gente tosta che diventa strana, figurarsi quegli utopisti idioti.

Un sacrificio! Ci stavo per passare.

Le cose precipitarono una sera dopo cena quando per forza di cose m'ero arreso , braccato dalla fame.

Avevo tenuto il naso sul piatto , non osavo nemmeno tirar fuori il fazzoletto di tasca per pulirmi.

Nessuno a un abboffo fu mai più discreto di me.

Dalle macchine ti saliva, da seduto, sotto il didietro, una vibrazione incessante e sottile.

I miei vicini di tavola dovevano essere al corrente di quel che s'era deciso nei miei confronti, perché si misero, con mia sorpresa, a parlare in libertà e compiacimento di duelli e stoccate, a farmi domande...

In quello stesso momento, l'istitutrice del Congo , quella che aveva l'alito così pesante, si diresse verso il salone.

Ebbi il tempo di notare che portava un vestito in trine di seta da pompa magna e andava verso il piano con una sorta di fretta rattappita, per suonare, se si può dire, certe arie di cui lei saltava tutti i finali.

L'ambiente diventava fortemente nervoso e guardingo.

Feci un solo zompo per andarmi a rifugiare in cabina.L'avevo quasi raggiunta quando uno dei capitani della coloniale, il più bombato, il più muscoloso di tutti, mi sbarrò netto la strada, senza violenza, ma con fermezza . « Saliamo sul ponte », mi ingiunse.

Ci arrivammo in pochi passi.

Per la circostanza, portava il chepì più dorato s'era abbottonato tutto dal collo alla bottega, quel che non aveva mai fatto dopo la partenza.

Eravamo dunque in piena cerimonia drammatica.

Avevo mica di che stare allegro, il cuore mi batteva all'altezza dell'ombelico.

Questo preambolo, questa impeccabilità anormale mi fece presagire una esecuzione lenta e dolorosa.

Quest' uomo mi faceva l'effetto d'un pezzo di guerra che m'avessero messo bruscamente sulla strada, ostinato, puzzolente assassino.

Dietro di lui, che mi sbarrava l'accesso al sottoponte si stagliavano in quello stesso momento quattro ufficiali subalterni, concentrati all'estremo, la scorta della Fatalità .

Dunque, nessun modo di scappare.

L'interpellanza doveva essere stata preparata minuziosamente. « Signore, lei ha davanti il capitano Frémizon delle truppe coloniali ! A nome dei miei camerati e dei passeggeri di questa nave giustamente indignati per la sua inqualificabile condotta ho l'onore di chiederle spiegazioni!...

Certi discorsi che ha tenuto al nostro riguardo dopo la sua partenza da Masiglia sono inaccettabili!...

Ecco il momento, signore di specificare ad alta voce le sue doglianze! Di proclamare quel che lei racconta vergognosamente a bassa voce da ventun giorni! Di dirci finalmente quel che lei pensa... » Provai sentendo quelle parole un sollievo immenso

Avevo temuto una qualche imparabile condanna a morte ma loro mi offrivano, dal momento che parlava, il capitano, una maniera di scappargli.

Mi precipitai verso quel barlume.

Ogni possibile viltà diventa una meravigliosa speranza se uno sa riconoscerla.

Ecco quel che penso.

Non bisogna mai fare i difficili sul modo di evitarsi uno sbudellamento né perder tempo a cercare le ragioni della persecuzione di cui sei oggetto.

Sfuggirvi è quel che basta al saggio.

« Capitano! gli risposi io con la voce più convinta di cui ero capace al momento, quale singolare errore lei stá per commettere! Lei! Io! Come è possibile attribuire proprio a me sentimenti di una tale perfidia? Una troppo grande ingiustizia in verità! Ne potrei fare una malattia capitano! Come? Io che ancora ieri difendevo la nostra cara patria! Io , che ho mescolato il mio sangue al vostro per anni interi nel corso di memorabili battaglie! Di quale ingiustizia lei mi sta per subissare capitano! » Poi rivolgendomi all'intero gruppo: «di quali vergognose maldicenze, signori, siete divenuti vittime? Spingervi a pensare che io, vostro fratello alla fine, m'ostinerei a spargere calunnie immonde sul conto di eroici ufficiali! È troppo! È veramente troppo! E questo proprio nel momento esatto in cui questi prodi, questi impareggiabili prodi si apprestano a riprendere, e con quale coraggio, la sacra difesa del nostro immortale impero coloniale! proseguivo io.

Là dove i magnifici soldati della nostra razza si sono coperti di gloria eterna.

I Mangin! i Faidherbe, i Gallieni!...

Ah! capitano! Io? Questo ?» Me ne restai in sospeso.

Speravo d'essere commovente.

Per fortuna lo sono stato per un attimo.

Senza indugiare, allora approfittando di quell'armistizio di farfugli, andai dritto su di lui e gli strinsi le due mani d'una stretta commossa.

Ero un po' più tranquillo tenendogli le mani strette fra le mie.

Mentre gliene tenevo, continuavo a spiegarmi con volubilità e sempre dandogli mille volte ragione, gli garantivo che tutto doveva ricominciare tra di noi e per il verso giusto stavolta! Che soltanto la mia timidezza sciocca e congenita era all'origine di quell'incredibile equivoco! Che mio comportamento certo avrebbe potuto essere interpretato come un inconcepibile disdegno per quel gruppo di passeggeri e passeggere « eroi e incantatrici mescolati insieme...

Accolta provvidenziale di grandi personaggi di talenti...

Senza dimenticare le incomparabili signore musiciste, che davano lustro alla nave!...
» Continuando a fare larga e onorevole ammenda, sollecitai per concludere che mi ammettessero senza ulteriore indugio e restrizione in seno al loro gruppo patriottico e fraterno di coloniali...

Dove io tenevo, da quel momento e per sempre, a far la mia brava figura...

Senza mollargli le mani, beninteso, raddoppiai l'eloquenza.

Fin che il militare non uccide, è come un bambino.

Lo diverti facile.

Non essendo abituato a pensare, quando uno gli parla è costretto per cercare di capire a decidersi a sforzi opprimenti.

Il capitano Frémizon non mi uccideva nemmeno se ne stava a bere, non faceva niente con le mani, né con i piedi, cercava solamente di pensare.

Era assolutamente troppo per lui.

In fondo, lo tenevo per la testa.

Gradualmente, mentre durava questa prova d'umiliazione, sentivo il mio amor proprio già pronto a lasciarmi sfumare ancor di più, e poi mollarmi, abbandonarmi del tutto, per così dire ufficialmente.

Si ha un bel dire, è un momento molto piacevole.

Dopo quell'incidente, sono diventato per sempre infinitamente libero e leggero, moralmente s'intende.

E forse di paura che il più delle volte si ha bisogno per cavarsi d'impiccio nella vita.

Quanto a me non ho mai voluto altre armi da quel giorno, o altre virtù.

I camerati del militare, gli indecisi che erano venuti lì apposta anche loro per asciugare il mio sangue e giocare agli aliossi con i miei denti sparpagliati, come tutto trionfo dovevano accontentarsi di brancare parole per l'aria.

I civili accorsi frementi all'annuncio di una condanna a morte inalberavano dei muscoli lunghi.

Poiché non sapevo esattamente quel che raccontavo, salvo restare a tutta forza sulla nota lirica, continuando a tenere le mani del capitano, fissavo un punto ideale nella nebbia pastosa, attraverso la quale l'Amiral-Bragueton avanzava soffiando e scaracchiando da un colpo d'elica all'altro.

Alla fine, m'arrischiai come gran finale a far roteare una delle braccia sopra la testa e mollando una mano del capitano, una sola mi lanciai nella perorazione: « Tra prodi, signori ufficiali non si deve sempre finire per intendersi? Viva la Francia allora, porco dio! Viva la Francia! » Era il trucco del sergente Branledore.

È riuscito anche in quel caso.

È stata il solo caso in cui la Francia mi salvò la vita, fino a lì era stato piuttosto il contrario.

Notai tra i miei ascoltatori un attimo di esitazione, ma comunque è molto difficile che un ufficiale per mal disposto che possa essere, schiaffeggi un civile, pubblicamente, quando quello si mette a gridare forte come avevo appena fatto io: « Viva la Francia! » questa esitazione mi salvò.

Impugnai due braccia a caso nel gruppo degli ufficiali e invitai tutti a farsi una bevuta al bar, alla mia salute e alla nostra riconciliazione.

Quei valorosi non resistettero un istante e bevemmo poi per due ore.

Soltanto le femmine a bordo ci seguivano con gli occhi, silenziose e gradualmente deluse.

Dagli oblò del bar, scorgevo tra le altre l'ostinata pianista istituttrice che passava e tornava in mezzo a un cerchio di passeggiare, la iena.

Sospettavano proprio le trie che m'ero schivato la trappola con la furbizia e si ripromettevano di beccarmi in contropiede.

Nel frattempo, noi bevemmo tra uomini a tempo indeterminato sotto l'inutile ma frastornante ventilatore, che si perdeva a macinare dopo le Canarie un tiepido cotone atmosferico.

Dovevo però ritrovare quel brio, quella facondia che potesse piacere ai miei nuovi amici, di quella facile.

Non stavo a risparmiare, per paura di sbagliarmi, in ammirazione patriottica e chiedevo e richiedevo a quegli eroi, uno alla volta storie e ancora storie di coraggio coloniale.

Son come le maialate, le storie di coraggio, piacciono sempre a tutti i militari di tutti i paesi.

Quel che ci vuole in fondo per ottenere una specie di pace con gli uomini, ufficiali o no, armistizi fragili è vero, ma preziosi lo stesso, è di permetterli in ogni circostanza di mettersi in mostra, di sbracare in ingenua vanterie.

La vanità intelligente non esiste.

E un istinto.

Non c'è uomo che non sia prima di tutto vanitoso. La parte dello zerbino a bocca aperta è forse la sola che, da umano a umano, si può sopportare con qualche piacere. Con quei soldati, non dovevo stare a risparmiare sull'immaginazione.

Bastava non smettere di sembrare meravigliato.

E facile chiedere e richiedere storie di guerra.

Quei compagni ne erano bardati.

Mi potevo credere tornato ai più bei giorni dell'ospedale.

Dopo ognuno dei loro racconti, non dimenticavo di sottolineare il mio apprezzamento come avevo imparato da Branledore, con una frase forte: « Eh ben eccola qua una bella pagina di Storia!» Non ne fanno di formule migliori di questa.

La cerchia alla quale m'ero appena unito così furtivamente, decise a poco a poco che ero diventato interessante.

Questi uomini si erano messi a raccontare sulla guerra tante panzane quante mai ne avevo ascoltate un tempo e più tardi raccontate io stesso, quand'ero in concorrenza inventiva con gli amici dell'ospedale.

Solo che l'ambiente di questi qui era differente e le loro frottole si agitavano in mezzo alle foreste congolesi invece che nei Vosgi o nelle Fiandre.

Il mio capitano Frémizon, quello che un istante prima s'era incaricato di purgare la nave della mia putrida presenza, da quando aveva sperimentato il mio modo d'ascoltare più attentamente d'ogni altro, si mise a scoprirmi mille nobili qualità.

Il flusso delle sue arterie si trovava come ammorbido dall'effetto dei miei elogi originali, la sua la sua visione si schiariva, i suoi occhi striati di sangue da alcoolizzato cronico finirono persino per scintillare attraverso l'abbruttimento e i dubbi che nel

profondo aveva potuto concepire sul suo proprio valore e che ancora lo sfioravano nei momenti di grande depressione, sfumavano per un pò deliziosamente, per il meraviglioso effetto delle mie chiose intelligenti e pertinenti.

In definitiva, ero un creatore d'euforia! Si battevano a piene mani le cosce! Nessuno come me gli sapeva rendere la vita gradevole malgrado tutta quella madida agonia! Non ne ascoltavo d'altronde diventar matto? L'AmiralBragueton mentre noi divagavamo a quel modo passava a un trotto ancora più ridotto, rallentava nel brodo; non un atomo d'aria si muoveva intorno a noi, dovevamo bordeggiare lungo la costa, e con una tale pesantezza, che sembrava d'andare avanti nella melassa. Melassa anche il cielo sopra il bordo, nient'altro che un impiastro nero e fuso che io sbirciavo bramoso.

Ritornare nella notte era quello che tanto mi piaceva, anche sudando e gemendo e poi d'altronde che importa in quale stato! Frémizon non la finiva di raccontarsi.

La terra mi sembrava vicinissima, ma il mio piano di fuga mi ispirava mille inquietudini...

Poco a poco la nostra conversazione cessò d'essere militare per diventare sboccata e poi francamente oscena, alla fine, così scucita che non si sapeva più dove prenderla per continuarla; l'uno dopo l'altro i miei invitati ci rinunciarono e s'addormentarono e il russare li travolse, sonno disgustoso che gli raschiava le profondità del naso.

Era il momento di sparire o mai più.

Non bisogna lasciar passare 'ste tregue di crudeltà che malgrado tutto la natura impone agli organismi più depravati e più aggressivi di questo mondo.

Eravamo ancorati adesso, a pochissima distanza dalla costa.

Si scorgeva soltanto qualche lume che oscillava lungo la riva.

Tutto lungo la nave vennero ad accalcarsi molto rapidamente cento piroghe tremolanti cariche di negri vociferanti.

Questi neri assaltarono tutti i ponti per offrirci i loro servizi.

In pochi secondi, portai alla scaletta di sbarco i pochi fagotti preparati furtivamente e filai dietro uno di quei battellieri di cui l'oscurità mi nascondeva quasi interamente i tratti e i movimenti.

Al fondo della passerella e al pelo dell'acqua sciabordante, mi preoccupai della nostra destinazione.

«Dov'è che siamo? chiesi io.

-A Bambola-Fort-Gono! » mi rispose quell'ombra.

Ci mettemmo a flottare liberamente a grandi colpi di pagaia.

Lo aiutai per andare più in fretta.

Ho avuto ancora il tempo di scorgere una volta ancora fuggendomela i miei pericolosi compagni di bordo.

Alla luce dei lampioni dei sottoponti, schiacciati infine dall'ebetudine e dalla gastrite continuavano a fermentare grugnendo nel sonno.

Satolli, stravaccati, si rassomigliavano tutti adesso, ufficiali, funzionari, ingegneri e appaltatori d'imposte, pustolosi, panciuti, olivastri, mescolati, pressappoco identici. I cani assomigliano ai lupi quando dormono.

Ritrovai la terra pochi istanti più tardi e la notte, più spessa ancora sotto gli alberi, e poi dietro la notte tutte le complicità del silenzio.

In questa colonia di Bambola-Bragamance, al di sopra di tutti, trionfava il Governatore.

Militari e funzionari osavano appena respirare quando lui si degnava di abbassare lo sguardo sulle loro persone.

Molto al di sotto ancora di quei notabili i commercianti installati sembravano rubare e prosperare più facilmente che in Europa.

Nemmeno una noce di cocco, nemmeno una nocciolina americana, su tutto il territorio, che scappasse alle loro rapine.

I funzionari capivano, via via che diventavano più stanchi e malati, che se ne fottevano di loro facendoli venire lì, per dargli insomma solo galloni e formulari da riempire e quasi niente grana insieme.

Così guardavano di brutto i commercianti.

L'elemento militare ancora più inebetito degli altri due s'abboffava di gloria coloniale e per farla passare ci metteva molto chinino e chilometri di Regolamenti.

Tutti diventavano, si capisce bene, a forza d'aspettare che il termometro si abbassi, sempre più incarogniti.

E le ostilità personali e collettive duravano interminabili e assurde tra i militari e l'amministrazione, e poi ancora tra quest'ultima e i commercianti, e poi ancora tra quelli lì alleati temporaneamente contro quelli là, e poi tra tutti contro il negro e alla fine tra i negri tra di loro.

Così, le rare energie che scampavano alla malaria, alla sete, al sole, si consumavano in odi così mordaci, così insistenti, che molti coloni finivano per crepare sul posto, avvelenati di se stessi, come degli scorpioni.

Tuttavia, questa anarchia tanto virulenta si trovava rinchiusa in una cornice ermetica di polizia, come vipere nel loro nido.

Blateravano invano i funzionari, e d'altronde il Governatore per mantenere la colonia in obbedienza trovava da reclutare tutti i miliziani disgraziati di cui aveva bisogno, e altrettanti negri indebitati che la miseria cacciava a migliaia verso la costa, vinti dal commercio, venuti a cercare una zuppa.

Gli insegnavano a quelle reclute il diritto e la maniera d'ammirare il Governatore.

Aveva l'aria il Governatore di far passeggiare sulla sua uniforme tutto l'oro delle sue finanze, e col sole sopra era una cosa da non credere, senza contare le piume.

Si concedeva Vichy ogni anno il Governatore e leggeva solo il « Journal Officiel ».

Un sacco di funzionari aveva vissuto nella speranza che un giorno sarebbe andato a letto con le loro mogli, ma il Governatore non amava le donne.

Non amava niente.

In mezzo a ogni nuova epidemia di febbre gialla, il Governatore sopravviveva che era un incanto mentre tanti tra quelli che volevano fargli il funerale crepavano loro come mosche alla prima pestilenza.

Ci si ricordava che un certo «Quattordici Luglio» mentre lui passava davanti allo schieramento delle truppe della Residenza, caracollando in mezzo agli spahis della guardia solo davanti a una bandiera grande così, un certo sergente che la febbre esaltava di sicuro, si gettò davanti al cavallo per gridargli: «Indietro grandissimo cornuto!» Pare che fosse molto addolorato il Governatore, da questa specie di attentato che restò d'altra parte senza spiegazione.

È difficile guardare in coscienza la gente e le cose dei Tropici a causa dei colori che emanano. Una scatoletta di sardine aperta in pieno mezzogiorno per la strada proietta tanti di quei riflessi che assume per gli occhi l'importanza di un accidente.

Bisogna fare attenzione.

Non è che la giù ci sono solo degli uomini isterici, ci si mettono anche le cose.

La vita diventa quasi tollerabile solo quando cade la notte, ma ecco che l'oscurità, quella, è accaparrata quasi immediatamente dalle zanzare a sciame.

Non uno, due o cento, ma bilioni.

Cavarsela in quelle condizioni diventa un'autentica opera di preservazione.

Carnevale di giorno, colabrodo di notte, una guerra in sordina.

Quando la capanna in cui ti ritiri, e che ha un'aria quasi amichevole è infine diventata silenziosa, le termiti cominciano a tormentare la costruzione, occupate come sono sempre 'ste schifose, a papparti i montanti della capanna.

Che arrivi un tornado in questo merletto traditore, e strade intere finiranno vaporizzate.

La città di Fort-Gono in cui m'ero incagliato appariva così, precaria capitale della Bragamance, tra mare e foresta ma guarnita, ornata tuttavia di tutto quel ci vuole in fatto di banche, bordelli, caffè, terrazze e perfino d'ufficio di reclutamento, per farne una piccola metropoli, senza dimenticare square Faidherbe e boulevard Bugeaud, per il passeggio, un insieme di fabbricati rutilanti in mezzo a scogliere rugose, farciti di larve e pesticiati da generazioni di guarnigioni e amministratori forsennati.

L'elemento militare, verso le cinque, ringhiava intorno agli aperitivi, liquori il cui prezzo, mentre arrivavo io, stava appunto per essere aumentato.

Una delegazione di clienti stava andando a chiedere al Governatore una delibera per proibire alle osterie di fare i loro comodi con i prezzi correnti del bicchierino di pastis e di cassis.

A sentire certi clienti abituali, la nostra colonizzazione diventava sempre più squallida per colpa del ghiaccio.

L'introduzione del ghiaccio nelle colonie, è un fatto, era stato il segnale della devirilizzazione del colono.

Ormai inchiodato dall'abitudine al suo aperitivo ghiacciato, doveva rinunciare, il colono, a dominare il clima con il suo solo stoicismo.

I Faidherbe, gli Stanley, i Marchand, notiamolo di sfuggita, pensavano solo bene della birra, del vino e dell'acqua tiepida e melmosa che bevvero per anni senza lamentarsi.

Tutto lì.

Ecco come si perdono le colonie.

Ne imparai molte altre all'ombra dei palmizi che a contrasto prosperavano con la loro linfa provocante lungo quelle strade dalle fragili dimore.

Solo la crudezza di quel verde incredibile impediva al luogo d'assomigliare in tutto a La GarenneBezons.

Scesa la notte, l'adescamento indigeno raggiungeva il culmine tra piccoli nugoli di zanzare indigenti e cariche di febbre gialla.

Un rinforzo di elementi sudanesi offriva al viandante tutto quel che di buono aveva sotto il perizoma.

Per dei prezzi molto ragionevoli ci si poteva fare una famiglia intera per un'ora o due.

Mi sarebbe piaciuto bighellonare di sesso in sesso, ma fu giocoforza decidermi a cercare un posto dove m'avrebbero dato da ruscare.

Il Direttore della Compagnie Pordurière du Petit Congo cercava, mi garantì qualcuno, uno al primo impiego per gestire una delle sue fattorie della savana.

Andai senza ulteriore indugio ad offrirgli i miei servigi incompetenti ma premurosi.

Non fu un'accoglienza da fiaba quella che mi riservò il Direttore.

Il maniaco - bisogna chiamarlo col suo nome - abitava non lontano dal Governo in un villino, un villino spazioso, montato su legno e pagliame.

Ancora prima ma d'avermi guardato, mi pose delle domande alquanto brutali sul mio passato, poi un po' tranquillizzato dalle mie risposte tutte ingenue, il disprezzo che aveva per me gli prese un giro abbastanza indulgente.

Tuttavia decise che non era proprio il caso di farmi anche sedere.

« Dalle sue carte sembra che lei sappia un po' di medicina » osservò lui.

Gli risposi che in effetti avevo cominciato un po' di studi di quel tipo.

« Questo le servirà allora! fece lui.

Vuole del whisky?» Io non bevevo. « Vuol fumare? » Rifiutai di nuovo.

Questa astinenza lo sorprese.

Fece perfino una smorfia.

« Mi piacciono poco i dipendenti che non bevono, non fumano...

Lei è mica pederasta per caso?...

No? Tanto peggio!...

Quei tipi lì ci rubano meno degli altri...

Ecco quel che ho notato con l'esperienza... S'attaccano...

Insomma, volle puntualizzare lui, è in generale che m'è sembrato di aver notato questa qualità dei pederasti, questo vantaggio...

Lei magari ci proverà il contrario!» E poi continuando: « Ha caldo, eh? Ci farà il callo! Bisognerà farselo d'altronde! E il viaggio? -Spaventoso! gli risposi io.

-Eh bÈ, amico mio, lei non ha ancora visto niente, lei me ne racconterà di cose sul paese quando sarà stato un anno a Bikomimbo, là dove la mando per sostituire quell'altro cialtrone... » La sua negra, accovacciata vicino al tavolo, si ravanava i piedi e se li puliva per bene con un pezzetto di legno .

«Vattene salsiccia! le sparò il padrone.

Va' a cercarmi il boy! E poi del ghiaccio anche! » Il boy richiesto arrivò con gran lentezza. Allora il Direttore alzandosi seccato da una siesta, lo accolse il boy con un tremendo paio di schiaffi e due calci nel basso ventre, di quelli che suonano.

«'Sta gente mi farà morire, ecco lì! » predisse il Direttore sospirando.

Si lasciò ricadere nella poltrona ricoperta di tele gialle e spiegazzate.

«Guardi, mio caro, fece lui improvvisamente gentile e familiare e come affrancato per un attimo dalla brutalità che aveva commesso, mi passi un po' il frustino e il chinino... sul tavolo...

Dovrei mica arrabbiarmi così...

È da idioti cedere al proprio temperamento... » Dalla sua casa dominavamo il porto fluviale che luccicava in basso attraverso una polvere così densa, così compatta che si sentiva il suono di quella attività caotica più di quanto se ne potessero scorgere i dettagli.

Delle file di negri sulla riva sfacchinavano a colpi di frusta, intenti a scaricare , stiva dopo stiva, navi mai vuote , rampicando su passerelle tremolanti e sconnesse, con il grosso cesto pieno sulla testa, in equilibrio, tra le ingiurie, come formiche verticali.

Andavano e venivano per filze irregolari attraverso un velo di vapore scarlatto.

Tra quelle forme al lavoro, qualcuna portava in più un piccolo punto nero sul dorso, erano le madri, che si trascinavano anche loro i sacchi di palmisti col bambino a mo' di fardello supplementare.

Mi chiedo se le formiche possono fare altrettanto.

«Nevvero, si direbbe che è sempre domenica qui!... riprese scherzoso il Direttore.

È allegro! È chiaro! Le femmine sempre nude.

Ha visto? E belle femmine, eh? Fa strano quando uno arriva da Parigi, no? E noialtri poi! Sempre in telato bianco! Come ai bagni di mare guardi! Siamo mica belli così? Dei comunicandi, ecco! Sempre festa qui, glielo dico io! Un autentico ferragosto! Ed è così fino al Sahara! Pensi lei! » E poi smetteva di parlare, sospirava, grugniva, ripeteva ancora due, tre volte « merde! », s'asciugava e riprendeva la conversazione.

«Là dove lei va per la Compagnia, è in piena foresta, è umido...

È a dieci giorni di qui...

Il mare prima...

E poi il fiume...

Un fiume tutto rosso vedrà...

E dall'altra parte ci stanno gli spagnoli...

Quello che lei va a sostituire alla fattoria, è un bel bastardo guardi... Tra noi...

Glielo dico io...

Non c'è modo che ci mandi i conti, quello stronzo là! Non c'è modo! Ho un bel mandargli solleciti e solleciti!...L'uomo non resta onesto a lungo quando è solo, andiamo vedrà!...

Vedrà anche quello! È malato ecco che ci scrive...

Mi piacerebbe proprio! Malato! Io anche, sono malato! Cosa vuol dire malato? Siamo tutti malati! Anche lei s'ammalerà e tra non molto per giunta! Non è una ragione quella! Che ci frega che sia malato!...

La Compagnia prima di tutto! Arrivando sul posto faccia il suo inventario per prima cosa! Ci sono viveri per tre mesi alla fattoria e poi merce almeno per un anno...

Le mancherà niente!...

Non parta di notte soprattutto...

Diffidare! I negri che ha lui che manderà a prenderla a mare, la cacceranno forse in acqua! Li avrà educati bene! Sono dei lazzaroni come lui! Son sicuro! Gli deve aver detto due paroline ai negri sul suo conto!...

Da queste parti si fa! Si prenda dunque anche il suo chinino, il suo, di lei, con lei, prima di partire...Lui è capacissimo di averci messo qualcosa nel suo!» Il Direttore ne aveva abbastanza di darmi consigli, si alzava per congedarmi.

Il tetto in lamiera sopra di noi, sembrava pesare duemila tonnellate almeno, tanto che ci premeva addosso tutto il calore, la lamiera.

Facevamo tutt'e due la faccia di quelli che hanno tanto caldo.

C'era da restarci all'istante.

Aggiunse: «Forse non è il caso che ci rivediamo prima che parta Bardamu! Tutto stanca qui! Insomma, andrò forse a sorvegliarla agli hangar comunque prima della sua partenza!...Le scriveremo quando sarà laggiù...

C'è un corriere al mese...

Parte di qui il corriere...

Alè, buona fortuna!... » E se ne sparì nell'ombra sua tra casco e giacca.

Gli si vedevano distintamente le corde dei tendini del collo, dietro, arcuate come due dita contro la testa.

S'è girato ancora una volta: « Gli dica bene all'altra sagoma che ritorni qui in fretta!...

Che ho due parole da dirgli!...

Che non perda il suo tempo per strada! Ah! la carogna! Ci mancherebbe ancora che crepasse per strada!...

Sarebbe peccato! Proprio peccato! Ah! quel bel fetente! » Un negro al suo servizio mi precedeva con la lanterna grande per portarmi al posto in cui dovevo alloggiare aspettando la partenza per quel simpatico Bikomimbo promesso.

Andavamo lungo i viali dove tutti avevano l'aria d'essere scesi in passeggiata dopo il tramonto. La notte martellata di gong era dappertutto, tutta tagliuzzata di canti contratti e incoerenti come il singhiozzo, la grossa notte nera dei paesi caldi col suo cuore brutale a tam-tam che batte sempre troppo in fretta.

La mia giovane guida filava sciolto sui piedi nudi.

Ci dovevano essere degli europei nei boschetti, lì si sentiva di là, che stavano andando a zonzo, le loro voci di bianchi, riconoscibilissime, aggressive, sforzate.

I pipistrelli non la smettevano di venire a volteggiare, di solcare gli sciami d'insetti che la nostra luce attirava attorno al nostro passare.

Sotto ogni foglia degli alberi doveva nascondersi almeno un grillo a giudicare dal baccano assordante che facevano tutti insieme.

Fummo fermati all'incrocio di due strade, a mezzo d'un pendio, da un gruppo di fucilieri indigeni che discutevano attorno a una bara posata per terra, ricoperta di una larga e ondeggiante bandiera tricolore.

Era un morto dell'ospedale che non sapevano bene dove andare a mettere sotto terra.

Gli ordini erano vaghi.

Alcuni volevano interrarlo in uno dei campi da basso, altri insistevano per un recinto bello alto sul costone.

Bisognava mettersi d'accordo.

Anche il boy e io ci avevamo da dire la nostra su quella faccenda.

Alla fine si decisero, i portatori, per il cimitero in basso piuttosto che per quello in alto, per via della discesa. incontrammo ancora sulla nostra strada tre giovani bianchi del tipo di quelli che frequentano la domenica le partite di rugby in Europa, spettatori appassionati, aggressivi e pallidini.

Facevano parte, qui, impiegati come me, della Société Pordurière e mi indicarono molto gentilmente la via di questa casa non finita dove si trovava, temporaneo, il mio letto smontabile e portatile.

Ci andammo.

Questa costruzione era assolutamente vuota, salvo qualche utensile di cucina e la mia specie di letto.

Non appena mi allungai su questa cosa filiforme e tremolante, venti pipistrelli uscirono dagli angoli e si lanciarono in un va e vieni fruscante come un crepitare di ventagli, sopra il mio riposo spaurito.

Il negretto, la mia guida, tornò sui suoi passi per offrirmi i suoi servigi intimi, e poiché non ero in vena quella sera, mi offrì prontamente, deluso, di presentarmi la sorella.

Ero curioso di sapere come poteva ritrovarla, lui, la sorella in una notte simile.

Il tam-tam del vicino villaggio, ti faceva saltare, tagliati fini, pezzettini di pazienza.

Mille diligenti zanzare presero senza indugio possesso delle mie cosce, ma non osavo più rimettere piede a terra per gli scorpioni e i serpenti velenosi di cui supponevo fosse cominciata l'orrenda caccia.

Avevano da scegliere i serpenti in fatto di topi, li sentivo sgranocchiare i topi, tutto quel che si poteva, li sentivo sul muro, sul pavimento, tremanti, per il soffitto.

Finalmente si levò la luna, e ci fu un po' più di calma in piola.

Si stava mica bene insomma nelle colonie.

Il mattino arrivò comunque, una caldaia.

Una voglia forsennata di tornarmene in Europa m'invase corpo e anima.

Mancavano solo i soldi per squagliarmela.

Basta così.

Non mi restava d'altra parte che una settimana da passare Fort-Gono, prima d'andare a raggiungere la mia postazione a Bikomimbo, tanto piacevolmente descritta.

La più grande costruzione di Fort-Gono, dopo il Palazzo del Governatore, era l'Ospedale.

Me lo ritrovavo ovunque andassi; non facevo cento metri in città senza imbattermi in uno dei suoi padiglioni, tra lontane zaffate di acido fenico.

Mi avventuravo di quando in quando sino ai moli d'imbarco per veder lavorare sul posto i piccoli colleghi anemici che la Compagnie Pordurière si procurava in Francia a oratori interi.

Una fretta bellicosa sembrava spingerli a procedere senza tregua al carico e scarico dei cargo uno dopo l'altro. «Costa carissimo un cargo in rada!» Ti ripetevano loro sinceramente desolati, come se dei loro soldi si fosse trattato.

Inzigavano gli scaricatori neri con frenesia.

Zelanti, lo erano, e senz'ombra di dubbio, vili e cattivi quanto zelati.

Impiegati d'oro, insomma, scelti bene, d'una incoscienza entusiasta da sognarsela.

Dei figli come mia madre avrebbe adorato averne uno, entusiasti dei loro padroni, uno tutto per lei sola, uno di cui essere fieri davanti al mondo, un figlio assolutamente legittimo.

Erano venuti nell'Africa tropicale, quei begli abbozzi, per offrirgli la carne loro, ai padroni, il loro sangue, le loro vite, la loro gioventù, martiri per ventidue franchi al giorno (meno le ritenute), contenti, comunque contenti, fino all'ultimo globulo rosso concupito dalla decimilionesima zanzara.

La colonia te li fa gonfiare o smagrire gli impiegatini, ma te li conserva; ci sono solo due modi per crepare sotto il sole, il modo grasso e il modo magro.

Non ce n'è un altro.

Si può scegliere, ma dipende da come sei fatto, ingrassare o morire pelle e ossa.

Il Direttore là in alto sulla scogliera rossa, che si agitava, diabolico, con la sua negra, sotto il tetto in lamiera da diecimila chili di sole sarebbe sfuggito nemmeno lui alla scadenza.

Era il genere magro.

Si dibatteva soltanto.

Aveva l'aria di dominarlo lui il clima.

Apparenze! In realtà, si sgretolava ancor più di tutti gli altri.

Dicevano che ci avesse uno stupendo sistema truffaldino per far fortuna in due anni...

Ma non avrebbe mai avuto il tempo di metterlo in pratica il sistema, anche se fosse applicato a fregare la Compagnia giorno e notte.

Ventidue direttori avevano già cercato prima di lui di far fortuna ciascuno col suo sistema come alla roulette.

Anche quello lo sapevano benissimo gli azionisti che lo spiavano da laggiù, da molto più in alto, da rue Moncey a Parigi, il Direttore, e li faceva ridere.

Tutto quello era quello infantile.

Sapevano benissimo gli azionisti, anche loro, i banditi più grandi che c'erano, che era sifilitico il loro Direttore e tremendamente agitato sotto i Tropici, e che si riempiva di chinino e bismuto da farsi scoppiare i timpani, e arsenico da farsi cadere tutte le gengive.

Nella contabilità generale della Compagnia, gli avevano contato i mesi al Direttore, come glieli contano ai maiali.

I piccoli colleghi non avevano scambi di idee tra di loro.

Nient'altro che formule, fissate, cotte e stracotte come crostini di pensiero. « Non bisogna prendersela! », se la contavano. « Li batteremo!... » « L'Agente generale è un cornuto!... » « Coi negri bisogna farci delle borse da tabacco! * ecc.

La sera, ci trovavamo per l'aperitivo, finite le ultime corvè con un agente ausiliario dell'Amministrazione, il signor Tandernot, così si chiamava, originario di La Rochelle.

Ss si mischiava ai commercianti, Tandernot, era solo per farsi pagare l'aperitivo.

Bisognava bere.

Decadenza.

Non aveva più nemmeno un ghello.

Il posto che aveva era il più basso possibile nella gerarchia coloniale.

Il suo ruolo consisteva nel dirigere la costruzione di strade in piena foresta.

Gli indigeni ci lavoravano sotto i manganelli dei suoi miliziani, chiaro.

Ma poiché nessun bianco passava mai per le strade che costruiva Tandernot e d'altra parte i neri, loro, preferivano alle nuove strade i sentieri della foresta, per farsi trovare il meno possibile a causa delle imposte, e poiché in fondo non portavano da nessuna parte le strade Tandernot dell'Amministrazione, ecco che ti sparivano sotto la vegetazione con gran rapidità, in verità da un mese all'altro, per dirla tutta.

«Me ne son perso l'anno scorso per 122 chilometri! ci ricordava volentieri lui, pioniere favoloso, a proposito delle sue strade.

Se volete credermi!... » Gli ho riconosciuto durante il mio soggiorno una sola millanteria, umile vanità, a Tandernot, quella d'essere lui, il solo europeo che si potesse prendere un raffreddore a Bragamance a 44 gradi all'ombra...

Un'originalità che lo consolava di molte cose... « Mi sono ancora preso un raffreddore da elefante » annunciava lui con gran ferezza all'aperitivo.

Ci son solo io che gli càpitano 'ste cose! «'Sto Tandernot, che tipo però! » esclamavano allora i componenti della nostra banda mingherlina.

Era meglio di niente , una soddisfazione del genere.

Qualunque cosa, in fatto di vanità, è meglio di niente.

Una delle altre distrazioni del gruppo dei salariati della Copagnie Pordurière consisteva nell'organizzare dei concorsi di febbre.

Non era difficile ma ci si sfidava per i giorni e giorni, allora passavi un bel po' di tempo.

Venuta la sera e la febbre con quella, quasi sempre quotidiana, ci si misurava. « To', ho trentanove!... - Di' un po', non prendertela, ho quaranta come voglio! » I risultati erano d'altronde assolutamente esatti e regolari.

Alla luce dei fotofori, si faceva il confronto dei termometri.

Il vincitore trionfava mettendosi a tremare. « Posso più pisciare tanto che sudo! » osservava regolarmente il più emaciato di tutti, un collega meschinetto, uno dell'Ariège, un campione di febbri venuto qui, mi confidò lui, per scappare dal seminario, dove « non aveva abbastanza libertà ».

Ma il tempo passava e né uno né l'altro di 'sti compagni mi sapeva dire a che tipo di modello esattamente apparteneva l'individuo che andavo a sostituire a Bikomimbo.

« È uno strano tipo! » m'avvertivano loro, ed era tutto.

« All'inizio in colonia, consigliava quello dell'Ariège dalle grandi febbri, devi far valere le tue qualità! È tutto uno o tutto l'altro! Sei tutto oro per il Direttore o tutta merda! Ed è sui due piedi, sta' attento, che sei giudicato! » Avevo una gran paura d'esser giudicato, per quel che mi riguardava, tra i « tutto merda » o peggio ancora.

'Sti giovani negrieri amici miei, mi portarono in visita a un altro collega della Compagnie Pordurière che merita una menzione speciale in questo racconto.

Gerente d'un banco nel centro del quartiere degli europei, marcio di fatica, cadente, bisunto, temeva ogni tipo di luce per via degli gli occhi, che due anni di cottura sotto le lamiere ondulate avevano resi spaventosamente secchi.

Ci metteva, diceva lui, una buona mezz'ora al mattino ad aprirli e ancora un'altra mezz'ora prima di riuscire a vedere qualcosa.

Ogni raggio luminoso lo feriva.

Una enorme talpa con una bella rogna.

Soffocare e soffrire era diventato per lui come una seconda natura, rubare anche.

L'avrebbero proprio sconvolto se l'avessero reso bempotante e scrupoloso in un colpo solo. Il suo odio per l'Agente generale Direttore mi sembra ancor oggi, dopo tanto tempo, una delle passioni più vive che mai mi sia capitato d'osservare in un uomo.

Una rabbia sorprendente nei suoi confronti lo scuoteva attrarso il dolore e alla minima occasione s'inferociva da matti pur continuando d'altro canto a grattarsi dall'alto in basso.

Non la smetteva di grattare tutto intorno a sé, circolarmente per così dire, dall'estremità della colonna vertebrale all'attaccatura del collo.

Si solcava epidermide e derma a strisce d'unghiate sanguinanti, senza smettere per questo di servire i clienti, numerosi, negri quasi sempre, più o meno nudi.

Con la mano libera, s'immergeva allora, indaffarato, in vari nascondigli, a destra e a sinistra in quel negozio di tenebre.

Ne cavava fuori senza mai sbagliarsi, abile e pronto che era una meraviglia, esattamente quel che ci aveva bisogno il cliente, tabacco a fogli puzzolenti, fiammiferi umidi, scatole di sardine e melassa a grosse cucchiariate, birra ad alta

gradazione in bottigliette truccate che lasciava cascamente bruscamente se lo ripigliava la frenesia d'andarsi a grattare, per esempio, nelle profondità dei pantaloni.

Ci affondava allora l'intero braccio che spuntava presto dalla patta sempre sbottonata per precauzione.

Questa malattia che gli rodeva la pelle, lui le dava un nome locale, « Corocoro ». « 'Sta carogna di Corocoro!...

Quando penso che quello sporcaccione del Direttore non se l'è ancora cuccato il Corocoro, s'arrabbiava lui.

Mi fa male alla pancia ancora più di prima!...

Mica gli verrà a lui il Corocoro! E proprio troppo marcio! Mica è un uomo quel magnaccia lì, è un'infezione!...

È una vera merda!... » Di colpo tutta l'assemblea schiattava dal ridere e i negri-clienti anche per emulazione.

Ci spaventava un po' 'sto soccio.

Lui comunque aveva un amico, era quell'esserino bolso e brizzolato che guidava un camion per la Compagnie Pordurière.

Ci portava sempre del ghiaccio lui, rubato evidentemente qua e là, sulle barche all'attracco.

Trincammo alla sua salute sul banco in mezzo ai clienti neri che sbavavano dalla voglia.

I clienti erano degli indigeni abbastanza svegli da osare avvicinarsi a noi bianchi ,una selezione insomma.

Gli altri negri, meno scafati, preferivano restare a distanza.

L'istinto.

Ma i più scafati, i più inquinati, diventavano commessi di negozio.

In bottega, li riconoscevi i commessi negri perché cazziavano appassionatamente gli altri neri. Il collega del Corocoro comprava caucciù fresco, greggio, che gli portavano dalla savana, in sacchi, in balle umide.

Mentre eravamo là, mai stanchi di sentirlo, una famiglia di raccoglitori, timida, viene a piantarsi sulla soglia della sua porta.

Il padre davanti agli altri, grinzoso, cinto da un piccolo perizoma arancione, il lungo machete appeso al braccio.

Non osava entrare il selvaggio.

Eppure uno dei commessi lo incitava: « Vieni musulmano! Vieni a vedere qui! Mica li mangiamo i selvaggi! » 'Sto linguaggio finì per deciderli.

Penetrarono nella baita bollente in fondo alla quale strepitava il nostro uomo del Corocoro.

Il nero non aveva ancora, pareva, visto mai un negozio e bianchi forse nemmeno.

Una delle sue donne lo seguiva, occhi bassi, portando in cima alla testa, in equilibrio, il grosso paniere pieno di caucciù greggio.

D'autorità i commessi del reclutamento s'impadronirono della cesta per pesare il contenuto sulla bilancia.

Il selvaggio non capiva il trucco della bilancia più del resto.

La donna non osava sempre alzare la testa.

Gli altri negri della famiglia attendevano fuori, gli occhi bene spalancati. Li fecero entrare anche loro, bambini compresi e tutto, perché non si perdessero niente dello spettacolo.

Era la prima volta che venivano così tutti insieme dalla foresta, verso i bianchi in città.

Avevano dovuto mettercisi da un bel po' tutti quanti per raccogliere tutto quel caucciù lì.

Allora per forza il risultato interessava a tutti.

È lungo da far gocciolare il caucciù nelle piccole ciotole che s'attaccano ai tronchi degli alberi.

Spesso, non riesci a riempirne un bicchierino in due mesi.

Fatta la pesa, il nostro grattatore trascinò il padre, sbalordito, dietro il banco e con una matita gli fece i conti e poi gli chiuse nell'incavo della mano qualche moneta in argento.

E poi: « Vattene! gli ha detto a 'sto modo.

È quel che ti viene!... » Tutti gli amichetti bianchi si torcevano dallo scherzo, tanto lui aveva condotto bene il suo business.

Il negro restava piantato mogio davanti al banco con la piccola mutanda arancione intorno al sesso.

«Te, non sapere cosa sono soldi? Selvaggio allora? L'ha apostrofato per svegliarlo uno dei commessi abituato a sbrogliarsela e ben allenato senza dubbio a queste transazioni perentorie.

Tu non parlare fransé di'? Tu essere ancora gorilla eh?...

Tu non parlare insomma eh? KusKus? Mabillia? (6) Tu coglione? Bushman! Coglione completo!

» Ma restava davanti a noi il selvaggio la mano rinhiusa sui suoi pezzi.

Sarebbe scappato se avesse avuto il coraggio, ma non osava.

«Tu comperato allora cosa con tua grana? intervenne opportunamente il grattatore.

Ho mai visto uno stronzo come lui a ogni modo da un sacco di tempo, volle specificare.

Deve venire da lontano quello! Cos'è che vuoi? Dammi la tua grana! » S'è ripreso i soldi d'autorità e al posto delle monete gli ha stropicciato nell'incavo della mano un grande fazzoletto verdissimo che era andato abilmente a prelevare in un anfratto del banco.

Il padre negro esitava ad andarsene col fazzoletto.

Il grattatore fece allora anche di meglio.

Conosceva davvero tutti i trucchi del commercio imperialista.

Agitando davanti agli occhi di uno dei piccoli neri bambini quel gran pezzo di cotonina verde: « Lo trovi mica bello di' gorbetto? Ne hai visti molti così di' piccolina bella, dimmi carognetta, dimmi salsicciotto, di fazzoletti? » E glielo ha annodato al collo d'autorità, tanto per vestirla.

La famiglia selvaggia contemplava adesso il piccolo adorno di questa gran cosa di cotonina verde...

C'era più niente da fare perché il fazzoletto era già entrato in famiglia.

Non restava che accettare, prendere e andare.

Si misero dunque tutti a rinculare lentamente, superarono la porta, e nel momento in cui il padre si girava, da ultimo, per dire qualcosa, il commesso più scaltrito che aveva le scarpe lo stimolò, il padre, con un gran calcio in pieno culo.

Tutta la piccola tribù, raggruppata, silenziosa, dall'altro lato di avenue Faidherbe, sotto le magnolie, ci guardava finire l'aperitivo.

Si sarebbe detto che cercavano di capire quel che gli era appena capitato.

Era l'uomo del Corocoro che offriva.

Ci ha fatto persino andare il fonografo.

Si trovava di tutto nel suo negozio. Quello mi ricordava i convogli di guerra.

Al servizio della Compagnie Pordurière del Piccolo Togo sgobbava dunque insieme a me, come ho detto, negli hangar sulle piantagioni, un gran numero di negri e di poveri bianchi del mio genere.

Gli indigeni, loro, funzionano insomma solo a colpi di bastone, conservano questa dignità, mentre i bianchi, perfezionati dall'educazione pubblica, fanno da soli.

Il bastone finisce per stancare chi lo maneggia, mentre la speranza di diventare potenti e ricchi di cui i bianchi s'incozzano, quella non costa niente, assolutamente niente.

Che non ci vengano più a decantare l'Egitto e i Tiranni tartari! Quei dilettranti antiquati erano solo dei pataccari pretenziosi nell'arte suprema di far spremere alla bestia verticale il massimo sforzo sul lavoro.

Non sapevano, quei primitivi, chiamare « Signore» lo schiavo, e farlo votare di quando in quando, né pagargli il giornale, né soprattutto portarselo in guerra, per fargli sbollire le passioni. Un cristiano di venti secoli, ne sapevo qualcosa, non si trattiene più quando davanti a lui viene a sfilare un reggimento.

La cosa gli fa sprizzare troppe idee.

Così, per quel che mi riguardava mi decisi a sorvegliarmi ormai da molto vicino, e poi a imparare a stare scrupolosamente zitto, a nascondere la voglia di svignarmela, ad arricchire infine se possibile e malgrado tutto, al servizio della Compagnie Pordurière.

Nemmeno un minuto da perdere.

Lungo i nostri hangar, al pelo delle rive melmose, soggiornavano, sornione e stabili, delle bande di coccodrilli in agguato.

Genere metallico, loro, si godevano 'sto calore delirante, i negri anche, sembrava.

In pieno mezzogiorno, ti chiedevi com'era possibile tutta l'agitazione di quelle masse in travaglio lungo le banchine, 'sto casino di negri sovrecitati e gracchianti.

Solo per addestrarmi a numerare i sacchi, prima di prendere per la savana, ho dovuto allenarmi ad asfissiare progressivamente nell'hangar centrale della compagnia con gli altri impiegati, fra due grandi bilance, incastrate in mezzo a una folla alcalina di negri a brandelli, pustolosi e canterini.

Ciascuno si trascinava dietro la sua nuvoletta di polvere, che scuoteva in cadenza.

I colpi sordi dei preposti allo scarico cadevano su quei dorsi splendidi senza risvegliare proteste o lamenti.

Una passività da allocchi.

Il dolore Sopportato tranquillamente, come l'aria torrida di quella fornace polverosa.

Il Direttore passava di quando in quando, sempre aggressivo, per assicurarsi che facessi autentici progressi nella tecnica della numerazione e dei pesi truccati.

Si apriva un varco fino alle bilance, attraverso i marosi indigeni, a grandi colpi di randello. « Bardamu, mi disse lui un mattino, che era in vena, 'sti negri lì, che ci sono in giro, lei li vede no?...

Eh ben, quando sono arrivato al Piccolo Togo io, ecco che saranno trent'anni, vivevano solo di caccia, di pesca e di massacri tribali, 'sti bastardi!...Piccolo fattore quando ho cominciato, li ho visti proprio come adesso le parlo, tornarsene dopo la vittoria al villaggio carichi di più di cento ceste di carne umana bella al sangue da farsene una strippata colossale!...

Lei mi capisce Bardamu!...

Bella al sangue! Quella dei nemici! Lei parla di cenone!...

Adesso, basta vittorie! Siamo qui noi! Basta tribù! Basta ciccì e coccò! Basta bla-bla! Manodopera e noccioline! Sotto a sgobbare! Niente caccia! Niente fucili! Noccioline e caucciù!...

Per pagare le imposte! Le imposte per farci arrivare altro caucciù e altre noccioline! La vita Bardamu! Noccioline! Noccioline e caucciù!...

E poi, guardi ecco appunto il generale Tombat che viene dalle nostre» Quello in effetti se ne veniva proprio incontro a noi,vecchio, cadente sotto l'enorme carico del sole.

Non era più per niente militare, il generale, borghese prò non ancora.

Confidente della Pordurière, fungeva da collegamento fra l'Amministrazione e il Commercio. Collogamento indispensabile benché i due elementi fossero sempre in concorrenza e in stato d'ostilità permanente.Ma il generale Tombat manovrava in modo ammirevole.

Era uscito, fra l'altro, da un recente brutto affare di beni nemici, che in alto luogo giudicavano irrisolvibili.

All'inizio della guerra, gli avevano un po' rintonato le orecchie al generale Tombat, appena quel che ci voleva per una disponibilità onorevole, dopo Charleroi.

Lui l'aveva subito messa al servizio di una « Francia più grande », la disponibilità.

Ma comunque Verdun che era passata da un pezzo lo tormentava ancora.

Si tramestava dei radiotelegrammi nel cavo delle mani. « Resisterà la nostra buffa! (7) Resiste!... » Faceva così caldo nell'hangar e capitava così lontano da noi, la Francia, che uno dispensava il generale Tombat da fare ulteriori pronostici.

Alla fine abbiamo comunque ripetuto in coro per gentilezza, il Direttore e noi: « sono meravigliosi! » e Tombat a quelle parole ci lasciò.

Il Direttore pochi istanti più tardi, si aprì un altro sentiro violento fra i torsi premuti e sparì a sua volta nella polvere pepata.

Occhi ardenti e di bragia, l'intensità di possedere la compagnia che consumava quest'uomo, mi spaventava un pò.

Facevo fatica ad abituarli alla sua sola presenza.

Non avrei mai creduto esistesse al mondo una carcassa umana capace di quella massima tensione di cupidigia.

Ci parlava quasi mai ad alta voce, solo a parole velate, si sarebbe detto che viveva, pensava solo per cospirare, spiare, tradire con passione.

Garantivano che rubava, truccava, faceva sparire da solo più che tutti gli altri impiegati messi assieme, mica pelandroni comunque, vi assicuro.

Ma non faccio fatica a crederlo.

Fin che durò il mio soggiorno a Fort-Gono, avevo ancora un po' di tempo libero per passeggiare in quella specie di città, dove ho trovato davvero un solo posto definitivamente auspicabile: l'Ospedale.

Quando arrivi da qualche parte, ti vengono delle ambizioni.

Io avevo la vocazione della malattia, solo della malattia.

A ciascuno il suo.

M'aggiravo attorno a quei padiglioni ospedalieri e promettenti, dolenti, appartati, risparmiati, e non potevo lasciarli senza rimpianto, loro e le loro imprese antisettiche.

Tappeti erbosi incorniciavano il soggiorno, allietati da uccellini furtivi e da ramarri inquieti e multicolori.

Genere « Paradiso Terrestre ».

Quanto ai negri uno si abitua in fretta a loro, alla loro ilare lentezza, ai loro gesti troppo ampi, ai ventri debordanti delle loro donne.

La negriera puzza di miseria, di vanità interminabili, di rassegnazione immonda; insomma proprio come i poveri da noi ma con più bambini ancora e meno biancheria sporca e meno vino rosso intorno.

Quando smettevo d'inalare l'ospedale, di annusarlo a quel modo, profondamente, me ne andavo, seguendo la folla indigena, a piantarmi un momento davanti a quella specie di pagoda eretta vicino al Forte da un oste per il sollazzo dei mattochi erotici della colonia.

I bianchi facoltosi di Fort-Gono ci comparivano la notte, si intestardivano al gioco, sbevazzando in abbondanza e in più sbadigliando e ruttando a piacere.

Per duecento franchi ti potevi fare la bella padrona.

I pantaloni gli creavano dei problemi mai visti, ai mattochi, per riuscire a grattarsi, le bretelle non finivano di cascargli giù.

La notte, un popolo intero usciva dalle costruzioni della città indigena e s'ammassava davanti alla Pagoda, mai stanco di vedere e sentire i bianchi dimenarsi intorno al piano meccanico, con le corde mufte, che tribolava su valzer stonati.

La padrona prendeva ascoltando la musica una arietta da aver voglia di ballare, per un trasporto di contentezza.

Sono riuscito dopo molti giorni di tentativi ad avere furtivamente, con lei, qualche incontro. Le sue cose, mi confidò lei, non le duravano meno di tre settimane.

Effetti de Tropici.

I suoi clienti in più la sfianavano.

Non che facessero spesso l'amore, ma poiché gli aperitivi alla Pagoda erano piuttosto cari, loro cercavano di averne per i loro soldi, in pari tempo, e le strizzavano moltissimo le chiappe, prima di andarsene.

È soprattutto da lì che le veniva la stanchezza.

'Sta commerciante conosceva tutte le storie della colonia e gli amori che si intrecciavano, disperati, tra gli uffici tormentati dalle febbri e le rare spose dei funzionari, che fondevano anche loro nel mestruo interminabile, intristito sotto le verande nell'amplesso di poltrone indefinitivamente inclinate.

I viali, gli uffici, i negozi di Fort-Gono grondavano desideri mutilati.

Fare tutto quello che si fa in Europa sembrava essere l'ossessione maggiore, la soddisfazione, la smorfia a ogni costo di quei forsennati, a dispetto della temperatura spaventosa e dell'infrollamento crescente, insormontabile.

La vegetazione enfiata dei giardini schiattava, aggressiva, selvatica, tra le palizzate, fogliame squillante che formava lattughe deliranti attorno ad ogni casa, raggrinzito bianco d'uovo solidificato in cui un europeo giallastro poteva maturare la sua marcescenza.

Così c'erano tante insalatiere complete quanti funzionari, lungo l'avenue Fachoda, la più animata, la meglio frequentata di Fort-Gono.

Ritrovavo ogni sera il mio alloggio, senza dubbio destinato a non esser mai finito, dove quello scheletrino di letto mi veniva preparato dal boy perverso.

Mi tendeva agguati il boy, era lascivo come un gatto, voleva entrare nella mia famiglia.

Tuttavia, ero ossessionato da altre e più vive preoccupazioni io, e soprattutto dal progetto di rifugiarmi ancora per qualche tempo all'ospedale, solo armistizio che avevo a tiro in quel torrido carnevale.

In pace come in guerra non ero affatto disponibile alle futilità, proprio per niente.

E anche altre offerte che comunque arrivarono, da un cuoco del padrone, sincere e freschissime quanto a oscenità, mi sembrarono incolori.

Ho effettuato un'ultima volta il giro dei compagnucci della Pordurière per tentare d'informarmi sul conto di quell'impiegato infedele, quello che dovevo andare, costi quel che costi, secondo gli ordini, a sostituire nella foresta.

Chiacchiere vane.

Il caffè Faidherbe, al fondo dell'avenue Fachoda frusciava verso l'ora del tramonto di cento maldicenze, pettegolezzi e calunnie, non m'apportava nemmeno quello niente di sostanziale.

Soltanto impressioni.

C'era da sfasciare intere pattumiere di impressioni in quella penombra incrostata di lampioni multicolori.

Scuotendo i merletti delle palme giganti, il vento calava nuvole di zanzare nei piattini.

Il Governatore, nei discorsi che correavano, se ne prendeva per il suo alto rango.

La sua implacabile ribalderia costituiva la base della grande conversazione degli aperitivi in cui il fegato coloniale, così repellente, cerca un sollievo prima di cena.

Tutte le automobili di Fort-Gono, una decina in totale, passavano e ripassavano in quel momento davanti alla terrazza.

Non sembravano andar mai troppo lontano le automobili.

Place Faidherbe aveva l'atmosfera forte, lo scenario esasperato, la sovrabbondanza vegetale e verbale di una sottoprefettura del Midi in una crisi di follia.

Le dieci auto lasciavano place Faidherbe solo per tornarci cinque minuti più tardi, effettuando ancora una volta lo stesso periplo con il loro carico di scolorite anemie europee, aviluppate di tela bigia, esseri fragili e precari come sorbetti pericolanti.

Passavano così per settimane e anni gli uni davanti agli altri, i coloni, fino al momento in cui non si guardavano nemmeno più, tanto erano stanchi di detestarsi.

Qualche ufficiale portava a passeggio le famiglie, attente ai saluti militari e borghesi, la sposa insaccata nei suoi pannolini igienici speciali, i bambini, specie penosa di grossi bacherozzi europei, quanto a loro si scioglievano per la calura, in diarrea permanente.

Non basta avere un chepì per comandare, bisogna anche avere delle truppe.

Sotto il clima di Fort-Gono, i funzionari europei fondevano peggio del burro.

Un battaglione ci diventava un pezzo di zucchero nel caffè, più lo guardavi meno ne vedevi.

La maggior parte del contingente era sempre all'ospedale a smaltire la malaria, farcito di parassiti per ogni pelo e piega, squadriglie intere a rotolarsi tra sigarette e mosche, a masturbarsi sulle lenzuola marce, sparando infiniti imbrogli, tra una febbre e un accesso, scrupolosamente provocato e coltivato.

Ne passavano di cotte e di crude 'sti poveri lazzaroni, pleiade vergognosa, nella dolce penombra delle persiane verdi, raffermati presto caduti nel dimenticatoio, mescolati - l'ospedale era misto - agli impiegatucci dei negozi, gli uni e gli altri che fuggivano la savana e i padroni, braccati.

Nell'ebetudine delle lunghe sieste malariche fa così caldo che anche le mosche si riposano.

All'estremità delle loro braccia esangui e pelose pendono dei romanzi sporchi, dai due lati dei letti, sempre sparigliati i romanzi, la metà dei fogli che mancano per colpa dei dissenterici che non hanno mai abbastanza carta e poi anche delle suore

di cattivo umore che censurano a loro modo le opere in cui non c'è rispetto per il Buon Dio. Le piattole della truppa le tormentano come tutti, le suore.

Loro per grattarsi meglio vanno ad alzarsi il vestito dietro i paraventi dove il morto del mattino non riesce a raffreddarsi tanto che ci ha caldo anche lui.

Per lugubre che fosse l'ospedale, era comunque il posto della colonia, il solo dove uno si poteva sentire un po' dimenticato, al riparo degli uomini di fuori, dei capi.

Vacanze dalla schiavitù, l'essenziale insomma, e sola felicità alla mia portata.

Mi informavo sulle condizioni per entrare, sulle abitudini dei medici, le loro manie.

La mia partenza per la foresta, non la vedevo che con disperazione e rivolta e già mi ripromettevo di prendermi al più presto tutte le febbri che sarebbero passate a tiro, per tornare a Fort-Gono così malato e scarno, così repellente, che avrebbero proprio dovuto decidersi non soltanto a prendermi, ma a rimpatriarmi.

Trucchi ne conoscevo già e di ottimi per ammalarmi, ne ho imparato ancora di nuovi, speciali per le colonie.

Mi preparavo a vincere mille difficoltà, perché né i Direttori della Compagnie Pordurière né i capi dei battaglioni si stancano facilmente di braccare le loro magre prede, bloccate a giocare a scopone tra i letti pisciati.

M'avrebbero trovato deciso a marcire di tutto quel che ci voleva.

Per di più, in generale, ci soggiornavi poco tempo all'ospedale, a meno di finire la carriera coloniale una buona volta per tutte.

I più astuti, i più furfanti, quelli con più carattere tra i febbricitanti, riuscivano persino a infilarsi in qualche trasporto per la metropoli.

Dolce miracolo.

La maggior parte dei malati ospedalizzati, confessavano a fine trucco, vinti dai regolamenti, e tornavano in savana per alleggerirsi dei loro ultimi chili.

Se il chinino li mollava proprio ai vermi mentre erano in regime ospedaliero il cappellano gli chiudeva semplicemente gli occhi verso le sei del pomeriggio, e quattro senegalesi di servizio imballavano quei resti esangui verso il recinto in argilla rossa vicino alla chiesa di Fort-Gono, così calda quella sotto le lamiere ondulate che non ci potevi entrare due volte di sèguito, più tropicale dei Tropici.

Uno avrebbe dovuto per restare in piedi, nella chiesa, ansimare come un cane.

Così se ne vanno gli uomini che proprio non riescono a fare tutto quel che si vuole da loro: farfalla in gioventù e bacherozzo alla fine.

Cercavo ancora di ottenere qua e là, qualche dettaglio, informazioni per farmi un'idea.

Quel che mi avevo dipinto di Bikomimbo il Direttore mi sembrava comunque incredibile.

Insomma si trattava di una fattoria sperimentale, d'un tentativo di penetrazione lontano dalla costa, a dieci giorni almeno, isolata in mezzo agli indigeni, nella loro foresta, che mi rappresentavano, quella, come una immensa riserva pullulante di bestie e malattie.

Mi chiedevo se non erano semplicemente gelosi del mio destino, gli altri, i compagnucci della Pordurière che passavano alternativamente dalla prostrazione all'aggressività.

La loro stupidità (non avevano che quella) dipendeva dalla qualità d'alcool che avevano appena ingerito, dalle lettere che ricevevano, dalla quantità più o meno grande di speranza che avevano perso durante la giornata.

In generale, più deperivano, più gonfiavano il petto.

Fossero stati fantasmi (come Ortolan in guerra), avrebbero avuto la faccia come il culo.

L'aperitivo ci durava tre ore buone.

Si parlava sempre del Governatore, su cui ruotavano tutte le conversazioni, e poi di come rubare oggetti possibili e impossibili e alla fine di sesso: i tre colori della bandiera coloniale.

I funzionari presenti accusavano senza ambagi i militari di crogiolarsi in concussione e abuso di potere, ma i militari gliela rendevano per bene.

I commercianti quanto a loro consideravano tutti questi titolari di prebende come altrettanti ipocriti impostori e predoni.

Quanto al Governatore, la notizia del suo richiamo in patria circolava ogni mattina da dieci anni buoni e tuttavia il telegramma così interessante di quella disgrazia non arrivava mai, e questo a dispetto delle due lettere anonime, almeno, che s'involavano ogni settimana, da sempre, all'indirizzo del Ministro, caricando sul conto del tiranno locale mille precisissime salve di nefandezze.

I negri hanno una bella fortuna loro con quella pelle a buccia di cipolla, il bianco lui s'avvelena, tramezzato come si ritrova tra il suo sugo acido e la camicia in cellular.(8) Pure, sventurato chi lo avvicina.

Ero addestrato dopo l'Amiral-Bragueton.

Nello spazio di qualche giorno ne imparai delle belle sul conto del mio Direttore! Sul suo passato pieno di mascalzionate più della prigione di un porto di guerra.

Ci si scopriva di tutto nel suo passato e anche, suppongo, degli stupendi errori giudiziari.

Vero che la sua testa era contro di lui, innegabile, angosciata faccia d'assassino, o piuttosto, per non accusare nessuno, d'uomo imprudente, con una fretta tremenda di realizzarsi, il che fa lo stesso.

All'ora della siesta, passando, potevi scorgere accasciata nell'ombra dei villini del boulevard Faidherbe, qualche bianca qua e là, moglie di ufficiali, di coloni, che il clima scollava ancor più degli uomini, le vocine graziosamente esitanti, i sorrisi estremamente indulgenti, il trucco spalmato sul pallore come delle agonizzanti contente.

Mostravano meno coraggio e compostezza, le borghesi trapiantate, della padrona della Pagoda che doveva contare solo su se stessa.

La Compagnie Pordurière da parte sua ne consumava molti di impiegatini bianchi del mio tipo, ne perdeva a dozzine ogni stagione di questi sottouomini, nelle fattorie forestiere, vicino alle paludi.

Erano i pionieri.

Ogni mattina, l'Esercito e il Commercio venivano a piangere i loro contingenti fin nello stesso ufficio dell'ospedale.

Non passava giorno che un capitano non minacciasse e non facesse risuonare fulmini e saette sul Gerente per farsi dare subito indietro i suoi tre sergenti malarici giocatori di scopone e i due caporali sifilitici, quadri che proprio gli mancavano per organizzare una compagnia. Se gli rispondevano che erano morti i suoi imboscati allora smetteva di rompergli le palle agli amministratori, e se ne ritornava, lui, a bere un po' di più alla Pagoda.

Avevi appena il tempo di vederli sparire gli uomini, i giorni e le cose in quella verzura, quel clima, il caldo e le zanzare.

Tutto ci finiva, era schifoso, a pezzi, a frasi, a membra, a rimpianti, a globuli, si perdevano al sole, fondevano nel torrente di luce e colori, e il gusto e il tempo insieme, tutto ci finiva.

Non c'era che angoscia scintillante nell'aria.

Finalmente, il piccolo cargo sul quale dovevo bordeggiare lungo la costa, fino alla prossimità della mia postazione ormeggiò in vista di Fort-Gono.

Le Papaoutah si chiamava.

Un piccolo guscio bello piatto, costruito per gli estuari.

Marciava a legna il Papaoutah.

Solo bianco a bordo, mi dettero un buco tra cucina e gabinetti.

Andavamo così lentamente sui mari che mi son creduto all'inizio fosse una precauzione per uscire dalla rada.

Ma non andammo mai più in fretta. 'Sto Papaoutah mancava incredibilmente di potenza.

Camminavamo così in vista della costa, infinita banda grigia e folta di alberi minuti nella calura di vapori danzanti.

Che passeggiata! Il Papaoutah fendeva l'acqua come se l'avesse sudata tutta lui stesso, dolorosamente.

Disfaceva un'ondina dopo l'altra cautamente, come delle fasciature.

Il pilota, mi sembrava di lontano, doveva essere un mulatto; dico « sembrava » perché non trovo mai lo slancio che ci sarebbe voluto per arrampicarmi fin lassù sulla passerella per rendermi conto da me.

Restavo confinato Coi negri, unici passeggeri, nell'ombra del corridoio, fin tanto che il sole occupava il ponte, fin verso le cinque.

Perché non ti bruci la testa attraverso gli occhi, il sole, bisogna strizzare le palpebre come un topo.

Dopo le cinque ti puoi permettere un giro d'orizzonte, la bella vita.

Quella frangia grigia, il paese fitto a pelo d'acqua, laggiù, specie di sottoascella schiacciata, non mi diceva niente di interessante.

Era schifosa da respirare quell'aria, anche di notte, tanto l'aria restava tiepida, marina marcia. Tutta quella insulsaggine dava al cuore, con l'odore della macchina in più e di giorno le onde troppo ocre di qui, e troppo blu dall'altra parte.

Si stava peggio ancora che sull'Amiral Bragueton, meno i militari assassini, beninteso.

Finalmente, ci avvicinammo al porto della mia destinazione.

Mi ricordarono il nome: Topo.

A forza di tossire, scaracchiare, tremolare, per tre volte il tempo di quattro pasti a scatolette, su quelle acque da rigovernatura oleosa, il Papaoutah ha finito dunque per andare ad attraccare.

Sull'argine peloso, tre enormi capanne si stagiavano coperte di paglia.

Da lontano, la cosa ti prendeva al primo colpo d'occhio, un'arietta abbastanza allettante.

L'imboccatura d'un gran fiume sabbioso, il mio, mi spiegarono, da dove dovevo risalire per raggiungere, in barca, il bel mezzo della mia foresta.

A Topo, postazione in riva al mare non dovevo restare che qualche giorno, eravamo d'accordo, il tempo di prendere le mie supreme risoluzioni coloniali.

Facemmo rotta su un esile imbarcadero e il Papaoutah col suo grosso ventre, prima di raggiungerlo, raspò la barra.

Era in bambù l'imbarcadero, me lo ricordo bene.

Aveva una sua storia, lo rifacevano ogni mese, ho saputo a causa dei molluschi agili e lesti che venivano a migliaia a mangiarselo via via.

Era proprio, questa costruzione infinita, una delle occupazioni disperanti che facevano soffrire il tenente Grappa, comandante della postazione di Topo e regioni circonvicine.

Il Papaoutah trafficava una volta al mese ma i molluschi non ci mettevano più di un mese a sbafarsi il suo imbarcadero.

All'arrivo, il tenente Grappa s'impadronì dei miei documenti, ne verificò la veridicità, li ricopiò su un registro vergine e mi offrì l'aperitivo.

Ero il primo viaggiatore, mi confidò lui, che fosse arrivato a Topo da più di due anni.

Si veniva mica a Topo.

Non c'era nessuna ragione di venire a Topo.

Agli ordini del tenente Grappa, serviva il sergente Alcide.

Nel loro isolamento non si amavano, per niente. « Devo sempre diffidare del mio subalterno, mi confidò ancora il tenente Grappa dopo il nostro primo contatto, ha un po' tendenza a familiarizzare!» Poiché in quella desolazione se uno avesse dovuto immaginarsi degli avvenimenti sarebbero stati troppo inverosimili, l'ambiente non si prestava, il sergente Alcide preparava in anticipo molti rapporti con « Nulla » che

Grappa firmava senza indugio e il Papaoutah riportava puntualmente al Governatore generale.

Nelle lagune lì intorno e nei recessi forestali vegetava qualche tribù ammuffita, decimata, abbruttita dal tripanosoma e la miseria cronica; fornivano comunque, quelle popolazioni, qualche piccola imposta e a colpi di randello, beninteso.

Tra quella gioventù si reclutava anche qualche miliziano per maneggiare per delega quello stesso randello. Gli effettivi della milizia ammontavano a dodici uomini.

Posso parlarne, li ho conosciuti bene.

Il tenente Grappa equipaggiava a modo suo quei fortunati e li nutriva regolarmente a riso.

Un fucile per dodici era la dose! e una bandierina per tutti.

Niente scarpe.

Ma poiché tutto è relativo a 'sto mondo, e confrontabile, gli originari del posto che venivano reclutati, trovavano che Grappa faceva benissimo le cose.

Respingeva perfino ogni giorno dei volontari, Grappa, e di quelli entusiasti, figli disgustati della savana.

La caccia non dava quasi niente attorno al villaggio, e non ci si pappava meno di una vecchietta a settimana, in mancanza di gazzelle.

A partire dalle sette, ogni mattina, i miliziani di Alcide andavano a fare le esercitazioni.

Poiché alloggiavo in un angolo della sua capanna, che lui mi aveva ceduto, ero in prima fila per assistere a quella fantasia araba.

Mai in alcun esercito al mondo hanno figurato soldati volenterosi.

Alla chiamata di Alcide, misurando la sabbia per quattro, per otto, poi per dodici, quei primitivi si prodigavano come dei matti immaginandosi zaini, scarponi, perfino baionette e, quel che è peggio, facevano finta di usarli.

Spuntati com'erano da una natura così vigorosa e prossima, avevano per solo vestito un'imitazione di calzoncini cachi.

Tutto il resto loro se lo dovevano immaginare e lo facevano.

Al comando di Alcide, perentorio, quegli ingegnosi guerrieri, posato a terra il loro finto zaino correvano nel vuoto a scagliarsi contro nemici immaginari, e con immaginarie stoccate.

Mettevano in piedi, dopo aver fatto finta di togliersi di spalla, degli invisibili fasci di fucili e a un altro segnale si infervoravano in astratte scariche di moschetti.

A vedere come si sparpagliavano, i modi in cui gesticolavano minuziosamente e si perdevano in merletti di movimenti a scatti e follemente inutili, restavi scoraggiato fino all'apatia.

Specie perché a Topo il calore crudo e il soffoco concentrati a perfezione dalla sabbia tra gli specchi del mare e del fiume, levigati e congiunti, vi avrebbero fatto giurare sul vostro didietro che vi tenevano seduti a forza su un pezzo di sole appena cascato giù.

Ma quelle condizioni implacabili non impedivano all'Alcide di strapazzarli, al contrario.

I suoi urli dilagavano sopra le sue esercitazioni fantasia e arrivavano lontano sino alla cresta dei cedri augusti della bordura tropicale.

Persino più lontano rimbalzavano ancora i suoi tonanti «Attenti!» Nel frattempo il tenente Grappa amministrava la giustizia.

Ci torneremo.

Lui sorvegliava anche di lontano, sempre, e dall'ombra della sua capanna, la costruzione elusiva del suo imbarcadero maledetto.

A ogni arrivo del Papaoutah andava ad aspettare ottimista e scettico gli equipaggiamenti completi per i suoi effettivi.

Li reclamava invano da due anni gli equipaggiamenti completi.

Lui che era còrso, Grappa si sentiva forse più umiliato forse d'ogni altro quando vedeva che i suoi miliziani continuavano a restare tutti nudi.

Nella nostra capanna, quella di Alcide, si praticava un piccolo commercio, quasi clandestino, di piccoli oggetti e rimasugli vari.

D'altronde tutto il traffico di Topo passava da Alcide perché era detentore di un piccolo deposito, l'unico, di tabacco in foglie e pacchetti, qualche litro d'alcool e qualche pezza di cotone.

I dodici miliziani di Topo provavano, si vedeva, per Alcide un'autentica simpatia e questo malgrado lui li strapazzasse senza limiti e li prendesse a calci nel sedere senza alcuna giustizia. Ma loro avevano scorto in lui, i militari nudisti, gli innegabili elementi della vera parentela, quelli della miseria incurabile, innata.

Il tabacco li avvicinava, per neri che fossero, per forza di cose.

Avevo portato con me qualche giornale dell'Europa.

Alcide gli diede una scorsa col desiderio di interessarsi alle notizie, ma anche se ci si ributtò almeno tre volte a concentrare l'attenzione su quelle colonne disparate, non riuscì a finirle. «Io adesso, mi confessò dopo quel vano tentativo, in fondo, me ne frego delle notizie! Fa tre anni che sono qual!» Questo non voleva dire che Alcide tenesse a stupirmi giocando la parte dell'eremita, no, ma la brutalità, l'indifferenza che il mondo intero provava nei suoi confronti, lo spingeva a sua volta a considerare da sergente rafferma il mondo intero, al di là di Topo, come una specie di Luna.

Aveva d'altra parte un buon carattere, Alcide, servizievole e generoso e tutto.

L'ho capito più tardi, un po' troppo tardi.

Era prostrato dalla formidabile rassegnazione, quella stessa qualità di base che rende i poveri diavoli dell'esercito o d'altre parti così pronti a uccidere o a far vivere.

Mai, o quasi, chiedono il perché gli umili, di tutto quel che sopportano.

Si odiano gli uni gli altri, e tanto basta.

Intorno alla nostra capanna, crescevano sparsi, in piena laguna di sabbia torrida, impietosa, quegli strani fiorellini freschi e corti, verdi, rosa o porpora, che in Europa si vedono solo dipinti e su certe porcellane, sorta di convolvoli primitivi e per niente sciocchi.

Sopportavano la lunga spaventevole giornata chiusi sul gambo, e quando si aprivano la sera si mettevano a tremolare gentilmente sotto le prime brezze tiepide.

Un giorno che Alcide s'accorse che stavo facendo un mazzolino, mi avvertì: «Prendile se vuoi, ma non bagnarle, 'ste troiette, perché le ammazzi...

Sono fragilissime mica come quei girasole che noi facevamo tirar su ai ragazzi della truppa a Rambouillet! Ci potevi pisciar sopra a quelli là!...

Che si bevessero tutto! D'altronde, i fiori son come gli uomini...

E più son grandi e più son ciuala!» Questo a beneficio del tenente Grappa evidentemente, lui che aveva un corpo debordante e disastroso, le mani corte scarlatte, tremende.

Delle mani che non capiscono mai niente.

Ci provava nemmeno a capire, Grappa, d'altronde.

Ho soggiornato due settimane a Topo durante le quali ho diviso non solo l'esistenza e la sbobba dell'Alcide, le sue pulci di letto e di sabbia (due specie), ma anche il suo chinino e l'acqua dei pozzi vicino, inesorabilmente tiepida e diarroica.

Un bel giorno il tenente Grappa in vena di gentilezze m'invitò, eccezionalmente, a prendere il caffè da lui.

Era geloso Grappa e non mostrava mai la concubina indigena a nessuno.

Aveva dunque scelto per invitarmi il giorno che la negra andava a visitare i parenti al villaggio. Era anche il giorno dell'udienza al suo tribunale.

Voleva stupirmi.

Intorno alla capanna, arrivati dal mattino, s'accalcavano i querelanti, massa disparata, colorata di stracci e screziata di testimoni schiamazzanti.

Giudicanti e semplice pubblico in piedi, mescolati nella stessa cerchia, tutti puzzolenti di aglio, sàndalo, burro rancido, sudore color zafferano.

Come i miliziani di Alcide, sembrava che tutti quegli esseri tenessero più di ogni altra cosa ad agitarsi nella frenesia di una finzione; facevano scoppiettare intorno a loro un idioma da nàcchere brandendo sopra le loro teste delle mani contratte in un vento d'argomentazioni.

Il tenente Grappa sprofondato nella sua poltrona di giunco, scricchiolante e gemebonda, sorrideva di fronte a tutte quelle incoerenze radunate.

Si affidava per sua norma e regola a un interprete del luogo che gli farfugliava di rimando, a suo modo e a gran voce, richieste incredibili.

Si trattava forse d'un montone mezzo cieco che certi genitori si rifiutavano di restituire mentre la figlia, regolarmente venduta, non era mai stata consegnata al marito per via di un delitto che il fratello di lei nel frattempo aveva trovato il modo di commettere sulla persona della sorella di quello che custodiva il montone. E molte altre più complesse doglianze.

Alla nostra altezza, cento facce appassionate a questi problemi di interesse e di costume scoprivano i denti a colpettini secchi o a grossi glu-glu in parole negre.

Il calore saliva al culmine.

Cercavi il cielo con gli occhi dall'angolo del tetto per chiederti se non stava per arrivare una catastrofe.

O almeno un uragano.

«Te li metto tutti d'accordo sùbito io!» decise finalmente Grappa, che la temperatura e le confabulazioni spingevano alle decisioni.

Dov'è il padre di quella da maritare?...

Portatemelo qui! - Èlà! risposero venti compari, spingendo davanti a loro un vecchio negro parecchio floscio avvolto in un affare giallo che lo abbigliava con gran dignità, come un romano antico.

Scandiva, il vecchio, tutto quel che raccontavano intorno, col pugno chiuso.

Non aveva per niente l'aria d'esser venuto lì per sporgere denuncia lui, ma piuttosto per concedersi un po' di distrazione in occasione di un processo da cui già da molto tempo non s'aspettava alcun esito positivo.

«Alè! ordinò Grappa.

Venti colpi! e finiamola lì! Venti bastonate a sto vecchio magnaccia!...

Così impara a venirmi a rompere i coglioni qui tutti i giovedì da due mesi con le sue storie di montoni andati a male!» Il vecchio vide piombare su di lui quattro muscolosi miliziani.

Non capiva all'inizio quel che volevano da lui e poi si mise a roteare gli occhi, iniettati di sangue come quelli di un vecchio animale inorridito che prima non le ha mai prese.

Non cercava di resistere in verità, ma non sapeva più come mettersi per prendersi col minor dolore possibile le legnate della giustizia.

I miliziani lo strattonavano per la stoffa.

Due di loro volevano assolutamente che si inginocchiasse, gli altri gli ordinavano al contrario di mettersi a pancia sotto.

Alla fine, ci si mise d'accordo per lasciarlo semplicemente per terra, tirandogli su lo straccio e di botto si prese sulla schiena e le chiappe flosce una di quelle scariche di legno dolce da far ragliare un somaro robusto per otto giorni.

Torcendosi, la sabbia fine gli schizzava tutt'intorno al ventre, con del sangue, lui sputava sabbia urlando, lo si sarebbe detto una bassota incinta, enorme, che torturavano per divertimento.

Quelli che assistevano si zittirono finché la cosa durò.

Si sentivano solo i rumori della punizione.

Sistemata la faccenda, il vecchio suonato a dovere cercava di rialzarsi e di sistemarsi addosso il suo straccio alla romana.

Sanguinava abbondantemente dalla bocca, dal naso e soprattutto lungo la schiena.

La folla s'allontanò rimorchiandolo e rozzando di mille pettegolezzi e commenti, in un tono da funerale.

Il tenente Grappa riaccese il sigaro.

Davanti a me, ci teneva a prendere una distanza da 'ste cose.

Non che fosse, penso io, più neroniano di un altro, soltanto non gli piaceva per niente che lo obbligassero a pensare.

Questo lo infastidiva.

Quel che lo rendeva irritabile nelle sue funzioni giudiziarie, erano le domande che gli facevano. Assistemmo ancora quello stesso giorno a due altre punizioni memorabili, dovute ad altre storie sconcertanti, una dote ripresa, veleni promessi... promesse equivoche...bambini incerti...

« Ah! sapessero tutti come me ne frego dei loro litigi non la lascerebbero la loro foresta per venirmi a raccontare le loro stronzate e rompermi i coglioni qui!...

Li tengo forse al corrente dei miei affaretti io? concludeva Grappa.

Però, riprese lui, finirò per credere che ci prendono gusto alla mia giustizia quei farabutti lì!...

Da due anni che cerco di stancarli, ed ecco che ti tornano ogni giovedì!...

Mi creda se le pare, giovanotto, sono quasi sempre gli stessi che ritornano! . .

Dei depravati, insomma! . . » Poi la conversazione scivolò su Tolosa dove lui passava regolarmente i suoi permessi e dove pensava di ritirarsi, Grappa, fra sei anni, con la pensione. Così bisognava fare! Eravamo amabilmente al calvados quando fummo di nuovo disturbati da un negro passibile di non so quale pena, e in ritardo per scontarla.

Veniva spontaneamente due ore dopo gli altri a offrirsi di prendere le legnate.

Dopo aver effettuato un tragitto di due giorni e due notti dal suo villaggio attraverso la foresta per quello scopo non intendeva tornarsene indietro a mani vuote.

Ma era in ritardo e Grappa era intransigente in tema della puntualità penale.

« Tanto peggio per lui! Doveva solo non andarsene l'ultima volta! È giovedì della scorsa settimana che l'ho condannato a cinquanta randellate 'sto schifoso! » Il cliente protestava lo stesso perché aveva una buona scusa: aveva dovuto tornare al villaggio in fretta per andare a seppellire la madre.

Aveva tre o quattro madri solo per lui.

Contestazioni...

« Sarà per la prossima udienza! » Ma aveva appena il tempo 'sto cliente di andare al villaggio e ritornare qui giovedì prossimo.

Protestava Si intestardiva.

C'è stato bisogno di buttarlo fuori 'sto masochista a grandi calci nel sedere.

La cosa gli ha fatto certo piacere ma non abbastanza...

Alla fine, è andato ad approdare da Alcide che ne approfittò per vendergli tutto un assortimento di tabacco a foglie al masochista, in pacchetti e in polvere da presa.

Tutto divertito da questi incidenti multipli, mi congedai da Grappa che si ritirava appunto per la siesta, in fondo alla sua capanna, dove già riposava la concubina indigena tornata dal villaggio.

Un paio di tettone splendide questa negra, educata per bene dalle Suore del Gabon.

Non soltanto la giovane parlava francese con la pronuncia blesa, ma sapeva anche offrire il chinino con le conserve e beccare le pulci penetranti nel profondo della pianta dei piedi.

Sapeva rendersi utile in cento modi al coloniale, senza stancarlo o stancandolo, a sua scelta. Alcide mi aspettava.

Era un po' seccato.

Fu questo invito di cui mi aveva onorato il tenente Grappa a deciderlo indubbiamente alle grandi confidenze.

Ed erano pepate le confidenze.

Senza che lo pregassi, mi fece di Grappa un ritratto espresso al vetriolo.

Gli risposi che la pensavo in tutto proprio come lui.

Il punto debole dell'Alcide, era che trafficava malgrado i regolamenti militari assolutamente contrari, con i negri della foresta d'intorno e anche con i dodici fucilieri della milizia.

Approvvigionava quel piccolo mondo con tabacco di tratta, senza pietà.

Quando i miliziani avevano ricevuto la loro parte di tabacco, non gli restava più un soldo da prendere, s'erano fumati tutto. Fumavano perfino sull'anticipo.

Questo piccolo cabotaggio, vista la rarità di numerario nella regione, danneggiava la riscossione delle imposte, sosteneva Grappa.

Il tenente Grappa non voleva, per prudenza, provocare durante la sua gestione uno scandalo a Topo, ma insomma forse geloso, gli faceva la faccia storta.

Avrebbe voluto che tutte le minuscole disponibilità indigene restassero, si può anche capire, per le imposte.

A ciascuno il suo genere e le sue piccole ambizioni.

All'inizio la pratica del credito sulla paga gli era sembrata un po' sorprendente e anche dura ai fucilieri che lavoravano solo per fumare il tabacco di Alcide, ma ci si erano abituati a colpi di calci in culo.

Adesso, non cercavano nemmeno più d'andarsela a prendere la paga, se la fumavano prima, tranquillamente, ai bordi della capanna di Alcide, tra i fiorellini vivaci, tra due esercitazioni immaginarie.

A Topo insomma, per quanto minuscolo fosse il luogo, c'era posto lo stesso per due sistemi di civiltà, quella del tenente Grappa, piuttosto alla romana, che frustava i sottoposti per cavarci semplicemente un tributo, di cui tratteneva, secondo quanto affermava l'Alcide, una parte vergognosa e personale, e poi il sistema di Alcide propriamente detto, più complicato, nel quale già si scorgevano i segni del secondo stadio di civiltà, la nascita d'un cliente in ogni fuciliere, quella combinazione commercial-militare insomma, molto più moderna, più ipocrita, che è la nostra.

Per quel che riguarda la geografia il tenente Grappa riusciva a stimare solo con l'aiuto di qualche carta molto approssimativa che conservava in postazione i vasti territori affidati alla sua custodia.

Non aveva per niente voglia di saperne di più sul conto di quei territori.

Gli alberi, la foresta, dopo tutto, si sa quel che sono, si vedono benissimo da lontano.

Dissimulata tra le fronde e le pieghe di quell'immensa tisana, qualche tribù anche troppo sparpagliata marciva qua e là tra pulci e mosche, abbrutita dai Totem ingozzando invariabilmente manioca andata a male...

Orde perfettamente ingenua e candidamente cannibali, stremate dalla miseria, devastate da mille pestilenze.

Nessun motivo per avvicinarle.

Niente che giustificasse una spedizione amministrativa dolorosa e senza echi.

Quando aveva finito di amministrare la legge, Grappa si volgeva piuttosto verso il mare, e contemplava quell'orizzonte da cui un certo giorno era apparso lui, e attraverso il quale un certo giorno se ne sarebbe andato, se tutto girava bene...

Per quanto familiari e persino simpatici mi fossero diventati quei posti, dovetti comunque pensare a lasciare infine Topo per il postaccio che m'avevano promesso in capo a qualche giorno di navigazione fluviale e di peregrinazioni nelle foreste.

Con Alcide, eravamo arrivati a capirci benissimo. Cercavamo insieme di pescare i pescesega, quelle specie di squali che pullulavano davanti alla capanna.

Lui a quel gioco era maldestro come me.

Non beccavamo mai niente.

La sua capanna era arredata solo dal letto smontabile, il mio, e qualche cassa piena o vuota.

Mi pareva che dovesse metter via abbastanza soldi col suo piccolo commercio.

« Dov'è che la metti?... gli chiedevo a più riprese.

Dov'è che te la nascondi la tua sporca grana? » Era per farlo arrabbiare. « Ti farai una gran baldoria della madonna quando torni? » Lo stuzzicavo.

E almeno venti volte mentre attaccavamo l'immancabile conserva di pomodori, immaginavo per la sua gioia le peripezie di un giro fenomenale quando tornava a Bordeaux, di flamba in flamba.

Non rispondeva niente.

Ridacchiava soltanto, come se si divertisse a sentirmi dire quelle cose lì.

A parte le esercitazioni e le sessioni giudiziarie, non capitava davvero niente a Topo, allora per forza tornavo il più spesso possibile sullo stesso scherzo, in mancanza d'altri soggetti.

Negli ultimi tempi, una volta mi venne la voglia di scrivere al signor Puta, per batter cassa.

Alcide si sarebbe incaricato di impostare la lettera col prossimo Papaoutah.

La roba da scrivere Alcide la teneva in una piccola scatola di biscotti proprio come quella che avevo visto a Branledore, proprio la stessa.

Tutti i sergenti raffermati avevano dunque le stesse abitudini.

Ma quando mi vide aprire la sua scatola Alcide, ebbe un gesto che mi sorprese per impedirmelo.

Ero imbarazzato.

Non sapevo perché me lo proibiva, la rimisi sul tavolo. « Ah! aprila va! ha detto infine lui.

Va' che non fa niente! » Sùbito sul rovescio del coperchio era incollata la foto di una ragazzina.

Solo la testa, un volto proprio dolce davvero con lunghi boccoli, come si portavano a quel tempo.

Presi carta e penna e rinchiusi in fretta la scatola.

Ero molto imbarazzato dalla mia indiscrezione, ma mi chiedevo tuttavia perché la cosa l'aveva tanto sconvolto.

Immaginai sùbito che si doveva trattare di una creatura sua, di cui aveva evitato di parlarmi fin lì. Non chiedevo altro, ma lo sentivo alle mie spalle che cercava di raccontarmi qualcosa su quella foto, con una strana voce che non gli conoscevo ancora.

Farfugliava.

Non sapevo più dove mettermi, io.

Dovevo proprio aiutarlo a farmi le sue confidenze.

Per superare il momento non sapevo più da che parte prenderla.

Sarebbe stata una confidenza penosissima da ascoltare, ero sicuro.

Non ci tenevo per niente.

« È niente! lo sentii alla fine.

E la figlia di mio fratello...Sono morti tutti e due...

- I genitori? - Sì, i genitori...

- Chi la tira su allora? Tua madre? gli ho chiesto io, così, per manifestargli il mio interesse.

- Mia madre, ce l'ho più neanche lei...

- Allora chi? - Eh ben io! » Sogghignava, l'Alcide cremisi, come se avesse appena fatto qualcosa di assolutamente sconveniente.

Si riprese in fretta: « Cioè adesso ti spiego...

La faccio educare a Bordeaux dalle Suore...

Ma non le Suore dei poveri, mi capisci eh!...Dalle Suore "bene"...

Siccome sono io che me ne occupo puoi stare tranquillo.

Voglio che le manchi niente! Ginette, si chiama...

E una ragazzina molto carina...

Come sua madre d'altronde...

Lei mi scrive, fa progressi, solo che, sai, una retta così, è cara...

Soprattutto adesso che ha dieci anni...

Mi piacerebbe che imparasse anche il piano...Cosa ne dici te del piano?... Va bene il piano, eh, per le ragazze?...

Credi mica?...

E l'inglese? È utile anche l'inglese?...

Sai l'inglese te?... » Mi son messo a guardarlo molto più da vicino l'Alcide via via che confessava la colpa di non essere abbastanza generoso, con i suoi baffetti impomatati, le sopracciglia da eccentrico, la pelle calcinata.

Il pudico Alcide! Quante ne aveva dovuto fare di economie sulla sua paga striminzita... sui suoi premi d'arruolamento da fame e il piccolo commercio clandestino... per mesi, per anni, in quell'infernale Topo!...

Non sapevo cosa rispondergli io, non ero molto competente, ma mi superava talmente in fatto di cuore che diventai tutto rosso...

In confronto all'Alcide, non ero che un cafone impotente io, grossolano e fatuo ero...

Non si poteva smarronare.

Era chiaro.

Non osavo più parlargli, mi sentivo all'improvviso totalmente indegno di parlargli.

Io che ancora ieri lo trascuravo e perfino lo disprezzavo un po', Alcide.

« Non ho avuto fortuna, proseguiva lui, senza rendersi conto che mi imbarazzava con le sue confidenze.

Immàginati che due anni fa, lei ha avuto la paralisi infantile...

Figùrati...

Tu sai cos'è la paralisi infantile? » Mi spiegò allora che la gamba sinistra della bambina continuava a essere atrofizzata e che seguiva una cura con l'elettricità a Bordeaux, da uno specialista.

« E una cosa che si guarisce, tu credi?... » si inquietava lui.

Gli assicurai che si aggiustava benissimo, proprio completamente col tempo e l'elettricità.

Parlava della madre che era morta e della malattia della piccola con molte precauzioni.

Aveva paura, anche di lontano, di farle del male.

« Sei stato a vederla dopo la malattia? - No... ero qui.

- Ci andrai presto? - Credo che non potrò prima di tre anni...

Tu capisci qui, faccio un po' di commercio...

Allora questo l'aiuta un po'...

Se prendo un congedo adesso, al ritorno il posto sarebbe preso... soprattutto con quell'altra carogna...» Così, Alcide aveva fatto domanda per raddoppiare il soggiorno, per farsi sei anni di fila a Topo, invece dei tre, per la nipotina di cui non possedeva che qualche lettera e il ritrattino. « Quel che mi dispiace, riprese lui quando ci coricammo, è che lei laggiù non ha nessuno per le vacanze...

E dura per una bambina... » Evidentemente Alcide faceva evoluzioni nel sublime come se fosse casa sua, per così dire con familiarità, dava del tu agli angeli, 'sto ragazzo, e aveva l'aria di niente. Aveva offerto quasi senza un dubbio a una ragazzina vagamente apparentata anni di tortura, l'annichilimento della sua povera vita in quella torrida monotonia, senza condizioni, senza mercanteggiare, senz'altro interesse che quello del suo buon cuore.

Offriva a quella ragazzina lontana tanta tenerezza da rifare il mondo intero e questo non si vedeva.

S'addormentò di colpo, alla luce della candela.

Finì che mi alzai per guardare bene i suoi tratti alla luce.

Dormiva come tutti.

Aveva l'aria proprio normale.

Però non sarebbe poi tanto male se ci fosse qualcosa per distinguere i buoni dai cattivi.

Ce la si può cavare in due modi per penetrare nella foresta, ossia ritagliarsi un tunnel alla maniera dei topi nei covoni di fieno.

È il modo soffocante.

Tentennai.

O invece adattarsi a risalire il fiume, bello pigiato in fondo a un tronco d'albero, sospinto con le pagaie da un'ansa a una palude e spiando così il susseguirsi dei giorni offrirsi in pieno a tutta la luce, senza scampo.

E poi stordito da quei caciaroni di negri, arrivare dove si deve nello stato che si può.

Ogni volta, alla partenza, per mettersi in cadenza, gli ci vuole un po' di tempo ai canottieri.

La litigata.

Prima la punta della pala in acqua e poi due o tre urli cadenzati e la foresta che risponde, ondeggiamenti, quella scivola, due rami, poi tre, ci si cerca ancora, onde, farfugliamenti, uno sguardo all'indietro ti riporta al mare che s'appiattisce laggiù, s'allontana e davanti la lunga distesa levigata contro la quale si va faticando, e poi Alcide ancora un po' sul suo imbarcadero che intravedo lontano, già quasi inghiottito dai vapori del fiume, sotto il suo casco enorme, a campana, solo un pezzo di testa, un formaggino di faccia e il resto di Alcide sotto a flottare nella tunica come già perso in un buffo ricordo in pantaloni bianchi.

È tutto quel che mi resta di quel posto, di quella Topo.

L'avranno potuto difendere ancora a lungo quel gruppo di case che brucia contro la falsa sornioneria del fiume dalle acque nocciola? E le sue tre capanne pulciose riescono ancora a stare in piedi? E dei nuovi Grappa e degli Alcide sconosciuti stanno ancora ad addestrare nuovi fucilieri a battaglie immaginarie? Esercitano sempre quella giustizia alla buona? L'acqua che cercano di bere è sempre così rancida? così tiepida? Da rovinarti la bocca per otto giorni dopo ogni volta... E sempre niente ghiacciaia? E le battaglie nelle orecchie che gli infaticabili calabroni del chinino scatenano contro le mosche? Solfato? Cloridrato?...

Ma anzitutto esistono ancora dei negri da disseccare e ridurre in pustole in quel forno? Può anche darsi di no...

Può darsi che niente di tutto quello esista ancora, che il piccolo Congo abbia leccato Topo con un gran colpo della sua lingua fangosa una sera di tornado, incidentalmente, e che sia finita, proprio finita, che persino il nome sia sparito dalle carte, che ci sono solo io a ricordarmi ancora di Alcide...

Che anche la nipote l'ha dimenticato.

Che il tenente Grappa non abbia più rivisto la sua Tolosa...

Che la foresta che da sempre spiava la duna allo scoccare della stagione delle piogge s'è ripresa tutto, tutto schiantato sotto l'ombra dei mogani immensi, tutto, e anche gli imprevedibili fiorellini della sabbia che Alcide non voleva che inaffiasse...

Che non esista più niente.

Quel che furono i dieci giorni di risalita di quel fiume, me lo ricorderò a lungo...

Passati a sorvegliare i mulinelli limacciosi, sul bordo della piroga, a scegliere un passaggio furtivo dopo l'altro, tra enormi ramaglie alla deriva, agilmente evitate.

Lavoro da galeotti in fuga.

Dopo ogni crepuscolo, facevamo sosta su un promontorio roccioso.

Certe mattine, lasciavamo finalmente quello sporco canotto selvaggio per entrare nella foresta attraverso un sentiero nascosto che si insinuava nella penombra verde e umidiccia, illuminata soltanto di tratto in tratto da un raggio di sole spiovente dal punto più alto di quella infinita cattedrale di foglie.

Mostri d'alberi abbattuti costringevano il nostro gruppo a molte deviazioni.

Nella loro concavità un metrò intero avrebbe manovrato a suo agio.

A un certo punto, siamo tornati in piena luce, eravamo arrivati davanti a uno spazio diboscato, dovemmo arrampicarci ancora, altro sforzo.

L'altura che raggiungeremo coronava l'infinita foresta, ondeggiante di cime gialle e rosse e verdi, a colmare, a gravare su monti e vallate, mostruosamente abbondante come il cielo e l'acqua. L'uomo di cui cercavamo l'abitazione stava, mi fecero segno, ancora un po' più lontano... in un altro valloncello. Ci aspettava là l'uomo.

Tra due grosse rocce si era sistemato una sorta di baita, al riparo, mi fece notare lui, dai tornado dell'est, i più cattivi, i più rabbiosi.

Volli ammettere che era proprio un vantaggio, ma quanto al capanno in sé, apparteneva certo all'ultima categoria scalcinata, dimora quasi teorica, sfilacciata dappertutto.

Mi aspettavo proprio qualcosa del genere in fatto di abitazione, ma comunque la realtà superava le mie previsioni.

Dovetti sembrargli completamente costernato all'amico perché mi interpellò alquanto bruscamente per farmi uscire dalle mie riflessioni. « Suvvia, starà meno peggio qui che in guerra! Qui, dopo tutto, ce la si può sbrogliare! Si mangia male, esatto, e quanto a bere, è fango autentico, ma si può dormire fin che si vuole...

Niente cannoni qui amico! Pallottole nemmeno! Insomma è un affare!» Mi parlava un po' con lo stesso tono dell'Agente generale, ma occhi chiari come quelli dell'Alcide, aveva.

Doveva avvicinarsi alla trentina, e barbuto...

Non l'avevo guardato bene arrivando, tanto arrivando ero sconcertato dalla povertà della sua installazione, quella che mi doveva lasciare in retaggio e che mi doveva riparare per interi anni forse...

Ma gli trovai, osservandolo, in seguito, una faccia indubbiamente avventurosa, una faccia dagli angoli ben marcati e perfino una di quelle teste da rivoltoso che entrano troppo nel vivo dell'esistenza invece di scivolarci sopra, con un grosso naso tondo per esempio e gote piene a ciabatta, di quelle che vanno a sciabordare contro il destino con il rumore di un cicaleccio.

Questo qui era un disgraziato.

« È vero, ripresi io, c'è niente peggio della guerra! » Era abbastanza per il momento come confidenze, non avevo voglia di dire altro.

Ma fu lui che continuò sullo stesso tema: « Soprattutto adesso che le fanno così lunghe le guerre... aggiunse lui.

Insomma, lei vedrà amico mio che qui non è mica molto divertente, ecco tutto! C'è niente da fare...

E come una specie di vacanza...

Solo che ecco, delle vacanze qui! Verol...

Insomma, dipende forse dal carattere, posso dire niente...

- E l'acqua?» chiesi io.

Quella che vedevo nella ciotola, che mi ero versato da solo mi spaventava, giallastra, ne bevvi, nauseante e calda come quella di Topo.

Un fondo di pitale al terzo giorno.

«E 'sta roba qui l'acqua?» Lo strazio dell'acqua stava per ricominciare.

« Sì, non c'è che quella da queste parti e poi la pioggia...Solo che quando pioverà la capanna non resisterà mica a lungo.

Lo vede in che stato è la capanna? » Lo vedevo.

« Per il mangiare, riprese lui, c'è solo conserva, me la pappo da un anno io...

Ci sono mica morto!...

In un certo senso è molto comodo, ma è una roba che al corpo non basta; gli indigeni loro, si sbafano manioca marcia, affar loro, a loro gli piace...

Da tre mesi vomito tutto...

La diarrea.

Forse è anche la febbre; ce l'ho tutt'e due...

E anche che non ci vedo più bene verso le cinque.

E da lì che vedo che ho la febbre perché per il caldo, nevvvero, è difficile avere più caldo di quello che hai qui solo con la temperatura del posto!...

Insomma, sono piuttosto i brividi che ti avvertono che hai la febbre...

E poi anche perché ti annoi un po' meno...

Ma questo ancora dipende forse dai temperamenti... si potrebbe forse bere dell'alcool per tirarsi su, ma non mi piace a me l'alcool...

Non lo sopporto...» Sembrava avere una grande considerazione per quelli che lui chiamava « i temperamenti ».

E poi, già che c'era, mi passò qualche altra informazione allettante: « Di giorno è il caldo, ma la notte, è il rumore che è il più difficile da sopportare...

C'è da non crederci...

Sono le bestiole della zona che si rincorrono per scoparsi o per mangiarsi, so niente, ma è quello che m'han detto... fatto sta che allora è un baccano da non dire!...

Quelle che fanno più rumore in mezzo, sono ancora le iene! Vengono lì vicinissimo alla capanna...

Allora le sentirà...

Non potrà sbagliare...

Non è come per i rumori del chinino...

Ci si può sbagliare qualche volta con gli uccelli, i mosconi e il chinino...

Succede...

Mentre con le iene c'è da divertirsi un mondo...

È proprio la tua carne che loro si sniffano...

Quello le fa riderel!...

Che fretta di vederti crepare quelle bestie!...

Si possono anche vedere gli occhi che gli brillano a quel che dicono...

Gli piace la carogna...

Io non le ho guardate negli occhi...

Mi rincresce in un certo senso...

- E divertente qui! » gli rispondo io.

Ma non era tutto per il divertimento notturno.

« C'è ancora il villaggio, aggiunse lui...

Ci sono neanche cento negri dentro, ma fanno un casino per diecimila, 'sti froci!...

Me ne racconterà di storie anche di quei lì! Ah! se lei è venuto per il tam-tam, non ha mica sbagliato colonia!...

Perché qui, una volta è perché c'è la luna che li suonano, e poi, perché non c'è più la luna...

E poi perché l'aspettano la luna...

Insomma, è sempre per qualcosa! Si direbbe che si mettono d'accordo con le bestie per romperti i coglioni 'ste carogne! Da creparci glielo dico io! Io, li accoppierei tutti in un colpo solo se non fossi così stanco...Ma preferisco ancora mettermi il cotone nelle orecchie...Prima, quando mi restava ancora un po' di vaselina nell'armadietto dei medicinali, ce ne mettevo dentro, sul cotone, adesso ci metto il grasso di banana al suo posto.

E altrettanto buono il grasso di banana...

Con quello, loro possono sempre godersela con tuoni e fulmini se quello li eccita, 'ste pelli di salsiccia! Io, me ne strabatto proprio col mio cotone col grasso! Sento più niente! I negri, lei si renderà subito conto, son tutti morti e tutti marci!...

Di giorno, stanno accovacciati, ti crederesti che non sono capaci di alzarsi nemmeno per andare a pisciare contro un albero e poi appena fa notte, va' a farti vedere! Diventa tutto vizioso! tutto nervi! tutto isterico! Pezzi di notte che diventano isterici! Ecco cos'è che sono i negri, glielo dico io! Alla fin fine, degli sporcaccioni...

Dei degenerati insomma! . . .

- Vengono spesso a comperare da lei? - Comperare? Ah! si rende conto! Bisogna rubargli prima che rubino a te, è questo il commercio e basta! Durante la notte con me d'altra parte, non si fanno scrupoli, per forza, col mio cotone bello grasso per ogni orecchio eh! Avrebbero torto a fare complimenti, non è così? E poi, come vede, ci sono nemmeno le porte alla capanna allora loro si servono, eh, lei può dirlo...

E la bella vita qui per loro...

- Ma, e l'inventario? chiesi io, assolutamente sbalordito da quelle precisazioni.

Il Direttore generale mi ha proprio raccomandato di stendere l'inventario appena arrivato, per filo e per segno! - Per quel che mi riguarda, mi rispose allora lui in perfetta calma, il Direttore generale, io gli vado in culo...

Come ho l'onore di dirle...

- Ma, comunque lo deve vedere a Fort-Gono, ripassando? - Non rivedrò mai, né Fort-Gono, né il Direttore...

È grande la foresta amico mio...

- Ma allora, dove andrà? - Se glielo chiedono, lei risponderà che non ne sa niente! Ma poiché lei ha l'aria di uno curioso, lasci che, finché c'è tempo, le dia proprio un consiglio di quelli buoni! Se ne strafregghi degli affari della Compagnie Pordurière, come quella se ne fotte dei suoi e se lei riesce a correre tanto in fretta quanto quella rompe, la Compagnia, posso dirle fin da adesso, che lei vincerà certamente il Gran Premio!...

Se ne stia contento che le lascio un po' di numerario e non mi chieda altro!...

Quanto alla merce se è vero che le ha raccomandato di prenderla in carico...

Gli risponderà al Direttore che non ce n'era più, ecco fatto! Se lui rifiuta di crederci, eh bè, avrà nessuna importanza lo stesso!...

Ci considerano già tutti in blocco dei ladri, comunque! Cambierà dunque niente nell'opinione pubblica e per una volta ecco che questo ci frutterà qualcosina...

Il Direttore, d'altronde, non abbia paura, se ne intende di pastette come nessuno e non è il caso di contraddirlo! E il mio parere! E anche il suo? Si sa bene che per venire qui, vero, bisogna esser pronti a far fuori padre e madre! Allora?... » Non ero molto sicuro che fosse vero, tutto quello che mi raccontava, ma fatto sta che 'sto predecessore mi faceva l'effetto istantaneo d'un grande sciacallo.

Proprio niente tranquillo, ero io. « Ecco che m'è cascata addosso un'altra brutta storia », confessai a me stesso, e sempre più forte. Smisi di conversare con quel pirata.

In un angolo, alla rinfusa, scoprii a casaccio le mercanzie che voleva scaricarmi, cotonine insignificanti...

Ma in compenso perizomi e babbucce a dozzine, del pepe in scatola, dei lampioncini, un recipiente per clisteri, e soprattutto una quantità disarmante di spezzatino alla bordolese in conserva, infine una cartolina a colori: « la Place Clichy » « Vicino al palo, troverai il caucciù e l'avorio che ho comperato dai negri...

All'inizio, mi davo da fare, e poi, ecco, tieni, trecento franchi...

Son quelli del tuo conto. » Non sapevo di che conto si trattava, ma rinunciai a chiederglielo. « Ci avrai forse ancora qualche scambio di merce, mi avvertì lui, perché i soldi qui sai non ce n'è bisogno, servono solo a squagliarsela i soldi... » E si mise a sghignazzare.

Non avendo alcuna intenzione di contrariarlo per il momento, feci lo stesso e sghignazzai con lui proprio come se fossi stato tutto contento.

A dispetto delle ristrettezze in cui vegetava da mesi, s'era circondato di una servitù molto complessa composta soprattutto di garzoncelli, assai premurosi nel porgergli l'unico cucchiaino del servizio o la tazza spaiata, o ancora nell'estrargli dalla pianta dei piedi, abilmente, le insonni e classiche pulci penetranti che ci si infilavano.

In cambio, gli passava, benevolmente, una mano tra le cosce tutti i momenti.

La sola fatica che gli vidi intraprendere, era il grattarsi di persona, ma allora ci si abbandonava, come il negoziante di Fort-Gono, con una agilità meravigliosa, che si può osservare solo nelle colonie.

Il mobilio che mi lasciò in eredità mi rivelò tutto quello che l'ingegnosità poteva ottenere con delle casse di sapone spaccate, in fatto di sedie, tavolini e poltrone.

Il tenebroso mi insegnò ancora come si scagliavano lontano con un sol colpo secco, per distrarsi, di punta, a esser lesti di piede, i grossi bruchi corazzati che salivano sempre nuovi, ronzanti e bavosi all'assalto della nostra capanna forestale.

Se li schiacci, da imbranato, guai a te! Sei punito da otto giorni consecutivi di puzzo spaventoso, che si sprigiona lentamente dalla loro indimenticabile poltiglia.

Lui aveva letto in qualche raccolta che quei grossi obbrobri rappresentavano in fatto di bestie quel che c'era di più vecchio al mondo.

Datavano, asseriva lui, dal secondo periodo geologico! «Quando noialtri verremo da così lontano come loro, amico, non puzzeremo forse anche noi?» Tal quale.

I tramonti di quell'inferno africano si rivelavano straordinari.

Non te li toglieva nessuno.

Ogni volta tragici come mostruosi assassini del sole.

Un immenso bluff.

Soltanto che c'era troppo da ammirare per un uomo solo.

Il cielo per un'ora si pavoneggiava tutto spruzzato da un capo all'altro d'uno scarlatto delirante, e poi il verde scoppiava in mezzo agli alberi e s'innalzava dal suolo a strisce tremanti fino alle prime stelle.

Dopo di che il grigio riprendeva tutto l'orizzonte e poi di nuovo il rosso, ma allora stanco il rosso e non per molto.

Finiva così.

Tutti i colori ricadevano a brandelli, afflosciati sulla foresta come vecchi stracci alla centesima replica.

Ogni giorno verso le sei era esattamente così che andava.

E la notte con tutti i suoi mostri entrava allora in ballo tra mille e mille rumori di gole di rospo. La foresta aspetta solo il loro segnale per mettersi a tremare, fischiare, muggire da tutte le sue profondità.

Un'enorme stazione amorosa e senza luce, piena da schiattare.

Alberi interi gonfi di scorpacciate viventi, d'erezioni mutilate, d'orrore.

Si finiva per non sentirci più tra noi nella capanna.

Dovevo gridare a mia volta sopra la tavola come un barbagianni perché il compagno mi capisse.

Ero servito, io che non amavo la campagna.

« Com'è che si chiama lei? Non è Robinson che mi ha detto? » gli chiesi io.

Era intento a ripetermi l'amico, che gli indigeni dei paraggi soffrivano sino all'apatia di tutte le malattie che si potevano prendere e proprio non erano in grado i poveracci di dedicarsi a qualsiasi commercio.

Mentre parlavamo dei negri, mosche e insetti, grossi così, che non li potevi contare, vennero ad abbattersi sulla lanterna, a raffiche così dense che si dovette spegnere.

Il volto di Robinson m'apparve ancora una volta, prima che spegnesse, velato da quella rete d'insetti.

E per questo forse che i suoi tratti si incisero più sottilmente nella mia memoria, mentre prima non mi ricordavano niente di preciso.

Nell'oscurità continuava a parlarmi mentre risalivo nel mio passato con un tono di voce che era come un richiamo sulla soglia degli anni e dei mesi, e poi dei miei giorni, a chiedermi dove avevo mai potuto incontrarlo quell'essere.

Ma non trovai nulla.

Non avevo risposte.

Ci si può perdere andando a tentoni tra le forme trascorse.

E spaventoso quante ce ne sono di cose e persone che non si muovono più nel tuo passato. I vivi che si smarriscono nelle cripte del tempo dormono così bene con i morti che perfino un'ombra già li confonde.

Non si sa più chi risvegliare quando si invecchia, se i vivi o i morti.

Cercavo di identificare 'sto Robinson quando delle specie di risate atrocemente esagerate, non lontano nella notte, mi fecero sussultare.

E si zittirono.

Lui mi aveva avvertito, le iene di sicuro.

E poi nient'altro che i neri del villaggio e i loro tam-tam, questa percussione farneticante su legno cavo, termiti del vento.

È il nome stesso di Robinson che mi tormentava, sempre più nettamente.

Ci mettemmo a parlare dell'Europa nella nostra oscurità, dei pasti che ti puoi far servire laggiù quando hai dei soldi e anche il bere poi! così bello fresco! Non parliamo dell'indomani in cui dovevo restare solo, là, per degli anni forse, con tutti gli spezzatini...

Bisognava ancora preferire la guerra? Era peggio di sicuro.

Era peggio!...

Ne conveniva anche lui...

C'era stato anche lui in guerra...

Però se ne andava di qui...

Ne aveva abbastanza della foresta, malgrado tutto...

Cercavo di riportarlo sul tema della guerra.

Ma si defilava adesso.

Alla fine, nel momento in cui ci siamo coricati ciascuno nel suo angolo di quello sfascio di foglie e tramezze, mi confessò senza troppi complimenti che tutto considerato preferiva ancora essere condannato da un tribunale civile per alienazione fraudolenta che sopportare più a lungo la vita di spezzatino che faceva qui da quasi un anno.

Ero avvisato.

« Non ha del cotone per le orecchie? mi chiese lui ancora...

Se non ne ha, se lo faccia coi peli della coperta e il grasso di banana.

Ci vengono così fuori dei piccoli tamponi che vanno benissimo...

Io non voglio mica sentirle schiamazzare quelle vacche là! » C'era assolutamente di tutto in quella tormenta, tranne le vacche, ma lui teneva a quel termine improprio e generico.

La faccenda del cotone m'impressionò repentinamente come se dovesse nascondere un qualche spaventevole inganno da parte sua.

Non potevo evitare d'essere invaso dalla paura tremenda che si mettesse ad assassinarmi là, sul mio « smontabile », prima di andarsene portando via quel che restava della cassa...

Quest'idea mi stordiva.

Ma che fare? Chiamare? Chi? Gli antropofagi del villaggio?...

Scomparso? Io ero già quasi, in verità! A Parigi, senza beni, senza debiti, senza eredità, già esisti appena, fai fatica a non essere già scomparso...

Qui allora? Chi si darebbe soltanto la pena di venire fino a Bikomimbo a sputare soltanto nell'acqua, niente di più, per far piacere al mio ricordo? Nessuno evidentemente.

Passarono ore attraversate da pause ed angosce.

Lui non russava.

Tutti quei rumori, quei richiami che venivano dalla foresta mi impedivano di sentirlo respirare.

Nessun bisogno di cotone.

Quel nome di Robinson a forza di accanirmi finì comunque per rivelarmi un corpo, un'andatura, anche una voce che avevo conosciuto...

E poi nel momento in cui stavo davvero per cedere al sonno l'individuo si drizzò tutto intero davanti al mio letto, acchiappai il suo ricordo, non lui certo, ma il ricordo preciso di quel Robinson, l'uomo di Noirceur-sur-la-Lys, lui, laggiù nelle Fiandre, che io avevo accompagnato sul limitare di quella notte in cui cercavamo insieme un buco per sfuggire alla guerra e poi ancora lui più tardi a Parigi...

Tutto è ritornato...

Anni che passavano in un sol colpo.

Ero stato molto malato alla testa, arrancavo...

Adesso che sapevo, che l'avevo ripescato, non potevo evitare di avere una gran paura.

Mi aveva riconosciuto lui? In ogni caso poteva contare sul mio silenzio e la mia complicità.

« Robinson! Robinson! chiamai, ringalluzzito, come per annunciargli la buona notizia.

Ehi vecchio mio! Ehi Robinson! . . . » Nessuna risposta.

Col cuore che batteva forte, mi alzai e mi preparai a prendere una saracca nello stomaco...

Niente.

Allora con grande audacia, mi avventurai fino all'altra estremità della capanna, a tentoni, dove l'avevo visto coricarsi.

Era partito.

Aspettai il giorno sfregando un fiammifero di quando in quando.

Il giorno arrivò in una tromba di luce e poi sopraggiunsero i negri domestici per offrirmi, ilari, la loro smisurata inutilità, salvo però che erano allegri.

Provavano già a insegnarmi la spensieratezza.

Avevo un bel cercare, con una serie di gesti molto studiati, di fargli capire quanto la sparizione di Robinson m'inquietava, questo non aveva per niente l'aria di impedirgli di fottersene completamente.

C'è, è vero, molta follia nell'occuparsi di un'altra cosa che non sia quello che si vede.

Insomma, io, era la cassa che rimpiangevo soprattutto in questa storia.

Ma è poco comune rivedere gente che porta via la cassa...

Questa circostanza mi fece presumere che Robinson rinunciarebbe a tornare solo per assassinarmi.

Era sempre tanto di guadagnato.

Tutto mio dunque il paesaggio! Avrei ormai tutto il tempo di tornarci, riflettevo io, alla superficie, alla profondità di quell'immensità di fogliame, di quell'oceano di rosso, di giallo marmorizzato, di venature fiammeggianti magnifiche senza dubbio per quelli che amano la natura.

A me non piaceva proprio per niente.

La poesia dei Tropici mi disgustava.

Il mio sguardo, i miei pensieri su quegli insiemi mi tornavano su come il tonno. Si avrà un bel dire, sarà sempre un paese per zanzare e pantere.

A ciascuno il suo posto.

Preferivo ancora ritornare alla mia capanna e rimetterla in sesto in previsione del tornado, che non poteva tardare.

Ma anche lì, dovetti rinunciare molto presto alla mia azione di consolidamento.

Quel che era sbilenco (9) in quella struttura poteva ancora crollare ma non si raddrizzava più, il tetto di paglia corroso dagli insetti si sfilacciava, con la mia magione non si sarebbe davvero messo in piedi un pisciatoio come si deve.

Dopo aver descritto a lenti passi qualche cerchio nella savana dovetti rientrare per buttarmi giù e star zitto, a causa del sole.

Sempre lui.

Tutto tace, tutto ha paura di bruciare verso i mezzogiorni, ci vuole un niente d'altra parte, erbe, animali e uomini, caldi a puntino.

È l'apoplezia meridiana.

Il mio pollo, l'unico, la temeva anche lui quell'ora, tornava dentro con me, lui, l'unico, lascito di Robinson.

Ha vissuto con me per tre settimane, il pollo, passeggiando, seguendomi come un cane, chiocciando a proposito e a sproposito, scorgendo serpenti dappertutto.

Un giorno di grandissima noia, l'ho mangiato.

Non aveva alcun sapore, la carne stinta al sole come un calicò.

E stato forse lui che mi ha fatto stare così male.

Insomma, fatto sta che il giorno dopo quel pasto non potevo più alzarmi.

Verso mezzogiorno, rintronato, mi sono trascinato verso la scatoletta delle medicine.

Dentro non c'era più che della tintura di iodio e una pianta della seconda linea del metrò.

Clienti, non ne avevo ancora visti venire alla fattoria, soltanto dei neri bighelloni, gesticolatori interminabili e masticatori di cola, erotici e malarici.

Adesso, se ne tornavano in cerchio intorno a me i negri, avevano l'aria di discutere sulla mia brutta faccia.

Malato, lo ero completamente, al punto che mi sembravo di non aver più bisogno delle gambe, pendevano semplicemente dal bordo del letto come cose trascurabili e un po' comiche.

Da Fort-Gono, dal Direttore, mi arrivavano per corriere solo lettere che puzzavano di cicchetti e di scemenze anche minacciose.

Quelli del commercio che si reputano tutti dei piccoli e grandi furbi di professione il più delle volte nella pratica si rivelano degli insuperabili balordi.

Mia madre, dalla Francia, m'incitava a stare attento alla mia salute, come in guerra.

Sotto la mannaia, mia madre m'avrebbe sgridato perché avevo dimenticato il foulard.

Non rinunciava a niente mia madre per cercare di farmi credere che il mondo era benevolo e che lei aveva fatto bene a concepirmi.

È il grande inganno dell'incuria materna, questa Provvidenza presunta.

Mi era proprio facile d'altra parte non rispondere a tutte quelle menate del padrone e di mia madre, e non rispondevo mai.

Soltanto che questo atteggiamento non migliorava nemmeno la situazione.

Robinson aveva all'incirca rubato tutto di quel che aveva contenuto quel fragile insediamento e chi mi crederebbe se andavo a dirlo? Scriverlo? A che serve? A chi? Al padrone? Ogni sera verso le cinque, battevo i denti dalla febbre a mia volta, e di quella vivace, al punto che il mio letto cigolante ne tremava come quello di un vero segaiolo.

Dei negri del villaggio s'erano impadroniti senza complimenti del servizio e della capanna; io non li avevo chiesti, ma rimandarli era già troppo sforzo.

S'accapigliavano intorno a quel che restava della fattoria, smanacciando i barili di tabacco, provando gli ultimi perizomi, valutandoli, togliendoseli, contribuendo ancora se fosse possibile allo sfacelo generale della mia installazione.

Il caucciù tutto per terra, strascicato, mescolava il suo sugo ai meloni di savana, a quelle papaye dolciastre dal gusto di pere all'orina, il cui ricordo, quindici anni dopo, tante ne ho mangiate al posto dei fagiolini, ancora mi nausea.

Cercavo di calcolare a quale livello d'impotenza ero caduto ma non ci riuscivo. «Rubano tutti!» mi aveva ripetuto per tre volte Robinson prima di sparire.

Era anche il parere dell'Agente generale.

Nella febbre, quelle parole mi tormentavano. « Bisogna che ti arrangi! »... mi aveva detto lui ancora.

Cercavo di alzarmi.

Non ci riuscivo proprio.

Per l'acqua che bisognava bere, lui aveva ragione, fango era, peggio, un fondo di pitale.

Dei negroni mi portavano un sacco di banane, di quelle grosse, di quelle piccole e sanguigne, e sempre di quelle papaye, ma mi faceva talmente male alla pancia tutto quello e quant'altro! Avrei vomitato la terra intera.

Appena mi sentivo di cavarmela un po' meglio, che mi trovavo meno stravolto, la paura tremenda mi riprendeva per intero, quella di dover mandare i conti alla «Société Pordurière».

Cosa gli avrei detto a quella gente malefica? In che modo mi avrebbero creduto? Mi farebbero arrestare sicuro! Chi mi avrebbe giudicato allora? Dei tipi speciali armati di leggi terribili prese chissà dove, come il Consiglio di guerra, ma di cui non ti dicono mai le vere intenzioni e si divertono a farti rampicare, a perdendo sangue, il sentiero a picco sopra l'inferno, la strada che conduce i poveri alla morte.

La legge, è il grande Luna Park del dolore.

Quando il poveraccio si lascia prendere da quella, lo si sente ancora gridare secoli e secoli dopo. Preferivo restare stranito là, tremante, a sbavare nei 40°, che esser costretto, da lucido, a immaginare quello che mi aspettava a Fort-Gono.

Arrivavo a non prendere più chinino per lasciare che la febbre mi nascondesse la vita.

Uno si sbronza con quello che ha.

Mentre cuocevo a fuoco lento a quel modo, per giorni e settimane, i miei fiammiferi finirono.

Ne mancavamo.

Robinson non mi aveva lasciato dietro di sé che lo spezzatino alla bordolese.

Ma allora di quello, posso dire che me ne aveva lasciato davvero.

Ne ho vomitato delle scatole.

E per arrivare a quel risultato, bisognava però ancora scaldarlo.

Questa penuria di fiammiferi mi offrì l'occasione di una piccola distrazione, quella di guardare il mio cuciniere accendere il fuoco tra due pietre ad acciarino tra le erbe secche.

È guardandolo fare così che mi venne l'idea.

Aggiungeteci molta febbre, e l'idea che mi venne prese una singolare consistenza.

Malgrado fossi naturalmente maldestro, dopo una settimana d'applicazione sapevo anch'io, proprio come un negro, attizzare il mio focherello fra due pietre acuminate.

Insomma, cominciavo a cavarmela nello stadio primitivo.

Il fuoco, è il più importante, c'era pure la caccia, ma non avevo ambizione.

Il fuoco di selce mi bastava.

Mi ci esercitavo coscienziosamente.

Non avevo altro da fare, giorno dopo giorno.

Al gioco di ricacciare i bruchi del « secondario » ero diventato molto meno bravo. Ne schiacciavo molti di bruchi.

Me ne disinteressavo.

Li lascio entrare liberamente nella capanna, da amici.

Sopraggiunsero due grandi uragani in successione, il secondo durò tre giorni interi e soprattutto tre notti.

Si bevve finalmente pioggia in bidone, tiepida è vero, ma comunque...

Le stoffe del piccolo stock si misero a sciogliersi sotto i rovesci, senza ritegno, le une nelle altre, una immonda mercanzia.

Dei negri compiacenti cercarono anche nella foresta dei ciuffi di liane per ormeggiare la capanna al suolo, ma invano, il fogliame delle coperture, al minimo vento, si metteva a sbattere follemente sopra il tetto, come ali ferite.

Ci si poté far niente.

Tutto da ridere insomma.

I neri piccoli e grandi si decisero a vivere nel mio sfacelo e con totale familiarità. Erano giulivi.

Gran distrazione.

Entravano e uscivano da casa mia (per così dire) come volevano.

Libertà.

Ci scambiammo dei gesti in segno di grande comprensione.

Senza la febbre, mi sarei forse messo a imparare la loro lingua.

Mi mancò il tempo.

Quanto al fuoco con le pietre, malgrado i miei progressi, non avevo ancora imparato per accenderlo il loro sistema migliore, quello sbrigativo.

Un sacco di scintille mi saltava ancora negli occhi e questo li faceva proprio sghignazzare i neri. Quando non ero ad ammuffire di febbre sul mio « smontabile », o a battere il mio accendino primitivo, non pensavo che ai conti della « Pordurière ».

E strana la fatica che si fa a liberarsi dal terrore dei conti irregolari.

Certo, dovevo aver preso quel terrore da mia madre che mi aveva contaminato con le sue tradizioni: « Si ruba un uovo...

E poi un bue, e poi si finisce per assassinare la madre. » Cose che tutti abbiamo fatto una gran fatica a sbarazzarcene.

Le impari troppo da piccolo, e vengono a terrorizzarti senza scampo, più tardi, nei momenti cruciali.

Che debolezze! Per disfarsene si può appena contare sulla forza delle cose.

Fortunatamente, è enorme, la forza delle cose.

Stando ad aspettare, noi, la fattoria e me, sprofondavamo.

Stavamo sparendo nel fango dopo ogni rovescio più vischioso, più spesso.

La stagione delle piogge.

Quel che ancora ieri aveva l'aria di una roccia, oggi non era che melassa floscia.

Dai rami penduli, l'acqua tiepida ti perseguitava a cascate, si spandeva ovunque nella capanna e intorno come nel letto d'un vecchio fiume abbandonato.

Tutto fondeva in polta di cianfrusaglie, speranze e conti e anche nella febbre, umidiccia pure quella.

Quella pioggia così densa che ti tappava la bocca quando ti aggrediva come un bavaglio tiepido. Quel diluvio non impediva agli animali di cercarsi, gli usignoli si misero a fare rumore come gli sciacalli.

L'anarchia dappertutto e nell'arca, io Noè, rincretinito.

Mi sembrò giunto il momento di finirla.

Mia madre aveva proverbi solo per l'onestà, diceva anche, me ne ricordai a proposito, quando lei in casa bruciava le vecchie fasciature: « Il fuoco purifica tutto».

Uno trova di tutto da sua madre, per tutte le occasioni del Destino.

Basta saper scegliere.

Arrivò il momento.

Le mie selci non erano molto ben scelte, male appuntite, le scintille mi restavano quasi tutte nelle mani.

Finalmente, a ogni modo, le prime mercanzie presero fuoco a dispetto dell'umidità.

Era uno stock di calzette completamente zuppe.

Questo capitava dopo il calar del sole.

Le fiamme s'alzarono rapide, impetuose.

Gli indigeni del villaggio vennero a radunarsi intorno al focolare, berciando furiosamente.

Il caucciù grezzo che aveva comperato Robinson sfrigolava al centro e il suo odore mi ricordava inesorabilmente il famoso incendio della Società dei Telefoni, quai de Grenelle, che eravamo andati a vedere con lo zio Charles, quello che cantava così bene le romanze.

L'anno prima dell'Esposizione era capitato, quella Grande, quando ero piccolo.

Niente costringe i ricordi a manifestarsi come gli odori e le fiamme.

La mia capanna, lei, aveva lo stesso odore.

Anche se inzuppata, è bruciata interamente e decisamente, mercanzie e tutto.

I conti erano fatti.

La foresta si zittì per una volta.

Silenzio completo.

Si dovevano essere riempiti gli occhi le civette, i leopardi, i rospi e i pappagalli. Ce ne vuole per stupirli.

Come noi la guerra.

La foresta poteva tornare adesso a prendersi gli avanzati sotto il suo scroscio di foglie.

Non avevo salvato che il mio poco bagaglio, il letto pieghevole, i trecento franchi e beninteso qualche scatola di spezzatino ahimè! per il viaggio.

Dopo un'ora d'incendio, non restava quasi niente del mio capanno.

Qualche fiammella sotto la pioggia e qualche negro scombinato che trifolava le ceneri con la punta della lancia negli sbuffi di quell'odore fedele a tutte le miserie, odore ritagliato in tutti i disastri del mondo, l'odore della polvere fumante.

Non restava che squagliarsela in fretta e furia.

Tornare a Fort-Gono, sui miei passi? Cercare di andare là a spiegare la mia condotta e le circostanze di quell'avventura? Esitavo...

Non per molto.

Non si può spiegare nulla.

Il mondo sa solo ucciderti come un dormiente quando si gira, il mondo, su di te, come un dormiente uccide le sue pulci.

Ecco quel che sarebbe di sicuro un morire da stupidi, mi dissi io, come tutti cioè.

Fidarsi degli uomini è già farsi uccidere un po'.

Decisi, malgrado lo stato in cui mi trovavo, di prendere per la foresta davanti a me nella direzione che aveva preso quel Robinson di tutte le disgrazie.

Per strada, le bestie della foresta le sentii ancora molto spesso, con i loro lamenti e i loro tremoli e i loro richiami, ma non le vedevo quasi mai, non metto nel conto quel maialino selvatico sul quale una volta c'è mancato poco mettersi il piede nei dintorni del mio riparo.

Da quelle raffiche di gridi, richiami, urlì, si sarebbe potuto credere che erano là vicinissimi, a centinaia, a migliaia che brulicavano, gli animali.

Però quando ti avvicinavi al posto dove strepitavano, più nessuno, a parte quelle grosse faraone blu, impacciate nel loro piumaggio come per nozze e così maldestre quando saltavano tossendo da un ramo all'altro, che si sarebbe detto che gli era appena capitato un accidente.

Più basso, sulle mufte del sottobosco, farfalle pesanti e larghe e bordate come delle partecipazioni tremano per la fatica d'aprirsi e poi, più ancora in basso stavamo noi, intenti a sguazzare nella fanga gialla.

Avanzavamo solo a gran fatica, soprattutto perché mi portavano in una barella, i negri, confezionata con dei sacchi cuciti pezzo a pezzo.

Avrebbero benissimo potuto scaricarmi nel brodo i portatori mentre guadavamo una palude.

Perché non l'hanno fatto? L'ho saputo più tardi.

Oppure mi avrebbero potuto anche mangiare visto che rientrava nelle loro usanze? Di quando in quando, li interrogavo con la bocca impastata, quei compagni, e sempre mi rispondevano: sì, sì.

Non ti contrariavano insomma.

Della brava gente.

Quando la diarrea mi lasciava un po' di respiro, la febbre mi riprendeva subito.

Non si può credere come stavo male a fare quella vita.

Cominciavo perfino a non vederci più chiaro o piuttosto vedevo tutte le cose in verde.

Di notte tutte le bestie della terra venivano ad accerchiare il nostro accampamento, si accendeva un fuoco.

E qua e là un grido traversava malgrado tutto l'enorme tendaggio nero che ci soffocava.

Una bestia sgozzata che malgrado la sua paura degli uomini e del fuoco arrivava lo stesso a lagnarsi da noi, là, vicinissimo a lei.

A partire dal quarto giorno, non cercavo nemmeno di riconoscere il reale fra le assurdità della febbre che mi entravano nella testa le une nelle altre, insieme a brandelli di gente e pezzi di decisioni e scoraggiamenti che non finivano più.

Ma comunque, doveva pur esistere, mi dico oggi, quando ci penso, quel bianco barbuto che incontrammo un mattino su un promontorio di sassi alla congiunzione di due fiumi? E anche quel sentire un enorme fracasso molto vicino a una cataratta.

Era un tipo del genere di Alcide, ma da sergente spagnolo.

Eravamo appena passati a forza d'andare a quel modo da un sentiero all'altro, bene o male, nella colonia di Rio del Rio, antico possedimento della Corona di Castiglia.

Questo spagnolo povero militare, possedeva una capanna pure lui.

S'è divertito un mondo, mi pare, quando gli ebbi raccontato tutte le mie disgrazie e quel che ne avevo fatto, io, della mia capanna! La sua, è vero, si presentava un po' meglio, ma non tanto.

Il tormento speciale che aveva lui, erano le formiche rosse.

Avevano scelto di passare, per la loro migrazione annuale, giusto attraverso la capanna, le troiette, e non la smettevano di passare da più di due mesi.

Occupavano quasi tutto lo spazio; si faceva fatica a girarsi e poi, se le disturbavi, ti pizzicavano forte.

Fu immensamente felice che gli ho dato il mio spezzatino perché mangiava solo pomodoro, lui, da tre anni.

Avevo niente da dire.

Ne aveva già consumato, mi fece sapere lui, più di tremila scatole da solo.

Stanco di cucinarselo in altro modo, adesso se le sorbiva nel modo più semplice del mondo attraverso due forellini praticati nel coperchio, come delle uova.

Le formiche rosse, appena lo seppero, che c'erano delle conserve nuove, montarono la guardia intorno al suo spezzatino.

Si sarebbe mica potuto lasciare una sola scatola in giro, già cominciata, loro avrebbero fatto entrare l'intera razza delle formiche rosse nella capanna.

Niente di più comunista.

E quelle si sarebbero sbafate anche lo spagnolo.

Seppi dal mio ospite che la capitale di Rio del Rio si chiamava San Tapeta, città e porto celebre su tutta la costa e anche oltre, per l'armamento di galere di lungo corso.

La pista che noi seguivamo portava lì esattamente: era la strada, ci bastava continuare così per tre giorni e tre notti ancora.

Solo per curarmi il delirio, domandai allo spagnolo se non conosceva alle volte qualche buona medicina indigena che m'avrebbe rimesso in sesto.

La testa mi lavorava che era un disastro.

Ma lui non voleva sentir parlare di quegli affari lì.

Per un colonizzatore spagnolo era anche stranamente africanofobo, al punto che si rifiutava di servirsi al gabinetto, quando ci andava, delle foglie di banano e teneva a portata di mano, ritagliata per quell'uso, tutta una pila del « Boletin de Asturias », apposta. Non leggeva più nemmeno il giornale, proprio come Alcide, lo stesso.

Dopo tre anni che viveva là, solo con le formiche, qualche piccola mania e i suoi vecchi giornali, e poi anche con quel terribile accento spagnolo che è come una specie di seconda persona tanto è forte, era difficile riuscire a stuzzicarlo.

Quando insultava i negri era come un uragano per esempio, Alcide non esisteva al suo confronto in fatto di urlate.

Finii per cedergli tutto il mio spezzatino a 'sto spagnolo tanto mi piaceva.

Per sdebitarsi lui mi rilasciò un bellissimo passaporto su carta filigranata con le insegne di Castiglia con una di quelle firme così lavorate che gli ci vollero per la minuziosa esecuzione dieci minuti buoni.

Per San Tapeta, non ci si poteva dunque sbagliare, aveva detto il vero, era proprio sempre diritto. Non so più come ci arrivammo, ma sono sicuro di una cosa, che mi affidarono appena arrivati nelle mani di un prete che mi sembrò così mal messo che sentirmelo a fianco mi ridiede come una specie di coraggio comparato.

Non per molto.

La città di San Tapeta era attaccata sul fianco di una rupe proprio davanti al mare, e verde che bisognava vedere come.

Un magnifico spettacolo, senza dubbio, visto dalla rada, qualcosa di sontuoso, di lontano, ma da vicino solo carni sovraffaticate come a Fort-Gono, e che non finivano nemmeno quelle di far pustole e cuocere.

Quanto ai negri della mia piccola carovana, in un momento di lucidità li congedai.

Avevano traversato un gran pezzo di foresta e temevano al ritorno per la loro vita, dicevano loro.

Ci piangevano in anticipo lasciandomi, ma la forza di compiangere a me mi mancava. Avevo troppo sofferto e troppo sudato.

E non la finiva.

Per quel che mi ricordo, un sacco d'esseri gracchianti di cui quell'agglomerato era indubbiamente assai popolato, venne giorno e notte da quel momento ad affaccendarsi attorno alla mia cuccia che era stata sistemata appositamente nel presbiterio, le distrazioni erano rare a San Tapeta. Il prete mi riempiva di tisane, una lunga croce dorata gli oscillava sul ventre e dalle profondità della sua sottana saliva quando si avvicinava al mio capezzale un gran tinnire di monete.

Ma non era più questione di conversare con la gente, il solo balbettare già mi sfiancava oltre ogni dire.

Credevo proprio che era finita, cercavo di guardare ancora un po' di quel che si poteva scorgere di questo mondo dalla finestra del prete.

Non oserei affermare che oggi possa descrivere quei giardini senza commettere grossolani errori di fantasia.

Di sole, questo è sicuro che ce n'era, sempre lo stesso, come se vi aprissero una grossa caldaia sempre in piena faccia e poi, sotto, ancora sole e quegli alberi insensati, e ancora dei viali, quelle specie di lattughe rigogliose come querce e quei tipi di denti di leone che ne basterebbero tre o quattro per farne un bel castagno dei nostri normali.

Aggiungeteci un rospo o due nel mucchio, pesanti come degli spaniel e che trotano al riparo da un cespuglio all'altro.

È con gli odori che finiscono gli esseri, i paesi e le cose.

Tutte le avventure se ne vanno per il naso.

Ho chiuso gli occhi perché davvero non potevo più aprirli.

Allora l'odore acre dell' Africa, notte dopo notte s'è attenuato.

Mi riuscì sempre più difficile ritrovare il suo pesante miscuglio di terra morta, di cavallo dei pantaloni e di zafferano tritato.

Del tempo, del passato e ancora del tempo e poi venne un momento in cui subii una quantità di choc e nuove revulsioni e poi di scosse più regolari, di quelle che ti cullano...

Coricato, lo ero ancora di sicuro, ma questa volta su una materia in movimento. Mi lasciavo andare e poi vomitavo e mi risvegliavo ancora e mi riaddormentavo.

Era in mare. Stracco morto come mi sentivo avevo appena la forza di percepire il nuovo odore di cordame e di catrame.

Faceva fresco nel recesso ballonzolante in cui ero stivato proprio sopra un oblò spalancato.

Mi avevano lasciato tutto solo.

Il viaggio evidentemente continuava...

Ma quale? Sentivo dei passi sul ponte, un ponte in legno, sopra il mio naso e delle voci e le onde che venivano a sciabordare e a rompersi contro le fiancate.

È molto raro che la vita torni al vostro capezzale, ovunque voi siate, in un modo che non abbia la forma di uno sporco scherzo da prete.

Quello che m'avevano giocato i tipi di San Tapeta poteva bastare.

Non avevano forse profittato del mio stato per vendermi scassato com'ero all'armamento di una galera? Un bella galera, in fede mia, lo ammetto, alta di fiancata, ben munita di remi, coronata di belle vele porpora, un castello di poppa dorato, una nave che era tutto quel che c'era di imbottito nelle sale per ufficiali, con

a prua un superbo ritratto a olio di fegato di merluzzo raffigurante l'Infanta Combitta in abbigliamento da polo.

Patrocina, mi spiegarono poi, l'Altezza Reale, col suo nome, le sue tette e il suo onore reale il naviglio che ci trasportava.

Era lusinghiero.

Dopo tutto, meditavo io a proposito della mia avventura, se resto a San Tapeta, continuo a essere malato come un cane, gira tutto e sarei sicuramente crepato da quel prete o dove i negri m'avevano piazzato...

Ritornare a Fort-Gono? Non me li schivavo allora i miei quindici anni con la faccenda dei conti...

Qui almeno ci si muoveva e questo era già una speranza.

A pensarci, 'sto capitano dell'Infanta Combitta aveva avuto un bel coraggio a comperarmi, anche a basso prezzo dal mio prete al momento di levare l'àncora.

Rischiava tutti i suoi soldi in quella transazione il capitano.

Avrebbe potuto perdere tutto...

Aveva speculato sulla benefica azione dell'aria di mare per rimettermi in sesto.

Meritava la sua ricompensa.

Stava per guadagnarci visto che mi sentivo già meglio e lo trovai contento.

Deliravo ancora parecchio ma con una certa logica...

Da quando cominciai ad aprire gli occhi venne spesso a trovarmi nel mio stesso bugigattolo, e adorno del suo cappello piumato, il capitano.

Mi appariva in quel modo.

Si divertiva alquanto a vedere che cercavo di sollevarmi sul saccone malgrado la febbre che mi attanagliava.

Vomitavo. « Presto, su, cacasotto, che remerai con gli altri! » mi predisse lui.

Era gentile da parte sua, e scoppiava a ridere dandomi dei piccoli colpi di frustino, ma comunque amichevoli, e sulla nuca, non sulle chiappe.

Voleva che mi divertissi anch'io, che mi rallegrassi con lui del buon affare che aveva concluso comperandomi.

Il mangiare di bordo mi sembrò accettabilissimo.

Non la smettevo di farfugliare.

Rapidamente, come aveva predetto il capitano, mi ritrovai con abbastanza forze per andare a remare di quando in quando con i compagni.

Ma dove ce n'erano dieci di soci ne vedevo cento: le traveggole.

Ci si stancava poco comunque durante quella traversata perché navigavamo la più parte del tempo con le vele.

La nostra condizione nei sottoponti non era affatto più nauseabonda di quella dei normali viaggiatori di terza classe in un vagone della domenica e meno pericolosa di quella che avevo affrontato a bordo dell'Amiral-Bragueton per venire.

Avemmo sempre vento fresco durante quel passaggio dall'est all'ovest dell'Atlantico.

La temperatura s'abbassò.

Non ci si lamentava affatto nei sottoponti.

Trovavamo solo che era un po' lunga.

Quanto a me, me ne ero già fatti di spettacoli di mare e di foresta per l'eternità.

Avrei proprio voluto chiedere dei particolari al capitano sui fini e i mezzi della nostra navigazione, ma da quando andavo decisamente meglio, lui aveva smesso di interessarsi della mia sorte.

E poi vaneggiavo comunque troppo per una conversazione.

Lo vedevo solo di lontano, come un vero padrone.

A bordo, fra i galeotti, mi misi a cercare Robinson e a più riprese durante la notte, in pieno silenzio, lo chiamai ad alta voce.

Nessuno rispose salvo qualche ingiuria e minaccia: la Ciuma.

Tuttavia, più riflettevo sui dettagli e le circostanze della mia avventura più mi sembrava probabile che glielo avessero fatto anche a lui il colpo di San Tapeta.

Solo che Robinson adesso doveva remare su un'altra galera.

I negri della foresta dovevano essere tutti nel commercio e nel combino.

A ognuno il suo giro, era regolare.

Bisogna pur vivere e prenderle per venderle le cose e le persone che non si mangiano subito.

La relativa gentilezza degli indigeni nei miei confronti si spiegava nel più sordido dei modi. L'Infanta Combitta viaggiò ancora per settimane e settimane attraverso i

cavalloni atlantici, tra un mal di mare e un accesso, e poi una bella sera tutto s'è calmato intorno a noi.

Non avevo più il delirio.

Ci crogiolavamo intorno all'ancora.

L'indomani al risveglio, capimmo aprendo gli oblò che eravamo arrivati a destinazione.

Era la fine del mondo come spettacolo! Come sorpresa, non era male.

Attraverso la bruma, era così stupefacente quello che si scopriva all'improvviso che noi all'inizio rifiutammo di crederci e poi comunque quando fummo in pieno davanti alle cose, ognuno dei galeotti che eravamo s'è messo proprio a ridere, vedendo quello, dritto davanti a noi...

Figuratevi che era in piedi la loro città, assolutamente diritta.

New York è una città in piedi.

Ne avevamo già viste noi di città, sicuro, e anche belle, e di porti e di quelli anche famosi.

Ma da noi, si sa, sono sdraiate le città, in riva al mare o sui fiumi, si allungano sul paesaggio, attendono il viaggiatore, mentre quella, l'americana, lei non sveniva, no, lei si teneva bella rigida, là, per niente stravaccata, rigida da far paura.

Ne abbiamo dunque riso come dei balenghi.

Fa strano per forza, una città costruita per diritto.

Ma non potevamo godercelo noi, lo spettacolo, che dal collo in su, per il freddo che veniva in quel momento dal largo, attraverso una grossa bruma grigia e rosa, e rapida e pungente all'assalto dei nostri pantaloni e dei crepacci di quella muraglia, le strade della città, dove anche le nuvole s'ingolfavano sotto la spinta del vento.

La nostra galera apriva il suo magro solco giusto all'altezza dei moli, là dove veniva a morire un'acqua color cacca, tutta gorgogliante d'una sequela di piccoli traghetti e di rimorchiatori avidi e asmatici.

Per uno che è messo male, non è mai comodo sbarcare da nessuna parte ma per un galeotto è anche peggio, specialmente perché la gente d'America non ama affatto i galeotti che vengono dall'Europa. « Son tutti anarchici » dicono loro.

Vogliono insomma ospitare in casa loro solo dei curiosi che gli portano della grana, perché tutti i soldi d'Europa, sono figli di Dollaro.

Avrei forse potuto provare come altri che c'erano già riusciti a traversare il porto a nuoto e poi una volta sulla banchina mettermi a gridare: « Viva Dollaro! Viva Dollaro! » È un trucco.

C'è molta gente che è sbarcata a quel modo e dopo ha fatto fortuna.

Non è sicuro, sono cose che si raccontano solo.

Ne c'è tanto nei sogni di molto peggio.

Io, avevo un'altra combinazione in testa insieme alla febbre.

Poiché a bordo della galera avevo imparato a contar bene le pulci (non soltanto a prenderle, ma a farne delle addizioni, e delle sottrazioni, insomma delle statistiche), mestiere delicato che ha l'aria di niente, ma che costituisce una tecnica bella e buona, volevo servirmene.

Gli americani se ne può dire quello che si vuole, ma in fatto di tecnica, sono degli esperti.

Gli sarebbe piaciuto da matti il mio modo di contare le pulci, ne ero certo in anticipo.

Non doveva andare buca secondo me.

Stavo per offrirgli i miei servigi quando all'improvviso diedero l'ordine alla nostra galera d'andarsi a fare una quarantena in un'ansa lì vicino, al riparo, a un tiro di schioppo da un piccolo villaggio appartato, in fondo a una baia tranquilla, due miglia a est di New York.

E restammo là tutti in osservazione per settimane e settimane, tanto che ci facemmo delle abitudini.

Così ogni sera dopo il rancio si staccava da bordo per andare al villaggio la squadra della provvista d'acqua.

Dovevo farne parte per realizzare i miei obiettivi.

Gli amici sapevano bene dove volevo arrivare ma loro l'avventura non li tentava. « E matto, dicevano loro, ma non è pericoloso. » Sull'Infanta Combitta si pappava mica male, li randellavano un po' i compagni, ma non troppo, e insomma poteva andare.

Era un sgobbo medio.

E poi sublime vantaggio, non li licenziavano mai dalla galera e si dava perfino il caso che il Re gli aveva promesso per quando avrebbero sessantadue anni una specie di piccola pensione.

Questa prospettiva li rendeva felici, gli dava di che sognare e la domenica per sentirsi liberi, come se non bastasse, giocavano a votare.

Nelle settimane in cui fu imposta la quarantena, ruggivano tutti insieme nel sottoponte, si dibattevano e penetravano a vicenda.

E poi alla fine quel che gli impediva di scappare con me, è soprattutto che loro non volevano intendere o saper niente di questa America di cui mi ero incapricciato io.

A ciascuno i suoi mostri, per loro era l'America la bestia nera.

Cercavano perfino di farmi venire una gran repulsione.

Avevo un bel dirgli che conoscevo gente in quel paese, la mia piccola Lola fra gli altri, che adesso doveva essere molto ricca, e poi indubbiamente il Robinson che doveva essersi fatto una posizione negli affari, loro non volevano recedere dalla loro avversione per gli Stati Uniti, dal disgusto, dall'odio: « La smetterai mai d'essere suonato » mi dicevano loro.

Un giorno ho fatto come se andassi con loro alla cannella del villaggio e poi gli ho detto che non sarei rientrato nella galera.

Ciao! Erano bravi ragazzi in fondo, gran lavoratori e mi hanno ripetuto ancora che loro non mi approvavano per niente, ma mi augurarono buon lavoro, buona fortuna e buon divertimento ma a modo loro. « Va'! mi han detto loro.

Va'! Ma ti avvertiamo ancora: Hai mica dei gusti giusti per un pidocchioso! È la febbre che ti rende tocco! Ci tornerai indietro dalla tua America e in uno stato peggio del nostro! È i tuoi gusti che ti rovineranno! Vuoi imparare? Ne sai già troppo per quel che sei! » Avevo un bel rispondergli che avevo degli amici sul posto e che mi aspettavano.

Balbettavo.

« Degli amici? facevano loro a 'sto modo, degli amici? ma se ne strabattono della tua faccia i tuoi amici! È un pezzo che ti hanno dimenticato i tuoi amici!...

- Ma, voglio vedere gli americani io! avevo un bell'insistere.

E per di più ci hanno delle donne come non ce ne sono altrove! . . .

- Ma torna indietro con noi, eh pirla! mi rispondevano quelli.

Non val la pena andarci te lo diciamo noi! Diventi più matto di quel che sei! Te lo raccontiamo subito noialtri cos'è che sono gli americani! O tutti milionari o tutti carogne! Non c'è via di mezzo! Tu di sicuro te li vedi nemmeno i milionari nello stato che arrivi! Ma quanto a carogne, puoi contarci che te ne faranno trangugiare!

Lì puoi stare tranquillo! E non ci vuole più di un secondo!... » Ecco com'è che mi hanno trattato i compagni.

Mi esasperavano tutti alla fine quei falliti, quei rotti in culo, quei sotto-uomini. « Levatevi dai coglioni! gli ho risposto io; è la gelosia che vi fa straparlar, ecco tutto! Se mi fanno schiattare gli americani, lo vedremo proprio! Ma quel che è certo, è che tutti quanti siete, ci avete solo un bignè in mezzo alle gambe e per giunta bello moscio! » Gliela avevo cantata! Ero contento! Poiché scendeva la notte dalla galera gli fecero dei fischi. Si sono rimessi a remare tutti in cadenza, tranne uno, io.

Ho aspettato fino a non sentirli più, del tutto, e poi ho contato fino a cento e sono corso più forte che potevo fino al villaggio.

Un posticino civettuolo era il villaggio, ben illuminato, case di legno, che aspettavano che uno se ne servisse, disposte a destra, a sinistra d'una cappella, tutta silenziosa anche quella, soltanto che io avevo dei brividi, la malaria e poi la paura.

Qua e là, s'incontrava un marinaio di quella guarnigione che non aveva l'aria di prendersela e anche dei bambini e poi una ragazzina con dei gran bei muscoli: l'America! Ero arrivato.

Proprio quello che fa piacere vedere dopo tante brutte avventure.

Una roba che ti rimette a posto come un frutto nella vita. Ero capitato nel solo villaggio che non serviva a niente.

Una piccola guarnigione di famiglie di marinai lo teneva in buono stato con tutte le sue installazioni per il giorno ipotetico in cui una peste furiosa arrivasse con una nave come la nostra e minacciasse il grande porto.

Era allora in quelle installazioni che ne farebbero schiattare il più possibile di stranieri perché gli altri della città non si prendano niente.

C'era perfino un cimitero bello pronto nei paraggi e piantato di fiori dappertutto.

Aspettavano.

Da sessant'anni aspettavano, si faceva nient'altro che aspettare.

Trovata una piccola capanna vuota mi ci sono intrufolato e ho dormito subito e fin dal mattino non ci furono che marinai nelle stradine, vestiti corti, inquadrati e decisi, bisogna vedere come, a darci di scopa e far andare il secchio dell'acqua intorno al mio rifugio e per tutti gli incroci di quel villaggio teorico.

Avevo un bell'ostentare un'arietta distaccata, avevo talmente fame che mi avvicinai malgrado tutto a un posto dove si sentiva odore di cucina.

È là che fui scovato e poi incastrato tra due pattuglie ben decise a identificarmi.

Si parlò subito di buttarmi in acqua.

Condotto per direttissima davanti al Direttore della Quarantena non me la vedevo bene e anche se mi ero fatto una certa faccia tosta nelle costanti avversità mi sentivo ancora troppo zuppo di febbre per rischiare una qualche brillante improvvisazione.

Sragionavo, e il cuore non mi stava dietro.

Meglio era perdere conoscenza.

È quel che mi capitò.

Nell'ufficio in cui più tardi ripresi i sensi, alcune dame in abiti chiari avevano sostituito gli uomini intorno a me, mi fecero subire un interrogatorio vago e benevolo di cui mi sarei proprio accontentato.

Ma non v'è indulgenza che duri a questo mondo e sin dal giorno dopo gli uomini si rimisero a parlarmi di prigione.

Ne approfittai per parlargli di pulci io, così senza averne l'aria...

Che sapevo acchiapparle...

Contarle...

Che era il mio forte e anche ordinare quei parassiti in vere statistiche.

Vedevo bene che i miei modi le interessavano, le alluzzavano le mie guardie.

Mi ascoltavano.

Ma quanto a credermi era un altro paio di maniche.

Finalmente sopraggiunse il comandante della stazione in persona.

Si chiamava il «Rampollo (10) generale » che sarebbe stato un bel nome per un pesce.

Lui si mostrò grossolano, ma più deciso degli altri. «Cosa ci stai a raccontare ragazzo? mi disse lui, che sai contare le pulci? Ah,ah!...» Contava su menate come quelle per confondermi.

Ma io colpo su colpo gli recitai la piccola arringa che m'ero preparato. « Ci credo alla numerazione delle pulci! È un fattore di civiltà perché la numerazione sta alla base di un materiale statistico dei più preziosi!...

Un paese progressista deve conoscere il numero delle sue pulci, divise per sesso, gruppi d'età, anno e stagione...

-Andiamo, andiamo! Basta sproloqui giovinotto! mi tagliò corto il Rampollo generale.

Ce ne son venuti prima di te di ben altri di questi volponi europei che ci hanno tutti raccontato panzane del genere, ma erano in definitiva degli anarchici come gli altri, peggio degli altri...

Credevano nemmeno più nell'Anarchia! Basta con le smargiassate! Domani ti mettiamo alla prova con gli emigranti di fronte a Ellis Island al servizio docce! Il mio aiutante maggiore Mister Mischief, mio assistente mi dirà se hai mentito.

Da due mesi, Mischief mi chiede un agente "conta-pulci".

Andrai da lui in prova! Rompete le righe! E se ci hai ingannato ti sbattiamo in acqua! Rompete le righe! E attento a te! » Seppi rompere le righe davanti a quell'autorità americana come le avevo rotte davanti a tante altre autorità, presentandogli dunque prima la verga, poi il didietro, con un rapido mezzo giro, il tutto accompagnato dal saluto militare.

Pensai che questo sistema delle statistiche era buono come un altro per avvicinarci a New York. Dall'indomani Mischief, il maggiore in questione, mi ragguagliò rapidamente sul servizio, grasso e giallo era quest'uomo e miope quanto si poteva esserlo, per quello portava enormi occhiali affumicati.

Doveva riconoscermi al modo che gli animali selvatici riconoscono la preda, dall'andatura complessiva, perché quanto ai dettagli, era impossibile con degli occhiali come lui li portava. Ci intendemmo benone per il lavoro e credo perfino che verso la fine del mio apprendistato, aveva molta simpatia per me Mischief.

Non vedersi è già una buona ragione per simpatizzare e poi soprattutto il mio pregevole modo di beccare le pulci lo incantava.

C'era mica un altro come me in tutta la stazione, per metterle in scatola, le più caparbie, le più cheratinizzate, le più insofferenti, ero in grado di selezionarle perfino secondo il sesso dell'emigrante.

Era un lavoro formidabile, posso ben dirlo...

Mischief aveva finito per fidarsi totalmente della mia destrezza.

Verso sera, a furia di schiacciare pulci avevo le unghie del pollice e dell'indice malconce e non avevo comunque mica finito i miei compiti perché mi restava ancora il più importante, tirar giù le colonne dello stato segnaletico quotidiano: pulci della Polonia da una parte, della Jugoslavia... della Spagna...

Piattole della Crimea...

Acari del Perù...

Tutto quel che viaggia di clandestino e parassitario sull'umanità allo sbando passava sotto le mie unghie.

Era un'opera, come si vede, insieme monumentale e meticolosa.

Le nostre addizioni venivano effettuate a New York, in un servizio speciale dotato di macchine elettriche contapulci.

Ogni giorno, il piccolo rimorchiatore della Quarantena attraversava la rada in tutta la sua larghezza per portare laggiù le nostre addizioni da fare o da controllare.

Così passarono giorni e giorni, ricuperavo un po' di salute, ma via via che mi perdevo il delirio e la febbre in quel comfort, il gusto dell'avventura e di nuove imprudenze mi tornò imperioso.

A 37° tutto diventa banale.

Avrei potuto comunque restare là, indefinitamente tranquillo, ben nutrito alla mensa della stazione, e tanto più che la figlia del maggiore Mischief, noto ancora, splendente nei suoi quindici anni, veniva verso le cinque a giocare a tennis, vestita d'una gonnella assai corta davanti alla finestra del nostro ufficio.

In fatto di gambe raramente ho visto di meglio, ancora un po' mascoline e tuttavia già più delicate, una bellezza di carne in fiore.

Una vera provocazione alla felicità, da gridare tra gioie e promesse.

I giovani sottotenenti del Distaccamento non la mollavano quasi.

Non avevano affatto da giustificarsi come me con dei lavori di tipo utile i bricconi! Non perdevo una virgola dei loro maneggi intorno al mio piccolo idolo.

Mi ci sbiancavo parecchie volte al giorno.

Finii col dirmi che di notte anch'io potevo forse passare per un marinaio.

Accarezzavo quelle speranze quando un sabato della ventitreesima settimana gli eventi precipitarono.

Il compagno incaricato della navetta delle statistiche, un armeno, fu promosso repentinamente agente conta-pulci in Alaska per i cani degli esploratori.

Per una bella promozione, era una bella promozione, e lui d'altra parte se ne mostrava entusiasta.

I cani dell'Alaska, in effetti, sono preziosi.

Se ne ha sempre bisogno.

Li curano bene.

Mentre degli emigranti se ne sbattono.

Ce ne sono sempre troppi.

Poiché ormai non avevamo più nessuno sottomano per portare i conti a New York, non fecero troppi complimenti in ufficio per designare me.

Mischief, il mio padrone, mi strinse la mano alla partenza raccomandandomi di comportarmi in modo saggio e dignitoso in città.

Fu l'ultimo consiglio che mi diede quell'onest'uomo e per quanto non m'avesse mai visto non mi rivide più.

Quando toccammo la banchina, la pioggia in tromba si mise a scrosciarc addosso e poi attraverso la mia giacca sottile e anche sulle mie statistiche che mi si sciolsero progressivamente in mano.

Ne conservai però qualcuna come un tappo bello spesso che mi sporgeva dalla tasca, per avere bene o male l'aria di un uomo d'affari della City e mi precipitai pieno di paura ed emozione verso altre avventure.

Alzando il naso verso tutta quella muraglia, provai una specie di vertigine alla rovescia, per via delle finestre davvero troppo numerose e così uguali dappertutto che era deprimente.

Precariamente vestito mi affrettai, intirizzito, in una delle spaccature più buie che si possano trovare in quella facciata gigante, sperando che i passanti non mi vedessero nemmeno in mezzo a loro.

Precauzione superflua.

Non avevo niente da temere.

Nella strada che avevo scelto, davvero la più stretta di tutte, mica più spessa di un grosso ruscello di casa nostra e tutta sporca di grasso sul fondo, bella umida, piena di tenebre, ci camminavano già tante di quelle altre persone, piccole e grosse, che mi trascinarono con loro come un'ombra.

Risalivano come me nella città, al lavoro senza dubbio, naso all'ingiù.

Erano i poveri di dovunque.

Come se avessi saputo dove andavo, feci finta di scegliere ancora e ho cambiato strada, ho preso sulla destra un'altra via, meglio illuminata, Broadway si chiamava...

Il nome l'ho letto su una targa.

Molto al di sopra degli ultimi piani, in alto, restava della luce con dei gabbiani e dei pezzi di cielo. Noi avanzavamo nel chiarore di giù, malato come quello della foresta e così grigio che la strada ne era piena come un grosso miscuglio di cotone sporco.

Era come una ferita triste la strada che non finiva mai, con noi sul fondo, noialtri, da un bordo all'altro, da una pena all'altra, verso una fine che non si vede mai, la fine di tutte le strade del mondo.

Vetture non ne passavano, solo gente e ancora gente.

Era il quartiere prezioso, mi hanno spiegato più tardi, il quartiere dell'oro: Manhattan.

Ci si entra solo a piedi, come in chiesa.

È il bel cuore in Banca del mondo d'oggi.

Eppure ci sono di quelli che sputano per terra quando passano.

Bisogna essere degli sfrontati.

È un quartiere che di oro è pieno, un vero miracolo e si può perfino sentirlo il miracolo attraverso le porte con il suo rumore dei dollari che vengono stropicciati, sempre troppo leggero il Dollaro, un vero Spirito Santo, più prezioso del sangue.

Ho avuto comunque il tempo di andarli a vedere e sono anche entrato a parlargli a questi impiegati che custodiscono il liquido.

Sono tristi e mal pagati.

Quando i fedeli entrano nella loro Banca, non bisogna credere che si possono servire così a capriccio.

Proprio per niente.

Parlano a Dollaro mormorandogli delle cose attraverso una piccola grata, si confessano insomma. Poco rumore, lampade morbide, un minuscolo sportello fra alte arcate, è tutto.

Non inghiottono l'Ostia.

Se la mettono sul cuore.

Non potevo restare molto ad ammirarli.

Bisognava seguire la gente della strada tra le pareti d'ombra liscia.

Di colpo, ecco che s'è allargata la nostra strada come un crepaccio che finisse in un laghetto di luce.

Ci si è trovati davanti una grande pozza di luce glauca immobile tra mostri e mostri di case. Nel bel mezzo di quello spiazzo, un villino con un'arietta campestre, e bordato di pratini tristanzuoli.

Chiesi a più d'un vicino della folla che cos'era quella costruzione che si vedeva ma la maggior parte finse di non sentirmi.

Non avevano tempo da perdere.

Un ragazzino, passando accanto, volle comunque informarmi che era il Municipio, vecchio monumento dell'epoca coloniale aggiunse lui, tutto quel che c'era di storico... che avevano lasciato là...

L'ambulacro di quell'oasi era fatto a giardino pubblico, con delle panchine, e ci si stava anche proprio comodi a guardarlo, il Municipio, seduti.

Non c'era quasi nient'altro da vedere nel momento in cui arrivavo.

Attesi un'ora buona nello stesso posto e poi da quella penombra, da quella folla per strada, discontinua, triste, sorse verso il mezzodì, innegabile, un'improvvisa valanga di donne assolutamente belle.

Che scoperta! Che America! Che godimento! Ricordo di Lola! Il suo esempio non mi aveva ingannato! Era vero! Toccavo il cuore del mio pellegrinaggio.

E se non avessi continuato a patire i continui richiami dei miei appetiti mi sarei creduto arrivato a uno dei rari momenti di sovrannaturale rivelazione estetica.

Le bellezze che scoprivo, incessanti, m'avrebbero sottratto alla mia condizione trivialmente umana con un po' di fiducia e conforto.

Non ci mancava che un sandwich insomma per credermi in pieno miracolo. Ma come mi mancava il sandwich! Che graziose scioltezze però! Che delicatezze incredibili! Che invenzioni armoniose! Sfumature pericolose! Vittoria di tutti i pericoli! Di tutte le possibili promesse del volto e del corpo fra tante bionde! Quelle brune! E quei Tiziano! E quando non ce n'erano più ne venivano ancora! È forse, pensai io, la Grecia che rinasce? Arrivo al momento giusto! Mi parvero tanto più divine quelle apparizioni, per il fatto stesso che non sembravano assolutamente accorgersi che esistevo, io, là, in un angolo su quella panchina, tutto intronato, a perder bave d'ammirazione eroticomistica di chinino e anche di fame, bisogna ammettere.

Se era possibile uscire dalla propria pelle io ne sarei uscito proprio in quel momento, una volta per tutte.

Nulla mi ci tratteneva più.

Potevano portarmi con loro, sublimarmi, quelle inverosimili sartine, non avevano che un gesto da fare, una parola da dire, e sarei passato in quello stesso istante e per intero nel mondo del Sogno, ma senza dubbio loro avevano altre missioni.

Un'ora, due ore passarono così nella stupefazione.

Non speravo più nulla.

Ci sono le budella.

Avete visto mai in campagna dalle nostre parti fare quello scherzo ai mendicanti? Si riempie un vecchio portamonete con delle budella di pollo andate a male.

Eh bÈ, un uomo, ve lo dico io, è la stessa cosa, in più grosso e mobile, e vorace, e dentro, un sogno.

Bisognava pensarci seriamente, a non intaccare subito la mia piccola riserva monetaria. Non ne avevo mica tanti di soldi.

Non osavo nemmeno contarli.

Non avrei potuto d'altronde, ci vedevo doppio.

Solo che li sentivo fragili, quei biglietti spaventati attraverso la stoffa, vicini nella tasca con le mie statistiche del cavolo.

Passavano anche degli uomini da quelle parti, giovani soprattutto con delle teste come di legno rosa, sguardi secchi e monotoni, mascelle che non se ne potevano trovare di uguali, così larghe, così volgari...

Alla fin fine, è così indubbiamente che le loro donne le preferiscono le mascelle.

I sessi sembravano andare ciascuno per conto suo in strada.

Loro, le donne, non guardavano quasi altro che le vetrine dei negozi, tutte monopolizzate dal fascino delle borse, delle scarpe, delle cosettine di seta, esposte, pochissime alla volta in ogni vetrina, ma in modo preciso, categorico.

Non ne trovavi molti di vecchi in quella folla.

Poche coppie, anche.

Nessuno aveva l'aria di trovare strano che restassi là, io, da solo, per ore a stazionare su quella panchina guardando passare la gente.

Tuttavia, a un certo momento, il poliziotto in mezzo alla strada piantato come un calamaio si mise a sospettarmi di averci degli strani propositi.

Si vedeva.

Ovunque uno si trovi, appena attira su di sé l'attenzione delle autorità, è meglio sparire e alla svelta.

Niente spiegazioni.

Buttarsi di sotto! mi dissi io allora.

Sulla destra della panchina s'apriva per l'appunto un buco, largo, direttamente sul marciapiede tipo il metrò da noi.

Quel buco mi parve adatto, grosso com'era, con dentro una scala tutta di marmo rosa.

Avevo già visto molta gente per strada sparirvi e poi tornarne fuori.

Era in quel sotterraneo che andavano a fare i loro bisogni.

Capii subito come girava.

In marmo anche la sala dove capitava la cosa.

Una specie di piscina, però svuotata di tutta l'acqua, una piscina infetta, colma soltanto d'una luce filtrata, fioca, che veniva a smorire là sugli uomini sbottonati in mezzo ai loro odori e tutti paonazzi a sbrigare le loro sporche faccende davanti a tutti, con rumori barbari.

Tra uomini, così, alla buona, fra le risate di tutti quelli che erano intorno, accompagnati da incoraggiamenti che si scambiavano come al football.

Prima si levavano la giacca, come per fare una prova di forza.

Si mettevano in tenuta insomma, era il rito.

E poi tutti sbracati, ruttando e peggio, gesticolando come nel cortile dei matti, s'installavano nella caverna fecale.

I nuovi arrivati dovevano rispondere a mille scherzi schifosi mentre scendevano i gradini dalla strada; ma sembravano tutti compiaciuti lo stesso.

Quanto più lassù sul marciapiede si comportavano bene gli uomini, formalmente, tristemente anche, tanto più qui la prospettiva di potersi svuotare le trippe in tumultuosa compagnia sembrava liberarli e rallegrarli intimamente.

Le porte dei gabinetti abbondantemente imbrattate pendevano, divelte dai loro cardini.

Passavano dall'una all'altra cella per chiacchierare un po', quelli che attendevano un posto vuoto fumavano dei sigari pesanti battendo sulla spalla dell'occupante al lavoro, lui, ostinato, la testa corrugata, rinchiusa fra le mani.

Molti ci facevano dei forti gemiti come dei feriti o delle partorienti.

Minacciavano gli stitici di torture ingegnose.

Quando uno scroscio d'acqua annunciava un posto vacante, raddoppiavano i clamori attorno all'alveolo libero, e allora sovente se ne giocavano il possesso a testa o croce.

I giornali appena letti, anche se spessi come piccoli cuscini, finivano istantaneamente disciolti nella mota di quei lavoratori rettali.

Si distinguevano male le facce per il fumo.

Non osavo troppo avanzare verso di loro a causa degli odori.

Quel contrasto era proprio fatto per sconcertare uno straniero.

Tutto quello sbracamento intimo, quella formidabile familiarità intestinale e in strada quella perfetta aria contegnosa! Ci restavo stravolto.

Risalii alla luce per quegli stessi gradini per riposarmi sulla stessa panchina.

Orgia repentina di digestioni e volgarità.

Scoperta del comunismo allegro della caccia.

Lasciavo ciascuno al suo posto gli aspetti così sconcertanti della stessa avventura.

Non avevo la forza di analizzarli né di tentare una sintesi.

Era dormire che desideravo irresistibilmente.

Deliziosa e insolita frenesia! Ripresi dunque la fila dei passanti che s'addentravano in una delle strade confinanti e avanzammo a strattoni a causa dei negozi che a ogni vetrina frammentavano la folla.

La porta di un hotel si apriva là, creando un gran risucchio.

La gente schizzava sul marciapiede dall'ampia porta a tamburo, fui ghermito in senso inverso nel mezzo del grande atrio interno.

Stupefacente a prima vista...

Bisognava indovinare tutto, immaginare la maestosità dell'edificio, l'ampiezza delle sue proporzioni perché tutto si svolgeva intorno a lampade così velate che ci si abituava solo dopo un certo tempo. Molte giovani donne in quella penombra, affondate in profonde poltrone, come in altrettanti scrigni.

Intorno uomini attenti, silenziosi nel passare e ripassare a una certa distanza da loro, curiosi e intimiditi, al largo della fila di gambe incrociate a splendide altezze di seta.

Quelle meraviglie mi sembravano aspettare là eventi assai gravi e costosi.

Evidentemente, non era a me che pensavano.

Così anch'io passai a mia volta davanti a quella lunga tentazione palpabile, con aria assolutamente clandestina.

Poiché erano almeno un centinaio quegli esseri prestigiosi a gonne insù, disposte su una sola linea di poltrone, arrivai al ricevimento nel sogno d'aver assorbito una dose di bellezza così forte per il mio temperamento che barcollavo.

Al banco, un commesso imbrillantinato mi offrì aggressivamente una camera.

Mi decisi per la più piccola dell'hotel.

Non ci dovevo avere in quel momento che una cinquantina di dollari scarsi, quasi più idee e nessuna fiducia.

Speravo che fosse davvero la più piccola camera d'America quella che m'avrebbe offerto il commesso perché il suo hotel, il Laugh Calvin, era presentato sui manifesti come il meglio frequentato tra i più sontuosi alberghi del continente.

Sopra di me che infinità di locali ammobiliati! E vicino a me, in quelle poltrone, che tentazioni di stupri in serie! Che abissi! Che pericoli! Il supplizio estetico del povero è dunque interminabile? Ancora più tenace della sua fame? Ma non c'era tempo di arrendersi, lesti quelli del banco m'avevano già consegnato una chiave, pesante a piena mano.

Non osai più muovere.

Un fattorino sfrontato, vestito a mo' di giovanissimo generale di brigata, sorse dall'ombra davanti ai miei occhi; imperioso comandante.

L'impiegato liscio del bureau batté tre colpi sul campanello metallico e il mio fattorino si mise a fischiare.

Mi spedivano.

Era la partenza.

Filammo.

Prima per un corridoio, a una bella velocità, andavamo neri e decisi come un metrò.

Lui guidava, il ragazzo.

Ancora un angolo, una svolta e poi un'altra.

Non andava per le lunghe.

Piegammo un po' i nostri passi.

Passato.

E l'ascensore.

Botta di fiacca.

Ci siamo? No.

Un corridoio ancora.

Più triste ancora, mi sembra ci sia dell'ebano murale dappertutto sulle pareti.

Non ho il tempo di esaminare.

Il piccolo fischia, porta il mio gracile bagaglio.

Non oso chiedergli niente.

È andare che bisogna, mi rendo ben conto.

Nelle tenebre qua e là, sul nostro percorso, una lampada rossa o verde lascia cadere un'ingiunzione.

Lunghe strisce dorate segnano le porte.

Abbiamo superato da tempo il numero 1800 e poi il 3000 e tuttavia continuavamo sempre ad andare trascinati dallo stesso invincibile destino.

Seguiva l'innominato(11) nell'ombra, il piccolo cacciatore gallonato, come il suo stesso istinto.

Nulla in quell'antro sembrava coglierlo alla sprovvista.

Il suo fischiotto modulava un tono lamentevole quando superammo un negro, una cameriera, nera anche lei.

Era tutto.

Nello sforzo di darmi un'accelerata, avevo perduto lungo quei corridoi uniformi quel po' di disinvoltura che mi restava scappando dalla Quarantena.

Mi sfilacciavo come già avevo visto sfilacciarsi la mia capanna al vento d'Africa fra diluvi d'acqua tiepida.

Qui da parte mia ero alle prese con un torrente di sensazioni sconosciute.

C'è un momento tra due generi d'umanità che uno arriva a dibattersi nel vuoto.

Di colpo il fattorino, senza avvertire, girò su se stesso.

Eravamo arrivati.

Mi sbattei contro una porta, era la mia camera, una grande scatola dalle pareti d'ebano.

Soltanto sul tavolo, un po' di luce cingeva una lampada spaurita e verdastra. « Il Direttore dell'hotel Laugh Calvin esprimeva al viaggiatore i sensi della sua amicizia e si faceva carico, il Direttore, del suo personale impegno a rendere gradevole l'intera durata del soggiorno dell'ospite a New York. » La lettura di quell'annuncio posto in bell'evidenza dovette se possibile aggiungere qualcosa al mio smarrimento.

Una volta solo, fu anche peggio.

Tutta quell'America veniva a tormentarmi, a pormi interrogativi enormi e a confermarmi brutti presentimenti, perfino là in quella camera.

Sul letto, ansioso, tentai di familiarizzare con la penombra di quella scatola per cominciare. I muri tremavano a un rombo periodico, dal lato finestra.

Passaggio del metrò sopraelevato.

Zompava di fronte, tra due strade, come una granata, riempito di carni tremolanti e macinate, avanzava a scossoni attraverso la città lunatica di quartiere in quartiere.

Lo si vedeva laggiù che andava a farsi sbatacchiare la carcassa sopra un torrente di putrelle con un'eco che rimbombava ancora per un bel po' dietro a lui da una muraglia all'altra, quando l'aveva superato, a cento all'ora.

L'ora di cena sopraggiunse in quella prostrazione, e poi anche quella del dormire.

È soprattutto il metrò furioso che mi aveva sconvolto.

Dall'altro lato di quel pozzo di cortile, la parete s'illuminò di una, poi due camere, poi decine.

In alcune di quelle, potevo scorgere quel che capitava.

Erano delle coppie che andavano a dormire.

Sembravano disfatti come la gente di casa nostra gli americani, dopo le ore verticali.

Le donne avevano cosce molto piene e molto pallide, quelle che ho potuto vedere bene almeno.

La maggior parte degli uomini si rasava fumando un sigaro prima di coricarsi.

A letto prima si toglievano gli occhiali e poi la dentiera in un bicchiere e mettevano il tutto in evidenza.

Non avevano l'aria di parlarsi tra loro, tra sessi, proprio come in strada.

Li si sarebbe detti dei docili bestioni, abituati ad annoiarsi.

Non ho scorto che due coppie in tutto farsi alla luce le cose che mi aspettavo e senza alcuna violenza.

Le altre donne, loro, mangiavano caramelle a letto aspettando che il marito avesse finito la toeletta.

E poi, hanno tutti spento.

È triste la gente che si corica, si vede che se ne fottono che le cose vanno come vogliono loro, si vede che non cercano mica di capire loro, il perché uno è là.

Gli fa proprio lo stesso.

Dormono non importa come, è tipico dei gasati, dei babbioni, dei non suscettibili, americani o no.

Hanno sempre la coscienza tranquilla.

Ne avevo viste troppe io di cose non chiare per essere contento.

Ne sapevo troppo e non ne sapevo abbastanza.

Bisogna uscire, ecco che mi dissi, uscire ancora.

Forse incontrerai di nuovo Robinson.

Era un'idea idiota evidentemente ma mi ci attaccavo per avere il pretesto di uscire di nuovo, tanto più che avevo un bel girarmi e rigirarmi sul paglione, non riuscivo ad agguantare un briciolo di sonno.

Anche a masturbarsi in quei casi lì non si prova né conforto, né distrazione.

Allora è la vera disperazione.

Quel che è peggio è che uno si chiede come l'indomani troverà quel pò di forza per continuare a fare quel che ha fatto il giorno prima e poi già da tanto tempo, dove troverà la forza per quelle iniziative sceme, quei mille progetti che non arrivano a niente, quei tentativi per uscire dalla necessità opprimente, tentativi che abortiscono sempre, e tutti per arrivare a convincersi una volta per tutte che il destino è invincibile, che bisogna sempre ricadere ai piedi della muraglia, ogni sera, sotto l'angoscia dell'indomani, sempre più precario, più sordido.

Forse è anche l'età che sopraggiunge, traditora, e ci annuncia il peggio.

Non si ha più molta musica in sé per far ballare la vita, ecco.

Tutta la gioventù è già andata a morire in capo al mondo nel silenzio della verità.

E dove andar fuori, ve lo chiedo, quando uno non ha più dentro una quantità sufficiente di delirio? La verità, è un'agonia che non finisce mai.

La verità di questo mondo è la morte.

Bisogna scegliere, morire o mentire.

Non ho mai potuto uccidermi io.

La cosa migliore era dunque uscire per strada, 'sto piccolo suicidio.

Ognuno ha il suo bernoccolo, il suo metodo per conquistare sonno e sbobba.

Dovevo proprio riuscire a dormire per ritrovare abbastanza forze da guadagnarmi un tozzo di pane l'indomani.

Ritrovare lo slancio, giusto quel che bastava per trovare un lavoro domani e scavalcare subito, aspettando, l'ignoto del sonno.

Non bisogna credere che è facile addormentarsi una volta che ti sei messo a dubitare di tutto, soprattutto a causa di tutte quelle paure che ti hanno fatto.

Mi vestii e bene o male arrivai all'ascensore, ma un po' rimbambito.

Dovetti ancora passare nell'atrio davanti ad altre file, ad altri incantevoli enigmi dalle gambe così attraenti, dai volti delicati e severi.

Delle dee insomma, delle dee adescatrici.

Si sarebbe potuto cercare di capirsi.

Ma avevo paura di farmi arrestare.

Complicazioni.

Quasi tutti i desideri del povero sono puniti con la prigione.

E la strada mi riprese.

Non era più la stessa folla di prima.

Questa manifestava un po' più d'audacia mentre s'accalcava lungo i marciapiedi, come se fosse arrivata quella folla in un paese meno arido, quello della distrazione, il paese della sera.

La gente avanzava verso le luci sospese lontano nella notte, serpenti inquieti e multicolori.

Da tutte le strade dei dintorni affluiva.

Faceva molti dollari, pensavo io, una folla così, soltanto in fazzoletti, per esempio, o in calze di seta! E anche solo in sigarette! E dire che tu, te ne puoi andare a spasso in mezzo a tutto quel denaro, quello non ti dà un soldo in più, neanche per andare

a mangiare! È disperante quando uno ci pensa, come gli uomini si difendono gli uni contro gli altri, come altrettante case.

Sono stato anch'io a trascinarci verso le luci, un cinema, e poi un altro di fianco, e poi ancora un altro e per tutta la strada allo stesso modo.

Perdevamo grossi pezzi di folla davanti ad ognuno di essi.

Ne ho scelto uno, io, di cinema dove c'erano delle donne sulle foto in sottoveste e che cosce! Signori! Sode! Abbondanti! Giuste! E poi delle teste Carine lì sopra, come disegnate a contrasto, delicate, fragili, a matita, senza ritocchi da fare, perfette, non una sciatteria, non una sbavatura, perfette vi dico, carine ma compatte e concise al tempo stesso.

Tutto quel che la vita può far sbocciare di più pericoloso, vere imprudenze di bellezza, quelle indiscrezioni sulle divine e profonde armonie possibili.

Si stava bene nel cinema, dolce e caldo.

Voluminosi organi tenerissimi come in una basilica, ma che fosse scaldata però, organi come cosce.

Non un momento perso.

Ci si tuffa in pieno nel tiepido perdono.

Ci sarebbe stato di che lasciarsi andare a pensare che forse il mondo stava finalmente per convertirsi all'indulgenza.

C'eravamo già quasi.

Allora i sogni affiorano nella notte per andare a incendiarsi nel miraggio della luce che si muove. Non è affatto la vita quello che accade sugli schermi, resta dentro un grande spazio torbido, per i poveri, per i sogni e per i morti.

Bisogna fare in fretta a ingozzarsi di sogni per attraversare la vita che vi aspetta fuori, usciti dal cinema resistere qualche giorno in più attraverso quell'atrocità di cose e uomini.

Uno sceglie tra i sogni quelli che gli riscaldano meglio l'anima.

Per me, lo confesso, erano quelli sporchi.

Non bisogna esserne fieri, ti porti via da un miracolo quello che ti puoi tenere.

Una bionda che aveva delle tette e una nuca indimenticabili ha creduto bene di rompere il silenzio dello schermo con una canzone dove si parlava della sua solitudine.

Uno ci avrebbe pianto con lei.

È questo che è bello! Che slancio vi dà! Ne avevo poi già lo sentivo, per almeno due giorni di gran coraggio in corpo. Non aspettai nemmeno che riaccendessero in sala.

Ero pronto a decidermi totalmente per il sonno ora che avevo assorbito un po' di quell'ammirevole delirio d'anima.

Di ritorno al Laugh Calvin, malgrado l'avessi salutato, il portiere trascurò d'augurarmi la buonasera, come quelli delle nostre parti, ma io me ne fottevo adesso del disprezzo del portiere.

Una forte vita interiore basta a se stessa e farebbe sciogliere vent'anni di banchisa.

È così.

In camera mia, avevo appena chiuso gli occhi che la bionda del cinema veniva a ricantarmi ancora e subito, solo per me allora, tutta la melodia della sua mestizia.

L'aiutavo per così dire ad addormentarmi e ci riuscii benissimo...

Non ero più solo per niente...

È impossibile dormire da solo...

Per nutrirsi in modo economico in America, uno può andarsi a comperare un panino caldo con una salsiccia dentro, è comodo, roba che si vende agli angoli delle strade, niente cara.

Mangiare nel quartiere dei poveri non mi disturbava certo, ma non incontrare più quelle belle creature da ricchi, ecco quel che diventava assai penoso.

Allora non val nemmeno più la pena di mangiare.

Al Laugh Calvin, su quei folti tappeti, potevo ancora aver l'aria di cercare qualcuno fra le donne troppo belle dell'entrata, caricarmi poco a poco nella loro atmosfera equivoca.

Pensandoci dovevo ammettere che avevano avuto ragione gli altri, dell'Infanta Combitta, me ne rendevo conto, con l'esperienza, non avevo dei gusti seri per un pezzente.

Avevano fatto bene i compagni della galera a cantarmele chiare.

Tuttavia, il coraggio continuava a non tornarmi.

Avevo un bel riprendere dosi su dosi di cinema, qua e là, ma era proprio il minimo per ricuperare lo slancio che mi ci voleva per un passeggiata o due.

Niente di più.

In Africa, avevo certo conosciuto un genere di solitudine abbastanza feroce, ma l'isolamento in quel formicaio americano prendeva una piega ancora più opprimente.

Sempre avevo temuto d'essere pressoché vuoto, di non avere insomma alcuna seria ragione per esistere.

Adesso davanti ai fatti ero proprio certo del mio nulla individuale.

In quell'ambiente troppo diverso da quello in cui coltivavo le mie meschine abitudini, mi ero come dissolto all'istante.

Mi sentivo vicinissimo alla non esistenza, semplicemente.

Così, lo scoprivo, da quando avevano smesso di parlarmi di cose familiari, nulla più m'impediva di sprofondare in una sorta di noia irresistibile, in una sorta di dolciastra, spaventevole catastrofe spirituale.

Una cosa disgustosa.

Sul punto di lasciarci il mio ultimo dollaro in quell'avventura, ero ancora lì che mi annoiavo.

E così profondamente che mi rifiutai persino di prendere in esame gli espedienti più urgenti. Siamo per natura così superficiali, che soltanto le distrazioni ci possono impedire davvero di morire.

Quanto a me, mi avvicinavo al cinema con un fervore disperato.

Uscendo dalle tenebre deliranti del mio albergo tentavo ancora qualche escursione tra le alte strade d'intorno, carnevale insipido di case con le vertigini.

La mia spossatezza si aggravava davanti a quelle distese di facciate, quella monotonia gonfia di selciati, di mattoni e arcate all'infinito e di commercio su commercio, questo cancro del mondo, sfolgorante nelle réclames ammiccanti e pustolose.

Centomila menzogne farneticanti.

Dalla parte del fiume, ho percorso altre stradine, e ancora stradine, le cui dimensioni diventavano abbastanza normali, come a dire che si sarebbe potuto per esempio dal marciapiede dove stavo spaccare tutti i vetri di un unico edificio di fronte.

Le zaffate d'una frittura ininterrotta invadevano quei quartieri, i negozi non esponevano più fuori la merce a causa dei furti.

Tutto mi ricordava i dintorni del mio ospedale a Villejuif, anche i bambini dalle grosse ginocchia storte lungo i marciapiedi e anche gli organetti degli ambulanti.

Sarei restato là con loro, ma i poveri non mi avrebbero mica sfamato e per di più li avrei sempre avuti tutti quanti sotto gli occhi, sempre e la loro troppa miseria mi faceva paura. Così alla fine sono tornato verso la città alta.

« Stronzo! mi dicevo allora.

In verità, sei uno senza risorse! » Bisogna rassegnarsi a conoscersi ogni giorno un po' meglio, dal momento che vi manca il coraggio di finirla con i vostri piagnistei una volta per tutte.

Un tram costeggiava le rive dell'Hudson andando verso il centro della città, una vecchia vettura che vibrava con tutte le sue ruote e la sua carcassa spaventata.

Ci metteva un ora buona a fare il suo percorso.

I viaggiatori si sottomettevano senza impazienza a un complicato rito di pagamento con una sorta di macinacaffè a moneta piazzato proprio all'entrata della vettura.

Il controllore li guardava eseguire, vestito come uno dei nostri, in uniforme di «miliziano balcanico prigioniero».

Finalmente, arrivavo, sfinito, ripassavo di ritorno da quelle escursioni populiste davanti all'inesauribile doppia fila di bellezze del mio atrio di Tantalò e ripassavo ancora e sempre pieno di sogni e desideri.

La bolletta era tale che non osavo più frugarmi le tasche per controllare.

Purché Lola non avesse deciso di assentarsi in quel momento! pensavo io...

E anzitutto, avrebbe voluto ricevermi? Le avrei scroccato cinquanta o anche cento dollari tanto per cominciare?...

Esitavo, sentivo che non avrei avuto il coraggio che ci voleva senza prima aver mangiato e dormito bene, una buona volta.

E poi, fossi riuscito in quel primo tentativo di batter cassa, mi metterei subito a cercare Robinson, vale a dire, dal momento in cui avessi ripreso forze a sufficienza.

Era mica un tipo del mio genere lui, Robinson! Era uno deciso, lui, almeno! Uno con le palle! Ah! Ne doveva già conoscere di trucchi e truschini sull'America! Lui aveva forse un modo per acquisire quella convinzione, quella tranquillità che a me faceva totalmente difetto...

Se come immaginavo anche lui era sbarcato da una galera e aveva calpestato questa riva molto prima di me, di certo a quell'ora se l'era fatta lui la sua posizione americana! L'agitarsi imperturbabile di quegli strampalati non doveva fargli niente a lui! Anch'io forse, pensandoci bene, avrei potuto cercare un impiego in uno di quegli uffici di cui leggevo i cartelli squillanti dal di fuori...

Ma all'idea di dover penetrare in una di quelle case mi sbiancavo e sprofondavo dalla timidezza.

Il mio hotel mi bastava.

Tomba gigantesca e odiosamente animata.

Forse agli habitués non gli faceva lo stesso effetto che a me quegli ammassi di materia e di alveoli commerciali quell'infinito intrecciarsi di nervature? Per loro era forse la sicurezza tutto quel diluvio in sospensione mentre per me era soltanto uno spaventoso sistema di coercizioni, in mattoni, corridoi, catenacci, sportelli, una gigantesca tortura architettonica, inespriabile. Filosofeggiare non è che un altro modo di aver paura e porta solo a sterili fantasie.

Non avendo più che tre dollari in tasca, cominciai a guardarli saltare nel palmo della mano i miei dollari alla luce degli annunci di Times Square, quella piccola piazza sorprendente in cui la pubblicità zampilla sopra la folla intenta a scegliersi un cinema.

Mi cercai un ristorante molto economico e abbordai uno di quei refettori pubblici razionalizzati dove il servizio è ridotto al minimo e il rito alimentare semplificato sull'esatta misura del bisogno naturale.

Appena entri, ti mettono in mano un piatto e vai a prendere il tuo posto nella fila.

Attesa.

Vicine, alcune gradevolissime candidate al pranzo come me non mi filavano per niente...

Deve fare uno strano effetto, pensavo io, quando ci si può permettere d'abbordare così una di quelle signorine dal naso svelto e civettuolo: « Signorina, gli direbbe uno, sono ricco, molto ricco... mi dica quel che le farebbe piacere accettare... » Allora di colpo tutto diventa semplice, divinamente, senza dubbio, tutto quel che era così complicato un momento prima...

Tutto si trasforma e il mondo paurosamente ostile si mette di colpo a rotolare ai tuoi piedi come una palla sorniona, docile e vellutata.

Allora forse la perdi in quello stesso istante, l'abitudine spossante di fantasticare su quelli che ce l'hanno fatta, sulle fortune felici visto che si può toccare con mano tutto ciò.

La vita, per chi non ha mezzi, è solo un lungo rifiuto in un lungo delirio e uno mica la conosce bene sul serio, ci si libera solo di quello che si possiede.

E già per conto mio, a furia di prendere e lasciar sogni, avevo la coscienza in balia delle correnti d'aria, tutta escoriazioni e screpolature, rovinata da far spavento.

Aspettando non osavo avviare con quelle giovani del ristorante la più anodina delle conversazioni.

Tenevo il mio piatto educatamente, in silenzio.

Quando fu il mio turno di passare davanti alle cavità di maiolica piene di budini e di fagioli, presi tutto quello che mi davano.

Quel refettorio era così pulito, così ben illuminato, che uno si sentiva come trasportato sulla superficie dei suoi mosaici al pari di una mosca sul latte.

Delle cameriere, tipo infermiere, se ne stavano dietro le tagliatelle, il riso, la frutta in conserva.

A ciascuna la sua specialità.

Mi sono riempito di quel che distribuivano le più gentili.

Con mio rammarico, non rivolgevano un sorriso ai clienti.

Appena servito bisognava sedersi con discrezione e lasciare il posto a un altro.

Si cammina a piccoli passi col piatto in equilibrio come attraverso una sala operatoria.

Era un bel po' diverso dal mio Laugh Calvin e dalla mia cameretta ebano listata d'oro.

Ma se ci innaffiavano a quel modo noi clienti con tanta luce profusa, se ci strappavano per un istante dalla notte abituale della nostra condizione, ciò faceva parte di un piano.

Aveva una sua idea il proprietario.

Io non mi fidavo.

Ti fa uno strano effetto dopo tanti giorni d'ombra essere bagnato di colpo da torrenti d'illuminazione.

A me quello mi procurava un piccolo delirio supplementare.

Non mi ci voleva mica molto, è vero.

Sotto il tavolino che m'era toccato in sorte, di pietra immacolata, non riuscivo a nascondere i piedi; mi rispuntavano fuori da ogni parte.

Avrei proprio voluto che fossero altrove i miei piedi per un momento, perché dall'altro lato della vetrata eravamo osservati dalla gente in fila che avevamo lasciato sulla strada.

Aspettavano che avessimo finito, noi, di sbafare, per venirsi a mettere a tavola a loro volta.

È anche per questo e per tenergli su l'appetito che ci trovavamo così ben illuminati e valorizzati, a titolo di pubblicità vivente.

Le mie fragole sul dolce erano investite da tali riflessi scintillanti che non potevo decidermi a inghiottirle.

Non si scappa mica al commercio americano.

Attraverso i fulgori di quei bracieri e di quella coercizione, adocchiai malgrado tutti i suoi andirivieni negli immediati dintorni una cameriera molto carina, e decisi di non perdere uno solo dei suoi gesti graziosi.

Quando venne il mio turno di farmi cambiare il piatto da lei, presi nota della forma imprevista dei suoi occhi il cui angolo esterno era molto più acuto, ascendente rispetto a quello delle donne delle nostre parti.

Le palpebre ondeggiavano leggere verso il sopracciglio dal lato delle tempie.

Una cosa crudele insomma, ma giusto quel che ci vuole, una crudeltà che puoi abbracciare, amarezza insidiosa come quella dei vini del Reno, gradevoli loro malgrado.

Quando lei arrivò a tiro, mi misi a farle dei piccoli segni d'intesa, se posso dire, alla cameriera, come se la conoscessi.

Lei mi esaminò senza alcuna condiscendenza come fossi una bestia ma con una qualche curiosità. «Eccola qui, mi dicevo io, la prima americana che si trova costretta a guardarmi. » Avendo finito la mia torta luminosa, ho dovuto lasciare il posto a qualcun altro.

Allora, un po' titubante, invece di seguire il percorso esatto che portava verso l'uscita, proprio diritto, mi feci coraggio e scartando l'uomo della cassa che ci aspettava tutti con i nostri ghelli, mi son diretto verso di lei, la bionda, risaltando, fatto insolito, in mezzo al flusso della luce disciplinata.

Le venticinque cameriere ai loro posti dietro le cose tenute in caldo, mi fecero tutte segno allo stesso tempo che sbagliavo strada, che mi perdevo.

Percepì un grande turbinio di forme nella vetrina delle persone in attesa e quelli che dovevano mettersi a mangiare dietro di me esitarono a sedersi.

Avevo rotto l'ordine delle cose.

Intorno tutti non nascosero lo stupore: «Sarà di sicuro uno straniero!» facevano.

Ma, io avevo un'idea, valeva quel che valeva, non volevo più mollare la bella del servizio.

Mi aveva guardato, la micetta, tanto peggio per lei.

Ne avevo abbastanza di star da solo! Basta con i sogni! Simpatia! Contatto! « Signorina, lei mi conosce pochissimo, ma io già l'amo, vuole che ci sposiamo?...» È a 'sto modo che la interpellai, il più onesto.

La sua risposta non mi arrivò mai, perché un gigante di guardia, tutto vestito di bianco anche lui, sopraggiunse in quel preciso momento e mi spinse fuori, giustamente, semplicemente, senz'offesa, né brutalità, nella notte, come un cane che s'è perduto.

Tutto ciò si svolgeva regolarmente, avevo niente da dire.

Risalii verso il Laugh Calvin.

In camera mia sempre gli stessi tuoni venivano a spezzare l'eco, come trombe d'aria, anzitutto le folgori del metrò che sembrava lanciarsi su di noi da chissà dove, strappando a ogni passaggio tutti i suoi acquedotti per devastare la città, e poi nel contempo richiami incoerenti di meccanici dal basso, che salivano dalla strada, e ancora quel rumore molle di folla ondeggiante, esitante, fastidiosa sempre, sempre sul punto di ripartire, e poi di esitare ancora, e ritornare.

La grande marmellata degli uomini nella città.

Da dove stavo là in alto, si poteva benissimo gridargli addosso tutto quel che volevi. Ci ho provato.

Mi facevano tutti schifo.

Non avevo il fegato di dirglielo durante il giorno, quando mi ci trovavo di fronte, ma da dove stavo non rischiavo niente, gli ho gridato « Aiuto! Aiuto! » solo per vedere se quello gli farebbe qualcosa.

Proprio niente gli faceva.

Spingevano la vita giorno e notte davanti a sé gli uomini.

Gli nasconde tutto la vita agli uomini.

Nel rumore che fanno loro stessi non sentono niente.

Se ne fottono.

E più la città è grande e più è alta e più se ne fottono.

Ve lo dico io.

Ho provato.

Val mica la pena.

Fu solo per ragioni di soldi, ma quanto urgenti e imperiose, che mi misi alla ricerca di Lola! Non fosse stato per quella necessità miseranda, come l'avrei proprio lasciata invecchiare e scomparire senza mai rivederla quella troietta della mia amica! Tutto sommato, nei miei confronti, e su quello mi sembrava non ci fossero dubbi a rifletterci, s'era comportata nella maniera più maledettamente disinvolta.

L'egoismo degli esseri che si sono mescolati alla nostra vita, quando si pensa a loro, da vecchi, si dimostra innegabile, cioè come se fosse d'acciaio, di platino, e persino più durevole del tempo stesso.

Quando si è giovani, l'indifferenza più arida, le porcate più ciniche, si arriva a trovargli la scusa del capriccio passionale e chissà quale segno di un romanticismo inesperto.

Ma più tardi, quando la vita vi ha mostrato per bene tutto quello che può esigere in cautela, crudeltà, malizia soltanto per essere mantenuta bene o male a 37°, ti rendi conto, sei informato, hai le carte in regola per capire tutte le stronzate che contiene un passato.

Basta in tutto e per tutto contemplare scrupolosamente se stessi e quel che si è diventati in fatto di schifezza.

Niente più mistero, niente più ingenuità, ti sei mangiato tutta la poesia visto che hai vissuto fino a quel momento.

È un cazzo fritto, la vita.

Quella cafoncella d'un'amica, ho finito per scovarla, con un bel po di fatica al ventitreesimo piano della Settantasettesima strada.

È incredibile come la gente alla quale stai per chiedere un piacere ti possa far venire la nausea.

Era signorile da lei e proprio in tono come me l'ero immaginato.

Ritrovandomi anzitutto imbevuto di grosse dosi di cinema mi trovavo mentalmente quasi predisposto, emergendo dallo scoraggiamento in cui mi dibattevo dopo il mio sbarco a New York e il primo contatto fu meno sgradevole di quel che avevo previsto.

Non sembrò affatto provare una gran sorpresa a rivedermi Lola, soltanto un po' di contrarietà riconoscendomi.

Cercai a mo' di preambolo di abbozzare una sorta di conversazione anodina con l'aiuto di argomenti del nostro comune passato e questo beninteso nei termini più prudenti possibile, menzionando tra l'altro, ma senza insistervi, la guerra come semplice episodio.

Qui feci una grossa gaffe.

Lei non voleva più sentir parlare di guerra per niente, proprio per niente.

La cosa la invecchiava.

Seccata, tra il lusco e il brusco, mi confidò che non mi avrebbe affatto riconosciuto a me per strada, tanto l'età mi aveva già raggrinzito, enfiato, caricaturato.

Eravamo a questi complimenti.

Se la stronzetta si credeva di colpirmi con delle manfrine del genere! Non mi degnai nemmeno di prestare attenzione a queste basse impertinenze.

I suoi mobili non brillavano per alcuna finezza impreveduta, ma erano comunque allegri, sopportabili, almeno così mi parve uscendo dal mio Laugh Calvin.

Il metodo, i dettagli d'una rapida fortuna vi danno sempre un'impressione di magia.

Dopo l'ascesa di Musyne e di Madame Herote, sapevo che il culo è la piccola miniera d'oro del povero.

Queste brusche mute femminili mi affascinavano e avrei dato il mio ultimo dollaro alla portinaia di Lola solo per farla chiacchierare.

Ma non esisteva portinaia a casa sua.

La città intera era priva di portinaie.

Una città senza portinaie, non ha storia, non ha gusto, è insipida, come una minestra senza pepe né sale, una ratatuglia informe.

Oh! quel gustoso raschiare la pentola! Rimasugli, sbavature che stillano dall'alcova, dalla cucina, dalle mansarde, per sgocciolare a cascatelle attraverso la casa custode, nel bel mezzo della vita, che inferno saporito! Certe portinaie delle nostre parti sono travolte dalle loro mansioni, le si vede laconiche, tossicchianti, compiaciute, stranite, è perché sono rintronate di Verità quelle martiri, consumate da Lei.

Contro l'infamia d'esser povero, bisogna, confessiamolo, è un dovere, provarle tutte, ubriacarsi di qualsiasi cosa, di vino, quello non caro, di masturbazione, di cinema.

Non bisogna fare i difficili, i «particolari» come dicono in America.

Le portinaie che abbiamo noi, che l'anno sia buono o cattivo, ammettiamolo, forniscono a quelli che sanno come prenderlo, e scaldarselo tenendolo sul cuore, un odio che ci puoi far tutto a basso prezzo, sufficiente a far saltare un mondo.

A New York ci si trova spaventosamente sprovvisti di questo pimento vitale, tanto meschino e vivo, indispensabile, senza il quale lo spirito soffoca e si condanna a fare maldicenza in modo vago, a farfugliare pallide calunnie.

Niente che morda, vulneri, incida, tormenti, ossessioni, senza una portinaia che venga puntualmente ad aggiungere all'odio universale il fuoco dei suoi mille incontestabili dettagli.

Sgomento tanto più sensibile perché Lola, sorpresa nel suo ambiente, mi faceva provare appunto un disgusto nuovo, avevo una gran voglia di vomitare sulla volgarità del suo successo, del suo orgoglio, esclusivamente triviale e ripugnante ma con cosa? Per effetto d'un fulmineo contagio, il ricordo di Musyne mi divenne nello stesso istante altrettanto ostile e ributtante.

Nacque in me un odio tenace per quelle due donne, dura ancora, s'è incorporato nella mia ragion d'essere.

M'è mancata tutta una documentazione per liberarmi in tempo e finalmente d'ogni indulgenza presente e futura per Lola.

Non si rifà la propria vita.

Il coraggio non consiste nel perdonare, si perdona sempre troppo! E questo non serve a niente, è provato.

È in coda a tutti gli esseri umani, in ultima fila che hanno messo la serva! E non per niente.

Non dimentichiamolo mai.

Bisognerà farla addormentare sul serio una sera o l'altra, la gente felice, e mentre dormiranno, ve lo dico io, farla finita una volta per tutte con loro e la loro felicità.

Il giorno dopo non si parlerà più della loro felicità e saremo diventati liberi d'essere infelici fin che vorremo insieme alla serva.

Ma fatemi raccontare: lei andava e veniva attraverso la stanza Lola, mezzo svestita e il suo corpo mi pareva comunque ancora molto desiderabile.

Un corpo di lusso è sempre uno stupro possibile, un'effrazione preziosa, diretta, incorporata nel vivo della ricchezza, del lusso, e senza rivendicazioni da temere.

Forse lei non attendeva che un mio gesto per congedarmi.

Alla fine fu soprattutto questa sgagnosa benedetta che mi suggerì la prudenza.

Abboffarsi per prima cosa.

E poi lei non la finiva di raccontarmi le frivolezze della sua esistenza.

Bisognerebbe proprio chiudere il mondo per due o tre generazioni almeno se non ci fossero più bugie da raccontare.

Non ci sarebbe più niente da dirsi o quasi.

Lei arrivò a chiedermi cosa pensavo della sua America.

Le confidai che ero arrivato a un tal punto di debolezza e angoscia che dal più al meno non importa chi e non importa cosa ti mettono paura e quanto al suo paese molto semplicemente mi spaventava più di tutto quell'insieme di minacce dirette, occulte e imprevedibili che ci trovavo, specialmente per la spaventosa indifferenza nei miei confronti che a parer mio lo riassumeva. Dovevo guadagnarmi il pane, le confessai ancora, e avrei dunque dovuto in breve tempo superare tutta quella sensibilità morbosa.

Quanto a questo ero persino in grave ritardo e le garantivo la mia più viva riconoscenza se lei avesse voluto raccomandarmi a qualche eventuale imprenditore... tra le sue relazioni...

Ma al più presto...

Mi sarebbe bastato un salario modestissimo...

E ancora molti altri favori e insulsaggini che le snocciolai.

Lei prese molto male questa proposta modesta ma comunque indiscreta.

Sùbito si mostrò scoraggiante.

Non conosceva assolutamente nessuno che potesse darmi un lavoro o un aiuto, rispose lei.

Ce ne tornammo per forza a parlare della vita in generale e della sua esistenza in particolare.

Stavamo studiandoci a quel modo moralmente e fisicamente quando suonarono.

E poi quasi senza trapasso, né pausa, quattro donne irrupero nella stanza, truccate, mature, carnose, tutte muscoli e gioielli, molto in confidenza.

Presentatomi a loro molto sommariamente, Lola alquanto imbarazzata (si vedeva) cercava di trascinarle altrove, ma loro si misero, indisponenti, a impadronirsi della mia attenzione tutte insieme, per raccontarmi tutto quel che sapevano sull'Europa.

Vecchio giardino l'Europa tutto pieno di matti inusitati, erotici e rapaci.

Loro recitavano a memoria lo Chabanais (12) e gli Invalides.

Per conto mio non avevo visitato nessuno di quei due posti.

Il primo troppo costoso, il secondo troppo lontano.

A mo' di replica fui invaso da una ventata di patriottismo automatico e spossato, ancora più ingenuo di quello che vi viene di solito in occasioni del genere.

Gli ribattei che la loro città m'intristiva.

Una specie di fiera mancata, dissi loro, stomachevole, che si intestardivano a far riuscire lo stesso. .

.

Continuando a perorare a quel modo tra una furberia e una banalità non potevo impedirmi di scorgere più chiaramente altre ragioni oltre alla malaria per la depressione fisica e morale da cui mi sentivo sopraffatto.

Si trattava in più d'un cambiamento d'abitudini, bisognava che imparassi ancora una volta a riconoscere nuovi volti in un nuovo ambiente, altri modi di parlare e di mentire.

L'indolenza è quasi forte come la vita.

La banalità della nuova farsa che bisogna recitare vi annienta e vi occorre tutto sommato ancora più vigliaccheria che coraggio per ricominciare.

È questo l'esilio, l'estraneo, questa inesorabile osservazione dell'esistenza com'è davvero durante quelle poche ore lucide, eccezionali nella trama del tempo umano, in cui le abitudini del paese precedente vi abbandonano, senza che le altre, le nuove, vi abbiano ancora rincoglionito a sufficienza.

Tutto in quei momenti viene ad aggiungersi alla vostra immonda miseria per forzarvi, debilitati come siete, a scoprire le cose, la gente e l'avvenire così come sono, cioè degli scheletri, nient'altro che nullità, che bisognerà tuttavia amare, vezzeggiare, difendere, animare come se esistessero.

Un altro paese, altra gente intorno a te, agitata in un modo un pò bizzarro, qualche piccola vanità in meno, dispersa, qualche orgoglio che non trova più la sua ragione, la sua menzogna, la sua eco familiare, e non occorre altro, la testa vi gira, e il dubbio

vi attira, e l'infinito si spalanca solo per voi un ridicolo piccolo infinito e voi ci cascate dentro...

Il viaggio è la ricerca di questo niente assoluto, di questa piccola vertigine per coglioni...

Si divertivano molto le quattro visitatrici di Lola a sentirmi confessare così a grandi sparate e a fare un po' il Jean-Jacques davanti a loro.

Mi affibbiarono un sacco di nomignoli che capii appena a causa delle deformazioni americane, del loro parlare mellifluido e indecente.

Delle gatte patetiche.

Quando il domestico negro entrò per servire il tè facemmo silenzio.

Una di quelle visitatrici doveva possedere tuttavia un po' più di discernimento delle altre perché annunciò ad alta voce che tremavo di febbre e dovevo soffrire una sete per niente normale.

Quello che servirono come spuntini mi piacque assai malgrado i miei tremolii.

Quei sandwich mi salvarono la vita, posso ben dirlo.

Seguì una conversazione sui meriti comparati delle case chiuse di Parigi senza che mi prendessi la pena di parteciparvi.

Le belle centellinarono ancora molti liquori sofisticati e poi diventate tutte calde e confidenziali per effetto di quelli si accalorarono sul tema «matrimoni».

Anche se molto preso dalla pappatoria non potei evitare di notare di sfuggita che si trattava di matrimoni molto speciali, dovevano perfino essere delle unioni tra giovanissimi, tra bambini sui quali loro percepivano delle commissioni.

Lola si accorse che quei racconti mi rendevano molto attento e curioso.

Mi squadrava con gran durezza.

Non beveva più.

Gli uomini che lei conosceva qui, Lola, gli americani, loro non peccavano come me di curiosità, mai.

Me ne restai un po' a fatica ai margini della sua sorveglianza.

Avevo voglia di fare a quelle donne mille domande.

Finalmente, le invitate finirono per lasciarci, muovendosi pesantemente, esaltate dall'alcool e sessualmente tonificate.

Si arrapavano continuando a declamare un erotismo curiosamente elegante e cinico.

Ci intuivo qualcosa di elisabettiano di cui avrei proprio voluto anch'io avvertire le vibrazioni, certo assai raffinate e concentrate sulla punta del mio organo.

Ma quella comunione biologica, decisiva nel corso d'un viaggio, quel messaggio vitale, non mi restò che intuirlo con mio gran rimpianto d'altronde e tristezze accresciute.

Malinconia incurabile.

Lola si mostrò, non appena quelle ebbero varcato la porta, le amiche, decisamente seccata. L'intermezzo le era proprio dispiaciuto.

Io non profferivo motto.

«Che streghe! impreco lei qualche minuto più tardi.

- Dov'è che le hai conosciute? chiesi io.

- Sono amiche da sempre...» Non era disposta a ulteriori confidenze per il momento.

Dai loro modi alquanto arroganti nei suoi confronti m'era sembrato che quelle donne in certi ambienti avessero la meglio su Lola e anche un'autorità piuttosto grande, incontestabile.

Non ne avrei mai saputo di più.

Lola parlava di andare in città, ma mi offrì di restare ancora lì ad aspettarla, da lei, continuando a mangiare un pò se avevo ancora fame.

Avendo lasciato il Laugh Calvin senza pagare il conto e senza intenzione di ritornarci più, e per delle buone ragioni, fui ben contento dell'autorizzazione che lei mi accordava, ancora qualche momento di calore prima di andare ad affrontare la strada, e che strada santi numi! . . .

Non appena rimasi solo, mi diressi attraverso un corridoio verso il posto da cui avevo visto emergere il negro suo domestico.

In mezzo alla stanza di servizio ci incontrammo e gli strinsi la mano.

Fiducioso, mi portò in cucina, bel posto ben ordinato, molto più logico e pimpante di quel che era il salotto.

Immediatamente, lui si mise a sputare davanti a me sulle bellissime piastrelle e a sputare come soltanto i negri sanno sputare, lungo, abbondante, preciso.

Ho sputato anch'io per educazione, ma come ho potuto.

Di botto passammo alle confidenze.

Lola, mi informò lui, possedeva una casa galleggiante sul fiume, due auto per strada, una cantina e dentro liquori di tutti i paesi del mondo.

Riceveva cataloghi dai grandi magazzini di Parigi.

Ecco lì.

Si mise a ripetere senza fine queste informazioni sommarie.

Smisi di ascoltarlo.

Sonnecchiando al suo fianco, mi tornò in mente il tempo passato, i tempi in cui Lola m'aveva lasciato nella Parigi della guerra.

Quella caccia, braccata, imboscata, verbosa, bugiarda, melliflua, e Musyne, gli argentini, le loro navi piene di carne.

Topo, le coorti degli sbudellati di Place Clichy, Robinson, le onde, il mare, la miseria, la cucina così bianca di Lola, il suo negro e lo zero assoluto e io lì dentro come un altro.

Tutto poteva continuare.

La guerra aveva bruciato gli uni, riscaldato gli altri, come il fuoco tortura o conforta, a seconda che sia messo dentro o davanti.

Bisogna arrangiarsi insomma.

È anche vero quel che lei diceva che ero molto cambiato.

L'esistenza, è una cosa che vi torce e vi rovina la faccia.

Anche a lei le aveva rovinato la faccia ma meno, molto meno.

I poveri son cotti a puntino.

La miseria è gigantesca, si serve della tua faccia per asciugare l'immondizia del mondo come con un asciugamano da bagno.

Ce ne resta sopra.

Avevo creduto di notare in Lola qualcosa di nuovo, degli istanti di depressione, di malinconia, delle lacune nella sua stupidità ottimista, uno di quegli istanti in cui l'essere deve riprendersi per portare un po' più in là il bagaglio della sua vita, dei suoi anni, suo malgrado già troppo gravi per lo slancio di cui dispone ancora, la sua sporca poesia.

Il suo negro si rimise improvvisamente a dimenarsi.

La cosa lo riprendeva.

Amico da poco, voleva rimpinzarmi di dolci, munirmi di sigari.

Da un cassetto, alla fine, con infinite precauzioni, estrasse una massa rotonda e plumbea. «La bomba!» mi annunciò lui impetuosamente.

Rinculai.

Libertà! Libertà! (13) vociferò lui gioialmente.

Rimise tutto a posto e di nuovo sputò come un drago.

Che emozione! Esultava.

Il suo riso mi contagiò, questa colica delle sensazioni.

Un gesto in più o in meno, mi dicevo io, non ha troppa importanza.

Quando Lola tornò finalmente dalle sue commissioni, ci trovò insieme in salotto, tutti presi a fumare e a scherzare.

Fece finta di non accorgersi di niente.

Il negro si squagliò in fretta, me, lei mi condusse in camera sua.

La ritrovai triste, pallida e tremante.

Da dove poteva tornare? Cominciava a farsi molto tardi.

E l'ora in cui gli americani sono sconcertati perché la vita gli vibra intorno solo al rallentatore.

In garage, un'auto su due.

È il momento delle mezze confidenze.

Ma bisogna sbrigarsi a profittarne.

Lei mi ci preparava interrogandomi, ma il tono che scelse per farmi certe domande sull'esistenza che conducevo in Europa m'irritò moltissimo.

Non nascose affatto che mi giudicava capace d'ogni nefandezza.

Questa ipotesi non mi feriva, mi imbarazzava soltanto.

Lei intuiva bene che ero andato a trovarla per chiederle dei soldi e quel solo fatto creava tra noi una comprensibile animosità.

Tutti quei sentimenti rasentano il delitto.

Restavamo sul banale e facevo l'impossibile perché una scenata definitiva non scoppiasse tra noi. Lei fece indagini tra l'altro sui particolari delle mie scappatelle

genitali, se per caso non avevo abbandonato da qualche parte durante i miei vagabondaggi un bambino che lei possa adottare, lei.

Strana idea che le era venuta.

Era il suo pallino l'adozione di un bimbo.

Lei pensava semplicemente che un fallito del mio tipo doveva aver seminato della prole clandestina un po' sotto tutti i cieli.

Era ricca, mi confidò lei, e s'immalinconiva a non potersi dedicare a un bambino.

Tutte le opere di puericoltura lei le aveva lette e soprattutto quelle che liricizzano la maternità da restarci secchi, quei libri che se li assimili completamente ti liberano dalla voglia di copulare, per sempre.

Ogni virtù ha l'immonda letteratura che si merita.

Visto che lei aveva voglia di sacrificarsi soltanto per un «esserino» avevo addosso una bella scalogna, io.

Non avevo da offrirle che il mio esserone che lei trovava assolutamente ributtante.

Ci sono insomma soltanto le miserie presentate bene che fanno dei begli incassi, quelle che sono preparate dall'immaginazione.

La conversazione languì: «Senti Ferdinand, mi propose lei alla fine, abbiamo parlato anche troppo, ti porto dall'altra parte di New York a trovare il mio piccolo protetto, me ne occupo con molto piacere, ma sua madre mi irrita...» Era un'ora strana.

Per strada, in auto, parlammo di quel disastro del suo negro.

«Ti ha fatto vedere le sue bombe?» chiese lei.

Ammisi che mi aveva sottoposto a quella prova.

«Non è pericoloso, sai, Ferdinand, quel maniaco.

Carica le sue bombe con le mie vecchie fatture...

Un tempo a Chicago, lui ha avuto il suo momento...

Faceva parte di una società segreta molto pericolosa per l'emancipazione dei neri...

Era, a quel che mi hanno raccontato, gente spaventosa...

La banda fu sgominata dalle autorità, ma ha conservato questa mania per le bombe il mio negro... Mai che ci metta la polvere dentro...

Gli basta l'idea...

In fondo non è che un artista...

Non la finirà mai di fare la rivoluzione...

Ma io lo tengo è un domestico eccellente! E tutto considerato, è forse più onesto degli altri che non fanno la rivoluzione...» E tornò alla sua mania dell'adozione.

«È un peccato comunque che tu non abbia una ragazza da qualche parte, Ferdinand, un genere sognatore come il tuo andrebbe benissimo per una donna mentre per un uomo non va bene per niente...» La pioggia sferzante richiudeva la notte sulla nostra vettura che scivolava su un lungo nastro di cemento liscio.

Tutto mi era ostile e freddo, anche la sua mano, che tenevo comunque ben stretta nella mia.

Eravamo divisi su tutto.

Arrivammo davanti a una casa dall'aspetto molto differente da quella che avevamo lasciato. In un appartamento del primo piano, un ragazzino di dieci anni all'incirca, ci attendeva a fianco della madre.

I mobili di quelle stanze volevano essere un Luigi xv, ci si sentiva la ribollita d'un pasto recente.

Il bambino venne a sedersi sulle ginocchia di Lola e l'abbracciò con tenerezza.

La madre mi parve piena di premure con Lola e io mi adoperai mentre Lola si intratteneva col bambino, per far passare la madre nella stanza vicina.

Quanto tornammo, il piccolo ripeteva davanti a Lola un passo di danza che aveva imparato al corso del Conservatorio. «Bisogna ancora fargli dare qualche ora di lezioni private, concluse Lola, e potrei anche presentarlo al teatro Globe alla mia amica Vera! Forse ha un avvenire questo bambino!» La madre, dopo quelle buone parole incoraggianti si profuse in ringraziamenti e piagnistei.

Ricevette al tempo stesso una mazzetta di dollari verdi che nascose nel busto come un biglietto galante.

«Questo bambino mi piacerebbe molto, concluse Lola, quando fummo di nuovo fuori, ma mi devo sopportare la madre insieme al figlio e a me non piacciono le madri troppo furbe...

E poi il piccolo è comunque troppo viziato...

Non è il genere d'attaccamento che desidero...

Vorrei provare un sentimento assolutamente materno...

Mi capisci, Ferdinand?...» Per mangiare io capisco tutto quel che uno vuole, non è più intelligenza è caucciù.

Non si smuoveva mica, dal suo desiderio di purezza.

Quando fummo arrivati qualche strada più in là, mi chiese dove sarei andato a dormire quella sera e fece con me ancora qualche passo sul marciapiede.

Le risposi che se non trovavo immediatamente qualche dollaro, non avrei dormito da nessuna parte.

«Va bene, rispose lei, accompagnami fino a casa e là ti darò un po' di soldi e poi te ne andrai dove vorrai.» Voleva seminarci nella notte, il più in fretta possibile.

Era regolare.

A forza d'essere spinto a quel modo nella notte, si deve comunque finire per arrivare da qualche parte, mi dicevo.

È una consolazione. «Coraggio, Ferdinand, ripetevo a me stesso, per tenermi su, a forza di essere sbattuto fuori dappertutto, finirai di sicuro per trovarlo il trucco che gli fa tanta paura a tutti, a tutti gli stronzi che ci sono in giro, deve stare in fondo alla notte.

E per questo che non ci vanno loro in fondo alla notte!» Dopo tirava un gelo totale fra noi nella sua auto.

Era come se le strade che superavamo ci minacciassero con tutto il loro silenzio armato di pietre fino in alto, all'infinito, con una specie di diluvio in sospensione.

Una città in agguato, un mostro a sorpresa, vischioso di bitumi e di piogge.

Finalmente, rallentammo.

Lola mi precedette verso la porta.

«Sali, m'invitò lei, seguimi!» Di nuovo il suo salotto.

Mi chiedevo quanto mi avrebbe dato per finirla e cavarsi d'impiccio.

Cercava dei biglietti ,in una borsetta lasciata su un mobile.

Sentivo lo stormire pazzesco dei biglietti stropicciati.

Che attimi! In città c'era solo quel rumore.

Però ero ancora così imbarazzato che le chiesi, non so perché, del tutto a sproposito, notizie di sua madre che avevo dimenticato.

«È malata mia madre, fece lei girandosi per guardarmi bene in faccia.

- Dov'è dunque in questo momento? - A Chicago.
- Di cosa soffre tua madre? - Di un cancro al fegato...

La faccio curare dai migliori specialisti della città...

Il trattamento mi costa molto caro, ma loro la salveranno.

Me l'hanno garantito.» Precipitosamente, mi fornì ancora molti altri particolari che riguardavano le condizioni di sua madre a Chicago.

Diventata improvvisamente tenera e familiare non poteva più fare a meno di chiedermi qualche conforto intimo. L'avevo in pugno.

«E tu, Ferdinand, pensi anche tu che la guariranno vero mia madre? - No, risposi io molto apertamente, molto categorico, i cancri al fegato sono assolutamente inguaribili.» Di colpo, lei impallidì fino al bianco degli occhi.

Era proprio la prima volta la strega che la vedevo sconcertata per qualche cosa.

«Ma però, Ferdinand, loro mi hanno assicurato che guarirà, gli specialisti! Me l'hanno certificato... Me l'hanno scritto!...

Sono dei medici molto importanti sai?...

-Per la grana, Lola, ci saranno sempre per fortuna dei medici importanti...

Farei la stessa cosa io se fossi al loro posto...

E anche tu Lola faresti altrettanto...» Quel che le dicevo le parve all'improvviso così innegabile, così evidente, che non osava più lottare.

Per una volta, per la prima volta forse in vita sua non la soccorreva più la faccia tosta.

« Senti, Ferdinand, mi dai un dolore immenso ti rendi conto? Io amo molto mia madre, tu lo sai vero che l'amo molto?...» Capitava a fagiolo allora! Dio bonino! Che cavolo gliene importa a qualcuno, che uno ami o no sua madre? Singhiozzava nel suo vuoto la Lola.

«Ferdinand, sei un fallito schifoso, riprese lei furiosa, nient'altro che un lurido malvagio!...

Ti vendichi anche nel modo più vigliacco possibile d'esser messo male venendomi a dire delle cose spaventose...

Sono anche sicura che fai molto male a mia madre parlando a questo modo!...» Le prendevano nella sua disperazione dei residui del metodo Coué.(14) La sua eccitazione non mi faceva affatto più paura di quella degli ufficiali dell'Amiral-

Bragueton, quelli che pensavano di distruggermi per far arrappare le dame sfaccendate.

La guardavo con attenzione, Lola, mentre mi affibbiava tutti quei nomi e provavo una qualche fierezza nel constatare per contrasto che la mia indifferenza, che dico, la mia gioia cresceva quanto più lei mi ingiuriava.

Come si è buoni dentro.

« Per sbarazzarsi di me, calcolavo io, adesso bisognerà che lei mi dia almeno venti dollari... Forse anche di più...» Presi l'iniziativa: « Lola, ti prego prestami i soldi che mi hai promesso o se no dormirò qui e mi sentirai ripeterti tutto quello che so sul cancro, le sue complicazioni, la sua ereditarietà, perché è ereditario, Lola, il cancro.

Non bisogna dimenticarlo! » Via via che facevo risaltare, che rifinivo i dettagli sul cancro di sua madre, me la vedevo davanti a me che illividiva Lola, sveniva, cedeva. « Ah! la troia! mi dicevo io, tienila bene, Ferdinand! Per una volta che hai il coltello dal manico! Non mollarla la corda... Non ne troverai una così robusta per un bel pò!...» « Prendi! tieni! fece lei, assolutamente esasperata, ecco i tuoi cento dollari e sparisci e non tornare più, mi hai sentito: mai!... Out! Out! Out! Brutto maiale!...

- Abbracciami almeno Lola.

Andiamo!...

Siamo mica dei nemici!» proposi io per sapere fino a che punto le facevo schifo.

Lei allora ha tirato fuori un revolver dal cassetto e mica per ridere.

M'è bastata la scala, non ho nemmeno chiamato l'ascensore.

Mi ha ridato comunque il gusto del lavoro e un pieno di coraggio questa robusta sceneggiata. Appena giorno ho preso il treno per Detroit dove mi garantivano l'assunzione facile in tanti piccoli lavori non troppo impegnativi e pagati bene.

Mi hanno parlato i passanti come il sergente mi aveva parlato nella foresta. «Ecco! mi hanno detto loro.

Non si può sbagliare, è giusto in faccia a lei.» E ho visto in effetti le grandi costruzioni massicce e vetrate, delle specie di acchiappamosche senza fine, in cui si scorgevano degli uomini che si agitavano, ma agitavano appena, come se si dibattessero solo debolmente contro un non so che d'impossibile.

Era quello Ford? E poi tutt'intorno e sopra fino al cielo un rumore opprimente e multiplo e sordo di torrenti di macchinari, duro, per l'ostinazione dei meccanismi a girare, rotolare, gemere, sempre sul punto di rompersi e senza rompersi mai.

« È qui dunque, mi son detto...

E mica eccitante... » Era anche peggio di tutto il resto.

Mi sono accostato più vicino, fino alla porta dove c'era scritto su una lavagna che cercavano gente.

Non ero il solo ad aspettare.

Uno di quelli che pazientavano là m'ha informato che lui era lì da due giorni e sempre allo stesso posto.

Era venuto dalla Jugoslavia, 'sta pecora, per farsi reclutare.

Un altro poveraccio m'ha rivolto la parola, veniva a ruscare asseriva lui, solo per divertirsi, un maniaco, un bluffatore.

In quella folla quasi nessuno parlava inglese.

Si spiavano gli uni gli altri come bestie sfiduciate, battute spesso.

Dalla loro massa saliva un odore di mutande pisciate come all'ospedale.

Quando ti parlavano evitavi la loro bocca perché il dentro dei poveri puzza già di morte.

Pioveva sulla nostra piccola folla.

Le file stavano compresse sotto le grondaie.

Sono molto comprimibili quelli che cercano un lavoro.

Quel che c'era di buono da Ford, mi ha spiegato un vecchio russo in vena di confidenze, è che ti ingaggiavano non importa chi e non importa cosa.

« Stai solo attento, ha aggiunto lui perché mi sapessi regolare, non bisogna fare il bullo qui, perché se fai il bullo ti sbattono fuori in men che si dica e ti sostituiscono alla veloce con uno di quei congegni meccanici che ci sono sempre pronti e allora ti saluto che ci torni!» Parlava bene il parigino il russo perché aveva fatto il taxista per anni e l'avevano cacciato dopo un affare di cocaina a Bezons e poi in fin dei conti s'era giocato la vettura ai dadi con un cliente a Biarritz e aveva perso.

Era vero, quel che mi spiegava che prendevano tutti da Ford.

Non aveva mentito.

Io diffidavo lo stesso perché i poveracci hanno il delirio facile.

C'è un momento della miseria in cui lo spirito non sta già più tutto il tempo con il corpo.

Ci si trova davvero troppo male.

È già quasi un'anima che vi parla.

Non è mica responsabile un'anima.

Nudi ci hanno messo per cominciare, beninteso.

La visita la passavi in una specie di laboratorio.

Sfilavamo lentamente. « Sei proprio conciato male, ha constatato l'infermiere alla prima occhiata, ma fa niente.» E io che avevo avuto paura che mi rifiutassero al rusco per le febbri africane, se solo se ne accorgevano caso mai mi tastassero il fegato! Ma al contrario, sembravano aver l'aria contenta di trovare dei loffi e degli infermi nella nostra mandata.

« Per quello che farai qui, non ha importanza com'è che sei conciato! m'ha rassicurato il medico esaminatore, su due piedi.

- Tanto meglio gli ho risposto io, ma sa, signore, io sono istruito e ho cominciato anche a studiare medicina una volta...» Di colpo, m'ha guardato di brutto.

Ho capito che avevo fatto un'altra gaffe, e a mio danno.

« Non ti serviranno a niente qui i tuoi studi, ragazzo! Mica sei venuto qui per pensare, ma per fare i gesti che ti ordineranno di eseguire...

Non abbiamo bisogno di creativi nella nostra fabbrica.

E di scimpanzé che abbiamo bisogno...

Ancora un consiglio.

Non parlare mai più della tua intelligenza! Penseremo noi per te amico! Tientelo per detto.» Aveva ragione di avvertirmi.

Era meglio sapere come regolarsi sulle abitudini della casa.

Di fesserie, ne avevo già al mio attivo per dieci anni almeno.

Ci tenevo ormai a passare per un pacioccone.

Una volta rivestiti, fummo divisi in file strascicate, per gruppi esitanti, di rinforzo verso i luoghi da cui ci arrivava l'immane fracasso delle macchine.

Tremava tutto nell'immenso edificio e tu anche dalle orecchie ai piedi posseduto dal tremore, veniva dai vetri e dal pavimento e dalla ferraglia, a scossoni, vibrato dall'alto in basso.

Diventavi macchina per forza anche tu e con tutta la tua carne tremolante in quel rumore di rabbia immane che ti prendeva la testa dentro e fuori e più in basso ti agitava le budella e risaliva agli occhi a colpetti precipitosi, senza fine, inarrestabili.

Via via che si andava avanti perdevamo compagni.

Gli facevamo un sorrisino a quelli lì lasciandoli come se tutto quello che capitava fosse una bellezza.

Non si poteva più né parlare né sentirsi.

Ne restavano ogni volta tre o quattro intorno a una macchina.

Comunque si resiste, si fa fatica a disgustarsi della sostanza di cui sei fatto, vorresti proprio fermare tutto quanto per pensarci su e sentire dentro il cuore che batte con facilità, ma non si può più.

Non può più finire.

È una catastrofe quella sterminata scatola d'acciaio e noi ci giriamo dentro con le macchine e con la terra.

Tutti insieme! E le mille rotelle e le presse che non cadono mai allo stesso tempo con dei rumori che si schiacciano gli uni contro gli altri, certi così violenti da scatenare intorno come delle specie di silenzi che ti fanno un po' di bene.

Il vagoncino traballante con contorno di chincaglieria s'affanna a passare in mezzo agli attrezzi.

Scansarsi! Fare un salto perché possa fare un altro zompo il piccolo isterico.

E hop! va a saltellare più lontano quel matto incasinato in mezzo a cinghie e volani, a portare agli uomini la loro dose di coazione.

Gli operai ricurvi preoccupati di fare tutto il piacere che possono alle macchine ti demoralizzano, a passargli i bulloni al calibro e ancora bulloni, invece di finirla una volta per tutte, con quell'odore d'olio, quel vapore che brucia i timpani e l'interno delle orecchie attraverso la gola.

Non è la vergogna che gli fa abbassare la testa.

Ci si arrende al rumore come ci si arrende alla guerra.

Ci si lascia andare alle macchine con le tre idee che restano a vacillare in cima alla testa, dietro la fronte.

È finita.

Dappertutto, quel che l'occhio vede e la mano tocca, è duro adesso.

E tutto quello che uno riesce a ricordare ancora un po' s'è indurito anche quello come il ferro, e non ha più gusto quando lo pensi.

Si diventa maledettamente vecchi in un colpo solo.

Bisogna abolire la vita di fuori, farne acciaio anche di quella, un qualcosa di utile.

Non la si amava abbastanza com'era, è per questo.

Bisogna dunque farne un oggetto, un solido, è la Regola.

Cercai di parlargli all'orecchio al caporeparto, ha grugnito come un maiale in risposta e soltanto a gesti m'ha mostrato, paziente, la semplicissima manovra che dovevo eseguire ormai per sempre. I miei minuti, le mie ore, il resto del mio tempo, come questi qui, se ne sarebbero andati a furia di passare dei piccoli perni al cieco di fianco che li calibrava lui, da anni i perni, sempre gli stessi.

Io 'sta cosa l'ho fatta subito malissimo.

Non mi sgridarono affatto, soltanto dopo tre giorni di quel travaglio iniziale, fui trasferito, già bruciato, a trascinare una carriola piena di rondelle, quella che faceva cabotaggio da una macchina all'altra.

Là, ne lasciavo tre, qui dodici, laggiù cinque soltanto.

Nessuno mi parlava.

Esistevi solo grazie a una specie d'esitazione tra l'inebetimento e il delirio.

Importava soltanto la continuità fracassona di mille e mille strumenti che comandavano gli uomini.

Quando alle sei tutto si ferma ti porti il rumore nella testa, ne avevo ancora per la notte intera di rumore e odore d'olio proprio come se mi avessero messo un naso nuovo, un cervello nuovo per sempre.

Allora a forza di rinunciare, poco a poco, sono diventato quasi un altro...

Un nuovo Ferdinand.

Dopo qualche settimana.

Comunque mi tornò la voglia di rivedere la gente di fuori.

Non quelli dell'officina di sicuro, erano solo degli echi e degli odori di macchine come me, carni vibrare all'infinito, i miei compagni.

Era un corpo vero che volevo toccare, un corpo rosa di vera vita silenziosa e soffice.

Non conoscevo nessuno in quella città e soprattutto nessuna donna.

A fatica, ho finito per rimediare l'indirizzo approssimativo di una « casa », d'un flamba clandestino, nel quartiere nord della città.

Andai a passeggiare da quelle parti per qualche sera di sèguito, dopo la fabbrica, in avanscoperta.

Quella strada assomigliava a un'altra, ma forse meglio tenuta di quella in cui abitavo.

Avevo trovato il villino dove quello capitava, circondato da giardini.

Per entrare, bisognava fare in fretta affinché il pulotto che montava di guardia vicino alla porta potesse aver visto niente.

Fu il primo posto d'America in cui fui ricevuto senza brutalità, gentilmente anche per i miei cinque dollari.

E belle ragazze, in carne, che scoppiavano di salute e di forza aggraziata, quasi belle in fin dei conti come quelle del Laugh Calvin.

E poi queste qui almeno, le potevi toccare liberamente.

Non ho potuto fare a meno di diventare un habitué del locale.

Tutta la mia paga finiva lì.

Avevo bisogno, venuta la sera, delle promiscuità erotiche di quelle splendide ospiti per rifarmi un'anima.

Il cinema non mi bastava più, antidoto benigno, senza effetto reale contro l'atrocità materiale della fabbrica.

Bisognava ricorrere, per durare ancora, ai grandi tonici sboccati, ai purganti che rivitalizzano. Mi chiedevano un canone modesto in quella casa, degli accomodamenti amichevoli, perché gli avevo portato di Francia, a quelle dame, dei piccoli trucchi e degli aggeggi.

Soltanto, il sabato sera, basta trucchi, il business girava al massimo e lasciavo il campo alle squadre di baseball in libera uscita, vigorose che era una meraviglia, forzuti ai quali la felicità sembrava riuscire semplice come la respirazione.

Mentre le squadre se la godevano, tutto ringalluzzito stavo a scrivere raccontini in cucina per mio uso e consumo.

L'entusiasmo di quegli sportivi per le creature del luogo non raggiungeva certo il fervore un po' impotente del mio.

Quegli atleti soddisfatti della loro forza erano un po' snob in fatto di perfezione fisica.

La bellezza, è come l'alcool o il confort, ci si abitua, non ci si fa più attenzione.

Venivano soprattutto, loro, al flamba, per stare allegri.

Spesso alla fine si menavano, come degli ossessi.

Allora la polizia arrivava in tromba e portava via il tutto su delle camionette.

Nei confronti di una delle ragazze del posto, Molly, provai presto uno specialissimo sentimento di fiducia, che negli esseri impauriti occupa il posto dell'amore.

Mi ricordo come se fosse ieri le sue gentilezze, le sue gambe lunghe e bionde e splendidamente agili e muscolose, delle nobili gambe.

La vera aristocrazia umana, si ha un bel dire, sono le gambe che la conferiscono, non si può sbagliare.

Entrammo in intimità corpo e anima, e andavamo a passeggiare insieme in città qualche ora ogni settimana.

Disponeva di ampie risorse, quest'amica, perché si faceva un cento dollari al giorno nella casa, mentre io, da Ford, ne guadagnavo appena sei.

L'amore che eseguiva per vivere non la stancava troppo.

Gli americani lo fanno così, come gli uccelli.

Verso sera, dopo aver trascinato il mio carretto ambulante, mi impegnavo tuttavia a darmi una bella sistemata per ritrovarla dopo cena.

Bisogna essere allegri con le donne almeno agli inizi.

Mi tormentava una grande e vaga voglia di proporle delle cose, ma non avevo più la forza.

Lei capiva bene il rimbambimento industriale, Molly, era abituata agli operai.

Una sera, così, senza un pretesto, mi ha offerto cinquanta dollari.

Dapprima l'ho guardata.

Mica osavo.

Pensavo a quel che mia madre avrebbe detto in un caso così.

E poi mi son pensato che mia madre, poveretta, non mi aveva mai regalato tanto.

Per far piacere a Molly, subito, sono andato a comperare con i suoi dollari un bel completo beige chiaro (four piece suit) che andava di moda nella primavera di quell'anno.

Mai mi avevano visto arrivare più pimpante al casotto.

La padrona fece andare il suo grosso fonografo, solo per insegnarmi a ballare.

Dopo di che andammo al cinema con Molly per festeggiare il completo nuovo.

Mi domandò per strada se non ero mica geloso, perché il completo mi dava un'aria triste e anche la voglia di non tornare più in fabbrica.

Un completo nuovo, è una cosa che ti sconvolge le idee.

Lei se lo abbracciava il completo con dei bacetti appassionati, quando la gente non guardava.

Cercavo di pensare ad altro.

Questa Molly, che donna però! Che generosità! Che carnagione! Che pienezza di gioventù! Un festino di desideri.

E ridiventavo inquieto.

Magnaccia?... mi pensavo io.

« Non andare più da Ford! mi scoraggiava Molly come se non bastasse.

Cercati piuttosto un piccolo impiego in un ufficio...

Come traduttore per esempio, è il tuo genere...

I libri è una cosa che ti piace... » Mi dava consigli gentili di quel tipo, voleva che fossi felice. Per la prima volta un essere umano si interessava a me, al dentro se posso dire, al mio egoismo, si metteva al posto mio e non mi giudicava solo dal suo, come tutti gli altri.

Ah! se l'avessi incontrata prima, Molly, quando c'era ancora il tempo di prendere una strada invece che un'altra! Prima di perdere il mio entusiasmo su quella troia di Musyne e su quella stronzetta di Lola! Ma era troppo tardi per rifarmi una giovinezza.

Ci credevo più! Si diventa rapidamente vecchi e in modo irrimediabile per giunta.

Te ne accorgi dal modo che hai preso di amare le tue disgrazie tuo malgrado.

La natura è più forte di te, ecco tutto.

Ci prende le misure in un certo genere e non puoi più uscirne da quel genere lì.

Avevo preso la strada dell'inquietudine.

Si prende pian piano sul serio il proprio ruolo e il proprio destino senza rendersene ben conto e poi quando ci si volta indietro è troppo tardi per cambiare.

Si diventa tutti agitati e rimane tutto così per sempre.

Lei cercava gentilmente di tenermi vicino, Molly, di dissuadermi... « Si vive bene qui come in Europa, sai, Ferdinand! Non ce la passeremo male insieme.» E aveva ragione in un certo senso. « Investiremo i nostri risparmi... ci metteremo nel commercio...

Saremo come tutti...» Lei diceva quello per placare i miei scrupoli.

Progetti.

Io le davo ragione.

Mi vergognavo di tutta la pena che si dava per tenermi.

L'amavo sicuramente, ma amavo ancora di più il mio vizio, quella voglia di scappare da ogni posto, alla ricerca di non so cosa, per uno stupido orgoglio senza dubbio, per la convinzione di una specie di superiorità.

Volevo evitare di contrariarla, lei capiva e preveniva la mia preoccupazione.

Ho finito, tanto era gentile, di confessarle la mania che mi tormentava di svignarmela da ogni dove.

Lei mi ha ascoltato per giorni e giorni, a mettermi in mostra e raccontarmi da far schifo, intento a dibattermi tra fantasmi e orgoglio e lei non se ne spazientì affatto, proprio il contrario.

Cercava soltanto di aiutarmi a vincere quella vana e sciocca angoscia.

Non capiva bene dove volessi arrivare con le mie divagazioni, ma mi dava comunque ragione contro i fantasmi o con i fantasmi, a mia scelta.

A forza di dolcezza persuasiva, la sua bontà mi diventò familiare e quasi personale.

Ma allora mi sembrava di cominciare a barare col mio famoso destino, con la ragion d'essere come la chiamavo, e da quel momento smettevo bruscamente di raccontarle tutto quel che pensavo.

Me ne tornavo tutto solo a me stesso, contentissimo d'essere ancora più infelice di prima perché avevo portato nella mia solitudine una nuova ragione d'angoscia e qualcosa che assomigliava a un vero sentimento. Tutto questo è banale.

Ma Molly era dotata d'una pazienza angelica, alle vocazioni lei credeva con tutte le sue forze, com'è giusto.

La sorella minore, per esempio, all'Università dell'Arizona, s'era presa la mania di fotografare gli uccelli nei loro nidi e i rapaci nelle loro tane.

Allora, perché lei potesse continuare a seguire gli strani corsi di quella tecnica speciale, Molly le mandava regolarmente, alla sorella fotografa, cinquanta dollari al mese.

Un cuore davvero infinito, con del sublime autentico dentro, che si può trasformare in grana, non in vanterie come il mio e quello di tanti altri.

Per quel che mi riguardava Molly non chiedeva di meglio che di interessarsi dal lato pecunia alle mie avventure incasinate.

Anche se le sembravo a momenti un ragazzo un po' stordito, la mia determinazione le pareva autentica e davvero degna di non essere scoraggiata.

Mi spingeva soltanto a metter su una specie di piccolo bilancio per una pensione programmata che lei voleva costituirmi.

Non potevo decidermi ad accettare quel dono.

Un ultimo soprassalto di delicatezza mi impediva di contare ulteriormente, di speculare ancora su quella natura davvero troppo spirituale e troppo gentile.

E così che mi misi deliberatamente in difficoltà con la Provvidenza.

Feci anche, pieno di vergogna, in quel momento, ancora qualche tentativo per tornare da Ford.

Piccoli eroismi senza séguito, d'altronde.

Arrivai giusto davanti alla porta della fabbrica, ma restai bloccato in quel posto di frontiera, e la prospettiva di tutte quelle macchine che mi aspettavano girando, annientò irrevocabilmente in me le velleità lavorative.

Mi appostai davanti alla grande vetrata del generatore centrale, gigante multiforme che ruggisce pompando e rigurgitando non si sa da dove, non si sa che cosa, da mille tubature lucenti, intricate e viziose come liane.

Un mattino che me ne stavo appostato così in contemplazione bavosa, il mio russo del taxi passò da lì. « Di' un po', mi ha detto lui, t'hanno buttato fuori brigantel...

E da tre settimane che non vieni...

Ti hanno già sostituito con una macchina...

E dire che ti avevo avvertito... » « Così, mi son detto allora, almeno è finita...

Non è il caso di tornarci... » E sono ripartito verso la City.

Tornando, sono passato dal consolato, tanto per domandare se avessero mai sentito parlare alle volte d'un francese chiamato Robinson.

« Sicuro! Ma sì! ecco che mi hanno risposto i consoli.

È venuto perfino qui a trovarci due volte, e ancora che aveva delle carte false...

Non a caso la polizia lo cerca! Lei lo conosce?... » Non ho insistito.

Da allora, mi aspettavo d'incontrarlo ogni momento il Robinson.

Sentivo che sarebbe capitato.

Molly continuava a essere tenera e ben disposta.

Era persino più gentile di prima da quando s'era convinta che volevo andarmene definitivamente. Serviva a niente essere gentili con me.

Con Molly, abbiamo percorso spesso i dintorni della città, durante i suoi pomeriggi di permesso. Piccole colline pelate, boschetti di betulle intorno a laghi minuscoli, gente che leggeva qua e là dei rotocalchi grigiastri sotto il cielo pesante di nuvole di piombo.

Evitavamo con Molly le confidenze complicate.

E poi, lei era decisa.

Era troppo sincera per avere molte cose da dire a proposito di un dispiacere. Quel che le capitava dentro le bastava, nel suo cuore.

Ci abbracciavamo.

Ma io non l'abbracciavo bene, come avrei dovuto, in ginocchio a essere sinceri.

Pensavo sempre un po' a un'altra cosa al tempo stesso, a non perdere tempo e tenerezza, come se volessi conservare tutto per un non so che di meraviglioso, di sublime, per più tardi, ma non per Molly, e non per questo.

Come se la vita si portasse via, mi nascondesse quel che volevo sapere di lei, della vita in fondo al buio, mentre avrei perso il mio slancio ad abbracciare Molly, e che allora non ne avrei più avuto abbastanza, e che avrei perso tutto in fin dei conti per mancanza di forza, che la vita mi avrebbe ingannato come tutti gli altri, la Vita, la vera amante dei veri uomini.

Tornavamo verso la folla e poi la lasciavo davanti alla sua casa, perché la notte, lei era presa dalla clientela fino alle ore piccole.

Mentre lei era occupata con i clienti, sentivo ugualmente un senso di pena, e questa pena mi parlava così bene di lei, che la sentivo ancora più vicina che nella realtà.

Entravo in un cinema per passare il tempo.

All'uscita del cinema salivo su un tram, qui e là, e facevo escursioni nella notte.

Dopo le due passate salivano i viaggiatori timidi d una specie che non s'incontra quasi prima di quell'ora, sempre così pallidi e sonnolenti, come docili fagotti fino ai sobborghi.

Con loro si andava lontano.

Ancora più lontano delle fabbriche, verso lotti imprecisi, stradine dalle case indistinte.

Sul selciato viscido delle pioggerelle dell'aurora il giorno veniva a brillare in azzurro.

I miei compagni del tram sparivano insieme alle loro ombre.

Chiudevano gli occhi sul giorno.

Farli parlare quegli scontrosi, che fatica.

Troppo fatica.

Non si lamentavano, no, erano quelli che pulivano durante la notte i negozi e gli uffici di tutta la città, dopo la chiusura.

Sembravano meno inquieti di noialtri, gente del giorno.

Forse perché erano arrivati, loro, al gradino più basso delle persone e delle cose.

Una di quelle notti, poiché avevo preso ancora un altro tram ed era il capolinea e si scendeva con cautela, m'è sembrato che mi chiamassero per nome « Ferdinand! Ehi Ferdinand! » Faceva per forza un effetto quasi scandaloso in quella penombra.

Mi piaceva mica.

Sopra i tetti, il cielo rinveniva già a piccole onde fredde, ritagliate dalle grondaie.

Certo che mi chiamavano.

Voltandomi, l'ho riconosciuto subito Léon.

M'ha ritrovato sussurrando e allora ci siamo spiegati tutti e due.

Anche lui tornava da pulire un ufficio con gli altri.

È tutto quel che aveva trovato come espediente.

Camminava con attenzione con un po' di autentica solennità, come se avesse appena compiuto cose pericolose e per così dire sacre in città.

È la posa che prendevano d'altra parte tutti quei pulitori notturni, l'avevo già notato.

Nella fatica e nella solitudine il divino se ne esce dagli uomini.

Ne aveva gli occhi pieni anche lui quando li apriva molto più grandi degli occhi normali, nella penombra bluastra in cui stavamo.

Aveva già pulito anche lui distese di lavandini a non finire e fatto brillare autentiche montagne di piani e piani di silenzio.

Ha aggiunto: « Ti ho riconosciuto subito Ferdinand! dal modo come sei salito sul tram...

Figùrati, solo per il modo com'eri triste quando hai scoperto che non c'era una donna.

Mica vero? Mica quello il tuo genere? » Era vero che era il mio genere.

Avevo proprio un'anima sciamannata come una patta.

Nulla dunque che poteva stupirmi in quella giusta osservazione.

Ma quel che piuttosto mi ha sorpreso è che anche lui non ce l'aveva fatta in America.

Era per niente quel che avevo previsto.

Gliene ho parlato, a lui, del colpo della galera a San Tapeta.

Ma non capiva cosa quello voleva dire. « Ci hai la febbre! » mi ha risposto semplicemente.

Lui era con un Cargo che era arrivato.

Aveva ben cercato di piazzarsi da Ford ma i suoi documenti davvero troppo falsi perché uno osasse tirarli fuori lo bloccavano. « Va giusto bene tenerli in tasca » osservava lui.

Per le squadre di pulizia non facevano i difficili sullo stato civile.

Nemmeno pagavano molto, ma si passava mano.

Era una specie di legione straniera della notte.

« E te cos'è che fai? mi ha domandato allora.

Dunque stai sempre a fare il balengo? Non ce n'hai ancora basta di trucchi e trigomiri? Hai ancora la mania dei viaggi? - Voglio tornare in Francia, gli dissi io, ne ho viste abbastanza, hai ragione tu, basta...

- Fai meglio, mi ha risposto lui, perché per noi i giochi sono fatti...

Siamo invecchiati senza accorgerci, so cos'è...

Vorrei ben tornare anch'io, ma è sempre i documenti...

Aspetterò ancora un po' per procurarmene di buoni...

Si può mica dire che è malvagio il lavoro che si fa.

C'è di peggio.

Ma io imparo nemmeno l'inglese.

Dopo trent'anni di pulizie ce ne sono nel giro che hanno imparato in tutto solo Exit perché sta sulle porte che lustriamo, e poi Lavatory.

Capisci? » Capivo.

Se mai Molly veniva a mancarmi sarei stato proprio costretto a reclutarmi anch'io, nello sgobbo di notte.

Non c'è motivo che quello finisca.

Insomma, fin che sei in guerra, si dice che sarà meglio in pace e ti ciucci quella speranza come se fosse una caramella e poi invece non è che merda.

Non si osa dirlo prima per non disgustare nessuno.

Si è gentili tutto sommato.

E poi un bel giorno si finisce comunque per cantarla chiara davanti a tutti.

Ne hai abbastanza di rigirarti nella merda fin qui.

Ma tutti trovano di colpo che sei proprio un maleducato.

E basta.

Dopo quello, ci siamo dati appuntamento per due o tre volte, con Robinson.

Aveva proprio una brutta faccia.

Un disertore francese che fabbricava liquori di contrabbando per la mala di Detroit gli aveva ceduto un pezzetto del suo « business ». 'Sta cosa lo tentava Robinson. « Ne farei proprio un po' anch'io di "rabbiosa" per quei brutti musci, mi confidava lui, ma vedi te ho perso il fegato...

Sento che al primo pulotto che mi mena, mi sgonfio...

Ne ho viste troppe...

E poi in più ci ho sonno tutto il tempo...

Per forza, dormire di giorno, è mica dormire...

Senza contare la polvere degli uffici che ti smaneggi a pieni polmoni...

Ti rendi conto?...

Ci crepa un uomo... » Ci siamo dati appuntamento per un'altra notte.

Sono tornato a trovare Molly e le ho raccontato tutto.

Per nascondermi la pena che le facevo, s'è data un gran daffare, ma comunque non era difficile vedere che ce l'aveva.

L'abbracciavo più spesso adesso ma era un dispiacere profondo il suo, più vero che da noi, perché noi altri abbiamo piuttosto l'abitudine di dirlo più grosso di quel che è.

Con gli americani è il contrario.

Non osano capire, ammetterlo.

È un po' umiliante, ma comunque, è proprio pena, non è orgoglio, non è nemmeno gelosia, né scene, è nient'altro che la vera pena del cuore e bisogna ben dirsi che tutto questo ci manca dentro e quanto al piacere di provare della pena siamo a secco.

Ci vergogniamo di non essere ricchi di cuore e di tutto e anche d'aver comunque giudicato l'umanità più bassa di quel che in fondo è davvero.

Di quando in quando, si lasciava andare Molly a farmi comunque un piccolo rimprovero, ma sempre in termini molto misurati, molto garbati.

« Sei molto gentile, Ferdinand, mi diceva lei, e so che fai degli sforzi per non diventare cattivo come gli altri, soltanto, non so se sai bene quello che in fondo tu desideri... »

Pensaci bene! Bisognerà che ti trovi da mangiare quando sarai tornato laggiù, Ferdinand... E altrove non potrai più passeggiare come qui a fantasticare per notti e notti... Come ti piace tanto fare...

Mentre io lavoro...

Ci hai pensato Ferdinand? » In un certo senso, aveva ragione, ma a ciascuno il suo.

Avevo paura di ferirla.

Soprattutto perché lei si feriva facilmente.

« Ti assicuro che ti amo, Molly, e ti amerò sempre... come posso... a modo mio. » Il mio modo, non era molto.

Era bene in carne però Molly, molto attraente.

Ma avevo anche quella brutta inclinazione per i fantasmi.

Forse nient'affatto per colpa mia.

La vita vi obbliga a restare un po' troppo spesso coi fantasmi.

« Tu sei molto affettuoso, Ferdinand, mi assicurava lei, non piangere per me... Tu sei come malato della voglia di saperne sempre di più...

Ecco tutto...

Insomma, devi fare la tua strada...

Di là, tutto solo...

È il viaggiatore solitario quello che va più lontano...

Partirai presto allora? - Sì, vado a finire gli studi in Francia, e poi tornerò, l'assicuravo io con faccia di bronzo.

- No, Ferdinand, non tornerai più...

E poi non sarò nemmeno più qui... » Non era stupida.

Arrivò il momento della partenza.

Andammo una sera verso la stazione un po' prima dell'ora in cui tornava nella casa.

In giornata ero andato a salutare Robinson.

Non era contento nemmeno lui che lo lasciassi.

Non la smettevo di lasciare tutti.

Sulla banchina della stazione, aspettando il treno con Molly, passarono degli uomini che fecero finta di non conoscerla, ma bisbigliarono delle cose.

« Ecco che sei già lontano, Ferdinand.

Tu fai, vero, Ferdinand, esattamente quel che hai voglia di fare! Ecco quel che importa...

È solo questo che conta... » Il treno è entrato in stazione.

Non ero più molto sicuro della mia avventura quando ho visto la macchina.

L'ho abbracciata Molly con tutto il coraggio che avevo ancora nella carcassa.

Avevo una gran pena, autentica, una volta tanto, per il mondo intero, per me, per lei, per tutti gli uomini.

'E forse questo che si cerca nella vita, nient'altro che questo, la più gran pena possibile per diventare se stessi prima di morire.

Sono passati degli anni da quella partenza e poi ancora anni...

Ho scritto spesso a Detroit e poi altrove a tutti gli indirizzi che mi ricordavo e dove potevano conoscerla, seguirla Molly.

Non ho mai ricevuto risposta.

Il casotto è chiuso adesso.

E tutto quello che ho potuto sapere.

Buona, ammirevole Molly, vorrei se può ancora leggermi, da un posto che non conosco, che lei sapesse che non sono cambiato per lei, che l'amo ancora e sempre, a modo mio, che lei può venire qui quando vuole a dividere il mio pane e il mio destino furtivo.

Se lei non è più bella, ebbene tanto peggio! Ci arrangeremo! Ho conservato tanto della sua bellezza in me, così viva, così calda che ne ho ancora per tutti e due e per almeno vent'anni ancora, il tempo di arrivare alla fine.

Per lasciarla mi ci è voluta proprio della follia, della specie più brutta e fredda.

Comunque, ho difeso la mia anima fino ad oggi e se la morte, domani, venisse a prendermi, non sarei, ne sono certo, mai tanto freddo, cialtrone, volgare come gli altri, per quel tanto di gentilezza e di sogno che Molly mi ha regalato nel corso di qualche mese d'America.

Non è tutto essere tornati dall'Altro Mondo! Si ritrova il filo dei giorni come lo si è lasciato a trascinarsi da queste parti, appiccicoso, precario.

Vi aspetta.

Ho girato ancora per settimane e mesi intorno a Place Clichy, da cui ero partito, e anche nei dintorni, a fare piccoli mestieri per vivere, dalle parte delle Batignolles.

Cose da non dire! Sotto la pioggia o nel calore delle auto, venuto giugno, una cosa che vi brucia la gola e il fondo del naso, quasi come da Ford.

La guardavo passare e passare, per distrarmi, la gente che correva al suo teatro o al Bois, la sera. Sempre più o meno solo durante le ore libere mi maceravo con libri e giornali e in più con tutte le cose che avevo visto.

Una volta ripresi gli studi, gli esami li ho passati con la lingua fuori, continuando a guadagnarli il pane.

E ben protetta la Scienza, ve lo dico io, la Facoltà, è un armadio ben chiuso.

Vasetti in quantità, poca marmellata.

Quando a ogni modo ho finito i miei cinque o sei anni di tribolazioni accademiche, avevo il mio diploma, bello roboante.

Allora, sono andato a piazzarmi in periferia, il mio genere, alla Garenne-Rancy, là, appena si esce da Parigi, subito dopo la porte Brancion.

Avevo nessuna pretesa io, e nemmeno ambizioni, soltanto la voglia di rifiutare un po' e mangiare un po' meglio.

Piazzata la mia targa alla porta, aspettai.

La gente del quartiere è venuta a guardarsela la mia targa, sospettosa.

Sono anche andati a chiedere al commissariato di polizia se ero proprio un vero medico.

Sì, gli han risposto quelli.

Ha depositato il suo diploma, lo è proprio.

Allora, si son ridetti in tutta Rancy che s'era installato un vero medico in aggiunta agli altri. « Ci caverà mica la bistecca! ha predetto subito la mia portinaia.

Ce n'è già anche troppi di medici da queste parti! » Aveva visto esattamente.

In periferia, è soprattutto con i tram che la vita arriva al mattino.

Ne passavano dei pacchi interi con delle intere scariche di allocchi traballanti, dal mattino presto, per il boulevard Minotaure, che scendevano allo sgobbo.

I giovani sembravano perfino contenti di andarci allo sgobbo.

Acceleravano il traffico, s'abbarbicavano ai predellini, quei tesori, sghignazzando.

Bisogna vedere.

Ma quando conosci da vent'anni la cabina telefonica dell'osteria, per esempio, così lurida che la prendono sempre per il cesso, ti passa la voglia di scherzare con le cose serie e con Rancy in particolare.

Ti rendi allora conto di dov'è che ti hanno messo.

Le case ti fregano, tutte pisciose come sono, facciate piatte, il loro cuore è del proprietario. Lui non lo si vede mai.

Oserebbe mica farsi vedere.

Manda l'amministratore, quella carogna.

Si dice però nel quartiere che è molto gentile il boss quando lo incontri.

Quello non impegna a niente.

La luce del cielo a Rancy, è la stessa che a Detroit, colate di fumo che inzuppano la pianura dopo Levallois.

Scarti di casamenti ancorati al suolo da fanghi neri.

Le ciminiere, grandi e piccole, fanno l'effetto da lontano di grossi pali nella melma in riva al mare.

Lì dentro, ci siamo noi.

Bisogna anche avere un coraggio da caporale, a Rancy, soprattutto quando invecchi e sei proprio sicuro di non uscirne più.

Alla fine del tram ecco il ponte appiccicoso che si lancia sopra la Senna, questa grossa fogna che fa vedere tutto.

Lungo gli argini, la domenica e la notte la gente si arrampica sui cumuli per fare pipì.

Gli uomini, li rende cogitabondi sentirsi davanti all'acqua che passa.

Pisciano con un sentimento d'eternità, come i marinai.

Le donne, quelle non meditano mai.

Senna o no.

Dunque al mattino il tram si porta via la folla a farsi schiacciare nel metrò.

Si direbbe a vederli tutti fuggire da quella parte, che gli è capitata una catastrofe verso Argenteuil, è il loro paese che brucia.

Dopo ogni aurora, 'sta cosa li prende, s'attaccano a grappoli alle portiere, ai predellini.

Grande scompiglio. È comunque un padrone quello che si vanno a cercare a Parigi, quello che gli evita di morir di fame, hanno una tremenda paura di perderlo, i vigliacchi. E dire che te la fa sudare la pietanza.

Ne fai di puzza per dieci anni, vent'anni e anche più. È mica regalato.

Si urlano addosso già sul tram, una bella sparata per farsi la bocca.

Le donne sono ancora più cacciarone dei pivelli.

Per un biglietto a sbafo, farebbero fermare tutta la linea. È vero che ce n'è già di quelle che sono sbronze tra le passeggere, soprattutto quelle che scendono al mercato verso Saint-Ouen, le mezze borghesi. «Quanto le carote?» chiedono prima ancora d'arrivare per far vedere che loro ne hanno parecchi.

Compressi a mo' di spazzatura come si è nella cassa di ferro, si attraversa tutta Nancy, e lì la puzza è grande, soprattutto quando è estate.

Alle fortificazioni si minacciano, berciano l'ultima e poi si perdono di vista, il metrò inghiotte tutto e tutti, i completi fradici, i vestiti avviliti, le calze di seta, le metriti e i piedi sporchi come calzini, i colli rigidi e tesi come scadenze, gli aborti in corso, i decorati, tutto questo sgocciola per la scala di catrame e fenicato fino al fondo nero, col biglietto che costa da solo come due panini. L'angoscia strisciante del licenziamento in tronco, sempre in agguato sui ritardatari (con un attestato secco) quando il padrone vorrà ridurre le spese generali.

Ricordi di «crisi» a fior di pelle, dell'ultima volta senza posto, di tutti gli «Intransigent» che c'è stato bisogno di leggere, cinque soldi, cinque soldi...attese per cercar lavoro...

Questi ricordi ti ammazzano un uomo, per quanto se ne stia avvolto nel suo soprabito «per tutte le stagioni».

La città nasconde fin che può le folle dai piedi sporchi nelle sue lunghe fogne elettriche.

Torneranno alla superficie soltanto alla domenica.

Allora, quando saranno fuori bisognerà non farsi vedere.

Una sola domenica a vederli distrarsi, basterebbe a levarvi per sempre la voglia di scherzare. Intorno al metrò, vicino ai bastioni sfrigola, endemico, l'odore delle guerre che si trascinano, del tanfo dei villaggi sbruciacchiati, mal cotti, delle rivoluzioni abortite, dei commerci alla bancarotta. Gli straccivendoli della zona bruciano da tempo immemorabile gli stessi piccoli mucchi umidi nei fossati controvento.

Sono dei barbari mancati questi fantaccini pieni di quartini e di fatica.

Vanno a tossire al Dispensario lì vicino, invece di buttar giù i tram dalla scarpata e di andarsi a fare una bella pisciata nel dazio.

Niente più sangue.

Niente più storie.

Quando la guerra tornerà, la prossima, faranno ancora una volta fortuna a vender pelli di topo, cocaina e maschere di lamiera ondulata.

Io, m'ero trovato per la professione un appartamento ai bordi della periferia da cui vedevo bene le scarpate e l'operaio che ci sta sempre sopra, a guardare nel vuoto,

col braccio in una grossa garza bianca, infortunato sul lavoro, che non sa cosa fare e cosa pensare e che non ne ha abbastanza per andare a bere e riempirsi la coscienza.

Molly aveva avuto proprio ragione, cominciavo a capirla.

Gli studi ti cambiano, fanno l'orgoglio di un uomo.

Bisogna proprio passare da là per entrare nel cuore della vita.

Prima, ci si gira soltanto intorno.

Ti prendi per uno realizzato ma inciampi in un nonnulla.

Sogni troppo.

Scivoli su tutte le parole.

Questo non è quello.

Sono solo intenzioni, apparenze.

Ci vuol qualcos'altro di deciso.

Con la medicina, io, mica tanto dotato, mi ero comunque avvicinato lo stesso agli uomini, alle bestie, a tutto.

Adesso, non restava che andarci dentro sparato, nel mucchio.

La morte vi corre dietro, bisogna sbrigarsi e bisogna anche mangiare mentre siete dietro a cercare e poi passare sotto la guerra per sovrammercato.

E un bel mucchio di cose da fare.

È niente comodo.

Aspettando, quanto ai malati, non ne venivano a bizzeffe.

Ci vuole il tempo di avviarsi, mi dicevo io per tranquillizzarmi.

Il malato, per il momento, ero soprattutto io.

Non c'è quasi niente di penoso come La Garenne Rancy, trovavo io, quando non hai clienti.

Si può dirlo.

Non si dovrebbe pensare in quei posti lì, e io che c'ero appunto venuto per pensare in pace, e dall'altro capo della terra per giunta! Cascavo bene! Col mio piccolo orgoglio! Mi è piombata addosso nera e pesante...

C'era niente da ridere, e non m'ha mollato più.

Il cervello, è un tiranno come non ce n'è.

A pian terreno in casa mia, abitava Bézin, il piccolo rigattiere che mi diceva sempre quando mi fermavo davanti a casa sua: « Bisogna scegliere, Dottore! Giocare alle corse o prendere l'aperitivo, o l'una o l'altra!...

Si può mica far tutto!...

Io, è il cicchetto che preferisco! Mi piace niente il gioco... » Lui, l'aperitivo che preferiva, era il genziana-ribes.

Non cattivo di solito e poi dopo aver trincato, per niente gentile...

Quando andava a rifornirsi al mercato delle pulci, restava tre giorni fuori, in «spedizione», come lui chiamava la faccenda.

Lo riportavano indietro.

Allora, profetizzava: « L'avvenire, lo vedo come che sarà...

Sarà come un'ammucchiata che non finirà più...

E col cinema dentro...

Basta vedere com'è che è già... » Vedeva ancora più lontano in quei casi: « Vedo anche che non berranno più...

Sono l'ultimo, io, che beve nell'avvenire...

Bisogna che mi sbrighi...

Conosco il mio sfizio... » Tossivano tutti nella mia strada.

È una cosa che tiene occupati.

Per vedere il sole, bisogna salire almeno fino al Sacré-Coeur, a causa del fumo.

Da là, allora, è un bel panorama; ci si rende conto bene che in fondo alla pianura, ci stiamo noi, e le case dove viviamo.

Ma quando le cerchi in dettaglio, non le ritrovi mica, nemmeno la tua, tanto che è brutto e tutto ugualmente brutto quel che vedi.

Più in fondo ancora, è sempre la Senna a girare come una gran chiara d'uovo a zigzag da un ponte all'altro.

Quando stai a Rancy, ti rendi nemmeno più conto che sei diventato triste.

Non hai più voglia di fare granché, ecco tutto.

A forza di fare economie su tutto, per tutto, tutte le voglie ti son passate.

Per mesi mi son fatto prestare soldi a destra e a sinistra.

La gente era così povera e così diffidente nel mio quartiere che bisognava che facesse notte perché si decidessero a chiamarmi, a me, il medico che pure non era caro.

Ho trascorso così notti e notti a cercare dei dieci e dei quindici franchi attraverso cortiletti senza luna.

La mattina, la via diventava come un gran tamburo di tappeti sbattuti.

Quel mattino, ho incontrato Bébert sul marciapiede, guardava la portineria della zia che era andata fuori per commissioni.

Anche lui tirava su una nuvola dal marciapiede con una ramazza, Bébert.

Chi non facesse la polvere da quelle parti, verso le sette, passerebbe per un grandissimo porcello nella strada sua.

Tappetini sbattuti, segno di pulizia, lavori domestici fatti bene.

Basta quello.

Puoi anche puzzare dalla bocca, dopo quello sei tranquillo.

Bébert inghiottiva tutta quella che sollevava, di polvere, e poi anche quella che gli mandavano giù dai piani.

Arrivava tuttavia fino al selciato qualche macchia di sole ma come nell'interno di una chiesa, pallida e addolcita, mistica.

Bébert mi aveva visto arrivare.

Ero il medico dell'angolo, dove si ferma l'autobus.

Colorito verdastro, mela che non maturerà mai, Bébert.

Si grattava e al vederlo, mi prendeva anche a me la voglia di grattarmi.

Il fatto è che delle pulci ne avevo anch'io, è vero, beccate durante la notte sopra i malati.

Quelle saltano volentieri sul tuo cappotto perché è il posto più caldo e umido che hanno a tiro.

Ti insegnano tutto quello in Facoltà.

Bébert mollò il suo tappetino per salutarmi.

Da tutte le finestre ci guardavano parlare insieme.

Fin tanto che bisogna amare qualcosa, si rischia meno con i bambini che con gli uomini, uno ha almeno la scusa di sperare che saranno meno carogne di noialtri più avanti.

Non si poteva sapere.

Sulla sua faccia livida ballonzolava quell'infinito sorrisetto di puro affetto d'affezione che non ho mai potuto dimenticare.

Un'allegria per l'universo.

Pochi esseri ce ne hanno ancora un po' passati i vent'anni di quest'affetto facile, quello delle bestie. Il mondo non è quel che si credeva! Ecco tutto! Allora, uno cambia faccia! E come! Visto che s'era sbagliato! La gran carogna che si diventa in men che si dica! Ecco quel che ci resta sulla faccia passati vent'anni! Un errore! La nostra faccia non è altro che un errore.

« Ehi, ecco che mi fa Bébert, Dottore! Non ne hanno forse tirato su uno a Place des Fetes stanotte? Che aveva la gola tagliata con un rasoio? È lei che era di servizio? È così? - No, non ero io di servizio, Bébert, ero mica io, era il dottor Frolichon...

- Peccato, perché mia zia ha detto che le sarebbe piaciuto che fosse lei...

Che lei le avrebbe raccontato tutto. . .

- Sarà per la prossima volta, Bébert.

- C'è spesso, eh, che ne ammazzano di gente da queste parti!» ha osservato ancora Bébert.

Attraversai la sua polvere, ma la spazzatrice municipale passava proprio in quel momento, rombando, e fu un gran tifone quello che s'alzò impetuoso dai rigagnoli e riempì l'intera strada d'altre nuvole ancora, più dense, pepate.

Non ci si vedeva più.

Bébert saltava a destra e a manca, starnutando e urlando, giulivo.

La sua testa cerchiata, i suoi capelli appiccicati, le sue gambe di scimmia tistica, tutto danzava, convulso, in fondo alla scopa.

La zia di Bébert tornava dalle commissioni, s'era già fatta un bicchierino, bisogna anche dire che sniffava un po' d'etere, abitudine contratta quand'era a servizio da un medico e aveva avuto tanto male ai denti del giudizio.

Gliene restavano solo due di denti davanti, ma lei non di menticava mai di spazzolarseli. «Quando uno è come me, che ho lavorato da un dottore, l'igiene la

conosce.» Dava consulti medici nel vicinato e anche parecchio lontano fino a Bezons.

Mi sarebbe piaciuto sapere se pensava ogni tanto a qualcosa la zia di Bébert.

No, lei non pensava a niente.

Parlava moltissimo senza pensare mai.

Quando eravamo soli, senza ficcanaso intorno, mi scroccava a sua volta un consulto.

Era lusinghiero in un certo senso.

« Bébert, Dottore, bisogna che glielo dica, perché lei è medico, è uno sporcaccioncello!...

Lui si "tocca"! Me ne sono accorta da due mesi e mi chiedo chi ha potuto insegnargli 'ste porcherie?...

Eppure l'ho educato bene io! Glielo proibisco...

Ma lui ricomincia...

- Gli dica che diventerà pazzo», consigliai io, classico.

Bébert, che ci ascoltava, non era contento.

« No che non mi tocco, è niente vero, è il bambino Gagat che m'ha proposto...

- Vede, lo sospettavo io, fece la zia, nella famiglia Gagat, sa, quelli del quinto?...

Sono tutti dei depravati.

Il nonno, pare che correva dietro alle domatrici...

Eh, domando io, delle domatrici?...

Dica, Dottore, già che c'è, potrebbe mica fargli uno sciroppo per impedirgli di toccarsi?...» La seguì fin nella guardiola per prescrivere uno sciroppo antivizio per il piccolo Bébert.

Ero troppo condiscendente con tutti, e lo sapevo bene.

Nessuno mi pagava.

Ho visitato a occhio, soprattutto per curiosità.

Èsbagliato.

La gente si vendica dei favori che gli fai.

La zia di Bébert ha approfittato come gli altri del mio disinteresse orgoglioso.

Lei ne ha anche abusato senza ritegno.

Mi lasciavo andare mentivo.

Gli andavo dietro.

M'avevano in pugno, piagnucolavano i clienti malati, ogni giorno di più, me la menavano come volevano.

Al tempo stesso mi esibivano tra una bruttura e l'altra tutto quel che nascondevano nel ripostiglio dell'anima loro e non lo mostravano a nessuno se non a me.

Non si pagheranno mai queste sconcezze abbastanza care.

Solo che vi sgusciano tra le dita come viscidì serpenti.

Dirò tutto un giorno, se riesco a vivere tanto a lungo da poter raccontare tutto. « Attenti, zozzoni! Lasciatemi fare delle carinerie ancora per qualche anno.

Non uccidetemi ancora.

Aver l'aria servile e disarmata, dirò tutto.

Vi garantisco e di colpo vi piegherete in due come i bruchi bavosi che in Africa venivano a scacazzare nella mia capanna e vi renderò più sottilmente vigliacchi e più immondi ancora, così tanto che forse ci resterete, alla fine. » « E zuccherato? chiedeva Bébert a proposito dello sciroppo. - Non glielo zuccheri soprattutto, raccomandò la zia.

A 'sta carognetta...

Si merita mica che sia zuccherato e poi me ne ruba a basta di zucchero così! Ha tutti i vizi, tutte le sfacciataggini! Finirà per ammazzare sua madre! - Non ce l'ho la madre, replicò Bébert deciso, lui che non perdeva la bussola.

- Cribbio! fece allora la zia, ti giro un fracco di frustate se mi rispondi ancora! » Ed eccola che l'ha già staccata la frusta, ma lui, se l'era già filata per la strada.«Degenerata!» le gridò lui in pieno corridoio.

La zia diventò rossa e tornò verso di me.

Silenzio.

Si cambia discorso.

« Dovrebbe forse andare, Dottore, a vedere la signora dell'ammezzato del 4 di rue des Mineures...

È l'ex impiegata di un notaio, le han parlato di lei...

Io le ho detto che come medico lei era quel che c'è di più gentile coi malati. » Capisco subito che sta mentendo, la zia.

Il suo medico preferito, lei, è Folichon.

È sempre lui che raccomanda appena può, di me lei al contrario parla a ogni occasione.

Il mio umanitarismo mi vale da parte sua un odio animale.

È una bestia lei, non bisogna dimenticarlo.

Solo Folichon che lei ammira la fa pagare in contanti, mentre a me mi consulta a scrocco. Perché mi abbia raccomandato, bisogna che sia ancora una faccenda assolutamente gratuita o ancora uno sporco affare alquanto equivoco.

Andandomene, penso comunque a Bébert.

« Bisogna farlo uscire, le dico io, non esce abbastanza 'sto ragazzo...

- Dove vuole che andiamo tutti e due? Non posso mica andare molto lontano con la portineria...

- Vada almeno fino al Parco con lui, la domenica...

- Ma c'è ancora più gente e polvere di qui, al Parco...

Si sta tutti gli uni sugli altri. » Osservazione pertinente.

Cerco un altro posto da consigliarle.

Timidamente, propongo il cimitero.

Il cimitero di La Garenne-Rancy, è il solo posto un po' alberato di qualche estensione che ci sia in regione.

« To' è vero, non ci pensavo, ci si potrebbe proprio andare! » Bébert tornava in quel momento.

« Ehi te, Bébert, ti farebbe piacere andare a passeggiare al cimitero? Bisogna che glielo domando, Dottore, perché in fatto di passeggiate è proprio testardo come un mulo, glielo devo proprio dire!... » Bébert com'è giusto non ha opinioni.

Ma l'idea piace alla zia e tanto basta.

Ha un debole per i cimiteri la zia, come tutti i parigini.

Si direbbe in proposito che lei sta finalmente cominciando a pensare.

Esamina il pro e il contro.

Le fortificazioni, è troppo da canaglie...

Al Parco, c'è davvero troppa polvere...

Mentre al cimitero, è vero, è niente male...

E poi la gente che viene lì la domenica, è piuttosto gente perbene e si comporta come si deve... E poi, in più, quel che è ben comodo, è che al ritorno si possono fare le commissioni passando per il boulevard de la Liberté, dove ci sono ancora dei negozi aperti la domenica.

E lei ha concluso: « Bébert, va' a portare il Dottore dalla signora Henrouille, rue des Mineures... Sai bene dove sta, eh Bébert, la signora Henrouille? » Bébert tutto sa dov'è purché ci sia l'occasione di andare a zonzo.

Tra la rue Ventre e Place Lenin, non c'è quasi altro che palazzi in affitto.

Gli impresari hanno preso quasi tutto quel che c'era ancora là di campagna, le Garennes, come le chiamavano.

Ci restava giusto ancora qualcosina verso il fondo, qualche terreno incolto, dopo l'ultimo lampione a gas.

Incastrate tra le costruzioni, ammuffisce così qualche palazzina superstite, quattro camere con una grande stufa nel corridoio da basso; lo accendono appena, è vero, il fuoco, per fare economia.

Fuma nell'umidità.

Sono le villette di gente che vive di rendita, quelli che restano.

Come entri da loro ti metti a tossire per il fumo.

Non sono dei redditieri ricchi quelli che son restati là, no, soprattutto gli Henrouille dove mi mandavano.

Ma comunque era gente che aveva qualcosina.

Entrando, sentivi un puzzo dagli Henrouille, oltre che di fumo, di gabinetto e di ragù.

La palazzina avevano appena finito di pagarla.

Una cosa che gli rappresentava cinquant'anni buoni di economie.

Come entravi da loro e li vedevi ti domandavi cosa avevano tutti e due.

Ebbene, quel che avevano gli Henrouille di poco naturale, è di non aver mai speso in cinquant'anni uno solo dei loro soldi senza averlo rimpianto.

E con la carne e con lo spirito che avevano comperato la casa, come la lumaca.

Ma lei, la lumaca, lo fa senza saperlo.

Gli Henrouille quanto a loro, non riuscivano a capacitarsi d'esser passati attraverso la vita solo per avere una casa e li stupiva di essere come qualcuno che gli hanno buttato giù il muro.

Deve fare una faccia strana la gente quando la tiri fuori dalle segrete.

Gli Henrouille, ancor prima di sposarsi, ci pensavano già a comprar casa.

Prima separatamente, e poi dopo, insieme.

S'erano rifiutati di pensare ad altro per mezzo secolo e quando la vita li aveva costretti a pensare ad un'altra cosa, alla guerra per esempio, e soprattutto al loro figlio, ne avevano fatto una gran malattia.

Quando si erano sistemati nella loro palazzina, giovani sposi, con già i loro dieci anni di economie ognuno, non era affatto terminata. Era ancora piazzata in mezzo ai campi la palazzina.

Per arrivarci, d'inverno, dovevi prendere gli zoccoli, lasciarli al fruttivendolo all'angolo della strada della Révolte andando al mattino al lavoro, alle sei, alla stazione del tram a cavalli, per Parigi, a tre chilometri da lì per due soldi.

Significa avere una bella salute reggere tutta la vita un regime del genere.

Il loro ritratto stava sopra il letto, al primo piano, fatto il giorno delle nozze.

Era pagata anche la loro camera da letto, i mobili, e perfino da tempo.

Tutte le fatture saldate da dieci, venti, quarant'anni sono del resto pinzate insieme, nel tiretto in alto del comò e il libro dei conti perfettamente aggiornato sta in basso nella sala da pranzo dove non si mangia mai.

Henrouille vi mostrerà tutto questo se volete.

Il sabato, è lui che fa i conti in sala da pranzo.

Loro, hanno sempre mangiato in cucina.

Ho saputo tutto questo, poco a poco, da loro e poi da altri, e poi dalla zia di Bébert.

Quando li ho conosciuti meglio, mi hanno raccontato loro stessi la loro grande paura, quella di tutta la loro vita, quella che il loro figlio, l'unico, buttatosi nel commercio, facesse cattivi affari.

Per trent'anni li ha tenuti svegli quasi ogni notte, un po' o molto 'sto brutto pensiero.

Lavorava nelle piume il giovanotto! Pensate un po' quante ce ne sono state di crisi nelle piume in trent'anni! C'è forse mai stato un peggio mestiere delle piume, più incerto.

Si sa che ci sono degli affari così cattivi che non si pensa nemmeno a cercare dei crediti per rimetterli a galla, ma ce ne sono degli altri in cui è sempre più o meno questione di prestiti. Quando ci pensavano a un prestito del genere, ancora adesso con la casa pagata e tutto, si alzavano dalle loro sedie gli Henrouille e si guardavano avvampando.

Cosa avrebbero fatto in un caso come quello? Avrebbero rifiutato.

Avevano deciso da lunga pezza di rifiutarsi a qualsivoglia prestito...

Per principio, per preservargli un gruzzolo, un'eredità e una casa al loro figlio, il Patrimonio.

E così che ragionavano.

Un ragazzo serio di certo, loro figlio, ma negli affari, ci si può ritrovare trascinati...

Interrogato, io, la pensavo proprio come loro.

Mia madre anche lei, era nel commercio; ci aveva mai portato altro che miserie il suo commercio, un po' di pane e un mucchio di seccature.

Non piacevano per niente nemmeno a me, ecco, gli affari.

Il rischio di quel figlio, il pericolo d'un prestito che lui a rigore avrebbe potuto prendere in considerazione nel caso d'una scadenza pericolosa, lo capivo al primo colpo.

Nessun bisogno di spiegarmi.

Lui, Henrouille padre, aveva fatto lo scrivano da un notaio di boulevard Sébastopol per cinquant'anni.

Così, ne conosceva lui di storie di fortune dilapidate! Me ne ha perfino raccontate di quelle celebri.

Quella del suo stesso padre per cominciare, è proprio a causa del fallimento di suo padre che non ha potuto lanciarsi nella carriera accademica Henrouille, dopo la matura e aveva dovuto buttarsi subito a fare lo scritturale. Uno se le ricorda quelle cose lì.

Finalmente, la palazzina pagata, posseduta a giusto titolo e tutto, nemmeno un soldo di debito, non dovevano più prendersela tutti e due dal lato sicurezza.

Accadeva nel loro sessantaseiesimo anno.

Ed ecco proprio che lui si mette allora a sentire uno strano malessere, o meglio, era molto che lo sentiva quella specie di malessere ma prima, lui non ci pensava, per via della casa da pagare. Quando da quel lato lì l'affare fu sistemato per bene e concordato e firmato, si mise a pensare a quel suo strano malessere.

Come degli stordimenti e poi dei fischi di vapore in ogni orecchio, che te lo prendevano.

È all'incirca in quel periodo che lui s'è messo a comperare il giornale perché se lo poteva proprio pagare ormai! Nel giornale stava appunto scritto e descritto tutto quel che sentiva Henrouille nelle orecchie.

Lui allora ha comperato la medicina che consigliavano nell'annuncio, ma quello non ha cambiato niente nel malessere, al contrario; aveva l'aria di fischiargli ancora di più.

Di più solo perché ci pensava, forse? Comunque sono andati insieme a consultare il medico del Dispensario. « È la pressione arteriosa » gli ha detto quello.

L'aveva colpito, quella parola.

Ma in fondo quell'ossessione arrivava al momento giusto.

S'era fatto tanta di quella bile per tanti di quegli anni per la casa e le scadenze del figlio, che aveva come un posto improvvisamente vuoto nella trama d'angosce che gli occupava tutto il corpo dopo quarant'anni di scadenze, nello stesso costante fervore spaurito.

Adesso che il medico gli aveva parlato della sua pressione arteriosa, lui sentiva la tensione battere contro il guanciale, in fondo all'orecchio.

Si alzava anzi per tastarsi il polso e poi restava là, immobile, vicino al letto, nella notte, a lungo, per sentire il corpo che tremava a colpetti molli, ogni volta che il cuore batteva.

Era la sua morte, si diceva lui, tutto quello, aveva sempre avuto paura della vita, adesso ricollegava la sua paura a qualcosa, alla morte, alla pressione, come l'aveva collegata per quarant'anni al rischio di non poter finire di pagare la casa.

Era sempre stato infelice, più o meno, ma adesso doveva sbrigarsi a trovare una buona ragione nuova per essere infelice.

Non è tanto facile come sembra.

Non è tutto dirsi « Sono infelice ».

Bisogna ancora provarlo a se stessi, convincersi irrevocabilmente.

Lui non chiedeva di più: poter dare alla paura che aveva un buon motivo solido e valido. Aveva 220 di pressione, secondo il medico.

È qualcosa 220.

Il medico gli aveva insegnato a trovare la strada della sua propria morte.

Il famoso figlio delle piume, non lo si vedeva quasi mai.

Una o due volte verso Capodanno.

Era tutto.

Ma adesso comunque avrebbe sempre potuto venirci, il commerciante di piume! Non c'era più niente da farsi prestare da papà e mamma.

Non veniva dunque quasi più il figlio.

La signora Henrouille, lei, ci ho messo un po' più di tempo a conoscerla; non soffriva d'alcuna angoscia, lei, nemmeno quella della sua morte che lei non immaginava.

Si lamentava solo della sua età, ma senza pensarci veramente, per fare come tutti, e anche di quanto la vita « aumentava ».

La loro grande fatica era finita.

Casa pagata.

Per finire le cambiali più in fretta, le ultime, lei s'era anche messa a cucire dei bottoni sui gilet, per conto d'un grande magazzino. « Quanti bisogna cucirne per cento soldi, non si può crederci! » E per consegnare il lavoro in autobus, erano sempre delle storie in seconda classe, una sera l'avevano persino menata.

Una straniera era, la prima straniera, la sola alla quale avrebbe parlato in vita sua, per strapazzarla. I muri della palazzina si mantenevano ancora belli secchi un tempo quando l'aria girava ancora tutt'intorno, ma adesso che le alte case d'affitto l'assedivano, tutto trasudava umidità da loro, anche le tendine che si macchiavano di muffa.

Finita di pagare la casa, la signora Henrouille s'era mostrata per tutto il mese seguente sorridente, perfetta, estasiata come una monaca dopo la comunione.

E proprio lei che aveva proposto a Henrouille: « Jules, sai, a partire da oggi ci comprenderemo il giornale tutti i giorni, ce lo possiamo permettere...» Così.

Aveva cominciato a pensare a lui, a guardarlo suo marito, e poi allora s'era guardata intorno e alla fine aveva pensato alla madre di lui, la suocera Henrouille.

Ed era ridiventata seria la donna, di colpo, come prima che avesse finito di pagare.

Ed è così che tutto è ricominciato con quel pensiero, perché c'erano ancora delle economie da fare per la madre del marito, per quella vecchia, di cui non parlava molto la coppia, né fuori a qualcuno.

In fondo al giardino se ne stava quella, nel recinto in cui s'ammucchiavano le vecchie scope, le vecchie gabbie dei polli e tutte le ombre delle costruzioni d'intorno.

Soggiornava in un alloggio basso da cui non usciva quasi mai.

Erano d'altronde storie a non finire solo per passarle il mangiare.

Lei non voleva lasciar entrare nessuno nel suo stambugio, nemmeno il figlio.

Aveva paura d'essere assassinata, diceva lei.

Quando alla nuora venne l'idea di cominciare delle nuove economie, dapprincipio azzardò qualche parola col marito, per tastarlo, per vedere se non si poteva far entrare la vecchia, per esempio, dalle suore di San Vincenzo, le monache che si occupano appunto di queste vecchie rimbambite nel loro ospizio.

Lui non rispondeva né sì né no, il figlio.

Un'altra cosa lo occupava al momento, i rumori nell'orecchio che non la smettevano.

A forza di pensarci, di ascoltarli quei rumori, s'era detto che gli avrebbero impedito di dormire quei rumori spaventosi.

E in effetti li ascoltava, invece di dormire, fischi, rulli di tamburo, ron-ron...

Era un nuovo supplizio.

Se ne occupava tutta la giornata e tutta la notte.

Aveva dentro tutti i rumori.

Poco a poco, comunque, dopo mesi a quel modo, l'angoscia s'è usurata e non gliene restava abbastanza per occuparsi solo di quella.

E ritornato allora al mercato di Saint-Ouen con la moglie.

Era, a quel che dicevano, il più economico della zona, il mercato di Saint-Ouen.

Partivano al mattino per tutta la giornata, per i conti e le osservazioni che si scambiavano sul prezzo delle cose e le economie che forse avrebbero potuto realizzare facendo questo al posto di quello...

Verso le undici di sera, a casa, li riprendeva la paura d'essere assassinati.

Era regolare come paura.

Meno lui che sua moglie.

Lui erano piuttosto i rumori nelle orecchie ai quali, verso quell'ora, quando la strada era tutta silenziosa, si rimetteva ad aggrapparsi disperatamente. «Con quelli non dormirò mai!» si ripeteva ad alta voce lui per angosciarsi un po' di più. «Non ti puoi immaginare!» Ma lei non aveva mai cercato di capire quel che lui voleva dire, né immaginare quel che lo tormentava con i disturbi alle orecchie. «Mi senti bene a ogni modo? gli domandava lei.

- Sì, rispondeva lui.

- Ah bene, ci siamo allora!...

Faresti meglio allora a pensare a tua madre che ci costa così caro e la vita che aumenta ancora tutti i giorni...

E che il suo mantenimento è diventato una vera piaga!...» La donna di servizio passava da loro tre ore la settimana per lavare, era la sola visita che avessero ricevuto nel corso di tanti anni.

Aiutava anche la signora Henrouille a fare il letto e perché la donna di servizio fosse poi invogliata a ripeterlo al vicinato, ogni volta che da dieci anni rovesciavano insieme il materasso, la signora Henrouille annunciava nel tono più alto possibile: «Non abbiamo mai un soldo in casa!» A titolo d'informazione e di precauzione, così, per scoraggiare i ladri e gli eventuali assassini. Prima di salire in camera, insieme, chiudevano con gran cura tutte le uscite, controllandosi l'un l'altro.

E poi, andavano a dare un'occhiata fin dalla suocera, in fondo al giardino, per vedere se la sua lampada era sempre accesa.

Era segno che era ancora viva.

Ne usava di petrolio! Lei non la spegneva mai la sua lampada.

Aveva anche paura degli assassini, lei, e paura dei bambini al tempo stesso.

Da vent'anni che viveva là, mai lei aveva aperto le finestre, né d'estate, né d'inverno, e mai nemmeno spento la lampada.

Il figlio le amministrava i soldi alla madre, piccole rendite.

Se ne prendeva cura.

Le mettevano i pasti davanti alla porta.

Le tenevano il denaro.

Andava bene così.

Ma lei si lamentava delle varie sistemazioni, lei si lamentava di tutto.

Attraverso la porta, insultava tutti quelli che si avvicinavano alla catapecchia. «Non è colpa mia se lei invecchia, nonna, tentava di parlamentare la nuora.

Ha i suoi dolori come tutte le persone anziane...

- Anziana sarai tu! Mascalconcella! Carognetta! Sei tu che mi farai crepare con le tue brutte falsità!... » Negava l'età con furore la vecchia Henrouille...

E s'arrabattava, irriducibile, contro le disgrazie del mondo intero.

Lei rifiutava come una sporca impostura il contatto, le fatalità e le rassegnazioni della vita esterna.

Non voleva sentir nulla di tutto quello. « Sono tutte storie! urlava lei.

E siete proprio voi che le avete inventate! » Contro tutto quel che capitava fuori della sua topaia si batteva incredibilmente lei e anche contro tutti i tentativi di riavvicinamento e conciliazione. Aveva la certezza che se lei apriva la porta le forze ostili le sarebbero dilagate in casa, impadronendosi di lei e sarebbe finita una volta per tutte.

« Son furbi oggi, gridava lei.

Ci hanno occhi dappertutto in testa e bocche perfino nel buco del culo e dappertutto e solo per mentire...

È così che sono...» Parlava sboccato come aveva imparato a parlare a Parigi al mercato del Temple quando faceva la rigattiera con la madre, ancora giovanissima...

Veniva da un'epoca in cui il popolino non aveva ancora imparato a sentirsi invecchiare.

« Voglio lavorare se tu non vuoi darmi i miei soldi! gridava lei alla nuora.

Mi senti te birbona! Voglio lavorare! - Ma, lei non può più, nonna! - Ah! Posso più! Prova a entrare nel mio buco e poi vedi! Ti faccio vedere io se posso più!» E l'abbandonavano ancora per un pezzo nel suo bugigattolo a difendersi.

Comunque, volevano farmela vedere a ogni costo la vecchia, ero venuto per questo, e per farci ricevere, è stato un bel trigo.

E poi, per dirla tutta, non capivo bene cos'è che volevano da me.

È la portinaia, la zia di Bébert, che gli aveva ripetuto che ero un medico dolcissimo, gentilissimo, disponibilissimo...

Volevano sapere se non potevo metterla tranquilla la vecchia solo con qualche medicina...

Ma quel che desideravano ancora di più, in fondo (soprattutto lei, la nuora), è che io la facessi ricoverare la vecchia una volta per tutte...

Dopo essere stati a bussare per una buona mezz'ora alla sua porta, lei finì per aprirla in un sol colpo e me la son trovata là, davanti a me, con gli occhi orlati di siero rosa.

Ma lo sguardo le danzava ugualmente tutto vispo sopra le gote rugose e bigie, uno sguardo che attirava la tua attenzione e ti faceva dimenticare il resto, per il piacere leggero che ti dava suo malgrado e cercavi di trattenere con te d'istinto, la giovinezza.

Quello sguardo gaio animava tutto intorno, nell'ombra d'una gioia adolescente, d'un brio minimo ma puro come non ne abbiamo più sotto mano, quella sua voce rotta se lei vociferava riprendeva allegramente le parole quando lei voleva parlare proprio come tutti e allora ve le faceva saltellare, frasi e sentenze, caracollare e tutto, e rimbalzare spassosamente vive come la gente poteva farlo con la propria voce e le cose che aveva intorno, la gente, ai tempi che se non sapevi sbrogliartela, raccontare e cantare a turno, si passava per dei grulli, degli imbranati, degli anormali.

L'età l'aveva ricoperta come un vecchio albero fremente, di rametti vivaci.

Era allegra la vecchia Henrouille, scontenta, bisunta, ma allegra.

Quell'indigenza in cui abitava da più di vent'anni non aveva affatto segnato la sua anima.

Era contro il fuori invece che lei era sulla difensiva, come se il freddo, tutto l'orrore e la morte dovessero venirle solo di là, non dal di dentro.

Del dentro, lei sembrava non temere nulla, sembrava assolutamente sicura della sua testa come d'una cosa innegabile e capita bene, una volta per tutte.

E io, che correvo tanto dietro la mia e per di più in giro per il mondo.

« Pazza » dicevano di lei, della vecchia, si fa presto a dire « pazza ».

Non era uscita da quello stambugio più di tre volte in dodici anni, ecco tutto! Aveva forse le sue ragioni...

Non voleva perder nulla...

Mica a noi le andava a dire, a noi che non siamo più ispirati dalla vita.

La nuora ci tornava, sul suo progetto d'internamento.

« Non crede lei, Dottore, che è pazza?...

Non c'è più modo di farla uscire!...

Le farebbe del bene invece ogni tanto!...

Ma sì nonna che le farebbe bene!...

Non dica di no...Le farebbe bene!...

Glielo garantisco. «La vecchia scuoteva la testa, indifferente, caparbia, selvatica, quando la invitavano a quel modo...

« Non vuole che ci si occupi di lei...

Preferisce starsene in un angolo...

Fa freddo da lei e non c'è riscaldamento...

Non è possibile andiamo che resti così!...

Vero Dottore, che non è possibile?... » Io facevo quello che non capiva.

Henrouille, lui, se ne stava vicino alla stufa, preferiva non sapere esattamente che traffici correavano tra sua moglie e sua madre e me...

La vecchia tornò ad incollerirsi.

« Ridatemi indietro tutto quello che ho e allora me ne andrò di qui!...

Ci ho di che vivere io!...

E non sentirete più parlare di me!...Una buona volta per tutte!...

- Di che vivere? Ma nonna, non si può vivere con tremila franchi all'anno, andiamo!...

La vita è aumentata dall'ultima volta che lei è uscita!...

Non è vero Dottore, che sarebbe meglio che vada dalle suore come le diciamo...

Che se ne occuperanno bene le suore...

Son così gentili le suore...» Ma questa prospettiva delle suore le faceva orrore.

« Dalle suore?...

Dalle suore?... si rivoltò subito lei.

Ci son mai stata io dalle suore!...

Perché non devo andare dai preti già che ci sietel!...

Eh? Se non ho proprio più soldi come dite voi, eh ben andrò ancora a lavorare!...

- Lavorare? Nonna! Ma dove? Ah! Dottore! Sentite che idea: Lavorare! Alla sua età! A ottant'anni fra poco! È follia questa Dottore! Chi è che vorrebbe saperne di lei? Ma nonna, lei è matta!...

- Matta! Io! Da nessuna parte! Ma lo siete voi da qualche parte!...

Brutta cagona! - La senta Dottore, che adesso delira e mi insulta! Come vuole che la teniamo qui?

» La vecchia allora fece fronte dalla mia parte, da me, suo nuovo pericolo.

« Cosa ne sa quello lì se sono folle? C'è dentro lui nella mia testa? C'è dentro nella vostra?

Bisognerebbe che stia per saperel!...

Fuori dai piedi tutti e due!...

Andate via da casa mia!...

A tormentarmi siete più cattivi che un inverno di sei mesi! Andate a vedere mio figlio piuttosto che star qui a schizzare veleno! Ha bisogno del medico molto più di me mio figlio! Quello là non ha già più denti e li aveva così belli quando me ne occupavo io!...

Via, via vi dico, fuori dai piedi tutti e due!» E ci ha sbattuto contro la porta.

Ci spiava ancora da dietro la lampada, che ci allontanavamo per il cortile.

Quando l'avemmo traversato, che eravamo abbastanza lontani, s'è messa a sghignazzare.

S'era difesa bene.

Di ritorno da questa incursione imbarazzante, Henrouille stava sempre vicino alla stufa e ci dava la schiena.

Sua moglie continuava però a inzigarmi con le sue domande e tutte nello stesso senso...

Una testolina color bistro e malignetta ci aveva, la nuora.

I suoi gomiti non si staccavano quasi dal corpo quando parlava.

Non gesticolava per niente.

Ci teneva comunque a che la visita medica non fosse inutile, che potesse servire a qualcosa...

Il costo della vita l'aumentava senza tregua... La pensione della suocera non bastava più...

Anche loro invecchiavano dopo tutto .

Non potevano più starsene come una volta ad aver paura che la vecchia muoia senza cure...

Che appicchi fuoco per esempio...

Tra le sue pulci e le sue porcherie...

Invece di andare in un ospizio adatto dove si occuperebbero di lei...

Dato che avevo l'aria di pensarla come loro, diventarono ancora più gentili tutti e due... mi promisero di far girare un sacco di elogi sul mio conto nel quartiere...

Se volevo aiutarli...

Prendermi pietà di loro...Liberarli dalla vecchia... Tanto infelice anche lei nelle condizioni in cui si intestardiva a restare...

« E si potrebbe perfino affittare il suo alloggio» suggerì il marito improvvisamente ridesto...

Era una gaffe, che lui aveva fatto parlando di quello davanti a me.

La moglie gli schiacciò il piede sotto il tavolo.

Lui non capiva il perché.

Mentre loro s'accapigliavano, io m'immaginavo il biglietto da mille franchi che potevo incassare se solo gli avessi rilasciato un certificato d'internamento...

Avevano l'aria di tenerci moltissimo...

La zia di Bébert li aveva indubbiamente messi sull'avviso nei miei confronti e gli aveva raccontato che non c'era in tutta Rancy un medico così messo male...

Che mi avrebbero preso come volevano...

Non è a Folichon che avrebbero proposto un lavoro del genere! Era un integerrimo quello là! Ero tutto immerso in quelle riflessioni quando la vecchia venne a fare irruzione nella stanza in cui stavamo a complottare.

Si sarebbe detto che lo sospettava.

Che sorpresa! Aveva tirato su gli stracci della gonna contro il ventre ed eccola che ci insultava di brutto, tutta sostenuta, e me in particolare.

Era venuta solo per quello dal fondo del suo cortile.

« Farabutto! mi insultava lei direttamente, te ne puoi anche andare! Piglia la porta, te l'ho già detto! Val mica la pena di restare!...

Non ci andrò coi matti!...

E dalle suore nemmeno te lo dico io!...

Avrai un bel fare e un bel mentire!...

Non mi avrai, venduto!...

Son loro che ci andranno prima di me, quelle carogne, quei rapinatori di vecchie!...E tu anche canaglia, te ne andrai in prigione che te lo dico io e nemmeno fra molto! »
Decisamente, non avevo fortuna.

Per una volta che si potevano guadagnare mille franchi in un colpo solo! Non chiesi il resto. Nella strada lei si sporgeva ancora da sopra il piccolo peristilio solo per gridarmi di lontano, nel pieno dell'oscurità in cui m'ero rifugiato: «Canaglia!...

Canaglia!» urlava lei.

Rimbombava.

Che pioggia! Trotta da un lampione all'altro fino al pisciatoio di Place des Fetes.

Primo rifugio.

Nel vespasiano, all'altezza delle gambe, trovai proprio Bébert.

Era entrato lì dentro per ripararsi anche lui.

M'aveva visto correre uscendo dagli Henrouille. «Viene da quelli? mi ha chiesto lui.

Deve adesso salire da quelli del quinto di casa nostra, per la figlia... » Quella cliente, che lui mi segnalava, la conoscevo bene, col suo bacino largo...

Le belle cosce lunghe e vellutate...

Quel suo non so che di teneramente volitivo, esatto e aggraziato nei movimenti che completa le donne sessualmente ben equipaggiate.

Era venuta a farsi vedere a più riprese da quando il male al ventre la tormentava.

A venticinque anni, al terzo aborto, soffriva di complicazioni, e la famiglia chiamava quello anemia.

Bisognava vedere com'era robusta e ben fatta, con un gusto per il coito come poche femmine ce l'hanno.

Discreta nella vita, sensata di modi e d'espressione.

Niente d'isterico.

Ma ben dotata, ben nutrita, ben equilibrata, una vera campionessa nel suo genere, ecco tutto. Una bella atleta del piacere.

Nulla di male in questo.

Solo uomini sposati lei frequentava.

E solo dei conoscitori, degli uomini che sapevano riconoscere e apprezzare i talenti naturali e non scambiavano una viziosetta qualunque per un buon affare.

No, la sua pelle scura, il suo sorriso gentile, il passo e l'ampiezza nobilmente mobile delle sue anche le valevano gli entusiasmi profondi, meritati, di certi funzionari che conoscevano il loro soggetto.

Solo che naturalmente, non potevano comunque divorziare per questo, i funzionari.

Al contrario, era una ragione per restarsene felici in famiglia.

Allora ogni volta al terzo mese che lei restava incinta, mai che non capitasse, lei andava a trovare la mammana.

Quando hai del temperamento e non hai un cornuto sotto mano, non stai a scherzare tutti i giorni.

Sua madre socchiuse la porta del pianerottolo con delle precauzioni da omicidio.

Bisbigliava la madre, ma così forte, così intensamente, che era peggio delle imprecazioni.

«Cosa ho potuto fare al cielo, Dottore, per avere una figlia così! Ah, lei almeno non dirà niente a nessuno nel quartiere, Dottore!...

Conto su di lei!» Non la smetteva d'agitare le sue paure e di far gargarismi con quello che potevano pensarne i vicini e le vicine.

In trance da stupidità irrequieta era lei.

Durano a lungo quegli stati lì.

Mi lasciava abituare alla penombra del corridoio, all'odore dei porri per la minestra, alle carte dei muri, ai loro stupidi disegni a fiori, alla sua voce strozzata.

Finalmente, tra un farfuglio e un'esclamazione, giungemmo nei pressi del letto della ragazza, prostrata, la malata, alla deriva.

Vollì visitarla, ma lei perdeva tanto di quel sangue, era una tal poltiglia che non si poteva veder nulla della vagina.

Dei grumi.

Faceva dei «gluglù» tra le gambe come il collo tagliato del colonnello in guerra.

Rimisi il grosso tampone e tirai su semplicemente la coperta.

La madre non vedeva niente, non ascoltava che se stessa.

«Ci morirò, Dottore! proclamava lei.

Ci morirò di vergogna!» Non cercavo affatto di dissuaderla.

Non sapevo cosa fare.

Nella piccola sala da pranzo di fianco, vedevamo il padre che andava avanti e indietro.

Lui non doveva avere ancora preparato l'atteggiamento di circostanza.

Forse lui aspettava che gli avvenimenti si precisassero prima di scegliere un contegno.

Restava in una sorta di limbo.

Gli esseri vanno da una commedia all'altra.

Nel frattempo il dramma non è ancora pronto, loro non distinguono ancora i contorni, la loro parte esatta, allora restano lì, le braccia penzoloni, davanti all'avvenimento, gli istinti ripiegati come un parapioggia, brancolando per l'incoerenza, ridotti a se stessi, cioè a niente.

Bestie senza governo.

Ma la madre, lei, recitava la parte principale, tra la figlia e me.

Il teatro poteva crollare, se ne sbatteva lei, ci si trovava bene, brava e bella.

Potevo contare solo su me stesso per rompere quel sortilegio schifoso.

Azzardai il consiglio di un trasporto immediato all'ospedale per farla operare d'urgenza.

Ah! me sventurato! Di colpo, le ho fornito la risposta più bella, quella che lei aspettava.

« Che vergogna! l'ospedale! Che vergogna, Dottore! Per noi! Non ci mancava che questo! È il colmo!» Non avevo più niente da dire.

Mi sedetti dunque e ascoltai la madre dibattersi ancora più tumultuosamente, impegolata in tragiche fandonie.

Troppe umiliazioni, troppi imbarazzi portano all'inerzia definitiva.

Il mondo è troppo pesante per te.

Pazienza.

Mentre lei invocava, provocava il Cielo e l'Inferno, ululava dalla sventura, io abbassavo il naso e abbassandolo sbigottito vedevo formarsi sotto il letto della ragazza una piccola pozza di sangue, un esile rivolo stillava lentamente lungo il muro verso la porta.

Una goccia, dal pagliericcio, cascava regolarmente.

Tac! tac! Gli asciugamani tra le sue gambe rigurgitavano rosso.

Chiesi comunque a bassa voce se la placenta era già stata espulsa per intero.

Le mani della ragazza, pallide e bluastre in punta pendevano dai due lati del letto.

Alla mia domanda, è ancora la madre che ha risposto con un fiotto di geremiadi disgustose.

Ma reagire, dopo tutto era troppo per me.

Ero talmente ossessionato dalla scalogna io stesso da tanto di quel tempo, dormivo così male, che non avevo più alcun interesse in quella deriva che capitasse questo invece di quello.

Pensavo soltanto che era meglio ascoltare quella madre tutta sbraitante da seduto che in piedi.

Basta poco a farti piacere quando diventi così rassegnato.

E poi che forza mi ci sarebbe voluta per interrompere quella bestia feroce proprio nel momento in cui «non sapeva più come salvare l'onore della famiglia».

Che parte! E come te la urlava ancora! Dopo ogni aborto, lo sapevo per esperienza, lei si scatenava allo stesso modo, obbligata beninteso a far di meglio ogni volta! Sarebbe durata fin che lei voleva! Oggi, mi sembrava pronta a decuplicare i suoi effetti.

Anche lei, pensavo guardandola, aveva dovuto essere una bella creatura, la madre, ben polposa ai suoi tempi; però più parolaia, una sprecona di energie, più esibizionista della figlia il cui fervore concentrato era davvero stato un'ammirevole impresa della natura. Queste cose non sono state ancora studiate a fondo come meritano.

La madre intuiva questa superiorità animale della figlia su di lei e gelosa condannava tutto d'istinto, quel suo modo di chiavare a profondità indimenticabili e di godere come un continente.

L'aspetto teatrale del disastro in ogni caso la entusiasmava.

Con i suoi trèmoli dolenti monopolizzava il piccolo mondo meschino in cui stavamo a cincischiare in coro per colpa sua.

Si poteva nemmeno pensare ad allontanarla.

Avrei però proprio dovuto provarci.

Fare qualcosa...

Era mio dovere, come si dice.

Ma stavo troppo bene seduto e troppo male in piedi.

In casa loro era un po' più allegro che dagli Henrouille, altrettanto sporco ma più comodo.

Ci si stava bene.

Non sinistro come laggiù, soltanto volgare, tranquillamente.

Stravolto dalla fatica il mio sguardo errava sulle cose della camera.

Cosette senza valore che erano sempre state in famiglia, soprattutto il copricaminetto a fiocchi rosa di velluto come non se ne trovano più nei negozi e quello scugnizzo di biscuit e il tavolino da lavoro con lo specchio augnato di cui una zia di provincia doveva possedere il gemello.

Non avvertii affatto la madre dello stagno di sangue che vedevo formarsi sotto il letto, né delle gocce che cadevano sempre puntualmente, la madre avrebbe gridato ancora più forte e non mi avrebbe dato più ascolto.

Non la finirebbe più di lamentarsi e indignarsi. Era destinata.

Tanto valeva tacere e guardare fuori, dalla finestra, i velluti grigi della sera occupare già il viale di fronte, casa per casa, dapprima le più piccole e poi le altre, le grandi alla fine son prese e la gente che si agita in mezzo, sempre più debole, equivoca e appannata, incerta tra un marciapiede e l'altro prima di andare a cadere nel buio.

Più lontano, molto più lontano delle fortificazioni, file e cortei di lumicini dispersi su tutta la larghezza dell'ombra come dei chiodi, per stendere l'oblio sulla città, e altre piccole luci ancora che scintillano tra i verdi, che lampeggiano, tra i rossi, sempre di battelli e battelli, tutta una squadriglia venuta là da ogni dove ad aspettare, tremante, che dietro la Torre s'aprano le grandi porte della Notte.

Se quella madre si fosse presa un attimo per rifiatare, e anche un lungo momento di silenzio, avremmo potuto almeno lasciarci andare a rinunciare a tutto, a cercare di dimenticare che bisognava vivere. Ma lei mi braccava.

« Se le facessi un clistere, Dottore? Cosa ne dice? » Non risposi né sì né no, ma consigliai una volta di più, visto che avevo la parola, il ricovero immediato in ospedale.

Altri mugolii, ancora più acuti, più determinati, più stridenti in risposta.

Niente da fare.

Mi diressi lentamente verso la porta, con precauzione.

L'ombra adesso ci separava dal letto.

Non scorgevo quasi più le mani della ragazza posate sulle lenzuola, per l'identico pallore. Tornai indietro per sentire il polso, più sottile, più furtivo di poco prima.

Non respirava che a scatti.

Lo sentivo bene, io, il sangue cadere sul palchetto come i battiti di un orologio sempre più lento, sempre più debole.

Niente da fare.

La madre mi precedeva verso la porta.

« Soprattutto », mi raccomandò lei, raggelata, « Dottore, mi prometta di non dire niente a nessuno! » Lei mi supplicava. « Me lo giura? » Promettevo tutto quel che volevano. Tesi la mano.

Furono venti franchi.

Lei richiuse la porta dietro di me, poco a poco.

In basso, la zia di Bébert mi aspettava con la faccia di circostanza. « Non va allora? » s'informava lei.

Capii che mi aveva aspettato là, da basso, per una mezz'ora almeno per beccarsi la commissione d'uso: due franchi.

Che non riesco a evitare. « E dagli Henrouille allora, è andata? » volle sapere lei.

Sperava di prendere la mancia anche per quelli. « Non mi hanno pagato », ho risposto io.

Era anche vero.

Il suo sorriso artefatto, le si girò in broncio alla zia.

Mi sospettava.

«È un peccato comunque Dottore, non sapersi far pagare! Come vuole che la gente la rispetti?...

Si paga in contanti al giorno d'oggi o mai!» Era anche vero.

Filai via.

Avevo messo i fagioli sul fuoco prima di uscire.

Era il momento, caduta la notte, d'andare a comperare il latte.

Durante il giorno, la gente sorrideva quando mi incrociava con la bottiglia. Per forza.

Niente domestica.

E poi l'inverno è andato per le lunghe, s'è esibito ancora per mesi e settimane.

Non si usciva più dalla bruma e dalla pioggia, in fondo a tutto.

I malati non mancavano, ma non ce n'erano molti che potevano o volevano pagarmi.

La medicina, è ingrata.

Quando ci si fa pagare l'onorario dai ricchi, si ha l'aria di un lacché, dai poveri si ha tutto del ladro.

Degli «onorari»? Non è che una parola! Non ne hanno già abbastanza per mangiare e andare al cinema i malati, bisogna ancora portargli via della grana per farci gli «onorari»? Magari proprio nel momento in cui ci lasciano le penne.

Mica è comodo.

Si lascia perdere.

Si diventa comprensivi.

E si cola a picco.

Alla fine di gennaio ho venduto per prima cosa la credenza, per fare posto, come ho spiegato nel quartiere e trasformare la mia sala da pranzo in studio di cultura fisica.

C'è qualcuno che m'ha creduto? A febbraio per liquidare le imposte, mi sono ancora sbarazzato della bicicletta e del grammofono che mi aveva regalato Molly partendo.

Suonava "No More Worries"! Ci ho ancora il motivetto nelle orecchie.

È tutto quel che mi resta.

I miei dischi, Bézin li ha tenuti un bel po' nel suo negozio e poi comunque li ha venduti.

Per fare ancora di più il ricco ho raccontato allora che mi sarei comperato un'auto appena faceva bello, e per quello mi costituivo un po' di liquido in anticipo.

E la faccia tosta che in fondo mi mancava per esercitare la medicina seriamente.

Quando mi riaccompagnavano alla porta, dopo che avevo dato alla famiglia i consigli e consegnato la ricetta mi lanciavo in un mare di divagazioni solo per rimandare l'istante del pagamento di qualche minuto in più.

Non sapevo fare la puttana.

Avevano l'aria così miserabile, così puzzolente, la maggior parte dei miei clienti, così torva anche che mi chiedevo sempre dove andavano a trovare i venti franchi che bisognava darmi, e se non m'avrebbero ammazzato in compenso.

Ce ne avevo comunque bisogno, io, dei venti franchi.

Che vergogna! Avrei mai smesso d'arrosirne.

«Onorari!...» continuavano a etichettare quello i colleghi.

Niente schizzinosi! Come se la parola ne facesse una cosa accettabilissima, che non c'era più bisogno di spiegare...

Vergogna! non potevo fare a meno di dirmi e non c'era modo di uscirne.

Tutto si spiega, lo so bene.

Ma questo non vieta che chi ha preso i cento soldi del povero e del malvagio sia per sempre un bello schifoso! È proprio da quell'epoca lì che sono certo di essere uno schifoso come chiunque altro.

Non che abbia fatto orge e follie con i loro cento soldi e i loro dieci franchi.

No! Dal momento che il padrone me ne prendeva la fetta più grossa, ma comunque, nemmeno questa è una scusa.

Vorresti proprio che lo fosse, ma non lo è ancora.

Il padrone è peggio della merda.

Tutto qui.

A forza di farmi cattivo sangue e di passare attraverso i gelidi rovesci della stagione, prendevo piuttosto l'aria di una specie di tubercolotico a mia volta.

Fatalmente.

È questo che ti càpita quando devi rinunciare a quasi tutti i piaceri.

Di quando in quando, comperavo delle uova in giro, ma il mio regime base erano insomma i legumi secchi.

Ci mettono molto a cuocere.

Stavo a sorvegliare la loro ebollizione per ore in cucina dopo la visita e poiché stavo al primo piano, avevo da quel posto un bel panorama del cortiletto.

I cortiletti, sono le segrete delle case in serie.

Ne ho avuto molto di tempo io per guardarlo, il mio cortiletto, e soprattutto per capirlo.

Lì vengono a cadere, rompersi, rimbalzare le grida, i richiami di venti case tutt'intorno, fino agli uccellini disperati dei portinai che ammuffiscono pigolando dietro la primavera che non vedranno mai nelle loro gabbie, vicino ai gabinetti, che son tutti raggruppati i gabinetti, là, in fondo all'ombra, con le loro porte sempre svergolate e traballanti.

Cento ubriachi maschi e femmine popolano quei mattoni e farciscono l'eco con i loro alterchi smargiassi, con le loro bestemmie indistinte e frenetiche, dopo i pranzi del sabato soprattutto.

È il momento dell'intensità nella vita familiare.

Ci si sfida a urlare e pieno di vino fino al naso papà brandisce la sedia, bisogna vedere, come una scure, e mamma l'attizzatoio come una sciabola.

Guai ai deboli allora! Chi è piccolo le prende.

I cazzotti spiaccicano sul muro tutto quello che non si può difendere e ribattere: bambini, cani o gatti.

Dopo il terzo bicchiere di vino, quello nero, il più cattivo, è il cane che comincia a vedersela male, gli pestano le zampe con una gran ciabattata.

Così impara ad aver fame quando ce l'hanno gli uomini.

Si divertono proprio a vederlo sparire guaendo sotto il letto come uno sbudellato.

È il segnale.

Niente eccita le donne alticce come il dolore delle bestie, non si hanno sempre dei tori sotto mano.

La discussione riparte vendicativa, imperiosa come un delirio, è la moglie che mena la danza, che lancia al maschio una serie di penetranti inviti alla lotta.

Dopo di che è la mischia, gli oggetti già spaccati vanno in mille frantumi.

Il cortile raccoglie il fracasso, l'eco gira intorno all'ombra.

I bambini nell'orrore guaiscono.

Scoprono tutto quel che c'è in papà e mamma! Si tirano la folgore addosso strillando.

Passavo intere giornate ad aspettare che capitasse quel che capitava ogni tanto al termine delle sedute casalinghe.

È al terzo, davanti alla mia finestra che capitava, nella casa dall'altra parte.

Non potevo veder niente, ma sentivo tutto.

C'è un limite a tutto.

Non è sempre la morte, è spesso qualcosa d'altro e di peggio, soprattutto con i bambini.

Abitavano là quegli inquilini, giusto all'altezza del cortile dove l'ombra comincia a impallidire. Quando erano soli il padre e la madre, i giorni che capitava, prima litigavano per un pezzo e poi sopraggiungeva un silenzio prolungato.

La cosa si preparava.

Era la volta della bambina allora, la facevano venire.

Lei lo sapeva.

Piagnucolava subito.

Sapeva quel che l'aspettava.

Dalla voce, poteva avere dieci anni.

Ho finito per capire dopo un sacco di volte quel che le facevano tutti e due.

La legavano per prima cosa, era lungo legarla, come per un operazione.

Questo li eccitava. «Carognetta» imprecava lui. «Ah! sudicional!» le faceva la madre. «Ti sistemiamo noi, schifosa!» gridavano loro insieme e cose e cose che le rimproveravano al tempo stesso, cose che dovevano inventarsi. Dovevano legarla ai montanti del letto.

Nel frattempo, la bambina frignava come un topo preso in trappola. «Puoi fare quel che vuoi carognetta, non te la scappi.

Va! Non te la scappi!» riprendeva la madre, poi con tutta una scarica di insulti come per un cavallo.

Tutta eccitata. «Sta' zitta, mamma, rispondeva piano la piccola.

Sta' zitta mamma! Picchiami mamma! Ma sta' zitta mamma!» Lei non se la scappava e si prendeva un fracco di legnate.

Ascoltavo fino alla fine per essere ben sicuro che non mi sbagliavo, che era proprio quello che capitava.

Avrei mica potuto mangiare i miei fagioli fin tanto che capitava.

Non potevo nemmeno chiudere la finestra.

Non ero buono a nulla.

Non potevo far niente.

Restavo soltanto ad ascoltare come sempre, dovunque.

Eppure, credo che mi venissero delle forze a sentire quelle cose, la forza d'andare più lontano, delle strane forze e la prossima volta, allora potrei scendere ancora più giù la prossima volta, ascoltare altri lamenti che non avevo ancora sentito, o che prima non riuscivo a capire, perché si direbbe che ce ne sono ancora sempre in fondo agli altri di lamenti che non hai ancora sentito o capito.

Quando l'avevano picchiata così tanto che non poteva più urlare, la bambina, lei guaiva comunque ancora un po' ogni volta che respirava, un pochetto.

Sentivo allora l'uomo che diceva in quel momento: «Vieni tu donna! Svelta! Vieni di là!» Tutto felice.

È alla madre che parlava a quel modo, e poi la porta di fianco sbatteva dietro di loro.

Un giorno, è lei che gli ha detto, l'ho sentito: «Ah! ti amo Julien, così tanto, che mi mangerei la tua merda, anche se tu facessi degli stronzi grossi così...» Era così che facevano l'amore tutti e due mi ha spiegato la loro portinaia, in cucina capitava contro il lavandino.

Altrimenti, non ci riuscivano.

E a poco a poco, che ho saputo tutte quelle cose su di loro nella via.

Quando li incontravo, tutti e tre insieme, c'era niente da notare.

Andavano a passeggio come una vera famiglia.

Lui, il padre, lo vedevo anche quando passavo davanti ai banchi del suo negozio, all'angolo del boulevard Poincaré, nella ditta di «Calzature per piedi sensibili» dove

lui era primo commesso. La maggior parte del tempo, il nostro cortile offriva delle schifezze senza rilievo, soprattutto l'estate, grondante di minacce, di echi, di colpi, di cadute e di ingiurie indistinte.

Mai il sole arrivava fino in fondo.

Ne restava come dipinto di ombre azzurre, il cortile, belle spesse, soprattutto agli angoli.

I portinai ci tenevano i loro gabinetti come altrettanti alveari.

Di notte quando andavano a far pipì, sbattevano contro i recipienti delle immondizie i portinai, quello scatenava dei rumori di tuono nel cortile.

Della biancheria cercava di asciugare da una finestra all'altra.

Dopo cena, erano piuttosto delle discussioni sulle corse che risuonavano, le sere in cui non si arrivava alle brutalità.

Ma quelle polemiche sportive spesso finivano anche abbastanza male a sberle assortite e sempre almeno dietro una delle finestre, per un motivo o per l'altro, finivano per scannarsi.

D'estate anche tutto puzzava.

Non c'era più aria nel cortile, soltanto odori.

È quello del cavolfiore che la vince facile su tutti gli altri.

Un cavolfiore vale dieci gabinetti, anche traboccanti.

Si sa.

Quelli del secondo rigurgitavano spesso.

La portinaia dell'8, mamma Cézanne, se ne arrivava allora con la sua canna per rovistare.

La guardavo mentre si dava da fare.

È così che abbiamo finito per fare conversazione. «Io, mi consigliava lei, se fossi al suo posto, zitta zitta, sbarazzerei le donne che sono incinte...

Ce ne sono di donne nel quartiere che fanno la vita...

Da non credere!...

E loro non chiederebbero di meglio che farla lavorare!...

Glielo dico io! Sempre meglio che curare degli impiegatucci per le loro varici...

Soprattutto perché quello è contante.» Mamma Cézanne aveva un grande disprezzo aristocratico, che le veniva da non so dove, per tutti quelli che lavorano...

«Mai contenti gli inquilini, si direbbe che sono dei prigionieri, bisogna che facciano dispetti a tutti!...

Una volta sono i gabinetti che si tappano...

Un altro giorno il gas che ha le perdite...

E le lettere che gli aprono!...

Sempre a cavillare...

Sempre a rompere le scatole insomma!...

Ce n'è perfino uno che m'ha sputato nella busta dell'affitto...

Lo vede?...» Anche a sturare i gabinetti, doveva spesso rinunciare mamma Cézanne tanto era difficile. «So mica cosa ci mettono dentro, ma bisogna anzitutto che non secchi!...

So bene...

Ti avvertono sempre troppo tardi!...

Lo fanno apposta per cominciare!...

Dov'ero prima abbiám dovuto perfino far fondere il tubo tanto che era duro!...

So mica io cosa possono ingurgitare quelli!...

Roba rinforzata!...» Sarà difficile togliermi dalla testa che se 'sta cosa mi ha ripreso non è stato proprio a causa di Robinson.

In un primo tempo non ci ho fatto gran caso ai malesseri.

Continuavo a trascinarci alla meno peggio, da un malato all'altro, ma ero diventato ancora più inquieto di prima, sempre di più, come a New York, e ho ricominciato a dormire ancor peggio del solito.

Incontrarlo di nuovo, Robinson, m'aveva dunque dato un colpo e come una specie di malattia che mi riprendeva.

Col suo muso tutto imbrattato di pena, era come mi riportasse un brutto sogno, di cui non riuscivo a liberarmi già da troppi anni. Perdevo colpi.

Era venuto a ricascare lì, davanti a me.

Non l'avrei più finita.

Sicuro che mi aveva cercato da queste parti.

Non cercavo mica di rivederlo io, di certo...

Tornerebbe per di più a colpo sicuro e mi costringerebbe a pensare di nuovo ai suoi affari.

Tutto adesso comunque mi faceva ripensare a com'era fatto male.

Le stesse persone che guardavo dalla finestra e avevano l'aria di niente, a camminare a quel modo per la strada, mi ci facevano pensare, a chiacchierare all'angolo delle porte, a sfregarsi gli uni contro gli altri.

Lo sapevo, io, quel che cercava, quel che nascondeva con la sua aria di niente la gente.

È uccidere e uccidersi che voleva, non in un colpo solo di sicuro, ma a poco a poco come Robinson con tutto quel che trovava, vecchi affanni, nuove miserie, odi ancora senza nome quando non è la guerra nuda e cruda e tutto càpita ancora più in fretta del solito.

Non osavo nemmeno uscire per paura di incontrarlo.

Bisognava che mi cercassero due o tre volte di sèguito perché mi decidessi a rispondere alla chiamata dei malati.

Allora la maggior parte delle volte quando arrivavo erano già andati a cercarne un altro.

Era il casino nella mia testa, proprio come nella vita.

In quella rue Saint-Vincent dove ero andato una sola volta mi hanno fatto chiamare da quelli del terzo piano interno 12.

Sono venuti perfino a cercarmi con una vettura.

L'ho riconosciuto subito il nonno, bisbigliava, si puliva a lungo i piedi sul mio zerbino.

Un essere furtivo, grigio e ricurvo, era per il nipotino che voleva, che mi sbrigassi.

Mi ricordavo bene anche della figlia, che lui aveva, un altro bel tocco, già appassita, ma solida e silenziosa, che era tornata per abortire, a più riprese dai suoi.

Le rimproveravano niente a quella.

Avrebbero solo voluto che finisse con lo sposarsi in fin dei conti, soprattutto perché aveva già un bambino di due anni a balia dai nonni.

S'ammalava questo bambino per un sì e per un no, e quando era ammalato, il nonno, la nonna, la madre piangevano insieme, senza freno, e soprattutto perché non aveva un padre legittimo.

È in quei momenti che si è più colpiti dalle situazioni irregolari nelle famiglie.

Erano convinti i nonni senza confessarselo affatto, che i figli naturali sono più fragili e più spesso malati degli altri.

Insomma, il padre, quello almeno che veniva ritenuto tale, se ne era proprio andato per sempre.

Gli avevano talmente parlato di matrimonio a quest'uomo, che da ultimo s'era seccato.

Doveva essere lontano adesso, se scappava ancora.

Nessuno aveva capito niente di quell'abbandono, e meno che mai la stessa figlia, perché a lui piaceva tanto scoparsela.

Dunque, da quando se l'era filata l'infedele loro contemplavano tutti e tre il bambino piagnucolando e basta.

Lei s'era data a quell'uomo «corpo e anima» come diceva lei.

Quello doveva capitare e secondo lei bastava a spiegare tutto.

Il piccolo le era uscito dal corpo in un sol colpo e l'aveva lasciata tutta raggrinzita attorno ai fianchi.

Lo spirito s'accontenta di frasi, il corpo non è la stessa cosa, è più difficile lui, gli ci vogliono i muscoli.

È qualcosa di sempre vero un corpo, è per questo che è quasi sempre triste e disgustoso da guardare.

Ne ho viste poche, è anche vero, di maternità che si portano via tanta giovinezza in un colpo solo.

Non le restavano più per così dire che dei sentimenti a quella madre e un'anima.

Nessuno ne voleva più sapere.

Prima di quella nascita clandestina la famiglia viveva nel quartiere delle «Filles-du-Calvaire» e da molti anni.

Erano venuti tutti a esiliarsi a Rancy, non per divertimento, ma per nascondersi, farsi dimenticare, sparire in gruppo.

Non appena diventò impossibile nascondere quella gravidanza ai vicini, s'erano decisi a lasciare il loro quartiere a Parigi per evitare commenti.

Trasloco d'onore.

A Rancy, la considerazione dei vicini non era indispensabile, e poi per cominciare nessuno li conosceva a Rancy, e poi l'amministrazione del paese praticava per l'appunto una politica nefanda, anarchica per dirla tutta, di cui si parlava in tutta la Francia, una politica da teppisti.

In quell'ambiente di reietti la considerazione altrui non contava niente.

La famiglia s'era punita spontaneamente, aveva rotto tutte le relazioni con parenti e amici d'un tempo.

Come dramma, era stato un dramma totale.

Più niente da perdere si dicevano loro.

Declassati.

Quando uno tiene a screditarsi va in mezzo al popolo.

Non avanzavano rimproveri contro nessuno.

Cercavano soltanto di scoprire a botta di piccole ribellioni impotenti quel che il Destino aveva potuto bersi il giorno che gli aveva fatto una porcheria del genere, a loro.

A vivere a Rancy la figlia provava una sola consolazione, ma molto importante, quella di poter parlare liberamente ormai a tutti delle sue «nuove responsabilità».

Abbandonandola, l'amante aveva risvegliato una pulsione profonda del suo carattere infatuato d'eroismo e originalità.

Non appena fu sicura per il resto dei suoi giorni di non avere un destino assolutamente identico a quello della maggior parte delle donne della sua classe e del suo ambiente e di poter sempre attaccarsi al romanzo della sua vita disastrosa sin dai primi amori, lei si adattò alla grande sventura che la colpiva, con voluttà, e i guasti del destino furono insomma drammaticamente accettati.

Recitava la parte della ragazza-madre.

Nella loro sala da pranzo quando entrammo, suo padre e io, un'illuminazione al risparmio non superava le mezze tinte, si scorgevano volti che erano altrettante macchie pallide, carni rifritte di parole che restavano a trascinarsi nella penombra, greve di quell'odore di pepe vecchio che esala da tutti i mobili di famiglia.

Sul tavolo, al centro, sul dorso, il bambino tra i suoi pannolini, si lasciava palpare.

Tastai per cominciare la parete del ventre, con molta precauzione, gradualmente, poi dall'ombelico fino allo scroto, e poi lo auscultai, ancora con molta gravità.

Il suo cuore batteva col ritmo di un gattino, secco e matto.

E poi, ne ebbe abbastanza il bambino delle mie dita palpeggianti e delle mie manovre e si mise a urlare come si può fare a quell'età, in modo incredibile.

Era troppo.

Dal ritorno di Robinson, mi trovavo diventato parecchio strano di testa e di corpo e le grida di quel piccolo innocente mi fecero un'impressione spaventosa.

Che grida Dio mio! Che grida! Non ne potevo più.

Anche un'altra idea dovette senza dubbio determinare il mio sciocco comportamento.

Esasperato, non riuscii a trattenermi dal fargli sapere a voce alta quel che provavo in fatto di rancore e schifo da troppo tempo, tra me e me.

«Eh! risposi io al piccolo urlatore, non aver fretta, cretineti, ne avrai sempre di tempo per sbraitare! Te ne resterà, non avere paura, asinello! Risparmiami! Ti resteranno abbastanza disgrazie da farti cascare gli occhi e anche la testa e anche il resto se non fai attenzione! - Cos'è che dice Dottore! «saltò su la nonna.

Ripetei semplicemente: «Gliene resterà ancora! - Cosa? Che gli resta? domandava lei, inorridita...

- Bisogna capire! le risposi io.

Bisogna capire! Vi spiegano troppe cose! Ecco la disgrazia! Cercate dunque di capire! Fate un sforzo! - Gliene resta cosa?...

Cosa dice quello?» E di colpo s'interrogavano, tutti e tre, e la figlia «con le responsabilità» faceva un occhio strano, e si mise a lanciare anche lei delle grida acutissime.

Ecco che s'era trovata una stupenda occasione di crisi.

Mica se la lasciava scappare.

Era la guerra! E io ti prendo a calci! E soffocamenti! e strabuzzamenti spaventosi! Stavo fresco!

Bisognava vedere! «È pazzo, mamma, si strozzava lei dagli urli.

Il Dottore è diventato pazzo! Portagli via il bambino, mamma!» Lei metteva in salvo il bambino. Non saprò mai perché, ma lei si è messa, tanto che era eccitata, a prendere l'accento basco. «Dice cose spaventose! Mamma!...

È un demente!... » Mi strapparono il bambino dalle mani come avrebbero potuto strapparlo dalle fiamme.

Il nonno che prima era così timido adesso staccò dal muro un grosso termometro di mogano, enorme, come una clava...

E m'accompagnava a distanza, verso la porta, mi tirò addosso il battente, con violenza, con un gran calcio.

Beninteso, ne approfittarono per non pagarmi la visita.

Quando mi sono ritrovato per strada, non ero molto contento di quello che mi era capitato.

Non tanto dal punto di vista della mia reputazione che non poteva essere peggiore nel quartiere di quella che già m'avevano fatto e senza che per quello avessi avuto bisogno di darmi da fare, ma sempre a causa di Robinson di cui avevo sperato di liberarmi con uno scatto risoluto, trovare nello scandalo volontario la risolutezza di non vederlo più quello là, facendomi una specie di scena brutale da me stesso.

Così, avevo calcolato: Proverò a titolo sperimentale tutto lo scandalo che si può arrivare a fare in una volta sola! Soltanto che non si finisce mai con lo scandalo e l'emozione, non si sa mai fin dove sarai costretto a andare con la franchezza...

Quel che gli uomini ti nascondono ancora.

Quello che ti mostreranno ancora...

Se vivi abbastanza a lungo...

Se vai abbastanza in là nelle loro castronerie...

Bisognava ricominciare da capo.

Avevo voglia d'andarmi a nascondere, anch'io, per il momento.

Dapprima per tornare ho preso per l'impasse Gibert e poi per rue des Valentines.

E un bel tocco di strada.

Hai tempo di cambiare idea.

Andavo verso le luci.

A Place Transitoire, ho incontrato Périidon, quello che accende i lampioni.

Abbiamo scambiato qualche frase insignificante. «Va al cinema Dottore?» ha chiesto lui. Mi diede l'idea.

La trovai buona.

Con l'autobus fai più in fretta che col metrò.

Dopo quell'intermezzo vergognoso sarei proprio andato via da Rancy davvero e per sempre, se avessi potuto.

Man mano che resti in un posto, le cose e le persone si sbracano, marciscono e si mettono a puzzare appositamente per te.

Malgrado tutto, ho fatto bene a tornare a Rancy il giorno dopo, per via di Bébert che s'era ammalato proprio in quel momento.

Il collega Folichon se n'era andato in vacanza, la zia ha esitato e poi m'ha chiesto comunque di curarglielo lo stesso il nipote, indubbiamente perché ero il meno caro tra gli altri medici che conosceva.

È capitato dopo Pasqua.

Cominciava a far bello.

I primi venti del sud passavano su Rancy, proprio quelli che sbattono tutta la fuliggine delle fabbriche sugli infissi delle finestre.

È durata settimane la malattia di Bébert.

Ci andavo due volte al giorno a vederlo.

La gente del quartiere m'aspettava davanti alla guardiola, senza averne l'aria e sulla soglia delle loro case, anche i vicini.

Era come una distrazione per loro.

Venivano di lontano per sapere, se andava male o meglio.

Il sole che passa attraverso troppe cose lascia sulla strada sempre e soltanto una luce autunnale con rimpianti e nuvole.

Consigli, ne ho ricevuti molti a proposito di Bébert.

Tutto il quartiere, in verità, s'interessava al suo caso.

Parlavano pro e contro la mia intelligenza.

Quando entravo nella portineria, cadeva un silenzio critico e alquanto ostile che ti annientava di stupidità soprattutto.

Era sempre gremita di comari la portineria, le intime, e quindi puzzava molto di sottovesti e di pipì di coniglio.

Ciascuno tifava per il medico preferito, sempre il più acuto, il più preparato.

Presentavo un solo vantaggio io, insomma, ma uno di quelli che ti perdonano difficilmente, non far pagare quasi niente, cosa che fa torto al malato e alla sua famiglia un medico gratuito, per povera che sia.

Bébert non delirava ancora, soltanto non aveva più nessuna voglia di muoversi.

Si mise a perder peso ogni giorno.

Un po' di carne ingiallita e mutevole gli stava ancora in corpo tremolando dall'alto in basso ogni volta che il cuore gli batteva.

Si sarebbe detto che gli era dappertutto il cuore sotto la pelle tanto che era diventato magro Bébert in più d'un mese di malattia.

M'aveva rivolto dei sorrisi assennati quando venivo a vederlo.

Superò così tranquillamente i 39 e poi i 40 e restò lì per giorni e poi per settimane, pensoso.

La zia di Bébert aveva finito per star zitta e lasciarci tranquilli.

Aveva detto tutto quel che sapeva, allora si metteva a piagnucolare, sconcertata, negli angoli della portineria, uno dopo l'altro.

Alla fine le era spuntato il dolore in fondo alle parole, lei non aveva l'aria di sapere cosa farne del dolore, lei cercava di soffiarselo dal naso, ma le tornava il dolore in gola e con le lacrime dietro, e ricominciava.

Se ne metteva dappertutto e così riusciva ad essere ancora un po' più sporca del solito e se ne stupiva: «Mio Dio! mio Dio!» faceva.

Ed era tutto.

Era arrivata allo stremo delle forze a furia di piangere e le braccia le ricadevano e se ne restava tutta sgomenta davanti a me.

Se ne ritornava ancora un bel po' indietro nel suo dolore e poi si decideva a ripartire singhiozzando.

Così, per settimane è durato questo andirivieni nel dolore.

Bisognava aspettarselo che quella malattia sarebbe girata male.

Una specie di tifoide maligna era, contro la quale tutto quello che tentavo veniva ad arenarsi, i bagni, il siero... la dieta secca... i vaccini...

Niente faceva effetto.

Avevo un bell'agitarmi, era tutto invano.

Bébert se ne andava, trascinato irresistibilmente, sorridendo.

Se ne stava lassù in alto con la sua febbre come in equilibrio, io di sotto a pasticciare.

Beninteso, le consigliarono un po' dovunque e anche risolutamente alla zia di liquidarmi senza indugi e di far chiamare in fretta un altro medico, più esperto, più serio.

L'incidente della donna «con le responsabilità» era stato riportato in giro e commentato moltissimo.

Ci si facevano i gargarismi nel quartiere.

Ma dal momento che gli altri medici consapevoli della natura del caso di Bébert si defilarono, alla fine io restai.

Poiché era toccato in sorte a me, Bébert, non mi restava che continuare, pensavano giustamente i colleghi.

In fatto di risorse non mi restava altro che andare fino all'osteria per telefonare di quando in quando a qualche altro praticone a destra e a manca, lontano, che conoscevo più o meno bene a Parigi, negli ospedali, per domandargli cosa farebbero loro, quei volponi, quelle celebrità, davanti a una tifoide come quella che mi tormentava.

Mi davano tutti dei buoni consigli, in risposta, dei buoni consigli inefficaci, ma provavo lo stesso piacere a sentire che se la prendevano a quel modo e perfino gratis per il piccolo sconosciuto che proteggevo.

Uno finisce che si rallegra di poco, di quel pochissimo che la vita vuol lasciarci di consolante. Mentre arzigogolavo a quel modo, la zia di Bébert s'accasciava a destra e a sinistra a casaccio su sedie e scale, usciva dalla prostrazione soltanto per mangiare.

Ma mai per esempio che abbia saltato un solo pasto, bisogna dire.

Non l'avrebbero d'altronde lasciata dimenticare.

I vicini vegliavano su di lei.

La ingozzavano tra i singhiozzi. «Questo tiene sul!» le garantivano.

E lei si mise perfino a ingrassare.

In fatto di odore di cavoli di Bruxelles, all'acme della malattia di Bébert, ci fu nella guardiola una vera orgia.

Era la stagione e gliene arrivavano dappertutto di cavoli di Bruxelles, cotti a puntino, belli fumanti. «Questo mi dà forza, è vero!... ammetteva lei volentieri.

E fa urinare molto!» Prima di notte, a causa delle scampanellate, per avere il sonno più leggero e sentire subito la prima chiamata, lei si riempiva di caffè, così gli inquilini non lo svegliavano Bébert suonando due o tre volte di seguito.

Passando davanti alla casa la sera andavo a vedere se tutto non fosse finito alle volte. «Lei non crede che è con la camomilla al rhum che ha voluto bere dalla fruttivendola il giorno della corsa ciclistica che si è preso la malattia?» ipotizzava ad alta voce la zia.

Quell'idea la perseguitava dall'inizio.

Idiota.

«Camomilla!» mormorava debolmente Bébert, in un'eco perduta nella febbre.

Cosa serviva farle cambiare idea? Eseguivo una volta di più le due o tre simulazioni professionali spicciole che si aspettavano da me e poi andavo a riprendere la notte, per niente contento, perché come mia madre, non riuscivo mai a sentirmi completamente innocente delle disgrazie che capitavano.

Verso il diciassettesimo giorno mi sono detto comunque che farei meglio andare a chiedere cosa ne pensavano all'Istituto Bioduret Joseph di un caso di tifoide di quel genere e chiedergli al tempo stesso un consiglio e fors'anche un vaccino che m'avrebbero raccomandato.

Così, avrei fatto tutto, tentato tutto, anche le stranezze e se lui moriva Bébert, eh bÈ, non ci sarebbe stato niente da rimproverarmi.

Arrivai laggiù all'Istituto dall'altra parte di Parigi, dietro La Villette, un mattino verso le undici.

Prima mi fecero passeggiare attraverso laboratori e laboratori alla ricerca d'uno specialista.

Non c'era ancora nessuno in quei laboratori, né specialisti né pubblico, soltanto degli oggetti scompigliati in gran disordine, cadaverini d'animali sventrati, cicche di sigarette, becchi sbrecciati di gas, gabbie e barattoli con dentro dei topi che stavano soffocando, delle storte, vesciche sfuse, sgabelli sfondati, libri e polvere, ancora e sempre cicche, il loro odore e quello di latrina, dominanti.

Poiché ero molto in anticipo, decisi d'andare a fare un giro, già che c'ero, fino alla tomba del grande scienziato Bioduret Joseph che si trovava nelle stesse cantine dell'Istituto tra gli ori e i marmi.

Fantasia borghese-bizantina in grande stile.

La questua la facevano uscendo dalla cripta, il guardiano brontolava per via di una moneta belga che gli avevano rifilato.

E a causa di questo Bioduret che una quantità di giovani hanno optato da un mezzo secolo per la carriera scientifica.

Ci capitarono più falliti lì che all'uscita dal Conservatorio.

D'altra parte si finisce tutti per assomigliarsi dopo un certo numero di anni che non si è sfondato.

Nelle fosse delle grandi sconfitte un diploma qualunque vale un Prix de Rome. Un problema di autobus che non si prendono esattamente alla stessa ora.

Tutto lì.

Dovetti aspettare ancora a lungo nei giardini dell'Istituto, un piccolo misto di carcere preventivo e piazzetta alberata, giardini, fiori piantati accuratamente lungo quei muri abbelliti di malavoglia. Comunque, alcuni inservienti della bassa forza finirono per arrivare per primi, parecchi di loro portavano già le provviste dal vicino mercato, in grandi sporte, e strascicavano le ciabatte.

E poi, gli scienziati superarono a loro volta il cancello, ancora più sfaticati, più riluttanti dei loro dimessi subalterni, a piccoli gruppi mal rasati e parlottanti.

Andavano a disperdersi lungo i corridoi lisciando la vernice dei muri.

Ritorno di vecchi studenti ingrigniti, a grappoli, inciucchiti dalla routine meticolosa, da manipolazioni deprimenti e schifose, vincolati da stipendi di fame e per quanto è lunga la maturità in quelle piccole cucine per microbi, a riscaldare quell'interminabile macerare di avanzi di verdure, di cavie asfittiche e altri marciumi instabili.

In fin dei conti loro stessi altro non erano che dei vecchi roditori domestici, mostruosi, col cappotto.

La gloria dei nostri giorni sorride quasi solo ai ricchi, scienziati o no.

I plebei della Ricerca per mantenerli sotto pressione potevano contare solo sulla loro stessa paura di perdere il posto in quella pattumiera calda, illustre e divisa in compartimenti.

Era al Titolo di scienziato ufficiale che tenevano essenzialmente.

Titolo grazie al quale i farmacisti della città gli davano ancora fiducia per l'analisi, d'altronde miseramente retribuita, delle urine e degli sputi della clientela.

Gli sporchi guadagni casuali dello scienziato.

Come arrivava, il ricercatore metodico cominciava a chinarsi ritualmente per qualche minuto sulle budella biliose e imputridite del coniglio della settimana scorsa, quello che esponevano classicamente in pianta stabile, in un angolo della stanza, cumulo d'immondizia.

Quando l'odore diventava davvero insostenibile, ne sacrificavano un altro di coniglio, ma non prima, per le economie alle quali il professor Jaunisset, gran segretario dell'Istituto, badava a quel tempo con pugno di ferro.

Certe putrefazioni animali subivano per quel fatto, per il risparmio, stravaganti degradazioni e prolungamenti.

Tutto è questione d'abitudine.

Certi inservienti di laboratorio ben allenati avrebbero benissimo fatto cucina in una bara in fermento tanto la putrefazione e i suoi fetori non li impressionavano più.

Quei modesti ausiliari della grande ricerca scientifica arrivavano perfino al riguardo a superare in economie lo stesso professor Jaunisset, famoso com'era per la sua spilorceria, e lo battevano sul suo stesso terreno, approfittando del gas delle stufe per prepararsi dei ricchi bolliti personali e molti altri intingoli di lunga cottura, ancora più pericolosi.

Quando gli scienziati avevano finito di procedere all'esame distratto delle budella delle cavie e dei conigli di rito, erano serenamente arrivati al secondo atto della loro vita scientifica quotidiana, quello della sigaretta.

Tentativo di neutralizzare i fetori ambientali e la noia con il fumo del tabacco.

Di cicca in cicca, gli scienziati arrivavano ad ogni modo al termine della loro giornata, verso le cinque.

Allora rimettevano lentamente le putrefazioni a intiepidire nella stufa traballante.

Octave, l'inserviente, nascondeva i fagioli cotti in un giornale per meglio farli passare impunemente davanti alla custode.

Finzioni.

Bella pronta la cena che portava a Gargan.

Lo scienziato, suo padrone, lasciava ancora cadere un qualcosina di scritto in un angolo del suo libretto di esperimenti, timidamente, come un dubbio, in vista d'una prossima comunicazione totalmente superflua, ma che giustificava la sua presenza all'Istituto e i magri vantaggi che comportava, faticaccia che comunque fra un po' bisognava proprio decidersi ad affrontare davanti a qualche Accademia assolutamente imparziale e disinteressata.

Il vero scienziato ci mette vent'anni buoni in media a fare la grande scoperta, quella che consiste nel convincersi che il delirio degli uni non fa per niente la felicità degli altri e che ognuno quaggiù resta infastidito dalle manie del vicino.

Il delirio scientifico più razionale e più freddo degli altri è anche il meno tollerabile che ci sia. Ma quando si sono conquistati certi vantaggi per sopravvivere anche stentatamente in un certo posto, con l'aiuto di certi mezzucci, bisogna insistere o rassegnarsi a crepare come una cavia.

Le abitudini si contraggono più in fretta del coraggio e soprattutto l'abitudine allo sbafo.

Cercavo dunque il mio Parapine attraverso l'Istituto, dal momento che ero venuto apposta da Rancy per trovarlo.

Si trattava dunque di perseverare nella ricerca.

Non era una cosa che andava da sé.

Mi ci impegnai più volte, con lunghe esitazioni tra tanti corridoi e porte.

Non faceva quasi mai pranzo 'sto vecchio scapolo e cena due o tre volte la settimana al massimo, ma allora quelle volte senza ritegno, con la frenesia degli studenti russi di cui conservava le abitudini stravaganti.

Gli attribuivano a questo Parapine, nel giro degli specialisti, il massimo grado di competenza.

Tutto quello che riguardava le malattie tifoidi gli era familiare, sia animali, che umane.

La sua notorietà era già vecchia di vent'anni, dall'epoca in cui certi autori tedeschi sostennero un bel giorno d'aver isolato dei vibrioni eberthiani vivi nelle secrezioni vaginali d'una bambina di diciotto mesi.

Fu una cosa che fece un gran rumore nel campo della verità.

Esultante, Parapine replicò in men che si dica a nome dell'Istituto nazionale e travolse di slancio quel fanfarone teutonico coltivando, lui, Parapine, lo stesso germe ma allo stato puro e nello sperma d'un invalido di settantadue anni.

Improvvisamente famoso, non gli restava altro fino alla morte che scribacchiare regolarmente qualche cartella illeggibile per i vari periodici specializzati per mantenersi in vista.

Quel che d'altronde fece senza fatica da quel giorno d'audacia e di fortuna.

L'ambiente scientifico serio gli dava adesso credito e fiducia.

Ciò che dispensava l'ambiente serio dal leggerlo.

Se si metteva a criticare, l'ambiente, non ci sarebbe stata più possibilità di progresso.

Si sarebbe restati un anno su ogni pagina.

Quando arrivai davanti alla porta della sua cameretta, Serge Parapine era intento a sputare ai quattro angoli del laboratorio una saliva incessante, con una tal smorfia di disgusto che faceva pensare.

Si rasava di quando in quando Parapine, ma conservava ugualmente sull'incavo delle gote abbastanza peli da averci l'aria d'un evaso.

Batteva i denti senza tregua o almeno ne aveva l'aria, anche se non lasciava mai il cappotto, gran campionario di macchie e soprattutto di forfora che lui faceva sciamare in giro a piccoli colpi d'unghia, continuando a riportare il ciuffo, sempre oscillante, sul suo naso verde e rosa.

Durante il mio soggiorno nei laboratori della Facoltà, Parapine m'aveva dato qualche lezione di microscopio e dimostrato in varie occasioni una qualche autentica benevolenza.

Speravo che da quei tempi già così lontani non m'avesse dimenticato del tutto e che fosse disposto a fornirmi forse qualche consiglio terapeutico di primissimo ordine per il caso di Bébert che davvero mi ossessionava.

Decisamente, mi scoprivo più gusto a impedire a Bébert di morire che a un adulto.

Non si è mai troppo scontenti che un adulto se ne vada, fa sempre una carogna di meno sulla terra, uno si dice, mentre con un bambino, è comunque meno sicuro .

C'è l' avvenire .

Parapine messo al corrente delle mie difficoltà non chiese di meglio che aiutarmi e orientare la mia rischiosa terapia, solo che lui aveva imparato, in vent'anni, tante di quelle cose e così diverse e così spesso contraddittorie sul conto della tifoide che adesso gli diventava proprio difficile, e come a dire impossibile, di formulare sul caso di quell'infezione così banale e sulle cose del suo trattamento il minimo parere netto o categorico.

«Anzitutto, ci crede lei, caro collega, lei, ai sierii? cominciò a chiedermi lui. Eh? che ne dice?...

E i vaccini allora?...

Insomma qual è la sua impressione?...

Ci sono ingegni di prim'ordine che oggi non vogliono più sentir parlare di vaccini...

È azzardato, collega, certo...

Lo trovo anch'io...

Ma insomma? Eh? In fin dei conti? Non trova che c'è del vero in questa negatività?...

Che ne pensa lei?» Le frasi procedevano nella sua bocca a salti tremendi fra valanghe di «erre» smisurate.

Mentre lui si dibatteva come un leone tra altre ipotesi furiose e disperate, Jaunisset, che all'epoca viveva ancora, l'illustre gran segretario, se ne venne a passare proprio sotto le nostre finestre meticoloso e accigliato.

A vederlo, Parapine impallidì ancor di più se possibile e cambiò nervosamente discorso, affrettandosi a manifestarmi subito tutto il disgusto che provocava in lui la sola vista quotidiana di quello Jaunisset d'altronde universalmente osannato.

Nello spazio di un secondo diede a questo famoso Jaunisset del falsario, del maniaco della specie più temibile e gli attribuì ancora più delitti mostruosi e inediti e segreti di quelli che ci volevano per riempire un intero bagno penale per un secolo.

Non potevo più impedirgli, a Parapine, di fornirmi cento, mille dettagli astiosi sul pagliaccesco mestiere del ricercatore al quale egli era costretto a sottomettersi per mangiare, un astio più rigoroso, davvero più scientifico, di quello che emanano altri uomini posti in condizioni analoghe negli uffici o nei negozi.

Teneva quei discorsi a voce altissima e mi stupivo della sua franchezza.

L'insergente di laboratorio ci ascoltava.

Aveva finito anche lui la sua piccola cucina e si agitava ancora pro forma tra stufe e provette, ma aveva talmente preso l'abitudine, l'insergente, d'ascoltare Parapine nel pieno delle sue maledizioni, per così dire quotidiane, che adesso attribuiva a quei discorsi, per esorbitanti che fossero, un valore assolutamente accademico e insignificante.

Certi piccoli esperimenti personali che lui perseguiva con gran serietà, l'insergente, in una delle stufe del laboratorio gli sembravano, al contrario di quel che raccontava Parapine, prodigiosi e squisitamente istruttivi.

I furori di Parapine non riuscivano affatto a distrarlo da quelli.

Prima di andarsene, chiuse la porta della stufa sui suoi microbi personali, come su un tabernacolo, teneramente, scrupolosamente. «Ha visto il mio inserviente, collega? L'ha visto questo vecchio scemo d'un inserviente? fece Parapine nei suoi confronti, appena quello uscì.

Eh bÈ ecco che son trent'anni, che a spazzare le mie schifezze non sente altro intorno a sé che parlare di scienza e in grande abbondanza e sincerità parola mia... tuttavia, invece di restarne disgustato, è lui e solo lui che ha finito per crederci proprio qui! A forza di pasticciare le mie colture le trova meravigliose! Ci si lecca i baffi...

L'ultima delle mie pagliacciate lo inebria! Non succede d'altronde la stessa cosa in tutte le religioni? Non è forse da un pezzo che il prete pensa a tutt'altra cosa che al Buon Dio mentre il sacrista ci crede ancora...

È sicuro come la morte? C'è proprio da vomitare!...

Il mio idiota qui non spinge forse il ridicolo fino a copiare il grande Bioduret Joseph nei vestiti e la barbetta! L'ha notato?..

Detto tra noi, in proposito, il grande Bioduret non era poi tanto diverso dal mio inserviente non fosse per la reputazione mondiale e l'intensità dei ghiribizzi...

Con la mania di sciacquare perfettamente le bottiglie e di sorvegliare da incredibilmente vicino lo schiudersi delle tarme, m'è sempre sembrato spaventosamente volgare a me questo incommensurabile genio sperimentale...

Gli tolga un pò al grande Bioduret la sua prodigiosa piccineria casalinga e mi dica un po' cosa resta da ammirare? Glielo domando! Una faccia arcigna da portinaio attaccabrighe e malevolo.

E basta.

In più, ne ha dato ampie prove all'Accademia del suo porco carattere nei vent'anni che ci passò, detestato da quasi tutti, ci ha litigato quasi con tutti, e neanche poco...

Era un megalomane di talento...

Tutto lì.» Parapine s'apprestava a sua volta, lentamente, ad andarsene.

Lo aiutai a passarsi una specie di sciarpa intorno al collo e sopra la sua forfora di sempre anche una sorta di mantiglia.

Allora gli tornò l'idea che ero venuto a vederlo per qualcosa di molto preciso e urgente. «È vero, fece lui, a furia di annoiarla con le mie faccenduole, dimenticavo il suo malato! Mi perdoni collega e torniamo subito al nostro soggetto! Ma cosa potrei

dirle io che lei non sappia già! Tra tante teorie traballanti, esperienze discutibili, la ragione comanderebbe in fondo di non scegliere! Faccia dunque per il meglio, su collega! Dal momento che deve agire, faccia per il meglio! Per me comunque, posso garantirle qui in confidenza, questa infezione tifica è riuscita a stufarmi oltre ogni limite! Anche oltre ogni immaginazione! Quando l'affrontai in gioventù la tifoide, non eravamo che pochi, ricercatori ad affrontare questo campo e potevamo, insomma, contarci agevolmente, farci valere reciprocamente...Mentre adesso, cosa dirle? Ne arrivano dalla Lapponia caro mio! dal Perù! Tutti i giorni di più! Ne vengono da ogni parte di specialisti! Ne fabbricano in serie in Giappone! Ho visto il mondo diventare nel giro di pochi anni una vera babilonia di pubblicazioni universali e stravaganti sullo stesso argomento trito e ritrito.

Mi rassegnò per tenermi il posto e difenderlo certo bene o male, a presentare e ripresentare lo stesso articoluzzo da un congresso, da una rivista all'altra, gli faccio semplicemente subire alla fine d'ogni stagione qualche modifica sottile e anodina, del tutto marginale...

Ma tuttavia mi creda, collega, la tifoide al giorno d'oggi, è fuori moda come il mandolino o il banjo.

C'è da morirci glielo dico io! Ciascuno vuole suonarci un motivetto a modo suo.

No, glielo voglio proprio confessare, non ho più la forza di affannarmi ulteriormente, quel che cerco per finire la mia esistenza, è un angolino di ricerche belle tranquille, che non mi procurino più né nemici né allievi, ma quella mediocre notorietà senza gelosia di cui mi contento e di cui ho gran bisogno.

Tra le altre stupidaggini, ho pensato allo studio dell'influenza comparata del riscaldamento centrale sulle emorroidi nei paesi del Nord e del Mezzogiorno.

Che ne dice? Igiene? Diete? Sono faccende di moda! non è vero? Uno studio del genere condotto come si deve e tirato per le lunghe mi concilierà l'Accademia son sicuro, che ha una maggioranza di vegliardi che davanti a questi problemi di riscaldamento e di emorroidi non possono restare indifferenti.

Guardi cosa hanno fatto per il cancro che te li tocca da vicino!...

Chissà poi che mi possa insignire l'Accademia, di uno dei suoi premi per l'igiene? Che so?

Diecimila franchi? Eh? Ecco di che pagarmi un viaggio a Venezia...

Ci sono stato sa a Venezia in gioventù, mio giovane amico...

Ma sì! Ci si fa la fame come altrove...

Ma ci si respira un odore di morte lussuosa che dopo non è facile dimenticare...»
Una volta in strada, dovemmo tornare in fretta sui nostri passi per cercare le galosce che aveva dimenticato.

Così facemmo tardi.

E poi ci affrettammo verso un posto di cui lui non mi voleva parlare.

Per la lunga rue Vaugirard, disseminata di ortaggi e ingombri vari, arrivammo ai bordi d'una piazza circondata di castagni e di agenti di polizia.

Ci intrufolammo nella saletta posteriore d'un piccolo caffè dove Parapine s'appollaiò dietro la vetrata, al riparo d'una tendina.

«Troppo tardi! fece lui stizzito.

Son già uscite! - Chi? - Le allieve del Liceo...

Ce ne sono di incantevoli sa...Conosco le loro gambe a memoria.

Non chiedo altro per i miei ultimi giorni...

Andiamocene via! Sarà per un'altra volta... » E ci lasciammo davvero da buoni amici.

Sarei stato contento di non dover più tornare a Rancy.

Me n'ero andato di là e quella stessa mattina avevo già quasi dimenticato le normali preoccupazioni; erano ancora così fortemente incrostate in Rancy che non mi potevano seguire.

Ci sarebbero forse morti i miei affanni, per inedia, come Bébert, se non fossi rientrato.

Erano affanni di periferia.

Però verso rue Bonaparte, mi tornarono i pensieri, di quelli tristi.

E dire che è una strada che avrebbe tutto per far felice un passante.

Ce ne sono poche di così cordiali ed eleganti.

Ma, avvicinandomi ai lungofiume, tornavo alla stessa paura.

Gironzolavo.

Non riuscivo a decidermi a passare la Senna.

Mica sono tutti Cesare! Dall'altra parte, sull'altra riva, cominciavano le mie grane.

Mi riservai così di aspettare sulla riva sinistra fino a notte.

E sempre qualche ora di sole guadagnata, mi dicevo io.

L'acqua veniva a sciabordare dalla parte dei pescatori e mi sono seduto per guardarli fare.

Veramente, non avevo nessuna fretta nemmeno io, non più di loro.

Ero come arrivato al momento, all'età forse, in cui sai bene cosa perdi a ogni ora che passa.

Ma non hai ancora acquistato la forza della saggezza che ci vorrebbe per fermarsi di botto sulla strada del tempo e poi comunque a fermarsi non si saprebbe nemmeno cosa fare senza questa follia d'andare avanti che ti prende e che fai tua sin dalla giovinezza.

Già sei meno contento di lei, della tua giovinezza, ancora non osi confessare pubblicamente che forse non è che quello la tua giovinezza, lo zelo di invecchiare.

Scopri in tutto il tuo passato ridicolo tante di quelle ridicolaggini, inganni, credulità, che vorresti forse smettere di colpo d'essere giovane, aspettare che la giovinezza si distacchi, aspettare che ti sorpassi, vederla andarsene via, allontanarsi, guardare tutta la sua vanità, toccar con mano il suo vuoto, vederla ripassare ancora davanti a te, e poi tu andartene, essere sicuro che se ne è proprio andata la tua giovinezza e in gran tranquillità, per conto suo, tutto suo, ripassare piano piano dall'altra parte del Tempo per guardare davvero com'è che sono la gente e le cose.

Lungo le banchine i pescatori non prendevano niente.

Non avevano neanche l'aria di tenerci molto a prender pesci.

I pesci dovevano conoscerli.

Restavano tutti là a far finta.

Un delizioso ultimo sole conservava ancora un po' di tepore intorno a noi, facendo saltare sull'acqua piccoli riflessi intagliati d'azzurro e d'oro.

Di vento, ne arrivava di freschissimo dalla riva di fronte attraverso i grandi alberi, sorrideva il vento, si chinava attraverso mille foglie, in raffiche dolci.

Si stava bene.

Due ore piene, si è restati così a prender niente, a far niente.

E poi, la Senna ha virato verso il buio e l'angolo del ponte è diventato tutto rosso dal tramonto.

La gente che passava sul lungofiume ci aveva dimenticato là, noialtri, tra la riva e l'acqua.

La notte è uscita da sotto le arcate, è salita tutto lungo il castello, ha occupato la facciata, le finestre, una dopo l'altra, che fiammeggiavano davanti all'ombra.

E poi, si sono spente anche loro, le finestre.

Non restava che andarsene una volta di più.

I bouquinistes dei lungofiume chiudevano i loro banchi.

«Vieni su!» ecco che gridava una donna dal parapetto al marito, al mio fianco, che richiudeva gli attrezzi e il seggiolino pieghevole e i vermi.

Ha brontolato e tutti gli altri pescatori hanno brontolato con lui e sono risaliti, io anche, lassù, brontolando, con la gente in marcia.

Io le ho parlato alla moglie, così per dirle qualcosa di simpatico prima che sia notte dappertutto.

Immediatamente, ha voluto vendermi un libro.

Era un libro che aveva dimenticato di mettere via, a quel che asseriva. «Allora sarebbe per poco, per quasi niente...» aggiungeva lei.

Un vecchio piccolo Montaigne autentico per un franco.

Volevo proprio farle un piacere a quella donna per così pochi soldi.

L'ho preso, il suo Montaigne.

Sotto il ponte, l'acqua era diventata tutta pesante.

Non avevo nessuna voglia d'andare avanti.

Sui boulevard, mi sono bevuto un cappuccino e ho aperto il vecchio libro che lei m'aveva venduto.

Aprendolo, vado proprio a cadere sulla pagina d'una lettera che scriveva a sua moglie il Montaigne, precisamente in occasione di un figlio loro che era appena morto.

Mi prendeva immediatamente quel passo, probabilmente per il rapporto che stabilivo subito con Bébert.

Ah! le diceva il Montaigne, pressappoco così alla sposa.

Non te la prendere, mia cara moglie! Bisogna che ti consolil...

S'aggiusterà!...

Tutto s'aggiusta nella vita...

E poi d'altronde, le diceva lui ancora, ho proprio trovato ieri tra le vecchie carte d'un amico mio una certa lettera che Plutarco mandava anche lui alla moglie in circostanze del tutto analoghe alle nostre...

E l'ho trovata così ben scritta la sua lettera mia cara moglie, che te la mando la lettera!...

È una bella lettera! Peraltro non te ne voglio privare più a lungo, spero che mi darai notizie su come guarire la tua pena!...

Mia cara sposa! Te la mando la lettera bella! È un po' speciale come lettera quella di Plutarco!...

Si può ben dirlo! Non finisce mai d'interessarti!...

Ah! no! Prendine conoscenza mia cara moglie! Leggila bene! Falla vedere agli amici.

E rileggila ancora! Sono proprio tranquillo adesso! Sono certo che ti rimette a posto!... Il tuo affezionato marito.

Michel.

Ecco mi son detto io, quel che si può chiamare un bel lavoro.

Sua moglie doveva essere contenta d'aver un buon marito che non se la prendeva come il suo Michel.

Alla fin fine, erano affari loro.

Ci si sbaglia quasi sempre quando si tratta di giudicare il cuore altrui.

Ci avranno forse avuto un vero dolore? Un dolore d'epoca? Ma per quello che riguardava Bébert, mi ci era uscita una porca giornata.

Non avevo fortuna con lui, Bébert morto o vivo.

Mi sembrava che non c'era niente per lui in terra, nemmeno in Montaigne.

Forse è la stessa cosa per tutti d'altra parte, appena insisti un po', è il vuoto Niente da dire, ero partito da Rancy la mattina, bisognava tornarci, e non avevo trovato niente.

Non avevo assolutamente niente da offrirgli, nemmeno alla zia.

Un giretto per la Place Blanche prima di tornare.

Vedo gente lungo la rue Lepic, ancora più del solito.

Salgo anch'io, per vedere.

All'angolo di una macelleria c'era folla.

Bisognava pigiarsi per vedere cosa capitava, nel cerchio.

Un maiale era, grosso, enorme.

Frignava anche lui, in mezzo al cerchio come un uomo che lo tormentano ma proprio tanto.

E poi, non la smettevano di fargli dispetti.

Gli strizzavano le orecchie solo per sentirlo strillare.

Lui storceva e rigirava le zampe il maiale tanto che voleva scappare tirando la corda, altri lo molestavano e quello urlava ancora più forte dal dolore.

E ridevano sempre di più Non sapeva più come nascondersi il grosso maiale nella poca paglia che gli avevano lasciato e che s'involava quando lui ci grugniva e soffiava dentro.

Non sapeva mica come sfuggire agli uomini.

Lui lo capiva.

Pisciava al tempo stesso quanto più poteva, ma serviva a niente nemmeno quello. Grugnire, urlare nemmeno.

Niente da fare.

Ridevano.

Il salumaio dietro in negozio, scambiava segni e battute con i clienti e faceva dei gesti con un gran coltello.

Era contento anche lui.

Lo aveva comperato il maiale e attaccato fuori per réclame.

Al matrimonio della figlia non si sarebbe divertito tanto.

Arrivava sempre più gente davanti al negozio per vedere il maiale accasciarsi nelle sue grosse pieghe rosa dopo ogni tentativo di scapparsene.

Però non era ancora abbastanza.

Gli fecero arrampicare sopra un cagnetto ringhioso che incitavano a saltare e a morderlo perfino nella grossa carne dilatata.

Si divertivano talmente che non si poteva più passare.

Sono venuti gli agenti a disperdere i capannelli.

Quando si arriva a quell'ora sopra il ponte di Caulaincourt si scorgono oltre il gran lago notturno che sta sul cimitero le prime luci di Rancy.

E sull'altra riva Rancy.

Bisogna fare tutto il giro per arrivarci.

È così lontano! Allora si direbbe che si fa il giro della notte stessa, tanto bisogna metterci tempo e passi intorno al cimitero per arrivare alle fortificazioni.

E poi, raggiunta la porta, al dazio, si passa ancora davanti all'ufficio muffo in cui vegeta l'impiegatino verde.

Allora sei vicino.

I cani della borgata sono ai loro posti di latrato.

Sotto un lampione a gas, ci sono dei fiori comunque, quelli dell'ambulante che è sempre lì che aspetta, i morti che passano da un giorno all'altro, da un'ora all'altra.

Un cimitero, un altro ancora, di fianco, e poi il boulevard della Révolte.

Sale con tutti i suoi lampioni dritto e largo in piena notte.

Non c'è che da seguirlo, a sinistra.

Era la mia strada.

Non c'era proprio nessuno da incontrare.

Comunque, avrei voluto essere altrove, lontano.

Avrei anche voluto avere delle pantofole perché non mi sentano rincasare.

Eppure ci potevo far nulla, io, se Bébert non migliorava per niente.

Avevo fatto quello che potevo.

Niente da rimproverarmi.

Non era colpa mia se non si poteva fare niente in casi come quello.

Sono arrivato fin davanti la sua porta, e mi credevo, senza essere stato notato.

E poi, una volta salito, senza aprire le persiane ho guardato dalle fessure per vedere se c'era sempre gente a parlare davanti alla casa di Bébert.

Ne usciva ancora qualcuno di visitatore dalla casa, ma non avevano la stessa aria di ieri i visitatori. Una domestica dei dintorni, che conoscevo bene, piagnucolava uscendo. «Si direbbe proprio che va ancora peggio, mi dicevo io.

In ogni caso, non va certo meglio...

Forse che se ne è già andato? mi dicevo io.

Dal momento che ce n'è una che già piange!...» La giornata era finita.

Mi chiedevo lo stesso se proprio non c'entravo per niente in tutto quello.

C'era freddo e silenzio in casa mia.

Come una piccola notte in un angolo di quella grande, apposta per me solo.

Di quando in quando salivano rumori di passi e l'eco entrava sempre più forte in camera mia, ronzava, s'affievoliva...

Silenzio.

Guardavo ancora se capitava qualcosa fuori di fronte.

Era solo dentro di me che quello capitava, per farmi sempre la stessa domanda.

Ho finito per addormentarmi sulla domanda, nella mia notte privata, quella bara, tanto ero stanco di camminare e di non trovare niente.

Tanto vale non farsi illusioni, la gente non ha niente da dirsi, ognuno parla soltanto delle proprie pene personali, si capisce. Ciascuno per sé, la terra per tutti.

Cercano di sbarazzarsene della loro pena, sugli altri, quando è il momento dell'amore, ma allora la cosa non funziona e si ha un bel fare, se la tengono tutta intera la loro pena, e ricominciano, provano a piazzarla un'altra volta. «Com'è bella, signorina», dicono loro.

E la vita li riprende, fino alla prossima volta in cui riproveranno ancora lo stesso giochetto. «Lei è proprio bella, signorina! . . . » E poi nel frattempo stanno a vantarsi d'essere riusciti a disfarsene della loro pena, ma tutti sanno che non è vero niente e che se la sono tenuta bella in caldo tutta per loro.

Dal momento che si diventa sempre più brutti e ripugnanti in quel gioco quando si invecchia, non si riesce nemmeno più a dissimularla la propria pena, il fallimento, si finisce per avere la faccia piena di quella brutta smorfia che impiega venti, trent'anni e più a risalire finalmente dal ventre alla faccia.

È questo che serve, a questo soltanto, un uomo, una smorfia, che lui ci mette una vita a confezionarsi e ancora non gli riesce sempre di portarla a termine tanto è pesante e complicata la smorfia che bisognerebbe fare per esprimere la propria vera anima senza nulla perdere.

La mia personale, me la stava appunto perfezionando con le fatture che non riuscivo a pagare, roba piccola comunque, l'affitto impossibile, il soprabito troppo leggero

per la stagione, e il bottegaio che sghignazzava di nascosto a vedere che contavo i soldi, esitavo davanti al suo brie, arrossivo quando l'uva cominciava a costare cara.

E poi anche per via dei malati che non erano mai contenti.

Il colpo del decesso di Bébert non mi era stato di giovamento nel circondario.

Però la zia non me ne voleva.

Non si poteva dire che fosse stata cattiva la zia nella circostanza, no.

Era piuttosto da parte degli Henrouille, nella loro villetta, che mi sono messo a mietere improvvisamente un sacco di noie e a concepire paure.

Un giorno, la vecchia madre Henrouille, così, ha mollato la villetta, il figlio, la nuora, e ha deciso da sola di venirmi a fare visita.

Era per niente stupida.

E poi allora è tornata spesso per chiedermi se credevo davvero, io, che lei era pazza.

Era come una distrazione per la vecchia venire apposta per farmi domande sulla faccenda.

Mi aspettava nella stanza che fungeva da sala d'attesa.

Tre seggiole e un tavolinetto a tre zampe.

E quando sono rientrato quella sera, l'ho trovata nella sala d'attesa che cercava di consolare la zia di Bébert raccontandole tutto quello che aveva perduto lei, la vecchia Henrouille, in fatto di parenti per strada, prima d'arrivare alla sua età, nipoti a dozzine, zii qua e là, un padre lontanissimo laggiù, a metà dell'altro secolo e ancora delle zie, e poi le stesse figlie sparite quelle un po' dappertutto, che lei non sapeva nemmeno più bene né dove, né come, divenute così vaghe, così indefinibili quelle sue figlie che lei era come costretta a immaginarsene adesso e con un grande sforzo per di più, visto che voleva parlarne agli altri.

Non erano nemmeno più dei ricordi le sue figlie.

Lei si trascinava tutta una folla di trapassati antichi e leggeri intorno ai suoi vecchi fianchi ombre mute da tanto di quel tempo, dolori impercettibili che lei cercava di rimestare comunque ancora un po', con un bel po' di fatica, per la consolazione, quando arrivai, della zia di Bébert.

E poi Robinson è venuto a trovarmi a sua volta.

Li ho presentati tutti gli uni agli altri.

Degli amici.

È proprio quel giorno, me ne sono ricordato dopo, che lui ha preso l'abitudine d'incontrarla nella mia sala d'aspetto, la vecchia madre Henrouille, Robinson.

Si parlavano.

Era l'indomani che seppellivano Bébert. «Ci verrà? chiedeva la zia, a tutti quelli che incontrava, sarei molto contenta se venisse...

- Certo che ci vengo, ha risposto la vecchia.

Fa piacere in quei momenti avere gente intorno.» Non si poteva più trattenerla nel suo tugurio.

Era diventata una di quelle che escono sempre.

«Ah! ben allora tanto meglio se viene! la ringraziava la zia. E lei, signore, verrà anche lei? domandava a Robinson.

- Io, ho paura dei funerali, signora, non bisogna volermene,» ha risposto lui per defilarsi.

E poi ciascuno di loro ha ancora parlato per un bel pezzo solo per conto suo, quasi con violenza, anche la vecchissima Henrouille, che s'è unita alla conversazione.

Troppo forte parlavano tutti, come tra i matti.

Allora sono venuto a prendere la vecchia per portarla nella stanza vicina dove facevo le visite.

Non avevo granché da dirle.

Era lei piuttosto che mi domandava delle cose.

Le ho promesso di non insistere col certificato.

Siamo tornati nell'altra stanza per sederci con Robinson e la zia e abbiamo discusso tutti per un'ora buona sul caso sventurato di Bébert.

Erano proprio tutti della stessa idea nel quartiere, che mi ero dato un sacco da fare per salvare il piccolo Bébert, che era solo una fatalità, che mi ero comportato bene insomma, ed era quasi una sorpresa per tutti.

La madre Henrouille quando le hanno detto l'età del bambino, sette anni, è sembrata sentirsi meglio e come rassicurata.

La morte di un bambino così piccolo le appariva soltanto come un autentico incidente, non come una morte normale che poteva darle da pensare, a lei.

Robinson s'è messo a raccontare ancora una volta che gli acidi gli bruciavano lo stomaco e i polmoni, lo soffocavano e lo facevano sputare nero.

Ma la madre Henrouille lei, non sputava, non lavorava negli acidi, quello che Robinson raccontava sull'argomento non poteva dunque interessarla.

Era venuta solo per farsi un'opinione sul mio conto.

Mi squadrava di sguincio mentre parlavo, con le sue pupille svelte e cilestrine e Robinson non si perdeva un briciolo di tutta quella inquietudine latente fra noi.

Era scuro nella mia sala d'aspetto, la grande casa dall'altra parte della strada scolorava ampiamente prima di cedere alla notte.

Dopo di che, non ci furono che le nostre voci, tra noi, e tutto quello che hanno sempre l'aria di stare per dire, le voci, e non dicono mai.

Una volta solo con lui, ho cercato di fargli capire che non avevo più nessuna voglia di vederlo Robinson, ma lui è tornato lo stesso verso la fine del mese e poi allora quasi ogni sera.

È vero che non stava proprio niente bene con i polmoni.

«Il signor Robinson è venuto ancora a cercarla... mi ricordava la portinaia che s'interessava a lui.

Non ne uscirà eh?... aggiungeva lei.

Tossiva ancora quando è venuto...» Sapeva bene che mi angosciava parlarne.

È vero che tossiva. «C'è mica modo, prediceva lui stesso, non ne uscirò mai...

- Aspetta ancora l'estate prossima! Un po' di pazienza! Vedrai...

Finirà da sola...» Insomma quel che si dice in quei casi.

Non potevo guarirlo io, fin tanto che lavorava negli acidi...

Cercavo di tirarlo su comunque.

«Da solo, guarisco io? rispondeva.

La fai facile tu!...

Si direbbe che è facile respirare come respiro io...

Vorrei vederti te con un affare come il mio nella cassa...

Ti sgonfi con un affare come ci ho io nella cassa...

E poi senti quel che ti dico...

- Sei depresso, passi un brutto momento, ma quando starai meglio...

Anche solo un po' meglio, vedrai...

-Un pO' meglio? Nella tomba starò un po' meglio! Avrei fatto meglio a restare in guerra in fatto di vero meglio! A te ti va bene d'essere tornato...

Non hai niente da dire, tu!» Gli uomini ci tengono ai loro brutti ricordi, a tutte le loro disgrazie e non si può tirarli via di lì. Gli tiene occupata l'anima.

Si vendicano dell'ingiustizia del loro presente accanendosi sull'avvenire nel fondo di se stessi a palle di merda.

Da quei giusti e vili che sono nel loro intimo.

Sono fatti così.

Non gli rispondeva più niente.

Allora si offendeva.

«Vedi bene che anche tu sei della stessa idea!» Per star tranquillo, gli andavo a cercare una pozioncina contro la tosse.

E che i suoi vicini si lamentavano perché lui non la smetteva di tossire e loro non potevano dormire.

Mentre gli riempio la bottiglia, si chiedeva ancora dove mai aveva potuto prendersela questa tosse irrefrenabile.

Mi chiedeva anche al tempo stesso di fargli delle punture: con dei sali d'oro.

«Se ci resto con le punture, lo sai che ci perderei niente!» Ma mi rifiutavo, beninteso, di cominciare una qualunque terapia eroica.

Volevo come prima cosa che se ne andasse.

Avevo perso io stesso ogni entusiasmo solo a rivederlo trascinarsi da queste parti.

Tutte le fatiche del mondo dovevo già sopportare per non lasciarmi trascinar via dalla corrente della mia bolletta, per non cedere alla voglia di chiudere la porta una volta per tutte e venti volte al giorno mi ripeteva: «A cosa serve?» Allora ascoltare in più anche le sue geremiadi, era davvero troppo.

«Tu non hai coraggio, Robinson! finivo per dirgli io...Ti dovresti sposare, quello ti darebbe forse un po' di voglia di vivere...» Si fosse preso una donna, lui mi avrebbe sollevato un po'.

Su 'sto fatto se ne andava tutto contrariato.

Non gli piacevano i miei consigli, soprattutto quelli.

Mi rispondeva nemmeno su questa faccenda del matrimonio.

Era, è anche vero, un consiglio proprio scemo che gli davo.

Una domenica che non ero di servizio uscimmo insieme.

All'angolo con boulevard Magnanime, siamo andati a prenderci in terrazza un cassis e una gazzosa.

Non parlavamo molto, non avevamo granché da dirci.

Anzitutto, a cosa servono le parole quando hai una fissa? A gridarsi addosso e basta.

Non passano molti autobus la domenica.

Dalla terrazza è quasi un piacere vedere il boulevard bello pulito, bello riposato anche lui, davanti a te.

Avevamo il grammofono dell'osteria alle spalle.

«Lo senti? mi fa Robinson.

Suona dei motivetti americani, il fono; li riconosco quei motivetti lì io, sono gli stessi che suonavano a Detroit da Molly...» Nei due anni che aveva passato laggiù, non era entrato molto nella vita degli americani; soltanto, era stato come intenerito in qualche modo dalla loro specie di musica, dove cercavano di mollare anche loro le abitudini insopportabili che avevano e la pena devastante di fare tutti i giorni la stessa cosa e con quella loro ballano con la vita che non ha senso, un po', finché suona.

Degli orsi, qui come laggiù.

Lui non finiva più il cassis a riflettere su tutto quello.

Un po' di polvere s'alzava da ogni parte.

Intorno ai platani ciondolano dei bambini sudici e panciuti, attirati anche loro dal disco.

Nessuno in fondo le resiste alla musica.

Non hai niente da fare col tuo cuore, lo regali volentieri.

Bisogna sentire in fondo a ogni musica l'aria senza note, fatta per noi, l'aria della Morte.

Qualche negozio tiene aperto anche la domenica per cocciutaggine: la pantofolaia esce da casa sua e porta a spasso, chiacchierando, da una vetrina vicina all'altra, chili di varici dietro le gambe. Al chiosco, i giornali del mattino pendono flosci e già un po' gialli, formidabile carciofo di notizie in via di marcescenza.

Un cane, sopra, fa pipì, svelto, la gerente sonnacchia.

Un autobus vuoto si precipita verso il deposito.

Le idee anche finiscono per avere la loro domenica; si è ancora più straniti del solito.

Stai là, vuoto.

Potresti restare a bocca aperta.

Sei contento.

C'è niente di cui parlare, perché in fondo non ti capita più niente, sei troppo povero, gli hai fatto forse schifo all'esistenza? Sarebbe normale.

«Vedi mica un combino, te, che io potrei fare, per mollare 'sto mestiere che m'ammazza?» Emergeva dalle sue riflessioni.

«Vorrei uscirmi dal mio business, capisci te? Ne ho basta di sfacchinare come un mulo...

Voglio andare a passeggio anch'io...

Conosci mica qualcuno che abbia bisogno di un autista, per caso?...

E dire che ne conosci di gente, te!» Erano idee della domenica, idee da gentleman che lo prendevano.

Non osavo contrariarlo, fargli capire che con una testa da criminale indigente come la sua, nessuno gli avrebbe mai affidato la sua automobile, che avrebbe sempre conservato un'aria troppo strana, con o senza livrea.

«Sei niente incoraggiante insomma, ha concluso lui allora.

Non ne uscirò dunque mai secondo te?...

Non vale nemmeno la pena che ci provi?...

In America non andavo abbastanza in fretta, dicevi te...

In Africa, era il caldo che mi faceva morire...

Qui, non sono abbastanza intelligente...

Insomma dappertutto c'è qualcosa che ho in più o in meno...

Ma tutto questo mi rendo conto, sono palle fritte! Ah! se ci avessi della grana!... Tutti mi troverebbero simpaticissimo qui... laggiù...

E dappertutto...

Anche in America...

Non è forse vero quel che sto a dire? E anche te...? Ci manca solo una casetta da affittare con sei inquilini che pagano bene...

- In effetti è vero», risposi io.

Non si capacitava di essere arrivato tutto da solo a questa conclusione superlativa.

Allora mi guardò strano, come se all'improvviso mi scoprisse un aspetto inedito da schifoso.

«Te, quando ci penso, te stai nel burro.

Ti vendi delle panzane ai morituri e per il resto, te ne sbatti...

Non sei controllato, niente...

Arrivi e parti quando vuoi, c'hai la libertà insomma...

Hai l'aria perbene ma sei una bella carogna a ben guardare!...

- Sei ingiusto, Robinson! - Di' un po' allora, trovami un po' qualcosa!» Teneva duro sul progetto di lasciare il lavoro degli acidi a degli altri...

Ripartimmo per delle stradine laterali.

Verso sera si crederebbe perfino che è un paese, Rancy.

Le porte dell'orto sono socchiuse.

Il grande cortile è vuoto.

La cuccia del cane anche.

Una sera come questa, ormai molto tempo fa, i contadini hanno lasciato le loro case, cacciati dalla città che usciva da Parigi.

Non ne restano che una o due di bicocche di quei tempi, invendibili e ammuffite e già invase dalle glicini stanche che ricadono dalla parte dei muretti scarlatti di manifesti.

L'erpice appeso tra due colatoi continua a far ruggine.

È un passato cui non si dà più peso.

Se ne va tutto solo.

Gli inquilini di adesso sono troppo stanchi la sera per interessarsi a qualcosa che sta davanti a casa loro quando rientrano.

Vanno semplicemente ad ammucchiarsi per gruppi familiari in quel che resta delle sale comuni e a bere.

Il soffitto porta i cerchi di fumo dei vacillanti lampadari d'allora.

Tutto il quartiere sussulta senza lamentarsi sotto il ronron continuo della nuova fabbrica.

Le tegole muschiose cadono a precipizio sulle alte lastre bombate come si vedono solo a Versailles e nelle prigioni venerande.

Robinson m'accompagnò fino al piccolo parco municipale, tutto centinato di magazzini, in cui viene a smemorarsi sull'erba tignosa tutta la desolazione dei dintorni tra la bocciofila dei rimbambiti, la Venere male in arnese e il monticello di sabbia per giocare e far pipì.

Ci siamo rimessi a parlare alla buona di varie cose. «Quello che mi manca, sai, è riuscire a sopportare il bere.» Era la sua fissa. «Quando bevo ho dei crampi da non stare in piedi.

È peggio!» E mi dava la prova su due piedi con una serie di rutti che non aveva nemmeno tollerato il nostro piccolo cassis del pomeriggio... «Lo vedi te?» Davanti alla sua porta, m'ha lasciato. «Il Castello delle Correnti d'Aria» come lo presentava lui.

È scomparso.

Credevo di non rivederlo per un po'.

I miei affari ebbero l'aria di voler riprendersi un po' e proprio nel corso di quella notte.

Solo nella casa del Commissariato, fui chiamato due volte d'urgenza.

La domenica sera tutti i sospiri, le emozioni, le impazienze, vengono a confidarsi.

L'amor proprio sta sul ponte della domenica, un po' brillo per giunta.

Dopo un'intera giornata di libertà alcolica, ecco che gli schiavi si agitano un po', è una fatica a farli star bravi, annusano, sbuffano e fanno tinnire le loro catene.

Solo nella casa del Commissariato, si svolgevano due drammi in una volta.

Al primo piano se ne stava andando un canceroso, mentre al terzo capitava un aborto che una levatrice non riusciva a sbrogliare.

Dava, quella matrona, dei consigli assurdi a tutti, continuando a risciacquare tovaglioli su tovaglioli.

E poi, tra un'iniezione e l'altra scappava a fare una puntura al canceroso di sotto, a dieci franchi la fiala d'olio canforato niente meno.

Per lei la giornata era buona.

Tutte le famiglie della casa avevano passato la loro domenica in vestaglia e maniche di camicia intente a fronteggiare gli eventi e ben sorrette le famiglie da cibi piccanti.

C'era puzza d'aglio e i più strani odori per i corridoi e la scala.

I cani si divertivano a ruzzare fino al sesto piano.

La portinaia ci teneva a rendersi conto dell'insieme.

La ritrovavi dovunque.

Beveva solo del bianco lei, perché il rosso provoca delle perdite.

La levatrice enorme e infagottata metteva in scena due drammi, al primo, al terzo, saltellante, sudata, estasiata e vendicativa.

Il mio arrivo la fece andare in bestia.

Lei che aveva in mano il pubblico dal mattino, da vedette.

Avevo un bell'ingegnarmi, per non urtarla, a farmi notare il meno possibile, trovare che tutto andava bene (mentre in realtà nelle sue funzioni non aveva fatto altro che scemenze spaventose), la mia venuta, la mia voce, le facevano orrore al primo colpo.

Niente da fare.

Una levatrice se stai a sorvegliarla, è simpatica come un patereccio.

Non si sa più dove metterla perché faccia il minor danno possibile.

Le famiglie debordavano dalla cucina fino ai primi gradini attraverso l'alloggio, mescolandosi agli altri parenti della casa.

E quanti ce n'era di parenti! Grossi e mingherlini agglomerati a grappoli sonnolenti sotto le luci delle lampade sospese.

Si faceva tardi e ne venivano ancora degli altri, dalla provincia dove vanno a letto prima che a Parigi.

Ne avevano le tasche piene quelli.

Tutto quello che gli raccontavo, a quei parenti del dramma di sotto come a quelli del dramma di sopra, veniva preso male.

L'agonia del primo piano è durata poco.

Tanto meglio e tanto peggio.

Proprio nel momento in cui gli saliva l'ultimo rantolo, ecco il suo medico abituale, il dottor Omanon che se ne vien su, così, per vedere se era morto il suo cliente e mi fa una scena anche lui o quasi, perché mi trova al suo capezzale.

Gli spiegai allora a Omanon che ero in servizio municipale la domenica e che la mia presenza era del tutto naturale e sono risalito al terzo con gran dignità.

La donna di sopra perdeva sempre sangue.

Per poco si metteva a morire anche lei senza aspettare troppo.

Un minuto per farle una puntura e rieccomi sceso dal tipo di Omanon.

Era proprio finita.

Omanon se n'era appena andato.

Ma s'era comunque beccato i miei venti franchi la carogna.

Flanella.

Di colpo, non volevo mollare la postazione che avevo occupato all'aborto.

Risalii in fretta e furia.

Davanti alla vulva sanguinante, spiegai ancora delle cose alla famiglia.

La levatrice, evidentemente, non era del mio stesso avviso.

Si sarebbe quasi detto che si guadagnava la grana a contraddirmi.

Ma io ero lì, tanto peggio, bisogna fottersene se lei è contenta o no! Basta fantasie! Mi facevo almeno cento carte se sapevo farcela e perseverare! Ancora calma e scienza, porco dio! Resistere agli attacchi delle osservazioni e delle domande piene di vino bianco che si incrociano implacabili sulla tua testa innocente, è dura, è mica facile.

La famiglia dice quello che pensa a colpi di sospiri e rutti.

La levatrice aspetta da parte sua che io smarroni in pieno, che me la batta e le lasci i cento franchi.

Ma lei può correre la levatrice! E il mio affitto allora? Chi è che lo pagherà? 'Sto parto s'è incasinato sin dal mattino, d'accordo.

Perde sangue, d'accordo anche su quello, ma non esce mica e bisogna saper resistere! Adesso che l'altro canceroso è morto di sotto, il pubblico delle agonie risale furtivamente di qui.

Visto che si sta a passare una notte in bianco, che si è fatto il sacrificio, tanto vale prendere tutto quello che c'è da guardare in fatto di distrazioni nei paraggi.

La famiglia di sotto venne a vedere, se qui andava a finire male come da loro.

Due morti la stessa notte, nella stessa casa, sarebbe un'emozione per tutta la vita! Mica roba da niente! I cani di tutti li senti dai colpi dei sonagli che ruzzano e zompano per i gradini.

Salgono anche loro.

Gente venuta di lontano arriva ancora in sovrappiù, sussurrando.

Le fanciulle in una volta sola «imparano quel che è la vita» come dicono le madri, simulano un'aria teneramente consapevole davanti alla disgrazia.

L'istinto femminile di consolare.

Un cugino ne è tutto preso, lui che stava a spiarle dal mattino.

Non le molla più.

È una rivelazione nella sua stanchezza.

Sono tutti sbracati.

Sposerà una di loro il cugino ma vorrebbe vederle le gambe già che c'è, per poter scegliere meglio.

Questa espulsione del feto non va avanti, lo stretto dev'essere secco, quello non scivola più, sanguina soltanto ancora.

Sarebbe stato il suo sesto bambino.

Dov'è il marito? Chiedo di lui.

Bisognava trovarlo il marito per far ricoverare la moglie in ospedale.

Una parente me l'aveva proposto di mandarla in ospedale.

Una madre di famiglia che comunque voleva andare a dormire lei, a causa dei bambini.

Ma quando si è parlato di ospedale, nessuno fu più d'accordo.

Gli uni lo volevano l'ospedale, gli altri si mostravano assolutamente contrari per via delle convenienze.

Non volevano nemmeno parlarne.

Si son detti al riguardo perfino delle parole un po' dure tra parenti di quelle che non si dimenticano più.

Sono passate in famiglia.

La levatrice disprezzava tutti quanti.

Ma era il marito, io, per parte mia, che volevo trovare per poterlo consultare, perché alla fine si decida in un senso o nell'altro.

Ecco che si mette a spuntare da un gruppo, ancora più indeciso di tutti gli altri il marito.

Toccava comunque proprio a lui decidere.

Ospedale? Niente ospedale? Cosa vuole? Non lo sa.

Vuol vedere.

Allora guarda.

Gli scopro il buco di sua moglie da cui colano dei grumi e poi dei glu-gliù e poi sua moglie tutta intera, che guardi.

Lei che geme come un grosso cane finito sotto ,un'auto.

Lui non sa insomma cosa vuole.

Gli passano un bicchiere di vino bianco per tenerlo su.

Si siede.

L'idea comunque non gli viene.

È un uomo che lavora duro tutto il giorno.

Lo conoscono tutti ai mercati e alla stazione soprattutto dove lui immagazzina sacchi per gli ortolani, e mica roba piccola, grossi pesi da quindici anni.

È un fenomeno.

Ha dei pantaloni ampi e sformati e la giacca anche.

Non li perde ma ha l'aria di non tenerci più che tanto alla giacca e ai pantaloni.

È solo alla terra e al restarci piantato sopra che ha l'aria di tenere lui con i due piedi piantati larghi come se quella stesse per mettersi a tremare la terra da un momento all'altro sotto di lui.

Pierre si chiama.

Lo si aspetta. «Cosa ne pensi te Pierre?» gli domandano in giro.

Lui si gratta e poi va a sedersi Pierre, vicino alla testa della moglie come se stentasse a riconoscerla, lei che non la smette di mettere al mondo tanti dolori, e poi versa una specie di lacrima Pierre, e poi si rialza in piedi. Allora gli rifanno ancora la stessa domanda.

Preparo già un biglietto d'ammissione per l'ospedale. «Pensaci un po' Pierre!» te lo scongiurano tutti.

Lui ci prova bene, ma fa segno che non viene niente.

Si alza e va a sbardellare verso la cucina portandosi dietro il bicchiere.

Perché aspettarlo ancora? Avrebbe potuto durare il resto della notte la sua esitazione maritale, se ne rendevano ben conto in giro.

Tanto valeva andarsene altrove.

Erano cento franchi persi per me, ecco tutto! Ma ad ogni modo, con quella levatrice avrei avuto delle grane...Era garantito.

E d'altra parte, non andavo comunque a lanciarmi in manovre operatorie davanti a tutti, stanco com'ero! «Tanto peggio! mi sono detto io.

Andiamocene! Sarà per un'altra volta...

Rassegniamoci! Lasciamo tranquilla la natura, 'sta troia!» Ero appena arrivato al pianerottolo, che mi cercavano tutti e lui che mi capitombola dietro. «Eh! mi grida, Dottore, non vada via! - Cosa vuole che faccia? gli rispondo io.

- Aspetti! L'accompagno Dottore!...

La prego, signor Dottore! - Va bene», gli ho fatto io e l'ho lasciato accompagnarmi di sotto.

Ed eccoci scesi.

Passando dal primo, entro lo stesso per salutare la famiglia del canceroso morto.

Il marito entra con me nella stanza, riusciamo.

Per strada, si metteva al mio passo.

Faceva fresco fuori.

Incontriamo un cagnetto che si allenava a rispondere agli altri della borgata a botte di lunghi latrati.

E com'era testardo e lamentoso.

Già ci sapeva fare a strillare.

Presto sarebbe un vero cane.

«To', è "Giallo d'uovo", osserva il marito, tutto còntento di riconoscerlo e cambiare discorso... Sono le figlie del lavandaio della rue des Gonesses che l'hanno tirato su col biberon, "Giallo d'uovo", 'sta ciuala!...

Le conosce lei le figlie del lavandaio? - Sì, rispondo io.

Sempre mentre stavamo andando, s'è messo allora a raccontarmi i modi che ci sono per tirar su i cani col latte senza che costi troppo caro.

Comunque dietro quelle parole lui cercava sempre l'idea sulla moglie.

Una bottigliera restava aperta vicino alla porta.

«Entra lì, Dottore? Le offro un...» Non volevo offenderlo. « Entriamo!» faccio io. «Due cappucci.» E ne approfitto per riparlargli di sua moglie.

Lo rendeva tutto serio che gliene parlavo, ma è a farlo decidere che non riuscivo.

Sul bancone sveltava un grosso mazzo di fiori.

Per la festa dell'osteria Martrodin. «Un regalo dei ragazzi!» ci ha annunciato lui stesso.

Allora abbiamo preso un vermuth con lui, alla salute.

C'era ancora sopra il bancone la Legge sull'ubriachezza e un diploma di studi incorniciato. Di botto a vedere quello il marito voleva assolutamente che l'osteria si mettesse a dirgli le sottoprefetture della Loir-et-Cher perché lui le aveva imparate e le sapeva ancora.

Dopo di che, ha sostenuto che non era il nome dell'osteria che stava sul certificato ma un altro e allora quelli si sono seccati e lui è tornato a sedersi accanto a me il marito.

Il dubbio se l'era ripreso per intero.

Non m'ha nemmeno visto andar via tanto quello lo tormentava...

Non l'ho mai più rivisto il marito.

Mai.

Io ero molto deluso da tutto quel che era capitato quella domenica e molto stanco per di più. Per strada, avevo appena fatto cento metri che ti scorgo Robinson che veniva dalla mia parte, carico d'ogni tipo di assi, piccole e grandi.

Malgrado la notte, l'ho riconosciuto benissimo.

Imbarazzato di incontrarmi cercava di svicolare, ma io lo fermo.

«Non sei dunque andato a dormire? gli feci io.

- Piano!... mi risponde...

Torno dalle costruzioni!...

- Cos'è che vai a fare con tutto quel legno? Delle altre costruzioni?...

Una bara?...

L'hai rubato almeno? - No, una gabbia per i conigli - Allevi conigli adesso? - No, è per gli Henrouille - Gli Henrouille? Hanno dei conigli? - Sì, tre, che vogliono mettere nel cortiletto, sai, là dove ci sta la vecchia - All'ora ti metti a fare delle gabbie per conigli a quest'ora? È un ora strana...

- È un'idea di sua moglie...

- È una strana idea!...

Cos'è che vuol fare con i conigli? Rivenderli? Dei cappelli di feltro?...

-Questo sai, glielo chiedi tu quando la vedi, a me purché mi dia i cento franchi...»
Comunque questo affare della gabbia mi pareva proprio strano, così, di notte.

Insistetti.

Allora lui cambiò discorso.

- Ma com'è che sei andato da loro? chiesi io di nuovo.

Non li conoscevi mica gli Henrouille? - È la vecchia che mi ha portato da loro ti dico, il giorno che l'ho incontrata da te per la visita...

Lei è una chiacchierona, quella vecchia quando ci si mette...

Non hai idea...

Non ne esci...

Allora siamo diventati amici con lei e poi anche loro...

C'è gente che io la interessò sai!...

- Mi avevi mai raccontato niente di tutto questo a me...

Ma visto che vai in casa loro, devi sapere se riescono a farla internare la vecchia? - No, non hanno potuto a quel che mi hanno detto...» Tutta questa conversazione gli era molto sgradevole, lo sentivo, lui non sapeva come farmi fuori.

Ma più scappava, più ci tenevo a sapere...

«La vita è dura a ogni modo, non trovi? Bisogna farne di trighi eh? ripeteva lui vagamente.

Ma io lo riportavo sul tema.

Ero deciso a non lasciarlo scappare...

«Dicono che hanno più soldi di quelli che sembra gli Henrouille.

Cosa ne dici te, adesso che te ne vai da loro? - Sì, è proprio possibile che ne abbiano, ma in ogni caso, vorrebbero proprio sbarazzarsi della vecchia!» A fingere, non era mai stato forte Robinson.

«È colpa della vita, sai, che è sempre più cara, che vorrebbero proprio sbarazzarsene.

Loro mi hanno detto così che te non la volevi trovare pazza, te!...

È vero?» E senza insistere su questa domanda, mi domandò di scatto da che parte mi dirigevo. «Torni da una visita, te?» Gli raccontai un po' la mia avventura con il marito che avevo appena perso per strada.

Questo lo fece proprio sghignazzare, solo che al tempo stesso lo fece anche tossire.

Si rannicchiava talmente nel buio per tossire su se stesso che non lo vedevo quasi più, così vicino a me, le mani solo le vedevo ancora un po', che si riunivano piano come un grosso fiore smorto davanti alla bocca, nella notte, a tremare.

Non la finiva più. «Sono le correnti d'aria!» fece lui infine esaurita la tosse, quando arrivammo davanti a casa sua.

«Certo che sì, ce n'è da me di correnti d'aria! e poi ci sono anche delle pulci! Ce n'hai anche te di pulci a casa?...» Ne avevo. «Per forza, gli ho risposto io, le porto da casa dei malati. - Non trovi che puzzano di piscio i malati? m'ha domandato allora.

- Sì, e di sudore anche...

- Comunque, fece lui lentamente dopo aver ben pensato, mi sarebbe proprio piaciuto a me fare l'infermiere.

- Perché? - Perché, vedi, gli uomini quando stanno in salute, poco da dire, ti fanno paura...Soprattutto dopo la guerra...

Io lo so a cosa loro pensano...

Si rendono mica sempre conto loro stessi...

Ma io, io so a cosa pensano...

Quando sono in piedi, pensano ad ammazzarti...

Mentre quando sono malati, poco da dire sono meno temibili...

Bisogna aspettarsi di tutto, te lo dico io, fin tanto che sono in piedi.

Non è vero? - Proprio vero! fui costretto a dire.

- E allora te, non è proprio per questo che sei diventato medico? mi ha domandato lui ancora.

Cercando, mi resi conto che aveva forse ragione Robinson.

Ma si rimise immediatamente a tossire a raffica.

«C'hai i piedi bagnati, ti andrai a beccare una pleurite andando a far bagordi la notte...

Torna un po' a casa tua, gli consigliai io.

Va' a letto...» Tossire a quel modo colpo su colpo, lo spossava.

«La vecchia madre Henrouille, eccola lì una che si beccherà un'influenza coi fiocchi! mi tossisce lui sghignazzando in un orecchio.

Che roba è? - Vedrai!... mi fa lui.

- Cos'è che hanno inventato? - Non posso dirti di più...

Vedrai...

- Raccontami un po' sta cosa, Robinson, dài schifoso, sai bene che non racconto mai niente, io...» Adesso, improvvisamente, lo prendeva la voglia di raccontarmi tutto, per provarmi forse al tempo stesso che non bisognava prenderlo per rassegnato e moscio come ci aveva l'aria.

«Forza allora! lo incoraggiai ancora a bassa voce.

Lo sai bene che io non parlo mai...» Era la scusa che gli ci voleva per confessarsi.

«Per questo è vero, sai stare zitto te « ammise lui.

Ed eccolo allora che parte e spiffera tutto sul serio, ne vuoi, ecco qua...

Eravamo tutti soli a quell'ora sul boulevard Coutumance.

«Te la ricordi, cominciò lui, la storia dei mercanti di carote?» A tutta prima, non me la ricordavo proprio questa storia dei mercanti di carote.

«Sì che la sai, andiamo! insiste lui...

Sei proprio te che me l'hai raccontata!...

- Ah! sì...

E la cosa mi tornò allora in mente di colpo.

- Il ferroviere di rue des Brumaires?...

Quello che s'era preso un petardo intero nei coglioni andando a rubare i conigli? .

. - Sì, sai, dal fruttivendolo del quai d'Argenteuil...

- È vero!...

Ci sono adesso, faccio io.

Allora? «Perché ancora non vedevo la relazione fra questa vecchia storia e il caso della vecchia Henrouille.

Lui non tardò a mettermi i puntini sulle «i».

«Non lo capisci? - No, faccio io...

Ma presto non ebbi più il coraggio di capire.

- Eh bÈ comunque ce ne metti di tempo!...

- E che tu mi sembravi stranamente andato... non ho potuto fare a meno di osservare.

Non è che comunque vi mettete ad assassinare la vecchia Henrouille adesso per far piacere alla nuora? - Oh! io sai, mi contento di fare la gabbia che loro chiedono...

Del petardo sono loro che si occupano... se vogliono. . .

- Quant'è che ti hanno dato per 'sta roba? - Cento franchi per il legno e poi duecento per la manodopera e poi ancora mille franchi solo per la storia...

E tu capisci...

È solo un inizio...

E una storia, quando la sai raccontare bene, che è come una vera rendita!...

Eh, piccolo, ti rendi conto te?...» Mi rendevo conto in effetti e non ero molto sorpreso.

La cosa mi rattristava, ecco, un po' di più.

Tutto quello che si dice per dissuadere qualcuno in casi del genere è sempre insignificante. La vita è forse gentile con loro? Pietà di chi e di cosa dovrebbero avere loro? Per fare cosa? Gli altri? Si è mai visto qualcuno scendere all'inferno per sostituire un altro? Mai.

Si vede che ce lo butta giù.

È tutto.

La vocazione dell'assassino che aveva improvvisamente preso Robinson mi sembrava piuttosto tutto sommato come una specie di progresso rispetto a quel che avevo osservato fino allora negli altri, sempre astiosi a metà, ben disposti a metà, sempre noiosi per l'imprecisione delle loro tendenze.

Davvero ad aver seguito nella notte Robinson fin là dove eravamo, ne avevo proprio imparato di cose.

Ma c'era un pericolo: la Legge. «È pericolosa, gli feci notare io, la Legge.

Se ti prendono, te, non te la sfanghi mica con la salute...

Tu ci resterai in prigione...

Non resisterai! ...

- Allora tanto peggio, mi ha risposto lui, ne ho le palle piene dei trighi regolari che hanno tutti...Sei vecchio. aspetti ancora il tuo turno di divertirti, e quando arriva...

Se la prende calma ad arrivare...

Sei morto e sepolto da chissà quanto...

È un business per innocenti i mestieri onesti, come si dice...

Prima cosa lo sai bene quanto me...

- Possibile...

Ma gli altri, i colpi grossi, ci si butterebbero tutti non ci fosse rischio...

E la polizia è grama sai...C'è il pro e il contro...» Studiavamo la situazione.

«Ti dico mica il contrario, ma capisci, a lavorare come lavoro, nelle condizioni che sono, a non dormire, a tossire, a ruscare che un cavallo non ce la farebbe...

Così la penso...

Niente...» Non osavo dirgli che tutto sommato aveva ragione, per i rimproveri che mi avrebbe potuto fare più tardi, se il nuovo machiavello avesse fallito.

Per tirarmi su mi elencò alla fine qualche buon motivo per non prendermela per la vecchia, perché prima cosa dopo tutto, in quale modo non importa, non aveva più da vivere ancora per molto, troppo vecchia come si ritrovava.

Lui avrebbe sistemato la partenza insomma, e basta.

Comunque come brutta faccenda, era malgrado tutto una brutta faccenda.

Ogni dettaglio era già stato concordato tra lui e i figli: poiché la vecchia aveva ripreso l'abitudine di uscire, l'avrebbero mandata una bella sera a dar da mangiare ai conigli...

Il petardo sarebbe piazzato bene...Le scoppierebbe in piena faccia come lei apre la portina...Assolutamente com'era capitato dal fruttivendolo...

Lei passava già per pazza nel quartiere, l'incidente non sorprenderebbe nessuno...

Direbbero che l'avevano bene avvertita di non andare mai dai conigli...

Che lei aveva disobbedito...

E alla sua età, non sarebbe certo sfuggita a un colpo di petardo come quello che le preparavano... così in piena pera.

Non c'è che dire, gliene avevo raccontata una bella, io, di storia a Robinson.

E la musica è tornata nella festa, quella che senti fin dove arriva il ricordo dai tempi che eri piccolo, quella che s'arresta mai qua o là, nei cantucci della città, nei posticini della campagna, dovunque i poveri vadano a sedersi alla fine della settimana, per sapere quel che sono diventati.

Un paradiso! gli dicono.

E poi fanno andare della musica per loro, un po' qui un po' là, da una stagione all'altra, ha un rumore metallico, macina tutto quel che l'anno prima faceva ballare i ricchi.

E la musica meccanica che vien giù dai cavalli di legno, dalle automobiline che non lo sono, dalle montagne che non sono russe e dal palco del lottatore che non ha bicipiti e non viene da Marsiglia, dalla donna che non è barbata, dal mago che è cornuto, dall'organo che non è in oro, dietro il tiro a segno con le uova vuote. E la festa ingannapopolo di fine settimana.

E vanno pure a berla la birra senza schiuma! Ma il cameriere, lui, ha davvero il fiato che puzza sotto i boschetti finti.

E le monete che dà di resto contengono dei pezzi strani, così strani che non la finisci di studiarli per settimane e settimane e li rifili agli altri con alquanto imbarazzo e quando fai la carità.

E la festa insomma.

Bisogna divertirsi quando si può, tra la fame e la prigione e prendere le cose come vengono. Dal momento che sei seduto, non è più il caso di lamentarsi.

È sempre qualcosa di guadagnato.

Anche il «Tiro delle Nazioni», l'ho rivisto, quello che aveva notato Lola, erano passati molti anni da allora, nei viali del parco di Saint-Cloud.

Si rivede di tutto alle feste, sono dei rutti di gioia le feste.

Da tempo erano dovute tornare a passeggiare le folle nel grande viale di Saint-Cloud... Gente a spasso.

La guerra era davvero finita.

A proposito, c'era sempre lo stesso padrone al Tiro? È tornato dalla guerra quello? Tutto m'interessa.

Ho riconosciuto i bersagli, ma in più adesso sparavano su degli aeroplani. Novità. Progresso.

Moda.

Le nozze c'erano sempre, i soldati anche e il Municipio con la bandiera.

Tutto insomma.

Con molte altre più cose ancora su cui sparare che una volta.

Ma la gente si divertiva molto di più alla giostra delle automobili, invenzioni recenti, per quelle specie di scontri che non smettevi di avere là dentro e le scosse tremende che ti danno nella testa e nelle trippe.

Ne arrivavano senza tregua di altri balenghi e urlatori a tamponarsi selvaggiamente e ricadere alla rinfusa fino a spaccarsi la milza in fondo a quelle bagnarole.

E non si poteva farli smettere.

Mai si davano per vinti, mai sembravano essere stati tanto felici.

Certi arrivavano al delirio.

Bisognava strapparli ai loro disastri.

Gli avessero dato la morte in premio per venti soldi si sarebbero precipitati su quell'aggeggio.

Verso le quattro, doveva esibirsi in mezzo alla festa, la società corale.

Per metterla insieme, la società corale, ci voleva del bello e del buono, per colpa delle osterie che li volevano tutti, uno per volta, i musici.

Mancava sempre l'ultimo.

Lo aspettavano.

Lo andavano a cercare.

Il tempo di aspettarlo, che tornasse, veniva sete, ed ecco ancora altri due che sparivano.

Era tutto da ricominciare.

I porcellini di pan pepato, perduti a forza di polvere, diventavano delle reliquie e davano una sete tremenda a chi li vinceva.

Le famiglie, quelle, aspettavano i fuochi d'artificio per andarsi a coricare.

Aspettare, è festa anche quello.

Nell'ombra sussultano mille bottiglie vuote che tintinnano a ogni istante sotto i tavoli.

Piedi agitati consenzienti o contestatori.

Non si sentono più le musiche tanto che si conoscono le arie, né i cilindri asmatici dei motori dietro le baracche che animano le cose che bisogna vedere per due franchi.

Il cuore quando sei un po' bevuto di stanchezza ti batte alle tempie.

Bim! Bim! fa quello, contro quella specie di velluto teso attorno alla testa e in fondo alle orecchie.

E così che arrivi a scoppiare un giorno.

Così sia! Il giorno che il movimento di dentro raggiunge quello di fuori e allora tutte le tue idee si sparpagliano e vanno a divertirsi con le stelle.

Arrivavano molti pianti attraverso la festa per via dei bambini che venivano schiacciati qua e là tra le sedie senza farlo apposta, e poi anche quelli che gli insegnavano a resistere ai desideri, ai piccoli grandi piaceri che gli avrebbero fatto degli altri giri sui cavalli di legno.

Bisogna approfittare della festa per forgiarsi un carattere.

Non è mai troppo presto per cominciare.

Non sanno ancora i piccolini che tutto si paga.

Credono che sia per gentilezza che i grandi dietro i banconi illuminati incitano i clienti a concedersi le meraviglie che loro ammassano e signoreggiano e difendono con sorrisi vociferanti.

Non conoscono le regole i bambini.

E a colpi di schiaffi che i genitori gli insegnano le regole e li difendono dai piaceri.

La vera festa la fa sempre il commercio, ma in profondità e in segreto.

È la sera che gode il commercio, quando tutti gli incoscienti, i clienti, queste bestie da profitto se ne sono andati, quando il silenzio è tornato sulla spianata e l'ultimo cane ha schizzato l'ultima goccia d'urina contro il bigliardo giapponese.

Allora possono cominciare i conti.

È il momento in cui il commercio censisce le proprie forze e le proprie vittime, coi soldi. La sera dell'ultima domenica di festa la cameriera di Martrodin del bistrot s'è ferita, molto profondamente, alla mano, tagliando un salame.

Verso le ultime ore di quella stessa sera tutto è diventato chiaro intorno a noi, come se davvero le cose ne avessero abbastanza di trascinarsi da un bordo all'altro del destino, indecise, e fossero tutte uscite dall'ombra allo stesso momento e si mettessero a parlarmi.

Ma bisogna diffidare delle cose e della gente in quei momenti.

Ti credi che stiano per parlare le cose e poi non dicono proprio niente e la notte se le riprende spesso senza che tu abbia potuto capire quel che avevano da raccontarti.

Io almeno, è l'esperienza mia.

Insomma, fatto sta che ho rivisto Robinson al caffè di Martrodin quella stessa sera, precisamente quando stavo andando a curare la cameriera del bistrot.

Mi ricordo esattamente le circostanze.

Al nostro fianco prendevano una consumazione degli arabi, rifugiati a grappoli sugli sgabelli, sonnacchiosi.

Non avevano l'aria di interessarsi a niente di quel che capitava intorno.

Parlando con Robinson evitavo di rimmetterlo sulla conversazione dell'altra sera, quando l'avevo sorpreso a portare le assi.

La ferita della domestica era difficile da suturare e non ci vedevo molto bene in fondo al negozio.

Quello m'impediva di parlare, la concentrazione.

Quando fu finita, mi trascinò in un angolo Robinson e ci tenne lui stesso a confermarmi che era sistemato l'affare e a breve scadenza.

Ecco una confidenza che mi imbarazzava molto e di cui avrei fatto a meno. «Presto cosa? - Lo sai bene...

- Ancora quello?...

- Indovina quanto mi danno adesso?» Ci tenevo per niente a indovinare.«Diecimila!...

Solo per star zitto...

- È una bella somma! - Eccomi fuori dall'impiccio semplicemente, aggiunse lui, sono i diecimila franchi che mi sono sempre mancati a me!...

I diecimila franchi per cominciare insomma!...

Capisci?...

Io non c'ho mai avuto un vero mestiere ma con diecimila franchi! ...» Aveva già dovuto ricattarli. Lui lasciava che mi rendessi conto di tutto quel che poteva fare, intraprendere, con quei diecimila franchi...

Mi dava il tempo di rifletterci, lui appoggiato lungo il muro, nella penombra.

Un mondo nuovo.

Diecimila franchi! Comunque ripensandoci al suo affare, mi chiedevo se non correvo qualche rischio personale, se non scivolavo in una sorta di complicità non avendo l'aria di condannare immediatamente la sua impresa.

Avrei dovuto perfino denunciarlo.

Della morale dell'umanità, io me ne sbatto, totalmente, come tutti d'altronde.

Cosa ci posso fare? Ma ci son tutte le brutte storie, le brutte chiacchiere che si mette a rimestare la Giustizia quando capita un delitto solo per divertire i contribuenti, quei depravati...

Allora non si sa più come uscirne...

L'avevo vista 'sta cosa io.

Miseria per miseria, preferivo ancora quella che non fa rumore a quella che sbandierano sui giornali.

Tutto sommato, ero intrigato e intossicato al tempo stesso.

Arrivato fin lì, mi mancava una volta di più il coraggio per andare veramente fino al fondo delle cose.

Adesso che si trattava di aprire gli occhi nella notte mi faceva quasi più piacere tenerli chiusi.

Ma Robinson sembrava tenere a che li aprissi, che mi rendessi conto.

Per cambiare un po', continuando a camminare, portai il discorso sulle donne.

Non le amava molto lui, le donne.

«Io, sai, ne faccio a meno delle donne, diceva lui, con i loro bei didietro, le loro grosse cosce, le loro bocche a cuore e il ventre dove c'è sempre qualcosa che cresce, una volta i bambini, una volta le malattie...

Non è coi loro sorrisi che paghi l'affitto! Non è così? Anch'io nella mia baita, ce ne avessi una di donna, avrei un bel mostrare le sue chiappe al padrone ogni quindici del mese che lui mica mi farebbe uno sconto!...» Era l'indipendenza che era il suo debole, Robinson.

Lo diceva lui stesso.

Ma padron Martrodin ne aveva già abbastanza dei nostri «a parte» e dei nostri piccoli complotti negli angoli.

«Robinson, i bicchieri! Dio cane! ordinò lui.

Devo mica lavarli io per te?» Robinson saltò su di colpo.

«Vedi, mi informò, faccio degli extra qui!» Era decisamente festa.

Martrodin aveva mille diavoli a finire i conti di cassa, s'arrabbiava.

Gli arabi se ne andarono, tranne due che sonnecchiavano ancora contro la porta.

«Cos'è che aspettano quei lì? - La cameriera! mi risponde il padrone. - Come vanno, gli affari? chiedo allora per dire qualcosa.

- Così...

Ma è dura! Senta Dottore, ecco un locale che ho comprato a sessanta carte in contanti prima della crisi.

Bisognerebbe almeno che potessi cavarcene almeno duecento...

Si rende conto?...

È vero che ho gente, ma sono soprattutto arabi...

Allora bevono niente quelli lì Non hanno ancora l'abitudine...

Bisognerebbe che avessi dei polacchi.

Quello Dottore, quel che bevono i polacchi, si può ben dirlo...

Dov'ero prima nelle Ardenne, ne avevo io di polacchi e che venivano dai forni a smalto, è detto tutto, eh? È quello che gli faceva venir caldo, i forni a smalto! È questo che ci vuole a noi!... La sete!...

E il sabato ci capitavano tutti...

Cribbio! che lavoro che era! La paga intera! Zac!...

Questi qui i marocchini, è mica bere che gli interessa, è piuttosto inc... proibito bere nella loro religione a quel che sembra, ma è mica proibito inc...» Li disprezzava Martrodin, i marocchini. « Degli sporcaccioni insomma! Pare perfino che fanno quello alla mia cameriera!... sono degli scalmanati eh? Che idee, eh? Dottore? le pare?» Padron Martrodin schiacciava con le sue dita tozze le piccole borse di siero che aveva sotto gli occhi. «Come vanno i reni?» gli chiesi io vedendolo fare così.

Lo curavo per i reni. «Non prende più sale almeno? - Ancora albumina Dottore! Ho fatto fare l'analisi l'altro ieri dal farmacista...

Oh, me ne frego di crepare, aggiungeva, d'albumina o un'altra cosa, ma quel che mi fa incavolare è lavorare come lavoro... per guadagnarci niente!...» La cameriera aveva finito coi piatti, ma il bendaggio s'era talmente sporcato di grassume che bisognò rifarlo.

Lei mi porse un biglietto da cento soldi.

Io non volevo prenderli i suoi cento soldi, ma lei ci teneva assolutamente a darmeli. Sévérine si chiamava.

«Ti sei fatta tagliare i capelli Sévérine? osservai io.

- Per forza! È la moda! ha detto lei.

E poi i capelli lunghi con la cucina di qui, prendono tutti gli odori...

- Il tuo culo puzza anche peggio! disturbato nei suoi conteggi dalle nostre chiacchiere l'interruppe Martrodin Eppure questo non li ferma i tuoi clienti...

- Sì, ma non è la stessa cosa, si rivoltò la Sévérine, seccatissima.

Ci sono odori da tutte le parti...

E anche lei padrone vuole che glielo dica un po' di cosa puzza lei?...

Mica solo una parte, ma tutto intero?» S'era arrabbiata di brutto Sévérine.

Martrodin non volle sentire il resto.

Se ne tornò borbottando ai suoi conti maledetti.

Sévérine non ce la faceva a togliersi le pantofole per via dei piedi gonfi dal servizio e a rimettersi le scarpe.

Se le è dunque tenute per andar via.

«Dormirò comoda con quelle! ha osservato finalmente lei ad alta voce.

- Dài, va' a spegnere la luce in fondo! le ordinò ancora Martrodin.

Si vede bene che non sei tu che paghi l'elettricità! - Dormirò comoda!» gemette Sévérine ancora una volta quando si tirò su.

Martrodin non la finiva più con i suoi conti.

S'era tolto il grembiule e poi il panciotto per contare meglio.

Faceva fatica.

Dal fondo invisibile del locale ci arrivava un acciottolio di piattini, il lavoro di Robinson e dell'altro sguattero.

Martrodin tracciava dei rossi numeri infantili con la matita blu che teneva schiacciata tra le sue grosse dita d'assassino. La cameriera sonnacchiava davanti a noi, tutta disarticolata sulla sedia.

Di quando in quando, tirava su dal sonno un barlume di coscienza.

«Ah! i miei piedi! Ah! i miei piedi!» faceva allora lei e poi ricascava nella sonnolenza.

Ma Martrodin s'è messo a risvegliarla con un bell'urlaccio.

«Eh! Sévérine! Portameli un po' fuori i tuoi marocchini! Sono stufo io!...

Fuori tutti dai coglioni, sacramento! È ora!» Loro, gli arabi non sembravano proprio avere alcuna premura malgrado l'ora.

Sévérine alla fine s'è svegliata.

«È vero che devo andare! ha convenuto.

Grazie padrone!» Se li portò via con lei tutti e due i marocchini.

S'erano messi insieme per pagarla.

«Li faccio tutti e due stasera, mi spiegò lei andandosene.

Perché domenica prossima non potrò per via che vado ad Achères a vedere il mio bambino.

Capisce sabato prossimo è il giorno della balia.» Gli arabi si alzarono per seguirla.

Non avevano per niente l'aria sfacciata.

Sévérine li guardava comunque un po' di storto per via della stanchezza. «Io, non ho le stesse idee del padrone, preferisco i marocchini io! Non sono brutali come i polacchi gli arabi, ma sono viziosi...

Niente da dire son viziosi...

Insomma, facciamo un po' quel che vogliono, credo mica che questo mi impedisce di dormire!

Andiamo! li ha chiamati lei.

Avanti ragazzi!» Eccoli dunque usciti tutti e tre, lei un po' davanti a loro.

Li si è visti attraversare la piazza intirizzita, cosparsa degli avanzi della festa, l'ultimo lampione a gas della fila ha rischiarato il gruppo imbianchito per un istante e poi la notte se li è presi.

Si sono sentite ancora un po' le loro voci e poi più niente del tutto.

C'era più niente.

Ho lasciato a mia volta l'osteria senza aver riparlato con Robinson.

Il padrone mi ha fatto un sacco d'auguri.

Un agente di polizia misurava a grandi passi il boulevard.

Al passaggio, il silenzio aveva come un rimescolamento che faceva sussultare, qua e là, un commerciante impappinato nei calcoli, aggressivo come un cane intento a rosicchiare.

Una famiglia a zonzo occupava tutta la strada berciando all'angolo di place Jean-Jaurès, non avanzava più per niente, la famiglia, esitava davanti a una viuzza come una flottiglia di pescherecci al vento cattivo.

Il padre inciampa da un marciapiede all'altro e non la smetteva di pisciare.

La notte era a casa sua.

Mi ricordo ancora un'altra sera di quell'epoca, per via delle circostanze.

Dapprima, poco dopo l'ora di cena, ho sentito un gran rumore di bidoni della spazzatura che stavano a spostare.

Capitava spesso nella mia scala che buttavano per aria i secchi dell'immondizia.

E poi, dei gemiti di donna, dei lamenti.

Socchiusi la porta del pianerottolo ma senza muovere.

Uscendo spontaneamente nell'attimo dell'incidente m'avrebbero forse considerato solo come un vicino e il mio soccorso medico sarebbe passato per gratuito.

Se mi volevano, non avevano che da chiamarmi secondo le regole e allora sarebbero venti franchi. La miseria perseguita implacabilmente e minuziosamente l'altruismo e le iniziative più gentili sono impietosamente castigate.

Aspettavo dunque che venissero a suonare, ma non vennero.

Economie senza dubbio.

Tuttavia, avevo quasi smesso d'aspettare quando una ragazzina apparve davanti alla porta, cercava di leggere i nomi sui campanelli...

Ero proprio io in definitiva che veniva a cercare da parte della signora Henrouille.

«Chi è malato da loro? le chiesi io.

- È per un signore che si è ferito da loro...

- Un signore?» Pensai subito allo stesso Henrouille.

«Lui!...

Il signor Henrouille? - No...

E per un amico che è da loro...

- Lo conosci, tu? - No.» L'aveva mai visto quell'amico.

Fuori, faceva freddo, la bambina trottava, andavo in fretta.

«Com'è capitato? - Quello non lo so.» Abbiamo costeggiato un altro piccolo parco, ultima isola del bosco d'un tempo in cui la notte venivano a rincorrersi tra gli alberi le lunghe brume d'inverno dolci e lente.

Piccole strade una dopo l'altra.

Arrivammo in pochi istanti davanti alla villetta.

La bambina m'ha salutato.

Aveva paura di avvicinarsi di più.

La nuora Henrouille m'aspettava sulla scalinata con la pensilina.

La lampada a petrolio ondeggiava al vento.

«Di qui, Dottore! Di qui! mi chiamò forte.

Domandai subito: «È suo marito che si è ferito? - Entrì!» fece lei bruscamente, senza lasciarmi nemmeno il tempo di riflettere.

E cascai in pieno sulla vecchia che sin dal corridoio si mise a squittire e ad assalirmi.

Una scarica d'ingiurie.

«Ah! canaglie! Ah! banditi! Dottore! Hanno voluto uccidermi!» Dunque era fallito.

«Uccidere? feci io, come tutto sorpreso.

E perché mai? - Perché non volevo crepare abbastanza in fretta, cribbio! Né più né meno! E porco dio! Certo che non voglio affatto morire! - Mamma! mamma! l'interrompeva la nuora.

Lei non ha più buon senso! Racconta al Dottore delle cose orribili.

Suvvia mamma!...

- Dico delle cose orribili, io? Eh bÈ, disgraziata, hai proprio una bella faccia di bronzo! Più buon senso io? Ne ho ancora basta di buon senso per farvi impiccare tutti, io! E ve lo dico di nuovo! - Ma chi è ferito? Dov'è? - Lo vedrà! tagliò corto la vecchia.

È di sopra, sul suo letto, l'assassino! Ha perfino sporcato per bene il suo letto, eh sgualdrina? Sporcato bene il tuo lurido materasso col suo sangue di porco! E non col mio! Un sangue che dev'essere come il letame! Finirai più di lavare! Puzzerà ancora per tanto di quel tempo il sangue d'assassino, te lo dico io! Ah ci son quelli che vanno a teatro per avere delle emozioni! Ma ve lo dico io: è qui il teatro! È qui, Dottore! Lassù! È un teatro per davvero! Non soltanto una finta! Non bisogna perdere il posto! Salga in fretta! Sarà forse morto lui lo sporco brigante quando lei arriva! Allora non vedrà più niente!» La nuora temeva la sentissero dalla strada, e le intimava di star zitta.

A dispetto delle circostanze, non mi sembrava molto sconvolta la nuora, molto contrariata soltanto perché le cose andavano tutte storte, ma lei restava della sua idea.

Era perfino assolutamente sicura d'aver ragione, lei.

«Ma Dottore, sentitela! Non è spaventoso sentire queste cose! Io che al contrario ho sempre cercato di renderle la vita migliore! Lei lo sa bene!...

Io che le ho proposto tutto il tempo di metterla a pensione dalle suore...» Era troppo per la vecchia sentire ancora una volta parlare delle suore.

«In paradiso! Sì, sgualdrina che mi ci volevate mandare tutti! Ah brigantessa! È per questo che l'avete fatto venire qui tu e tuo marito, il mascalzone che sta di sopra! Proprio per uccidermi e non per mandarmi dalle suore di sicuro! Ha sbagliato il colpo, sì, potete proprio dirlo voi che era mal congegnato! Vada su Dottore, vada su a vederlo in che stato s'è conciato la vostra canaglia lassù e ancora che se l'è fatto da solo!...

Che c'è proprio da sperare che ci resterà! Ci vada Dottore! Vada a vederlo fin che è ancora in tempo!...» Se la nuora non sembrava affatto depressa la vecchia lo era ancora meno.

Aveva sì dovuto passarci per il tentativo, ma non era tanto indignata come voleva sembrare.

Una recita.

Quell'assassinio mancato l'aveva piuttosto come eccitata, strappata a quella specie di tomba subdola in cui stava reclusa da tanti anni in fondo al giardino ammuffito.

Alla sua età una tenace vitalità tornava a percorrerla.

Godeva in modo indecente della sua vittoria e anche del piacere di avere un modo per tormentare, ormai indefinitamente, la nuora coriacea.

La teneva in pugno adesso.

Lei non voleva che mi lasciassero all'oscuro di un solo dettaglio di quel goffo attentato e di come le cose erano andate.

«E poi sa, proseguiva rivolta verso di me, sullo stesso tono esaltato, è da lei che l'ho incontrato l'assassino, è da lei signor Dottore...

E dire che diffidavo di lui!...

Ah se non diffidavo!...

Lo sa cos'è che m'ha proposto all'inizio? Di farti la pelle a te figlia mia! A te sguadrina! E persino niente caro! Vi assicuro io! Lui propone la stessa cosa a tutti d'altra parte! Si sa!...

Allora lo vedi canaglia, che lo conosco bene io il mestiere del tuo lavoratore! Sono informata io eh! Robinson si chiama quello!...

Non è il suo nome? Di' un po' non è il suo nome? Appena l'ho visto trafficare da queste parti con voi ho avuto subito i miei sospetti...

Ho fatto bene! Se non avessi diffidato dove sarei adesso?» E la vecchia mi raccontò per filo e per segno come erano andate le cose.

Il coniglio s'era mosso mentre lui attaccava il petardo dietro la porta della gabbia.

Lei per tutto quel tempo, la vecchia, lo guardava fare dalla sua baita, «nei palchi di prim'ordine» come diceva lei.

E il petardo con tutti i suoi pallettoni gli era esploso in piena faccia, mentre che lui preparava l'aggeggio, proprio negli occhi. «Non hai l'animo tranquillo quando combini un assassinio. Per forza!» concludeva lei. «Li hanno fatti diventare così, gli uomini di adesso! Perfetto! Li abituanò così! insisteva la vecchia.

Bisogna che uccidano al giorno d'oggi per mangiare! Non gli basta più rubare soltanto il loro pane...

Anche uccidere delle nonne!...

Questo s'era visto mai...

Mai!...

È la fine del mondo! Non ci hanno più che cattiveria in corpo! Ma eccovi sprofondatai tutti fino al collo nella scelleratezza!...

E adesso è cieco quello! E ce l'avete sulle braccia per sempre!...

Eh?...

E non la finirete mai di impararne delle bricconate con lui!...» La nuora non fiatava, ma doveva aver già architettato il suo piano per uscirne.

Era una carogna molto concentrata.

Mentre ci dedicavamo alle riflessioni, la vecchia si mise a cercare il figlio per le stanze.

«E poi è vero, Dottore, che ho un figlio, io! Dov'è che è dunque? Cos'è che traffica ancora?» Ondeggiava per il corridoio scossa da una sghignazzata che non finiva più.

Un vecchio, ridere e così forte è una cosa che capita quasi solo coi matti.

Ti chiedi dove va a finire quando senti una cosa così. Ma lei voleva ritrovare il figlio.

Lui era scappato in strada: «Eh ben! si nasconda pure e viva ancora a lungo! L'ha mica rubato l'obbligo di vivere anche con quell'altro lassù, di vivere ancora tutti e due insieme, con quello che non vedrà più niente! Di nutrirlo! E che il petardo gli è partito tutto sul muso! Ho visto io! Ho visto tutto! Così, bum! E ho visto tutto io! E non era un coniglio vi assicuro! Ah! perdinci allora! Dov'è che è mio figlio, Dottore, dov'è che è? L'ha visto? È un brigante fottuto pure quello che è sempre stato un falsone ancora peggio dell'altro, ma adesso la vergogna ha finito per uscirgli dal suo brutto carattere, ci siamo proprio! Ah ci mettono molto, cribbio, a uscire dei caratteri orrendi come il suo! Ma quando escono, allora è un vero marciume! Non c'è che dire, Dottore, ci siamo in pieno! Non bisogna perderselo!» E continuava a divertirsi.

Voleva anche stupirmi con la sua superiorità davanti a quegli avvenimenti e confonderci tutti in un sol colpo, umiliarci insomma.

S'era impadronita d'un ruolo favorevole da cui tirava fuori delle emozioni.

Non la si smette d'essere felici.

Uno non ne ha mai abbastanza di felicità, fin quando riesce ancora a recitare una parte.

Delle geremiadi da vegliardi, quello che le avevano offerto per vent'anni, lei non ne voleva più la vecchia Henrouille.

Quel ruolo che le capitava non lo mollava più, virulento, insperato.

Essere vecchi, vuol dire non trovare più una parte passionale da recitare cadere in quell'intermezzo insipido in cui non si aspetta che la morte.

Il gusto di vivere le tornava alla vecchia, improvviso, con una parte ardente di rivincita.

Di colpo lei non voleva più morire, proprio per niente.

Lei risplendeva di questa voglia di sopravvivere, di questa affermazione.

Ritrovare il fuoco, un autentico fuoco nel dramma.

Lei si riscaldava, non voleva più mollarlo il fuoco nuovo, lasciarci.

Per molto tempo, aveva quasi smesso di crederci.

Era arrivata a non sapere più come fare per non lasciarsi morire in fondo al suo giardino scemo e poi all'improvviso ecco che le capitava addosso una gran tempesta di dura attualità, bella calda.

«La mia morte, la mia! urlava adesso la vecchia Henrouille, voglio vedermela la mia morte! Mi capisci? Ho due occhi per vederla, io! Mi capisci? ho ancora due occhi io! Voglio guardarla bene!» Non voleva più morire, mai.

Era chiaro.

Non credeva più alla sua morte.

Si sa che quelle cose lì sono sempre difficili da sistemare e sistemarle costa sempre molto caro.

Per cominciare non si sapeva dove metterlo Robinson.

All'ospedale? Poteva provocare mille maldicenze evidentemente, delle chiacchiere...

Rispedirlo a casa sua? Nemmeno a pensarci per via della faccia nello stato in cui si trovava.

Volenti o nolenti, gli Henrouille furono costretti a tenerlo a casa loro.

Lui, nel loro letto della camera in alto, non aveva da stare allegro.

Un vero terrore l'angustiava, quello d'esser messo fuori e perseguito penalmente.

Si poteva capire.

Era una di quelle storie che non si poteva davvero raccontare a nessuno.

Tenevano le persiane della camera ben chiuse, ma la gente, i vicini, si misero a passare per la strada più spesso del solito, solo per guardare le persiane e chiedere notizie del ferito.

Gliene davano di notizie, gliene raccontavano di frottole.

Ma come impedirgli di stupirsi? di spettegolare? Così, caricavano la dose.

Come evitare le supposizioni? Per fortuna la procura non era ancora stata raggiunta da alcuna denuncia precisa.

Era già qualcosa.

Per la sua faccia, mi davo da fare.

Non sopraggiunse alcuna infezione e questo malgrado la ferita fosse delle più profonde e delle più sporche.

Quanto agli occhi, fino alla cornea, prevedevo il persistere di cicatrici attraverso le quali la luce sarebbe passata difficilmente se anche riusciva mai a passarci, la luce.

Si troverebbe il modo di arrangiargli una vista bene o male se gli restava qualcosa d'arrangiabile. Per il momento dovevamo far fronte all'urgenza e soprattutto evitare che la vecchia arrivi a comprometterci con i suoi dannati strepiti davanti ai vicini e ai curiosi.

Aveva un bel passare per pazza, quello non spiega sempre tutto.

Se la polizia s'impiccava una buona volta delle nostre avventure, ci avrebbe trascinato chissà dove, la polizia.

Impedire adesso alla vecchia di dare scandalo nella sua piccola corte costituiva un'impresa delicata.

A ciascuno di noi toccava a turno di calmarla.

Non si poteva aver l'aria di farle violenza, ma la dolcezza non ci riusciva nemmeno sempre.

Era invasata dalla vendetta adesso, ci ricattava, semplicemente.

Passavo a vedere Robinson, due volte al giorno almeno.

Sotto i suoi bendaggi gemeva non appena mi sentiva salire le scale.

Soffriva, è vero, ma non tanto quanto cercava di far credere.

Avrebbe di che disperarsi, prevedevo io, e anche di più quando si fosse accorto esattamente di quel che erano diventati i suoi occhi...

Restavo evasivo sulla questione del futuro.

Le palpebre gli pizzicavano molto.

Lui s'immaginava che era per colpa di quei pizzicori che non vedeva più davanti a sé.

Gli Henrouille s'erano messi a curarlo scrupolosamente secondo le mie indicazioni.

Nessuna seccatura da quel lato.

Non si parlava più del tentativo.

Non si parlava nemmeno del futuro.

Quando li lasciavo la sera, ci fissavamo tutti per esempio uno per volta, e ogni volta con una tale insistenza che sembravamo sempre nell'imminenza d'ammazzarci una volta per tutte, gli uni gli altri.

Questa conclusione del ragionamento mi pareva logica e opportuna.

Le notti di quella casa me le potevo immaginare difficilmente.

Però li ritrovavo al mattino e le riprendevamo insieme, persone e cose, al punto in cui le avevamo lasciate la sera prima.

Con la signora Henrouille, cambiavamo la medicazione al permanganato e socchiudevamo un po' le persiane a titolo di prova.

Ogni volta invano.

Robinson non se ne accorgeva nemmeno che le avevamo socchiuse le persiane.

Così gira il mondo attraverso la notte smisuratamente ostile e silenziosa.

E il figlio tornava ad accogliermi ogni mattino con piccole osservazioni da contadino: «Eh ben! ecco Dottore...

Eccoci alle ultime gelate!» osservava levando gli occhi al cielo sotto la piccola pensilina.

Come se avesse avuto importanza il tempo che faceva.

Sua moglie partiva per provare ancora una volta a parlamentare con la suocera attraverso la porta barricata e non riusciva che a rinfocolare i furori di lei.

Mentre lo tenevamo sotto le bende, Robinson m'ha raccontato come aveva cominciato nella vita.

Col commercio.

I genitori l'avevano piazzato, a partire dagli undici anni, da un calzolaio di lusso per fare le commissioni.

Un giorno che faceva una consegna, una cliente l'aveva invitato a prendere un piacere che fino ad allora si era soltanto immaginato.

Non era mai più tornato da quel padrone tanto il proprio comportamento gli era sembrato nefando.

Chiavare una cliente in effetti ai tempi di cui parlava era ancora un gesto imperdonabile.

La camicia di quella cliente soprattutto, tutta di mussola, gli aveva fatto un effetto straordinario.

Trent'anni più tardi, se la ricordava ancora esattamente quella camicia.

La signora tutta un frufurù nel suo appartamento colmo di cuscini e tende con le frange, quella carne rosa e profumata, il piccolo Robinson ne aveva ricavato per la vita gli elementi d'interminabili raffronti disperati.

Molte cose erano tuttavia capitate in sèguito.

Ne aveva visto di continenti, di guerre intere, ma mai s'era ripreso da quella rivelazione.

Lo divertiva tuttavia ripensarci, raccontarmi quella specie d'attimo di giovinezza che aveva avuto con la cliente. «Avere gli occhi chiusi a 'sto modo, fa pensare, notava.

E una sfilata...

Si direbbe che uno ha il cinema nella zucca... «Non osavo ancora dirgli che avrebbe avuto il tempo di stufarsi del suo cinemino.

Poiché tutti i pensieri conducono alla morte, sarebbe arrivato il momento che non avrebbe visto che quella lui nel suo cinema.

Proprio di fianco alla villetta degli Henrouille s'arrabattava una fabbrichetta con un grosso motore dentro.

Di che far tremare la villetta da mane a sera.

E poi altre fabbriche ancora un po' più lontane, che martellavano senza posa, cose che non finivano mai, anche di notte «Quando cascherà la bicocca, non ci saremo più!» scherzava Henrouille in proposito, un po' agitato malgrado tutto. «Finirà proprio per cascare!» Era vero che il soffitto sgranava sul pavimento minuscoli calcinacci.

Un architetto aveva avuto un bel rassicurarli, non appena ci si fermava per ascoltare le cose del mondo ti sentivi in casa loro come su una nave, una specie di nave che andava da uno spavento all'altro.

Come dei passeggeri rinchiusi che passavano un sacco di tempo a fare progetti ancora più tristi della vita e delle stesse economie e poi a diffidare della luce e persino della notte.

Henrouille saliva in camera dopo il pranzo per leggere qualcosa a Robinson, come io gli avevo chiesto.

I giorni passavano.

La storia di quella meravigliosa cliente che lui aveva posseduto ai tempi del suo apprendistato, lui l'ha raccontata anche a Henrouille.

E finì per diventare una specie di scherzo collettivo quella storia, per tutti quelli della casa. Così finiscono i nostri segreti quando li esponi all'aria e in pubblico.

Di terribile in noi e sulla terra e in cielo c'è forse solo quello che non è stato ancora detto.

Saremo tranquilli solo quando tutto sarà stato detto, una volta per tutte, allora finalmente faremo silenzio e non avremo più paura di star zitti.

Ci saremo.

Durante le settimane che durò ancora la suppurazione delle palpebre riuscii ad intrattenerlo con delle panzane sugli occhi e l'avvenire.

Qualche volta gli stavamo a dire che la finestra era chiusa mentre era spalancata, qualche volta che faceva molto scuro fuori.

Un giorno però, che avevo la schiena girata, è andato fino alla finestra da solo per rendersi conto e prima che abbia potuto impedirglielo, aveva scostato le bende da sopra gli occhi.

Ha esitato un po'.

Toccava a destra e poi a sinistra i montanti della finestra, voleva mica crederci lì per lì, e poi comunque ha proprio dovuto crederci.

Doveva proprio.

«Bardamu! mi ha urlato allora dietro, Bardamu! È aperta! È aperta la finestra ti dico!» Non sapevo cosa rispondergli io, restavo lì come un imbecille.

Teneva le due braccia in piena finestra, nell'aria fresca. Non vedeva niente evidentemente, ma sentiva l'aria.

Le allungava le braccia a 'sto modo nella sua oscurità come poteva, come per toccare il fondo. Non voleva crederci.

Un buio tutto per lui.

L'ho risospinto nel letto e gli ho raccontato delle cose per consolarlo, ma lui non mi credeva più per niente.

Piangeva.

Era arrivato in fondo anche lui.

Non gli si poteva più dire niente.

C'è un momento in cui sei solo quando sei arrivato in fondo a tutto quello che ti può capitare.

È la fine del mondo.

La stessa pena, la tua propria, non ti risponde più e bisogna tornare indietro allora, tra gli uomini, non importa quali.

Uno non fa il difficile in quei momenti perché anche per piangere bisogna ritornare là dove tutto ricomincia, bisogna ritornare con loro.

«Allora, cosa ne farete di lui quando starà meglio?» chiesi io alla nuora durante il pranzo che seguì quella scena.

M'aveva appunto chiesto di restare a mangiare con loro, in cucina.

In fondo, non sapevano bene né l'uno né l'altra come uscire dalla situazione.

Il costo d'una pensione da pagare li spaventava, lei soprattutto, ancora meglio informata di lui sui prezzi delle combinazioni per invalidi.

Aveva perfino tentato certe pratiche presso l'Assistenza pubblica.

Pratiche di cui evitavano di parlarmi.

Una sera, dopo la mia seconda visita, Robinson cercò di trattenermi da lui in tutti i modi, per fare in modo che me ne andassi ancora un po' più tardi.

Non la finiva di raccontare tutto quello che poteva mettere insieme, ricordi sulle cose e i viaggi che avevamo fatto, anche di quelli che non avevamo ancora mai cercato di ricordare.

Si rammentava di cose che non avevamo mai avuto ancora il tempo di evocare.

Nel suo ritiro il mondo che avevamo percorso sembrava affluire con tutti i lamenti, le cortesie, i vecchi abiti, gli amici che avevamo lasciato, un vero bazar d'emozioni fuori moda, che lui inaugurava nella sua testa senza occhi.

«Mi ucciderò!» mi avvertiva lui quando la pena gli sembrava troppo grande.

E poi riusciva comunque a portarla la sua pena un po' più in là come un peso troppo gravoso per lui, infinitamente inutile, pena su una strada dove lui non trovava nessuno con cui parlarne, tanto era enorme e multipla.

Non avrebbe saputo spiegarla, era una pena che superava il suo livello d'istruzione.

Vigliacco com'era, io lo sapevo, e lui anche, di natura, sempre a sperare che lo salvassero dalla verità, ma io cominciavo però, d'altra parte, a chiedermi se ce n'era da qualche parte, qualcuno di veramente vigliacco...

Si direbbe che si può sempre trovare per chiunque una sorta di cosa per la quale lui è pronto a morire e subito e anche contento.

Solo che non si presenta mica sempre l'occasione di una bella morte, l'occasione che ti farebbe piacere.

Allora si va a morire come si può, da qualche parte...

Resta lì sulla terra l'uomo con l'aria d'un coglione per di più e di un vigliacco universale, solo niente convinto, ecco tutto.

È solo in apparenza la vigliaccheria.

Robinson non era ancora pronto a morire nell'occasione che gli si presentava.

Può darsi che presentata in altro modo, gli sarebbe piaciuta molto.

Insomma la morte è un po' come un matrimonio.

Quella morte là non gli piaceva per niente e basta.

Niente da dire.

Bisognerebbe allora che lui si rassegni ad accettare il suo degrado e la sua angoscia.

Ma per il momento era ancora tutto occupato, tutto infiammato a imbrattarsi l'anima in modo rivoltante con la sua disgrazia e la sua angoscia.

Più tardi, avrebbe messo ordine nella sua disgrazia e allora una nuova Vita sarebbe cominciata.

Bisognava bene.

«Puoi credermi, se vuoi, mi ricordava lui, rabberciando brani di ricordi a quel modo la sera dopo cena, ma sai, in inglese, anche se non sono mai stato molto tagliato per le lingue, ero arrivato a poter comunque tenere una conversazione elementare verso la fine a Detroit...

Eh bÈ adesso ho dimenticato quasi tutto, salvo una sola frase...

Due parole...

Che mi tornano tutte le volte da quando m'è capitata 'sta cosa agli occhi: Gentlemen first! È tutto quello che posso dire adesso in inglese, non so perché...

È facile da ricordare, è vero...

Gentlemen first!» E per cercare di distrarlo ci divertivamo a riparlare inglese insieme.

Allora ripetevamo, ma proprio spesso: Gentlemen first! a proposito di tutto e niente come degli stupidi.

Uno scherzo solo nostro.

Abbiamo finito per insegnarlo allo stesso Henrouille che ogni tanto veniva un po' su per tenerci d'occhio.

Ravviando nei ricordi ci chiedevamo cosa restava ancora di tutto quello...

Che avevamo conosciuto insieme...

Ci chiedevamo cosa era potuta diventare Molly, la nostra cara Molly...

Lola, lei, volevo proprio dimenticarla, ma dopo tutto mi avrebbe fatto piacere avere notizie di tutte comunque, anche della piccola Musyne tanto per fare...

Che non doveva abitare molto lontano a Parigi adesso.

Da queste parti insomma...

Ma ci sarebbe stato bisogno che mi buttassi comunque in una sorta di spedizione per avere notizie sue, di Musyne...

Tra tutta quella gente di cui avevo dimenticato i nomi, le abitudini, gli indirizzi, e le loro gentilezze e anche i sorrisi, che dopo tanti anni di preoccupazioni, di brama di nutrirsi, gli dovevano essere girati come vecchi formaggi in penosissime smorfie...

Gli stessi ricordi hanno una loro giovinezza...

Loro si trasformano quando li lasci andare a male in fantasmi disgustosi che trasudano egoismo, vanità e menzogne...

Marciscono come delle mele...

Ci stavamo a parlare della nostra giovinezza, a gustarla e rigustarla.

Diffidavamo.

Mia madre, a proposito, non ero stato a trovarla da molto...

E quelle visite non facevano un gran bene al sistema nervoso...

Era peggio di me, quanto a tristezza mia madre...

Sempre nel suo negozietto, aveva l'aria di accumularne quanto più poteva attorno a lei di delusioni dopo tanti e tanti anni...

Quando andavo a vederla, mi raccontava: «Sai la zia Hortense è morta due mesi fa a Coutances... Forse avresti dovuto andarci! E Clémentin, te lo ricordi bene Clémentin? Quello che dava la cera ai palchetti e giocava con te quand'eri piccolo?... Eh bÈ, lui, l'han tirato su l'altro ieri in rue d'Aboukir...

Non aveva mangiato da tre giorni...» La sua, d'infanzia, Robinson non sapeva più da che parte prenderla quando ci pensava tanto non aveva niente di speciale.

A parte il colpo della cliente, non ci trovava niente che non lo portasse alla disperazione fino a vomitare dappertutto, come in una casa dove ci fossero solo cose schifose che puzzano, scope, mastelli, massaie, schiaffi...

Il signor Henrouille non aveva niente da raccontare sulla sua di giovinezza fino al reggimento, salvo che a quell'epoca gli avevano fatto la foto con le nappine, che stava ancora adesso quella foto sopra l'armadio a specchio.

Quand'era ridisceso giù Henrouille, Robinson mi confidava la sua agitazione che mai li avrebbe beccati adesso, i diecimila franchi promessi... «Non contarci troppo, in effetti!» gli dicevo io stesso.

Preferivo prepararlo a quest'altra delusione.

Dei pallini, quel che restava della scarica, affioravano ai bordi delle ferite.

Glieli toglievo a più riprese, qualcuno ogni giorno. 'Sta cosa gli faceva un male cane quando lo maneggiavo a quel modo proprio sopra la congiuntiva.

Avevamo avuto un bel prendere precauzioni, la gente del quartiere s'era messa a chiacchierare lo stesso, per dritto e per traverso.

Non se ne accorgeva nemmeno, Robinson, per fortuna, delle chiacchiere, sarebbe stato ancora peggio.

Poco da dire, eravamo circondati dai sospetti.

La signora Henrouille faceva sempre meno rumore camminando per casa con le pantofole.

Non contavamo su di lei e lei era lì al nostro fianco.

Arrivati nel bel mezzo di quei frangenti, il minimo dubbio adesso basterebbe a travolgerci tutti.

Allora ogni cosa sarebbe andata a perdersi, spaccarsi, sbattersi, fondersi, sparpagliarsi nel fosso.

Robinson, la nonna, il petardo, il coniglio, gli occhi, il figlio incredibile, la nuora assassina, saremmo andati là a metterci in mostra in mezzo a tutte le nostre schifezze e i nostri brutti pudori, davanti a dei curiosi arrapati.

Non ne ero contento.

Non che avessi fatto qualcosa, io, di concretamente criminale.

No.

Ma mi sentivo colpevole lo stesso.

Ero soprattutto colpevole di desiderare in fondo che tutto quello andasse avanti.

E che anche non ci vedevo quasi più controindicazioni ad andare tutti insieme a gironzolare sempre più lontano nella notte.

D'altronde, non c'era nemmeno bisogno di desiderarlo, quello andava da solo, e a tutta birra per giunta! I ricchi non hanno bisogno di uccidere con le loro mani per mangiare.

Fanno lavorare gli altri, come si dice.

Il male non lo fanno loro stessi, i ricchi.

Loro pagano.

Si fa di tutto per piacerli e tutti sono contenti.

Mentre le loro donne sono belle, quelle dei poveri sono brutte.

È un risultato che viene dai secoli, vestiti a parte.

Belle carine, ben nutrite, ben lavate.

Da quando c'è, la vita non è arrivata che a questo.

Quanto al resto, si ha un bel darsi da fare, si scivola, si sbanda, si ricasca nell'alcool che conserva i vivi e i morti, non si arriva a niente.

È assolutamente provato.

È da tanti di quei secoli che possiamo guardare i nostri animali che nascono, faticano e muoiono davanti a noi senza che a loro gli sia mai capitato nient'altro di speciale che non fosse ricominciare lo stesso insulso fallimento là dove tanti altri animali l'avevano lasciato.

Avremmo dunque dovuto capire quello che capitava.

Ondate incessanti di esseri inutili vengono dal fondo dei tempi a morire in continuazione davanti a noi, e tuttavia restiamo lì, a sperare qualcosa...

Nemmeno capaci di pensare la morte che siamo.

Le donne dei ricchi ben nutrite, ben sistemate, ben riposate loro, diventano belle.

È vero.

Dopo tutto questo forse basta.

Non si sa.

Sarebbe almeno una ragione per esistere.

«Le donne in America, non trovi che sono più belle di queste di qui?» Mi chiedeva cose del genere da quando ruminava i ricordi di viaggio Robinson. Aveva delle curiosità, si metteva perfino a parlare di donne.

Adesso andavo a vederlo un po' meno spesso perché è verso quella stessa epoca che sono stato assegnato al consultorio d'un piccolo dispensario per i tubercolosi dei dintorni. Bisogna chiamare le cose col loro nome, quello mi fruttava ottocento franchi al mese.

Come malati erano piuttosto quelli delle borgate che avevo, quella specie di villaggio che non arriva mai a liberarsi fino in fondo del fango, incastrato nelle immondizie e orlato di sentieri dove ragazzine troppo sveglie e petulanti, lungo le palizzate, scappano da scuola per beccarsi tra un satiro e l'altro venti soldi, patatine fritte e la blenorragia.

Paese da cinema d'avanguardia dove la biancheria sporca avvelena gli alberi e tutte le insalate gocciolano d'urina il sabato sera.

Nel mio campo, durante quei pochi mesi di pratica specializzata non realizzai alcun miracolo.

E dire che ce n'era un gran bisogno di miracoli.

Ma i miei clienti non ci tenevano che facessi dei miracoli, contavano al contrario sulla loro tubercolosi per farsi passare dallo stato di miseria assoluta in cui

deperivano da sempre allo stato di miseria relativa che conferiscono le microscopiche pensioni del governo.

Si tiravano dietro i loro sputi più o meno positivi di riforma in riforma da dopo la guerra.

Dimagrivano a colpi di febbre alimentata dal mangiar poco, dal vomitare spesso, dal bere spaventosamente e dal lavorare lo stesso, un giorno su tre a dire il vero.

La speranza della pensione li possedeva anima e corpo.

Gli sarebbe discesa un giorno come la grazia, la pensione, purché avessero la forza d'aspettare ancora un po' invece di morire del tutto.

Non si sa mica cosa significa ritornare e aspettare qualcosa fin tanto che non si è osservato quel che possono aspettare e ritornare i poveri che sperano in una pensione.

Ci passavano pomeriggi e settimane intere a sperare, nell'ingresso e sulla soglia del mio dispensario pulcioso, mentre fuori continuava a piovere, e a rimenarsela con le loro speranze di percentuali, la voglia di sputi decisamente infetti, dei veri sputi, sputi tubercolotici al cento per cento.

La guarigione veniva solo molto dopo la pensione nei loro sogni, certo che ci pensavano alla guarigione, ma appena un po', tanto la voglia di vivere di rendita, una rendita anche piccolissima, non importa in quali condizioni li abbagliava totalmente.

Non poteva esistere altro al di là di quel desiderio intransigente, estremo, che qualche piccola voglia subalterna e la loro stessa morte diventava al confronto qualcosa di abbastanza accessorio, un rischio sportivo tutt'al più.

La morte dopo tutto non è questione che di qualche ora, perfino di minuti, mentre una rendita è come la miseria, dura tutta la vita.

I ricchi sono ubriachi in un altro modo e non possono riuscire a capire queste frenesie previdenziali.

Essere ricco, è un'altra ebbrezza, è dimenticare.

È proprio per questo che si diventa ricchi, per dimenticare.

Avevo perso poco a poco la cattiva abitudine di promettergli la salute ai miei malati.

Non poteva fargli un gran piacere, la prospettiva d'essere ben portanti.

Serve a lavorare essere ben portanti, e dopo? Mentre una pensione dello Stato, anche infima, è una cosa divina, puramente e semplicemente.

Quando non si hanno dei soldi da dare ai poveri, è meglio star zitti.

Quando gli si parla d'altro che non siano i soldi, li si inganna, si mente, quasi sempre.

I ricchi, è facile divertirli, bastano degli specchi per esempio, perché ci si possano contemplare, perché non c'è nulla di meglio al mondo che guardare i ricchi.

Per tonificarli, li tirano su i ricchi, ogni dieci anni, di un gradino nella Legion d'onore, come delle vecchie tette, ed eccoli occupati per altri dieci anni. È tutto.

I miei clienti, loro, erano degli egoisti, dei poveri, materialisti tutti immiseriti nei loro sporchi progetti di pensione, con l'aiuto dello sputo di sangue positivo.

Il resto gli faceva lo stesso.

Anche le stagioni gli facevano lo stesso.

Loro delle stagioni sentivano e volevano sapere solo quello che ha un rapporto con la tosse e la malattia, che d'inverno, per esempio, si prendono più raffreddori che d'estate, ma che si sputa per contro facilmente sangue in primavera e che quando fa caldo si può arrivare a perdere tre chili a settimana...

Qualche volta li sentivo parlare tra loro, quando mi credevano fuori, aspettando il loro turno.

Raccontavano sul mio conto orrori a non finire e menzogne da farsi scoppiare l'immaginazione. Doveva dargli coraggio sputtarmi a quel modo, non so quale coraggio misterioso che gli era indispensabile per essere sempre più spietati, coriacei e cattivi, per durare, per resistere. Dir male così, spettegolare, disprezzare, minacciare, 'sta cosa gli faceva del bene, c'è da credere.

Comunque, avevo fatto del mio meglio, io, per riuscirgli simpatico, in tutti i modi, sposavo la loro causa, e cercavo di essergli utile, gli davo molto ioduro per cercare di fargli sputare i loro sporchi bacilli e tutto comunque senza arrivare mai a neutralizzare la loro carogneria.

Restavano lì davanti a me, sorridenti come dei domestici quando li interrogavo, ma non mi amavano, anzitutto perché gli facevo del bene, poi perché non ero ricco e essere curati da me, voleva dire essere curati gratis e questo non è mai lusinghiero per un malato, anche se ha fatto domanda di pensione.

Alle mie spalle, non c'era dunque sconcezza che non avessero propagato sul mio conto.

Non avevo la macchina io come la maggior parte degli altri medici dei dintorni, ed era anche come una malattia ai loro occhi il fatto che andavo a piedi.

Non appena venivano eccitati un po' i miei malati, e i colleghi non andavano al risparmio, si vendicavano si sarebbe detto di tutte le mie cortesie, di com'ero servizievole, disponibile. Tutto questo è normale.

Il tempo passava lo stesso.

Una sera, che la mia sala d'aspetto era quasi vuota, entrò un prete a parlarmi.

Non lo conoscevo mica quel prete, e per poco lo misi alla porta.

Non li amavo i preti, avevo le mie ragioni, soprattutto dopo che mi avevano fatto il colpo dell'imbarco a San Tapeta.

Ma questo qui, avevo un bel cercare di identificarlo, per insultarlo con delle cose precise, davvero non l'avevo mai incontrato da nessuna parte prima d'allora.

Doveva comunque girare mica male di notte come me a Rancy, poiché era uno di quelle parti.

Forse che allora mi evitava quando usciva? Ci pensavo.

Insomma avevano dovuto dirglielo che non amavo i preti.

Questo si capiva dal modo furtivo con cui avviava la confabulazione.

Dunque, non c'eravamo mai dati da fare intorno agli stessi malati.

Faceva servizio in una chiesa, lì, di fianco, da vent'anni, mi fece sapere lui.

Di fedeli, ne aveva in quantità, ma pochi che lo pagavano.

Piuttosto un accattone insomma.

Questo ci avvicinava.

La sottana che lo copriva mi sembrò un drappeggio scomodissimo per andare in giro in quel cacciucco delle borgate.

Glielo feci notare.

Insistetti perfino sulla stravagante scomodità di un armamentario del genere.

«Ci si abitua!» mi rispose lui.

L'impertinenza della mia osservazione non lo scoraggiò dall'essere ancora più gentile.

Aveva evidentemente qualcosa da chiedermi.

La sua voce non superava quasi quella tal monotonia confidente, che gli veniva, almeno immaginavo, dalla professione.

Mentre parlava prudente e introduttivo, cercavo d'immaginarci tutto quel che poteva fare ogni giorno il prete per guadagnarsi le sue calorie, un sacco di smorfie e promesse, del tipo delle mie... E poi me l'immaginavo, per divertirmi, tutto nudo davanti all'altare...Ècosì che bisogna abituarsi a spiazzare a botta calda quelli che ti vengono a trovare, li capisci molto più in fretta dopo una cosa del genere, scorgi subito in qualsiasi individuo la sua realtà di grosso verme ingordo.

Èun bel giochetto di fantasia.

Il suo sporco prestigio si disperde, evapora.

Nudo, se ne resta insomma davanti a te come un vecchio mendicante pretenzioso e smargiasso che s'accanisce a farfugliare futilità di questo o quel genere.

Niente resiste a questa prova.

Ti ci ritrovi all'istante.

Restano solo le idee, e le idee non fanno mai paura.

Con quelle, niente è perduto, si sistema tutto.

Mentre qualche volta è difficile da sopportare il prestigio d'un uomo vestito.

Se li tiene i suoi cattivi odori e i suoi misteri, ne ha pieni gli abiti.

Aveva dei denti proprio in cattivo stato, l'abate, marci, scuri e cerchiati in alto da un tartaro verdastro, una bella piorrea alveolare insomma.

Gliene volevo parlare della sua piorrea ma era troppo occupato a raccontarmi cose.

Non la smettevano di venire a sbavazzare contro le radici le cose che mi raccontava, sotto la spinta d'una lingua di cui spiavo tutti i movimenti.

In parecchi minuscoli punti era escoriata la lingua sui bordi sanguinanti.

Avevo l'abitudine e anche il gusto di quelle meticolose osservazioni intime.

Quando ci si sofferma per esempio sul modo in cui vengono formate e dette le parole, quasi non resistono le nostre frasi al disastro del loro arredo di bave.

Èpiù complicato e più penoso della defecazione il nostro sforzo meccanico di conversare.

Questa corolla di carne tumefatta, la bocca, che va in convulsione se soffia, se aspira, e si dimena, che spinge ogni genere di suoni vischiosi attraverso la barriera puzzolente della carie dentaria, che punizione! Ecco lì quel che ci scongiurano di trasformare in ideale.

Èdifficile.

Poiché non siamo che un sacco di trippe tiepide e corrotte faremo sempre una gran fatica coi sentimenti.

Innamorarsi è niente, è restare insieme che è difficile.

La porcheria, quella, non cerca di durare o di crescere.

Qui, su 'sto punto siamo molto più sfortunati della merda, questa ostinazione a perseverare nel nostro stato costituisce un'incredibile tortura.

Decisamente non adoriamo niente di più divino del nostro odore.

Tutte le nostre disgrazie nascono dal fatto che ci tocca restare Jean, Pierre o Gaston ad ogni costo durante ogni genere d'anni.

Il corpo che abbiamo, travestito da molecole convulse e banali, si rivolta tutto il tempo contro questa farsa atroce del durare.

Vogliono andarsi a perdere le nostre molecole, il più in fretta possibile, in mezzo all'universo le carine! Soffrono d'essere soltanto «noi», cornuti dell'infinito.

Scoppiemmo se avessimo un po' di coraggio, ci limitiamo a decadere da un giorno all'altro.

La nostra tortura prediletta è rinchiusa lì, atomica, nella nostra stessa pelle, col nostro orgoglio.

Dal momento che tacevo, costernato dall'evocazione di quelle ignominie biologiche, l'abate credette d'avermi in pugno e ne approfittò anche per diventare benevolo e perfino fraterno, con me.

Evidente che s'era preventivamente informato sul mio conto.

Con infinite precauzioni abbordò il tema spinoso della mia reputazione medica nel circondario. Avrebbe potuto esser migliore, mi fece capire, la reputazione, se avessi proceduto in tutt'altro modo sistemandomi qui, e quello fin dai primi mesi del mio praticare a Rancy. «I malati, caro Dottore, non bisogna dimenticarlo mai, sono in primo luogo dei conservatori...

Essi temono, quel che si può facilmente intendere, che terra e cielo vengano a mancar loro...» Secondo lui, avrei dunque dovuto sin dal debutto riavvicinarmi alla Chiesa.

Questa era la sua conclusione d'ordine spirituale e anche pratico.

L'idea non era cattiva.

Mi guardavo bene dall'interromperlo, ma attendevo con pazienza che venisse al nocciolo della visita.

Se uno voleva un tempo triste e adatto alle confidenze non poteva chiedere di meglio del tempo che faceva fuori.

Si sarebbe detto tanto era brutto il tempo, e in una maniera così fredda, così insistente, che uno non lo avrebbe più rivisto il resto del mondo uscendo, che sarebbe fuso il mondo, dal disgusto.

La mia infermiera era finalmente riuscita a redigere le sue schede, tutte le schede, fino all'ultima.

Non aveva più scuse per stare lì ad ascoltarci.

Se ne è dunque andata, ma alquanto irritata e sbattendosi la porta dietro, attraverso un furioso scroscio di pioggia.

Nel corso del colloquio, il prete si presentò, don Protiste si chiamava lui.

Mi fece sapere di reticenza in reticenza che da un certo tempo aveva avviato delle pratiche con la signora Henrouille per sistemare la vecchia e Robinson, tutti e due insieme, in una comunità religiosa, che non costasse cara.

Stavano ancora cercando.

Guardandolo bene avrebbe potuto passare a rigore, don Protiste, per una specie di commesso di negozio, come gli altri, forse perfino per un capo reparto, umidiccio, verdastro, e rinsecchito cento volte.

Era davvero plebeo per la deferenza delle sue insinuazioni.

Anche per l'alito.

Non mi sbagliavo quasi mai in fatto di alito.

Era un uomo che mangiava troppo in fretta e beveva vino bianco.

La nuora Henrouille, mi raccontò lui, per cominciare, era venuta a trovarlo nello stesso presbiterio, poco tempo dopo l'attentato perché lui li tiri fuori dal brutto pasticcio in cui s'erano cacciati.

Mi pareva che raccontando quello cercasse delle scuse, delle spiegazioni, aveva come vergogna di questa collaborazione.

Non era proprio il caso, per me, di stare a menarla tanto.

Certe cose si capiscono.

Ci aveva appena ritrovato nella notte.

Ecco tutto.

Tanto peggio per lui del resto, il prete! Una specie di audacia schifa s'era impadronita anche di lui poco a poco, con i soldi.

Tanto peggio! Poiché tutto il dispensario era immerso nel silenzio e la notte si richiudeva sulla borgata, abbassò completamente il tono per farmi le sue confidenze esclusive.

Ma comunque aveva il bel sussurrare, quel che mi raccontava mi sembrava malgrado tutto enorme, insopportabile, indubbiamente a causa della calma intorno a noi, e come satura d'echi. Solo per me forse? Zitto! avevo voglia di soffiargli tutto il tempo, negli interstizi delle parole che pronunciava.

Dalla paura mi tremavano anche un po' le labbra e alla fine delle frasi smettevo di pensare. Adesso che ci aveva raggiunto nella nostra angoscia non sapeva più troppo come fare il prete per avanzare al seguito di noi quattro nel buio.

Un gruppetto.

Voleva sapere in quanti stavamo già nell'avventura? Dov'è che stavamo andando? Per poter anche lui tenere la mano dei nuovi amici verso quella conclusione che bisognava raggiungere tutti insieme o mai.

Adesso facevamo lo stesso viaggio.

Imparava a camminare nella notte il prete, come noi, come gli altri.

Tergiversava ancora.

Mi chiedeva come doveva fare per non cadere.

Aveva solo da non venire se aveva paura! Saremmo arrivati in fondo insieme e allora si saprebbe cos'è che eravamo venuti a cercare nell'avventura.

La vita è questo, una scheggia di luce che finisce nella notte.

E poi, forse non si saprebbe mai, non si troverebbe niente.

È questo la morte.

Tutto quel che si poteva fare per il momento era andare avanti a tentoni.

Nel punto in cui stavamo, d'altronde, non si poteva più rinculare.

C'era poco da scegliere.

La loro brutta giustizia con le Leggi era dovunque, all'angolo di ogni corridoio.

La nuora Henrouille dava la mano alla vecchia e il figlio e io a loro e anche Robinson.

Eravamo insieme.

Proprio così.

Gli spiegai subito tutto questo al prete.

E lui ha capito. Lo si voglia o no al punto in cui stavamo adesso, non andava bene farsi sorprendere e mettere in piazza dai passanti, gli dicevo anche al prete, e insistevo su 'sto punto.

Si fosse incontrato qualcuno bisognava aver l'aria di andare a passeggio, far finta di niente. Era la consegna.

Restare belli naturali.

Il prete adesso sapeva dunque tutto, capiva tutto.

Mi stringeva forte la mano a sua volta.

Aveva molta paura per forza anche lui.

Gli inizi.

Lui esitava, balbettava perfino come un innocente.

Non c'era più né luce né strada dove eravamo, solo una specie di cautela al posto e stavamo a scambiarcela e non ci si credeva nemmeno molto.

Le parole che ci si racconta per tranquillizzarsi in quei casi non sono raccolte da niente. L'eco non rimanda niente, si è usciti dalla Società.

La paura non dice né sì né no.

Prende tutto quel che si dice la paura, tutto quel che si pensa, tutto.

Non serve nemmeno spalancare bene gli occhi nel buio in quei casi.

È errore sprecato e basta.

Ha preso tutto la notte, anche gli sguardi.

Si è svuotati da lei.

Bisogna tenersi lo stesso per mano, se no si cade.

La gente del giorno non ti capisce più.

Sei separato da loro da tutta la paura e ne resti schiacciato fino al momento che quella finisce in un modo o nell'altro e allora li puoi finalmente raggiungere questi sporcaccioni che sono tutti in morte o in vita.

Il reverendo non aveva che da aiutarci per il momento e spicciarsi a imparare, era il suo lavoro. Poi d'altronde era venuto solo per quello, arrabattarsi per piazzare la vecchia Henrouille anzitutto, e in fretta e furia, e Robinson anche, al tempo stesso, presso le suore in provincia.

Gli sembrava fattibile, anche a me d'altronde, 'sta combinazione.

Soltanto, si sarebbe dovuto aspettare per dei mesi un posto libero e non ne potevamo più noi, d'aspettare.

Basta.

La nuora aveva proprio ragione, prima si faceva meglio era.

Andare! Sgomberare! Allora Protiste tentava un'altra sistemazione.

Questa, convenni subito, sembrava davvero ingegnosa.

E poi per cominciare, comportava una percentuale per tutti e due, il prete e me.

La sistemazione doveva concludersi quasi su due piedi e io dovevo giocarci una partecina. Che consisteva nel convincere Robinson a partire per il sud, a consigliarlo in un modo e in un tono amichevole beninteso, ma comunque pressante.

Non conoscendo né il dritto né il rovescio della combinazione di cui parlava il prete, avrei forse dovuto fare le mie riserve, trattare per l'amico qualche garanzia per esempio...

Perché dopo tutto, era a ripensarci meglio, una strana combinazione quella che ci proponeva Protiste.

Ma eravamo tutti così incalzati dalle circostanze che l'essenziale era non tirarla in lungo.

Promisi tutto quel che voleva, l'appoggio e il segreto.

Questo Protiste sembrava uno che fosse abituato alle circostanze delicate di quel genere e sentivo che stava per facilitarmi molte cose.

Da dove cominciare anzitutto? C'era da organizzare una partenza discreta per il Midi.

Cosa avrebbe pensato Robinson del sud? E poi una partenza con la vecchia in più, che non era riuscito ad ammazzare...

Insisterò...

Ecco tutto!...

Bisognava passarci, e per un sacco di ragioni, mica tutte buone, ma tutte solide.

Strano mestiere, quello che gli avevano trovato da fare a Robinson e alla vecchia nel Midi.

A Tolosa si trovava 'sta cosa.

Bella città Tolosa! Ce la saremmo vista d'altronde la città! Saremmo andati a trovarli laggiù! Promesso che andrei a Tolosa quando si sarebbero installati, nella casa e col lavoro e tutto.

E poi ripensandoci mi seccava un po' che se ne andava presto laggiù Robinson e poi al tempo stesso mi faceva anche parecchio piacere, soprattutto perché per una volta ci facevo un piccolo guadagno.

Mi darebbero mille franchi.

Intesi anche su quello.

Non avevo che da galvanizzare Robinson sul Midi garantendogli che non c'era clima migliore per le ferite agli occhi, che laggiù sarebbe stato come meglio non si può e che insomma aveva un bel sedere a cavarsela così a buon mercato.

Era il sistema per convincerlo.

Dopo cinque minuti di ruminazioni del genere, ero tutto imbibito io stesso di convincimenti e pronto all'incontro decisivo.

Bisogna battere il ferro fin che è caldo, è il mio parere.

Dopo tutto, non sarebbe mica peggio là di qui.

L'idea che aveva avuto questo Protiste sembrava a ripensarci, decisamente, molto ragionevole.

Questi preti fanno comunque soffocarti i peggiori scandali.

Un commercio non peggiore di un altro, ecco cosa gli offrivano a Robinson e alla vecchia in definitiva.

Una pecie di grotta delle mummie era, se capivo bene.

La facevano visitare la grotta sotto una chiesa, pagando un obolo.

Turisti.

È un vero affare, assicurava Protiste.

Ne ero quasi persuaso e persino un po' geloso.

Non è mica tutti i giorni che si può far lavorare i morti.

Ho sprangato il dispensario ed eccoci in cammino per gli Henrouille, decisissimi, tutti e due io e il prete, attraverso le pozzanghere.

Per una novità era proprio una novità.

Mille franchi di speranza! Avevo cambiato idea sul prete.

Arrivando alla villetta trovammo i coniugi Henrouille accanto a Robinson nella stanza del primo piano.

Ma Robinson poi in un tale stato! «Sei te, mi fa lui al colmo dell'emozione, appena mi sente salire.

Sento che sta per capitare qualcosa!...

È vero?» mi chiede ansimante.

Ed eccolo che si scioglie in lacrime prima ancora che io abbia potuto dire un sol motto.

Gli altri, gli Henrouille, mi fanno dei segni mentre lui mi chiama a soccorso: «Bel pasticcio! mi dico io.

Troppa fretta gli altri!...

Sempre troppa fretta! Gli hanno spiattellato le cose a freddo a 'sto modo?...

Senza preparazione? Senza aspettarmi?...» Per fortuna, ho potuto recuperare, per così dire, tutta la situazione con altre parole.

Non chiedeva altro Robinson nemmeno lui, un nuovo aspetto delle stesse cose.

Bastava.

Il prete in corridoio non osava tornare nella camera.

Sbarellava dalla fifa.

«Entri! lo ha comunque invitato la nuora, alla fine.

Entri pure! Lei non è affatto di troppo, reverendo! Lei sorprende una famiglia nella sventura ecco tutto!...

Il medico e il prete!...

Non è sempre così nei momenti tristi della vita?» Era dietro a far frasi.

Erano le nuove speranze di uscire dal papocchio e dalla notte che la facevano diventare lirica 'sta carogna al suo sporco modo.

Il prete sgomento aveva perso il controllo e si rimise a farfugliare pur restando a una certa distanza dal malato.

I suoi farfugli sconnessi arrivano allora a Robinson che ricade nell'angoscia: «Mi imbrogliano! Mi imbrogliano tutti!» gridava lui.

Vaniloqui insomma, e per di più fondati su apparenze.

Emozioni.

Sempre le stesse cose.

Ma quello m'ha ridato la birra, a me, il fegato.

Ho trascinato la moglie Henrouille in un angolo e ho fatto l'affare direttamente con lei perché vedevo bene che il solo uomo lì dentro capace di tirarli fuori ero ancora me, (15) alla fin fine. «Un acconto le ho fatto io alla donna.

E subito il mio acconto!» Quando non si ha più fiducia non c'è più ragione di fare complimenti, come si dice.

Lei ha capito e m'ha chiuso un biglietto da mille franchi in piena mano e poi ancora un altro in più per star sicura.

Glielo avevo fatto d'autorità.

Mi son messo a persuaderlo allora il Robinson già che c'ero.

Bisognava che si decidesse per il Midi.

Tradire, si dice, è presto detto.

Bisogna anche cogliere l'occasione.

È come aprire una finestra in prigione, tradire.

Ne hanno voglia tutti, ma è raro che ci riesci.

Una volta partito Robinson da Rancy, mi credevo proprio che decollasse la vita, che avrei per esempio un po' di malati, e invece niente.

Prima è arrivata la disoccupazione, la crisi nei dintorni e questo è quel che è peggio.

E poi il tempo è girato, malgrado l'inverno, al dolce e al secco, mentre è l'umido e il freddo che ci vuole per la medicina. Niente più epidemie, insomma una stagione storta, proprio persa.

Ho perfino visto dei colleghi che andavano a fare le loro visite a piedi, con un'arietta divertita per la passeggiata, ma di fatto alquanto seccati e unicamente per non far uscire l'auto, per risparmiare.

Io, non avevo che un impermeabile per uscire.

E per quello che mi sono preso un raffreddore così ostinato? O è che mi ero abituato a mangiare davvero troppo poco? Tutto è possibile.

Sono le febbri che mi sono tornate? Insomma, fatto sta che dopo un piccolo colpo di freddo, giusto verso primavera, mi sono messo a tossire senza freno, ammalato di brutto.

Un disastro.

Certe mattine mi riuscì assolutamente impossibile tirarmi su.

La zia di Bébert stava proprio passando davanti alla porta.

La feci chiamare.

Lei sale.

La mandai subito a riscuotere una piccola parcella che ancora mi dovevano nel quartiere.

La sola, l'ultima.

Questa somma recuperata metà mi bastò dieci giorni steso a letto.

Si ha tempo di pensare quando si sta dieci giorni sdraiati.

Appena sarei stato meglio me ne sarei andato da Rancy era quel che avevo deciso.

Due trimestri di ritardo con l'affitto, poi...

Addio dunque ai miei quattro mobili! Senza dir niente a nessuno beninteso, me la batterei, tranquillamente e non mi rivedrebbero mai più a La Garenne-Rancy.

Partirei senza lasciare né tracce né indirizzo.

Quando la bestia della miseria, puzzolente, ti bracca, perché discutere? C'è niente da dire e se uno è furbo impaglia i tondi.

Con la mia laurea, potevo andarmi a piazzare dovunque, questo era vero...

Ma d'altra parte non sarebbe né meglio né peggio...

Un po' migliore un posto quando cominci, per forza, perché ci vuole sempre un po' di tempo perché la gente arrivi a conoscerti e si dia da fare e trovi il sistema di fregarti.

Mentre stanno ancora a cercare il posto da dove è più facile farti del male, hai un po' di tranquillità, ma appena hanno trovato il verso giusto diventa la stessa cosa dappertutto.

Insomma, è il breve intervallo in cui in un qualunque posto nuovo non ti conoscono ancora, che è la cosa più piacevole.

Dopo, è la stessa cattiveria che ricomincia.

È la loro natura.

Tutto sta nel non aspettare troppo che abbiano individuato i tuoi punti deboli i compagni.

Bisogna schiacciare le cimici prima che abbiano ritrovato i loro pertugi.

Non è così? Quanto ai malati, ai clienti, non mi facevo illusioni sul loro conto...

In un altro quartiere non sarebbero meno rapaci, meno ottusi, meno vigliacchi di quelli di qui.

Lo stesso trincare, lo stesso cinema, le stesse chiacchiere di sport, la stessa sottomissione entusiasta ai bisogni naturali, della gola e del culo, ne farebbero là come qui la stessa orda greve, burina, ciondolante da una sparata all'altra, sempre fanfaronata, trafficata, malevola, aggressiva tra uno spavento e l'altro.

Ma visto che il malato lui, cambia spesso lato a letto, nella vita, abbiamo il diritto anche noi, di rigirarci da un fianco all'altro è tutto quel che si può fare e che si è trovato per difendersi dal proprio Destino.

Non si può sperare di mollare la propria pena in qualche angolo di strada.

È come una donna mostruosa la Pena, e tu te la sei sposata.

Forse è ancora meglio finire per amarla un po' invece di dannarsi a picchiarla tutta la vita.

Perché è chiaro che non la puoi accoppiare.

Fatto sta che me la sono filata zitto zitto dal mio ammezzato di Rancy.

Stavano intorno al vino in tavola e alle castagne dalla mia portinaia quando passai davanti alla loro guardiola, per l'ultima volta.

Né visto né conosciuto.

Lei si grattava e lui, chino sul tegame, fuso dal caldo, era già così bevuto che la ciucca gli faceva chiudere gli occhi.

Per quella gente io scivolavo nell'ignoto come in un grande tunnel senza fine.

Sono sempre tre persone in meno che ti conoscono, dunque ti spiano e ti fanno del male, che non sanno nemmeno più cosa sei diventato.

È una buona cosa.

Tre, perché conto anche la figlia, la loro bambina Thérèse che si feriva fino a far suppurare i foruncoli, tanto le prudeva di continuo tra pulci e cimici.

È vero che uno si pungeva talmente da loro, i miei portinai, che entrando nella loro guardiola sembrava di penetrare a poco a poco in una spazzola.

Il lungo becco del gas nell'entrata, crudo e sibilante, poggiava sui passanti sul bordo del marciapiede e li mutava in fantasmi stralunati e pieni, in un sol colpo, nel riquadro nero della porta.

Andavano poi a cercarsi un po' di colore, i passanti, qua e là, davanti alle finestre e ai lampadari e si perdevano finalmente come me nella notte, neri e molli.

Non ero nemmeno più costretto a riconoscerli i passanti.

Però mi sarebbe piaciuto fermarli nel loro incerto deambulare, un secondo, solo il tempo di dirgli, una buona volta, che io, io me ne andavo a perdermi al diavolo, che partivo, ma così lontano, che li mandavo proprio a cagare e che non potevano più farmi niente tutti quanti, tentare niente...

Arrivando al boulevard della Liberté, i carri delle verdure salivano ondeggiando verso Parigi. Ho seguito la loro strada.

Insomma, ero già proprio quasi partito da Rancy.

Faceva nemmeno troppo caldo.

Allora per riscaldarmi, ho fatto un giretto fino alla guardiola della zia di Bébert.

La lampada agganciava l'ombra in fondo al corridoio. «Per farla finita, mi son detto, bisogna pure che la saluti alla zia.» Lei era là sulla sua sedia come al solito, tra gli odori della portineria, e la piccola marmitta che scaldava tutto quanto e la vecchia faccia sempre pronta a piangere adesso da quando Bébert era morto e poi al muro, sopra il cestino da lavoro, una grande foto di scuola di Bébert, col suo grembiule, un berretto e la croce.

Era un ingrandimento che aveva avuto in premio coi buoni del caffè.

Io la sveglio.

«Buongiorno Dottore», fa lei di soprassalto.

Mi ricordo ancora bene quel che m'ha detto. «Ha un'aria come malata! ha notato lei subito. Si sieda un po'...

Nemmeno io sto tanto bene...

- Eccomi dietro a fare un giretto, ho risposto io, per darmi un contegno.
- E un po' tardi, ha fatto lei, per un giretto specie se va verso Place Clichy...

Il viale è freddo col vento a quest'ora qui!» Allora lei si alza e si mette barcollando qua e là a fare un grog e subito a parlare di tutto insieme, e degli Henrouille e di Bébert necessariamente. Impedirle di parlarne di Bébert, non c'era proprio verso, e tuttavia la cosa le dava tristezza e pena e lei lo sapeva bene.

L'ascoltavo senza interromperla mai, ne ero come intorpidito.

Lei cercava di farmi ricordare tutte le buone qualità che aveva avuto Bébert e ne faceva come una vetrina con gran fatica perché non bisognava dimenticare niente delle qualità di Bébert e ricominciava e poi quando tutto era a posto e mi aveva raccontato per bene tutte le circostanze di come l'aveva tirato su col biberon, lei ripescava ancora una piccola qualità di Bébert che bisognava assolutamente mettere accanto alle altre, allora lei riprendeva tutta la storia da capo e tuttavia dimenticava qualcosa lo stesso e alla fine era costretta a piagnucolare un po', dall'impotenza.

Ammattiva dalla fatica.

S'addormentava a colpi di piccoli singhiozzi.

Già non aveva più la forza di strappare per molto tempo all'ombra il ricordo del piccolo Bébert che aveva tanto amato.

Il nulla le stava sempre addosso e già quasi sopra.

Un niente di grog e di stanchezza ed era fatta, s'addormentava ronfando come un aereo lontano che le nuvole se lo portano. Non c'era più nessuno per lei sulla terra.

Mentre lei s'accasciava a quel modo in mezzo agli odori pensavo che me ne stavo andando e mai la rivedrei di sicuro la zia di Bébert, che Bébert se n'era proprio andato, lui, e senza far storie e sul serio, che lei anche partirebbe la zia per seguirlo e fra non molto.

Il suo cuore era non solo vecchio, ma anche malato.

Spingeva il sangue nelle arterie come poteva il suo cuore, faceva fatica a risalire nelle vene.

Se ne andrebbe al grande cimitero lì vicino per prima cosa la zia, dove i morti sono come una folla che attende.

È là che lei andava a far giocare Bébert prima che si ammalasse, al cimitero.

E allora dopo quello sarebbe proprio finita.

Verrebbero a dare una mano di bianco alla portineria e si potrebbe dire che stiamo tutti aggrappati come palle di biliardo vacillanti sull'orlo della buca a far complimenti prima di cascarci.

Partono belle violente e tonanti anche loro, le palle, e non vanno mai da nessuna parte, in definitiva.

Noi nemmeno, e tutta la terra serve a questo, a farci ritrovare tutti.

Non doveva più andar molto lontano la zia di Bébert adesso, non aveva quasi più slancio.

Non ci si può ritrovare fin tanto che si sta nella vita.

Ci sono troppi colori che ti distraggono e troppa gente che gira intorno.

Ci si ritrova solo nel silenzio, quando è troppo tardi, come i morti.

Io anche dovevo ancora muovermi e andarmene altrove...

Avevo un bel fare, un bel sapere...

Non potevo restare sul posto con lei.

Il mio diploma di laurea in tasca faceva un rigonfio sporgente, molto più sporgente dei soldi e dei documenti d'identità Davanti al posto di polizia, l'agente di guardia aspettava il cambio di mezzanotte e sputava più che poteva.

Ci siamo salutati.

Dopo la luce intermittente dell'insegna all'angolo del boulevard, per la benzina, c'era il dazio e gli addetti verdognoli nella loro gabbia di vetro.

I tram non andavano più.

Era il momento giusto per parlargli dell'esistenza ai dazieri, dell'esistenza che è sempre più difficile, più cara.

Erano in due là, uno giovane e uno vecchio, con la forfora tutti e due, chini su dei registri grossi così.

Attraverso il loro vetro si scorgevano le grosse banchine d'ombra delle fortificazioni che avanzano alte nella notte per attendere i battelli di lontano, quei navigli così nobili, che non se ne vedranno più di barche così.

Sicuro.

Li aspettiamo.

Abbiamo chiacchierato insieme per un po' con i dazieri, e ci siamo anche presi un cafferino che stava a riscaldare sul fornello.

Mi chiesero se andavo in vacanza alle volte, per scherzare, così, di notte, col mio fagotto in mano.

«Esatto» gli ho risposto io.

Inutile spiegargli cose fuori dell'ordinario ai dazieri.

Non potevano aiutarmi a capire.

E un po' irritato dalla loro osservazione, m'ha preso comunque la voglia d'essere interessante, di stupirli perfino, e mi son messo a parlare a rotta di collo, così, della campagna del 1816, quella esattamente che portò i cosacchi nel posto dove stavamo, alla cinta daziaria, sulle piste del grande Napoleone.

Questo evocato con disinvoltura, beninteso.

Avendoli convinti con poche parole quei due squallidi della mia superiorità culturale, della mia spumeggiante erudizione, ecco che me ne riparto rasserenato verso Place Clichy lungo il viale in salita.

Avrete notato che ci sono sempre due prostitute in attesa all'angolo della rue des Dames.

Occupano quelle poche ore stremate che separano la fine del giorno dal primo mattino.

Grazie a loro la vita continua attraverso le ombre.

Assicurano il collegamento con la loro borsetta zeppa di prescrizioni, fazzoletti multiuso e foto di bambini in campagna.

Quando ci si avvicina a loro nell'ombra, bisogna fare attenzione perché esistono appena quelle donne, tanto sono specializzate, tanto restano in vita quel che basta per rispondere a due o tre frasi che riassumono tutto quello che si può fare con loro.

Sono degli spiriti d'insetto in stivaletti coi bottoni.

Bisogna dirgli niente, solo accostarle.

Loro sono cattive.

Avevo spazio.

Mi sono messo a correre in mezzo alle rotaie.

Il viale è lungo.

Proprio in fondo c'è la statua del maresciallo Moncey.

Difende sempre la Place Clichy dal 1816 contro i ricordi e l'oblio, contro il nulla, con una coroncina di perle a buon mercato.

Arrivai anch'io nei suoi pressi correndo con centododici anni di ritardo per il viale tutto vuoto. Niente più Russi, niente battaglie, né cosacchi, nessun soldato, nient'altro sulla piazza che un bordo del piedistallo da prendere, sotto la corona.

È il fuoco d'un bracieretto con intorno tre intirizziti che guardavano storto nel fumo puzzolente.

C'era mica da stare allegri.

Qualche auto fuggiva fin che poteva verso una via di scampo.

Ci si ricorda dei grandi boulevard quando c'è un'urgenza come di un posto meno freddo di altri.

La testa mi andava solo a forza di volontà per via della febbre.

Invasato dal grog della zia, sono sceso scappando davanti al vento che è meno freddo quando lo prendi da dietro.

Una vecchia signora col cappellino vicino al metrò di Saint-Georges piangeva sul destino della nipote malata all'ospedale, di meningite diceva lei.

Ne approfittava per chiedere l'elemosina.

Cascava male.

Le ho dato delle parole.

Le ho parlato anche del piccolo Bébert e anche d'una ragazzina che avevo curato in città, io, e che era morta durante i miei studi, di meningite, anche lei.

Tre settimane che era durata l'agonia e in più sua madre nel letto di fianco non poteva più dormire dal dolore, allora s'è masturbata sua madre tutto il tempo delle tre settimane d'agonia, e poi non potevano più farla smettere dopo che tutto era finito.

Questo prova che non si può vivere senza il piacere nemmeno un secondo, e che è ben difficile provare davvero del dolore.

È così l'esistenza.

Ci siamo lasciati con la vecchia addolorata davanti alle Galeries.

Lei doveva scaricare delle carote dalla parte delle Halles.

Seguiva la via dei legumi, come me, la stessa.

Ma il «Tarapout» m'ha attirato.

È piazzato sul boulevard come un grosso dolce in piena luce.

E la gente ci viene da ogni dove pigiandosi come dei fantasmi.

Esce dalla notte tutt'intorno la gente, con gli occhi già tutti spalancati per venirseli a riempire d'immagini.

Non si ferma mica l'estasi.

Sono gli stessi del metrò del mattino.

Ma lì davanti al Tarapout sono contenti, come a New York si grattano la pancia davanti alla cassa, cacciano un po' di monete e subito eccoli tutti gasati che si precipitano gioiosamente nei coni di luce.

Si era come spogliati dalla luce, tanta che ce n'era sulla gente, i movimenti, le cose, pieno di ghirlande e anche di lampade.

Non si sarebbe potuto parlare d'affari privati in quell'entrata, era tutto il contrario della notte.

Alquanto frastornato anch'io, approdo a un piccolo caffè lì vicino.

Al tavolo a fianco, guardo ed ecco Parapine il mio ex professore, che si faceva un boccale di birra, con la sua forfora e tutto.

Ci ritroviamo.

Siamo contenti.

Sono capitati dei grandi cambiamenti nella sua esistenza, mi dice lui.

Gli ci vogliono dieci minuti per raccontarmeli.

Mica da star allegri.

Il professor Jaunisset all'Istituto era diventato così aggressivo nei suoi confronti, l'aveva perseguitato al punto che aveva dovuto andarsene Parapine, dare le dimissioni e lasciare il suo laboratorio e poi erano anche le madri delle ragazze del liceo che erano venute a loro volta ad aspettarlo alla porta dell'Istituto per spaccargli il muso.

Storie.

Inchieste.

Angosce.

All'ultimo momento, per via d'un ambiguo annuncio su un giornale medico, aveva potuto acchiappare al volo un altro piccolo spazio di sopravvivenza.

Non granché evidentemente, ma comunque una faccenda poco impegnativa e proprio nelle sue corde.

Si trattava d'una astuta applicazione delle recenti teorie del professor Baryton sullo sviluppo dei piccoli cretini per mezzo del cinema.

Un ragguardevole passo in avanti sulla via del subconscio.

Non si parlava d'altro in città.

Faceva moderno.

Parapine accompagnava questi clienti speciali al Tarapout moderno.

Passava a prenderli alla moderna casa di salute di Baryton in periferia e poi li riportava dopo lo spettacolo, inciucchiti, gonfi di visioni, felici e salvi e ancora più moderni.

Ecco tutto.

Una volta seduti davanti allo schermo nessun bisogno di occuparsi di loro.

Un pubblico d'oro.

Tutti contenti, lo stesso film dieci volte di fila li estasiava.

Non avevano memoria.

Si godevano continuamente la sorpresa.

Le famiglie estasiare.

Parapine anche.

Io pure.

Ce la godevamo dal piacere e sotto a bere boccali e boccali per festeggiare questa ricostruzione materiale di Parapine sul piano del moderno.

Ce ne saremmo andati solo alle due del mattino dopo l'ultima proiezione del Tarapout, abbiám deciso, per cercare i cretini, riunirli e riportarli a gran velocità in auto alla casa del dottor Baryton a Vigny-sur-Seine.

Un affare.

Poiché eravamo contenti tutti e due di ritrovarci ci siamo messi a parlare per il solo piacere di raccontarci delle fantasie, e prima sui viaggi che avevamo fatto tutti e due

e poi su Napoleone, così, che è capitato a proposito di Moncey a Place Clichy nel corso della conversazione.

Tutto diventa piacere quando hai come scopo soltanto lo star bene insieme, perché allora diresti che sei finalmente libero.

Ti dimentichi la tua vita, vale a dire le faccende della grana.

Di palo in frasca, anche su Napoleone abbiamo trovato delle amenità da raccontarci. Parapine la conosceva bene lui la storia di Napoleone.

Ci si era appassionato tempo fa m'informò lui, in Polonia, quand'era ancora al liceo.

Era stato educato bene, Parapine, non come me.

Così a quel proposito mi raccontò che durante la ritirata di Russia, i generali di Napoleone hanno avuto il loro bel daffare per impedirgli d'andarsi a far fare un pompino a Varsavia un'ultima suprema volta dalla polacca del suo cuore.

Era così, Napoleone, anche in mezzo ai più grandi disastri e sventure.

Niente serio insomma.

Anche lui, l'aquila della sua Joséphine! Il fuoco al culo, è il caso di dirlo per e contro tutto. Niente da fare d'altronde fin quando ci hai il gusto di godere e spassartela ed è un gusto che hanno tutti.

Ecco la cosa più triste.

Non si pensa che a quello! In culla, al caffè, sul trono, nei gabinetti.

Dappertutto! Dappertutto! L'uccello! Napoleone o no! Cornuto o no! Prima di tutto godere! Che crepino i quattrocentomila allucinati imberesinati fino al pennacchio! si diceva il grande sconfitto, purché Poleone spari ancora un colpo! Che maiale! E alè! Così è la vita! È così che tutto finisce! Mica serio! Il tiranno è disgustato della parte che recita molto prima degli spettatori! Se ne va a scopare il tiranno quando non ne può più di discernere deliri per il pubblico.

Allora bisogna saldargli il conto! Il Destino lo lascia cadere in men che si dica! Non è il massacrare a man salva, che i fanatici gli rimproverano! Certo che no! Quello è niente! Glielo perdonerebbero eccome! Ma esser diventato noioso in un sol colpo, è questo che non gli perdonano.

Le cose serie si sopportano solo per finta.

Le epidemie finiscono solo nel momento in cui i microbi non ne possono più delle loro tossine. Robespierre l'hanno ghigliottinato perché ripeteva sempre le stesse

cose e Napoleone non ha resistito, per quel che lo riguarda, a più di due anni d'una inflazione di Legion d'onore.

Fu il suo tormento, di quel pazzo, l'esser costretto a fornire delle voglie d'avventura a mezza Europa stravaccata.

Mestiere impossibile.

Lui ci restò.

Mentre il cinema, questo nuovo piccolo stipendiato dei nostri sogni, te lo puoi comperare quello, procurartelo per un'ora o due, come una prostituta.

E poi in più di artisti, ai nostri giorni, ne hanno messo dappertutto per precauzione tanto ci si annoia.

Anche nelle case chiuse ne hanno messo di artisti con i loro brividi che traboccano dappertutto e le sincerità che schizzano da un piano all'altro.

Fanno vibrare le porte.

Vince chi freme di più e con più faccia tosta, di tenerezza, e s'abbandonerà più intensamente del collega.

Adesso decorano tanto i vespasiani quanto i mattatoi e pure i Monti di Pietà, tutto quello per divertirvi, distrarvi, farvi uscire dal vostro Destino.

Vivere per vivere, che gattabuia! La vita è una classe in cui la noia è il professore, è lì tutto il tempo che ti spia, bisogna aver l'aria d'essere indaffarati, costi quel che costi, in qualcosa di appassionante, altrimenti arriva e ti mangia il cervello.

Un giorno, che sia solo una semplice giornata di 24 ore non è tollerabile.

Non dev'essere altro che un lungo piacere quasi insostenibile, una giornata, un lungo coito una giornata, con le buone o con le cattive.

Ti vengono anche delle idee spregevoli quando sei frastornato dalla necessità, quando in ognuno dei tuoi secondi si sfracella un desiderio di mille altre cose e altri posti.

Robinson era un uomo tormentato dall'infinito anche lui, nel suo genere, prima che gli capitasse la disgrazia, ma adesso aveva avuto quel che si meritava.

Almeno credevo.

Ne approfittai che eravamo al caffè, tranquilli, per raccontare anch'io a Parapine tutto quello che mi era capitato dopo la nostra separazione.

Capiva le cose lui, e anche le mie e gli confessai che avevo appena interrotto la mia carriera medica lasciando Rancy in quello strano modo.

È così che si deve dire.

E non c'era mica da scherzare.

Tornare a Rancy, nemmeno a pensarci, viste le circostanze.

Ne conveniva anche lui, Parapine.

Ecco che mentre stavamo a parlarci tanto piacevolmente a quel modo, che ci confessavamo insomma, arrivò l'intervallo del Tarapout e i musicisti del cinema che sbarcano in massa nel bistrot.

Ci facciamo un bicchiere tutti insieme.

Parapine lo conoscevano bene i musicisti.

Di palo in frasca, sento da loro che cercavano proprio un Pascià per le comparse dell'intermezzo.

Una parte muta.

Se n'era andato quello che faceva il Pascià senza dir niente.

Una bella parte anche ben pagata in un prologo.

Nessuna fatica.

E poi, non bisogna dimenticarlo, maliziosamente attorniato da un magnifico stormo di ballerine inglesi, migliaia di muscoli agitati e precisi.

Proprio il mio tipo, quel che ci voleva.

Faccio il simpatico e aspetto le proposte del regista.

Mi presento insomma.

Dal momento che era tardi e non avevano più il tempo d'andare a cercare un'altra comparsa fino alla Porte Saint-Martin, fu ben contento il regista di trovarmi sul posto.

Gli evitava delle corse.

Anche a me.

M'ha studiato appena.

Mi adotta dunque seduta stante.

Mi imbarcano.

Basta che non zoppichi, non mi domandano altro, e ancora...

Penetro in quei bei sotterranei caldi e imbottiti del cinema Tarapout.

Un vero alveare di camerini profumati in cui le inglesi in attesa dello spettacolo si sfogano in bestemmie e corse ambigue.

Sùbito raggianti d'aver ritrovato la bistecca, mi affrettai ad avviare relazioni con quelle colleghe giovani e disinvolte.

Loro mi fecero d'altronde gli onori del gruppo nel modo più garbato del mondo. Degli angeli.

Degli angeli discreti.

È bello non essere né confessato né disprezzato, è l'Inghilterra.

Grandi incassi al Tarapout.

Anche tra le quinte tutto era lusso, spigliatezza, cosce, luci, saponi, sandwich.

Il soggetto dell'intermezzo in cui comparivamo noi aveva qualcosa a che fare col Turkestan, credo. Era un pretesto per delle storielle coreografiche e ancheggiamenti musicali e violenti tambureggiamenti.

Il ruolo che avevo io, semplice, ma essenziale.

Infagottato d'oro e d'argento, provavo all'inizio qualche difficoltà a installarmi in mezzo a tanti tralicci e lampadari instabili, ma ci feci la mano e una volta arrivato là, simpaticamente valorizzato, non avevo che da lasciarmi andare a fantasticare sotto i proiettori opalescenti.

Per un buon quarto d'ora venti baiadere londinesi si dimenavano in melodie e baccanali impetuosi per convincermi diciamo così della realtà delle loro attrattive.

Io non chiedevo di meglio e pensavo che cinque volte al giorno, ripetere quella prestazione era molto per delle donne, e senza perdere mai un colpo come non bastasse, da una volta all'altra, dimenando implacabilmente le chiappe, con quella energia di razza un po' noiosa, quella continuità intransigente che hanno le navi in rotta, i tagliamare, nel loro infinito faticare lungo gli Oceani...

Val mica la pena agitarsi, aspettare basta, dal momento che tutto deve finire per passarci, nella strada.

Quella sola conta in fondo.

Niente da dire.

Ci aspetta.

Bisognerà pur scenderci nella strada, decidersi, non uno, non due, non tre di noi, ma tutti. Stiamo lì davanti a far cerimonie e complimenti, ma capiterà.

Nelle case, niente di buono.

Quando una porta si chiude dietro un uomo, lui comincia subito a puzzare e tutto quel che si porta dietro puzza anche.

Passa di moda sul posto, corpo e anima.

Marcisce.

Se puzzano gli uomini, c'entriamo pure per qualcosa.

Bisognava occuparsene! Bisognava farli uscire, espellerli, esporli.

Tutte le faccende che puzzano stanno in camera a infiocchettarsi e puzzano lo stesso.

Parlando di famiglie, conosco per esempio un farmacista, avenue de Saint-Ouen, che ha un bel manifesto in vetrina, una bella réclame: Tre franchi la scatola per purgare tutta la famiglia! Un affare! Giù rutti! Si fa tutto insieme in famiglia.

Ci si odia a morte, è il vero focolare, ma nessuno protesta, perché è comunque meno caro che andare a vivere in albergo.

L'hotel, diciamolo, è più inquietante, non è pretenzioso come un appartamento, ci si sente meno colpevoli.

La razza umana sta mai tranquilla e per arrivare al giudizio universale che si terrà per strada, chiaro che in hotel uno è più vicino.

Possono venire gli angeli con le trombe, arriveremo primi noi, scesi dall'hotel. Si cerca di non farsi troppo notare in albergo.

Serve a niente.

Già quando ci si grida addosso un po' forte o un pò troppo spesso, gira male, ti beccano subito.

Alla fine osi nemmeno pisciare nel lavandino, tanto che si sente tutto da una camera all'altra.

Finisce che le impari per forza le buone maniere, come gli ufficiali nella marina militare.

Si può mettere a tremare tutto in cielo e in terra da un momento all'altro, siamo pronti, ce ne sbattiamo noialtri visto che stiamo già a dirci «pardon» dieci volte al giorno solo a incontrarci nei corridoi, in albergo.

Bisogna imparare a riconoscerlo ai gabinetti, l'odore di ciascuno dei vicini di pianerottolo, è comodo.

Difficile farsi illusioni in una camera ammobiliata.

I clienti non hanno fegato.

È in punta di piedi che viaggiano sulla vita da un giorno all'altro senza farsi notare, in albergo come su una nave un po' marcia e anche piena di buchi, sapendolo bene.

Quello in cui sono andato a piazzarmi, attirava soprattutto gli studenti di provincia.

Puzzava di cicche e di colazioni, fin dai primi gradini.

Lo ritrovavi di lontano la notte, per via del fanale a luce grigia che aveva sopra la porta e delle lettere sbrecciate in oro che gli pendevano dal balcone come un vecchio gigantesco rastrello.

Una mostruosità abitativa avvilita da luridi maneggi.

Di camera in camera ci si scambiavano visite per i corridoi.

Dopo anni di imprese scalciate nella vita pratica, d'avventure come si dice, ero tornato da loro, dagli studenti.

I loro desideri erano sempre gli stessi, solidi e rancidi, né più né meno insipidi di una volta, dei tempi in cui li avevo lasciati.

Erano cambiati gli esseri ma non le idee.

Andavano ancora, come sempre, gli uni e gli altri, a brucare un tanto di medicina, qualche Pezzo di chimica, delle compresse di diritto, e intere zoologie, a orari pressappoco regolari, all'altro capo del quartiere.

La guerra passando sopra la loro classe non gli aveva smosso niente del tutto e quando ti univi ai loro sogni, per solidarietà, ti portavano dritto a quando avrebbero avuto quarant'anni.

Si davano così vent'anni davanti, duecentoquaranta mesi di tenaci risparmi per costruirsi la felicità.

Era un'immaginetta popolare che gli serviva da augurio di successo, ma ben graduata, accurata. Si vedevano nella tomba, circondati da una famiglia non molto numerosa ma inimitabile e preziosa fino al delirio.

Però non l'avrebbero mai guardata la famiglia per così dire.

Val mica la pena.

Va bene per tutto tranne che per essere guardata la famiglia.

Per cominciare è la forza del padre, la sua felicità, abbracciare la famiglia senza mai guardarla, la poesia.

Come novità, sarebbero andati a Nizza, in automobile con la moglie ricca, e forse avrebbero adottato l'uso degli assegni per i trasferimenti bancari.

Per le parti bassi dell'anima, una sera porterebbero senza dubbio al casino anche la moglie.

Niente di più.

Il resto del mondo sta chiuso nei giornali quotidiani e lo controlla la polizia.

Il soggiorno in quell'albergo pulcioso li rendeva al momento un po' depressi e facilmente irritabili i miei compagni.

Il borghese giovinetto in albergo, lo studente, si sente in castigo, e poiché è sottinteso che non può ancora fare economie, ecco che ti reclama la bohème per stordirsi, sempre bohème, disperazione in formato cappuccino.

Verso gli inizi del mese passavamo per una breve e autentica crisi di erotismo, tutto l'albergo ne vibrava.

Ci si lavava i piedi.

Si organizzavano spedizioni amorose L'arrivo dei vaglia dalla provincia ci decideva.

Avrei forse potuto ottenere gli stessi coiti, quanto a me, al Tarapout con le mie inglesi del balletto e gratis per giunta, ma riflettendoci rinunciai a quella facilitazione per via delle storie che fanno quei disgraziati piccoli macrò gelosi d'amichetti, sempre a girare per le quinte dietro alle ballerine. Poiché leggevamo un sacco di giornali porno in albergo, ne conoscevamo di trucchi e indirizzi per scopare a Parigi! Bisogna ammetterlo sono divertenti gli indirizzi.

Ci si lascia trascinare, anch'io che pure avevo fatto il Passage des Bérésinas e i viaggi e conosciuto un sacco di complicazioni nel genere porno, il lato confidenze non mi sembrava mai del tutto esaurito.

Sopravvive in voi sempre un po' di curiosità di riserva per le parti basse.

Si ha un bel dire che non s'impara più niente sul sesso, che non c'è più un minuto da perdere sull'argomento e poi però si ricomincia un'altra volta solo per mettersi il cuore in pace che è proprio esaurito e si impara comunque qualcosa di nuovo sul tema e tanto basta per rimettervi in moto l'ottimismo.

Uno si riprende, pensa più chiaro di prima, si rimette a sperare quando non sperava più del tutto e fatalmente torna al sesso per lo stesso prezzo.

Insomma, ci sono sempre scoperte per tutte le età in una vagina.

Un pomeriggio dunque, racconto quel che è capitato, siamo partiti in tre di pigionanti dell'albergo, alla ricerca di un'avventura a buon mercato.

Era una faccenda spiccia grazie alle relazioni con Pomone che teneva banco lui, per tutto quello che si può desiderare in fatto di sistemazioni e compromessi erotici, nel suo quartiere delle Batignolles.

Il registro di Pomone abbondava d'inviti a ogni prezzo, funzionava senza sfarzo alcuno quell'uomo della provvidenza, in fondo a un cortiletto in un alloggio malmesso così poco illuminato che per non perdersi occorreva lo stesso tatto e orientamento che ci vuole in un vespasiano sconosciuto.

I numerosi tendaggi che bisognava scostare ti inquietavano ancora prima di raggiungerlo 'sto prosseneta, sempre assiso in una falsa penombra da confessioni.

Per via di questa penombra, non l'ho, a dire il vero, mai osservato con mio pieno agio Pomone, e anche se abbiamo lungamente conversato, collaborato persino per un certo tempo, e mi ha fatto vari tipi di proposte e ogni sorta d'altre confidenze pericolose, sarei proprio incapace di riconoscerlo oggi se lo incontrassi all'inferno.

Mi ricordo solo che gli amatori clandestini che attendevano il loro turno di consultazione nel salotto si comportavano sempre con gran decoro, nessuna familiarità tra loro bisogna dirlo, riservatezza perfino, come da una specie di dentista che non gli piace affatto il rumore, e nemmeno la luce.

E grazie a uno studente in medicina che l'ho conosciuto Pomone.

Andava spesso da lui lo studente per farsi qualche piccolo guadagno extra, grazie al suo aggeggio, dotato com'era, il fortunato, d'un pene enorme.

Te lo convocavano lo studente per animare con quel gran batacchio delle seratine intime, in periferia.

Soprattutto le signore, quelle che non credevano che si potesse averne «uno grosso così» gli facevano festa.

Divagazioni di ragazzine in vena di sbalordimenti.

Nei registri di Polizia figurava il nostro studente sotto uno pseudonimo fantastico: Balthazar! Le conversazioni si avviavano stentatamente tra i clienti in attesa.

Il dolore si esibisce, il piacere e la necessità hanno delle vergogne.

Si fa peccato volenti o nolenti, a essere scopatori e poveri.

Quando Pomone fu al corrente del mio stato e del mio passato medico, non poté fare a meno di confidarmi il suo tormento.

Un vizio lo sfiancava.

L'aveva contratto toccandosi continuamente sotto il tavolo durante le conversazioni che aveva con i clienti, dei cercatori, dei dannati del perineo. «È il mio mestiere, capisce! Non è facile frenarmi... Con tutto quello che vengono a raccontarmi 'sti maiali!...» La clientela insomma lo spingeva a eccedere, come quei macellai troppo grassi che hanno sempre la tendenza a riempirsi di carne. In più, credo proprio avesse le basse trippe costantemente riscaldate da una brutta febbre che gli arrivava dai polmoni.

Difatti fu portato via qualche anno più tardi dalla tubercolosi.

Le infinite chiacchiere delle clienti pretenziose lo sfiancavano anche in un altro modo, sempre a imbrogliare quelle, a inventare un sacco di storie e frescacce sul niente e sul loro didietro che a sentir loro non se ne sarebbero trovato uno uguale rovesciando i quattro angoli del mondo. Gli uomini, bisognava soprattutto presentargli delle consenzienti in grado di apprezzare i loro ghiribizzi passionali.

Non ne avevano più che già gliene venivano degli altri, ai clienti dell'amore ricambiato, come quelli di Madame Herote.

Arrivava con la sola posta del mattino all'agenzia Pomone tanto di quell'amore inappagato da spegnere per sempre tutte le guerre di questo mondo.

Ma ecco lì, questi diluvi sentimentali non oltrepassano mai le parti basse.

Tutta la disgrazia sta lì.

Il tavolo spariva sotto quel guazzabuglio disgustoso di banalità ardenti.

Nella mia voglia di saperne di più, decisi di interessarmi per qualche tempo alla classificazione di questo grande intralazzo epistolare.

Bisognava procedere m'insegnò lui, per tipi d'affezione, come per le cravatte o le malattie, prima i deliri da una parte e poi i masochisti e i viziosi dall'altra, i flagellanti di qui, il «genere cameriera» su un'altra pagina e così per tutto.

Non ci vuol molto per trasformare i trastulli in una corvè! Ci hanno pure cacciato dal Paradiso! Questo bisogna pur dirlo! Pomone era anche lui di quest'avviso con le sue mani sudaticce e il vizio interminabile che gli infliggeva al tempo stesso piacere e castigo.

In capo a qualche mese ne sapevo abbastanza sul suo commercio e sul suo conto.

Diradai le visite.

Al Tarapout continuavano a trovarmi molto adatto, bello tranquillo, una comparsa puntuale, ma dopo qualche settimana di tregua la sventura mi tornò addosso da una strana parte e fui costretto, ancora una volta bruscamente, ad abbandonare la comparsata per continuare la mia sporca strada. Considerati da lontano quei tempi del Tarapout non furono insomma che una specie di scalo proibito e sornione.

Sempre tappato bene per esempio, ne convengo, durante quei quattro mesi, una volta principe, centurione due volte, aviatore un altro giorno e largamente e regolarmente pagato.

Una vita da redditiere senza rendite.

Tradimento! Disastro! Una certa sera hanno buttato per aria il nostro numero per non so quale ragione.

Il nuovo prologo rappresentava le banchine di Londra.

Sùbito, mi sono messo in guardia, le nostre inglesi ci davano dentro a cantare, così, facendo finta di stare sulle rive del Tamigi, la notte, io facevo il policeman.

Una parte assolutamente muta, passeggiare da destra a manca davanti al parapetto.

Di colpo, quando non ci pensavo più, la loro canzone è diventata più forte della vita e ha fatto perfino girare in pieno il destino dalla parte sbagliata.

Allora mentre loro cantavano, non potevo pensare ad altro, io, che a tutta la miseria del povero mondo e alla mia soprattutto, che mi facevano tornare su come il tonno, le troie, con la loro canzone, sul cuore.

E dire che credevo d'averle digerite, dimenticate le cose più dure! Ma era peggio di tutto, era una canzone allegra la loro che non riusciva ad esserlo.

E con quella, si dimenavano le compagne, sempre cantando, per cercare di farla venire.

Eravamo a posto allora, si poteva dirlo, era come mettersi in mostra sulla miseria, sulle ristrettezze...

Nessun errore! A gironzolare nella nebbia e nelle recriminazioni! Grondava di lamenti, invecchiavi di minuto in minuto con loro.

La scenografia trasudava anche lei, del grande panico.

Però loro andavano avanti le cocche.

Non avevano l'aria di capire tutta la mala azione jellatoria ai nostri danni che metteva in moto la loro canzone...

Si lamentavano di tutta la loro vita sgambettando, ridendo, a tempo giusto...Quando quello viene da così lontano, con tanta sicurezza, non ci si può sbagliare, né resistere.

Ce n'era ovunque di miseria, malgrado il lusso che c'era in sala, su di noi, sulla scenografia, debordava, colava sull'intera terra malgrado tutto.

Che fossero delle artiste, niente da dire...

Ne saliva di jella da loro, senza che volessero fermarla o almeno capire.

Soltanto gli occhi erano tristi.

Non è abbastanza gli occhi.

Cantavano lo sfacelo d'esistere e vivere e non lo capivano.

Scambiavano quello per amore, nient'altro che amore, non gli avevano insegnato il resto alle piccole.

Era una piccola pena che loro cantavano, diciamo così! Così la chiamavano! Uno scambia tutto per pene d'amore quando è giovane e non sa...

Where I go... where I look It's only for you. . . ou Only for you... ou Così cantavano loro È la mania dei giovani mettere tutta l'umanità in un didietro, uno solo, il sogno supremo, la rabbia d'amore.

Loro avrebbero imparato forse più tardi dove finiva tutto questo, quando non sarebbero state più rosee per niente, quando la jella seriosa del loro sporco paese le avrebbe riprese, tutte e sedici, con le loro grosse cosce di giumenta, le loro tette saltellanti...

La miseria se le teneva già d'altra parte per il collo, per il corpo, le carine, non se la sarebbero mica tolta.

Nella pancia, nel respiro, le teneva già in pugno la miseria in tutte le onde delle loro vocine esili e false.

Lei ci stava in mezzo.

Non c'è costume, non c'è paillette, non c'è luce, non c'è sorriso che la inganni, che le faccia venire delle illusioni sui suoi sudditi, a quella, lei se li ritrova ovunque vadano a nascondersi i suoi, si diverte soltanto a farli cantare mentre aspettano il loro turno, tutte le fesserie della speranza.

Questo la sveglia, e la culla e la eccita la miseria.

La nostra pena è così, quando è grande, una distrazione.

Allora tanto peggio per chi canta canzoni d'amore! L'amore è lei, la miseria e ancora nient'altro che lei, sempre lei, che viene a mentire nella nostra bocca, 'sta merda, tutto lì.

È dappertutto la carogna, non bisogna svegliarla la propria miseria nemmeno per finta.

Nessuna finta per lei.

Eppure tre volte al giorno, ritiravano comunque fuori 'sta roba, le mie inglesi, davanti alla scenografia e con melodie da fisarmonica.

Per forza che doveva girare malissimo.

Io le lascio fare ma posso dire che l'ho vista arrivare, io, la catastrofe.

Una delle piccole per prima cosa s'è ammalata.

Morte alle belle che vanno a stuzzicare le disgrazie! Ci crepino che è tanto meglio! A proposito, mai nemmeno fermarsi agli angoli delle strade dietro le fisarmoniche, spesso è lì che ti prendi il male, il colpo di verità.

È dunque arrivata una polacca a sostituire la malata, nel loro ritornello.

Tossiva anche la polacca, nel frattempo.

Una ragazzona ben piantata e pallida, era.

Entrammo subito in confidenza.

In due ore seppi tutto della sua anima, quanto al corpo aspettai ancora un po'.

La mania di questa polacca era rovinarsi il sistema nervoso con delle sbandate impossibili.

Di conseguenza, era entrata nella canzonaccia delle inglesi come nel burro, col suo dolore e tutto. Cominciava in tono gentile la loro canzone, aveva l'aria di niente, come tutte le cose per ballare, e poi ecco che ti faceva cascare il cuore a forza di farti diventare triste come se a sentirla perdessi la voglia di vivere, tanto era vero che tutto finisce in niente, la giovinezza e tutto, e allora molto dopo le parole e dopo che era già finita la canzone e finita lontano la loro melodia, ti chinavi per coricarti nel tuo vero letto, proprio nel tuo, più vero del vero, quello del buco giusto per farla finita.

Due giri di ritornello e ti veniva come la voglia di quel dolce paese di morte, del paese eternamente tenero e presto immemore come una nebbia.

Erano voci di nebbia che avevano insomma le ragazze.

Lo si riprendeva in coro, tutti, il lamento del rimprovero, contro tutti quelli che sono ancora là, a trascinarsi da vivi, che aspettano lungo le banchine, tutte le banchine del mondo che se ne finisca di passare la vita, continuando a far traffici, vendendo ciarpame e arance ad altri fantasmi e soffiare e monete false, polizia, gente viziosa, dolori, a raccontare trighi, in quella bruma di pazienza che non finirà mai...

Tania si chiamava la mia nuova amica polacca.

La sua vita era in subbuglio al momento, l'ho capito, per via di un quarantenne impiegatuccio di banca che lei aveva conosciuto dai tempi di Berlino.

Lei voleva tornarci nella sua Berlino e amarlo malgrado tutto e a ogni costo.

Per tornare a trovarlo laggiù avrebbe fatto qualsiasi cosa.

Lei tampinava gli agenti teatrali, questi che stanno a promettere scritte, in fondo alle loro scale pisciose.

Le toccavano il culo, quegli infami, aspettando risposte che non arrivavano mai. Ma lei se ne accorgeva appena delle loro manipolazioni tanto l'amore lontano la prendeva per intero.

Non passò una settimana in quelle condizioni senza che capitasse una gran catastrofe.

Lei aveva riempito il Destino di tentazioni da settimane e mesi, come un cannone.

L'influenza si portò via il suo prodigioso amante.

Sapemmo della disgrazia un sabato sera.

Appena ricevuta la notizia, lei mi trascinò, scarmigliata, sconvolta, all'assalto della Gare du Nord. Questo era ancora niente, ma nel suo delirio, alla biglietteria s'illudeva d'arrivare in tempo a Berlino per la sepoltura.

Ci son voluti due capistazione per dissuaderla, per farle capire che era davvero troppo tardi.

Nello stato in cui s'era messa era impensabile lasciarla.

Lei ci teneva d'altronde al lato tragico e ancor più ad esibirmelo in piena trance.

Che occasione! Gli amori contrariati dalla miseria e le grandi distanze, son come gli amori dei marinai, niente da dire sono qualcosa d'inconfutabile, di riuscito.

Per prima cosa, quando non si ha l'occasione di incontrarsi spesso, non ci si può prendere a male parole, ed è già un bel guadagno.

Se la vita è un delirio tutto pieno di menzogne, più stai lontano e più ne puoi metter dentro di menzogne e più sei contento, è naturale e regolare.

La verità non si può mangiare.

Per esempio adesso è facile venirci a raccontare delle cose su Gesù Cristo.

Faceva i suoi bisogni davanti a tutti Gesù Cristo? Ho idea che non avrebbe funzionato a lungo il trucco se lui avesse fatto la cacca in pubblico.

Essere presenti il meno che si può, tutto lì, almeno in amore.

Una volta pienamente convinti con Tania che non c'era più un treno utile per Berlino, ci siamo rifatti coi telegrammi.

All'Ufficio Borsa, ne abbiamo redatto uno lunghissimo, ma per spedirlo c'era ancora una difficoltà, non sapevamo assolutamente a chi indirizzarlo.

Non conoscevamo nessuno a Berlino tranne il morto.

A partire da quel momento non scambiammo altre parole che non fossero sul decesso.

Sono servite a farci fare ancora due o tre volte il giro della Borsa le parole, e poi visto che bisognava pur cercare di lenirlo il dolore, risalimmo lentamente verso Montmartre, continuando a biasciare tristezze.

A partire da rue Lepic si comincia a incontrare gente che viene a cercare l'allegria nella città alta.

Vanno di fretta.

Arrivati al Sacré-Coeur si mettono a guardare in basso la notte che fa un grande incavo opprimente con tutte le case ammassate in fondo.

Sulla piazzetta, entrammo nel caffè che ci sembrò, stando alle apparenze, essere il meno costoso. Con la scusa della consolazione e della riconoscenza Tania mi lasciava baciarla dove volevo.

Le piaceva anche bere bene.

Sui divanetti intorno a noi dei festaioli un po' ciucchi dormivano già.

L'orologio in cima alla chiesetta si mise a suonare ore e ore a non finire.

Eravamo arrivati in capo al mondo, era sempre più evidente.

Non si poteva andare più in là, perché dopo di quello non c'erano che i morti.

Cominciavano sulla Place du Tertre, di fianco, i morti.

Eravamo messi bene per rintracciarli.

Passavano proprio sopra le Galeries Dufayel, a est quindi.

Ma comunque bisogna sapere come si fa a ritrovarli, cioè da dentro e con gli occhi quasi chiusi, perché le grandi macchie di luce delle pubblicità danno molto fastidio, anche attraverso le nuvole, se vuoi vederli, i morti.

Con i morti, loro, ho subito capito che s'erano ripresi Bébert, ci siamo anche fatti un piccolo cenno tutti e due con Bébert e poi anche, non lontano da lui, con la ragazza pallida, quella dell'aborto insomma, quella di Rancy, svuotata stavolta di tutte le trippe.

C'era anche pieno di ex-clienti che avevo io in giro e clienti alle quali non avevo mai più pensato e altri ancora, il negro in una nuvola bianca, tutto solo, quello che gli avevano dato un po' troppo di sferza, laggiù, l'ho riconosciuto fin da Topo, e papà Grappa il vecchio tenente della foresta vergine! A quelli avevo pensato di quando in quando, al tenente, al negro torturato, e anche al mio spagnolo, al prete, era venuto con i morti il prete quella notte per le preghiere celesti e la croce d'oro gli dava fastidio a volteggiare da un cielo all'altro.

S'impigliava con la croce nelle nuvole, nelle più sporche e gialle e via via ne riconoscevo ancora molti altri di scomparsi, sempre di nuovi...

Così numerosi da provare davvero vergogna, di non aver avuto il tempo di guardarli mentre vivevano accanto a te, per degli anni...

Non si ha mai abbastanza tempo è vero, ce n'è solo per pensare a se stessi.

Insomma tutti quei disgraziati, erano diventati degli angeli senza che me ne sia accorto! Adesso ce n'erano le nuvole piene di angeli stravaganti e impresentabili, dappertutto.

Sopra la città in girondola! Ho cercato Molly tra loro era il momento, la mia gentile, unica amica, ma lei non era andata con loro...

Doveva avere un piccolo cielo solo per lei, vicino al Buon Dio, tanto era stata sempre gentile Molly...

Mi ha fatto piacere non ritrovarla con quelle canaglie, perché erano proprio le canaglie dei morti quelli là, dei furfanti, nient'altro che la feccia e la cricca dei fantasmi che avevano ammassato quella sera sopra la città.

Soprattutto dal cimitero di fianco ne venivano e venivano ancora e mica di signorili...

E dire che era un cimitero piccolo, anche di comunardi, tutti coperti di sangue che spalancavano la bocca come per gridare ancora e non potevano più...

Aspettavano i comunardi, con gli altri, aspettavano La Pérouse, quello delle Isole,(16) che li comandava tutti quella notte per l'assembramento...

Non la finiva più La Pérouse di prepararsi, per via della gamba di legno che si metteva di traverso... e aveva sempre avuto difficoltà a metterla la gamba di legno e poi anche per via del suo grande occhialetto che bisogna ritrovargli.

Non voleva più uscire nelle nuvole senza prima averlo al collo l'occhialetto, una mania, il suo famoso cannocchiale delle avventure, un vero gioco da ragazzi, che ti fa vedere le Persone e le cose da lontano sempre più lontano dalla parte più piccola, e via via sempre più desiderabili, malgrado uno se le avvicini.

Dei cosacchi nascosti vicino al Moulin non riuscivano a estirparsi dalle loro tombe.

Facevano degli sforzi spaventevoli, ma avevano già provato tante di quelle volte...

Ricadevano sempre nel fondo delle loro tombe, erano ancora ubriachi dal 1820. (17) Comunque un rovescio di pioggia fece schizzare anche loro, finalmente rinfrescati, ben al di sopra della città. Si dispersero allora per la ronda e screziarono la notte con la loro turbolenza, da una nuvola all'altra...

L'Opéra soprattutto li attirava, sembrava, il grosso braciere degli annunci in mezzo, schizzavano gli spettri a rimbalzare da un capo all'altro del cielo, così agitati e numerosi da far venire le traveggole.

La Pérouse finalmente bardato volle essere issato ben saldo sull'ultimo tocco delle quattro, lo sostennero, lo equipaggiarono di tutto punto.

Installato, a cavalcioni finalmente, gesticola comunque ancora e si dimena.

Il tocco delle quattro lo fa traballare mentre s'abbottona.

Dietro La Pérouse, grande irruzione celeste.

Una disfatta orrenda, arrivano vorticando fantasmi da ogni angolo, tutti gli spettri di tutte le epoche...

Si inseguono, si sfidano e si caricano secolo contro secolo.

Il Nord resta a lungo appesantito dalla spaventevole baruffa.

L'orizzonte scolora nel bluastro e infine il giorno sale attraverso il gran buco che quelli hanno fatto squarciando la notte per fuggire.

Dopo di che, ritrovarli diventa una faccenda difficile.

Bisogna saper uscire dal Tempo.

È dalla parte dell'Inghilterra che uno se li ritrova quando ci arriva, ma la nebbia da quella parte è sempre così densa, così compatta che sono come delle vere vele che salgono le une davanti alle altre, dalla Terra fino al più alto dei cieli e per sempre.

Con l'abitudine e l'attenzione si può comunque riuscire a ritrovarli, ma mai troppo a lungo a causa del vento che avvicina sempre nuove raffiche e vapori dal largo.

La donna immane che sta là, di guardia all'Isola, è l'ultima.

La sua testa è ancora più alta dei vapori più alti.

C'è solo lei con un po' di vita sull'Isola.

I suoi capelli rossi al di sopra di tutto, indorano ancora un po' le nuvole, è tutto quel che resta del sole.

Cerca di farsi un tè, spiegano.

Bisogna pur che ci provi visto che è là per l'eternità.

Non finirà mai di far bollire il suo tè per colpa della nebbia che è diventata troppo densa e penetrante.

Dello scafo di una nave si serve come teiera, la più bella, la più grande delle navi, l'ultima che ha potuto trovare a Southampton, lei se ne fa scaldare del tè, a ondate e ondate...

Agita...

Rimescola il tutto con un remo enorme.

Quello la tiene occupata.

Non guarda nient'altro, seria com'è per sempre, reclina.

La ronda è passata proprio sopra di lei ma lei non s'è nemmeno mossa, è abituata che vengano tutti i fantasmi del continente a perdersi da quelle parti...

È finita.

Lei riattizza, questo le basta, il fuoco sotto la cenere, tra due foreste morte, con le dita. Lei cerca di animarlo, tutto è suo adesso, ma il suo tè non bollirà mai più.

Non c'è più vita per le fiamme.

Non c'è più vita al mondo per nessuno tranne qualche po' ancora per lei e tutto è quasi finito... Tania m'ha svegliato nella camera dove avevamo finito per andare a passare la notte.

Erano le dieci del mattino.

Per togliermela d'attorno le ho raccontato che non mi sentivo molto bene e sarei restato ancora un po' a letto.

La vita riprendeva.

Lei ha fatto finta di credermi.

Non appena se ne fu andata, mi misi a mia volta in cammino.

Avevo qualcosa da fare, in verità.

Quella sarabanda della notte precedente m'aveva lasciato come uno strano gusto di rimorsi.

Il ricordo di Robinson tornava a tormentarmi.

Era vero che l'avevo abbandonato al suo destino quello là e peggio ancora, alle cure di don Protiste.

Era tutto dire.

Certo avevo sentito raccontare che tutto andava per il meglio laggiù, a Tolosa, e che la vecchia Henrouille era perfino diventata tutta gentile nei suoi riguardi.

Soltanto, in certi casi, si sa, uno capisce quasi solo quello che vuole sentire e gli funziona meglio...

Quelle vaghe indicazioni non provavano in fondo proprio niente.

Inquieto e curioso, mi diressi verso Rancy a caccia di notizie, ma che fossero esatte, precise. Per andarci, bisognava ripassare dalla rue des Batignolles dove abitava Pomone.

Era la mia strada.

Arrivando dalle sue parti, fui molto sorpreso di scorgerlo di persona all'angolo della strada Pomone, come intento a pedinare un signore magretto a qualche distanza.

Per uno come Pomone che non usciva mai quello doveva essere un vero avvenimento.

L'ho riconosciuto pure lui il tipo che seguiva, era un cliente, il «Cid» si faceva chiamare nella corrispondenza.

Ma sapevamo anche da certe soffiato che lavorava alle poste il «Cid».

Da anni perseguitava Pomone perché gli trovasse un'amichetta beneducata, il suo sogno.

Ma le signorine che gli presentavano, non erano mai abbastanza educate per i suoi gusti.

Facevano degli sbagli, asseriva lui.

Allora questo non andava bene.

Quando uno ci pensa esistono due grandi generi di amichette, quelle che hanno «le idee larghe» e quelle che hanno ricevuto «una buona educazione cattolica».

Due modi per le poveracce di sentirsi superiori, due modi anche di eccitare gli inquieti e gli insaziabili, il genere «dissipato» e il genere «maschietta».

Tutti i risparmi del «Cid» erano stati inghiottiti mese dopo mese in quelle ricerche.

Adesso era arrivato con Pomone alla fine delle proprie risorse e delle speranze.

In sèguito, ho saputo che era andato a suicidarsi il «Cid» quella stessa sera in un terreno abbandonato.

D'altronde, non appena ho visto Pomone uscire da casa sua m'era venuto il sospetto che stava capitando qualcosa d'anormale.

Li ho così seguiti abbastanza a lungo attraverso quel quartiere che va a perdere i suoi negozi lungo le strade e anche i suoi colori uno dopo l'altro e finire così in osterie malandate giusto ai confini del dazio.

Quando non si ha fretta, ci si perde facilmente in quelle strade, disorientati come si è subito dalla tristezza e dalla troppa indifferenza del posto.

Ad averci un po' di soldi ci sarebbe da prendere subito un taxi per scappare tanto ci si annoia. Quelli che ci incontri si trascinano dietro un destino così pesante che uno si sente imbarazzato per loro.

Dietro le finestre con le tendine, c'è da star sicuri che dei piccoli borghesi hanno lasciato il gas aperto.

Ci si può far niente.

Cribbio! si dice uno, non è molto.

E poi nemmeno una panchina per sedersi.

È marrone e grigio dappertutto.

Quando piove, piove anche dappertutto, di faccia e di lato e la strada allora scivola come il dorso di un grosso pesce con una striscia di pioggia in mezzo. Non si può neanche dire che è il disordine quel quartiere lì, è piuttosto come una prigioniera, quasi ben tenuta, una prigioniera che non ha bisogno di porte.

A gironzolare a quel modo, ho finito per perdere Pomone e il suo suicida proprio dopo la rue des Vinaigriers.

Ecco che ti ero arrivato così vicino a La Garenne-Rancy che non mi sono potuto trattenere da andare a dare un'occhiata da sopra le fortificazioni.

Da lontano, è seducente La Garenne-Rancy, non si può negare, per via degli alberi del grande cimitero.

Per un pelo uno ci cascherebbe e giurerebbe che è il Bois de Boulogne.

Quando si vogliono a tutti i costi delle notizie di qualcuno, bisogna andare a chiedere a quelli che sanno.

Dopo tutto, mi son detto allora, non ho molto da perdere se gli faccio una visitina agli Henrouille.

Dovevano sapere com'è che andavano le cose di Tolosa.

Ecco lì l'imprudenza che ho commesso.

Non stai in guardia.

Non sai d'esserci arrivato e invece ci sei già in pieno nelle sporche regioni della notte.

Allora ti càpita subito una disgrazia.

Basta un niente e poi tanto per cominciare non bisognava cercare di rivedere certa gente, soprattutto quelli.

Non ne esci più dopo.

Di svolta in svolta mi ritrovai come riportato dall'abitudine a pochi passi dalla villetta. Non mi capacitavo di rivederla nello stesso posto la villetta.

Si mise a piovere.

Più nessuno in strada tranne me, che non osavo più andare avanti.

Stavo anche per ritornarmene senza insistere quando la porta della villetta si è aperta un poco, quel che basta perchè mi facesse segno di venire la nuora.

Lei di sicuro, lei vedeva tutto.

Mi aveva intravisto esitante sul marciapiede di fronte.

Non ci tenevo più adesso ad avvicinarmi, ma lei insisteva e perfino mi chiamava col mio nome.

«Dottore!...

Venga subito!» Così mi chiamava lei, d'autorità...

Avevo paura d'essere notato.

Mi affrettai allora a salire gli scalini e a ritrovare il piccolo corridoio con la stufa e a rivedere tutta la scena.

Quello mi ha ridato comunque una strana inquietudine.

E poi, lei si mise a raccontare che suo marito era molto malato da due mesi e anche che andava sempre peggio.

Sùbito, naturalmente, diffidenza. «E Robinson?» chiedo io premuroso.

Dapprincipio lei elude la domanda.

Alla fine si decide.

«Stanno bene tutti e due...

La combinazione funziona bene a Tolosa» ha finito per rispondere lei, ma così, frettolosamente.

E senza dir altro, mi intrattiene di nuovo sul marito malato.

Vuole che vada a occuparmi subito del marito e senza perdere nemmeno un minuto. «Che son così fidato...

Che lo conoscevo così bene suo marito...

E tiriti e tirità...

Che lui si fida solo di me...

Che non ha voluto vederne un altro di medico...

Che non sapevano più il mio indirizzo...» Insomma delle menate.

Quanto a me, ci avevo le mie ragioni per paventare che 'sta malattia del marito avesse anche delle strane origini.

Ero stato pagato per conoscerla bene la consorte e gli usi della casa pure.

Comunque una diabolica curiosità mi fece salire in camera.

Lui era esattamente coricato nello stesso letto in cui avevo curato Robinson dopo l'incidente, qualche mese prima.

In qualche mese come cambia una camera, anche quando non si tocca niente.

Per quanto vecchie, per quanto degradate siano, le cose, trovano ancora, non si sa dove, la forza d'invecchiare.

Tutto era già cambiato intorno a noi.

Non gli oggetti al loro posto, certo, ma le cose stesse, in profondità.

Sono diverse quando le ritrovi le cose, loro possiedono, si direbbe, più forza per andare dentro di noi più tristemente, più profondamente ancora, più dolcemente di prima, per fondersi in quella specie di morte che cresce lentamente in noi, quietamente, giorno dopo giorno, vilmente, davanti alla quale ci si prepara ogni giorno a difendersi un po' meno del giorno prima.

Da una volta all'altra, la si vede frollare, raggrinzirsi in noi stessi la vita, gli esseri e le cose insieme, che avevamo lasciato banali, preziosi, temibili qualche volta.

La paura della fine ha marcato tutto con le sue rughe mentre trottavamo per la città il dietro il piacere o il pane.

Presto non ci saranno più che persone e cose inoffensive, miserande e disarmate tutt'intorno al nostro passato, nient'altro che errori diventati muti.

La donna mi lasciò solo col marito.

Non era brillante il marito.

Non aveva più molta circolazione.

Era al cuore che aveva 'sta cosa.

«Sto morendo», ripeteva lui, con gran semplicità d'altronde.

Quando mi trovavo in casi del genere mi veniva una specie di estro da sciacallo.

Lo ascoltavo battere il suo cuore, solo per fare qualcosa di circostanza, i pochi gesti che si aspettavano.

Correva il suo cuore, si poteva dirlo, dietro le costole, rinchiuso, correva dietro la vita, a strappi, ma aveva un bel saltare, non la beccava più la vita.

Era cotto.

Presto a forza di incespicare, finirebbe in vacca il suo cuore, tutto zuppo, rosso e sbavante come una vecchia melagrana schiacciata.

Così lo si vedrebbe il suo cuore floscio, sul marmo, tagliato dal coltello dopo l'autopsia, di lì a pochi giorni.

Perché tutto finirebbe con una bella autopsia giudiziaria.

Lo prevedevo, visto che tutta la gente del quartiere ne avrebbe raccontate di storie pepate su quella morte che avrebbe trovato per niente normale, dopo il resto.

L'aspettavano al varco nel quartiere sua moglie con il cancan accumulato con la faccenda precedente che restava sul piatto.

Quello sarebbe capitato più in là.

Al momento il marito non sapeva come comportarsi, né come morire.

Era come già un po' uscito dalla vita, ma non riusciva lo stesso a disfarsi dei suoi polmoni.

Cacciava l'aria, l'aria tornava.

Avrebbe voluto proprio lasciarsi andare, ma doveva vivere lo stesso, fino alla fine.

Era uno sfogo atroce, che lo faceva strabuzzare.

«Non mi sento più i piedi, gemeva lui...

Sento freddo fino alle ginocchia...» Voleva toccarsi i piedi, non poteva più. Anche bere, non ci riusciva lo stesso.

Era quasi finito.

Passandogli la tisana preparata dalla moglie, mi chiedevo cosa poteva mai averci messo dentro. Aveva mica un buon odore la tisana, ma l'odore non è una prova, la valeriana ha un cattivo odore del suo.

E poi a soffocare come soffocava il marito non aveva più molta importanza che fosse strana la tisana.

Lui si dava comunque un gran daffare, lavorava moltissimo, con tutto quel che gli restava di muscoli sotto la pelle, per riuscire a soffrire e soffiare ancora.

Si batteva tanto contro la vita che contro la morte.

Sarebbe giusto scoppiare in quei casi lì.

Quando la natura comincia a fottersene si direbbe che non ci sono più limiti.

Dietro la porta, la moglie ascoltava la visita che facevo, ma la conoscevo bene io sua moglie.

Zitto zitto, sono andato a sorprenderla. «Cucù! Cucù!» le ho fatto io.

Quello non l'ha irritata per niente e lei stessa è venuta a parlarmi all'orecchio.

«Bisognerebbe, mi mormora lei, che lei gli faccia togliere la dentiera...

Deve disturbarlo a respirare la dentiera...» Io, volevo proprio che se la togliesse in effetti la dentiera.

«Ma glielo dica lei stessa!» le ho consigliato io.

Era delicata come incombenza da fare nel suo stato.

«No! No! sarebbe meglio lo facesse lei!» insiste quella.

Da me, gli farebbe un nonsoché...

- Ah! Mi stupisco io, perché? - E trent'anni che la porta e mai me ne ha parlato...

- Si può forse lasciargliela allora? propongo io.

Visto che è abituato a respirare con quella...

- Oh no! mi farei dei rimproveri!» ha risposto lei con una certa emozione nella voce...

Ritorno pian piano nella camera.

Mi sente tornare vicino a lui il marito.

Gli fa piacere che torni.

Tra le crisi di soffoco mi parlava ancora, cercava d'essere un po' gentile con me.

Mi chiedeva notizie, se avevo trovato un'altra clientela... «Sì, sì» rispondevo io a tutte 'ste domande. Sarebbe stato troppo lungo e complicato stare a spiegargli i dettagli.

Non era il momento.

Nascosta dietro il battente della porta, la moglie mi faceva dei segni che gli domandassi ancora di togliersi la dentiera.

Allora m'avvicinai all'orecchio al marito e gli consigliai a voce bassa di togliersela. Che gaffe! «L'ho gettata nel cesso!...» fa lui allora con occhi ancora più spaventati.

Una civetteria insomma.

Rantola per un bel po', dopo di quello.

Uno fa l'artista con quello che trova.

Lui era per la dentiera che aveva provato un grande imbarazzo estetico tutta la vita.

Il momento delle confessioni.

Avrei voluto approfittarne per farmi dire quello che pensava su quel che era capitato a proposito di sua madre.

Ma lui non poteva più.

Vaneggiava.

S'è messo a sbavare moltissimo.

La fine.

Non c'era più modo di cavargli una frase.

Gli asciugai la bocca e tornai giù.

Sua moglie nel corridoio da basso non era per niente contenta e m'ha quasi gridato per via della dentiera, come se fosse colpa mia.

«D'oro! era, Dottore...

Io lo so! Io so quanto l'ha pagata!...

Non ne fanno più così!...» Tutta una storia. «Salgo a provare ancora» le propongo io tanto ero imbarazzato.

Ma allora viene anche lei.

Stavolta, non ci riconosceva quasi più il marito.

Solo un po'.

Rantolava un po' meno forte di quando stavamo vicino a lui, come se avesse voluto sentire tutto quello che dicevamo tra noi, sua moglie ed io.

Non sono andato ai funerali.

Non c'è stata autopsia come avevo un po' temuto.

E filata via alla chetichella.

Ma questo non toglie che ci eravamo arrabbiati sul serio tutti e due, con la vedova Henrouille, per la dentiera.

I giovani hanno sempre tanta fretta d'andare a fare l'amore, va tanto per le spicce 'sto brancare tutto quello che gli danno da credere per divertirsi, che non stanno a guardare per il sottile in fatto di sensazioni.

Sono un po' come quei viaggiatori che s'abboffano di tutto quel che trovano al buffet, tra due colpi di fischiotto.

Pur che ai giovani gli forniscano anche quelle due o tre strofette che servono a tirar su la conversazione per scopare, tanto basta, ed eccoli tutti felici.

Sono contenti facile i giovani, godono come vogliono tanto per cominciare, proprio vero! Tutta la giovinezza va a sfociare su una spiaggia bellissima, in riva all'acqua, dove tutte le donne hanno l'aria di essere finalmente libere, dove sono così belle da non aver nemmeno più bisogno della menzogna dei nostri sogni.

Allora certo, una volta che viene l'inverno, è dura rientrare, dirsi che è finita, ammetterlo.

Si resterebbe lo stesso lì, nel freddo, nell'età, si spera ancora.

Si può capire.

Siamo ignobili.

Non bisogna dar la colpa a nessuno.

Godere ed essere felici anzitutto.

E quel che penso.

E poi quando cominciamo a nasconderci agli altri, è segno che abbiamo paura di divertirci con loro.

È una malattia a sé.

Bisognerebbe sapere perché ci ostiniamo a non guarire della solitudine.

Un altro tipo che avevo incontrato durante la guerra, all'ospedale, un caporale, me ne aveva proprio parlato un po' di quei sentimenti.

Peccato che non l'ho mai più rivisto 'sto ragazzo! «La terra è morta, mi aveva spiegato lui... Non siamo altro che dei vermi in piedi noialtri, dei vermi sul nostro schifo di grosso cadavere, a mangiargli tutto il tempo le trippe e i veleni che fa...

Niente da fare con noialtri.

Siamo tutti marci dalla nascita...

Ecco tutto!» Ciò non toglie che hanno dovuto trascinarlo una sera a tutta velocità dalla parte dei bastioni, il pensatore, è la prova che era ancora buono per farne un fucilato.

C'erano perfino due caramba a trascinarlo, uno grande e uno piccolo.

Me ne ricordo bene.

Un anarchico hanno detto di lui al Consiglio di guerra.

Dopo anni quando ci ripensi capita che vorremmo proprio acchiapparle le parole che ha detto certa gente e la gente stessa per chiedergli quello che hanno voluto dirci...Ma se ne sono proprio andati!...

Non avevamo abbastanza istruzione per capirli...

Vorremmo sapere così se hanno cambiato idea alle volte...

Ma è davvero troppo tardi...

È finita!...

Nessuno sa più niente di loro.

Bisogna allora continuare la strada da soli, nella notte.

Abbiamo perso i veri compagni.

Non gli abbiamo fatto la sola domanda giusta, quella vera, quando c'era tempo. Al loro fianco non sapevamo.

Uomo perduto.

Siamo sempre in ritardo fin dal primo istante.

Tutto questo sono rimpianti che non fanno bollire la pentola.

Alla fine fortuna che don Protiste almeno è venuto un bel mattino a dividere l'abbuono fra noi, quello che ci veniva dall'affare della grotta di madre Henrouille.

Ci contavo neanche più sul prete.

Era come se mi cadesse dal cielo...

Millecinquecento franchi che toccavano a ognuno.

Al tempo stesso, portava buone notizie di Robinson.

Gli occhi, a quanto sembrava, andavano molto meglio.

Non suppuravano nemmeno più dalle palpebre. E tutti laggiù mi reclamavano.

Avevo promesso d'altra parte d'andare a trovarli.

Lo stesso Protiste insisteva.

Da quel che mi raccontò ancora, ho capito che Robinson doveva sposarsi tra poco con la figlia della negoziante di ceri della chiesa a fianco della grotta, quella da cui dipendevano le mummie della vecchia Henrouille. Era quasi fatto 'sto matrimonio.

Per forza tutto quello ci portò a parlare un po' del decesso del signor Henrouille, ma senza insistere, e la conversazione tornò più piacevolmente sull'avvenire di Robinson e poi su quella stessa città di Tolosa, che non conoscevo per niente, e di cui Grappa m'aveva parlato una volta, e poi sul tipo di commercio che facevano laggiù tutti e due con la vecchia e infine sulla ragazza che stava per sposare Robinson.

Un po' su tutti gli argomenti insomma e a proposito di tutto, chiacchierammo...

Millecinquecento franchi! Questo mi rendeva indulgente e per così dire ottimista.

Trovavo tutti i progetti che mi riportava da Robinson assolutamente saggi, sensati e giudiziosi e adattissimi alle circostanze...!Sta cosa si sarebbe sistemata.

Almeno credevo.

E poi, ci mettemmo a discorrere sull'età col prete.

Avevamo, lui e io, passato la trentina da un pezzo.

S'allontanavano nel passato i nostri trent'anni su rive coriacee e a malapena rimpiante.

Non valeva nemmeno la pena girarsi a guardarle le rive.

Non avevamo perduto granché invecchiando. «Bisogna essere proprio meschini dopo tutto, concludevo io, per rimpiangere un anno piuttosto che un altro!...

Possiamo invecchiare con entusiasmo noialtri, Reverendo, perfino con decisione! Era tanto divertente ieri? E l'anno prima?...

Come lo trovava?...

Rimpiangere cosa?...

Glielo chiedo! La gioventù?...

Non ce l'abbiamo avuta noialtri la gioventù!...

«È vero che ringiovaniscono piuttosto dentro man mano che vanno avanti i poveri, e verso la fine se hanno cercato di perdere per strada tutte le menzogne e la paura e l'ignobile voluttà d'obbedire che gli hanno dato alla nascita sono insomma meno spregevoli che all'inizio.

Il resto di quel che esiste sulla terra non fa per loro! Non li riguarda! Il compito che hanno l'unico è svuotarsi della loro obbedienza, vomitarla.

Se ci sono arrivati prima di crepare del tutto allora possono vantarsi di non aver vissuto per niente.» Ero decisamente in vena...

I mila e passa franchi mi titillavano l'estro, continuai: «La vera giovinezza, la sola, Reverendo, è amare tutti senza distinzione, questo solo è vero, questo solo è giovane e nuovo.

Eh bÈ, lei ne conosce molti lei, Reverendo, di giovani che siano messi così?...

Io, non ne conosco affatto!...

Dappertutto non vedo altro che delle nere e vecchie corbellerie che fermentano in corpi più o meno freschi, e più fermentano 'ste schifezze e più i giovani si sconvolgono, e più si convincono allora d'essere straordinariamente giovani! Ma è niente vero, sono fregnacce...

Sono soltanto giovani come possono esserlo dei foruncoli per il pus che gli fa male dentro e li gonfia.» Lo imbarazzava Protiste che gli parlavo a 'sto modo...Per non irritarlo oltre, cambiai discorso...

Soprattutto perché era stato accomodante con me e perfino provvidenziale...

È molto difficile trattenersi dal ritornare su un tema che ti tormenta quanto quello tormentava me. Sei oppresso dalle faccende della tua vita intera quando vivi solo.

Ne esci degradato.

Per sbarazzartene cerchi di rifilarne un po' a tutti quelli che vengono a trovarti e questo li annoia. Essere soli è allenarsi a morire. «Bisognerà morire gli dico ancora io, più lussuosamente di un cane e ci metteremo mille minuti a crepare e ogni minuto sarà comunque nuovo e abbastanza carico d'angoscia da farci dimenticare mille volte tutto il piacere che avevamo potuto avere a far l'amore nei mille anni precedenti...

La felicità in terra sarebbe morire con piacere, nel piacere...

Il resto è niente di niente, è la paura che non osi confessare, è arte.» Protiste a sentirmi divagare a quel modo, s'è pensato che di sicuro m'ero ammalato di nuovo.

Forse aveva ragione lui e io avevo torto marcio in tutto.

Nel mio ritiro, intento a cercare una punizione per l'egoismo universale, mi facevo delle vere seghe mentali, l'andavo a cercare fin nel nulla la punizione! Ci si diverte come si può quando le occasioni di uscire diventano rare, per via dei soldi che mancano, e ancora più rare le occasioni di uscire da se stessi e scopare.

Ammetto che non avevo nessun motivo di tormentarlo Protiste con la mia filosofia contraria alle sue convinzioni religiose, ma bisogna pur dire che aveva comunque in tutta la sua persona una piccola sporca inclinazione alla superiorità che dava sui nervi a parecchia gente.

Dalle idee che lui aveva, tutti gli umani stavano in una specie di sala d'attesa dell'eternità sulla terra con dei numeri.

Il suo numero di sicuro eccellente e per il Paradiso.

Del resto se ne fotteva.

Convinzioni del genere, sono insopportabili.

Per contro, quando lui mi offrì, la stessa sera, d'anticiparmi la somma che ci voleva per il viaggio a Tolosa, smisi completamente di importunarlo e contraddirlo.

Lo spago di dover ritrovare Tania al Tarapout col suo fantasma mi fece accettare l'invito senza discutere oltre.

Sempre una o due settimane di bella vita! mi dicevo io.

Il diavolo possiede tutti i trucchi per tentarvi! Si finirà mai di conoscerli.

Se si vivesse abbastanza a lungo non si saprebbe più dove andare per ricominciare con la felicità. Ne avrebbero messi dappertutto di aborti di felicità, a puzzare in ogni angolo della terra e non si potrebbe nemmeno più respirare.

Quelli che stanno nei musei, i veri aborti, c'è gente che sta male solo a vederli, pronta a vomitare. Anche i tentativi schifosi che facciamo noi per essere felici, c'è da ammalarsi tanto vanno a ramengo e molto prima di morire per davvero.

Non la finiremmo di consumarci se non li dimenticassimo.

Senza contare la pena che ci siamo dati per arrivare dove siamo, per renderle eccitanti le nostre speranze, quelle degenerate delle nostre felicità, i nostri fervori e le nostre menzogne...

Ne vuoi, eccole! E i nostri soldi allora? E ancora le belle maniere da metterci insieme, e l'eternità quanta se ne vuole...

E le cose che ci siamo fatti giurare e hanno giurato, e che abbiamo creduto che gli altri non avessero mai detto né giurato, prima che ci riempissero lo spirito e la bocca, e profumi e carezze e mimiche, di tutto insomma, per finire che nascondiamo tutto quello fin che si può, per non parlarne più dalla vergogna e dalla paura che ci torni su come un vomito.

Non è dunque l'accanimento che ci manca a noi, no, è piuttosto lo stare nella vera strada che porta alla morte tranquilla.

Andare a Tolosa era insomma anche una stupidaggine.

A ripensarci lo sospettavo proprio.

Non ho dunque avuto scuse.

Ma a seguire Robinson a 'sto modo, in mezzo alle avventure, avevo preso gusto agli affari loschi. Già a New York quando non potevo più dormire aveva cominciato a torturarmi il sapere se avrei potuto accompagnarlo più lontano ancora, e anche più in là, Robinson.

Sprofondi, all'inizio ti spaventi nella notte, ma vuoi capire lo stesso e allora non lasci più l'abisso.

Ma ci sono troppe cose da capire nello stesso tempo.

La vita è davvero troppo corta.

Uno non vorrebbe fare ingiustizie a nessuno.

Uno ha degli scrupoli, esita a giudicare tutto in un colpo solo e ha soprattutto paura di dover morire mentre è lì che esita, perché allora sarebbe venuto sulla terra proprio per niente.

Il peggio del peggio.

Bisogna affrettarsi, non bisogna perdersela la propria morte.

La malattia, la miseria che ti disperde le ore, gli anni, l'insonnia che ti imbratta di grigio giornate, settimane intere e il cancro che è già forse lì che ti sale, meticoloso e sanguinante dal retto. Non avremo mai il tempo, stiamo a dirci! Senza contare la guerra sempre pronta anche lei, nella noia criminale degli uomini, a venir fuori dalla cantina dove si rinchiudono i poveri.

Se ne uccidono abbastanza di poveri? Non è sicuro...

Che domanda è? Bisognerebbe forse sgozzare tutti quelli che non capiscono? Che ne nascano altri, di nuovi poveri e sempre così fino a che ne arrivino di quelli che stanno allo scherzo, fino in fondo...

Come si falciano i prati fino al momento in cui l'erba è veramente quella giusta, quella tenera.

Sbarcato a Tolosa, mi trovavo davanti alla stazione un po' incerto.

Una birretta al buffet ed eccomi comunque a passeggio per le strade.

Che bello le città sconosciute! E il momento e il posto in cui puoi supporre che le persone che incontri sono tutte gentili.

Tuttavia, passata una certa età a meno di solide ragioni familiari uno ha l'aria come Parapine di andare a caccia di ragazzine ai giardini pubblici, bisogna stare attenti.

Meglio il pasticciere che sta appena prima di passare l'inferriata del giardino, il bel negozio dell'angolo leccato come la scenografia di un casino con gli uccellini che costellano gli specchi a grosse scanalature.

Ci si sorprende a sbafare praline all'infinito, per il gioco dei riflessi.

Soggiorno per serafini.

Le commesse del negozio cinguettano furtive a proposito delle loro faccende di cuore del tipo:

«Allora, gli ho detto che poteva venire a prendermi domenica...

Mia zia, che ha sentito, ha fatto tutta una storia per mio padre...

- Ma non è che si è risposato tuo padre? l'ha interrotta l'amichetta.

- Cosa importa che sia risposato?...

Ha lo stesso il diritto di sapere con chi esce la figlia...» Era anche l'opinione dell'altra ragazza del negozio.

Da lì una controversia appassionata fra tutte le commesse.

Nel mio angolo, per non disturbarle, avevo un bell'ingozzarmi senza interromperle, bigné alla crema e crostate, che finivano in cavalleria, nella speranza che loro riuscirebbero più in fretta a risolvere quei delicati problemi di precedenza familiari, quelle non ne uscivano.

Non veniva fuori niente.

La loro impotenza speculativa le obbligava a odiare senza alcuna chiarezza.

Scoppiavano d'illogicità, vanità e ignoranza le signorine del negozio, e si stranivano soffiandosi mille ingiurie.

Restavo malgrado tutto affascinato dal loro sconforto meschino.

Attaccai i babà.

Non li contavo più i babà.

Loro nemmeno.

Speravo proprio di non dovermene andare prima che fossero arrivate a una conclusione...

La passione le rendeva sorde e poi presto mute al mio fianco.

A secco di veleno, contratte, si trattenevano al riparo del banco delle paste, ciascuna d'esse invincibile, chiusa e risentita a ruminare di «metterla giù» ancora più dura, di tirar fuori alla prossima occasione e con maggior prontezza di stavolta le stupidaggini rabbiose e offensive che potevano conoscere sul conto della compagna.

Occasione che d'altronde non sarebbe tardata, che loro avrebbero provocato...

Cascami d'argomenti all'assalto del nulla.

Avevo finito per sedermi perché loro mi stordissero meglio ancora col rumore incessante delle parole, intenzioni di pensieri come in riva a un fiume quando le piccole onde di passioni incessanti non riescono mai ad organizzarsi...

Uno ascolta, aspetta, spera, qui, là, in treno, al caffè per strada, in salotto, dalla portinaia, uno ascolta, aspetta che la cattiveria si organizzi, come in guerra, ma è solo un agitarsi e non accade nulla, mai, né da loro povere ragazze, né dagli altri.

Nessuno viene ad aiutarci.

Un enorme cicaleccio si distende grigio e monotono sopra la vita come un a miraggio tremendamente scoraggiante.

Entrarono due signore e il banale incanto della conversazione inconcludente che aleggiava tra me e le signorine ne fu incrinato.

Le clienti furono oggetto dell'immediata sollecitudine dell'intero personale.

Si precipitarono a esaudire i loro ordini e i loro minimi desideri.

Qua e là, quelle si misero a scegliere, piluccarono pasticcini e torte da portar via.

Al momento di pagare si sdilinquirono ancora in gentilezze e vollero assolutamente offrirsi l'un l'altra delle sfoglie da sgranocchiare «su due piedi».

Una di loro declinò con mille moine, spiegando in confidenza con abbondanza di particolari, alle altre signore, molto interessate, che il suo medico le vietava gli zuccheri d'ora in poi, e che era fantastico il suo medico e che aveva già fatto miracoli con le stitichezze in città e altrove e fra l'altro, la stava guarendo lei, da una ritenzione di cacca di cui soffriva da più di dieci anni, grazie a una dieta assolutamente speciale, grazie anche a una medicina fantastica che conosceva solo lui.

Le signore non si rassegnarono ad essere battute tanto facilmente in fatto di costipazione. Loro ci soffrivano come nessun altro di costipazione.

Si rivoltavano.

Volevano delle prove.

La dama contestata, aggiunse soltanto, che adesso lei faceva «delle scorregge andando di corpo, che erano dei veri fuochi d'artificio».

Che per colpa delle nuove evacuazioni, tutte assai consistenti, molto resistenti, lei doveva raddoppiare le precauzioni...Certe volte erano così dure le nuove meravigliose evacuazioni, che lei provava un male tremendo al fondo schiena...

Delle lacerazioni...

Era costretta a mettersi della vaselina prima d'andare al gabinetto».

Indiscutibile.

Così uscirono convinte quelle clienti cicalanti, accompagnate fino alla porta della pasticceria «Aux Petits Oiseaux» da tutti i sorrisi del negozio.

Il giardino pubblico di fronte mi parve adatto a una piccola sosta di raccoglimento, il tempo di rimettermi a posto lo spirito prima di andare alla ricerca del mio amico Robinson.

Nei parchi di provincia le panchine restano quasi tutto il tempo vuote durante le mattine della settimana, ai bordi degli imponenti cespugli di canne e margherite.

Vicino alle rocce con le conchiglie, su acque assolutamente immote, una barchetta di zinco, cerchiata di ceneri leggere, era fissata alla riva dalla sua corda muffa.

Il battello navigava la domenica, stava annunciato sul cartello, con il prezzo del giro del lago: «Due franchi».

Quanti anni? quanti studenti? quanti fantasmi? In tutti gli angoli dei giardini pubblici ce n'è per così di cose dimenticate, mucchi di piccole bare fiorite d'ideali, boschetti di promesse e fazzoletti pieni di tutto.

Non c'è niente di serio.

Comunque, bando alle fantasticherie! In cammino mi dissi io, alla ricerca di Robinson e della sua chiesa di Sainte-Eponime, e di quella grotta di cui gestiva le mummie con la vecchia.

Ero venuto per vedere tutto quello, bisognava che mi decidessi...

Con una carrozza ci siamo allora cacciati in giravolte e trotterelli, nel cavo delle strade d'ombra della città vecchia, dove la luce resta pizzicata tra i tetti.

Facevamo un gran baccano di ruote posteriori con 'sto cavallo tutto zoccoli, tra un canaletto e un cavalcavia.

Non ne hanno bruciate da un bel pezzo di città nel Midi.

Mai sono state così vecchie.

Le guerre non passano più di là.

Arrivammo davanti alla chiesa di Sainte-Eponime che suonava mezzogiorno.

La grotta stava ancora un po' più in là sotto un calvario.

Mi indicarono l'ubicazione nel bel mezzo d'un giardinetto tutto secco.

Si entrava in questa cripta attraverso una specie di buco trincerato.

Di lontano ho scorto la guardiana della grotta, una ragazza.

A bruciapelo le chiesi notizie del mio amico Robinson.

Era dietro a chiudere la porta, 'sta ragazza.

Ebbe un sorriso assai gentile nel rispondermi e le notizie me le diede subito, e buone.

In questa luce del sud, del posto dove stavamo, tutto diventava rosa intorno a noi, e le pietre tarlate salivano al cielo lungo la chiesa, come fossero pronte a fondersi nell'aria, finalmente, a loro volta.

Doveva essere sui vent'anni, l'amichetta di Robinson, le gambe sode e tese e un piccolo busto perfettamente aggraziato, una testa fine sopra, ben disegnata, precisa, gli occhi un po' troppo neri e attenti forse, per i miei gusti.

Per niente sognatrice come genere.

Era lei che scriveva le lettere di Robinson, quelle che io ricevevo.

Mi precedette col suo passo preciso verso la grotta, piedi, caviglie ben disegnate e giunture da brava goduriosa che dovevano inarcarsi con gran precisione al momento giusto.

Mani corte, dure, che prendono bene, mani di operaia ambiziosa.

Un colpetto secco per girare la chiave.

Il calore ci danzava intorno e tremava sopra il selciato.

Abbiam parlato di questo e quello e poi una volta riaperta la porta, s'è decisa comunque a farmi visitare la grotta, malgrado l'ora di pranzo.

Cominciava a tornarmi un po' di spensieratezza.

Ci immergemmo nella frescura crescente dietro la sua lanterna.

Si stava proprio bene.

Ho fatto finta di incespicare tra due gradini per aggrapparmi al suo braccio, ci abbiamo scherzato sopra e arrivati sulla terra battuta in basso, l'ho baciata qualche po' sul collo.

Lei sulle prime ha protestato, ma non troppo.

Al termine d'un breve momento sentimentale, mi sono attorcigliato al suo ventre come un autentico verme d'amore.

Vizioso, ci bagnavamo e ribagnavamo le labbra per far conversare le anime.

Con una mano risalivo lentamente lungo le sue cosce inarcate, è piacevole con la lanterna in terra perché si può guardare in pari tempo, i rilievi che si muovono lungo la gamba.

E una posizione consigliabile.

Ah! non bisogna perdere niente di quei momenti! Si sluma.

Si è compensati bene.

Che impulsi! Che buonumore improvviso! La conversazione è ripresa su un tono di nuova confidenza e semplicità.

Eravamo amici.

Sesso anzitutto! Avevamo risparmiato dieci anni.

«Si fa visitare spesso? chiesi io tutto ansimante e impacciato.

Ma continuai subito: È ben sua madre vero che vende i ceri nella chiesa a fianco?...

Don Protiste m'ha anche parlato di lei.

- Sostituisco solo la signora Henrouille durante la colazione... rispose lei. Il pomeriggio, lavoro nelle mode...

Rue du Théâtre...

È passato davanti al teatro arrivando?» Mi rassicurò una volta di più su Robinson, andava proprio meglio, e perfino lo specialista degli occhi pensava che presto ci vedrebbe abbastanza da andare da solo per la strada.

Ci aveva anche già provato.

Tutto quello era buon segno.

La vecchia Henrouille da parte sua si dichiarava contentissima della grotta.

Faceva affari e risparmiava.

Un solo inconveniente, nella casa in cui stavano le cimici impedivano a tutti di dormire, soprattutto le notti di brutto tempo.

Allora bruciavano dello zolfo.

Sembrava che Robinson parlasse spesso di me e anche bene.

Arrivammo di palo in frasca alla storia e alle circostanze del matrimonio.

Sta di fatto che con tutto quello non avevo ancora chiesto il suo nome.

Madelon si chiamava lei.

Era nata durante la guerra.

Il progetto matrimoniale, dopo tutto, mi sarebbe andato bene.

Madelon, era un nome facile da ricordare.

Certo che lo doveva sapere quel che faceva sposando Robinson...

Insomma lui a dispetto dei miglioramenti sarebbe stato sempre un invalido...

E ancora lei credeva che lui aveva solo gli occhi di scassato...

Ma ci aveva i nervi malati e il morale, poi e il resto! Stavo quasi per dirglielo, per metterla in guardia...

Le conversazioni sui matrimoni, io non ho mai saputo come indirizzarle, né come uscirne. Per cambiar discorso, ho mostrato un grande interesse improvviso per le cose della grotta e visto che venivo da molto lontano per vederla la grotta, era il momento di occuparmene.

Con la lanternina, Madelon e me, allora li abbiamo fatti uscire dall'ombra, i cadaveri, uno per uno.

Ce n'era di che dare a pensare ai turisti! Incollati al muro come dei fucilati erano 'sti vecchi morti... Niente più pelle né ossa né vestiti avevano quelli...

Solo un po' di tutto questo insieme...

Tutti unti e bisunti e con dei buchi dappertutto...

Il tempo che gli stava sulla pelle da tanti secoli non li mollava mai...

Gli portava via ancora dei pezzi di faccia qua e là il tempo...

Gli ingrandiva tutti i buchi e gli trovava ancora dei lunghi brandelli d'epidermide che la morte aveva dimenticato tra le cartilagini.

Il ventre gli s'era del tutto svuotato, ma questo gli faceva adesso come una piccola nicchia d'ombra al posto dell'ombelico.

Madelon m'ha spiegato che in un cimitero di calce viva avevano aspettato più di cinquecento anni i morti per arrivare a quel punto lì.

Non si sarebbe potuto dire che erano dei cadaveri.

Il tempo dei cadaveri era proprio finito per loro.

Erano arrivati ai confini della polvere, in tutta tranquillità.

Ce n'erano in quella grotta di grandi e piccoli, ventisei in tutto, che non domandavano di meglio che entrare nell'Eternità. Non li lasciavano ancora.

Donne con dei berretti appollaiati in cima agli scheletri, un gobbo, un gigante e persino un bebè finito nel mucchio pure lui con una specie di bavagliolo di pizzo attorno al minuscolo collo rinsecchito, niente meno, e un pezzo di corredino.

Guadagnava un bel po' di soldi la vecchia Henrouille con quegli avanzi dei secoli.

Quando penso che lei l'avevo conosciuta lei quasi identica a quei fantasmi...

Così siamo ripassati lentamente davanti a tutti quelli con Madelon.

Una per una la loro specie di testa è venuta a zittirsi nel cerchio crudo della lampada.

Non è affatto la notte che hanno in fondo alle orbite, è quasi ancora uno sguardo, ma più dolce, come ce l'hanno quelli che sanno.

Quello che dà fastidio è piuttosto il loro odore di polvere, che ti si attacca alla punta del naso.

La vecchia Henrouille non si perdeva una visita con i turisti.

Lei li faceva lavorare i morti come in un circo.

Cento franchi al giorno le fruttavano nel pieno della bella stagione.

«Vero che hanno l'aria triste?» mi chiedeva Madelon.

Era una domanda di rito.

La morte non le diceva niente a quella cocchina.

Era nata durante la guerra, tempo di morte leggera.

Io, lo sapevo bene come si muore.

Ho imparato.

Fa soffrire moltissimo.

Si può raccontare ai turisti che quei morti sono contenti.

Hanno niente da ridire.

La vecchia Henrouille gli batteva perfino sul ventre quando gli restava abbastanza pergamena sopra e 'sta cosa faceva «bum bum».

Ma non è nemmeno una prova che va tutto bene.

Finalmente, siamo tornati ai nostri affari con Madelon.

Era dunque proprio vero che andava meglio Robinson.

Non chiedevo di più.

Lei sembrava tenerci al suo matrimonio, l'amichetta! Doveva annoiarsi forte a Tolosa.

Erano rare le occasioni di trovare uno che aveva viaggiato tanto come Robinson.

Ne sapeva lui di storie! Di vere e meno vere.

Le aveva d'altra parte già parlato a lungo dell'America e dei Tropici.

Era perfetto.

C'ero stato anch'io in America e ai Tropici.

Ne sapevo anch'io di storie.

Mi ripromettevo di raccontarne.

È ben a forza di Viaggiare insieme con Robinson che eravamo diventati amici.

La lanterna si spegneva.

L'abbiamo riaccesa dieci volte mentre davamo una sistemata a passato e avvenire.

Mi tirava via le mani dai seni che aveva anche troppo sensibili.

Comunque poiché la vecchia Henrouille sarebbe tornata da un minuto all'altro da colazione, abbiamo dovuto tornare alla luce su per la piccola rampa ripida, fragile e scomoda come una scala a pioli.

Me ne sono accorto.

Per via di quella scaletta così smilza e traditrice, Robinson non scendeva spesso lui nella grotta delle mummie.

A dire il vero restava piuttosto davanti alla porta a fare un po' di imbonimento coi turisti e ad allenarsi a ritrovare la luce, qua e là, attraverso gli occhi.

Nelle profondità, in quel frattempo, se la sbrogliava la vecchia Henrouille.

Lavorava per due in realtà con le mummie.

Infiorava la visita dei turisti con dei discorsetti sui suoi morti in pergamena. «Non fanno per nulla impressione, signore e signori, perché sono stati conservati nella calce come si può vedere, e da più di cinque secoli...

La nostra collezione è unica al mondo...

La carne evidentemente è sparita...

Solo la pelle gli è restata addosso, ma è come conciata...

Sono nudi, ma non indecenti...

Come potete notare un bambino è stato sotterrato insieme alla madre...

Èben conservato anche lui il bambino...

Èquello spilungone là con la camicia e i merletti che sta dopo...

Ha ancora tutti i denti...

Prego notare...» Lei gli batteva ancora sul petto a tutti per farla finita e quello faceva come un tamburo. «Vedano, signore e signori, che a questo, non gli resta che un occhio... tutto secco... e la lingua...che è diventata anche quella come cuoiol!» Ci picchiava sopra. «Fa vedere la lingua ma non è ripugnante...

Potete dare quello che volete uscendo signore e signori, ma di solito si danno due franchi a persona e la metà i bambini...Potete toccarli prima di andare...

Rendervi conto da soli...Ma non toccate troppo forte...

Vi raccomando...

Sono tutto quel che c'è di fragile...» La vecchia Henrouille aveva pensato di aumentare i prezzi, arrivando, era solo questione di intendersi col Vescovado.

Però la cosa non era del tutto pacifica per via del prete di Sainte-Eponime che voleva prelevare un terzo delle entrate, solo per lui, e poi anche di Robinson che protestava di continuo perché lei non gli dava abbastanza ristorni, trovava lui.

«M'han fatto su, concludeva lui, fatto su come un topo...

Ancora una volta...

Non ho proprio culo...

Bel trigo che è però la grotta per la vecchia!...

Èlei si riempie le tasche, la carogna, te lo dico io.

- Ma tu non ci hai messo dei soldi nella faccenda! obiettao io per calmarlo e fargli capire...

E ti danno da mangiare bene!...

E si occupano di tel...» Ma era ostinato come un calabrone Robinson, da quel vero tipo di perseguitato che era.

Non voleva capire, non voleva rassegnarsi.

«Tutto sommato, sei uscito niente male da una fottutissima sporca faccenda!..Non lamentarti mica! Andavi direttamente alla Caienna se non t'avessero dato un dirizzone...

Ed ecco che ti lasciano a far flanella! E ti sei trovato in più la piccola Madelon che è carina e che ti vuol bene...Malato come sei!...

Allora cos'è che vieni a lamentarti?...Soprattutto adesso che gli occhi vanno meglio?...

- Hai l'aria di dire che non so nemmeno di cosa mi lamento eh? rispondeva allora lui.

Ma sento che devo lamentarmi lo stesso...

È così...

Non mi resta che questo...

Te lo dico lo...

È la sola cosa che mi permettono...

Non sono mica obbligati di ascoltarmi.» Di fatto, non la smetteva di fare geremiadi appena eravamo soli.

Ero arrivato a paventare quei momenti di confidenza.

Lo guardavo con i suoi occhi strizzati, che trasudavano ancora un po' al sole, e mi dicevo che dopo tutto non era simpatico Robinson.

Ci sono degli animali fatti così, hanno un bell'essere innocenti e sventurati e tutto, si sa, a uno gli stanno antipatici lo stesso.

Gli manca qualcosa.

«Avresti potuto crepare in prigione... tornavo alla carica io, solo per farlo riflettere ancora.

- Ma ci sono stato in prigione io...

Mica è peggio di dove sono adesso!...

Tu sei indietro...» Non me l'aveva detto questo che era stato in prigione.

Era dovuto capitare prima che ci incontrassimo, prima della guerra.

Lui insisteva e concludeva: «C'è una sola libertà, te lo dico io, solo una: è vederci bene per prima cosa e poi avere della grana da riempirsi le tasche, il resto sono palle!...

- Dov'è che vuoi arrivare alla fin fine?» gli facevo io.

Quando uno lo sfidava formalmente, così, a decidersi, pronunciarsi, dichiararsi per davvero, si sgonfiava.

E dire che era il momento che la faccenda diventava interessante.

Mentre Madelon durante il giorno se ne andava al suo laboratorio e la vecchia Henrouille faceva vedere i suoi avanzi ai clienti, andavamo, noi, in un caffè sotto gli alberi.

Ecco un posto che gli piaceva proprio il caffè sotto gli alberi, a Robinson.

Probabilmente a causa del rumore che facevano proprio sopra gli uccelli.

Quanti ce n'erano di uccelli! Soprattutto verso le cinque quando tornavano al nido, tutti eccitati dall'estate.

Si abbattevano allora sulla piazza come un temporale.

Raccontavano perfino in proposito che un parrucchiere che aveva il negozio lungo il giardino ne era diventato matto, solo a sentirli pigolare tutti insieme per degli anni.

Era vero che non ci si sentiva più a parlare. Ma era allegro lo stesso trovava lui, Robinson. «Se solo lei mi desse regolarmente quattro soldi a visitatore, lo troverei giusto!» Ci tornava ogni quarto d'ora sul suo cruccio.

Nel frattempo, i colori del passato sembravano tornargli in qualche modo, anche delle storie, quelle della Compagnie Pordurière in Africa, tra le altre, che avevamo conosciuto bene tutti e due, e delle brutte storie che non aveva ancora mai raccontato.

Non osava forse.

Era abbastanza segreto in fondo, perfino misterioso.

Quanto al passato, era soprattutto di Molly, io, che mi ricordavo bene, quand'ero dell'umore giusto, come dell'eco di un'ora che suona in lontananza, e quando pensavo a qualcosa di gentile, subito, pensavo a lei.

Dopo tutto, quando l'egoismo ci molla un po', quando è venuto il tempo della fine, in fatto di ricordi si tengono in cuore solo quelli delle donne che gli uomini li amavano davvero un po', non uno solo, anche se sei tu, ma tutti.

Rientrando la sera dal caffè, avevamo combinato niente, come dei sottufficiali in pensione.

In stagione, i turisti non finivano mai.

Si trascinavano alla grotta e la vecchia Henrouille riusciva a farli divertire.

Il prete era un po' nervoso su 'sti scherzi, ma poiché beccava più di quel che gli veniva, non rifiatava, e poi in fatto di battutacce, ci capiva niente.

Valeva comunque la pena vederla e sentirla la vecchia Henrouille in mezzo ai suoi cadaveri.

Lei te li guardava in piena faccia, lei che non aveva paura della morte, e così rugosa, così già raggrinzita lei stessa, che era come una di loro con la sua lanterna quando veniva a cianciargli dritto su quella loro specie di faccia.

Quando rientravamo a casa, che ci riunivamo per la cena, si discuteva ancora sulle entrate e poi la vecchia Henrouille mi chiamava il suo «piccolo Dottor Sciacallo» per le storie che c'erano state tra noi a Rancy.

Ma tutto questo in tono di scherzo beninteso.

Madelon s'arrabattava in cucina.

L'alloggio dove stavamo non prendeva che una luce smunta, succursale della sacrestia, molto stretta, intramezzata di putrelle e recessi polverosi. «Comunque, faceva notare la vecchia, malgrado ci faccia per così dire notte tutto il tempo, uno trova lo stesso il letto, la tasca e anche la bocca e tanto basta!» Dopo la morte del figlio, non s'era rattristata per molto.

«È sempre stato delicato, mi confidava una sera in proposito, e io, guardi, che ho settantasei anni, però mi sono mai lamentata!...

Lui si lamentava sempre, è una cosa che aveva, identico al vostro Robinson... per farle un esempio.

Così, la scaletta della grotta è dura, vero?...

La conosce?... Certo che mi stanca, ma ci sono giorni che mi frutta fino a due franchi ogni scalino...

Ho fatto i conti...

Eh bÈ per quel prezzo lì, salirei, se me lo chiedessero, fino al cielo!» Lei ci metteva molte spezie nelle nostre cene la Madelon, e anche salsa di pomodoro...

Roba coi fiocchi.

E del rosé.

Anche Robinson s'era dato al vino a forza di stare nel Midi.

M'aveva già raccontato tutto, Robinson, di quel che era capitato dopo il suo arrivo a Tolosa.

Non lo ascoltavo più.

Mi deludeva e infastidiva un po' a dirla tutta. «Sei un borghese ho finito per concludere (perché per me non c'era ingiuria peggiore all'epoca).

Non pensi in definitiva che ai soldi...

Quando tornerai a vederci sarai diventato peggio degli altri!» A trattarlo male non si seccava.

Si sarebbe fin detto che gli ridava coraggio.

Sapeva bene che era vero d'altronde. 'Sto ragazzo, mi dicevo io, è sistemato adesso, non bisogna più preoccuparsi per lui...

Una donnetta un po' violenta e un po' viziosa, niente da dire, ti trasforma un uomo che non lo riconosci più...

Robinson, mi dicevo ancora...per un bel pezzo l'ho preso per un avventuroso, ma non è che un magnaccia, cornuto o no, cieco o no... Tutto lì.

In più, la vecchia Henrouille l'aveva subito contagiato con la sua smania delle economie, e poi la Madelon con la sua voglia di matrimonio.

Allora eravamo a posto.

Aveva quel che si meritava.

Specie perché prendeva gusto alla piccola.

Io ne sapevo qualcosa.

Mentirei anzitutto a dire che non ero un po' geloso, non sarebbe giusto.

Con Madelon ogni tanto ci trovavamo dei ritagli di tempo prima di cena, in camera sua.

Ma non era facile concertare quegli incontri lì.

Dicevamo niente.

Eravamo quel che c'era di più discreto.

Non bisogna credere per questo che lei non l'amava il suo Robinson.

Questo aveva niente a che farci insieme.

Solo che lui, giocava al fidanzato, mentre lei, con la stessa naturalezza, giocava alla fedele.

Tra loro la sentivano a quel modo.

Il tutto in cose del genere è capirsi.

Aspettavo d'essere sposato per toccarla, mi aveva confidato lui.

La pensava così.

Dunque a lui l'eternità e a me l'immediato.

D'altra parte, mi aveva parlato di un progetto supplementare per sistemarsi in un ristorante con lei e piantare la vecchia Henrouille.

Tutto dunque sul serio. «Lei è carina, piacerà alla clientela, prevedeva lui nei suoi momenti migliori.

E poi l'hai assaggiata la sua cucina, eh? Non le fa paura di nessuno per la buccolica!» Pensava anche di poter scroccare un piccolo capitale iniziale, alla vecchia Henrouille.

A me, andava anche bene, ma prevedevo che sarebbe stata dura convincerla. «Vedi tutto rosa» gli facevo notare io, solo per calmarlo e farlo riflettere un po'.

Di colpo si metteva a piangere e mi dava dello schifoso.

Insomma non bisogna scoraggiare nessuno e ammettevo di colpo d'aver torto e che a me era l'umor nero in fondo che m'aveva rovinato.

La faccenda che sapeva fare prima della guerra Robinson era l'incisione su rame, ma adesso non voleva più saperne, a nessun costo.

Liberissimo. «Coi miei polmoni è di molta aria che ho bisogno, capisci e poi prima cosa i miei occhi non saranno mai come prima.» Non aveva torto in più d'un senso.

Niente da obiettare.

Quando passavamo insieme per le strade frequentate, la gente si voltava a compiangere il cieco.

Ce n'ha di pietà la gente, per gli invalidi e i ciechi, e si può dire che ha dell'amore di riserva. L'avevo proprio sentito, molte volte, l'amore di riserva.

Ce n'è moltissimo.

Non si può dire il contrario.

Solo è una disgrazia che resti così carogna con tanto amore di riserva, la gente.

Non viene fuori, ecco tutto.

È preso dentro, resta dentro, gli serve a niente.

Ci crepano dentro, d'amore.

Dopo cena, Madelon s'occupava di lui, del suo Léon, come lei lo chiamava.

Gli leggeva il giornale.

Lui andava matto per la politica adesso e i giornali del Midi avevano la scarlattina della politica e di quella violenta.

Intorno a noi, la sera, la casa sprofondava nella cianfrusaglia dei secoli.

È il momento, dopo cena, in cui le cimici scendono in campo, il momento di provare su di loro, le cimici, gli effetti d'una soluzione corrosiva che volevo cedere più tardi a un farmacista per farci un piccolo guadagno.

Un affaretto.

La vecchia Henrouille, la distraeva il mio truschino e mi assisteva nei miei esperimenti.

Andavamo insieme di nido in nido, nelle fessure, nei recessi, a vaporizzare i loro sciami col mio vetriolo.

Quelle schizzavano e sparivano sotto la candela che mi teneva con grande attenzione la vecchia Henrouille.

Mentre stavamo a lavorare si parlava di Rancy.

Solo a pensarci a quel posto là, mi veniva il mal di pancia, ci sarei proprio restato a Tolosa per il resto della mia vita.

Non chiedevo di più in fondo, la pagnotta assicurata e un po' di tempo per me.

La felicità insomma.

Ma dovetti comunque pensare al ritorno e al rusco.

Il tempo passava e il premio del prete anche, e i risparmi.

Prima di partire, ho voluto dare ancora qualche lezione e qualche piccolo consiglio a Madelon.

Certo è meglio dar dei soldi quando si può e si vuol far del bene.

Ma può anche essere utile star sul chi vive e sapere esattamente come comportarsi e specialmente quel che si rischia scopando a destra e a sinistra.

Ecco quel che mi dicevo, soprattutto in fatto di malattie, lei mi faceva un po' paura, Madelon.

Scafata, certo, ma quanto c'è di più ignorante in fatto di microbi.

Mi lancio dunque in spiegazioni assolutamente dettagliate su quel che lei doveva controllare accuratamente prima di rispondere a delle gentilezze.

Se era rosso...

Se ci aveva una goccia in cima...

Insomma le cose classiche che bisogna sapere, estremamente utili...

Dopo che è stata ad ascoltarmi per bene, a lasciarmi parlare per bene, protestò per la forma.

M'ha fatto anche una specie di scena.«Che lei era seria...

Che era un'infamia da parte mia...Che m'ero fatto di lei un'opinione spaventosa...

Che non era perché con me...! Che la disprezzavo...

Che gli uomini sono tutti schifosi...» Insomma, tutte le cose che dicono le signore in quei casi lì. Bisognava aspettarselo.

Un paravento.

La cosa importante per me, era che lei avesse ascoltato per bene i miei consigli e si ricordasse l'essenziale.

Il resto non aveva alcuna importanza.

Avendomi capito benissimo, quel che in fondo la rendeva triste, era pensare che si potesse prendere tutto quello che le raccontavo solo con la tenerezza e il piacere.

Aveva un bell'essere un fatto naturale, lei mi trovava ripugnante come la natura e questo l'offendeva.

Non ho più insistito, salvo parlarle ancora un po' dei preservativi così comodi.

Alla fine, per fare gli psicologi, cercammo d'analizzare un po' il carattere di Robinson. «Non è proprio che sia geloso, mi disse lei allora, ma ha dei momenti difficili.

- Va bene! va bene!...» ho risposto io e mi sono lanciato a definire il carattere di Robinson, come se lo conoscessi io, il suo carattere, ma mi sono accorto subito che non lo conoscevo quasi Robinson tranne qualche grossolana particolarità del suo carattere.

Niente di più.

È incredibile com'è difficile immaginarsi quel che può rendere una persona più o meno simpatica agli altri...

Uno vuole esserle utile in qualche modo, stare dalla sua e balbetta...

Una pena, fin dalle prime parole...

Si brancola nel buio.

Ai nostri giorni, fare il La Bruyère non è comodo.

Tutto l'inconscio ti si squaglia davanti come ti avvicini.

Al momento d'andare a prendere il biglietto, m'hanno trattenuto ancora, per una settimana in più ci accordammo.

Solo per farmi vedere i dintorni di Tolosa, le rive del fiume bello fresco, di cui mi avevano molto parlato, e soprattutto farmi visitare quelle belle vigne dei dintorni di cui tutti in città sembravano fieri e contenti, come se tutti fossero già dei proprietari.

Non potevo andarmene a quel modo, avendo visitato solo i cadaveri della vecchia Henrouille.

Si poteva mica! Insomma, delle carinerie...

Andavo in pappa davanti a tanta gentilezza.

Non osavo insistere per restare a causa della mia intimità con la Madelon, intimità che diventava un po' pericolosa.

La vecchia cominciava a sospettare qualcosa tra noi.

Un imbarazzo.

Ma lei non doveva accompagnarci la vecchia in quella gita.

Per prima cosa, lei non voleva chiuderla la grotta, nemmeno per un sol giorno.

Accettai di restare, ed eccoci partiti una bella domenica mattina per la campagna.

Lui, Robinson, lo tenevamo per il braccio tra noi due.

Alla stazione, abbiamo preso la seconda.

C'era una gran puzza di salame lo stesso nello scompartimento proprio come in terza.

A un paese che si chiamava Saint-Jean scendemmo.

Madelon aveva l'aria di ritrovarsi nella regione e difatti incontrò subito conoscenze venute un po' da ogni dove.

S'annunciava una bella giornata d'estate, si poteva dirlo.

Mentre camminavamo, bisognava raccontare quel che si vedeva a Robinson. «Qui c'è un giardino...

Ecco un ponte e sopra un pescatore con la canna...

Non becca niente il pescatore...

Attenti al ciclista...» Per esempio l'odore delle patate fritte lo guidava bene.

È proprio lui che ci trascinò verso una piola dove facevano le patate fritte a dieci soldi la porzione.

L'avevo sempre saputo io che Robinson amava il fritto, come me d'altronde.

Sono i parigini che hanno la passione per le patate fritte.

Madelon preferiva il vermuth, lei, secco e liscio.

I fiumi non ci stanno bene nel Midi.

Soffrono si direbbe, son sempre dietro a seccare.

Colline, sole, pescatori, pesci, battelli, piccoli fossati, lavatoi, uva, salici piangenti, tutti vogliono acqua, tutti la reclamano.

Gliene chiedono troppa, allora ce ne resta poca nel letto del fiume.

Si direbbe a tratti una strada inondata male piuttosto che un vero fiume.

Poiché eravamo venuti per divertirci bisognava sbrigarsi a farlo.

Così finite le patate fritte, ci decidemmo per un giretto in barca, prima di pranzo, sarebbe stata una distrazione, io a remare, e loro due di fronte, mano nella mano, Robinson e Madelon. Eccoci dunque partiti a pelo d'acqua, come si dice, raschiando il fondo qua e là, lei con dei gridolini, lui anche non tanto tranquillo.

Mosche e ancora mosche.

Libellule che sorvegliano il fiume con i loro grossi occhi dappertutto e sottili colpi di coda spauriti.

Una calura incredibile, da far fumare tutte le superfici.

Ci scivoliamo sopra, dai lunghi mulinelli piatti laggiù fino ai rami morti...

Passiamo raso alle rive infuocate, alla ricerca d'un soffio d'ombra che branchiamo come si può dietro qualche albero non troppo crivellato dal sole.

Parlare fa ancora più caldo se possibile.

Nessuno osa nemmeno dire che si sta male.

Robinson, era naturale, fu il primo ad averne abbastanza della navigazione.

Proposi allora d'andare ad attraccare davanti a un ristorante.

Non eravamo i soli ad avere avuto la stessa ideuzza.

Tutti i pescatori del canale in verità ci si erano già installati all'osteria, prima di noi, infoiati d'aperitivi, e barricati dietro i loro sifoni.

Robinson non osava chiedere se era caro 'sto caffè che avevo scelto ma gli risparmiassi subito la preoccupazione assicurandogli che i prezzi erano appesi fuori e assolutamente ragionevoli.

Era vero.

Alla sua Madelon, lui non mollava più la mano.

Posso dire adesso che abbiamo pagato in quel ristorante come se ci avessimo mangiato, ma di abboffarci avevamo soltanto cercato.

Meglio non parlarne dei piatti che servirono.

Sono ancora lì.

Dopo per passare il pomeriggio, organizzare una partita di pesca con Robinson era troppo complicato e gli avrebbe fatto del male perché non avrebbe potuto nemmeno vedere il galleggiante della sua canna.

Ma io, d'altra parte, di remare, ero già distrutto, fin dal collaudo del mattino.

Ce n'era a sufficienza.

Non avevo più l'allenamento dei fiumi d'Africa. Ero invecchiato in quello come in tutto il resto.

Per cambiare comunque gioco proclamai allora che una passeggiatina a piedi, semplicemente, lungo l'argine, ci avrebbe fatto un gran bene, almeno fino a quelle erbe alte che si scorgevano a meno di un chilometro di distanza, vicino a un sipario di pioppi.

Eccoci con Robinson, di nuovo ripartiti a braccetto, con Madelon, lei, che ci precedeva di qualche passo.

Era più comodo per avanzare nell'erba.

A una svolta del fiume sentimmo una fisarmonica.

Da una chiatta veniva il suono, una bella chiatta ormeggiata in quell'angolo del fiume.

La musica lo incantò, Robinson.

Era comprensibile nel suo caso e poi aveva sempre avuto un debole per la musica.

Allora noi contenti d'aver trovato qualcosa che lo divertiva, ci accampammo su quello stesso prato, meno polveroso di quello dell'argine in pendenza di fianco.

Si vedeva che non era una chiatta qualunque.

Bella pulita e leccata com'era, una chiatta soltanto per abitarci, non per il trasporto, tutta piena di fiori sopra e perfino una cuccia civettuola per il cane.

La descrivemmo la chiatta a Robinson.

Voleva sapere tutto.

«Mi piacerebbe proprio, anche a me, stare in una barca bella come quella lì, ha detto allora lui, e te? chiedeva a Madelon. . .

- Ti capisco bene va! ha risposto lei.

Ma è un'idea che costa cara quella che hai Léon! Costa ancora più cara, son sicura, di una casa da affittare!» Ci siam messi allora, tutti e tre, a riflettere su quanto poteva costare una chiatta fatta così e non ne uscivamo dai nostri estimi...

Ognuno ci aveva la sua cifra.

L'abitudine che avevamo, noialtri, di contare ad alta voce tutto quanto...

La musica della fisarmonica ci arrivava bella carezzevole nel frattempo, e anche le parole d'una canzone d'accompagnamento...

Finalmente ci siamo trovati d'accordo che doveva costare così com'era almeno centomila franchi la chiatta.

Una cosa da sogno...

Ferme tes jolis yeux, car les heures sont brèves...

Au pays merveilleux, au doux pays du re~e-ve, Ecco quello che cantavano dentro, voci di uomini e di donne mescolate, un po' falso, ma piacevole lo stesso per via del posto.

Andava d'accordo con la calura e la campagna, e l'ora che era e il fiume.

Robinson s'intestardiva a contare le migliaia e le centinaia.

Trovava che valeva molto di più, tal quale gliela avevamo descritta la chiatta...

Perché aveva degli oblò sopra per vederci più chiaro dentro e ottoni dappertutto, insomma una cosa di lusso...

«Léon te ti stanchi, cercava di calmarlo Madelon, sdràciati piuttosto nell'erba che è bella alta e ripòsati un po'...

Centomila o cinquecentomila, non è cosa per te e nemmeno per me no? Allora non è il caso di scaldarsi...» Ma lui s'era sdraiato e si eccitava lo stesso sul prezzo e voleva rendersi conto a ogni costo e cercare di vederla la chiatta che costava così cara...

«Ha un motore?» chiedeva lui...

Non lo sapevamo, noi.

Sono stato a guardare da dietro visto che lui insisteva, solo per fargli piacere, per vedere se scorgevo il tubo d'un motorino,..

Ferme tes jolis yeux, car la vie n'est qu'un songe...

L'amour n'est qu'un menson-on-on-ge. . .

Ferme tes jolis yeuuuuuuux! (18) Continuava a cantare così la gente dentro.

Noi allora, siamo stramazati dalla stanchezza...

Ci facevano addormentare.

A un certo punto lo spagnolino della cuccia è schizzato fuori ed è venuto ad abbaiare sulla passerella e nella nostra direzione.

Ci ha risvegliato di soprassalto e l'abbiamo sgridato noialtri lo spagnolino! Paura di Robinson.

Un tipo che aveva l'aria di essere il proprietario uscì allora sul ponte dalla porticina della chiatta.

Non voleva che si gridasse dietro al suo cane e ci siamo spiegati! Ma quando lui ha capito che Robinson era per così dire cieco, 'sta cosa l'ha calmato subito l'uomo e s'è anche trovato un po' coglione.

La smise di baccagliarci contro e si lasciò perfino trattare un po' da cafone per sistemare le cose... Ci pregò come risarcimento di venire a prendere il caffè da lui, nella sua chiatta, perché era la sua festa ha aggiunto lui.

Non voleva più che restassimo là al sole noialtri, ad arrostitire, e tiriti e tirità...

E che la cosa cadeva assolutamente a pennello perché erano tredici a tavola...

Era un uomo giovane, il padrone, uno stravagante.

Gli piacevano le barche ci ha spiegato ancora...

Si è capito subito.

Ma sua moglie aveva paura del mare, allora s'erano proprio ormeggiati là, per così dire sui sassi.

Da lui, nella chiatta, sembravano molto contenti di accoglierci.

Sua moglie in primis, una bella donna che suonava la fisarmonica come un angelo. E poi averci invitati per il caffè era comunque gentile.

Avremmo potuto essere chissà chi! Era un gesto di fiducia insomma da parte loro...

Capimmo subito che non bisognava fare brutte figure con quegli ospiti incantevoli...

Soprattutto davanti agli invitati...

Robinson aveva i suoi difetti, ma era, di solito, un ragazzo sensibile.

Dentro di sé, solo dalle voci, ha capito che dovevamo controllarci e non lasciarci andare a delle volgarità.

Non eravamo ben vestiti certo, ma comunque puliti e decenti.

Il padrone della barca, l'ho studiato da più vicino, doveva essere sulla trentina, con dei bei capelli neri da poeta e un simpatico completo genere marinaio ma ricercato.

La sua bella moglie possedeva proprio dei veri occhi «di velluto».

Il loro pranzo era alla fine.

Gli avanzi erano abbondanti.

Non rifiutammo un dolce, ma no! E il porto da berci insieme.

Da un sacco di tempo, non avevo sentito voci così signorili io.

Ha un certo modo di parlare la gente distinta che m'inibisce e che mi spaventa, a me, semplicemente, soprattutto le loro donne, saranno pure solo frasi mal combinate e pretenziose, ma lucidate come dei vecchi mobili.

Fanno paura le loro frasi anche quando sono insignificanti.

Si ha paura di scivolarci sopra, solo a rispondere.

E anche quando prendono dei toni canaglieschi per cantare le canzoni dei poveri tanto per distrarsi, lo mantengono quell'accento distinto che ti mette diffidenza e schifo, un accento che ha come uno staffile dentro, sempre, quello che ci vuole, sempre, per parlare ai domestici.

È eccitante, ma ti fa anche venir voglia di tirargli su le sottane alle loro donne solo per vederla andare a picco, la loro dignità, come dicono loro...

Ho spiegato sottovoce a Robinson il modo com'era ammobiliato intorno a noi, solo vecchie cose.

Mi ricordava un po' il negozio di mia madre, ma in più pulito e meglio sistemato evidentemente.

Da mia madre c'era sempre odore di pepe vecchio.

E poi appesi alle paratie i quadri del padrone, dappertutto.

Un pittore.

E la moglie che me lo rivelò, e facendo ancora mille cerimonie.

La moglie, lo amava lei, si vedeva, il suo uomo.

Era un artista il padrone, sesso forte, bei capelli, belle rendite, tutto quello che ci vuole per essere felici; una fisarmonica in più, degli amici, dei sogni in barca, su acque rare che girano in tondo, felici di non partire mai...

Avevano tutto quello in casa con tutto lo zucchero e la freschezza preziosa del mondo tra le tendine basse e il soffio del ventilatore e una sicurezza divina.

Visto che eravamo lì, bisogna entrare in sintonia.

Bibite gelate e fragole con panna, il mio dessert preferito.

Madelon si agitava per prenderne di nuovo.

Anche lei, i modi distinti adesso la conquistavano.

Gli uomini la trovavano carina Madelon, il suocero soprattutto, uno danaroso, sembrava tutto contento d'avercela vicino Madelon, e di agitarsi per riuscirle simpatico.

Andava a cercare per tutta la tavola altre ghiottonerie, solo per lei, che se ne metteva fin sulla punta del naso, di panna.

Dalla conversazione, era vedovo il suocero.

Di sicuro se l'era dimenticato.

Presto, Madelon si prese ai liquori la sua piccola ciucca.

Il completo che portava Robinson, il mio anche trasudavano la fatica e stagioni e ancora stagioni, ma nel chiuso dove stavamo, si poteva anche non vedere.

Comunque mi sentivo un po' mortificato in mezzo agli altri, così comodi in tutto, puliti come degli americani lavati bene, ben messi, pronti per un concorso d'eleganza.

Madelon un po' brilla non si comportava più tanto bene.

Lo svelto profilo puntato verso i quadri, raccontava delle sciocchezze, la padrona che se ne rendeva un po' conto si rimise a suonare la fisarmonica per sistemare le cose intanto che tutti cantavano e anche noi tre in sordina ma stonati e piatti, la stessa canzone che prima avevamo sentito da fuori, e poi un'altra.

Robinson aveva trovato il modo di avviare una conversazione con un vecchio signore che sembrava saper tutto della coltivazione del cacao.

Bel tema.

Un coloniale, due coloniali. «Quand'ero in Africa, sentii con mia gran sorpresa affermare Robinson, ai tempi in cui ero ingegnere agronomo della Compagnie Pordurière ripeteva lui, mettevo l'intera popolazione di un villaggio al raccolto... ecc...» Non poteva vedermi e ci dava dentro a più non posso...Fin che poteva...

Falsi ricordi...

Per abbagliare il vecchio signore...

Bugie! Tutto quel che poteva trovare per mettersi all'altezza del vecchio signore che la sapeva lunga.

Lui sempre così riservato Robinson quanto a linguaggio mi dava fastidio e anche pena a vederlo divagare a quei modo.

L'avevano installato al posto d'onore in mezzo a un grosso divano pieno di profumi, un bicchiere di cognac nella mano destra, mentre con l'altra evocava a larghi gesti la maestà delle foreste incontaminate e i furori degli uragani equatoriali.

Era partito, partito del tutto...

Alcide se la sarebbe proprio sghignazzata se avesse potuto essere lì anche lui, in un angolino.

Povero Alcide! Niente da dire, per star bene, si stava bene sulla loro chiatta.

Soprattutto perché cominciava a levarsi un venticello di fiume e nel riquadro delle finestre svolazzavano le tendine coi volant come altrettante bandierine fresche e allegre.

Alla fine, tornarono i gelati e poi ancora lo champagne.

Il padrone, era la sua festa, l'ha ripetuto cento volte.

Aveva deciso di distribuire piacere a tutti per una volta e anche a chi passava per strada.

A noi per una volta.

Per un'ora, due, tre forse, ci saremmo tutti riconciliati sotto la sua guida, saremmo tutti amici, quelli conosciuti e gli altri e perfino gli estranei, e anche noi tre reclutati sulla riva, in mancanza di meglio, per non essere più in tredici a tavola.

Stavo per mettermi a cantare una canzoncina allegra e poi cambiai idea, di colpo troppo orgoglioso, cosciente.

Così, ho creduto bene di rivelargli, per giustificare l'invito in fondo, mi dava alla testa, che invitando me avevano invitato uno dei medici più eminenti della regione parigina! Chiaro che non potevano indovinarlo quelli da come ero vestito! E nemmeno dalla mediocrità dei miei compagni! Ma appena seppero della mia posizione sociale, si dichiararono felicissimi, lusingati, e senza attendere oltre, ognuno di loro si mise a confessarmi i piccoli disturbi privati del proprio corpo; io ne approfittai per abordare la figlia di un imprenditore, una cuginetta bene in carne che per l'esattezza soffriva d'orticaria e di rigurgiti d'acidità per un nonnulla.

Quando non sei abituato alle buone cose della tavola e del confort, ti danno facilmente alla testa.

La verità non chiede altro che lasciarti.

Ci vuole sempre pochissimo perché ti lasci libero.

Non ci tiene nessuno alla propria verità.

In quell'improvvisa abbondanza di piaceri il caro delirio della megalomania ti prende come niente.

Mi sono messo a divagare a mia volta, mentre continuavo a parlarle d'orticaria alla cuginetta. Uno tenta di uscire dalle umiliazioni della vita quotidiana cercando come Robinson di mettersi al passo con i ricchi, con le menzogne, il denaro dei poveri.

Abbiamo tutti vergogna della nostra carne che si presenta male, della nostra mediocre carcassa.

Non riesco a decidermi a mostrar loro la mia verità; era indegna di loro come il mio didietro.

Dovevo fare a tutti i costi una buona impressione.

Alle loro domande, mi sono messo a rispondere con delle trovate brillanti, come prima Robinson col vecchio signore.

A mia volta ero pervaso dalla superbia!...

La mia gran clientela!...

Il superlavoro!...

Il mio amico Robinson... l'ingegnere che mi aveva dato ospitalità nel suo chalet tolosano. . .

E poi per cominciare quando ha ben bevuto e ben mangiato l'invitato, si convince facile.

Per fortuna! Tutto passa! Robinson mi aveva preceduto nella felicità furtiva delle sue panzane improvvisate, andargli dietro costava solo uno sforzo minimo.

Per via delle lenti scure che portava, non potevano veder bene in che stato aveva gli occhi Robinson.

Attribuimmo generosamente la sua disgrazia alla guerra.

Da quel momento, eravamo messi benissimo, innalzati socialmente e patriotticamente fino a loro, ai nostri ospiti, appena un po' sorpresi dal ghiribizzo del marito, del pittore, che la posizione d'artista mondano obbligava comunque di quando in quando a qualche gesto insolito... Si misero, gli invitati a trovarci tutti e tre davvero molto simpatici e interessanti al massimo.

Come fidanzata, Madelon non interpretava forse la sua parte con la discrezione che ci sarebbe voluta, eccitava tutti quanti, donne comprese, al punto che mi son chiesto se tutto non andava a finire in un'ammucchiata.

No.

Le intenzioni si sfilacciarono progressivamente sgominate dallo sforzo penoso d'andare oltre le parole.

Non capitò nulla.

Restavamo avvinghiati alle frasi e ai cuscini, straniti dallo sforzo comune di farci felici, più profondamente, più caldamente e anche un po' di più, gli uni gli altri, il corpo satollo, solo con lo spirito, facendo tutto il possibile per tenere tutto il piacere del mondo nel presente, tutto quel che si conosceva di meraviglioso in sé e nel mondo, affinché il vicino ne approfittasse finalmente anche lui, confessando il vicino che era proprio questo che cercava di meraviglioso, che da tanti di quegli anni non gli mancava nient'altro che quel dono di noi, per essere finalmente e perfettamente felice, per sempre! Che gli era stata finalmente rivelata la sua stessa ragion d'essere! E che bisognava dirlo a tutti allora, che lui aveva trovato la sua ragion d'essere! E sotto a bere ancora un bicchiere insieme per festeggiare e celebrare quel godimento per farlo così durare per sempre! Per non cambiare mai più incanto! Soprattutto per non tornare mai a quei tempi immondi, ai tempi senza miracoli, ai tempi di prima d'essersi conosciuti e felicemente ritrovati!...

Tutti insieme ormai! Finalmente! Per sempre!...

Il padrone, lui, non riuscì a trattenersi dal romperlo, l'incanto.

Aveva la mania di parlarci della sua pittura, che lo ossessionava anche troppo, dei suoi quadri, a tutta forza e non importa a che proposito.

Così per colpa della sua sciocca ostinazione, anche se ubriachi, la banalità tornò devastante tra noi.

Già vinto, mi lasciai andare a far qualche complimento sentito e sfolgorante al padrone, felicità in frasi per artisti.

Era di quello che aveva bisogno.

Non appena se li ebbe presi i miei complimenti, fu come un coito.

Si lasciò scivolare verso uno dei gonfi sofà di bordo e s'addormentò quasi subito, tranquillamente, evidentemente felice.

I convitati nel frattempo seguivano ancora i contorni dei loro volti con sguardi di piombo e reciprocamente affascinati, indecisi tra un sonno quasi invincibile e le delizie d'una digestione miracolosa.

Quanto a me economizzai questa voglia di sonnacchiare e me la conservai per la notte.

Le paure che sopravvivono durante il corso della giornata allontanano troppo spesso il sonno e quando si ha la fortuna di costituirsi, fin che si può, una piccola provvista di beatitudine, bisognerebbe proprio essere degli idioti per sprecarla in futili sonnacchiamenti anticipati.

Tutto per la notte! È il mio motto! Tutto il tempo, bisogna pensare alla notte.

E poi intanto eravamo invitati per la cena, era il momento di farsi tornare l'appetito. Approfittammo dell'intontimento che regnava per svignarcela.

Eseguimmo tutti e tre un'uscita di assoluta discrezione, schivando i convitati assopiti e tranquillamente sparpagliati intorno alla fisarmonica della padrona.

Gli occhi della padrona addolciti dalla musica sfarfallavano alla ricerca dell'ombra. «A presto» ci fece lei, quando le passammo vicino e il suo sorriso si dileguò in un sogno.

Non andammo lontano, tutti e tre, solo fino a quel posto che avevo trovato dove il fiume faceva un'ansa, tra due file di pioppi, di grandi pioppi appuntiti.

Da quel posto si scorge tutta la vallata e perfino in lontananza quella cittadina incassata, raggrinzita intorno al campanile piantato come un chiodo nel rosso del cielo.

«A che ora abbiamo il treno per tornare? s'inquietò improvvisamente Madelon.

- Non preoccuparti! la rassicurò lui.

Ci porteranno con l'auto, è già deciso...

L'ha detto il padrone...

Ne hanno una...» Madelon non insistette.

Aveva lo sguardo sognante dal piacere.

Una giornata davvero straordinaria.

«E i tuoi occhi, Léon, come vanno adesso? gli chiese lei allora.

- Vanno molto meglio.

Non volevo dirti niente perché non ero sicuro, ma credo proprio che soprattutto con l'occhio sinistro comincio a poter anche contare le bottiglie sulla tavola...

Ho bevuto mica male, hai notato? Era di quello buono !. .

- Il sinistro, è il lato del cuore» osservò Madelon radiosa.

Era tutta contenta, si capisce, del meglio che gli andavano gli occhi, a lui.

«Baciarmi allora che adesso ti bacio!» gli propose lei.

Cominciavo a sentirmi di troppo, io, in mezzo alle loro effusioni.

Era un po' complicato eclissarmi, perché non sapevo bene dove mettermi.

Ho fatto finta d'andare a fare un bisogno dietro un albero che era un po' più in là, e son restato dietro l'albero ad aspettare che gli passi.

Erano delle tenerezze che stavano a scambiarsi. Li sentivo.

Anche i dialoghi amorosi più banali, suonano comunque sempre un po' strani quando conosci le persone.

E poi non li avevo mai sentiti dire cose come queste.

«Mi ami davvero? gli domandava lei.

- Come i miei occhi ti amo! rispondeva lui.

- Non è poco, quello che hai detto Léon!...Ma ancora non mi hai vista Léon!...Forse quando mi avrai vista con i tuoi stessi occhi e non solo con gli occhi degli altri, mi amerai ancora così tanto? A quel momento lì, rivedrai le altre donne e forse ti metterai ad amarle tutte?...Come i tuoi amici?...» Questa osservazione che gli faceva lei, sottovoce, era per me.

Non mi ci sbagliavo...

Lei credeva che fossi già lontano e non potessi sentirla...Allora ci metteva una parola buona. Non perdeva tempo...Lui,l'amico, si mise a protestare. «Per esempio?...» le faceva.

Erano solo insinuazioni! Calunnie...

«Io, Madelon, proprio per niente! si discolpava lui.

Sono mica uno del suo genere, io! Cosa ti fa credere che sono come lui?...Gentile come sei stata con me?...Mi attacco io! Sono mica una carogna io! È per sempre, ti ho detto io, ho una parola sola! È per sempre! Sei bella, già lo so, ma lo sarai ancora di più una volta che ti avrò vista...Là! Sei contenta adesso? Piangi più? Non posso dirti qualcosa di più grande a ogni modo! - Questo è carino, Léon!» rispondeva allora lei rannicchiandosi contro di lui.

Erano dietro a fare giuramenti, non si poteva più fermarli, il cielo non era più abbastanza grande.

«Vorrei che tu sia sempre felice con me... faceva lui dopo, a bassa voce.

Che tu non abbia niente da fare e tu abbia però tutto quello che hai bisogno...

- Ah! quanto sei buono Léon mio.

Sei ancora migliore di quanto immaginavo...

Sei tenero! Sei fedele! e sei tutto !...

- È perchè ti adoro, gattina...» E si scaldavano ancora di più, in pomiciamenti.

E poi come per tenermi lontano dalla loro intensa felicità, a me, mi sparavano un bel colpo basso...Prima lei: «Il dottore, tuo amico, è gentile no?» Tornava alla carica, come se le fossi rimasto sullo stomaco. «È gentile!...

Voglio dire niente contro di lui, perché è un amico tuo...Ma è un uomo che uno direbbe che comunque è brutale con le donne...Non voglio dirne male perché credo che è vero che ti vuol proprio bene...

Ma insomma non sarebbe il mio tipo...Te lo dico proprio...Non è che la cosa ti dà fastidio?» No, niente gli dava fastidio a Léon.

«Eh bÈ, mi sembra, il dottore, che lui le ama un po' troppo le donne...Un po' come i cani, capisci?...Te non trovi?...È come se ci saltasse sempre sopra si direbbe !...Fa il danno e se ne va...Trovi mica te? che è così?» Trovava, lo stronzo, trovava tutto quello che lei voleva, trovava perfino che quello che lei diceva era assolutamente giusto e sfizioso.

Spassoso come tutto.

La incoraggiava ad andare avanti e si faceva venire i singhiozzi.

«Sì, proprio vero quello che hai notato di lui Madelon, e un uomo che non è cattivo Ferdinand, ma quanto a delicatezza, non è il suo forte, si può dirlo, e nemmeno quanto a fedeltà d'altronde!...

Questo son sicuro.

- Chissà quante ne hai viste te delle sue amanti; eh di' Léon?» Andava sulle informazioniconfidenziali la troietta «Un sacco e una sporta! le ha risposto lui con sicurezza, ma sai...

Lui prima cosa...

Non è uno difficile.» Bisognava arrivare a una conclusione sul tema ci pensò Madelon.

«I medici, si sa, son tutti dei maiali... la maggior parte dei casi...

Ma lui, ecco, io credo che è speciale nel suo genere!...

- Hai mai detto meglio» l'ha approvata il mio caro, il mio felice amico, e ha continuato: «È perquello che sovente ho pensato, tanto che era portato su 'ste cose, che prendesse delle droghe...

E poi sai, ci ha uno di quegli aggeggi! Se tu lo vedessi com'è grosso! E mica naturale!...

- Ah! ah! fece Madelon improvvisamente perplessa e cercava di ricordarsi del mio aggeggio. Allora credi che abbia delle malattie, te, dici? Era molto agitata, improvvisamente sconvolta da quelle informazioni intime.

- Lì, non so niente, fu obbligato ad ammettere lui, suo malgrado, non posso garantire niente...

Ma ci sono delle probabilità, con la vita che fa.

- Comunque hai ragione, deve prendere delle droghe...

Dev'essere per questo che alle volte è così strano...» La sua testolina si metteva a lavorare, alla Madelon, di colpo.

Aggiunse: «In avvenire bisognerà stare un po' attenti con lui...

- Non ti fa mica paura comunque? ha chiesto lui.

Non è niente per te, almeno?...

Ti ha mai fatto delle proposte? - Ah questo allora no, non avrei voluto! Ma non si sa mai quel che gli può passare per la testa...

Supponi per esempio che abbia una crisi...

Ci hanno le crisi quelli lì, con le droghe! Fatto sta che non sono certo io che mi farei curare da lui!...

- Nemmeno io, adesso che ce lo siamo detto!» ha approvato Robinson. E lì sopra, altre tenerezze e carezze...

«Ciccino!...

Ciccino... lo vezzeggiava lei.

- Micina!...

Micina!...» rispondeva lui.

E poi in mezzo dei silenzi con dentro baci rabbiosi.

«Dimmi subito che mi amerai più volte che puoi, mentre ti do dei baci fino alla spalla...» Cominciava dal collo il giochino.

«Sono tutta rossa, io! esclamava lei tirando il respiro...Soffoco!...

Lasciami un po' d'aria!» Ma lui non la lasciava respirare.

Ricominciava.

Io nell'erba di fianco, cercavo di vedere quello che capitava.

Le prendeva i capezzoli tra le labbra e si divertiva con quelli.

Insomma, dei giochetti.

Ero tutto rosso anch'io e con un mucchio di sensazioni e in più stupito della mia indiscrezione. «Noi due saremo proprio felici, eh dimmi Léon? Dimmi che sei sicuro che saremo felici?» Era l'intervallo.

E poi ancora progetti per il futuro a non più finire come se si dovesse rifare il mondo intero, ma un mondo fatto solo per loro due ad esempio! Io soprattutto non ci dovevo stare dentro per niente.

Si sarebbe detto che non la finivano di sbarazzarsi di me, di sbarazzare la loro intimità della mia sporca evocazione.

«Èda molto eh, che siete amici con Ferdinand?» La tormentava 'sta faccenda. «Anni, sì...

Di qui...

Di là... ha risposto lui.

Ci siamo incontrati in principio per caso, durante dei viaggi.

Lui è uno che gli piace vedere paesi...

Io anche, in un certo senso, allora è come se avessimo fatto strada insieme da molto...

Capisci?...» Riportava così la nostra vita a banalità minime.

«Eh bÈ! la finirete d'essere così amici, caro mio! E a partire da adesso anche! Gli ha risposto lei tutta determinata, secca e precisa...

Finirà!...

Vero gattino che finirà? Soltanto con me sola farai la tua strada adesso... M'hai capito?...

Vero cocchino?...

- Sei forse gelosa di lui allora? le ha chiesto un po' sconcertato, il coglione.

- No! non sono gelosa di lui, ma ti amo troppo vedi, Léon mio, voglio averti tutto per me...

Dividerti con nessuno...

E poi per cominciare non è una compagnia che fa per te adesso che ti amo Léon mio...

È troppo vizioso.

Capisci te? Dimmi che mi adori Léon! E che mi capisci! - Ti adoro...

- Bene.» Siamo tornati tutti a Tolosa, la stessa sera.

E due giorni dopo che l'incidente è capitato.

Io dovevo comunque andarmene e proprio mentre stavo finendo di fare la valigia per andare alla stazione ecco che sento qualcuno che grida qualcosa davanti alla casa.

Ascolto...

Bisognava sbrigarsi a scendere subito nella grotta...

Non la vedevo la persona che mi chiamava a quel modo...

Ma dal tono della voce, doveva esserci una fretta maledetta...

D'urgenza dovevo andarci, sembrava.

«Nemmeno un minuto? Cos'è che brucia?» rispondo io, solo per non precipitarmi...

Doveva essere verso le sette, giusto prima di cena.

Quanto ai saluti, dovevamo farceli alla stazione, c'eravamo messi d'accordo così.

Andava bene a tutti perché la vecchia doveva tornare un po' più tardi a casa.

Giusto quella sera lì, per via di un pellegrinaggio che aspettava alla grotta.

«Venga subito dottore! insisteva ancora la persona in strada...

È capitata una disgrazia alla signora Henrouille! - Va bene! va bene! faccio io...

Vado subito! D'accordo...

Scendo!» Ma il tempo di sistemarmi un po': «Vada avanti, aggiungo.

Gli dica che arrivo dopo di lei...

Che corro...

Il tempo di infilarmi i pantaloni...

Ma bisogna fare in frettissima! insisteva ancora la persona...

Ha perso conoscenza le ripeto!...

S'è rotta un osso della testa a quanto pare!...

È caduta dai gradini della grotta!...

Di colpo fino giù in fondo è volata.» «Ti pareva!» mi son detto tra me e me sentendo 'sta bella storia e non ho avuto bisogno di star molto a pensare.

Son filato dritto verso la stazione.

Sapevo il da farsi.

Son riuscito a prenderlo il mio treno delle sette e quindici, comunque, ma per un pelo.

Non ci siamo fatti i saluti.

Parapine, la prima cosa che ha trovato rivedendomi, è che non avevo una buona cera. «Ti sei proprio dovuto stancare tu, laggiù a Tolosa», ha osservato, sospettoso, come sempre.

È vero che avevamo avuto delle emozioni a Tolosa, ma alla fine, non c'era da lamentarsi, perché l'avevo scampata bella, almeno speravo, alle vere grane, defilandomi al momento critico.

Gli spiegai dunque l'avventura nei particolari insieme ai miei sospetti a Parapine.

Ma lui non era convinto che avessi agito con molta abilità nella circostanza...

Non abbiamo comunque avuto il tempo di discutere per bene la cosa perché la questione dello sgobbo per me era diventata in quel frattempo così urgente che bisognava darsi una mossa.

Non c'era dunque tempo da perdere in commenti...

Non mi restavano che centocinquanta franchi di risparmi e non sapevo più bene ormai dove andare a sistemarmi.

Al Tarapout?...

Non assumevano più.

La crisi.

Ritornare a La Garenne-Rancy allora? Riprovare con la clientela? Ci pensai un istante, malgrado tutto, ma solo come ultimo ripiego e molto a malincuore.

C'è niente che si spegne come un fuoco sacro.

È lui, Parapine, che alla fine m'ha dato la mano giusta con un posticino che ha scoperto per me all'Asilo psichiatrico, per l'esattezza, dove lui lavorava e già da mesi.

Gli affari andavano ancora abbastanza bene.

In quell'istituto, Parapine era non solo incaricato del servizio alienati al cinema, ma si occupava in più delle scintille.

A ore precise, due volte la settimana, lui scatenava delle vere tempeste magnetiche sulla testa dei malinconici espressamente radunati in una sala tutta chiusa e tutta scura.

Uno sport mentale insomma, la realizzazione di una bella idea del dottor Baryton, suo padrone. Un taccagno, 'sto compare, che mi accolse per un salario da niente, ma con un contratto e delle clausole lunghe così, tutte evidentemente a suo vantaggio.

Un padrone insomma.

Nella sua clinica eravamo pagati niente, era vero, ma per contro nutriti decentemente e alloggiati assai bene.

Ci potevamo fare anche le infermiere.

Era permesso, per tacita convenzione.

Baryton, il padrone, non ci trovava niente da ridire su 'sti divertimenti e aveva anche notato che quelle facilitazioni erotiche legavano il personale alla casa.

Né stupido né rigido.

E poi tanto per cominciare non era il momento di stare a fare questioni e porre condizioni visto che stavano a offrirmi una bistecca, che cascava più che a proposito.

A pensarci, non riuscivo bene a capire perché Parapine mi aveva dedicato improvvisamente un interesse così vivo.

Il suo modo di comportarsi con me mi lasciava perplesso.

Attribuirgli a lui, Parapine, dei sentimenti fraterni...

Era davvero farlo troppo bello...

Doveva essere una faccenda più complicata.

Ma può capitare di tutto...

Alla tavola del mezzogiorno ci ritrovavamo tutti, era consuetudine, riuniti attorno a Baryton, nostro padrone, alienista gallonato, barba a punta, cosce corte e grasse, molto gentile, questioni economiche a parte, tema sul quale si dimostrava assolutamente demoralizzante ogni volta che gliene si dava occasione e pretesto.

In fatto di tagliatelle e bordeaux asprigno ci viziava, si può ben dire.

Un intero vigneto gli era arrivato in eredità, ci spiegò lui.

Tanto peggio per noi! Era un vinetto da niente, posso garantire.

Il suo Istituto di Vigny-sur-Seine era quasi mai vuoto.

Era presentato come «Casa di salute» sulla carta intestata, per via di un gran giardino che lo circondava, in cui i nostri matti andavano a passeggiare nelle belle giornate.

Ci passeggiavano con una buffa aria di equilibrio precario della loro testa sulle spalle, i matti, come se avessero sempre paura di rovesciare il contenuto, per terra, incespicando.

Là dentro si scontrava ogni specie di cose saltellanti e strampalate alle quali loro tenevano moltissimo.

Ce ne parlavano dei loro tesori mentali, gli alienati, ma con un sacco di contorsioni spaventate o arie di degnazione e protezione, come fossero degli amministratori onnipotenti e pignoli.

Nemmeno in cambio di un impero, si sarebbe riusciti a farli uscire dalle loro teste quelli lì.

Un matto, altro non è che le solite idee di un uomo ma ben chiuse in una testa.

Il mondo non ci passa attraverso la testa e tanto basta.

Diventa come un lago senza immissario una testa chiusa, un'infezione.

Baryton si riforniva di pasta e legumi a Parigi, all'ingrosso.

Così non ci amavano troppo i commercianti di Vigny-sur-Seine.

Ci avevano perfino sul gobbo i commercianti, si può ben dirlo.

Ci toglieva per niente l'appetito quell'animosità.

A tavola, all'inizio del mio tirocinio, Baryton spremeva regolarmente una morale e una filosofia dai nostri discorsi sconclusionati.

Ma avendo passato la vita in mezzo agli alienati, a guadagnarsi il pane trafficando con loro, a dividere la loro minestra, a neutralizzare bene o male le loro assurdità, niente gli sembrava tanto noioso quanto dover ancora parlare talvolta delle loro manie durante i nostri pasti. «Loro non ci devono entrare nella conversazione della gente normale!» affermava lui protettivo e perentorio.

Per quel che lo riguardava si atteneva a questa igiene mentale.

Lui, l'amava la conversazione e in un modo quasi preoccupato, la voleva divertente e soprattutto rassicurante e sensata.

Sul conto dei picchiati desiderava non stare ad insistere.

Un'istintiva antipatia nei loro confronti gli bastava una volta per tutte.

Invece i nostri racconti di viaggio lo incantavano.

Non gliene davamo mai abbastanza.

Parapine, dopo il mio arrivo, fu parzialmente sollevato dalle sue divagazioni.

Ero arrivato al momento giusto per intrattenere il padrone durante i pasti.

Tutte le mie peregrinazioni finirono lì, minuziosamente riportate, sistemate in bell'ordine, abbellite letterariamente quanto basta, piacevoli.

Baryton faceva mangiando, con la lingua e la bocca, un rumore spaventoso.

La figlia gli stava sempre a destra.

Malgrado i suoi dieci anni sembrava già sfiorita per sempre la figlia Aimée.

Qualcosa d'inanimato, un inguaribile fondo grigio offuscava Aimée ai nostri occhi, come se delle piccole nuvole malsane le fossero continuamente passate davanti al volto.

Tra Parapine e Baryton si davano dei piccoli screzi.

Tuttavia Baryton non portava rancore ad alcuno a patto che non si mettesse naso nei profitti della sua azienda.

I conti economici costituirono per lunga pezza il solo aspetto sacro della sua esistenza.

Un giorno, Parapine, all'epoca in cui parlava ancora, gli aveva dichiarato chiaro e netto a tavola che lui difettava di Etica.

In un primo momento, questo rimprovero l'aveva gelato Baryton.

E poi tutto s'era sistemato.

Non ci si guasta per così poco.

Quando raccontavo i miei viaggi Baryton provava non soltanto un'emozione romanzesca, ma anche l'impressione di realizzare dei risparmi. «Quando uno l'ha sentita, non c'è più bisogno di andarli a vedere, quei paesi, tanto lei li racconta bene Ferdinand!» Non poteva pensare di rivolgermi miglior complimento.

Accoglievamo nel suo Istituto solo dei matti facili da sorvegliare e mai gli alienati pericolosi o decisamente omicidi.

L'Istituto non era affatto un posto sinistro.

Poche inferriate, qualche cella soltanto.

Il tipo più inquietante, era forse proprio tra noi, la piccola Aimée sua figlia.

Lei non figurava nell'elenco dei malati 'sta bambina, ma l' ambiente la contagiava.

Qualche urlo, di quando in quando, ci arrivava fino alla sala da pranzo, ma l'origine di quei gridi era sempre molto futile. Duravano poco d'altronde.

Si notavano anche delle lunghe e repentine ondate di frenesia che venivano ad agitare di quando in quando i gruppi di alienati, per un nonnulla, nel corso dei loro interminabili gironzolamenti, tra la pompa, i boschetti e i cespugli di begonie.

Tutto finiva senza troppi drammi e allarmi con dei bagni tiepidi e delle caramelle di sciroppo oppiato.

Alle poche finestre dei refettori che davano sulla strada i matti andavano qualche volta a urlare e a provocare il vicinato, ma l'orrore per lo più gli restava dentro.

Loro lo coltivavano e lo preservavano il loro orrore, personalmente, contro le nostre iniziative terapeutiche.

Li appassionava 'sta resistenza.

Pensandoci adesso, a tutti i matti che ho conosciuto dal vecchio Baryton, non posso fare a meno di dubitare che esistano altre autentiche realizzazioni del nostro io più profondo che non siano la guerra e la malattia, questi due infiniti dell'incubo.

La gran fatica dell'esistenza non è forse insomma nient'altro che questo gran darsi da fare per restare ragionevoli venti, quarant'anni, o più, per non essere semplicemente, profondamente se stessi, cioè immondi, atroci, assurdi.

L'incubo di dover sempre presentare come un piccolo ideale universale, un superuomo da mane a sera, il sottouomo zoppicante che ci hanno dato.

Di malati, ne avevamo all'Istituto di tutti i prezzi, i più ricchi soggiornavano in camere solidamente imbottite in stile Luigi xv.

A quelli, Baryton faceva ogni giorno la sua visitina a tariffe care e salate.

Loro lo aspettavano.

Di quando in quando, si prendeva un sonoro paio di schiaffoni, Baryton, davvero formidabili, lungamente premeditati.

Sùbito lui li segnava in conto alla voce trattamenti speciali.

A tavola Parapine restava sulle sue, non che i miei successi oratori con Baryton lo disturbassero minimamente, anzi, sembrava piuttosto meno preoccupato d'altre volte, al tempo dei microbi e, in definitiva, quasi contento.

Bisogna sapere che s'era spaventato a morte con le sue storie di minorenni.

E così restava un po' disorientato di fronte al sesso.

Nelle ore libere, gironzolava sui prati dell'Istituto, anche lui, proprio come un malato, e quando passavo vicino a lui, mi faceva dei sorrisetti, ma così indecisi, così pallidi, quei sorrisi, che si sarebbe potuto scambiargli per degli addii.

Arruolandoci tutti e due nel suo personale tecnico Baryton faceva un bell'acquisto perché gli avevamo portato non soltanto la nostra dedizione a tempo pieno, ma anche le distrazioni e gli echi di quelle avventure di cui era ghiotto e carente.

Così si compiaceva spesso di manifestarci la sua soddisfazione.

Esprimeva tuttavia qualche riserva su Parapine.

Non era mai stato con Parapine completamente a suo agio. «Parapine...

Vede Ferdinand... mi fece un giorno in confidenza, è un russolo!» Il fatto di essere russo per Baryton, era qualcosa d'altrettanto descrittivo, morfologico, inconfutabile, quanto «diabetico» o «negretto».

Lanciato su questo argomento che gli tormentava l'anima da molti mesi, si mise in mia presenza e a mio esclusivo beneficio a far andare le meningi al massimo...

Non lo riconoscevo più Baryton...

Stavamo appunto andando dal tabacchino del paese a cercare delle sigarette.

«Parapine, nevvvero Ferdinand, è uno che trovo molto intelligente, beninteso...

Ma comunque ha un'intelligenza interamente arbitraria 'sto ragazzo! Lei non trova Ferdinand?

(inderamende, diceva lui).

È uno, per prima cosa, che non vuole adattarsi...

Quello si nota subito in lui... Non è nemmeno a suo agio nel mestiere che fa...

Lo ammetta!...

È in questo ha torto! Assolutamente torto!...

Visto che sta male!...

È la prova! Senta, io, guardi come mi adatto Ferdinand!... (Si batteva lo sterno.) Facciamo che la terra domani si mette a girare nell'altro senso.

Cosa faccio io? Mi adatto, Ferdinand! E anche in fretta! E sa come, Ferdinand? Mi farei una bella dormita di dodici ore supplementari e sarebbe detto tutto! Tutto qua! E hop! Bisogna mica esser furbi più che tanto! e sarebbe fatta! Mi sarei adattato! Mentre il suo Parapine lui, in un'avventura del genere sa cosa farebbe? Ruminerebbe progetti e amarezze per cent'anni ancora!...

Ne son certo! Glielo garantisco!...

Non è forse vero? Ci perderà il sonno di colpo che la terra si mette a girare all'incontrario!... Ci troverà non so quale particolare ingiustizia!...

Troppa ingiustizia!...

È la sua mania d'altronde, l'ingiustizia!...

Me ne parlava moltissimo di ingiustizia all'epoca in cui si degnava ancora di parlarmi...

E crede che si contenterà di piangerci sopra? Sarebbe ancora il meno!...

Ma no! Cercherà subito il sistema per farla saltare la terra! Per vendicarsi Ferdinand! E il peggio, adesso glielo dico il peggio, Ferdinand...

Ma allora detto proprio tra noi...

Eh bÈ è che lo troverà il sistema...Glielo dico io! Ah! senta Ferdinand cerchi di ricordare bene quel che le sto per spiegare...

Ci sono i matti semplici e ci sono gli altri matti, quelli che sono torturati dalla fissa della civiltà...

Mi fa spavento pensare che Parapine è da mettere tra quelli!...

Lo sa cosa mi ha detto un giorno? - No signore..

- Eh bÈ, m'ha detto: "Tra il pene e la matematica signor Baryton, non c'è niente! Niente! Èil vuoto!" E poi senta ancora questa!...

Lo sa che cosa aspetta per parlarmi di nuovo? - No signor Baryton, no, non so proprio niente... - Non gliel'ha raccontato? - No, non ancora...

- Eh bÈ, a me, me l'ha detto...

Aspetta che arrivi l'età della matematica! Nientemeno! È assolutamente deciso! Come lo trova lei questo modo impertinente di comportarsi nei miei confronti! Che sono più vecchio! Il suo capo?» Era proprio il caso di mettermi a ridere un po' per far passare questa fantasia spropositata.

Ma Baryton non aveva voglia di stare allo scherzo.

Trovava anche il modo di indignarsi per tante altre cose... «Ah! Ferdinand! Vedo che tutto questo le sembra inconsistente...

Parole innocenti, frottole stravaganti in mezzo a tante altre...

Ecco quel che sembra concludere lei...

Solo questo vero?...

O imprudente Ferdinand! Mi conceda al contrario lo scrupolo di metterla in guardia contro queste cantonate, futili solo in apparenza! Le assicuro che lei ha assolutamente torto!... Assolutamente torto!...

Mille volte torto davvero!...

Nel corso della mia carriera, lei mi concederà il credito d'aver sentito quasi tutto quel che si può sentire qui e altrove in fatto di deliri caldi e freddi! Non ho perso niente!...

Lei me lo concederà vero Ferdinand?...

E non credo di dare l'impressione di essere tanto portato, lei l'avrà certo notato, Ferdinand, all'angoscia...

Alle esagerazioni!...

No, vero? Poco è il valore che il mio giudizio attribuisce alla forza d'una parola e anche di più parole e anche di frasi e discorsi interi!...

Semplice come sono di nascita e temperamento, non mi si può negar questo, d'essere uno di quegli uomini di grande autocontrollo ai quali le parole non fanno affatto paura!...

Eh bÈ, Ferdinand, dopo coscienziosa analisi, per quel che riguarda Parapine, mi son trovato costretto a restare sulla difensiva!...

A formulare le più ampie riserve...

Le stravaganze che ha lui non assomigliano a nessuna di quelle che sono inoffensive e comuni... Appartengono m'è sembrato, a una di quelle rare temibili forme dell'originalità, una di quelle ubbie facilmente contagiose: sociali e vincenti per dirla tutta!...

Forse non è proprio ancora di follia che si tratta nel caso del suo amico...! Forse non è altro che convinzione esagerata... Ma la so lunga io in fatto di demenze contagiose...

Niente è più grave delle convinzioni assolute!...

Ne ho conosciuto un bel numero, io che le parlo Ferdinand, di queste specie di ostinati e anche di varia provenienza!...

Quelli che parlano di giustizia mi son sembrati, in definitiva, i più arrabbiati!...

All'inizio, questi giustizieri m'hanno un po' interessato, lo confesso...

Adesso mi infastidiscono, mi irritano al massimo questi maniaci...

Non la pensa anche lei così?...

Si scopre negli uomini una non so qual facilità di trasmissione da quel lato che mi spaventa e in tutti gli uomini capisce?...

Noti bene Ferdinand! In tutti! Come per l'alcool o l'erotismo...

Stessa predisposizione...

Stessa fatalità...

Infinitamente diffusa...

Lei sorride Ferdinand? Mi spaventa anche lei! Fragile! Vulnerabile! Inconsistente!
Pericoloso

Ferdinand! Quando penso che la credevo serio, io! Non dimentichi che io sono vecchio, Ferdinand, potrei concedermi il lusso di fottermene dell'avvenire! Mi

sarebbe consentito! Ma lei!» Per principio, sempre e in ogni cosa ero della stessa idea del padrone.

Non avevo fatto dei gran progressi pratici nel corso della mia tormentata esistenza, ma avevo comunque imparato i buoni principi dell'etichetta di chi sta a servizio.

Di colpo con Baryton, grazie a queste attitudini, siamo diventati buoni amici alla fine, stavo mai a contrariarlo io, mangiavo poco a tavola.

Un bell'assistente, insomma, assolutamente economico e per niente ambizioso, niente minaccioso. Vigny-sur-Seine si presenta tra due chiuse, tra le sue due collinette spoglie di verde, un paese che si trasforma in periferia.

Parigi sta per acchiapparlo. Perde un giardino al mese.

La pubblicità, fin dall'entrata, gli fa dei baffi di colore come un balletto russo.

La figlia del messo comunale sa fare i cocktails.

Non c'è che il tram che ci tiene a diventare un pezzo da museo, non se ne andrà senza rivoluzione.

La gente è inquieta, i bambini non hanno già più lo stesso accento dei genitori.

Si prova come un imbarazzo a pensare d'essere ancora della Seineet-Oise.

Il miracolo sta per compiersi.

L'ultimo gnocco di giardino è scomparso con l'arrivo di Laval agli affari e le donne di servizio hanno aumentato le tariffe di venti centesimi all'ora dopo le vacanze.

Si segnala un bookmaker.

L'impiegata delle poste compera dei romanzi sui pederasti e se ne immagina di ancora più realistici.

Il prete dice parolacce tutte le volte che gli pare e dà consigli di Borsa a quelli che fanno i giudiziari.

La Senna ha ammazzato i suoi pesci e si americanizza tra una doppia fila di scolmatori-trattoririmorchiatori che le fanno sull'orlo delle rive una tremenda rastrelliera di schifezze e ferraglie.

Tre speculatori immobiliari sono appena finiti in prigione.

Ci si organizza.

Questa trasformazione fondiaria locale non sfugge a Baryton.

Rimpiange amaramente di non aver saputo comperare ancora degli altri terreni nella vallata vicina vent'anni prima, quando ancora ti pregavano di portarli via a quattro soldi al metro quadro, come una torta un po' andata.

La bella vita di una volta.

Fortuna che il suo Istituto psicoterapico si difendeva ancora egregiamente.

Però con qualche difficoltà.

Le famiglie incontentabili non la finivano di reclamare, esigere da lui ancora e sempre nuovi sistemi di cura, più elettrici, più misteriosi, più tutto...

I macchinari più recenti soprattutto, gli apparecchi più impressionanti e subito per giunta, a rischio d'esser superati dai concorrenti, bisognava darsi da fare...

Da quelle case simili infrattate nei vicini boschi d'alto fusto di Asnières, Passy, Montretout, a caccia anche loro di tutti i balenghi di lusso.

S'affrettava Baryton, guidato da Parapine, ad allinearsi alle mode, alle migliori condizioni naturalmente, sconti, occasioni, saldi, senza mai smettere, a colpi di nuovi aggeggi elettrici, pneumatici, idraulici, di sembrare così sempre meglio equipaggiati per correr dietro alle fisime dei cari pensionanti cavillosi e privilegiati.

Ci soffriva d'esser obbligato agli apparati inutili... d'esser costretto a guadagnarsi il favore degli stessi matti...

«Quando aprii l'Istituto mi confidò lui un giorno, dando la libera uscita ai suoi segreti, era giusto prima dell'Esposizione, Ferdinand, quella grande...

Non eravamo, non formavamo noialtri alienisti, che un numero assai ristretto di praticanti e molto meno curiosi e depravati di oggi, la prego di credere!... Nessuno cercava ancora tra noi, d'essere matto come il cliente...

Non era ancora arrivata la moda di delirare col pretesto di guarire meglio, moda oscena badi bene, come quasi tutto quello che ci viene dall'estero... Ai tempi dei miei esordi dunque i medici francesi, Ferdinand, si rispettavano ancora! Non si credevano obbligati di dover dare i numeri insieme ai loro malati...

Solo per mettersi al passo indubbiamente!...

Che ne so? Per fargli piacere! Dove ci porterà tutto questo?...

Glielo chiedo!...

A forza d'essere più astuti, più morbosi, più perversi dei perseguitati peggio in arnese dei nostri istituti, di avvoltolarci in una sorta di nuovo orgoglio abietto in tutte le assurdità che ci vengono presentate, dove andremo a finire?...

E in grado di rassicurarmi lei Ferdinand, sulle sorti della nostra ragione?...

E perfino del semplice buon senso?...

Di questo passo che cosa ce ne resta di buon senso? Niente! C'è da prevedere! Assolutamente niente! Posso predirglielo... È evidente... Per cominciare Ferdinand ogni cosa non riesce forse a equivalersi in presenza d'una intelligenza realmente moderna? Niente più bianco! Nemmeno niente più nero! Tutto si sfilaccia!...

È il nuovo genere! È la moda! Perché, a questo punto non diventare folli anche noi?...

Immediatamente! Per cominciare! E vantarcene per giunta! Proclamare il gran casino spirituale! Farci réclame con la nostra demenza! Chi può fermarci? Glielo chiedo Ferdinand! Qualche estremo e superfluo scrupolo umano?... O forse qualche insulsa timidezza? Eh?...

Senta, mi càpita Ferdinand, quando sento certi nostri confratelli, e di quelli badi, tra più stimati, più ricercati dalla clientela e dalle accademie, di chiedermi dove ci stanno portando!...

Una cosa infernale davvero! Questi forsennati mi sconcertano, mi angosciano, mi fanno diventare un diavolo e soprattutto mi fanno ribrezzo! Solo a sentirli fare le loro relazioni durante uno di quei congressi moderni sui risultati delle loro ricerche riservate, sono preso da una strizza blu Ferdinand! Perdo la ragione solo ad ascoltarli...

Ossessi, viziosi, capziosi e retorici, questi beniamini della nuova psichiatria, a colpi di analisi supercoscienti ci gettano negli abissi...

Semplicemente negli abissi! Un bel giorno, se voi non reagite, Ferdinand, voi giovani, saremo tagliati fuori, mi sente bene, tagliati fuori! A forza di stirarci, di sublimarci, di tormentarci il senno, dalla parte opposta dell'intelligenza, il lato infernale, proprio quello, la Parte da cui non si torna!... D'altronde si direbbe già che ci stanno rinchiusi questi superfurbi nella gabbia dei dannati, a forza di masturbarsi il comprendonio giorno e notte! Dico proprio giorno e notte perché lei sa Ferdinand che non la smettono nemmeno la notte di fornicare con se stessi quanto son lunghi i sogni quei maiali!...

È tutto dire!...

E io te lo scandaglio! E io te lo dilato il comprendonio! E io te lo tirannizzo!...

E non resta, intorno a loro, che un guazzabuglio schifoso di detriti organici, una marmellata di sintomi di deliri in macedonia che gli trasudano e schizzano dappertutto...

Ne abbiamo le mani piene di quel che resta dello spirito, siamo tutti invischiati, grotteschi, sprezzanti, puzzolenti.

Va tutto a catafascio Ferdinand, tutto crolla, glielo predico io, il vecchio Baryton, e non ci vorrà mica molto!...

E lei lo vedrà quello, lei, Ferdinand, lo squagliamento generale! Perché lei è ancora giovane! Lo vedrà!...

Ah! le garantisco io un bel programmino! Finirete tutti dal vicino! Hop! Con un bel tocco di delirio in più! Uno di troppo! E vrrum! Dritto dai matti! Finalmente! Sarete liberati come dite voi! Vi ha troppo tentato da tanto di quel tempo! Quanto a temerarietà non ci sarà niente da dire! Ma quando ci sarete coi pazzi tesorini! Vi assicuro che ci resterete! Se lo metta bene in testa Ferdinand, quel che è l'inizio della fine d'ogni cosa è la mancanza di misura! Il modo che è cominciato il grande sbandamento, son piazzato bene io per potervelo raccontare...

Con le fantasie sulla misura è cominciata! Con gli eccessi venuti da fuori! Niente più misura! Niente più forza! Era scritto! Allora al diavolo tutti quanti? Perché no? Tutti? Intesi! Nemmeno ci andiamo d'altra parte, ci corriamo! è un vero precipitarsi! L'ho visto io lo spirito Ferdinand, cedere a poco a poco il suo equilibrio e poi dissolversi nella grande impresa delle ambizioni apocalittiche! Cominciò verso il 1900... È una data! A partire da quell'epoca, non è stato altro nel mondo in generale e nella psichiatria in particolare che una corsa frenetica a chi diventava più perverso, più sboccato, più originale, più schifoso, più creativo, come loro dicono, del compagnuccio!...

Una bella insalata! Si faceva a chi ci consegnava più in fretta al mostro, alla bestia senza cuore e senza ritegno!...

Ci papperà tutti la bestia, Ferdinand, è evidente e va bene così!...

La bestia? Una grossa testa che cammina come vuole!...

Le sue guerre e le sue bave divampano già verso di noi e da ogni parte!...

Eccoci qui in pieno diluvio! Semplicemente! Ah ci annoiavamo a quel che pare con il conscio!

Non si annoieranno più! Hanno cominciato a incularsi, per cambiare...

E allora di colpo si sono messi a provare "impressioni" e "intuizioni"...

Come le donne!...D'altra parte è necessario al punto in cui siamo, farci tanti scrupoli con qualche ingannevole parola di logica?...Certo che no! Sarebbe piuttosto una specie di inciampo la logica in presenza di dotti psicologi smisuratamente acuti come quelli che il nostro tempo va plasmando, veri progressisti...

Non mi faccia dire con questo Ferdinand che disprezzo le donne! Certo no! Lei lo sa bene! Ma non mi piacciono le loro impressioni! Sono una bestia coi testicoli io Ferdinand e quando mi impossesso di un fatto faccio fatica a mollarlo...

L'altro giorno, senta, me n'è capitata una bella in proposito...

M'han chiesto di vedere uno scrittore...

Dava fuori da matto lo scrittore...

Sa cosa gridava da più d'un mese? "Si svuota!..."

Si svuota!..." Così sbraitava, per tutta la casa! Lui, c'era arrivato...

Si poteva dirlo...Gli aveva dato di volta il cervello...

Ma è che per l'appunto faceva ancora tutta la fatica del mondo a svuotare...Una vecchia strozzatura lo avvelenava di urina, gli chiudeva la vescica...

Non la finivo più di mettergli la sonda, di tirargli fuori goccia dopo goccia...

La famiglia insisteva che quello gli veniva malgrado tutto dal suo genio...

Avevo un bel cercare di spiegargli alla famiglia che era piuttosto la vescica che aveva di malato il loro scrittore, non mollavano...

Per loro, era stato travolto da un attacco del suo genio, tutto lì...

Alla fine ho dovuto dichiararmi d'accordo con loro.

Lei lo sa vero che cos'è una famiglia? Impossibile fargli capire a una famiglia che un uomo, parente o no, dopo tutto non è altro che marciume in sospenso...

Si rifiuterebbero di pagare per del marciume in sospenso.» Da più di vent'anni Baryton non finiva di dargli soddisfazione, nelle loro vanità puntigliose, alle famiglie.

Gli rendevano la vita dura le famiglie.

Paziente ed equilibrato come l'ho conosciuto, si portava tuttavia addosso un vecchio residuo di odio irrancidito per le famiglie...

Quando vivevo accanto a lui, era esasperato e di nascosto cercava ostinatamente di liberarsi, di sottrarsi una buona volta per tutte alla tirannia delle famiglie, in un modo o in un altro...

Ciascuno di noi ha delle buone ragioni per evadere dalle sue miserie private e ognuno per riuscirci prende a prestito dalle circostanze qualche scappatoia ingegnosa.

Felici quelli che il bordello gli basta! Parapine, per quel che lo riguardava sembrava felice d'aver scelto la via del silenzio.

Baryton lui, lo capii solo più tardi, si domandava in coscienza se sarebbe mai riuscito a sbarazzarsi delle famiglie, della loro soggezione, delle mille bassezze ripugnanti della psichiatria alimentare, della sua professione insomma.

Aveva talmente voglia di cose nuove e diverse, che nel suo intimo era pronto per la fuga e l'evasione, da cui senza dubbio le tirate critiche...

Il suo egoismo moriva sotto la routine.

Non poteva più sublimare niente, voleva soltanto andarsene, trasportare altrove il suo corpo. Non era musicista manco un po' Baryton, aveva bisogno di rovesciare tutto come un orso, per finirla.

Si liberò lui che si credeva ragionevole con uno scandalo assolutamente deplorabile.

Cercherò di raccontare più tardi, con comodo, in che modo andarono le cose.

Quanto a me, per il momento, il mestiere di suo assistente mi sembrava del tutto accettabile.

Le pratiche del trattamento per niente faticose, anche se evidentemente, ogni tanto mi prendevano dei piccoli malesseri quando per esempio avevo conversato troppo a lungo con i pensionanti, allora mi travolgeva una specie di vertigine come se loro m'avessero portato lontano dai miei territori abituali i pensionanti, con loro, senza averne l'aria, tra una frase normale e l'altra, con parole ingenuie, fin nel bel mezzo del loro delirio.

Mi chiedevo per un breve istante come uscirne e se per caso non ero rinchiuso una volta per tutte nella loro follia, senza accorgermene.

Mi tenevo sull'orlo pericoloso dei folli, ai loro margini per così dire, a forza d'esser gentile con loro, per carattere.

Non scuffiavo ma tutto il tempo mi sentivo in pericolo, come se loro m'avessero attirato subdolamente nei quartieri della loro città sconosciuta.

Una città con strade che diventavano sempre più cedevoli via via che avanzavi tra le loro case bavose, dalle finestre sgangherate e mal chiuse, su quei rumori equivoci.

Le porte, il suolo che non stanno fermi...

Eppure ti prende la voglia d'andare un po' più in là per sapere se avrai comunque la forza di ritrovare la ragione, tra le macerie.

Cambia presto in vizio la ragione, come il buonumore o il sonno nei nevrastenici.
Puoi pensare solo alla tua ragione.

Rien ne va plus.

Basta scherzi.

Tutto andava dunque avanti così tra un dubbio e l'altro, quando arrivammo alla data del 4 maggio.

Data importante 'sto 4 maggio.

Mi sentivo per caso così bene quel giorno che era quasi un miracolo.

Pulsazioni a 78.

Come dopo un buon pranzo.

Quand'ecco che tutto si mette a girare.

Mi abbranco.

Va tutto in cattivo sangue.

La gente si mette ad avere delle strane facce.

Mi sembrano diventati rasposi come limoni e più malevoli ancora di prima.

A forza di arrampicarmi troppo alto di sicuro, con troppa imprudenza in cima alla salute, ero ricaduto davanti allo specchio, per guardarmi invecchiare, appassionatamente.

Non conti più il disgusto, la stanchezza quando quei giorni schifosi arrivano a sommarsi tra naso e occhi, solo lì ce n'è per molti anni e molte persone.

È proprio troppo per un uomo solo.

Tutto considerato, improvvisamente avrei preferito per un istante tornare al Tarapout.

Soprattutto perché Parapine aveva smesso di parlarmi, anche a me.

Ma dal lato Tarapout ero bruciato.

È duro avere solo il padrone per tutto conforto spirituale e materiale, soprattutto quando è un alienista e tu non sei più molto sicuro della tua testa.

Bisogna tener duro.

Dir niente.

Non ci restava che metterci a parlare di donne insieme; era un argomento che andava bene, grazie al quale potevo ancora sperare di divertirlo ogni tanto.

In proposito, lui mi accordava il credito che si dà agli esperti, una piccola competenza sconcia.

Non andava male che Baryton mi considerasse nel mio insieme con un po' di disprezzo.

Un padrone si sente sempre un po' tranquillizzato dall'infamia dei suoi dipendenti.

Lo schiavo dev'essere a ogni costo un po' o anche molto spregevole.

Un insieme di piccole, croniche tare morali e fisiche giustifica il destino che lo soverchia.

La terra gira meglio così perché ognuno si trova al posto che si merita.

L'essere di cui ci si serve dev'essere basso, piatto, votato alla degradazione, è una cosa che dà sollievo, tanto più che ci pagava proprio male Baryton.

In questi casi d'avarizia acuta gli imprenditori restano un po' sospettosi e inquieti.

Fallito, depravato, traviato, devoto, tutto si spiegava, si giustificava e armonizzava insomma. Non gli sarebbe spiaciuto a Baryton che io fossi anche un po' ricercato dalla polizia.

È questo che fa la dedizione.

Avevo d'altronde rinunciato, da un bel pezzo, a ogni specie d'amor proprio.

Un sentimento che mi era sempre sembrato troppo al di sopra della mia condizione, mille volte troppo dispendioso per le mie risorse.

Mi ritrovavo benissimo d'averlo sacrificato una volta per tutte.

Adesso mi bastava mantenermi in un equilibrio sopportabile, alimentare e fisico.

Del resto non mi importava davvero niente.

Ma facevo comunque molta fatica a superare certe notti, soprattutto quando il ricordo di quello che era capitato a Tolosa veniva a risvegliarmi per ore intere.

Mi immaginavo allora, non riuscivo a farne a meno, ogni specie di sviluppi drammatici al ruzzolone della vecchia Henrouille nella sua fossa delle mummie e la paura mi saliva dagli intestini, mi brancava il cuore e se lo teneva, a battere, fino a farmi schizzare tutt'intero fuori dal letto per misurare la stanza su e giù in un senso e nell'altro fino in fondo all'ombra e al mattino.

Durante quelle crisi, disperavo di ritrovare quel tanto di distacco da potermi mai riaddormentare.

Non credete mai a prima vista all'infelicità degli uomini.

Chiedetegli se riescono ancora a dormire...

Se sì, va tutto bene.

Basta quello.

Non mi sarebbe più capitato a me di dormire profondamente.

Avevo perso come l'abitudine di quell'abbandono, quello che bisogna proprio avere, davvero incommensurabile per addormentarsi completamente in mezzo agli uomini.

Mi ci sarebbe voluta almeno una malattia, una febbre, una catastrofe precisa perché potessi ritrovarla un po' questa indifferenza e neutralizzare l'inquietudine che avevo e ritrovare la stolidità e divina tranquillità.

I soli giorni sopportabili di cui posso ricordarmi nel corso di tanti anni furono i pochi giorni d'una influenza con febbre alta.

Baryton non mi faceva mai domande sulla mia salute.

D'altra parte evitava anche di occuparsi della sua. «La scienza e la vita formano dei misti disastrosi, Ferdinand! Eviti sempre di stare a curarsi mi creda... Se uno si mette a interrogare il proprio corpo apre una breccia...

Comincia l'inquietudine, l'ossessione...» Queste erano le sue massime biologiche semplicistiche e predilette.

Faceva insomma il furbo. «Quel che si sa mi basta!» diceva spesso lui ancora.

Solo per impressionarmi.

Non mi parlava mai di soldi ma era per pensarci più a lungo, più a fondo.

I guai di Robinson con la famiglia Henrouille me li tenevo, ancora abbastanza indecifrabili, sulla coscienza e spesso cercavo di raccontarglieli a pezzi e bocconi a Baryton.

Ma quello non gli interessava per niente.

Preferiva le mie storie d'Africa, soprattutto quelle in cui entravano i colleghi che avevo incontrato un po' dappertutto, la pratica medica di 'sti colleghi così poco normali, pratiche strane o sospette.

Ogni tanto, all'Istituto, entravamo in allarme per via della sua figlioletta, Aimée.

Improvvisamente, all'ora di pranzo, non la si trovava più né in giardino né in camera sua.

Quanto a me, mi aspettavo sempre di trovarla una bella sera, fatta a pezzi dietro un boschetto.

Con i nostri matti che passeggiavano dappertutto, poteva capitarle il peggio.

Lei d'altronde era sfuggita per un pelo allo stupro, già un sacco di volte.

E allora erano urli, docce, spiegazioni a non finire.

Avevi un bel proibirle di passare in certi viali troppo isolati, lei ci ritornava 'sta bambina, irresistibilmente, negli angolini.

Suo padre non mancava ogni volta di sculacciarla sonoramente.

Ci si poteva far nulla.

Credo che a lei piaceva l'insieme.

Incrociando, sorpassando i matti per i corridoi, noi, del personale, dovevamo restare sempre un po' sulle nostre.

Gli alienati hanno il delitto facile ancora più degli uomini normali.

Così era diventata una specie di abitudine piazzarci, per incrociarli, con la schiena al muro, sempre pronti ad accoglierli con un calcione nel basso ventre, al primo gesto.

Quelli ti spiano, passano.

Follia a parte, ci siamo capiti benissimo.

Baryton deplorava che nessuno di noi sapesse giocare agli scacchi.

Fui costretto a mettermi a imparare il gioco solo per fargli piacere.

Durante la giornata, si distingueva per un'attività tormentosa e impercettibile Baryton, che rendeva molto faticosa la vita attorno a lui.

Una nuova ideuzza del genere bassamente pratico gli zampillava ogni mattina.

Sostituire la carta a rotoli dei gabinetti con della carta a fogli pieghevoli.

Ci costrinse a ponzare un'intera settimana, che sprecammo in soluzioni contraddittorie. Alla fine, si decise che avremmo aspettato il mese dei saldi per fare un giro nei negozi. Dopo quello arrivò un'altra seccatura inutile quella dei gilet di flanella...

Bisognava portarli sotto?...

O sopra la camicia?...

E il modo di impiegare il solfato di sodio?...

Parapine si sottraeva con un silenzio ostinato a queste dispute sotto-intellettuali.

Spinto dalla noia avevo finito per raccontare a Baryton molte più avventure di quanto tutti i miei viaggi avessero mai comportato, ero sfinito! E alla fine toccò a lui occupare per intero la conversazione vacante unicamente con le sue affermazioni e le sue impercettibili reticenze.

Non se ne usciva.

Era con lo sfinimento che mi aveva preso.

E non avevo mica, io, come Parapine, un'indifferenza sovrana per difendermi.

Bisognava al contrario che gli rispondessi mio malgrado.

Non poteva fare a meno di strologare, all'infinito, sui meriti comparati del cacao e del caffè con panna...

M'intontiva di scemenze.

Si ricominciava sempre a proposito di tutto e di niente, di varici, della corrente faradica ottimale, del trattamento delle celluliti nella regione del gomito...

Ero arrivato a sproloquiare seguendo a puntino le sue indicazioni e inclinazioni, a proposito di tutto e di niente, come un vero specialista.

Mi accompagnava, mi precedeva in questa passeggiata smisuratamente balorda, Baryton, mi saturò di conversazione per l'eternità.

Parapine se la gongolava nel suo intimo, a sentirci sfilare in mezzo ai nostri cavilli per tutta la durata delle tagliatelle schizzando il bordeaux del padrone per tutta la tovaglia. Ma pace alla memoria di Baryton, 'sto stronzo! Son riuscito comunque a farlo sparire.

Questo ha richiesto un bel po' di genio! Tra le clienti che mi erano affidate in custodia speciale, le più caciarone mi davano uno stremizio tremendo.

Le loro docce di qui...

Le loro sonde di là...

I loro vizietti, sevizie; e le loro grandi aperture da tenere sempre pulite...Una delle giovani pensionanti mi procurava spesso i richiami del padrone.

Distruggeva il giardino strappando fiori, era la sua fissa e a me piacevano per niente i richiami del padrone...

«La fidanzata» la chiamavano, un'argentina, un fisico proprio niente male, ma in testa, una sola idea, quella di sposare il padre.

Allora si faceva a uno a uno tutti i fiori dei cespugli per appuntarli nel gran velo bianco che portava giorno e notte, dappertutto.

Un caso di cui la famiglia, religiosa fino al fanatismo, aveva una vergogna tremenda.

La nascondevano al mondo la figlia e l'idea con lei.

Secondo Baryton, era vittima delle dissennatezze d'una educazione troppo tirata, troppo severa, d'una morale totale che le era, per così dire, scoppiata in testa.

Al tramonto, facevamo rientrare tutta la nostra gente dopo aver fatto lunghi appelli, e passavamo ancora per le camere soprattutto per impedire agli eccitati di toccarsi con troppa frenesia prima di dormire.

Il sabato sera era molto importante frenarli e farci molta attenzione, perché la domenica quando vengono i parenti, è brutto per la casa quando li trovano masturbati a morte, i pensionanti.

Tutto quello mi ricordava la storia di Bébert e dello sciroppo.

A Vigny ne davo moltissimo di quello sciroppo.

Avevo tenuto la formula.

Avevo finito per crederci.

La portinaia dell'asilo teneva un piccolo commercio di caramelle, con il marito, un vero marcantonio, al quale facevamo ricorso di quando in quando, se c'era da menare.

Così andavano le cose e i mesi, abbastanza tranquillamente insomma, e non ci sarebbe stato troppo da lamentarsi se Baryton non avesse improvvisamente concepito un'altra delle sue famose idee.

Da tempo, senza dubbio, si chiedeva se alle volte non poteva utilizzarmi di più e meglio per lo stesso prezzo.

Allora aveva finito per arrivarci.

Un giorno dopo pranzo l'ha tirata fuori l'idea.

Prima ci ha fatto servire un'insalatiera tutta piena del mio dessert favorito, fragole con la panna.

Questo m'è sembrato subito sospetto.

In effetti, avevo appena finito di papparmi l'ultima fragola che lui m'attaccava d'autorità.

«Ferdinand, mi fece lui a 'sto modo, mi son chiesto se acconsentirebbe a dare qualche lezione d'inglese a mia figlia Aimée...

Che ne dice?...

So che lei ha un ottimo accento...

E nell'inglese nevero, l'accento è essenziale!...

E poi d'altronde sia detto senza piaggeria lei, Ferdinand, è la cortesia in persona.

- Ma certo, signor Baryton», gli ho risposto io, preso alla sprovvista.

E si stabilì, senza perder tempo, che avrei dato ad Amée, sin dalla mattina dopo, la prima lezione d'inglese.

E altre seguirono, così via, per settimane...

E a partire da quelle lezioni d'inglese che entrammo tutti in un periodo assolutamente torbido, equivoco, durante il quale gli avvenimenti si susseguirono ad un ritmo che non era più per niente quello della vita normale.

Baryton volle assistere alle lezioni, a tutte le lezioni che davo a sua figlia.

A dispetto di tutta la mia sollecitudine inquieta, la povera piccola Aimée ci beccava poco con l'inglese, proprio per niente a dirla tutta.

In fondo non ci teneva molto la povera Aimée a sapere quel che tutte quelle parole nuove volevano dire.

Si chiedeva anche cosa volevamo tutti quanti insistendo, perfidi, a quel modo, che lei se ne stampasse realmente in testa il significato.

Non piangeva, ma ci mancava un pelo.

Avrebbe preferito Aimée che la si lasciasse sbrogliare cortesemente col po' di francese che sapeva già e le cui difficoltà e semplicità le bastavano ampiamente per occupare tutta la sua vita.

Ma suo padre, lui, ci sentiva per niente da quell'orecchio. «Bisogna che tu diventi una ragazza moderna mia piccola Aimée! L'incitava lui, instancabilmente, tanto per consolarla...

Ho molto patito, io, tuo padre, di non sapere abbastanza l'inglese da cavarmela come bisognava con la clientela straniera...Va! Non piangere stellina mia!...Ascolta piuttosto il signor Bardamu che ha tanta pazienza, che è così gentile e quando saprai

fare a tua volta i the con la lingua come lui ti fa vedere, ti compero te lo prometto, una bella bicicletta tutta ni-che-la-ta...» Ma lei non aveva voglia di fare i the e nemmeno gli enough, Aimée, per niente...

E il padrone che li faceva al suo posto i the e i rough e poi ancora molti altri progressi, a dispetto del suo accento di Bordeaux e della sua mania della logica così fastidiosa con l'inglese.

Per un mese, due mesi a sto modo.

Via via che si sviluppava nel padre la passione d'imparare l'inglese, Aimée aveva sempre meno occasioni di lottare con le vocali.

Baryton mi occupava per intero.

Mi requisiva perfino, non mi mollava più, mi ciucciava tutto il mio inglese.

Poiché le nostre camere erano vicine, potevo sentirlo fin dal mattino, mentre si vestiva, trasformare già la sua vita intima in inglese.

The coffee is black...

The garden is green...

How are you today Bardamu? urlava attraverso la parete.

Si appassionò in fretta a tutte le forme più ellittiche della lingua.

Con quella perversione ci doveva portare molto lontano...

Non appena ebbe preso contatto con la grande letteratura, ci fu impossibile fermarci...

Dopo otto mesi di progressi tanto anormali, era quasi arrivato a ricostituirsi interamente sul piano anglosassone.

Così riuscì in pari tempo a venirmi completamente a noia, due volte di sèguito.

Pian piano eravamo arrivati a lasciare la piccola Aimée quasi fuori delle nostre conversazioni, quindi sempre più tranquilla.

Se ne ritornò, placida, tra le sue nuvole, senza chiedere il resto.

Non imparava l'inglese ecco tutto! Tutto per Baryton! Tornò l'inverno.

Venne Natale.

Nelle agenzie ci reclamizzavano dei biglietti di andata e ritorno a tariffa ridotta per l'Inghilterra...

Passando per i boulevard con Parapine, accompagnandolo al cinema, ero io che li avevo notati quegli annunci...

Ero perfino entrato in una per informarmi sui prezzi.

E poi a tavola, in mezzo ad altre cose, ne avevo fatto cenno a Baryton.

In un primo momento non hanno avuto l'aria di interessarlo le mie informazioni.

Ha lasciato cadere la cosa.

Mi credevo proprio che fosse del tutto dimenticata quando una sera è lui stesso che si è messo a riparlarmene per pregarmi di portargli alla prima occasione i pieghevoli pubblicitari.

Tra una seduta letteraria e l'altra giocavamo spesso al biliardo giapponese e anche «a tappo» in una delle stanze d'isolamento, ben dotate di solide inferriate, situate proprio sopra la guardiola della portinaia.

Baryton era bravo nei giochi di destrezza.

Parapine lo sfidava regolarmente per l'aperitivo e perdeva altrettanto regolarmente.

Passavamo in quella saletta giochi improvvisata delle intere serate, soprattutto in inverno, quando pioveva, per non sciupargli i suoi grandi saloni al padrone.

Qualche volta piazzavamo un agitato in osservazione in quella stessa saletta dei giochi, ma era abbastanza raro...

Mentre gareggiavamo al «tappo», Parapine e il padrone sul tappeto o sull'impiantito, mi divertivo, se così posso esprimermi, a cercare di provare le stesse sensazioni d'un prigioniero nella sua cella.

Mi mancava come sensazione.

Con la forza di volontà si può arrivare a sentire dell'amicizia per le rare persone che passano per le strade di periferia.

Alla fine delle giornate ci si impietosisce sul po' di movimento che i tram creano riportando da Parigi gli impiegati, in docili mucchi.

Alla prima svolta dopo il droghiere la confusione è già finita.

Vanno a rovesciarsi lentamente nella notte.

Si ha appena il tempo di contarli.

Ma Baryton mi lasciava fantasticare raramente a mio piacere.

In piena partita di «tappo» se ne usciva fuori con delle domande insolite.

«How do you say "impossibile" in english, Ferdinand?...» Insomma non ne aveva mai basta di fare progressi.

Era teso con tutta la sua stupidità verso la perfezione.

Non voleva nemmeno sentir parlare di pressappoco o di concessioni.

Per fortuna, una certa crisi me ne liberò.

Ecco l'essenziale.

Via via che andavamo avanti nella lettura della Storia d'Inghilterra lo vidi perdere un po' della sua sicurezza e poi alla fine il suo miglior ottimismo.

Quando abordammo i poeti elisabettiani grandi cambiamenti impalpabili sopravvennero nel suo spirito e nella sua persona.

Feci dapprima qualche fatica a convincermi ma fui costretto, alla fine, come tutti, ad accettarlo per quello che era diventato, Baryton, deplorabile a dire il vero.

La sua attenzione puntuale e in altri tempi assai severa adesso fluttuava trascinata verso digressioni favolose, interminabili.

E a poco a poco toccò a lui restarsene per ore intere, nella sua stessa casa, là, davanti a noi, a sognare, già lontano...

Anche se mi aveva grandemente e decisamente stancato provavo tuttavia qualche rimorso a vederlo disgregarsi a quel modo Baryton.

Mi credevo un po' responsabile di quel disfacimento...

Il suo scompiglio spirituale non m'era completamente estraneo...

A tal punto che gli proposi un giorno d'interrompere per qualche tempo il corso dei nostri esercizi letterari col pretesto che un intermezzo ci avrebbe fatto bene e il tempo libero e l'occasione di rinfrescare le nostre risorse documentarie...

Non si bevve affatto questa pretestuosa furbata e mi oppose all'istante un diniego certo ancora benevolo ma assolutamente categorico...

Intendeva, lui, proseguire con me senza indugio la scoperta dell'Inghilterra dello spirito... Così come l'aveva cominciata...

Non avevo niente da replicare...

Mi inchinai.

Temeva perfino di non avere abbastanza tempo da vivere ancora per arrivare fino in fondo... Dovetti insomma e malgrado già presentissi il peggio, continuare con lui bene o male quella peregrinazione accademica e desolata.

In verità Baryton non era più assolutamente se stesso.

Intorno a noi, persone e cose, stravaganti e più lente, perdevano già la loro importanza e persino i colori che gli avevamo conosciuto prendevano una dolcezza sognante del tutto equivoca...

Dava prova, Baryton, solo d'un interesse occasionale e sempre più distratto per i dettagli amministrativi della casa, che pure era opera sua, e l'aveva per più di trent'anni letteralmente appassionato.

Si fidava totalmente di Parapine per affrontare le faccende dei servizi amministrativi.

Il crescente smarrimento delle sue convinzioni, che lui per decenza cercava ancora di nascondere in pubblico, divenne presto assolutamente evidente ai nostri occhi, inconfutabile, fisico.

Gustave Mandamour, l'agente di polizia che conoscevamo a Vigny per averlo utilizzato qualche volta nei lavori grossi della casa e che era proprio l'essere meno perspicace che mi fosse dato incontrare tra tanti altri dello stesso genere, m'ha chiesto un bel giorno, verso quell'epoca, se il padrone alle volte non avesse ricevuto delle cattive notizie...

Feci del mio meglio per rassicurarlo ma senza metterci troppa convinzione...

Tutti questi pettegolezzi non interessavano più Baryton.

Intendeva soltanto non essere più disturbato per alcun motivo...

Proprio all'inizio dei nostri studi avevamo sfogliato un po' troppo in fretta, dietro sua richiesta, la grande Storia d'Inghilterra del Macaulay, opera fondamentale in sedici volumi.

Riprendemmo, su suo ordine, questa solenne lettura e ciò in condizioni morali assolutamente inquietanti.

Capitolo dopo capitolo.

Baryton mi sembrava sempre più maleficamente contaminato dalla meditazione.

Quando arrivammo a quel passaggio, il più irresistibile, in cui Monmouth il Pretendente è appena sbarcato su una costa non precisata del Kent...Al momento in cui la sua avventura si mette a girare a vuoto...

In cui Monmouth il Pretendente non sa più bene quali sono le sue pretese...

Cosa vuol fare.

Quel che è venuto a fare...In cui comincia a dirsi che vorrebbe proprio andarsene, ma non sa più né dove né come andarsene...Quando la disfatta sale verso di lui...Nel

pallore del mattino...Quando il mare si porta via le sue ultime navi...Quando Monmouth si mette a pensare per la prima volta...Nemmeno Baryton riusciva più, per quello che lo riguardava, cose microscopiche, a superare le sue stesse decisioni...Leggeva e rileggeva quel passaggio e se lo ripeteva ancora a bassa voce...Prostrato, richiudeva il libro e veniva a stendersi accanto a noi.

A lungo, riprendeva, occhi socchiusi, l'intero testo, a memoria, e poi col suo miglior accento inglese tra tutti quelli di Bordeaux che gli avevo dato da scegliere.

Ce lo recitava ancora...

Nell'avventura di Monmouth, quando tutto il ridicolo miserando della nostra natura puerile e tragica si sbottona per così dire davanti all'Eternità si sentiva a sua volta preso dalla vertigine Baryton e poiché solo un filo lo legava ancora al nostro normale destino mollò la rampa...Da quel momento, lo posso ben dire, non fu più dei nostri...Non poteva più...

Alla fine di quella stessa sera, mi chiese di andarlo a raggiungere nel suo ufficio di direttore...Certo, mi aspettavo al punto in cui eravamo, che mi mettesse a parte di qualche suprema decisione, il mio licenziamento immediato per esempio...Ebbene proprio per niente! La decisione su cui s'era fermato m'era al contrario totalmente favorevole! Ora mi capitava così di rado d'essere sorpreso da un destino propizio che non riuscii a fare a meno di versare qualche lacrima...Baryton volle interpretare questa testimonianza del mio turbamento come dispiacere e dovette mettersi a sua volta a consolarmi...

«Arriverà fino al punto di dubitare della mia parola, Ferdinand, se le garantisco che mi ci è voluto molto di più e molto meglio del coraggio per risolvermi a lasciare questa casa?...Io, e lei conosce le mie abitudini così sedentarie, io che son già quasi vecchio insomma, con una intera carriera che fu soltanto una lunga verifica, tenacissima, scrupolosissima di tante di quelle malizie indolenti o svelte?...Come posso essere io arrivato, è incredibile, nello spazio di qualche mese appena ad abiurare tutto?...E invece eccomi qui corpo e anima in questo stato di distacco, di nobiltà...

Ferdinand! Hurrah! Come dite voi in inglese! Il mio passato non conta davvero più nulla! Io sto per rinascere Ferdinand! Né più né meno! Parto! Oh le sue lacrime, soccorrevole amico, non saprebbero attenuare il disgusto definitivo che sento per tutto quello che mi trattenne qui per tanti e tanti anni senza sale!... È troppo! Basta Ferdinand! Parto le dico! Fuggo! Evado! Certo mi dilanio! Lo so! Perdo sangue! Lo vedo! Ebbene Ferdinand, tuttavia per niente al mondo! Ferdinand, niente! Lei mi farà tornare sui miei passi! Mi capisce?...

Anche se mi fossi lasciato cadere un occhio lì, in qualche parte di questo fango, non tornerei a raccattarlo! Allora! È tutto dire! Dubita adesso della mia sincerità?» Non dubitavo assolutamente più.

Era proprio capace di tutto Baryton.

Credo d'altronde che sarebbe stato fatale per la sua ragione che mi mettessi a contraddirlo nello stato in cui s'era messo.

Gli lasciai un attimo di tregua e poi comunque cercai ancora un po' di smuoverlo, mi arrischiai in un ultimo tentativo di ricondurlo a noi...

Con gli effetti d'una argomentazione leggermente trasposta... educatamente laterale...

«Abbandoni pure, Ferdinand, di grazia, la speranza di vedermi tornare sulla mia decisione! Essa è irrevocabile le dico! Se lei non me ne riparla più, mi farà un gran piacere! Alla mia età, nevero, le vocazioni diventano assolutamente rare...

È un fatto...

Ma sono irrimediabili...» Tali furono le sue proprie parole, quasi le ultime che pronunciò.

Le riporto. «Forse, caro signor Baryton, osai tuttavia interromperlo ancora, forse questa specie di vacanze che lei si dispone a prendere costituirà in definitiva solo un episodio un po' romanzesco, una diversione opportuna, un felice intermezzo nel corso certo un po' austero della sua carriera!

Forse dopo aver gustato un'altra vita...

Più gratificante meno banalmente metodica di quella che conduciamo qui, forse lei tornerà a noi, semplicemente, contento del suo viaggio, sazio di imprevisti?...

Lei allora riprenderà con assoluta naturalezza il suo posto alla nostra testa...

Fiero dei suoi recenti acquisti...

Rinnovato insomma, e senza dubbio ormai del tutto indulgente e consenziente rispetto alla monotonia quotidiana della nostra laboriosa routine...

Invecchiato finalmente! Sempre che lei mi autorizzi ad esprimermi Così signor Baryton? - Che adulatore questo Ferdinand!...

Trova ancora il modo di toccarmi nella mia fierezza mascolina, sensibile, esigente perfino, lo scopro a dispetto di tante stanchezze e prove passate...No, Ferdinand! Tutta l'ingegnosità che lei dispiega non riuscirebbe a rendere in un momento

favorevole tutto quel che rimane al fondo della nostra stessa volontà, incredibilmente ostile e doloroso.

D'altronde Ferdinand, il tempo di esitare, di tornare sui miei passi non c'è più! Io sono, lo confesso, lo proclamo, Ferdinand: svuotato! Inebetito! Vinto! Da quarant'anni di ingegnose bassezze!...

È già incommensurabilmente troppo!...

Quel che voglio tentare? Lo vuol sapere?...

A lei posso dirlo, a lei, amico supremo, lei che ha voluto prendere una parte disinteressata, ammirevole, alle sofferenze d'un vegliardo allo sbando...

Io voglio, Ferdinand, cercare di perdermi l'anima come uno può perdere il suo cane rognoso, il suo cane puzzolente, lontano, il compagno che ti fa ribrezzo, prima di morire... Finalmente solo...

Tranquillo... se stesso...

- Ma caro signor Baryton, questa violenta disperazione di cui lei mi rivela improvvisamente le esigenze inderogabili non m'era mai balenata, ne sono sbalordito, in alcun momento nei suoi discorsi! Al contrario le sue osservazioni quotidiane mi sembrano ancora oggi perfettamente pertinenti...

Tutte le sue iniziative sempre felici e produttive..

I suoi interventi medici assolutamente ragionevoli e metodici...

Cercherei invano nel corso dei suoi gesti quotidiani uno di questi segni di abbattimento, di sfacelo...

In verità, non osservo niente di simile...» Ma per la prima volta da quando lo conoscevo Baryton non provava alcun piacere nel prendersi i miei complimenti.

Mi dissuadeva perfino cortesemente dal proseguire la conversazione su quel tono elogiativo.

«No, mio caro Ferdinand, le assicuro...

Queste manifestazioni estreme della sua amicizia giungono certo ad addolcire e in modo insperato gli ultimi istanti della mia permanenza qui, eppure tutta la sua sollecitudine non saprebbe rendermi anche soltanto tollerabile il ricordo d'un passato che mi angoscia e di cui questi luoghi trasudano...

Voglio a qualsiasi prezzo mi intenda bene e a qualsiasi condizione andarmene via...

- Ma questa stessa casa, signor Baryton, che cosa ne facciamo a questo punto? Ci ha pensato? - Sì, certo, ci ho pensato Ferdinand...

Lei ne assumerà la direzione per tutto il tempo che durerà la mia assenza ecco tutto!...

Non ha sempre avuto ottimi rapporti con la nostra clientela?...

La sua direzione sarà dunque ben accolta...

Andrà tutto bene, vedrà, Ferdinand...

Parapine, lui, visto che non può soffrire la conversazione, si occuperà dei macchinari, degli apparecchi e del laboratorio...

Quello lo conoscel!...

Così tutto è sistemato per bene...

D'altronde ho smesso di credere alle presenze indispensabili...

Anche da quel lato lì, vede, amico mio, sono molto cambiato.» Difatti, era irriconoscibile.

«Ma lei non teme, signor Baryton, che la sua partenza sia commentata in modo del tutto malevolo dai nostri concorrenti dei dintorni?...

Di Passy per esempio? Di Montretout?...

Di Gargan-Livry? Tutto quello che ci circonda...Che ci spia...

Da quei colleghi mai stanchi di cattiverie...

Che significato attribuiranno al suo nobile e volontario esilio?...

Come lo definiranno? Scappata? Che altro ancora? Sbandata? Disfatta? Fallimento? Chissà?...» Quell'eventualità l'aveva indubbiamente indotto a lunghe e penose riflessioni.

Se ne turbava ancora, lì, davanti a me, impallidiva a pensarci...

Aimée, la figlia, la nostra innocente, andava incontro in tutto questo a una sorte assai dura.

Lui l'affidò in custodia a una delle sue zie, una sconosciuta a dire il vero, in provincia.

Così, sistemati per bene tutti gli affari privati, non ci restava altro, a Parapine e a me, che fare del nostro meglio per gestire tutti i suoi interessi e i suoi beni.

Alla voga dunque la barca senza capitano! Ero in grado di permettermi, dopo quelle confidenze, mi sembrò, di chiedere al padrone da quale parte contava di lanciarsi verso le regioni della sua avventura...

«L'Inghilterra! Ferdinand», mi rispose lui, senza esitare.

Tutto quello che ci capitava in così poco tempo, mi sembrava certo molto difficile da digerire, ma dovemmo comunque adattarci rapidamente a quel nuovo destino.

Sin dal giorno dopo, l'aiutammo, Parapine ed io, a farsi una valigia.

Il passaporto con tutte le sue paginette e i visti lo stupiva un po'.

Non ne aveva mai posseduto uno prima di passaporto.

Già che c'era, avrebbe gradito averne qualcun altro di ricambio.

Riuscimmo a convincerlo che non era possibile.

All'ultimo momento inciampò nel problema dei colletti duri o molli che doveva portarsi in viaggio e quanti per ogni tipo? Questo problema ci occupò, irrisolto, sino all'ora del treno.

Saltammo tutti e tre sull'ultimo tram per Parigi.

Baryton si portava dietro solo una valigetta, poiché intendeva restare ovunque andasse e in ogni circostanza, mobile e leggero.

Sulla banchina la nobile altezza delle predelle dei treni internazionali l'impressionò.

Esitava a inerpicarsi su quei gradini maestosi.

Si raccoglieva davanti al vagone come sulla soglia d'un monumento.

L'aiutammo un po'.

Avendo preso la seconda, ci fece in proposito un'ultima osservazione, comparativa, pratica e sorridente. «Le prime non sono meglio» fece lui.

Gli tendemmo la mano.

L'ora era giunta.

Fischiarono la partenza che sopravvenne con un grande scossone, una catastrofe di ferraglia, al minuto esatto.

I nostri addii ne uscirono parecchio brutalizzati. «Arrivederci, figli miei!» ebbe appena il tempo di dirci e la sua mano s'è staccata, strappata alle nostre...

Si agitava laggiù nel fumo, la mano, proiettata nel rumore, già sulla notte, attraverso i binari, sempre più lontana, bianca...

Da un lato, lo si rimpianse mica, ma comunque 'sta partenza creava un vuoto maledetto nella casa.

Per prima cosa il modo in cui era partito ci rendeva tristi e per così dire nostro malgrado.

Non era naturale il modo in cui era partito.

Ci domandavamo quel che ci poteva capitare a noi dopo un colpo del genere.

Ma non abbiamo avuto il tempo di chiedercelo troppo a lungo, e nemmeno di annoiarci.

Appena qualche giorno dopo che l'avevamo portato alla stazione Baryton, ecco che annunciano una visita per me in ufficio, per me in particolare.

Don Protiste.

Gliene ho raccontate allora io di notizie! E di belle! E soprattutto il modo incredibile con cui Baryton ci aveva mollati tutti per andarsene a zozzo nel Settentrione!...

Cadeva dalle nuvole Protiste a sentire 'ste cose, e poi quando ebbe compreso alla fine non scorgeva altro in quel cambiamento che il profitto che io potevo cavare da una situazione del genere. «Questa fiducia del suo direttore mi sembra la più lusinghiera delle promozioni, caro Dottore!» stava a ripetermi lui a non più finire .

Avevo un bel cercare di calmarlo, entrato in effervescenza, non rinunciava più alla sua formula e alla predizione del più luminoso avvenire, una splendida carriera medica come lui diceva.

Non potevo più interromperlo.

A gran fatica siamo comunque tornati alle cose serie, a quella città di Tolosa per l'esattezza, da cui lui era arrivato, la sera prima.

Beninteso l'ho lasciato raccontare a sua volta quel che sapeva.

Ho perfino fatto il sorpreso, lo stupefatto, quando finì di raccontare l'incidente che era capitato alla vecchia.

«Come? Come? lo interrompevo io.

Lei è morta? Ma dunque quand'è che è capitato, guarda un po'?» Da un discorso all'altro ha dovuto vuotare il sacco.

Senza raccontarmi assolutamente che era stato Robinson che le aveva dato il giro alla vecchia, dalla sua scaletta, non mi ha comunque impedito di supporlo...

Lei aveva mica avuto il tempo di dire uff! sembrava.

Ci capivamo...

Era un bel lavoro, curato bene...

La seconda volta che ci aveva riprovato, non l'aveva sbagliata la vecchia.

Fortuna che passava nel quartiere, a Tolosa, Robinson, per uno ancora completamente cieco.

Non ci avevano dunque visto qualcosa di più di un incidente, tragico certo, ma comunque spiegabilissimo se uno rifletteva un po' su tutto, sulle circostanze, sull'età di una persona anziana e anche sul fatto che era capitato alla fine della giornata, la stanchezza...

Io non ci tenevo a saperne di più per il momento.

Ne avevo già ricevute abbastanza di quel genere di confidenze.

Comunque, ho fatto fatica a fargli cambiare conversazione al reverendo.

Lo intrigava la sua storia.

Ci ritornava sopra ancora e sempre nell'indubbia speranza di farmi contraddire, di compromettermi si sarebbe detto...

Troppo tardi!...

Poteva correre...

Allora ci ha comunque rinunciato e s'è accontentato di parlarmi di Robinson, della sua salute... Dei suoi occhi...

Da quel lato, andava molto meglio...

Ma era il morale che continuava a non funzionare.

Il morale proprio, non andava più per niente! E questo a dispetto della sollecitudine, dell'affetto che le due donne non smettevano di prodigargli...

Lui non la finiva in compenso di lamentarsi, del suo destino e della sua vita.

A me, non mi sorprendevo affatto sentirgli dire tutto quello al prete.

Lo conoscevo Robinson, io.

Che tristi, ingrati attitudini aveva.

Ma diffidavo del prete anche di più...

Non battevo ciglio mentre lui mi parlava.

Ci restò con un palmo di naso quanto a confidenze.

«Il suo amico, Dottore, a dispetto d'una vita materiale che adesso è diventata piacevole, facile, e d'altra parte con le prospettive d'un felice matrimonio futuro, delude tutte le nostre speranze, glielo devo confessare...

Non si fa forse riprendere da quel gusto funesto per le scappate, quel gusto dello scapestrato che lei gli conobbe in altri tempi?...

Che cosa pensa di queste inclinazioni, caro Dottore?» Insomma laggiù non pensava che a mollar tutto Robinson, se capivo bene, la fidanzata e sua madre ne erano irritate e provavano tutto il dispiacere che si poteva immaginare.

Ecco quel che era venuto a raccontarmi don Protiste.

Tutto quello era certo abbastanza sconvolgente e per parte mia, ero proprio deciso a star zitto, a non intervenire più, ad ogni costo, negli affaretti di quella famiglia...Incontro fallito, ci lasciammo al tram con il reverendo abbastanza freddamente per dirla tutta.

Tornando all'Istituto non mi sentivo l'animo tranquillo.

È poco tempo dopo quella visita che ricevemmo dall'Inghilterra le prime notizie di Baryton.

Qualche cartolina postale.

Augurava a tutti «buona salute e ogni bene».

Ci scrisse ancora qualche riga insignificante, di qui e di là.

Da una cartolina senza parole, apprendemmo che era passato in Norvegia, e qualche settimana più tardi un telegramma venne a rassicurarci un po': «Traversata buona!» da Copenhagen.

Come noi avevamo previsto, l'assenza del padrone fu commentata con assoluta malevolenza nella stessa Vigny e dintorni.

Era meglio per l'avvenire dell'Istituto che noi dessimo ormai sui motivi di quell'assenza solo un minimo di spiegazioni, tanto coi malati che con i colleghi dei dintorni.

Altri mesi passarono, mesi di grande prudenza, scialbi, silenziosi.

Finimmo per evitare del tutto d'evocare perfino il ricordo di Baryton tra di noi. D'altra parte il suo ricordo ci faceva a tutti come un po' di vergogna.

E poi tornò l'estate.

Non potevamo restare tutto il tempo in giardino a sorvegliare i malati.

Per provare a noi stessi che eravamo malgrado tutto un po' liberi ci avventuravamo fino ai bordi della Senna, solo per uscire.

Dopo il terrapieno dell'altra riva, è la grande pianura di Gennevilliers che comincia, una gran bella distesa grigia e bianca in cui le ciminiere si stagliano lentamente nella polvere e nella bruma.

Attaccata all'alzaia sta la bettola dei marinai, guarda l'entrata del canale.

La corrente gialla viene a premere sulla chiusa.

Stavamo a guardare quello noialtri dall'alto in basso per ore intere, e di fianco, anche quella specie di lungo acquitrino il cui odore risale sornione sino alla strada carrozzabile.

Ci si abitua.

Non aveva più colore 'sto fango, tanto era vecchio e lavorato dalle piene.

Certe sere d'estate, diventava qualche volta come dolce, il fango, quando il cielo, in rosa, andava sul sentimentale.

E là sul ponte che si veniva a sentire la fisarmonica, quella delle chiatte, mentre se ne stanno ad aspettare davanti alle chiuse, che la notte finisca per passare al fiume.

Soprattutto quelle che vengono giù dal Belgio fanno musica, portano del colore dappertutto, del verde e del giallo, e biancheria da asciugare che riempie i fili e ancora delle sottovesti color lampone che il vento gonfia saltandoci dentro a sbuffi.

Alla piola dei marinai, ci venivo spesso anche da solo, nell'ora morta che segue il pranzo, quando il gatto del padrone se ne sta bello tranquillo, tra i quattro muri, come rinchiuso in un piccolo cielo di smalto blu tutto per lui.

Là, anch'io, sonnacchiando all'inizio d'un pomeriggio, ad aspettare, dimenticato come mi credevo, che passi.

Ho visto qualcuno arrivare da lontano, che saliva per la strada.

Non ho dovuto restare incerto a lungo.

Appena sul ponte l'avevo già riconosciuto.

Era il mio Robinson in persona.

Non si poteva sbagliare! «Viene a cercarmi da queste parti! mi son detto io di botto...

Il prete gli ha dovuto dare il mio indirizzo!...

Bisogna che me ne liberi in fretta!» Sul momento l'ho trovato spaventoso disturbarmi proprio nel momento in cui cominciavo a rifarmi un caro piccolo egoismo.

A diffidare di quel che arriva dalle strade, si fa sempre bene. Eccolo dunque arrivato vicinissimo all'osteria.

Esco.

Ha l'aria sorpresa nel vedermi. «Da dov'è che salti fuori un'altra volta? gli chiedo io, così, poco gentile. - Da La Garenne... mi risponde lui. - Ben, va bene! Hai mangiato?» gli chiedo io.

Non aveva tanto l'aria d'aver mangiato, ma non voleva fare la parte del crapulone che ancora non era arrivato. «Eccoti lì di nuovo in giro eh?» aggiungo io.

Perché adesso posso proprio dirlo, ero niente contento di rivederlo.

La cosa non mi faceva alcun piacere.

Parapine arrivava anche lui dal lato del canale, per incontrarmi.

Cascava a fagiolo.

Era stanco Parapine d'essere tanto spesso di guardia all'Istituto.

È vero che me la prendevo un po' calma col servizio.

Prima cosa, per quel che riguarda la situazione, avremmo proprio dato qualcosa, tanto io che lui, per sapere un po' bene quando se ne tornava il Baryton.

Speravamo la finisse presto d'andare a zonzo per riprendersi il suo bazar e occuparsene personalmente.

Era troppo per noi.

Non eravamo degli ambiziosi, né l'uno né l'altro e ce ne sbattevamo noi delle possibilità di futuro.

Era uno sbaglio però.

Bisogna anche rendergli giustizia a Parapine, il fatto è che non faceva mai domande sulla gestione commerciale dell'Istituto, sul modo di trattare i clienti, ma io lo tenevo al corrente comunque, suo malgrado per così dire, e allora parlavo da solo.

Nel caso di Robinson, era importante metterlo al corrente.

«Ti ho già parlato di Robinson no? gli ho chiesto io a mo' d'introduzione.

Sai quel mio amico della guerra?...

Ci sei?» Lui me le aveva sentite raccontare cento volte le storie della guerra e anche le storie dell'Africa e cento volte in modi diversi.

Era il mio modo.

«Eh ben, continuai, eccolo qui adesso Robinson che torna in carne e ossa da Tolosa, per vederci...

Si va a mangiare insieme a casa.» Di fatto, spingendomi avanti a quel modo in nome della casa, mi sentivo un po' imbarazzato.

Era una specie d'indiscrezione che commettevo.

Avrei dovuto nella circostanza possedere un'autorevolezza credibile, vincolante, che mi mancava assolutamente.

E poi Robinson lui stesso non mi facilitava le cose.

Sulla strada che ci riportava al paese, si mostrava già tutto curioso e inquieto, soprattutto verso Parapine il cui viso lungo e pallido al nostro fianco lo intrigava.

S'era creduto all'inizio che era un matto anche lui, Parapine.

Da quando aveva saputo dove noi stavamo a Vigny ne vedeva dappertutto di matti.

Lo rassicurai.

- E tu, chiesi io, ti sei almeno trovato un lavoro qualunque da quando sei tornato?
- Sto cercando... s'accontentò di rispondermi lui.

- Ma i tuoi occhi sono guariti bene? Ci vedi bene adesso? - Sì, ci vedo quasi come prima...- Allora, sarai contento?» gli faccio io.

No, lui non era contento.

Aveva altro da fare che essere contento.

Mi guardai bene dal parlargli subito di Madelon.

Tra noi era un argomento che restava troppo delicato.

Siamo rimasti un bel po' con l'aperitivo davanti e ne approfittai per metterlo al corrente di molte faccende dell'Istituto e altri dettagli ancora.

Ho mai potuto fare a meno di chiacchierare a vanvera.

Non molto diverso in fin dei conti da Baryton.

Il pranzo finì cordialmente.

Dopo, non potevo comunque rispedirlo tal quale in strada Robinson Léon.

Decisi su due piedi che gli avremmo montato in sala da pranzo un lettino pieghevole aspettando tempi migliori.

Parapine continuava sempre a non profferire motto. «To' Léon! ho fatto io, ecco come ti puoi sistemare finché non ti sarai trovato un altro posto...» «Grazie» ha risposto lui semplicemente e da quel momento, ogni mattina, se ne andava in tram a Parigi per così dire alla ricerca di un lavoro da rappresentante.

Ne aveva basta della fabbrica, diceva lui, voleva «rappresentare».

Forse s'è dato un gran daffare per trovarne una di rappresentanza, bisogna esser giusti, ma alla fine sta di fatto che non l'ha trovata.

Una sera è rientrato da Parigi prima del solito.

Ero ancora in giardino io, intento a sorvegliare le rive della vasca grande.

E venuto a raggiungermi lì per dirmi due parole.

«Senti! ha cominciato.

- Ti sento, ho risposto io.

- Non potresti darmi un lavoretto te proprio qui?...Trovo niente fuori...

- Hai cercato bene? - Sì, ho cercato bene...

- Un impiego nella casa è quello che vuoi tu? Ma a fare che? Non te lo trovi proprio un lavoretto a Parigi? Vuoi che ci informiamo per te con Parapine dalla gente che conosciamo?» Lo imbarazzava proporgli di darmi da fare per il suo impiego.

«Non è che non se ne trovi assolutamente, ha continuato allora.

Si troverebbe forse...

Un lavoretto...

Bene...

Ma tu devi capire...

Bisogna assolutamente che abbia l'aria d'esser malato nel cervello...

È urgente e indispensabile che abbia l'aria del malato mentale...

- Ben! gli faccio allora io, non stare a dirmi altro!...

- Sì, sì, Ferdinand, al contrario, bisogna che ti dica il resto, insisteva lui, che tu mi capisca bene...

E poi da come ti conosco da un pezzo, sei lungo a capire e a deciderti...

- Dài allora, gli faccio io, rassegnato, racconta...

- Se non ho l'aria del matto, va a finir male, ti garantisco io...

Sono cazzi amari...

Lei è capace di farmi arrestare...

Mi capisci te adesso? - È di Madelon che si tratta? - Sì, certo che è lei! - Carino! - Puoi dirlo...

- Vi siete proprio litigati allora? - Come vedi...

- Vieni di qui, se mi vuoi raccontare i particolari! lo interrompi allora io, e lo trascinati da parte.

Sarà più prudente per via dei matti...

Possono anche capire delle cose e raccontarne di più strane ancora... matti come sono...» Salimmo in una delle stanze d'isolamento e una volta là non ci volle molto perché lui mi ricostruisse tutta la combinazione, dato poi che ero informatissimo sulle sue capacità e anche don Protiste m'aveva lasciato supporre il resto...

La seconda volta non l'aveva mancata la faccenda.

Non si poteva più pretendere che aveva smarronato ancora una volta! Questo no! Per niente.

Niente da dire.

«Tu capisci la vecchia, rompeva le palle sempre di più...Soprattutto da quando ho cominciato ad andare un pò meglio con gli occhi, cioè quando ho cominciato a poter andare da solo per strada...

Ho rivisto le cose a partire da quel momento lì...

E l'ho rivista anche lei la vecchia...Niente da dire, non vedevo che lei!...

Ce l'avevo tutto il tempo davanti!...

Come se lei m'avesse tappato l'esistenza!...

Credo proprio che lei lo facesse apposta a star lì...Solo per avvelenarmi...

Non si può mica spiegare altrimenti!...

E poi nella casa dove stavamo tutti, tu la conosci eh la casa, era niente facile non litigare!...

Hai visto com'era piccola!...

Ci si pestava i piedi! Non si può dire diverso!...

- E i gradini della grotta, non tenevano molto eh?» Avevo notato da me com'era pericolosa la scala visitandola la prima volta con Madelon, ballavano già parecchio i gradini.

«No, per questo era già quasi tutto fatto, ha ammesso lui, molto francamente.

- E quelli di giù? lo interrogai io ancora.

I vicini, i preti, i giornalisti...

Non hanno notato niente, loro, quando è capitato? . . .

- No, c'è da credere...

E poi, non mi credevano capace...

Mi prendevano per uno smidollato...

Un cieco...

Capisci?...

- Insomma, per questo puoi ritenerti fortunato, perché altrimenti...

E Madelon? cosa faceva nel combino? C'era dentro anche lei? - Proprio per niente...

Ma comunque un po', per forza, perché la grotta, capisci, doveva passare in toto a tutti e due dopo che la vecchia se ne fosse andata...

Era combinata in quella maniera lì...

Dovevamo installarci tutti e due dentro.. .

- Perché allora dopo quello non hanno più funzionato i vostri amori? - Questo, sai, è complicato da spiegare...

- Non voleva più saperne di te? - Ma sì, al contrario, voleva proprio e anzi era caricatissima sulla questione del matrimonio...

Sua madre anche voleva e ancora più di prima, e che facessimo a tambur battente per via delle mummie della vecchia Henrouille che ci toccavano e che avevamo proprio di che vivere tutti e tre ormai tranquilli...

- Cos'è capitato tra voi allora? - Eh bÈ, volevo, io, che loro non mi rompessero le scatole! Tutto lì...

La madre e la figlia...

- Senti Léon!... lo fermai io di brutto a sentire quelle parole.

Stammi a sentire...

È proprio niente serio il tuo pastrocchio...

Mettiti al posto loro di Madelon e di sua madre...

Saresti stato contento te al posto loro? Ma come? Arrivando lì era tanto se avevi le scarpe, nessuna posizione, niente, non la smettevi di baccagliare tutta la giornata, che la vecchia si teneva tutta la tua grana e tiriti e taratà...Lei taglia la corda, le fai tagliare la corda diciamo meglio...E tu ricominci lo stesso con le tue smorfie e i tuoi atteggiamenti...; Mettiti al posto di 'ste due donne, mettitici un po'!...

È una cosa insopportabile!...

Te lo meritavi cento volte, che ti spedissero al gabbio! Voglio proprio dirtelo!» Ecco come gli parlavo io a Robinson.

«Possibile, mi ha risposto allora lui, per le rime, ma tu hai un bell'essere medico e istruito e tutto, capisci niente del mio carattere...

- Statti zitto va' Léon! ho finito per dirgli e per concludere.

Sta' zitto, disgraziato, col tuo carattere! Ti esprimi come un malato!...

Mi rincresce proprio che Baryton adesso se ne sia andato a casa del diavolo, altrimenti t'avrebbe preso in cura lui! È quel che si potrebbe fare di meglio per te d'altronde! Sarebbe rinchiuderti prima cosa! Mi capisci! Rinchiuderti! Se ne sarebbe occupato lui Baryton del tuo carattere! - Se te avessi avuto quel che ho avuto io, e passato dove son passato io, s'è rivoltato a sentirmi, ti saresti ammalato anche te di sicuro! Ti garantisco io! E forse anche peggio di me! Pappamolla come ti conosco!...» E a quel punto si mette a farmi dei gran cazziatoni come se ci avesse avuto dei diritti.

Io me lo guardavo bene mentre m'insultava.

Avevo l'abitudine a essere maltrattato a quel modo dai malati.

La cosa non mi imbarazzava più.

Era molto dimagrito da Tolosa e poi qualcosa che non gli conoscevo ancora gli era come salito sulla faccia, si sarebbe detto come un ritratto, sopra i suoi stessi lineamenti, con già dell'oblio, del silenzio tutt'intorno.

Nelle storie di Tolosa, c'era ancora un'altra cosa, non tanto grave evidentemente, che lui non potesse digerirla, ma ripensandoci gli faceva lo stesso tornar su la bile. Era d'esser stato obbligato a unger le ruote a un sacco di trafficanti per niente.

Non aveva digerito d'esser stato costretto a distribuire mazzette a destra e a manca, al momento in cui aveva rilevato la grotta, al prete, alla donna che affittava le

seggiole al municipio, ai vicari e molti altri ancora, e tutto questo senza risultato insomma.

Gli girava l'anima quando ne riparlava.

Un furto li chiamava lui quei sistemi lì.

«E allora, vi siete sposati alla fin fine? gli chiesi io, per concludere.

- Ma no ti dico! Non volevo più! - Era comunque niente male la piccola Madelon! Non puoi dire il contrario! - Non è quella la questione...

- Ma certo che sì che è la questione.

Dal momento che eravate liberi come mi stai a dire...

Se ci tenevate assolutamente a lasciare Tolosa, potevate pure lasciare la grotta in gestione alla madre per qualche po'...

Sareste tornati più tardi. ..

- Per quel che riguarda il fisico, riprese lui, puoi dirlo, era proprio carina, lo ammetto, me l'avevi dipinta bene insomma, soprattutto immagina che manco a farlo apposta quando sono tornato a rivedere la prima volta, è per così dire lei che ho rivista per prima, in uno specchio...

Ti immagini?...

Alla luce!...

Saranno stati circa due mesi che la vecchia era caduta...

La vista m'è tornata come di colpo su di lei Madelon, mentre cercavo di guardarle il volto...

Un colpo di luce insomma...

Mi capisci? - Non era forse piacevole? - Certo che era piacevole...

Ma non c'è solo questo...

- Te la sei squagliata lo stesso...

- Sì, ma adesso ti spiego visto che vuoi capire, è lei per prima che s'è messa a trovarmi strano...Che non avevo più slancio...

Che non ero più simpatico...

E cicci e coccò...

- Ci hai forse dei rimorsi che ti tormentano? - Rimorsi? - So mica io...- Chiamali come vuoi, ma non ero in vena...

Ecco tutto...

Ci credo comunque per niente che erano rimorsi...

- Eri malato allora? - Dev'essere piuttosto questo, malato...

Ecco lì del resto che è un'ora almeno che cerco di farti dire che sono malato...

Ammetterai che ce ne metti del tempo...

- Ben! D'accordo! rispondo io.

Diremo che sei malato, visto che credi che è la cosa più prudente...

- Farai bene, ha ancora insistito lui, perché garantisco niente per quel che la riguarda...

Quella è proprio capace di fare una soffiata prima che non passi molto...» Era come una specie di consiglio che aveva l'aria di darmi, e io non ne volevo sapere dei suoi consigli.

Mi piaceva per niente quel genere lì per via delle complicazioni che stavano per ricominciare.

«Ti credi te, che lei farebbe una soffiata? domandai ancora io per tranquillizzarmi...

Lei però era anche un po'tua complice... 'Sta cosa non dovrebbe farla riflettere un momento prima di mettersi a cantare? - Riflettere?... salta su allora come mi sente.

Si vede bene che non la conosci...» Sghignazzava a sentirmi dire 'ste cose. «Ma lei non esiterebbe un secondo!...

Te lo dico io! Se tu l'avessi frequentata come me, non avresti dubbi! È innamorata ti ripeto!...

Non ne hai mai frequentato te di gente innamorata? Quando lei è innamorata, è pazza, semplicissimo! Pazza! Ed è di me che è innamorata e che è pazza!...

Ti rendi conto te? Capisci te? Allora tutto quello che è folle la eccita! E semplicissimo! Quello non la ferma! Al contrario!...» Non potevo dirgli che mi stupiva lo stesso un po', che lei fosse arrivata nel giro di qualche mese a quel grado di frenesia Madelon, perché comunque, l'avevo conosciuta un po' anch'io, Madelon...

Avevo le mie idee sull'argomento, ma non potevo dirle.

Dal modo come se la sbrogliava a Tolosa e come l'avevo sentita quand'ero dietro il pioppo il giorno della chiatta, mi era difficile immaginare che aveva potuto cambiare atteggiamento fino a 'sto punto in così poco tempo...

Lei m'era sembrata una più maneggiona che tragica, tranquillamente spregiudicata e tutta contenta d'accasarsi con le sue piccole storie e le sue piccole montature ogni volta che poteva funzionare.

Ma al momento, al punto in cui stavamo, non avevo più niente da dire.

Avevo solo da lasciar andare. «Basta! Bene! D'accordo! conclusi io.

E sua madre allora? Ha dovuto fare un po' di casino anche la madre, quando ha capito che tu te la battevi sul serio?...

- Figùrati! Anzi ripeteva tutto il giorno che avevo un porco carattere e guarda, questo proprio nel momento in cui al contrario avrei avuto bisogno che mi parlasse gentilmente!...

Che musical!...

Insomma, non poteva più durare nemmeno con la madre, così che ho proposto a Madelon di lasciarle la grotta a loro due, mentre io da parte mia, andavo a fare un giro, a viaggiare da solo, a vedere un po' di mondo...

« "Ci andrai con me, ha protestato allora lei...

Sono la tua fidanzata no?...

Ci andrai con me, Léon, o non ci andrai del tutto!...

E poi per cominciare, insisteva lei, sei mica guarito del tutto..." « "Sì che son guarito e che ci andrò da solo!" rispondevo io...

Non se ne usciva.

« "Una moglie accompagna sempre il marito! faceva la madre.

Non avete che da sposarvi!" Lei l'appoggiava solo per provocarmi.

« Sentendo quelle menate lì, io, ci stavo male.

Te mi conosci! Come se avessi avuto bisogno d'una moglie per andare in guerra io! E per uscirne! E in Africa ce le avevo lì le mogli? E in America, ci avevo una moglie io?...

Comunque sentirle discutere a quel modo lì sopra per ore intere mi faceva venire il mal di pancia! La colica! So bene a cosa servono le mogli a ogni modo! Te anche eh? A niente! Sono uno che ha viaggiato io! Una sera alla fine che m'avevano

esasperato con i loro inghippi, ho finito per spararglielo di brutto alla madre tutto quello che pensavo di lei! "Lei è solo una vecchia scema, le ho detto...

Lei è ancora più stronza della vecchia Henrouille!...

Se avesse conosciuto un po' più di gente e di paesi come ne ho conosciuto io non andrebbe in giro così in fretta a dare consigli a tutti e mica è stando sempre a ramazzare le gocce di cera in un angolo di quella sua chiesa zozza che capirà mai che cos'è la vita! Se ne esca un po' che così le farà del bene, a lei! Vada a passeggiare un po' vecchio impiastro! Che le darà una rinfrescata! Avrà meno tempo di stare a far preghiere, puzzerà meno di carogna!..." « Ecco come l'ho trattata, io, sua madre! Ti confesso che era un sacco di tempo che mi tormentava la voglia di mandarla a quel paese e che anche lei ne aveva un fottutissimo bisogno...

Ma tirate le somme è piuttosto a me che quello ha fatto bene...

Mi ha come liberato dalla situazione...

Ma si sarebbe anche detto che la canaglia aspettava solo il momento che tiro fuori tutto per rifilarmi a sua volta tutti gli epiteti più luridi che sapeva! Ne ha sputati allora e anche più di quelli che bastavano. "Ladro! Fagnano! mi stava a insultare...

Non hai nemmeno un mestiere!...

Tra poco è un anno che ti stiamo a sfamare mia figlia e me!...

Buonannulla!...

Macrò!..." Te la vedi di qui? Un vero quadretto familiare...

Lei ci ha come pensato per un bel po' e poi lei l'ha detto più basso, ma sai allora lei l'ha detto e con tutto il cuore "Assassino!...

Assassino!" mi ha chiamato lei.

Questo m'ha gelato un po'.

« La figlia a sentire quello ha avuto come paura che l'accoppiassi sul posto sua madre.

S'è gettata fra noi due.

Le ha chiuso la bocca alla madre con le sue stesse mani.

Ha fatto bene.

Dunque erano d'accordo le schifose! mi dicevo io.

Era evidente.

Insomma, ho lasciato stare...

Non era più il momento delle violenze...

E poi me ne sbattevo dopo tutto che fossero d'accordo...

Ti potevi credere che dopo essersi sfogate per bene, adesso m'avrebbero lasciato tranquillo?... Pensa un po'! Ma no! Vorrebbe dire non conoscerle...

La figlia c'è tornata sopra.

Aveva il fuoco in cuore e anche al culo...

Ha riattaccato della più bella...

« "Ti amo Léon, vedi bene che ti amo, Léon..." « Lei conosceva solo quel trucco lì, il suo "ti amo".

Come se fosse stato la risposta a tutto.

« "Lo ami ancora? la rimeneva sua madre a sentirla.

Ma non vedi che è solo una canaglia? Uno meno di niente? Adesso che ha ritrovato la vista, grazie alle nostre cure, te ne farà passare delle disgrazie figlia mia! Ti garantisco io! Io tua madre!..." « Tutti hanno pianto per completare la scena, anch'io perché non volevo metterla troppo male con le due schifose, rompere troppo malgrado tutto.

« Me ne sono dunque uscito, ma c'eravamo detti troppe cose perché potesse continuare ancora a lungo il nostro faccia a faccia. È andata avanti comunque per settimane a litigare su questo e quello, e poi a sorvegliarci per giorni e soprattutto per notti intere. « Non riuscivamo a decidere di separarci ma il cuore non c'era più.

Erano soprattutto delle paure quelle che ci tenevano insieme « "Ami forse qualcun'altra?" mi domandava lei, Madelon, ogni tanto.

« "Ma no andiamo! cercavo di assicurarla io.

Ma no!" Era evidente tuttavia che lei non mi credeva.

Per lei, bisognava amare qualcuno nella vita e non c'era modo di uscirne.

«"Dimmi, le rispondevo io, cosa potrei farmene d'un'altra donna?" Ma era la sua fissa l'amore.

Non sapevo più cosa raccontarle per calmarla.

Lei andava a cercare dei trighi come mai ne avevo sentiti prima.

Avrei mai creduto che nascondesse cose del genere in testa.

« "M'hai preso il cuore, Léon! m'accusava lei, e poi più seriamente.

Vuoi partire! mi minacciava.

Parti! Ma ti avverto che morirò dal dolore Léon!..." Dovevo essere io la causa della sua morte di dolore? Che senso ha tutto questo eh? Te lo chiedo! "Ma dài no che non muori! la assicuravo io. T'ho preso niente tanto per cominciare! Non t'ho nemmeno fatto un bambino andiamo! Rifletti! T'ho nemmeno attaccato delle malattie! No? Allora? Voglio solo andarmene, ecco tutto! Come dire andarmene in vacanza. Una cosa semplicissima...

Cerca d'essere ragionevole..." E più cercavo di farle capire il mio punto di vista e meno le piaceva a lei il mio punto di vista.

Insomma non ci si capiva per niente.

Lei diventava come furiosa all'idea che potevo davvero pensare quel che dicevo, che era solo qualcosa di vero, semplice e sincero.

« Lei credeva in più che fossi tu che mi spingevi a Svignarmela...

Vedendo allora che non riusciva a trattenermi facendomi vergognare dei miei sentimenti ha cercato di fermarmi in un'altra maniera.

«"Ti crederai mica, Léon, m'ha detto allora lei, che tengo a te, per via degli affari della grotta!... I soldi lo sai mi fanno niente in fondo...

Quel che vorrei, Léon, è restare con te...

Essere felice...

Ecco tutto...

È molto naturale...

Non voglio che mi lasci...

È troppo lasciarci quando ci si è amati come ci amavamo tutti e due...

Giurami almeno Léon che non te ne andrai per molto?..." « E così via che è durata la sua crisi per varie settimane.

Si può dire che era innamorata e rompiballe...

Ci tornava ogni sera alla sua follia amorosa.

In fin dei conti, ha comunque voluto che lasciassimo la grotta in gestione alla madre, a condizione che partissimo tutti e due a cercare insieme un lavoro a Parigi...

Sempre insieme!...

Pensa che bel numero! Lei era pronta ad accettare qualsiasi cosa, salvo che io me ne vada da solo da una parte e lei dall'altra...

Per questo niente da fare...

Allora più lei aveva l'aria di tenerci e più lei mi faceva stare male a me, per forza! « Valeva mica la pena cercare di farla ragionare.

Mi rendevo conto per forza che era proprio tempo perso, o un partito preso e questo piuttosto la rendeva più furiosa ancora.

C'è stato dunque bisogno che io mi metto a inventare truschini per sbarazzarmi del suo amore come lei diceva...

E lì che m'è venuta l'idea di farle paura raccontandole così che diventavo un po' pazzo di quando in quando...

Che mi prendevano delle crisi...

Senza preavvertire...

Lei mi ha guardato di traverso, con degli strani occhi...

Non sapeva ancora bene se era un'altra bufala...

Solo che comunque per via delle avventure che le avevo raccontato prima e poi della guerra che m'aveva colpito e dell'ultimo affare specialmente con la vecchia Henrouille e poi anche di come ero diventato strano con lei all'improvviso, 'sta roba le ha dato da riflettere a ogni modo...

« Per più di una settimana se ne è stata a riflettere lei, e mi ha lasciato bello tranquillo...

Lei aveva dovuto dire due parole a sua madre sui miei accessi...

Fatto sta che insistevano meno per tenermi... "Ci siamo mi dicevo io, è bell'e fatta! Eccomi libero..." Già mi vedevo che telavo tutto tranquillo, quatto quatto, verso Parigi, senza romper niente!...

Ma aspetta! Ecco che voglio metterla troppo bene...

Faccio il perfezionista...

Credevo d'aver trovato il trigo giusto per provargli una volta per tutte che era proprio vero...

Che ero proprio quanto di più mattoide, quando mi veniva... "Senti! le faccio una sera a Madelon. Senti dietro la mia testa, la bozza! La senti bene la cicatrice qui sopra, è grossa la bozza che ho eh?..." « Quando lei l'ebbe tastata per bene la bozza

dietro la testa, s'è emozionata da non dire... Ma al contrario questo l'ha eccitata ancora di più, le ha fatto schifo per niente!... "È lì che sono stato ferito nelle Fiandre. È lì che m'hanno trapanato..." stavo a insistere io.

« "Ah! Léon! è saltata su lei quando ha sentito la bozza, ti chiedo perdono, mio Léon!..."

Ho dubitato di te fino adesso, ma ti domando perdono dal fondo del cuore! Mi rendo conto!

Sono stata odiosa con te! Sì! sì! Léon sono stata spaventosa!...

Mai più sarò cattiva con te! Te lo giuro! Voglio spiare Léon! Subito! Mi lascerai spiare, di'?...

Ti renderò la felicità! Ti curerò per bene, va! A partire da oggi! Per sempre sarò paziente con te! Sarò così dolce! Vedrai Léon! Ti capirò così bene che non potrai più fare a meno di me! Ti ridò tutto il mio cuore, ti appartengo!...

Tutto! Tutta la mia vita Léon ti do! Ma dimmi che mi perdoni almeno, Léon?..." « Avevo detto niente del genere io, niente.

E lei che diceva tutto, allora, era proprio facile stare a risponderci da soli...

Cosa bisognava dunque inventare per farla smettere? « Aver tastato la mia cicatrice e la bozza l'aveva si può dire inciuccata d'amore in un sol colpo! Lei la rivolava prendere tra le sue mani la mia testa, mollarla più e rendermi felice fino all'Eternità, che lo voglia o no! Dopo quella scena lì sua madre non ha più avuto diritto di parola per insultarmi.

Non la lasciava più aprir bocca, Madelon, sua madre.

L'avresti mica riconosciuta, lei voleva proteggermi fino in fondo! « Bisognava farla finita! Avrei certo preferito che ci lasciassimo da buoni amici...

Ma valeva neanche la pena tentare...

Non stava più nella pelle dall'amore ed era testona.

Una mattina, mentre erano andate per commissioni la madre e lei, ho fatto come avevi fatto te, un fagottino e me la sono svignata alla chetichella...

Puoi mica dire dopo questo che non ho avuto abbastanza pazienza?...

Soltanto ti ripeto si poteva più farci niente...

Adesso, sai tutto...

Quando ti dico che è capace di tutto la piccola e che può benissimo venire a darmi la caccia qui stesso da un momento all'altro non devi stare a rispondermi che ho le visioni! So quel che dico!

La conosco io! E staremmo più tranquilli penso io se mi trovasse già come rinchiuso con i matti... Così sarei molto più a mio agio a fare la parte di quello che non capisce più niente...

Con lei, è questo che ci vuole...

Capire niente...» Due o tre mesi prima tutto quello che m'aveva appena raccontato, m'avrebbe ancora interessato, ma ero come invecchiato tutto d'un colpo. In fondo, ero diventato sempre di più come Baryton, me ne sbattevo.

Tutto quello che mi raccontava Robinson della sua avventura a Tolosa non era più per me un pericolo vivente, avevo un bell'eccitarmi sul suo caso, puzzava di chiuso il suo caso.

Si ha un bel dire e pretendere, il mondo ci lascia molto prima che ce ne andiamo per davvero.

Le cose alle quali tenevi di più, ti decidi un bel giorno a parlarne sempre meno, devi fare uno sforzo quando ti ci metti.

Ne hai le scatole piene di ascoltarti sempre cianciare...

Tagli via...

Rinunci...

E da trent'anni che stai a cianciare...

Non ci tieni più ad avere ragione.

Ti molla la voglia di tenerti anche il posticino che t'eri riservato tra i piaceri...

Ti viene lo schifo...

Basta ormai mangiare un po', scaldarsi un po' e dormire più che si può sulla via del nulla assoluto.

Bisognerebbe per ritrovare degli interessi inventarsi delle nuove smorfie da eseguire davanti agli altri...

Ma non si ha più la forza di cambiare il repertorio Farfugli.

Cerchi ancora dei trucchi e delle scuse per restare là con loro, gli amici, ma la morte è lì anche lei, fetente, al tuo fianco, tutto il tempo adesso e meno misteriosa d'un mazzo di carte.

Ti restano preziose solo le pene minute, quella di non aver trovato il tempo fin che era vivo d'andare a trovare il vecchio zio a Bois-Colombes, con la sua canzoncina che s'è spenta per sempre una sera di febbraio.

È tutto quello che hai conservato della vita.

Questo piccolo rimpianto atroce, il resto l'hai più o meno vomitato lungo la strada, con molti sforzi e pena.

Non sei altro che un vecchio lampione di ricordi all'angolo di una strada dove non passa già quasi più nessuno.

Quanto ad annoiarsi, la cosa meno faticosa, è ancora farlo con delle abitudini regolari.

Ci tenevo a che tutti fossero a letto per le dieci, all'Istituto.

Sono io che spegnevo la luce.

Le cose funzionavano da sole.

D'altronde non è che dovemmo fare dei grandi sforzi d'immaginazione.

Il sistema Baryton dei «Cretini al cinema» ci occupava a sufficienza.

Di economie, la casa non ne faceva più molte.

Lo spreco, ci dicevamo, forse l'avrebbe fatto ritornare il padrone perché quello gli dava l'angoscia. Avevamo comperato una fisarmonica perché Robinson potesse far ballare i malati in giardino durante l'estate.

Era difficile tenerli occupati a Vigny i malati, giorno e notte.

Non si poteva mandarli tutto il tempo in chiesa, ci si annoiavano troppo.

Da Tolosa, non ricevemmo più alcuna notizia, don Protiste non tornò più nemmeno lui a trovarmi.

L'esistenza all'Istituto s'organizzò monotona, furtiva.

Moralmente, non eravamo a nostro agio.

Troppi fantasmi in giro.

Passarono altri mesi.

Robinson riprendeva la sua cera.

A Pasqua, i nostri matti s'agitarono un po', delle donne in abiti chiari passarono e ripassarono davanti ai nostri giardini.

Primavera precoce.

Bromuro.

Al Tarapout il personale dai tempi delle mie comparsate era stato cambiato un sacco di volte. Le inglesine filate lontanissimo, m'informarono, in Australia.

Non le avremmo riviste mai più...

Le quinte dopo la mia storia con Tania mi erano proibite.

Non stetti a insistere.

Ci mettemmo a scrivere lettere un po' dappertutto e soprattutto ai consolati dei paesi del nord, per avere qualche indizio sugli eventuali passaggi di Baryton.

Non ricevevmo da quelli alcuna risposta interessante.

Parapine svolgeva compostamente e silenziosamente il suo servizio tecnico al mio fianco.

Da ventiquattro mesi, non aveva forse pronunciato più di venti frasi in tutto.

Ero costretto a decidere quasi da solo le piccole faccende materiali e amministrative che la situazione quotidiana comportava.

Mi capitava di commettere qualche gaffe, Parapine non me le rimproverava mai.

Andavamo d'accordo insieme a colpi d'indifferenza.

D'altronde un sufficiente avvicinarsi di malati garantiva l'aspetto materiale del nostro istituto. Pagati i fornitori e l'affitto, ci restava ancora largamente di che vivere, la pensione di Aimée alla zia pagata regolarmente, beninteso.

Trovavo Robinson molto meno inquieto adesso che al momento del suo arrivo.

Aveva ripreso colore e tre chili.

Insomma, così sembrava, fin che c'era qualche mattochio nelle famiglie, saremmo stati contenti di trovarci belli comodi come eravamo nelle vicinanze della capitale.

Il nostro giardino da solo valeva il viaggio.

Venivano apposta da Parigi per vedere le nostre aiuole e i boschetti di rose nella bella stagione. E durante una di quelle domeniche di giugno che mi è sembrato di riconoscere Madelon, per la prima volta, in mezzo a un gruppo di gente a passeggio, immobile per un istante, proprio davanti al nostro cancello.

Dapprima non ho voluto comunicare niente di quella apparizione a Robinson, per non spaventarlo, e poi comunque, dopo aver ben riflettuto, qualche giorno più tardi,

gli raccomandai di non allontanarsi più, almeno per un po', per quelle vaghe passeggiate nei dintorni, che erano diventate una sua abitudine.

Il consiglio lo inquietò.

Non insistette tuttavia per saperne di più.

Verso fine luglio, ricevemmo da Baryton qualche cartolina, dalla Finlandia questa volta.

Quello ci fece piacere ma non parlava per nulla del suo ritorno Baryton, ci augurava soltanto una volta di più «buona fortuna» e mille cose amichevoli.

Due mesi passarono e altri ancora...

La polvere dell'estate ricadde sulla strada.

Uno dei nostri alienati, verso Ognissanti, fece un piccolo scandalo davanti all'Istituto.

Questo malato, prima del tutto pacifico e a posto, visse male l'esaltazione mortuaria d'Ognissanti.

Non riuscimmo a impedirgli di mettersi a urlare dalla sua finestra che lui non voleva più morire...

Quelli del passeggio non la finivano di trovarlo proprio ridicolo...

Nel momento in cui capitava questa sarabanda ebbi di nuovo, ma questa volta con molta maggior precisione della prima, l'impressione molto sgradevole di riconoscere Madelon nella prima fila d'un gruppo, proprio nello stesso posto, davanti al cancello.

Nel corso della notte che seguì, mi svegliai per l'angoscia, cercai di dimenticare quel che avevo visto, ma tutti i miei sforzi per dimenticare restarono vani.

Tanto valeva non cercare più di dormire.

Da molto tempo, non ero ritornato a Rancy.

Se si trattava di essere perseguitato da un incubo, mi chiedevo se non era meglio andare a fare un giro da quelle parti, da cui venivano tutte le mie disgrazie, prima o poi...

Ne avevo lasciati laggiù dietro di me di incubi...

Cercare d'andargli incontro, poteva a rigore passare per una specie di precauzione...

Per Rancy, la strada più corta, venendo da Vigny, è prendere per il lungofiume fino al ponte di Gennevilliers quello che è tutto in piano teso sulla Senna.

Le nebbie lente del fiume si sfrangiano a pelo d'acqua, s'incalzano, passano, si slanciano, ondeggiando e vanno a ricadere dall'altra parte del parapetto intorno ai lucignoli acidi.

La grossa fabbrica di trattori che sta a sinistra si nasconde dietro un gran brandello di notte.

Ha le finestre aperte per l'incendio angoscioso che la brucia dentro e non finisce mai.

Passata la fabbrica, si è soli sulle banchine...

Ma non c'è da perdersi...

È per la fatica che uno si rende conto all'incirca d'essere arrivato.

Allora basta prendere ancora a sinistra per la rue des Bournaires e non è più molto lontano. Non è difficile orientarsi per via del fanale verde e rosso del passaggio a livello che è sempre acceso.

Anche in piena notte ci sarei arrivato, io, a occhi chiusi fino al villino degli Henrouille.

C'ero stato tante di quelle volte, in altri tempi...

Tuttavia, quella sera là quando arrivai fin davanti la loro porta, mi son messo a riflettere invece d'andare avanti...

Lei era sola adesso la donna ad abitare il villino, mi pensavo io...

Erano tutti morti, tutti...

Lei aveva dovuto sapere, o almeno s'era fatta venire qualche dubbio sul modo in cui era finita la vecchia a Tolosa...

Che effetto aveva potuto farle? Il lampione del marciapiede imbiancava la piccola pensilina a vetri come con della neve sopra la scalinata.

Son rimasto là, all'angolo della strada, solo a guardare, a lungo.

Avrei ben potuto andare a suonare.

Certo che lei m'avrebbe aperto.

Dopo tutto, non avevamo fatto baruffa insieme.

Faceva freddo là dove m'ero fermato...

La strada finiva ancora in un pantano, come ai miei tempi.

Avevano promesso dei lavori, non li avevano cominciati...

Non ci passava più nessuno.

Non è che avessi avuto paura di lei, della moglie Henrouille.

No.

Ma all'improvviso, là, non avevo più voglia di rivederla...

M'ero sbagliato cercando di rivederla.

Là, davanti a casa sua, scoprivo improvvisamente che lei non aveva più niente da insegnarmi...

Sarebbe stato perfino seccante che lei mi parlasse adesso, ecco tutto.

Ecco quel che eravamo diventati l'uno per l'altra.

Ero arrivato più lontano di lei nella notte adesso, persino più lontano della vecchia Henrouille che era morta.

Non eravamo più tutti insieme...

C'eravamo lasciati sul serio...

Non solo con la morte, ma con la vita stessa...

Quello era capitato per la forza delle cose...

Ciascuno per sé stavo a dirmi io...

E sono ripartito per le mie parti, verso Vigny.

Non era abbastanza istruita per seguirmi adesso la moglie Henrouille...

Carattere sì, ne aveva...

Ma istruzione no! Qui stava il punto! Nessuna istruzione! È fondamentale l'istruzione! Allora lei non poteva più capirmi, né capire quel che capitava intorno a noi, per quanto carogna e ostinata potesse essere...

Quello non basta mica...

Ci vuole anche del cuore e della cognizione per andare più lontano degli altri...

Attraverso la rue de Sanzillons ho preso per ritornarmene verso la Senna e poi per l'impasse Vassou.

Sistemati i miei fastidi! Contento quasi! Fiero perché mi rendevo conto che non valeva più la pena insistere con la nuora Henrouille, avevo finito per perderla per strada la carogna!...

Che elemento! Avevamo simpatizzato a modo nostro...

C'eravamo capiti in altri tempi con la moglie Henrouille...

Per un bel po'...

Ma adesso, lei non era più abbastanza in giù per me, non poteva più scendere...

Raggiungermi...

Non aveva l'istruzione e la forza.

Non si sale mica nella vita, si scende.

Lei non poteva più.

Lei non poteva più scendere fin dove ero io...

C'era troppa notte per lei intorno a me.

Passando davanti alla casa dove la zia di Bébert era portinaia, sarei anche entrato, solo per vedere quelli che adesso occupavano la sua guardiola, lì dove avevo curato Bébert e dove lui se ne era andato.

Forse c'era ancora la sua foto in divisa da scolaro sopra il letto...

Ma era troppo tardi per svegliare tutti.

Son passato senza farmi riconoscere...

Un po' più in là, al faubourg de la Liberté, ho trovato la bottega di Bézin il rigattiere ancora illuminata...

Non me l'aspettavo...

Ma con un beccuccio solo in mezzo alla vetrina.

Bézin, lui, conosceva tutti gli affari e le novità del quartiere a forza di stare nelle osterie e lo conoscevano benissimo dal mercato delle pulci a Porte Maillot.

Me ne avrebbe potute raccontare di storie fosse stato sveglio.

Ho spinto la porta.

Il campanello ha suonato, ma nessuno ha risposto.

Sapevo che dormiva in fondo alla bottega, nella sala da pranzo per la precisione...

Era là che stava anche lui, nel buio, con la testa sulla tavola, tra le braccia, seduto di traverso accanto a una cena fredda che l'attendeva, delle lenticchie.

Aveva cominciato a mangiare.

Il sonno l'aveva preso subito appena rientrato.

Russava forte.

Aveva anche bevuto, è vero.

Mi ricordo bene il giorno, un giovedì, il giorno del mercato ai Lilas.

Di occasioni aveva piena la tela da trasporto ancora stesa per terra ai suoi piedi.

L'avevo sempre trovato un bravo ragazzo, Bézin, non più spregevole di un altro.

Niente da dire.

Molto disponibile, niente difficile.

Non è che adesso mi mettevo a svegliarlo solo per curiosità, per le mie domandine...

Me ne sono dunque ripartito dopo avere spento il gas.

Faceva fatica a difendersi, certo, in quella sua specie di commercio.

Ma lui almeno, non faceva fatica ad addormentarsi.

A ogni modo me ne tornai tristemente dalle parti di Vigny, pensando che tutta quella gente, quelle case, quelle cose sporche e tristi non mi parlavano assolutamente più, dritto al cuore come una volta, e che per quanto mariolo io potessi sembrare, non avevo forse nemmeno più abbastanza energie, lo sentivo bene, per andare ancora lontano, io, così, tutto solo.

Per i pasti, a Vigny, avevamo conservato le abitudini dei tempi di Baryton, cioè che ci si ritrovava tutti a tavola, ma di preferenza adesso nella sala del biliardo sopra la portinaia.

Era più familiare della vera sala da pranzo che si tirava dietro i ricordi non troppo divertenti delle conversazioni inglesi.

E poi c'erano mobili troppo belli per noi nella sala da pranzo, dei «1900» autentici con vetrate del genere opale.

Dal biliardo, si poteva vedere nella strada tutto quello che capitava.

Quello poteva essere utile.

Stavamo in quella stanza settimane intere.

Quanto a invitati avevamo qualche volta a pranzo i medici dei dintorni, qua e là, ma il nostro invitato abituale era piuttosto Gustave, l'agente del traffico.

Lui, si poteva dire, c'era sempre.

Ci eravamo conosciuti così dalla finestra, guardandolo la domenica, fare il suo servizio, all'incrocio della strada all'entrata del paese.

Aveva un gran daffare con le automobili.

Ci eravamo detti prima qualche parola e poi di domenica in domenica eravamo diventati proprio dei conoscenti.

Avevo avuto l'occasione in città di curare i suoi due figli, uno dopo l'altro, per il morbillo e gli orecchioni.

Un nostro fedele, Gustave Mandamour, così si chiamava, del Cantal.

Per la conversazione era un po' negato, perché s'impappinava con le parole.

Le trovava le parole, ma non le faceva uscire, gli restavano piuttosto in bocca, a far dei rumori.

Una sera come un'altra Robinson l'ha invitato al biliardo, per scherzo credo.

Ma era il suo carattere continuare a fare le stesse cose, allora era sempre tornato da quel momento, Gustave alla stessa ora, ogni sera, alle otto.

Si trovava bene con noi Gustave, meglio che al caffè, ci diceva lui stesso, per via delle discussioni politiche che degeneravano spesso tra habitués.

Non discutevamo mai di politica noi.

Nel caso suo, di Gustave, era una faccenda alquanto delicata la politica.

Al caffè aveva avuto delle noie con quello.

Di regola, non avrebbe dovuto parlare di politica, soprattutto quando aveva bevuto un po', e gli succedeva.

Era famoso per trincare, era il suo debole.

Mentre da noi si trovava al sicuro sotto tutti gli aspetti.

Lo ammetteva lui stesso.

Noi non bevevamo per niente.

Poteva lasciarsi andare nella casa, quello non provocava conseguenze.

Era con fiducia che veniva.

Quando pensavamo, Parapine e io, alla situazione da cui ci eravamo tirati fuori e quella che c'era toccata da Baryton, non ci lamentavamo per niente, avremmo fatto proprio male, perché insomma avevamo avuto una specie di fortuna miracolosa e avevamo tutto quel che ci voleva sia in fatto di reputazione che di benessere materiale.

Solo che a me, mi veniva sempre il dubbio che non sarebbe durato 'sto miracolo.

Avevo un passato appiccicoso e mi tornava già su come rutti del Destino.

Sin nei primi tempi che eravamo a Vigny, avevo ricevuto tre lettere anonime che m'erano sembrate quanto di più losco e minaccioso.

E poi ancora dopo quello, molte altre lettere tutte altrettanto astiose.

È vero che ne ricevevamo spesso noialtri a Vigny di lettere anonime e non ci prestavamo una grande attenzione di solito.

Arrivano il più delle volte da ex-malati che le loro manie persecutorie continuavano a sfruculiare a domicilio.

Ma queste lettere qui, i loro giri m'inquietavano di più, non assomigliavano alle altre, le loro accuse si facevano precise e poi non si trattava mai d'altri che di me e Robinson.

Per dirla tutta, ci accusavano di stare insieme.

Vero letame come supposizione.

Mi seccava all'inizio parlarne con lui e poi comunque mi son deciso perché non la finivo di riceverne di nuove lettere dello stesso genere.

Abbiamo cercato insieme da chi potevano arrivare.

Facemmo degli elenchi di tutta la gente possibile tra le nostre conoscenze comuni.

Non si trovava.

D'altronde non stava in piedi come accusa.

Io, gli invertiti non erano il mio tipo e poi Robinson, lui delle cose del sesso, se ne sbatteva altamente, da un lato e dall'altro.

Se qualcosa lo tormentava, certo non erano faccende di culo.

Bisognava almeno che ci fosse di mezzo una gelosa per immaginare delle porcherie del genere. Riassumendo non conoscevamo altri che Madelon capace di venire a perseguitarci con delle invenzioni così zozze fino a Vigny.

Mi faceva niente che lei continui a scrivere le sue menate, ma c'era da temere che esasperata di non avere risposta, lei venga a perseguitarci, lei stessa in persona, un giorno o l'altro, e fare uno scandalo nell'istituto.

Bisognava aspettarsi il peggio.

Passammo qualche settimana durante le quali facevamo dei salti a ogni colpo di campanello.

Mi aspettavo una visita di Madelon, o peggio ancora, quella della polizia.

Ogni volta che l'agente Mandamour arrivava per la partita un po' prima del solito, mi chiedevo se non aveva un mandato di comparizione nel cinturone, ma a quell'epoca era ancora quanto di più simpatico e riposante si possa immaginare, Mandamour. È più tardi soltanto, che s'è messo a cambiare anche lui in modo notevole.

A quel tempo, perdeva ancora quasi ogni giorno a tutti i giochi con tranquillità.

Se ha cambiato carattere, fu d'altrá parte proprio per colpa nostra.

Una sera, solo per sapere, gli ho chiesto perché non riusciva mai a vincere alle carte, non c'era alcuna ragione in fondo per chiedergli quello a Mandamour, solo la mia mania di sapere il perché, e il percome.

Soprattutto dal momento che non si giocava a soldi! E mentre stavamo a discutere della sua sfortuna, mi sono avvicinato a lui e studiandolo bene, mi sono accorto che soffriva di una grave presbiopia.

In verità, con l'illuminazione di dove noi stavamo, lui faceva fatica a distinguere il seme dei quadri sulle carte.

Non poteva durare.

Ho messo a posto il suo disturbo offrendogli dei begli occhiali.

In principio lui era tutto contento di provare gli occhiali, ma non durò mica.

Poiché giocava meglio, grazie agli occhiali, perdeva meno di prima e si mise in testa di non perdere più del tutto.

Non era possibile, allora barava.

E quando gli capitava di perdere malgrado gli imbrogli ci faceva il broncio per ore intere.

In breve, diventò impossibile.

Ero costernato, s'incavolava per un sì, per un no, lui, Gustave, e in più, cercava di scocciare noi a sua volta, di attaccarci l'inquietudine, la preoccupazione perfino.

Si vendicava quando aveva perduto, a modo suo...

Non era tuttavia per i soldi, lo ripeto, che giocavamo, ma solo per la distrazione e la gloria...

Ma lui era furioso lo stesso.

Così una sera che aveva avuto sfortuna, ci apostrofò andandosene. «Signori, vi voglio dire di stare in guardia!...

Con la gente che frequentate, io, fossi in voi, farei attenzione!...

C'è una bruna tra gli altri che passa da giorni davanti a casa vostra!...

Troppo spesso secondo me!...

Ha i suoi motivi!...

Ce li avrebbe con uno di voi, per essere chiari, e non ne sarei molto stupito !...»
Ecco come ci ha buttato addosso la cosa, insidiosa, prima di andarsene.

Non l'aveva certo mancato il suo effettuccio!...

Comunque mi sono ripreso all'istante. «Bene.

Grazie Gustave! gli ho risposto io bello tranquillo...

Non vedo bene chi possa essere la brunetta di cui lei parla...

Nessuna donna tra le nostre ex malate ha avuto motivi, per quel che io so, di lamentarsi delle nostre cure...

Si tratta senza dubbio d'una povera agitata...

La ritroveremo...

Comunque lei ha ragione, sempre meglio sapere...

Grazie ancora Gustave d'averci avvertiti...

E buonanotte!» Robinson di colpo, non riusciva più alzarsi dalla sedia.

Partito l'agente, studiammo l'informazione che ci aveva appena fornito, in tutti i sensi.

Poteva anche essere, malgrado tutto, un'altra donna diversa da Madelon...

Ne venivano molte altre, a 'sto modo, a gironzolare sotto le finestre dell'Asilo...

Ma comunque esisteva una seria possibilità che fosse lei e quel dubbio bastava a riempirci di strizza.

Se era lei, quali erano le sue nuove intenzioni? E poi di cosa poteva vivere in primo luogo per tanti mesi a Parigi? Se lei alla fine doveva ricomparire di persona, bisognava provvedere prendere decisioni, subito.

«Senti Robinson, ho concluso io allora, deciditi, è il momento, e non tornarci più sopra... cosa vuoi fare? Hai voglia di tornare con lei a Tolosa? - No! ti dico.

No e no!» Ecco la risposta.

Era chiara «Va bè! ho detto allora io.

Ma in quel caso, se davvero non vuoi più tornare con lei, il meglio, a mio avviso, sarebbe che te ne riparti a guadagnarti il pane almeno per qualche tempo all'estero.

In quel modo te ne sarai sbarazzatá di sicuro...

Lei mica ti seguirà fin laggiù no?...

Sei ancora giovane...

Sei tornato robusto...

Sei riposato...

Ti diamo un po' di soldi e buon viaggio!...

Ecco la mia idea! Ti rendi conto che qui per giunta non è una situazione che fa per te...

Non può durare sempre?...» Se m'avesse ascoltato, se fosse partito in quel momento quello m'avrebbe fatto comodo, m'avrebbe fatto piacere.

Ma lui non c'è stato.

«Te ne fregghi di me, Ferdinand, di'! m'ha risposto lui...

Mica è simpatico alla mia età...

Guardami bene, via!...» Non voleva più andarsene.

Era stanco insomma di escursioni.

«Non voglio andare più lontano... ecco che ti ripeteva...

Avrai un bel dire...

Avrai un bel fare...

Me ne andrò più...» Ecco come rispondeva alla mia amicizia.

Tuttavia insistetti.

«E se lei andasse a denunciarti Madelon, supponiamo per la faccenda della vecchia Henrouille?... Sei tu stesso che me l'hai detto, che lei ne era capace...

- Allora tanto peggio! ha risposto lui.

Faccia come vuole...» Era una novità delle parole così in bocca sua, perché la Fatalità, prima, non era il suo genere...

«Almeno, vatti a cercare un lavoretto qui vicino, in una fabbrica, così non sarai obbligato a stare tutto il tempo con noi...

Se arrivano per cercarti, ci sarebbe il tempo di avvertirti.» Parapine era assolutamente della mia stessa idea e perfino nella circostanza è tornato a riparlarci un po'.

Bisognava dunque che gli sembrasse grave e urgente quel che capitava tra noi.

Abbiamo dovuto allora ingegnarci a sistemarlo, a nascondere Robinson.

Tra le nostre relazioni contavamo un industriale dei dintorni, un carrozziere che ci doveva un po' di riconoscenza per dei servizietti alquanto delicati, resi in momenti critici.

Ha acconsentito a prendere Robinson in prova per delle pitture a mano.

Era un lavoro delicato, niente pesante e pagato bene.

«Léon, gli abbiamo detto il mattino che cominciava, datti una regolata nel nuovo posto, non farti beccare per le tue idee balenghe...

Arriva puntuale...

Non uscire prima degli altri...

Saluta tutti...

Comportati bene insomma.

Sei in una officina decente e sei raccomandato...» Ma ecco che s'è fatto subito beccare lo stesso e non per colpa sua, per un soffia d'una officina di fianco che l'aveva visto entrare nello studio privato del padrone.

È bastato quello.

Rapporto.

Sospetto.

Licenziamento.

Ci ritorna dunque indietro Robinson ancora una volta, senza posto, qualche giorno più tardi.

Fatalità! E poi si rimette a tossire quasi lo stesso giorno.

Lo auscultiamo e troviamo tutta una serie di rantoli per tutta l'altezza del polmone destro.

Non gli restava che starsene in camera.

Capitava un sabato sera giusto prima di cena, qualcuno chiede di me personalmente nella sala accettazione.

Una donna, mi dicono.

Era lei con un cappellino da vera signora e dei guanti.

Me ne ricordo bene.

Nessun bisogno di preamboli, capitava a fagiolo. Spiffero tutto.

«Madelon, la fermo io, se è Léon che vuol rivedere, voglio comunque avvertirla subito, che non vale la pena insistere, se ne può tornare indietro...

È malato ai polmoni e in testa...

Abbastanza gravemente comunque...

Non può vederlo.. .

D'altronde non ha niente da dirle.. .

- Nemmeno a me? ecco che insiste lei.

- No, nemmeno a lei...

Specialmente a lei...» aggiungo io Mi credevo che scattasse.

No, lei piegava soltanto la testa, lì davanti a me, da destra a sinistra, le labbra serrate e i con gli occhi cercava di ritrovarmi dove mi aveva lasciato nel suo ricordo.

Non c'ero più.

Ero sloggiato anch'io dal suo ricordo.

Nella situazione in cui eravamo, un uomo, un forzuto, m'avrebbe fatto paura, ma da lei non avevo nulla da temere.

Era meno forte di me, come si dice.

Da sempre avevo voglia di prendere a sberle una testa così in preda alla collera per vedere com'è che girano le teste in collera in quei casi lì.

Quello o un bell'assegno, è quel che ci vuole per vedere in un sol colpo virare di scatto tutte le passioni che stanno a sciaguattare in una testa.

È bello come una bella manovra in vela su un mare agitato.

Tutta la persona si piega al vento nuovo.

Volevo vedere quello.

Da vent'anni almeno, mi perseguitava quella voglia.

Per strada, al caffè, dovunque le persone più o meno aggressive, sofisticate e fanfarone stanno a litigare.

Ma non avrei mai osato per paura delle botte e soprattutto della vergogna che segue le botte.

Ma l'occasione, lì, per una volta, era magnifica.

«Te ne vuoi andare?» feci io, solo per provocarla ancora un po' di più, per cuocerla a puntino.

Lei non mi riconosceva più, a parlarle a quel modo.

Lei s'è messa a sorridere, orripilante al massimo, come se mi avesse trovato ridicolo e insignificante... «Flac! Flac!» Le ho rifilato due schiaffi da rintronare un asino.

Lei è andata a schiacciarsi sul grande divano rosa di fronte, contro il muro, la testa fra le mani.

Respirava a piccoli colpi, e gemeva come un cagnetto che ne aveva prese troppe.

E poi, ha come riflettuto e bruscamente s'è rialzata, tutta leggera, elastica e ha varcato la porta senza nemmeno girare la testa.

Avevo visto niente.

Bisognava ricominciare tutto.

Ma avevamo avuto un bel fare, lei aveva molta più astuzia di noi tutti insieme.

Prova ne è che lei l'ha rivisto il suo Robinson, e anche come ha voluto lei...

Il primo che li ha ritrovati insieme, è Parapine.

Stavano sulla terrazza d'un caffè di fronte alla Gare de l'Est.

Lo sospettavo già io che loro si rivedevano ma non volevo più aver l'aria d'interessarmi per niente ai loro rapporti.

Quello non mi riguardava insomma.

Lui si sdebitava col servizio all'Istituto, niente male d'altronde, ai paralitici, uno sgobbo ingrato al massimo, a togliergli le cacche, lavarli, cambiargli biancheria, farli cianciare.

Non potevamo chiedergli di più.

Se lui approfittava dei pomeriggi in cui lo mandavo a Parigi in commissioni per rivedere la sua Madelon, era affar suo.

Fatto sta che noi non l'avevamo più rivista a Vigny-sur-Seine, Madelon, dopo lo schiaffo.

Ma pensavo che lei aveva dovuto raccontargliene poi di porcherie sul mio conto! Gliene parlai nemmeno più di Tolosa a Robinson, come se niente di niente fosse mai capitato.

Sei mesi passarono così, volenti o nolenti, e poi si presentò un posto vacante nel nostro personale e all'improvviso ci fu bisogno d'una infermiera molto esperta per i massaggi, la nostra se n'era andata senza preavviso per sposarsi .

Un gran numero di belle ragazze si presentarono per quel posto, e a noi non restò di conseguenza che l'imbarazzo della scelta tra tante solide creature d'ogni nazionalità che affluirono a Vigny non appena uscì il nostro annuncio.

Alla fin dei conti ci decidemmo per una slovacca di nome Sophie con una carne, un portamento agile e tenero insieme, una salute divina, che ci parvero, bisogna confessarlo, irresistibili.

Lei conosceva questa Sophie solo poche parole di francese, ma mi preparavo quanto a me, era davvero il meno che potessi fare, a darle lezioni all'istante.

D'altronde al suo fresco contatto mi sentivo rinascere una passione per l'insegnamento.

E dire che Baryton aveva fatto di tutto per togliermela.

Impenitente! Ma che giovinezza anche! Che vivacità! Che muscolatura! Che scusa! Elastica! Nervosa! Stupefacente al massimo! Non era attenuata questa bellezza da alcuno di quei falsi o veri pudori che tanto imbarazzano le conversazioni troppo occidentali.

Per conto mio e per dirla tutta, non finivo d'ammirarla.

Di muscolo in muscolo, per gruppi anatomici, procedevo...

Per versanti muscolari, per regioni...

Quel vigore determinato ma sciolto al tempo stesso, ripartito in fasci fuggenti e consenzienti al tempo stesso, alla palpazione, non potevo stancarmi d'inseguirlo...

Sotto la pelle vellutata, tesa, distesa, miracolosa...

L'era di queste gioie viventi, delle grandi innegabili armonie fisiologiche, comparative deve ancora arrivare...

Il corpo, divinità manipolata dalle mie mani vergognose...

Mani d'onest'uomo, questo prete in incognito...

Licenza dalla Morte e dalle Parole, per cominciare...! Quante smancerie sfrontate! È imbrattato d'un greve spessore di simboli, e imbottito fino alla zucca d'escrementi artistici che l'uomo raffinato va a farsene una...

Poi succeda quel che vuole! Bell'affare! Il vantaggio d'eccitarsi in fin dei conti solo su delle reminiscenze...

Puoi possederle le reminiscenze, puoi comperarne di belle e di splendide una volta per tutte di reminiscenze...

La vita è più complicata, quella delle forme umane specialmente.

Un'avventura paurosa.

Non c'è niente di più disperato.

A confronto di questo vizio delle forme perfette, la cocaina non è che un passatempo per capistazione.

Ma torniamo alla nostra Sophie! La sua sola presenza sembrava un'audacia nella nostra casa musona, spaurita e losca.

Dopo qualche po' di vita comune, noi eravamo certo sempre felici di poterla annoverare tra le nostre infermiere, ma non ci potevamo tuttavia nascondere il timore che lei un giorno si mettesse a mandare all'aria l'insieme delle nostre infinite prudenze o semplicemente un bel mattino prendesse all'improvviso coscienza della nostra micragnosa realtà...

Ignorava ancora la somma dei nostri oziosi abbandoni Sophie! Una banda di falliti! Noi l'ammiravamo, viva accanto a noi, al suo solo alzarsi, semplicemente, venire al nostro tavolo, ripartirsene ancora...

Ci mandava in estasi...

E ogni volta che lei faceva quei gesti così semplici, noi ne provavamo sorpresa e gioia.

Facevamo come dei progressi in poesia solo con l'ammirare il suo essere tanto bella e tanto più incosciente di noi.

Il ritmo della sua vita scaturiva da altre sorgenti che non le nostre...

Striscianti per sempre le nostre, invidiose.

Questa forza allegra, precisa e dolce insieme che l'animava dai capelli alle caviglie ci veniva a turbare, ci inquietava in un modo incantevole, ma ci inquietava, è la parola.

Il nostro stizzoso sapere delle cose di questo mondo faceva il broncio a quella gioia se l'istinto vi trovava il suo tornaconto, stava sempre lì quel sapere, spaurito in

fondo, rifugiato nei sotterranei dell'esistenza, rassegnato al peggio per abitudine, per esperienza.

Lei possedeva Sophie quell'andatura alata, agile e precisa che si trova, così frequente, quasi abitualmente nelle donne d'America, l'andatura dei grandi esseri dell'avvenire che la vita porta ambiziosa e persino leggera verso nuove modalità dell'avventura...

Un tre-alberi di tenera allegria, in rotta verso l'Infinito...

Parapine, che pure non era dei più lirici su questi argomenti di seduzione, se ne sorrideva a se stesso una volta che lei era uscita.

Il solo fatto di contemplarla ti faceva bene all'anima.

Specialmente alla mia, per essere giusti, che restava così piena di desiderio.

Solo per sorprenderla, per farle perdere un po' di quella superbia, di quella specie di potere e di prestigio che aveva preso su di me, Sophie, di sminuirlo, insomma, d'umanizzarla un po' alla nostra meschina misura, entravo in camera sua mentre dormiva.

Era allora tutt'altro spettacolo Sophie, familiare stavolta e comunque sorprendente, perfino rassicurante.

Senza uniforme, quasi niente coperte, di traverso sul letto, cosce al vento, carni madide e dispiegate, duellava con la stanchezza...

S'accaniva sul sonno Sophie nelle profondità del corpo, ronfava.

Era il solo momento in cui la trovavo alla mia portata.

Niente più stregonerie.

Niente più scherzi.

Solo cose serie.

Lei faticava come sul rovescio dell'esistenza, per pomparle altra vita...

Ingorda com'era in quei momenti, ebbra persino a forza di riprendersela.

Bisognava vederla dopo quelle sedute d'abbioccamiento, tutta ancora gonfia e sotto la pelle rosa gli organi che non finivano d'estasiarsi.

Lei era buffa allora e ridicola come tutti quanti.

Lei barcollava di felicità per qualche minuto ancora e poi tutta la luce del giorno tornava su di lei e come dopo il passaggio d'una nuvola troppo greve lei riprendeva gloriosa, affrancata, il suo volo...

Si può copulare con tutto questo.

È molto piacevole toccare il momento in cui la materia diventa vita.

Uno sale fino alla piana infinita che si spalanca davanti agli uomini.

Uno fa: Uff! E uff! Uno ci gode sopra fin che può ed è come un gran deserto...

Tra noi, suoi amici più che suoi padroni, io ero, credo, quello più intimo.

Per esempio mi tradiva regolarmente, si può ben dirlo, con l'infermiere del reparto agitati, un ex pompiere, per il mio bene mi spiegava lei, per non sovraffaticarmi, per via dei lavori intellettuali che avevo in cantiere e che s'accordavano assai male con gli accessi del temperamento che lei aveva.

Solo per il mio bene.

Mi faceva becco per motivi igienici.

Niente da dire.

Tutto quello m'avrebbe dato in definitiva solo del piacere, ma la storia di Madelon mi restava sulla coscienza.

Ho finito un bel giorno per raccontarle tutto a Sophie per vedere quel che ne direbbe.

M'ha sollevato un po' raccontarle le mie grane.

Ne avevo basta, era vero, di discussioni a non più finire e rancori sopraggiunti per via dei loro amori infelici, e Sophie fu assolutamente d'accordo con me a 'sto proposito.

Amici com'eravamo stati, Robinson e io, lei trovava, dovremmo riconciliarci, il più semplicemente, simpaticamente e rapidamente possibile.

Era un buon consiglio che veniva da un cuore buono.

Ce ne sono molti di cuori buoni di tal fatta nell'Europa centrale.

Solo, lei non era molto al corrente dei caratteri e delle reazioni della gente di qui.

Con le migliori intenzioni del mondo lei mi consigliava proprio storto.

Me ne sono accorto che lei s'era sbagliata, ma troppo tardi.

«Dovresti rivederla Madelon, m'ha consigliato lei, dev'essere una brava ragazza in fondo, da quel che racconti...

Solo che tu, l'hai provocata e sei stato proprio brutale e sgradevole con lei!...

Le devi delle scuse e anche un bel regalo per farle dimenticare...» Si facevano così le cose al suo paese.

Insomma iniziative assai cortesi mi consigliava lei, ma niente pratiche.

Li ho seguiti i suoi consigli, soprattutto perché vedevo in fondo a tutto quel blablà, a quelle manovre diplomatiche e a quegli esibizionismi, la possibilità di una bella partita a quattro che allora sarebbe quanto di meglio per distrarsi, rigenerarsi perfino.

La mia amicizia diventava, lo noto con pena, sotto la pressione degli avvenimenti e dell'età, subdolamente erotica.

Tradimento.

Sophie mi aiutava senza volerlo a tradire in quel momento.

Era troppo curiosa per non amare i pericoli Sophie.

Un ottimo carattere, con niente di protestante, che non cercava di sminuire in qualcosa le occasioni della vita, che non era diffidente per principio.

Proprio il mio genere.

Lei andava ancora più in là.

Lei capiva la necessità dei cambiamenti nelle distrazioni del sesso.

Disposizione avventurosa, dannatamente rara, bisogna ammettere, tra le donne.

Davvero, avevamo scelto bene.

Lei avrebbe voluto, e lo trovavo molto naturale, che io potessi darle qualche dettaglio sul fisico di Madelon.

Temeva di sembrare maldestra di fronte a una francese, nell'intimità, per via specialmente della gran nomea d'artista di quel genere, che le hanno fatto alle francesi all'estero.

Quanto a subire allo stesso tempo Robinson per giunta, era proprio per farmi piacere che avrebbe acconsentito.

Non l'eccitava per niente Robinson, mi diceva lei, ma tutto sommato, eravamo d'accordo. Era la cosa più importante.

Bene.

Ho aspettato un po', che si presenti una buona occasione per metterlo a parte in due parole del mio progetto di riconciliazione generale Robinson.

Una mattina, che in economato era intento a ricopiare le osservazioni mediche sul libro mastro, m'è sembrato il momento opportuno per tentare e l'interruppi per chiedergli soltanto cosa pensava d'una mia iniziativa con Madelon per dimenticare il recente violento passato...

E non potevo magari nella stessa occasione presentarle Sophie, la mia nuova amica? E poi finalmente, se non pensava che era arrivato il momento per tutti che ci spiegassimo tranquillamente una buona volta.

Prima, ha esitato un po', ho visto bene, e poi m'ha risposto, ma senza slancio ecco, che lui non vedeva inconvenienti...

In fondo, credo che Madelon gli aveva annunciato che cercherei di rivederla presto con un pretesto qualunque.

A proposito dello schiaffo del giorno che lei era venuta a Vigny, non ho profferito motto.

Non potevo rischiare di farmi insultare là e prendermi del cafone in pubblico, perché dopo tutto anche se amici da un sacco di tempo, in quella casa lui era comunque un mio sottoposto.

Autorità prima di tutto.

Cascava bene di tentare quella specie d'iniziativa al mese di gennaio.

Decidemmo, perché era più comodo, che ci incontreremmo tutti a Parigi una domenica, che poi andremo al cinema insieme e forse passeremmo prima un momento alla fiera delle Batignolles per cominciare se però non faceva troppo freddo fuori.

Lui aveva promesso di portarla alla fiera delle Batignolles.

Lei andava matta per i parchi dei divertimenti, Madelon.

Quello cascava bene! Per la prima volta che ci si rivedeva, sarebbe meglio, se capitava in mezzo a una fiera.

Si può dire che allora di fiera ci siamo riempiti gli occhi! riempita anche la testa! Bim e bum! E ti faccio girare! E ti porto via! E ti butto per aria! Ed eccoci tutti nella mischia, con le luci, il baccano e tutto! E sotto con la destrezza e l'audacia e lo scherzo! Zim! Ciascuno cercava nel suo soprabito di sembrare superiore, d'aver l'aria spigliata, un po' distaccata comunque per far vedere alla gente che di solito si divertiva altrove, in posti molto più costosi, expensifs come si dice in inglese.

Di scaltri, di allegri mattacchioni ci davamo l'aria, malgrado la bisa, umiliante anche quella e la paura deprimente d'essere troppo generosi con le distrazioni e di doverlo rimpiangere il giorno dopo, forse perfino per un'intera settimana.

Un gran rutto di musica sale dalla giostra.

Non riesce a vomitarlo il suo valzer del Faust la giostra, ma fa tutto quel che può.

Le scende giù il valzer e risale ancora intorno al soffitto rotondo che gira vorticosamente con le sue mille torte di luce a lampadine.

Non è comodo.

Soffre la musica nel tubo del suo ventre l'organo.

Vuoi un torrone? O preferisci un cartoccio? Scegli tu!...

In mezzo a noi, al tiro, c'è Madelon, cappello rialzato sulla fronte, la più abile. «Guarda! ecco che ti fa lei a Robinson.

Mica tremo io! E con quello che abbiám bevuto!» È per darvi il tono esatto della conversazione.

Uscivamo dunque dal ristorante. «Ancora uno!» Madelon l'ha vinta la bottiglia di champagne! «Pim e pum! Centrol!» Le propongo allora una grossa scommessa, che lei non mi acchiapperà all'autodromo. «Scommettiamo!» risponde lei tutta gasata. «A ciascuno la sua!» E hop! Ero contento che avesse accettato.

Era un modo per avvicinarmi a lei.

Sophie non era gelosa.

Aveva le sue ragioni.

Robinson sale dunque dietro con Madelon su un sedile e io su un altro davanti con Sophie, e ci sbattiamo una serie di collisioni tremende! E io ti sconquasso! E io ti tampono! Ma vedo subito che non le piace essere sbatacchiata a Madelon.

Nemmeno a Léon d'altronde, gli piace più 'sta cosa.

Si può dire che non è a suo agio con noi.

Passando, mentre stiamo attaccati ai mancorrenti, dei marinaretti si mettono a palparci con forza, uomini e donne, e ci fanno proposte.

Battiamo i denti.

Ci difendiamo.

Ridiamo.

Ne arriva da ogni parte di gente che tocca e sotto con la musica e lo slancio e la cadenza! Ci prendiamo in quelle specie di botti a rotelle tante di quelle scosse che ogni volta che ci incorniamo gli occhi ci escono dalle orbite.

La gioia insomma! La violenza per scherzo.

Tutta la tastiera dei piaceri.

Volevo proprio rimettermi con lei Madelon prima di lasciare la fiera.

Ci tengo, ma lei non risponde per niente ai miei approcci.

No, sicuramente.

Mi tiene perfino il broncio.

Mi tiene a distanza.

Rimango perplesso.

Le torna a venire il cattivo umore.

Mi aspettavo di meglio.

Anche nel fisico d'altronde lei è cambiata, in tutto.

Noto che a fianco di Sophie ci perde, è smorta.

La gentilezza le stava meglio, ma si direbbe che lei sa adesso delle cose superiori.

Questo mi irrita.

La riprenderei volentieri a schiaffi, per vedere se tornerebbe indietro, o altrimenti me lo dica quello che lei sa di superiore, a me.

Ma sorridere! Siamo alla fiera, non è che si sta a piagnucolare! Bisogna far festa! Ha trovato lavoro da una zia, racconta lei a Sophie, dopo, mentre camminiamo.

Rue du Rocher, una zia che fa corsetti.

Bisogna pur crederle.

Non era difficile rendersi conto da quel momento che quanto a riconciliazione era un incontro mancato.

E anche per la mia combinazione, era andato a vuoto.

Un vero fallimento.

Avevamo avuto torto a cercare di rivederci.

Sophie, lei, non capiva ancora bene la situazione.

Lei non capiva che col solo rivederci le cose si stavano complicando...

Robinson avrebbe dovuto dirmelo, lui, avvertirmi, che lei era cocciuta fino a quel punto...

Era un peccato! Bene! Zim! Zim! Sempre e comunque! E avanti col «Caterpillar»! Come lo chiamano.

Sono io che propongo, io che pago, solo per avvicinarmi una volta di più a Madelon.

Ma lei si defila costantemente, mi evita, approfitta della folla per saltare su un'altra pedana, davanti, con Robinson, son servito.

Onde e risucchi d'oscurità ci frastornano.

Niente da fare, concludo a bassa voce io.

E Sophie alla fine la pensa come me.

Capisce che in tutto quello ero stato ancora vittima della mia immaginazione sporcacciona. «Vedi! Lei si è seccata! Credo che faremmo meglio a lasciarli tranquilli adesso...

Noi, potremmo forse andare a fare un giro allo Chabanais prima di tornare...» Era una proposta che le piaceva molto a Sophie, perché aveva sentito parlare un sacco di volte dello Chabanais quando stava ancora a Praga e non chiedeva di meglio che provarlo adesso lo Chabanais per poter giudicare lei stessa.

Ma calcolammo che sarebbe costato troppo caro lo Chabanais per i soldi che ci eravamo portati dietro.

Ci è dunque toccato interessarci di nuovo alla fiera.

Robinson mentre eravamo nel Caterpillar doveva aver avuto una scena con Madelon.

Scesero assolutamente sconvolti tutti e due dalla giostra.

Decisamente, lei quella sera era da prendere con le molle.

Per calmare e sistemare le cose, proposi un'attrazione molto assorbente, una gara di pesca al collo delle bottiglie.

Madelon ci si mise immusonita.

Ci vinse tuttavia tutto quello che voleva.

Arrivava con l'anello giusto sopra il tappo e te lo infilava al momento buono! Là! Clic! ed era fatta.

L'uomo del baraccone ci capiva più niente.

Le consegnò come premio «una mezza di Gran-Duc de Malvoison».

Per dire quanto era abile, ma lei non era soddisfatta lo stesso. «Mica me la bevo.» ci ha annunciato subito... «È di quello cattivo...» È Robinson che se l'è stappata per berla.

Hop! A tutta canna per giunta! Curioso da parte sua, perché non beveva praticamente mai.

Passiamo dopo quello davanti al tirassegno.

Pan! Pan! Ci scanniamo tutti sopra con palle pesanti.

Il triste è che io non sono tanto bravo...

Mi congratulo con Robinson.

Mi batte a qualsiasi gioco anche lui.

Ma non lo fa nemmeno sorridere, la sua destrezza.

Si direbbe che li abbiamo proprio trascinati tutti e due in un'autentica corvè.

Nessun modo di rianimarli, di farli sorridere. «Èa una festa che siamo!» urlo io, per una volta ero a corto d'invenzioni.

Ma non gli faceva niente che stessi a spronarli e a ripetergli quelle cose nelle orecchie. Non mi ascoltavano. «E la gioventù allora? gli chiesi allora.

Cosa ne abbiamo fatto?...

Dunque non si sa più divertire la gioventù? Cosa dovrei dire io che ci ho dieci cocuzze più di voialtri? Bella mia!» Mi guardavano allora, Madelon e lui, come se si fossero trovati davanti un drogato, uno scoppiato, un balengo, e non valesse nemmeno più la pena rispondermi...

Come se non valesse più la pena cercare perfino di parlarmi, che io capirei niente di sicuro di quel che loro possono spiegarmi...

Niente di niente...

Hanno forse ragione loro? mi son detto io allora e ho guardato inquieto, tutt'intorno a noi, l'altra gente.

Ma facevano quel che c'era bisogno, gli altri per divertirsi, non erano là come noi a farsi delle seghe con dei dispiaceri da due lire.

Proprio per niente! Ci davano dentro loro, quelli della fiera! Per un franco qui!... Là per cinquanta centesimi!...

Luci...

Imbonimenti, musica e caramelle...

Come mosche s'agitavano loro con perfino in più le loro piccole larve tra le braccia, belle livide, terrei bebè che sparivano nella troppa luce a forza d'esser pallidi.

Soltanto un po' di rosa intorno al naso gli restava ai bebè nel posto dei raffreddori e dei baci. In mezzo a tutti gli stand, l'ho ben riconosciuto subito passando il «Tiro delle Nazioni», un ricordo, ho notato niente negli altri.

Ecco quindici anni - mi son detto, tutti miei. - Ecco quindici anni che se ne son passati...

Una frana! Ne abbiamo perso di compagni per strada! Non avrei creduto che sarebbe mai uscito anche lui dal fango che se lo teneva laggiù a Saint-Cloud il «Tiro delle Nazioni»...

Ma era ben rimpannucciato, quasi nuovo insomma adesso, con la musica e tutto.

Niente da dire.

Ci tiravano dentro tutto bersaglio.

Lavora sempre un Tiro.

La pallina era tornata lì anche quella come me, in mezzo, in fondo al quasi niente, a saltellare.

Faceva due franchi.

Passammo oltre, avevamo troppo freddo per provare, era meglio camminare.

Ma non era perché mancassimo di soldi, ne avevamo ancora piene le tasche di monete che facevano rumore, la musichetta della tasca.

Avrei tentato qualunque cosa, in quel momento solo per cambiarci le idee, ma nessuno ci metteva del suo.

Se Parapine fosse stato con noi, sarebbe stato ancor peggio di sicuro, triste com'era lui quando c'era gente.

Per fortuna, restato a montar la guardia all'Istituto.

Per conto mio, ero molto pentito d'essere venuto.

Madelon si mise allora a ridere lo stesso, ma non era niente divertente il suo riso.

Robinson sghignazzava al suo fianco perché non sapeva che altro fare.

Sophie di colpo, s'è messa a farci delle battute.

Eravamo a posto.

Mentre passavamo davanti alla baracca del fotografo, c'ha beccato l'artista, esitanti.

Non ci tenevamo affatto a farci la sua foto, tranne Sophie forse.

Ma eccoci esposti lo stesso al suo apparecchio a furia di tentennare davanti alla porta.

Ci sottomettiamo ai suoi ordini strascicati, sulla passerella in cartone che aveva costruito lui stesso d'un presunto piroscifo La Belle-France.

Stava scritto su dei finti salvagente.

Siamo rimasti così per un bel po' con gli occhi dritti davanti a noi a sfidare l'avvenire.

Altri clienti attendevano impazienti che noi scendessimo dalla passerella e già si vendicavano d'aspettare trovandoci loffi e ce lo dicevano in più, a voce alta.

Se ne approfittavano che non potevamo muovere.

Ma Madelon, lei, non aveva paura, li ha insultati di rimando con tutto l'accento del Midi. Quello si sentiva bene.

Era bella forte come risposta.

Magnesio.

Strizziamo tutti gli occhi.

Una foto ciascuno.

Siamo più brutti di prima.

Piove attraverso la tela.

Abbiamo i piedi a pezzi sotto, per la stanchezza, tutti gelati.

Il vento mentre eravamo in posa ci ha scoperto dei buchi dappertutto, perfino il soprabito finiva che era come non ci fosse.

Abbiamo dovuto ricominciare a passeggiare fra le baracche.

Non osavo proporre di tornare a Vigny.

Era troppo presto.

L'organo sentimentale della giostra approfitta che uno già stava a battere i denti per dargli ancora di più sui nervi.

Sta a scherzare sul fallimento del mondo intero, lo strumento.

Ci urla sopra che è uno strazio in mezzo agli zùfoli argentati, l'aria va a morire nella notte contigua, attraverso le strade pisciose che scendono dalle Buttes.

Le servotte della Bretagna tossiscono molto più dell'inverno scorso è vero, quando erano appena arrivate a Parigi.

Sono le loro cosce screziate di verde e d'azzurro che decorano, come possono, i finimenti dei cavalli di legno.

I ragazzi dell'Alvernia che pagano i giri per loro, prudenti titolari d'un impiego alle Poste, se le scopano solo col guanto, si sa.

Ci tengono mica a pigliarselo due volte.

Si dimenano le serve aspettando l'amore nel fracasso sconciamente melodioso della giostra.

Un po' di nausea ce l'hanno, ma posano lo stesso a sei gradi di freddo, perché è il momento supremo il momento di sperimentare la propria gioventù sull'amante definitivo che forse è là, già conquistato, rannicchiato tra i coglioni di quella folla intirizzita.

Non osa ancora l'Amore...

Eppure tutto succede come al cinema e la felicità insieme.

Che vada matto per te una sola sera non ti lascerà mai più quel figlio di padroni...

S'è già visto può bastare.

D'altra parte lui si presenta bene, d'altra parte lui è bello, d'altra parte lui è ricco.

Nel chiosco accanto vicino al metrò la donna che vende se ne frega dell'avvenire, si gratta la sua vecchia Congiuntivite e se la infetta con le unghie.

È un piacere anche quello, oscuro e costa niente.

Sono sei anni che le dura quest'occhio e che le prude sempre più I passanti a mucchio, raggruppati da un malessere freddo, si pigiano fino a liquefarsi intorno alla lotteria. Senza arrivarci.

Graticola di sederi.

Allora trotano in fretta e zompano per scaldarsi sul viluppo di folla che fa la gente di fronte, davanti al vitello a due teste.

Protetto dal vespasiano, un ragazzino che la disoccupazione aspetta al varco sta trattando il prezzo con una coppia di provincia rossa per l'emozione.

La guardia del buoncostume ha capito benissimo il combino, ma se ne frega, il suo bersaglio adesso è l'uscita del caffè Miseux.

È una settimana che lo punta il caffè Miseux.

La cosa può succedere solo dal tabacchino o nel retrobottega del libraio porno di fianco.

In ogni caso è molto che l'hanno segnalato.

Uno dei due procura, a quel che raccontano, delle minorenni che fanno finta di vendere fiori.

Altre lettere anonime.

L'uomo delle caldarroste all'angolo fa anche lui il soffia, per conto suo.

È obbligato d'altronde.

Tutto quello che sta sul marciapiede appartiene alla Polizia.

La specie di mitragliatrice che si sente rabbiosa nell'aria da quella parte, a raffiche, è solo la moto del tizio del «Disco della morte». Un «evaso» dicono, ma non è sicuro.

In ogni caso, son già due volte che ha spaccato il tendone, proprio qui e poi due anni fa a Tolosa.

Che allora la finisse una buona volta con la sua trappola! Che si rompa una buona volta il muso e la spina dorsale e non se ne parli più! Diventi cattivo a sentirlo! Anche il tram d'altronde, così come si ritrova con la sua campanella, son comunque due vecchi di Bicetre che ha schiacciato, rasente le baracche, in meno d'un mese.

L'autobus invece è uno tranquillo.

Arriva alla chetichella su Place Pigalle, pieno di precauzioni, piuttosto barcollante, a colpi di tromba, tutto sfiatato, con quattro persone dentro, prudenti e lente a uscire come dei bambini dal coro.

Dalle bancarelle ai crocchi, e dalle giostre alle lotterie, a forza di passeggiare eravamo arrivati in fondo alla fiera, nel grosso vuoto nero in cui le famiglie vanno a fare pipì...

Dietro-front allora! Tornando sui nostri passi, abbiamo mangiato delle castagne per farci venire sete.

Ci ha fatto venire male alla bocca, ma non sete.

Un vermetto perfino nelle castagne, carino.

E Madelon che c'è cascata sopra, manco a farlo apposta.

E proprio a partire da quel momento che le cose si sono messe a non andare più per niente tra noi, fino allora ci davamo ancora un po' di contegno, ma il colpo della castagna l'ha resa assolutamente furiosa.

Nell'istante in cui lei andava fino al ruscello per sputarlo il vermetto, Léon le ha detto in più qualcosa come per proibirglielo, non so più cosa, né quel che gli prendeva, ma 'sto modo d'andare a sputare all'improvviso non gli piaceva per niente a Léon.

Le chiese alquanto stupidamente se ci aveva trovato dentro un seme...

Era proprio una domanda da non farle...

Ed ecco Sophie che trova il modo d'immischiarsi nella loro discussione, non capiva perché litigavano...

Voleva sapere.

Quello li irrita ancora di più, essere interrotti da Sophie, una straniera, per forza.

Un gruppo di cacciaroni passa proprio in mezzo a noi e restiamo separati.

Erano dei giovani che andavano a battere in realtà, ma con delle mimiche, dei versi e ogni sorta di grida da disperati.

Quando abbiamo potuto ricongiungerci litigavano ancora Robinson e lei.

«Ecco che è arrivato, pensai io, il momento di tornare...

Se li lasciamo qui ancora qualche minuto, ci piantano uno scandalo proprio in mezzo alla fiera...

Ce n'è basta per oggi!» Tutto era andato male, bisognava ammetterlo.

«Vuoi che ce ne andiamo?» gli ho proposto io.

Lui allora mi guarda come sorpreso.

Tuttavia quella mi sembrava la decisione più saggia e opportuna. «Non ne avete dunque abbastanza della fiera?» aggiungo io.

Lui mi fece segno che sarebbe stato meglio chiedere prima che cosa ne pensa Madelon.

Volevo proprio chiederglielo cosa pensava Madelon, ma trovavo che non era una gran pensata.

«Ma, la portiamo con noi, Madelon! ecco che finii per dire io.

- Portarla? Dov'è mai che vuoi portarla? fa lui.

- Ma a Vigny, andiamol!» rispondo io.

Che gaffe! Una delle tante.

Ma non potevo smentirmi, avevo parlato.

«Abbiamo proprio una camera libera laggiù per lei a Vigny! aggiungo io.

Non sono le camere che ci mancano, insomma!...

Potremmo anzi farci una cenetta tutti insieme, prima d'andare a letto...

Sarà sempre più allegro di qui che stiamo a gelare letteralmente da due ore! Non sarà difficile...» Rispondeva niente Madelon alle mie proposte.

Non mi guardava nemmeno mentre parlavo ma non perdeva lo stesso una parola di quello che avevo raccontato.

Insomma, quel che era detto, era detto.

Quando mi son trovato un po' in disparte, lei s'è avvicinata a me senza parere per chiedermi se alle volte non era un altro tiro che le volevo giocare invitandola a Vigny.

Ho risposto niente.

Non si può ragionare con una donna gelosa come era lei, quello le avrebbe fornito il pretesto per storie a non più finire.

E poi non sapevo esattamente di chi e cosa lei era gelosa.

È spesso difficile determinare i sentimenti che nascono dalla gelosia.

Di tutto insomma m'immagino che lei era gelosa, come tutti.

Sophie non sapeva più bene come comportarsi, ma continuava a insistere per rendersi simpatica. Aveva persino preso Madelon sottobraccio, ma Madelon lei, era troppo arrabbiata e contenta in più d'essere arrabbiata per lasciarsi distrarre da delle gentilezze.

Ci defilammo a gran fatica attraverso la folla per raggiungere il tram, a Place Clichy.

Proprio nel momento in cui stavamo per raggiungerlo il tram, una nuvola s'è aperta sulla piazza, la pioggia s'è messa a cascare a torrenti.

Il cielo è venuto giù.

Tutte le auto furono prese d'assalto in un istante.

«Non è che adesso mi fai un altro affronto davanti a tutti?...

Di' Léon?» sentivo Madelon chiedergli a bassa voce di fianco a noi.

Non andava. «Ne hai già basta, eh, di vedermi?...

Dillo dunque che ne hai basta! riprendeva lei.

Dillo dunque! Eppure non è che mi vedi spesso!...

Ma preferisci startene con loro due da solo eh?...

Andate a letto tutti insieme, ci scommetto, quando io non ci sono?...

Dillo che preferisci stare con loro che con me!...

Dillo, che ti possa sentire...» E poi lei dopo restava senza dir niente, la faccia le si chiudeva in una smorfia intorno al naso che le saliva su e le tirava sulla bocca.

Aspettavamo sul marciapiede. «Lo vedi come mi trattano i tuoi amici? Di' Léon?» ricominciava lei.

Ma Léon lui, bisogna rendergli giustizia, non replicava, non la provocava, guardava dall'altra parte, le facciate e il viale e le vetture.

Però era un violento quando gli andava, Léon.

Quando lei vedeva che non attaccavano quelle specie di minacce, lei lo seccava in un altro modo e poi in chiave di tenerezza glielo rifaceva lei, sempre aspettando. «Ti amo tanto io, Léon, di' mi senti, che ti amo tanto?...

Ti rendi conto di quello che ho fatto per te almeno?...

Forse oggi non era il caso che venissi?...

Non mi ami nemmeno un po' Léon? È mica possibile che non mi ami per niente...

Hai un cuore, di' Léon, ce n'hai comunque un po' di cuore?...

Perché allora lo disprezzi il mio amore?...

Avevamo fatto dei bei sogni tutti e due insieme...

Come sei crudele con me però!...

L'hai disprezzato il mio sogno Léon! L'hai sporcato!...

Sei tu che l'hai distrutto il mio ideale...

Vuoi dunque che non ci creda più all'amore di'?...

E adesso, vuoi che me ne vada per sempre allora? È proprio questo che vuoi?...» Ecco quel che gli chiedeva mentre pioveva attraverso la tenda del caffè.

Andava per le lunghe in mezzo alla gente.

Decisamente lei era proprio come lui m'aveva avvertito.

Aveva invento niente, per quel che riguarda il suo vero carattere.

Non avrei potuto immaginare che erano arrivati così in fretta a una tale intensità di sentimenti, era così.

Poiché le vetture e tutto il traffico facevano molto more intorno a noi, ne ho approfittato per dirgli comunque una parolina all'orecchio a Robinson sulla situazione, per cercare di scollarcela adesso e di finirla al più presto, visto ch'era andata buca, di svignarcela alla chetichella prima che tutto finisca in vacca e ci incavoliamo a morte. C'era da temerlo. «Vuoi che trovi un pretesto? gli ho susurrato io.

E che ognuno se la fili dalla sua parte? -Proprio quello che non devi fare! m'ha risposto lui.

Non farmi questo! Lei sarebbe capace di fare una scena proprio qui e non si riuscirebbe più a fermarla!» Non stetti a insistere.

Dopo tutto, forse gli piaceva farsi maltrattare in pubblico a Robinson e poi lui la conosceva meglio di me.

Poichè il rovescio stava smettendo abbiamo trovato un taxi.

Ci precipitiamo ed eccoci pigiati gli uni sugli altri.

In un primo momento, ci diciamo niente.

C'era aria pesante fra noi e poi avevo già fatto abbastanza gaffe per conto mio.

Potevo aspettare un po' prima di ricominciare.

Io e Léon ci prendemmo gli strapuntini davanti e le due donne occuparono il fondo del taxi.

Le sere di festa, è molto affollata la strada di Argenteuil, soprattutto fino alla Porta.

Dopo, bisogna ancora contare un'oretta per arrivare a Vigny a causa del traffico.

Non è semplice restare un'ora senza dirsi niente, faccia a faccia, a guardarsi, specialmente quando è scuro e che si è un po' agitati gli uni con gli altri.

Tuttavia, se fossimo restati così, arrabbiati, ma ciascuno per conto suo, niente sarebbe capitato.

È ancor oggi la mia opinione, quando ci ripenso.

Tutto sommato è per colpa mia che ci siamo rimessi a parlare e la discussione allora è ricominciata subito e di quelle belle.

Con le parole uno non sta mai abbastanza in guardia, hanno un'aria di niente le parole, non un'aria pericolosa di sicuro, piuttosto dei venticelli, piccoli suoni buccali, né caldi né freddi, e facilmente assorbiti quando arrivano attraverso le orecchie all'enorme noia grigio molle del cervello.

Uno non fa attenzione a loro, alle parole, e la disgrazia arriva.

Di parole, ce ne sono che si nascondono in mezzo alle altre, come dei sassi.

Non si riconoscono a prima vista e poi eccole lì che però ti fanno tremare tutta la vita che hai, tutta intera, e nel suo debole e nel suo forte...

Allora è il panico...

Una valanga...

Resti lì come un impiccato, sopra le emozioni...

È una tempesta che è arrivata, che è passata, troppo forte per te, così violenta che non l'avresti mai creduta possibile solo con dei sentimenti...

Dunque, non si diffida mai abbastanza delle parole, è quel che concludo.

Ma prima devo raccontare i fatti...

Il taxi seguiva lentamente il tram per via delle riparazioni... «Rron rron» faceva.

Un canaletto ogni cento metri...

Solo che non mi bastava a me il tram davanti...

Sempre chiacchierone e infantile, davo in smanie...

Non riuscivo a sopportarla più questa modesta andatura da funerale e questa indecisione generale...

M'affrettai a rompere il silenzio per cercare di sapere cos'è che le poteva rodere il culo.

L'osservai, o piuttosto cercai di osservarla, perché non ci si vedeva quasi più, nel suo angolo a sinistra, in fondo al taxi, Madelon.

Lei teneva la testa girata verso fuori, verso il paesaggio, verso la notte, a dire il vero.

Constatai con disappunto che lei era sempre testarda come prima.

Un vero rompicoglioni, io, d'altra parte.

La interpellai, solo per farle girare la testa dalla mia parte.

«Dica un po' Madelon! le chiesi.

Ha forse un'idea per divertirsi che lei non vuol dirci? Vuole che ci fermiamo da qualche parte prima di tornare? Ce lo dica subito!...

- Divertirsi! divertirsi! m'ha risposto lei come offesa.

Pensate solo a questo voi altri! Al divertimento!...» E di colpo, tutta una serie di sospiri ha emesso lei, profondi, come raramente ne ho sentiti di così struggenti. «Faccio quel che posso! le rispondo io.

È domenica! - E tu Léon? lei chiede allora a lui.

Tu, fai anche te quello che puoi, di'?» Era diretto.

«Credo bene!» le ha risposto lui.

Li guardavo tutti e due nel momento in cui passavamo davanti ai fanali.

Eravamo alla collera.

Madelon s'è allora chinata come per baciario.

Era proprio scritto che quella sera non ci saremmo evitata una sola cantonata possibile.

Il taxi andava di nuovo pianissimo per via dei camion, sgranati ovunque davanti a noi.

Lui l'ha irritato giustamente essere baciato e l'ha respinta un po' bruscamente bisogna dire.

Certo, non era simpatico come gesto, specie perché quello capitava davanti a noi altri.

Quando arrivammo al fondo del viale di Clichy, alla Porta, la notte era già caduta da un pezzo, i negozi s'illuminavano.

Sotto il ponte della ferrovia, che rimbomba sempre così tanto, io l'ho sentita lo stesso che gli chiedeva ancora: «Non vuoi baciarmi Léon?» Ricominciava.

Lui continuava a non rispondere.

Di colpo, lei s'è girata verso di me e m'ha apostrofato direttamente.

È l'affronto che lei non sopportava.

«Cosa gli ha fatto mai a Léon che è diventato così cattivo? Abbia un po' il coraggio di dirmelo qui! Quali altre fandonie gli ha raccontato?...» Ecco in che modo mi provocava.

«Ma niente di niente! le rispondo io.

Gli ho raccontato proprio niente!...

Non sto ad occuparmi delle vostre beghe!...» È la cosa più grossa, è che era vero, che io non gli avevo raccontato proprio niente su di lei a Léon.

Era libero, erano fatti suoi se voleva restare con lei o invece separarsi.

Quello non mi riguardava, ma non valeva la pena convincerla, lei non ragionava più e abbiamo ricominciato a star zitti faccia a faccia, nel taxi, ma l'aria restava talmente carica di scenate che non poteva andare avanti per molto.

Lei aveva preso per parlarmi una di quelle voci esili che non le conoscevo ancora, una voce monotona come di una persona assolutamente determinata.

In disparte come s'era messa in un angolo del taxi, non potevo quasi scorgere i suoi gesti e questo mi imbarazzava molto.

Sophie nel frattempo mi teneva per mano.

Non sapeva più dove cacciarsi Sophie, di colpo, povera ragazza.

Appena superata Saint-Ouen, è Madelon che ha ricominciato lo spettacolo delle doglianze che aveva contro Léon e con una abbondanza frenetica, rifacendogli domande a non più finire e ad alta voce adesso circa il suo affetto e la sua fedeltà.

Per noi due Sophie e me, era imbarazzante al massimo.

Ma lei era talmente montata che non le faceva proprio niente che stessimo ad ascoltarla, al contrario.

Evidentemente, non era stata una volpata da parte mia averla rinchiusa in quella scatola con noi, rimbombava e quello le dava la voglia, col carattere che aveva, di recitarci la scena madre.

Era un'altra bella iniziativa mia il taxi...

Lui Léon, non reagiva più.

Prima cosa, era stanco per la serata che avevamo passato insieme e poi gli mancava sempre un po' di sonno, era la sua malattia.

«Calmatevi un po', andiamo! trovai comunque il modo di farglielo capire a Madelon, vi spiegherete tutti e due quando arrivate...

Avete tutto il tempo!...

- Arrivare! arrivare! mi risponde allora lei su un tono che non si può immaginare.

Arrivare? Si arriverà mai ve lo dico io!...

E poi per cominciare ne ho basta io del vostro sporco modo di fare! ha continuato lei, sono una ragazza pulita io!...

Valgo più di voi tutti messi insieme io!...

Banda di maiali...

Avete un bel cercare di mettermi in trappola...

Non siete degni di capirmi...

Siete proprio troppo marci tutti quanti siete per capirmi!...

Tutto quel che è pulito e tutto quel che è bello, non lo potete più capire!» Lei ci attaccava insomma sul nostro amor proprio e così via e avevo un bel stare rigidamente al mio posto sullo strapuntino, il meglio che potevo, e non emettere un solo sospiro per non provocarla ulteriormente, a ogni cambiamento di velocità dei taxi lei ripartiva lo stesso in trance.

Basta un niente in quei momenti lì per scatenare il peggio, ed è come se lei avesse goduto solo a renderci infelici, lei non poteva fare a meno di andare subito fino al fondo del suo temperamento.

«E non credetevi mica che va a finire così! ha continuato a minacciarci lei.

E che riuscite a liberarvi della bambina alla chetichella! Ah! no eh! Preferisco dirvelo subito! No, andrà mica come volete voi! Meschini che siete tutti...

Mi avete rovinato! Adesso vi sveglio io, bei porcaccioni che siete!...» Di colpo, lei si chinò verso Robinson e l'afferrò per il soprabito e si mise a scuoterlo a due braccia.

Lui non faceva niente per liberarsi.

Non sarei intervenuto.

Si sarebbe potuto credere che gli dava perfino piacere a Robinson vederla eccitarsi ancora un po' di più nei suoi confronti.

Ghignava, non era naturale, oscillava mentre lei lo strapazzava come una marionetta attraverso il sedile, naso in giù, collo molle.

Nel momento in cui stavo comunque per fare un piccolo gesto di protesta per fermare quelle volgarità, lei s'è rivolta, e me n'ha sparata una tutta per me...

Quella che aveva sullo stomaco da un sacco di tempo...

Fu il mio turno posso dirlo! e davanti a tutti. «Se ne stia un po' tranquillo lei, satiro! m'ha detto lei a 'sto modo.

Non è un affare che la riguarda tra Léon e me! Le sue violenze, signore, non le voglio più! Mi sente? Eh? Ne voglio più! Se mai lei alza una sola volta le mani su di me, glielo insegnerà Madelon come bisogna comportarsi nella vita!...

A fare cornuti gli amici e poi a menare le loro donne! Ha la faccia come il culo sto stronzo! Ma non si vergogna?» Léon a sentire 'ste verità, s'è come risvegliato un po'.

Non ghignava più.

Mi son chiesto per un momento se non ci mettevamo le mani addosso, se non ci pestavamo, ma non c'era posto per picchiarsi, in quattro com'eravamo nel taxi.

Questo mi assicurava.

Era troppo stretto.

Soprattutto adesso che si correva in fretta sul pavè dei viali della Senna e quello ci scuoteva troppo, perfino per muoversi...

«Vieni Léon! gli ha comandato lei allora! Vieni che te lo chiedo per l'ultima volta! Mi senti, vieni? Lasciali andare! Lo capisci quel che ti dico? Una vera commedia.

- Fermalo dà, il taxi Léon! Fermalo tu o lo fermo io!» Ma Léon lui, continuava a non muoversi dal suo sedile.

Era incastrato.

«Non vuoi venire allora? ha ricominciato lei, tu non vuoi venire?» Lei m'aveva avvertito che per quello che mi riguardava era meglio che adesso me ne stessi tranquillo.

Me mi aveva servito. «Non vieni?» gli ripeteva lei.

Il taxi continuava in fretta, era libera la strada davanti ora ed eravamo ancor più sballottati.

Come dei pacchi eravamo, di qui, di là.

«Va bè, ha concluso lei, poiché lui rispondeva niente.

Bene! Ci siamo! Sei tu che l'avrai voluto! Domani! Mi capisci, non più tardi di domani ci andrò io, dal Commissario, e gli spiegherò, io, al Commissario, com'è che è caduta dalla sua scala la vecchia Henrouille! Mi capisci, adesso, di' Léon?...

Sei contento?...

Fai più il sordo? O vieni subito con me o andrò a trovarlo domattina!...

Allora, vuoi venirci, o no? Spiègati!...» Era esplicita come minaccia.

Lui malgrado tutto s'è deciso a rispondere qualcosa a quel punto.

«Ma ci sei dentro anche tu, di' un po'! le ha fatto.

Hai niente da dire...» A sentirlo rispondere così, lei non si è calmata per niente, anzi.
«Me ne fotto proprio! gli ha risposto lei.

D'esserci dentro! Vuoi dire che andremo in prigione tutti e due? Che sono stata la tua complice?...

E questo che vuoi dire? Ma non chiedo di meglio io!...» E s'è messa a sghignazzare di colpo, come un'isterica, come se non avesse mai visto niente di più divertente...

«Ma non chiedo di meglio ti ripeto! Ma a me mi piace la prigione te lo dico io!...

Non crederai che adesso mi viene la strizza per via della tua prigione!...

Ci andrò fin che vorranno, in prigione io! Ma ci andrai anche tu allora carogna mia!...

Non te ne fregherai di me ancora per molto di' un po'!...

Sono tua, bene! ma tu sei mio! Non ci avevi che da restare con me laggiù! Penso a un solo amore io, signore! Son mica una puttana io!» E ci sfidava me e Sophie al tempo stesso, dicendo quello.

Era per la fedeltà che lo diceva, per la reputazione.

Malgrado tutto andavamo ancora e lui non si decideva mai a farlo fermare il taxi.

«Non vieni allora? Preferisci andare in galera? Bene!...

Te ne fregghi che ti denuncio?...

Che ti amo?...

Te ne fregghi pure eh?...

E te ne fregghi del mio avvenire?...

Te ne fregghi di tutto prima cosa no? Dillo! - Sì, in un certo senso, ha risposto lui...

C'hai ragione...

Ma non è più di te che di un altro che me ne frego...

Non prenderlo come un insulto guarda!...

Sei gentile in fondo tu...

Ma non ho più voglia che qualcuno mi ami...

Mi fa schifo!...» Lei non s'aspettava che lui le dica una cosa del genere, proprio in faccia, e tanto ne fu sorpresa che non sapeva più bene dove ricominciare il

cazziatone che aveva cominciato. Era parecchio sconcertata, ma s'è ripresa lo stesso. «Ah! quello ti fa schifo! Com'è che ti fa schifo cosa vuoi dire?...

Spiegati un po' lurido ingrato...

- No! non sei tu, è tutto che mi fa schifo! le ha risposto lui.

Non ho voglia...

Non devi avercela con me per questo. . .

- Come, cos'è che dici? Ripetilo un po'!...

Io e tutto?» Lei cercava di capire. «Io e tutto? Spiegami un po' ! Cos'è che vuol dire?... Io e tutto?...

Non parlare cinese!...

Dimmelo in francese, davanti a loro, perché ti faccio schifo adesso? Non ti diventa duro come gli altri, di' grosso maiale quando fai l'amore? Non ti diventa più duro allora eh?...

Osi dirlo qui?...

Davanti a tutti che non ti diventa duro?...» Malgrado il suo furore faceva un po' ridere la maniera con cui lei si difendeva con le sue osservazioni.

Ma non ho avuto il tempo di divertirmi troppo, perché lei è tornata alla carica. «E lui, ecco lì, ha fatto lei, non gode forse ogni volta che può sbattermi in un angolo! 'Sto schifoso! 'Sto pomicione, che abbia il coraggio di venirmi a dire il contrario!...

Ma ditelo un po' tutti che volete cambiare!...

Confessatelo!...

Che è il nuovo che volete!...

Un'ammucchiata!...

Perché non le vergini? Banda di depravati! Banda di maiali! Perché state a cercare dei pretesti?... Siete dei fighetti ecco tutto! Avete nemmeno il coraggio dei vostri vizi! Vi fanno paura i vostri vizi!» E allora è Robinson, che s'è incaricato di risponderle.

S'era anche arrabbiato alla fine e adesso gridava anche più forte di lei.

«Ma sì! le ha risposto lui.

Che ce n'ho coraggio! e di sicuro tanto quanto te!...

Solo che io se vuoi saperlo...

Assolutamente tutto...

Eh bÈ, sei tu, che mi ripugni e mi fai schifo adesso! Non solo te!...

Tutto!...

L'amore specialmente!...

Il tuo e quello degli altri...

I trucchi sentimentali che vuoi fare, vuoi che ti dica cosa mi sembrano a me? Mi sembra come far l'amore nei cessi! Mi capisci te adesso?...

E tutti i sentimenti che vai a cercare perché resti incollato a te, mi fanno l'effetto di insulti se vuoi saperlo...

E tu non hai nemmeno un dubbio in più perché sei te che sei una zozzona perché te non ti rendi conto...

E te non hai nemmeno il minimo dubbio che te sei una schifosa!...

Ti basta ripetere tutto quello che sputano gli altri...

Quello lo trovi normale...

Ti basta perché gli altri ti hanno raccontato che non c'era di meglio dell'amore e che quello funzionava con tutti quanti e sempre!...

Eh bÈ io lo mando affanculo l'amore di tutti quanti!...

Mi capisci? Attacca più con me figlia mia!... la loro schifezza d'amore...

Caschi male!...

Arrivi troppo tardi! Attacca più, ecco tutto!...

Ed è per questo che tu ti fai venir le rabbie!...

Ci tieni lo stesso tu a far l'amore in mezzo a tutto quello che succede?...

A tutto quello che si vede?...

O invece è che non vedi niente?...

Io credo proprio che tu te ne sbatti!...

Fai la sentimentale mentre sei una bestia che non ce n'è un'altra...

Ti vuoi sbafare della carne marcia? Con la tua salsa tenerezza?...

Ti va giù allora?...

A me no!...

Se senti niente tanto meglio per te! È che hai il naso tappato! Bisogna essere quei degenerati che siete tutti perché quello non vi faccia schifo...

Vuoi sapere quello che c'è tra me e te?...

Eh bÈ tra te e me, c'è tutta la vita...

Ti basta mica alle volte? - Ma è pulito a casa mia, ecco che s'è rivoltata lei...

Si può essere poveri e essere puliti lo stesso di' un po' ! Quand'è che hai visto che non era pulito a casa mia? E questo che vuoi dire quando mi insulti?...

Ho il sedere pulito io, signore!...

Tu forse non puoi dire lo stesso...

I tuoi piedi nemmeno! - Ma ho mai detto quello Madelon! Ho detto niente di quel genere proprio!...

Che non è pulito a casa tua?...

Vedi bene che non capisci niente!» È tutto quel che aveva trovato da rispondere per calmarla.

«Tu dici che hai detto niente allora? Hai detto niente? Sentitelo adesso che m'insulta che nemmeno un cane e ancora pretende che non ha detto niente! Ma bisogna ucciderlo perché non possa mentire ancora! Non è abbastanza la gattabuia per un maiale del genere! Uno sporco magnaccia ammuffito!...

Basta mica!...

È la forza che gli ci vorrebbe!» Non voleva più essere calmata.

Non si capiva più niente del loro alterco nel taxi.

Si capivano solo delle parolacce nel frastuono che faceva l'auto, il battere delle ruote nella pioggia e nel vento che si gettava contro la nostra portiera a raffiche.

Quanto a minacce, ci nuotavamo in mezzo. «È ignobile...» ha ripetuto lei a più riprese.

Non poteva più parlare d'altro... «È ignobile!» E poi lei ha tentato il colpo grosso. «Vieni? gli ha fatto lei.

Vieni Léon? Uno?...

Ci vieni? Due?...» Lei ha aspettato. «Tre?...

Non vieni allora?...

-No! le ha risposto lui, senza muovere d'un millimetro.

Fa' come vuoi!» ha perfino aggiunto.

Era una risposta.

Lei ha dovuto ritirarsi un po' sul sedile, fino in fondo.

Doveva tenere la rivoltella a due mani perché quando il colpo è partito era come diritto dal suo ventre e poi quasi insieme altri due colpi, due volte di seguito...

Di un fumo acre s'è allora riempito il taxi.

Andavamo ancora lo stesso.

È su di me che è ricaduto Robinson, sul fianco, a scossoni, balbettando. «Hop! e hop!» Non la finiva di lamentarsi. «Hop! e hop!» L'autista aveva sentito di sicuro.

Prima ha rallentato un po', per rendersi conto.

Poi s'è fermato proprio davanti a un lampione a gas.

Non appena ebbe aperta la portiera, Madelon l'ha respinto violentemente, s'è gettata di fuori.

È schizzata per la scarpata a picco.

Se l'è filata nella notte del campo in pieno fango.

Avevo un bel richiamarla, era già lontana.

Non sapevo bene cosa decidere io col ferito.

Riportarlo a Parigi sarebbe stato in un certo senso più pratico...

Ma non eravamo lontano da casa nostra...

La gente del paese non avrebbe capito la manovra...

L'abbiamo dunque messo con Sophie tra i cappotti e sistemato nello stesso angolo in cui s'era messa Madelon per sparare. « Piano!» ho raccomandato all'autista.

Solo che lui andava ancora troppo forte, aveva fretta.

Lo facevano gemere ancora di più Robinson i sobbalzi.

Una volta arrivati davanti a casa, voleva nemmeno darci il suo nome l'autista, era agitato per le storie che quello gli avrebbe tirato addosso con la polizia, le testimonianze...

Asseriva perfino che c'erano di sicuro delle macchie di sangue sui cuscini.

Voleva ripartire subito senza aspettare.

Ma io avevo preso il suo numero.

Nel ventre se l'era prese le due pallottole Robinson, forse tre non sapevo ancora con esattezza quante.

Lei aveva sparato dritto davanti, quello l'avevo visto.

Non sanguinavano, le ferite.

Tra Sophie e me malgrado lo tenessimo, sussultava molto lo stesso, la testa andava per conto suo.

Parlava, ma era difficile capirlo.

Era già il delirio. «Hop! e hop!» continuava a canticchiare.

Avrebbe avuto il tempo di morire prima di arrivare.

La strada era di nuovo lastricata.

Appena fummo davanti al nostro cancello, mandai la portinaia a cercare Parapine in camera sua, in fretta.

È sceso subito ed è con lui e un infermiere che abbiamo potuto issare Léon fino al suo letto.

Una volta spogliato abbimo potuto visitarlo e tastare le pareti del ventre.

Era già bella tesa la parete sotto le dita, alla palpazione e anche opaca in certi posti.

Due buchi uno sopra l'altro ho trovato io, non il terzo, una delle pallottole aveva dovuto perdersi Fossi stato al posto di Léon avrei preferito per me un'emorragia interna, ti inonda il ventre, è fatta alla svelta.

Ci si riempie il peritoneo e non se ne parla più.

Mentre con una peritonite, c'è la prospettiva di un'infezione, è lunga.

Ci si poteva ancora chiedere cosa bisognava fare, per finirla.

Il suo ventre si gonfiava, ci guardava Léon, già molto fisso, si lamentava, ma non troppo.

Era come una specie di calma.

L'avevo già visto molto malato io, e in molti posti differenti, ma questa volta era una faccenda dove tutto era nuovo, i sospiri e gli occhi e tutto.

Non lo fermavamo più si sarebbe detto, Se ne andava di minuto in minuto.

Sudava delle gocce Così grosse che era come se avesse pianto con tutta la faccia.

In quei momenti lì, imbarazza un po' essere diventato così povero e così duro come sei diventato.

Ti manca quasi tutto quello che ci vorrebbe per aiutare a morire qualcuno.

Hai con te quasi soltanto le cose utili per la vita di tutti i giorni, la vita confortevole, la vita per sé sola, la cattiveria.

Hai perduto la fiducia per strada.

L'hai cacciata, l'hai tormentata la pietà che ti restava, accuratamente in fondo al corpo come una brutta pillola.

L'hai spinta la pietà fino in fondo all'intestino con la merda.

E lì il suo posto, uno si dice.

E io restavo, davanti a Léon, per fargli coraggio, e mai ero stato tanto imbarazzato. Non ci arrivavo...

Lui non mi trovava...

Sudava sette camicie...

Doveva cercare un altro Ferdinand, molto più grande di me, di sicuro, per morire, per aiutarlo a morire piuttosto, più dolcemente.

Faceva degli sforzi per rendersi conto se alle volte il mondo avesse fatto progressi.

Faceva l'inventario, povero disgraziato, nella sua coscienza...

Se erano cambiati un po' gli uomini in meglio, mentre lui era vissuto, se alle volte non era stato ingiusto senza volerlo nei loro confronti...

Ma non c'ero che io, proprio io, tutto solo, al suo fianco, un Ferdinand autentico al quale mancava quel che farebbe un uomo più grande della sua povera vita, l'amore per la vita degli altri.

Di quello, non ce ne avevo, o almeno così poco che non era il caso di farlo vedere.

Non ero grande come la morte io.

Ero molto più piccolo.

Non avevo una grande idea dell'uomo io.

Avrei perfino, credo, sentito più facilmente pena per un cane che stava per morire che per Robinson, perché un cane non fa il furbo, mentre lui aveva fatto un po' il furbo malgrado tutto Léon.

Anch'io facevo il furbo lo facevamo tutti...

Tutto il resto se n'era andato lungo la strada e le stesse mimiche che possono ancora servire coi moribondi, io le avevo perdute, avevo perso assolutamente tutto per strada, non ritrovavo nulla di quel che ci vuole per schiattare, solo degli espedienti.

I miei sentimenti erano come una casa in cui si va solo per le vacanze.

È appena abitabile.

Poi è anche esigente uno che agonizza.

Agonizzare non basta.

Bisogna godere mentre te ne vai, con gli ultimi rantoli devi godere ancora, giù in fondo alla vita, con le arterie piene d'urea.

Piagnucolano perché non godono più abbastanza i morenti...

Reclamano...

Protestano.

È la commedia dell'infelicità che cerca di passare dalla vita nella stessa morte.

Ha ripreso un po' i sensi quando Parapine gli ha fatto un iniezione di morfina.

Ci ha perfino raccontato delle cose su quello che era capitato. «È meglio che finisca così...» ha detto lui, e poi: «Non fa così male come avrei creduto...» Quando Parapine gli ha chiesto in che posto gli faceva male esattamente, si vedeva bene che era già un po' partito, ma anche che ci teneva malgrado tutto a dirci delle cose...

La forza gli mancava e poi i mezzi.

Piangeva, soffocava e rideva subito dopo.

Non era come un malato ordinario, non si sapeva come comportarci davanti a lui.

Era come se cercasse di aiutarci a vivere adesso noi altri.

Come se lui avesse cercato per noi dei piaceri per restare.

Ci teneva per mano.

Una per uno.

Lo baciai.

C'è solo quello che si può fare senza sbagliare in casi del genere.

Abbiamo aspettato.

Lui non ha detto più niente.

Un po' più tardi, un'ora forse, non di più, è l'emorragia che s'è decisa, ma allora abbondante, interna, massiccia.

Quella se l'è portato via.

Il suo cuore s'è messo a battere sempre più in fretta e poi velocissimo.

Correva dietro il suo sangue il cuore, stremato, laggiù, già minuscolo, proprio alla fine delle arterie, a tremare sulla punta delle dita.

Il pallore gli è salito dal collo e gli ha preso tutto il volto.

È finito soffocato.

È partito di colpo come se avesse preso la rincorsa, stringendosi a noi due, con le due braccia.

E poi è tornato là, davanti a noi, quasi subito, già pronto a prendere tutto il suo peso di morto.

Ci siamo alzati noi, ci siamo liberati delle sue mani.

Sono restate per aria le sue mani, rigide, piantate tutte gialle e blu sotto la lampada.

Nella camera sembrava come uno straniero adesso Robinson, che veniva da un paese spaventoso e uno non osava più parlargli.

Parapine conservava il suo sangue freddo.

Ha trovato il modo di mandare a cercare qualcuno al posto di polizia.

Per l'appunto era Gustave, il nostro Gustave, che era di piantone dietro al suo traffico.

«Ecco, ancora una disgrazia!» ha fatto Gustave com'è entrato nella stanza e ha visto.

E poi s'è seduto a fianco per rifiatare un po' e farsi un bicchiere al tavolo degli infermieri che non era ancora sparecchiato. «Poiché è un delitto sarebbe meglio portarlo al posto di guardia» ha proposto lui e ha osservato ancora: «Era un bravo ragazzo Robinson, non avrebbe fatto del male a una mosca.

Mi chiedo perché lei l'ha ucciso?...» E ha bevuto di nuovo.

Non avrebbe dovuto.

Sopportava male il bicchiere.

Ma a lui piaceva la bottiglia.

Era il suo debole.

Siamo andati a cercare una barella di sopra, con lui, in magazzino.

Era molto tardi adesso per disturbare il personale, decidemmo di trasportare noi stessi il corpo fino al posto di guardia.

Il posto era lontano dall'altro lato del paese, vicino al passaggio a livello, l'ultima casa.

Così ci mettemmo in marcia.

Parapine teneva il davanti della barella.

Gustave Mandamour dall'altro capo.

Solo che non andavano molto dritto né l'uno né l'altro.

C'è stato bisogno che Sophie li guidasse un po' per la discesa della scalinata.

Notai in quel momento che non aveva l'aria molto scossa Sophie.

Quello però era capitato vicinissimo a lei, così vicino che lei avrebbe potuto prendersi bene una delle pallottole mentre sparava quell'altra folle.

Ma Sophie, l'avevo già notato in altre circostanze, le ci voleva del tempo per ingranare con le emozioni.

Non che lei era fredda, perché la prendeva piuttosto come una tormenta, ma le ci voleva del tempo.

Volevo seguirli ancora un pezzetto col corpo per essere proprio certo che tutto era davvero finito. Ma invece di seguirli con la loro barella come avrei dovuto deambulavo piuttosto da destra a sinistra tutto lungo la strada e poi finalmente una volta passata la grande scuola che costeggia il passaggio a livello mi sono defilato per un sentiero che scende prima tra le siepi e poi precipita verso la Senna.

Da sopra i cancelli li ho visti allontanarsi con la loro lettiga, andavano come a soffocarsi tra sciarpe di nebbia che s'annodavano lentamente dietro di loro.

Sulla banchina l'acqua batteva forte sulle chiatte ben raccolte contro la piena.

Dalla piana di Gennevilliers arrivava ancora un sacco di freddo a folate tese sui risucchi del fiume fino a farlo brillare tra le arcate.

Laggiù, lontano lontano, c'era il mare.

Ma non avevo più niente da immaginare io sul mare adesso.

Avevo altro da fare.

Avevo un bel cercare di perdermi per non ritrovarmi più davanti la mia vita, la ritrovavo dappertutto semplicemente.

Ritornavo su me stesso.

Il mio stramballamento personale, era proprio finito.

Sotto gli altri!...

Il mondo era rinchiuso! In fondo com'eravamo arrivati noi altri!...

Come alla fiera!...

Avere dei dispiaceri non è tutto, bisognerebbe poter ricominciare la musica, andarne a cercare ancora di dispiaceri...

Ma sotto gli altri!...

È la giovinezza che uno rivorrebbe così senza averne l'aria...

Senza imbarazzi!...

Intanto per tirarla ancora avanti non ero più nemmeno pronto!...

E tuttavia non ero nemmeno andato tanto lontano come Robinson io nella vita!...

Non ce l'avevo fatta in definitiva.

Non avevo acquisito io una sola idea bella solida come quella che lui aveva avuto per farsi stendere.

Un'idea più grossa ancora della mia grossa testa, più grossa di tutta la paura che c'era dentro, una bella idea, magnifica e comodissima per morire...

Quante me ne servirebbero a me di vite perché mi facessi un'idea più forte di tutto al mondo? Era impossibile dire! Era andata buca! Le idee che avevo io gironzolavano piuttosto nella mia testa con un sacco di spazio intorno, erano come delle candeline dimesse e vacillanti che se ne stanno a tremolare tutta la vita nel mezzo d'uno spaventoso universo proprio orribile...

Andava forse un po' meglio qualcosa come vent'anni fa, non si poteva dire che non avevo fatto degli abbozzi di progresso ma insomma non si poteva prevedere che riuscissi mai io, come Robinson, a riempirmi la testa con una sola idea, ma allora una pensata superba assolutamente più forte della morte, e arrivassi solo con la mia idea a sprizzare dappertutto piacere, spensieratezza e coraggio.

Un eroe coi fiocchi.

Pieno fin qui sarei allora stato io di coraggio.

Mi uscirebbe perfino da ogni parte il coraggio e la vita anche lei non sarebbe altro che un'intera idea di coraggio che farebbe marciare tutto, gli uomini e le cose dalla Terra al Cielo.

Di amore ce ne sarebbe talmente, nella stessa occasione, per sovrammercato, che la Morte ci resterebbe chiusa dentro con la tenerezza e così in profondità, così calda che ci godrebbe alla fine la troia, che finirebbe per divertirsi con l'amore anche lei come tutti quanti.

E questo che sarebbe bello! Che sarebbe indovinato! Me la ridacchiavo da solo sulla banchina pensando a tutto quello che avrei dovuto fare io in fatto di trucchi e truschini per arrivare a farmi gonfiare di una risolutezza senza fine...

Un vero rospo dell'ideale! La febbre, in fin dei conti.

Da un'ora almeno gli amici stavano a cercarmi! Specie dal momento che avevano visto bene che mollandoli non ero niente brillante...

E Gustave Mandamour che m'ha trovato per primo sotto il mio lampione a gas. «Ehi Dottore!» m'ha chiamato lui.

Si poteva dire che aveva una voce dell'accidenti Mandamour. «Di qui! La vogliono dal Commissario! Per la sua deposizione!» «Lo sa Dottore... ha aggiunto lui, ma stavolta nell'orecchio, non ha mica una buona cera!» M'ha accompagnato.

M'ha perfino tenuto su per camminare.

Mi voleva proprio bene Gustave.

Non gli facevo mai dei rimproveri io, sul bere.

Capivo tutto, io.

Mentre Parapine, lui era un po' severo.

Lo faceva sentire colpevole di quando in quando a proposito del bere.

Avrebbe fatto un sacco di cose per me Gustave.

M'ammirava perfino.

Me l'ha detto.

Lui non sapeva perché.

Io nemmeno.

Ma lui mi ammirava.

Era il solo.

Abbiamo girato per due o tre strade insieme fino a che abbiamo scorto la lanterna del posto di guardia.

Non ci si poteva più perdere.

Era il rapporto da fare che lo tormentava Gustave.

Lui non osava dirmelo.

Aveva già fatto firmare tutti in fondo al rapporto, ma comunque ci mancava ancora un sacco di cose nel suo rapporto.

Aveva una grossa testa Gustave del mio tipo, e potevo perfino mettermi il suo chepì, è tutto dire, ma dimenticava facilmente i dettagli.

Le idee non gli venivano facilmente, faceva fatica a esprimersi e ancora di più a scrivere.

Parapine l'avrebbe anche aiutato a redigerlo ma non aveva visto niente delle circostanze del dramma, Parapine.

Avrebbe dovuto inventare e il Commissario non voleva che si inventi nei rapporti, voleva soltanto la verità come diceva lui.

Salendo la piccola scalinata del posto di guardia, battevo i denti.

Non potevo raccontargli granché nemmeno io al Commissario, stavo davvero poco bene.

Il corpo di Robinson, l'avevano messo lì, davanti alle file dei grandi classificatori della Prefettura.

Graffiti dappertutto intorno alle panche e vecchie cicche, «Morte ai pulotti» non cancellati bene. «Si è perduto Dottore?» m'ha domandato il segretario, molto cordiale d'altronde, quando alla fine arrivai.

Eravamo tutti così stanchi, che abbiamo tutti farfugliato la nostra parte, un po'.

Alla fine, s'è raggiunto un accordo sui termini e le traiettorie delle pallottole, una perfino che s'era incastrata nella colonna vertebrale.

La si trovava mica.

L'avremmo sepolto con quella.

Si cercavano le altre.

Piantate nel taxi che erano le altre.

Era una rivoltella potente.

Sophie è venuta a raggiungerci, era andata a cercare il mio soprabito.

M'abbracciava e si stringeva contro di me, come se dovessi morire a mia volta o magari involarmi.

«Ma non me ne vado mica! mi accanivo a ripeterle.

Me ne vado mica dài Sophie!» Non si riusciva a calmarla.

Ci siamo persi in discussioni intorno alla barella col segretario del commissario che ne aveva viste di ben altre, come lui diceva, di delitti e non delitti e catastrofi perfino e voleva anche raccontarci a tutti le sue esperienze in una volta sola.

Non osavamo più andarcene per non offenderlo.

Era troppo gentile.

Gli faceva piacere parlare per una volta con della gente istruita, non con delle canaglie.

Per non urtarlo dunque, la tiravamo di lungo nella sua postazione.

Parapine non aveva impermeabile.

A Gustave lo stare ad ascoltarci gli cullava il cervello.

Ci guardava a bocca aperta e la grossa nuca tesa come se tirasse su una vettura.

Non avevo mai sentito Parapine dire tante parole da un sacco d'anni, dal tempo dei miei studi, a dire il vero.

Tutto quello che era appena capitato quel giorno, lo stordiva.

Ci decidemmo comunque a ritornare a casa.

Mandamour l'abbiamo portato con noi e anche Sophie che mi stringeva ancora di quando in quando e ne aveva pieno il corpo di forze d'inquietudine e di tenerezza, e pieno il cuore anche, dovunque, di quella buona. Ne ero pieno io della sua forza.

Questo m'imbarazzava, non era forza mia ed era della mia che avevo bisogno per poter morire magnificamente un giorno, come Léon.

Non avevo tempo da perdere in smancerie.

Al lavoro! mi dicevo io.

Ma quella non veniva.

Lei non ha neanche voluto che mi giri per andare a guardarlo una volta ancora il cadavere. Me ne sono andato dunque, senza girarmi. «Chiudere la porta» c'era scritto.

Parapine aveva sete poi.

Dal parlare senza dubbio.

Dal troppo parlare per lui.

Passando davanti al baretto del canale, abbiamo picchiato alle imposte per un bel po'.

Quello mi faceva ricordare la strada di Noirceur durante la guerra.

La stessa lucina sopra la porta sul punto di spegnersi.

Alla fine, il padrone è venuto, in persona, per aprirci.

Non era al corrente.

Siamo noi che l'abbiamo informato di tutto e della notizia del dramma insieme. «Un dramma dell'amore» lo chiamava Gustave.

L'osteria del canale apriva giusto prima dell'alba per i battellieri.

La chiusa cominciava a ruotare lentamente verso la fine della notte.

E poi è tutto il paesaggio che si rianima e si mette a lavorare.

Gli argini si separano lentamente dal fiume, s'alzano, si stagliano ai due lati dell'acqua.

Il lavoro emerge dall'ombra.

Si ricomincia a vedere tutto, tutto semplice, tutto duro.

Gli argani qui, le palizzate dei cantieri laggiù e lontano sopra la strada ecco che tornano da più lontano ancora gli uomini.

Si infiltrano nella luce sporca a gruppetti intirizziti.

Si riempiono di luce tutto il volto per cominciare passando davanti all'aurora.

Vanno più lontano.

Si vede bene di loro solo i volti pallidi e semplici; il resto appartiene ancora alla notte.

Bisognerà pure che muoiano tutti un giorno anche loro.

Com'è che faranno? Salgono verso il ponte.

Dopo, spariscono poco a poco nella pianura e ne vengono sempre altri, di uomini, ancora più pallidi, via via che la luce sale dappertutto.

A cos'è che loro pensano? L'osteria voleva sapere tutto del dramma, delle circostanze, che gli si raccontasse tutto.

Vaudescal, si chiamava il padrone, un tipo del nord molto pulito.

Gustave allora gliene ha raccontato parecchio e anche qualcosa di più.

Ci stava a ripetere le circostanze Gustave, eppure non era quello che era importante; ci si riperdeva già tra le parole.

E poi, dal momento che era sbronzo, ricominciava.

Solo che là veramente non aveva più niente da dire, niente.

L'avrei anche ascoltato lo stesso ancora un po', pian piano, come in sonno, ma allora ecco gli altri che lo contestano e quello lo fa arrabbiare parecchio.

Dal furore, va a sparare una gran botta sulla stufetta.

Tutto crolla, tutto si rovescia: il tubo, la griglia e i carboni ardenti.

Era un forzuto, Mandamour, ne faceva quattro.

S'è messo, in più, a volerci far vedere l'autentica danza del Fuoco! Levarsi le scarpe e zompare in pieno sui tizzoni.

Col padrone, avevano avuto insieme una storia per una macchina mangiasoldi non punzonata... Era uno subdolo, Vaudescal; non bisognava fidarsi, con le sue camicie sempre troppo pulite perché lui fosse del tutto onesto.

Un astioso e un delatore.

Ce n'è pieno per le banchine.

Parapine gli è venuto il dubbio che quello lo provocava Mandamour, per farlo trasferire, approfittando che aveva bevuto.

Glielo ha impedito, lui, di farla, la sua danza del Fuoco e l'ha sgridato.

L'abbiamo ricacciato Mandamour in fondo al tavolo.

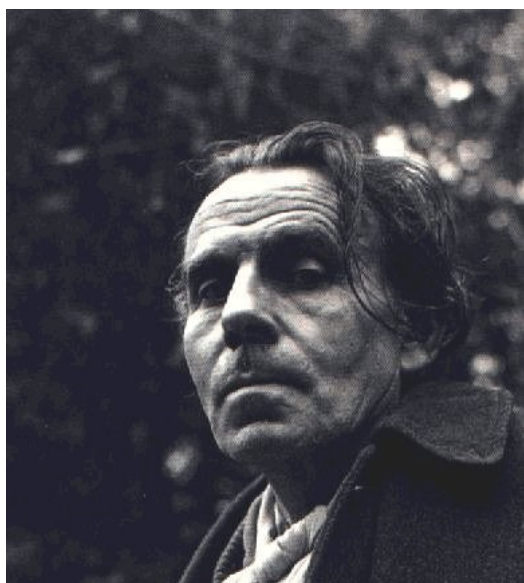
Lui è crollato là, finalmente, bello tranquillo, tra enormi sospiri e gli odori.

Ha dormito.

Lontano, il rimorchiatore ha fischiato; il suo richiamo ha passato il ponte, ancora un'arcata, un'altra, la chiusa, un altro ponte, lontano, più lontano...

Chiamava a sé tutte le chiatte del fiume tutte, e la città intera, e il cielo e la campagna, e noi, tutto si portava via, anche la Senna, tutto, che non se ne parli più.

FINE.



Louis Ferdinand Celine

VIAGGIO AL TERMINE DELLA NOTTE

Traduzione dall'originale francese di

Ernesto Ferrero

Edizione del solo testo originale a cura di

Gerardo D'Orrico

e-mail: gerardo.dorrico1@beneinst.it

web: www.beneinst.it

18/10/2009